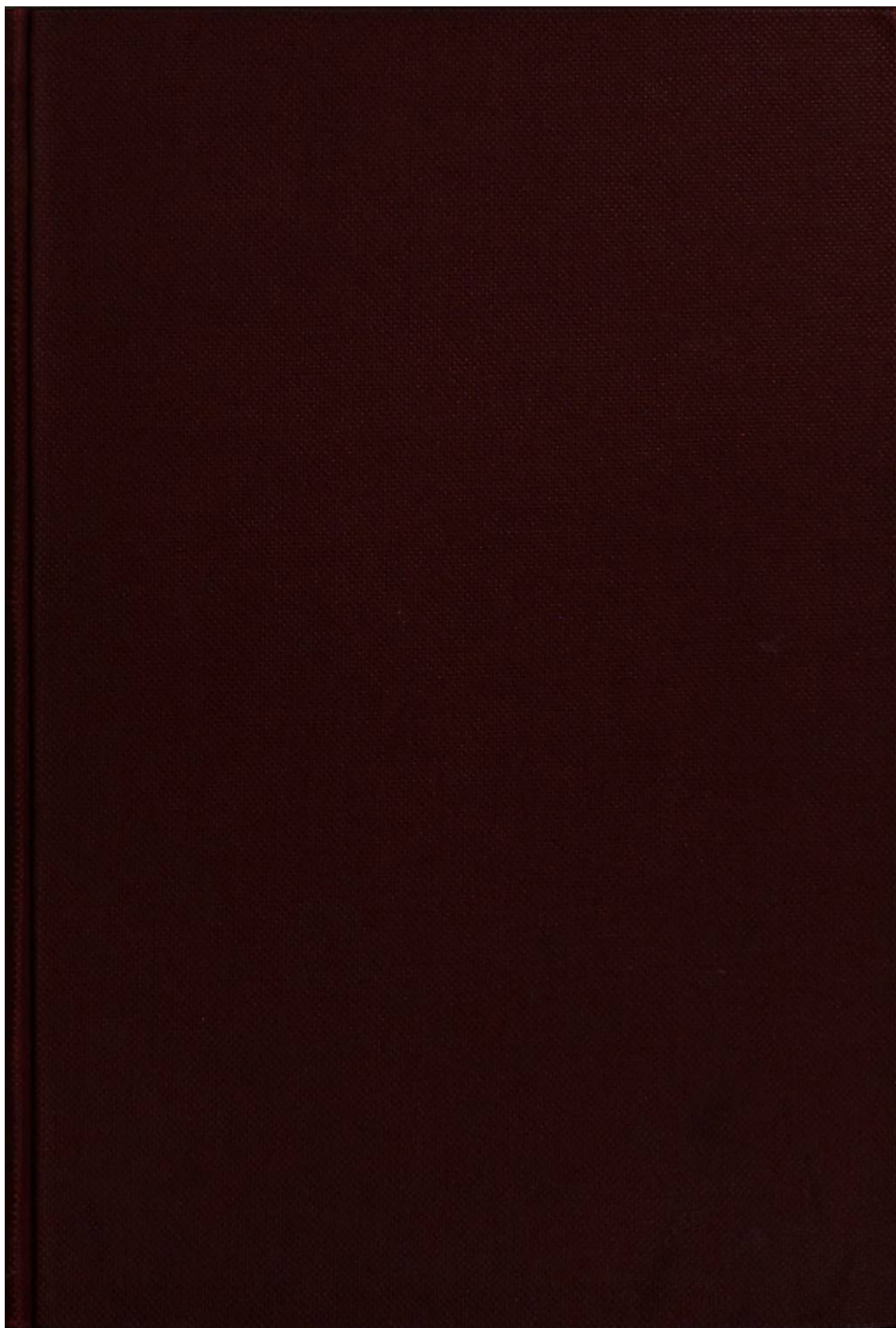










13 PUBBLICAZIONE QUINDICINALE

46.29 CONTO CORRENTE COLLA POSTA

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI

13/30 ANNO 62° · FASCICOLO 1331

1° SETTEMBRE 1927

I.	— NEL CENTENARIO VOLTIANO:	
	I. - ALESSANDRO VOLTA: L'OPERA, LA VITA, IL GENIO - ELIGIO PERUCCA	3
	II. - ALESSANDRO VOLTA E ANTONIO SCARPA - GUGLIELMO BILANCIONI	29
II.	— L'AMICIZIA TRA G. CARDUCCI ED UNA POETES- SA (<i>Da lettere inedite</i>) - II - GIUSEPPE LESCA	40
III.	— ROMA E LA CIVILTÀ DEL MONDO - GIULIO QUI- RINO GIGLIOLI	58
IV.	— L'UOMO CHE PIANGE E L'UOMO CHE RIDE - No- vella - CECILIA DE TORMAY	69
V.	— UN CODICE UNICO DELLE OBBLIGAZIONI PER L'ITALIA E LA FRANCIA - MARIANO D'AMELIO	77
VI.	— LO SCOPPIO DELLA GUERRA BALCANICA VISTO DA SOFIA - ALESSANDRO DE BOSDARI	90
VII.	— L'AGRICOLTURA IN TRIPOLITANIA DALLA NO- STRA OCCUPAZIONE AD OGGI - G. LEONE	99
VIII.	— GLI ORIENTAMENTI DEL CAMBIO E GLI SVI- LUPPI DEMOGRAFICI - MARIO ALBERTI	115
	NOTIZIE E COMMENTI: <i>Le memorie di un diplo- matico italiano</i> — I « Promessi sposi » posti in musica per la prima volta - U. ROLANDI — <i>La Filo- sofia al congresso delle scienze</i> — <i>Il problema austriaco</i> — <i>Il Raduno</i> — Carlo Stuparich - F. FAT- TORELLO	122
	RASSEGNA BIBLIOGRAFICA	130
	LIBRI RICEVUTI	136

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
(S. SEBASTIANO)

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

SOCIETÀ ANONIMA

“LA NUOVA ANTOLOGIA,,

CAPITALE SOCIALE L. 2.500.000 - VERSATO L. 1.250.000

COMITATO DI DIREZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — MAGGIORINO FERRARIS, *Vice presidente* —
CARLO CALISSE — ROMEO GALLENGA — GIOVANNI GENTILE — MANFREDI GRA-
VINA — GUGLIELMO MARCONI — RANIERI PAOLUCCI DE' CALBOLI — CORRADO
RICCI — VITTORIO ROSSI — MARCHERITA SARFATTI — VITTORIO SCIALOIA —
ALBERTO THEODOLI — CALOGERO TUMMINELLI.

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — CARLO SCHANZER — BONALDO STRINGHER,
Vice-Presidenti — GIOVANNI TRECCANI, *Consigliere delegato* — GIUSEPPE
BIANCHINI — BIAGIO BORRIELLO — GIOVANNI EMANUELE ELIA — ALBERTO
FASSINI — PIETRO LANZA DI SCALEA — GIUSEPPE MEDICI DEL VASCELLO —
LUIGI RAVA.

PELLEGRINO ASCARELLI — CLEMENTE MARAINI — GASTONE MARCHIORI —
PIETRO PAVESI — EDMONDO SANJUST DI TEULADA, *Sindaci effettivi* — LUIGI
FERRARIS — ENRICO MARONE, *Sindaci supplenti*.

Per la pubblicazione degli articoli rivolgersi alla Direzione della *Nuova
Antologia* in Roma, San Sebastiano, 3 (presso Piazza di Spagna).

Gli abbonamenti si ricevono presso la Casa Editrice d'Arte
BESTETTI & TUMMINELLI - Roma, Via Michelangelo Caetani, 32

ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA L. 120 - ESTERO L. 180

UN NUMERO SEPARATO: » » 6 - » » 8

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1927

VOLUME CCLV

DELLA RACCOLTA CCCXXXIII



SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA



PROPRIETA LETTERARIA

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio

NEL CENTENARIO VOLTIANO

ALESSANDRO VOLTA: L'OPERA, LA VITA, IL GENIO

È stato scritto che gli Enciclopedisti pensassero alla loro epoca come a un periodo di transizione tra un mondo a metà crollato e un mondo nuovo che cominciava a intravedersi all'orizzonte. Le trasformazioni sociali che avvennero alla fine del diciottesimo secolo provano la fondatezza di questa intuizione, la quale avrebbe anche meglio colto nel segno, se avesse alluso all'imponente sviluppo di cui le scienze fisiche e chimiche, pure ed applicate, beneficiarono in quello scorcio di secolo.

L'inizio dell'ottocento vede sovrapposte due generazioni di uomini meravigliosi: si affacciano al nuovo secolo, giovani o fanciulli, Ampère, Davy, Gauss, Fresnel, Faraday, Stephenson; giungono al nuovo secolo uomini come D'Alembert, Lagrange, Laplace, Dalton, Watt. Apparteneva a questa schiera Lavoisier; vi appartiene Volta.

La fisica e l'ingegneria ebbero i loro uomini, e dagli sforzi solo apparentemente disparati di questi, venne maturando quel completo rinnovamento della civiltà, intesa almeno come progresso materiale, che rende così sostanzialmente diverse le condizioni odierne di vita da quelle di un secolo e mezzo fa.

Ma errerebbe chi credesse i tempi di allora maturi a una tale trasformazione e credesse di trovare in tale maturità la ragione del progresso scientifico di cui a quei grandi siamo debitori.

Chi sfogli oggi i libri di fisica e di chimica sui quali Volta formò probabilmente la sua cultura, è subito colpito dall'abbondanza di fatti sperimentali già noti, almeno qualitativamente, nel campo delle « proprietà della materia » (ma non era ancor nata la teoria molecolare ed atomica), e nel campo della « meccanica dei solidi e dei liquidi ». Ciò era dovuto in ultima analisi all'opera di Galileo e di Newton. Ma, sia per la scarsità dei fenomeni conosciuti, sia più

ancora per la loro interpretazione, ben diversa impressione riceve chi legga quanto allora veniva insegnato sui corpi gasosi, sui fenomeni chimici, sui fenomeni termici.

L'identificazione dei termini « gas » e « aria » poteva sembrare una questione formale, dal momento che le diverse proprietà riscontrate nell'« aria » avevano già obbligato a immaginare « diverse specie di arie ». Ma chimici e fisici non si erano ancor posta netta la questione dell'esistenza di corpi gasosi di natura chimica diversa. L'influsso ancora fortissimo della vecchia credenza dell'« aria elemento » rendeva accettabili idee come le seguenti: l'aria può contenere dosi maggiori o minori di « flogisto », anzi ha con questo una notevole affinità, quindi tende ad appropriarsi di questo fino a diventare « flogisticata », cioè satura di « flogisto ». Questo flogisto a cui si attribuiva dai vari autori il privilegio delle più contraddittorie ed inverosimili proprietà, era forse, secondo una delle opinioni più accreditate, il fuoco puro o la materia del fuoco fissato nei corpi combustibili. Durante la combustione, il flogisto, trasformato in fiamma e in fluido calorico, passava all'aria circostante. La combustione era attivata mediante un getto d'aria, perchè così si permetteva al flogisto di sciogliersi nell'aria senza saturarla. L'aria poteva venir flogisticata con vari mezzi (respirazione, putrefazioni, combustioni, ecc.), donde vari tipi di aria flogistica, dovuti non tanto alla natura dei costituenti, che erano sempre aria e flogisto, quanto all'origine del flogisto. Così l'« aria infiammabile metallica » (idrogeno) si riteneva aria comune carica di flogisto, o addirittura flogisto puro; l'ossigeno era « aria deflogisticata », l'« aria fissa » (anidride carbonica) era aria satura di flogisto.....

Nessuna idea chiara, dunque, della diversa natura chimica dei vari gas.

Ancor peggio avveniva per il « calorico ». Questo era rappresentato talvolta come una combinazione di aria purissima e di flogisto, costituente così un'« aria » capace di attraversare agevolmente i pori dei corpi (conduzione del calore); tal'altra il calorico veniva rappresentato come un fluido *sui generis* attratto per affinità in proporzioni diverse da tutti i corpi della natura, e a sua volta dissolvibile universale dei corpi. Alla solubilità dei gas nel calorico erano ricondotte le proprietà di elasticità e di espandibilità di questi. Come un po' di sale, una volta sciolto in acqua, può diluirsi all'infinito, così una particella d'aria, una volta sciolta in una sufficiente quantità di calorico, poteva poi ammetterne indefinitamente dell'altro e occupare uno spazio anche immenso; ecco spiegata la tendenza dei gas a occupare un volume sempre maggiore.

L'aria sotto una campana pneumatica, durante la rarefazione, si raffredda; se ne riteneva cresciuta la sua affinità per il calorico.

Che se la campana o il pallone in cui è fatto il vuoto si spezzano, eccone la ragione: crescendo con la rarefazione l'affinità dell'aria col calorico circostante esterno, questo è costretto ad attraversare il pallone o la campana per mettersi in combinazione con l'aria rarefatta; ma così ne aumenta necessariamente il volume che, non potendo più essere contenuto nel medesimo recipiente lo costringe a spezzarsi!

Gli spiriti più illuminati avvertivano poi di non confondere calorico con flogisto, e i più sottili consigliavano anche di distinguere tra fuoco e calorico. Tra le varie ipotesi proposte sulla natura del fuoco e del calorico, taluno propugnava che la ragion produttrice di questo nei corpi consistesse soltanto nel moto violento delle particelle dei corpi, ma questa idea veniva sviluppata con così ricche argomentazioni basate sul flogisto, da non sminuire il valore delle esperienze che Rumford e Davy compiranno allo spirare del secolo per sostenere la prima timida idea della equivalenza tra lavoro e calore.

Si leggeva anche nei libri di quel tempo, che il vapor d'acqua (e analogamente per gli altri vapori) fosse soluzione di acqua nell'aria, sicchè la mancanza d'aria doveva impedire la formazione del vapore; se la soluzione è perfetta il vapore è invisibile; se la soluzione è men perfetta il vapore diviene vescicolare, cioè costituito da piccole sferette di liquido ripiene di aria; in un'ultima fase le sferette perdono il loro nucleo di aria, sono costituite quasi interamente di acqua e cadono costituendo la pioggia. Le sferette che costituiscono i vapori vescicolari hanno una gravità specifica uguale a quella degli strati d'aria in cui sono capaci di sostenersi, e formano le nuvole.

Nei trattati di fisica venivano anche brevemente descritti i fenomeni fondamentali di elettrizzazione per strofinio, da taluni fisici anzi presentati come proprietà della materia. Ma, per merito specialmente di Franklin e per la recente scoperta delle proprietà della così detta «bottiglia di Leida», l'elettrologia, verso la metà del diciottesimo secolo, si imponeva decisamente all'attenzione dei fisici.

Dell'elettrologia erano noti, all'inizio dell'opera scientifica di Volta (1765) (1), i fenomeni fondamentali di elettrostatica quasi tutti: note le due specie di elettricità e le azioni tra di esse, nota la produzione per strofinio di elettricità delle due specie in quantità equivalenti, nota la distinzione tra conduttori e isolatori, e la rapidità enorme di trasmissione del «fuoco elettrico» lungo i fili me-

(1) Chi si diletta di coincidenze storiche che a opposte condizioni del nostro spirito appaiono o fatidiche o fortuite, noterà meravigliato che, mentre il *Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts, des Métiers*, la famosa Grande Enciclopedia si compieva con la pubblicazione dei suoi ultimi volumi, Volta iniziava la sua corrispondenza scientifica con l'abate Nollet e col padre Beccaria; in uno sperduto paesello d'America vedeva la luce Roberto Fulton.

tallici. Frano già note varie « sorgenti di elettricità » tra le quali ultima, meravigliosa, l'elettricità atmosferica. Il « fuoco elettrico » appariva a biologi, medici, ciarlatani, come il fluido vitale, come la fonte di una nuova terapeutica, come la panacea universale; scienziati di grido e dilettanti gareggiavano nell'attribuire all'« elettricismo » gli uragani e le trombe marine, le eruzioni e i terremoti, i fuochi fatui e le stelle filanti.

Franklin, non inferiore ad alcuno per la chiarezza di intuito che dimostrò nello studio dei fenomeni elettrici, aveva già proposto quella teoria dell'unico fluido in cui è implicito il principio della conservazione dell'elettricità, e che, convenientemente temperata con la teoria di Symmer dei due fluidi elettrici positivo e negativo, si mantiene a fondamento delle moderne teorie dell'elettricità.

Sebbene mancasse ancora una definizione esatta di « quantità di elettricità », di « tensione elettrica » (potenziale), di « capacità » di un conduttore, era già stata tentata da Epino una teoria matematica dell'elettricità.

Curioso a notarsi: la conservazione dell'elettricità, implicita nella teoria del Franklin, è anteriore alla legge di conservazione della materia nei fenomeni chimici!

Questo breve cenno sullo stato della fisica all'inizio dell'opera scientifica di Volta è volutamente incompleto, perchè è limitato a quei campi della fisica ai quali Volta rivolse la sua attenzione e nei quali tutti, non solo nella elettrologia, rifulse il suo profondo spirito osservatore e il suo genio sperimentale. Gli eccezionali meriti del Volta nell'elettrologia hanno fatto restare nell'ombra quella parte della sua opera che ha attinenza con la « chimica pneumatica » (chimica delle sostanze gaseose) o che appartiene alla termologia.

Eppure questo contributo scientifico conserva oggi intero il suo valore, è dunque specialmente pregevole se si tenga conto dell'accennata infondatezza delle teorie che allora governavano questi campi; da solo questo contributo, dai più ignorato, sarebbe sufficiente a perpetuare il nome del nostro Fisico.

L'attività del Volta, che appare ora nella sua completezza dagli splendidi volumi dell'Edizione Nazionale delle Opere, si rivolse per qualche tempo alla chimica pneumatica (1776-77). E noi gli siamo debitori della scoperta dell'« aria infiammabile delle paludi » o « gas delle paludi ». Per analizzare con esattezza questo gas il Volta perfeziona notevolmente l'eudiometro dandogli la forma che ancora nel 1880, cioè quasi venticinque anni dopo, Humboldt e Gay Lussac riterranno la migliore tra tutte quelle proposte per tale apparecchio.

Dall'analisi eudiometrica del gas delle paludi, Volta conclude trattarsi di un nuovo gas, distinto dalle arie infiammabili già note,

in particolare dall'idrogeno. Le circostanze che accompagnano la formazione di questo gas spingono Volta a supporre giustamente che si tratti di un composto dovuto alla putrefazione delle sostanze vegetali. Il gas delle paludi viene ora detto « metano » e noi dobbiamo a Volta la scoperta del primo e più semplice degli idrocarburi. Durante le numerose esperienze allora fatte da Volta per confrontare le proprietà del gas delle paludi con le proprietà dell'aria infiammabile metallica (idrogeno), il nostro fisico stabilisce, sia pure senza soffermarsi, la proporzione in cui aria deflogisticata (ossigeno) e aria infiammabile metallica (idrogeno) si combinano (2). Egli anticipa così di vari anni le famose esperienze di Cavendish sulla combustione dell'idrogeno, e, non osservando alcun prodotto dalla reazione tra ossigeno e idrogeno, rasenta (senza raggiungerla) la conclusione a cui, quasi dieci anni dopo, Lavoisier fu condotto sulla costituzione dell'acqua.

Riprese lo studio sui gas infiammabili allorquando, nel suo viaggio in Toscana, nel 1780, ebbe occasione di fermarsi a Pietramala, e nuove osservazioni fece un po' più tardi sui « fuochi ardenti » di Velleja. Il Volta confermava l'esistenza nelle emanazioni di Pietramala e di Velleja della sua aria infiammabile delle paludi.

Indipendentemente dunque dall'impulso indiretto ma grandioso che ha dato alla chimica rendendo possibile l'elettrochimica, Volta deve essere ricordato a fianco di Priestley, Cavendish, Lavoisier, come lo scopritore di uno dei gas più caratteristici della chimica.

Più tardi (1792-93) Volta si dedica alla termologia, e consegna alle stampe una lunga memoria del massimo valore non soltanto per i risultati che vi sono raggiunti, ma anche per il metodo di esposizione e per lo studio critico dei risultati ottenuti nello stesso campo dai precedenti osservatori: il Volta è impressionato dalla diversità dei valori sperimentali ottenuti dai fisici per il coefficiente di dilatazione dell'aria, coefficiente a cui venivano attribuiti valori da $1/106$ a $1/294$ per grado centigrado; egli riprende le misure, segnala nel vapor d'acqua la causa delle anomalie di dilatazione e la discrepanza dei risultati osservati dagli altri sperimentatori. Eliminata tal causa di errore, determina il coefficiente di dilatazione dell'aria in $1/270 = 0,003703$ per grado centigrado (3). Gay Lussac, a cui la generalità dei fisici, ignara del lavoro di Volta, attribuisce la prima de-

(2) In una lettera del 14 agosto 1807 Volta scriveva: « È curioso come i francesi sono venuti poco a poco accostandosi ai miei risultati, diminuendo la quantità del gas ossigeno dell'aria atmosferica dai $27/100$ che avean dapprima ammesso dietro Lavoisier, ai 24 , poi ai 22 e finalmente ai $21-22$. Io veramente ho trovato sempre $20-21$ ». Cavendish aveva trovato $20,84$; ora il valore accettato è $20,99$ (in volume).

(3) $1/216$ per grado Réaumur; in una lettera a Van Marum del 28 marzo 1792, Volta dice $1/220$.

terminazione corretta di questo coefficiente, troverà undici anni dopo il valore 0,003750; anche se si tien conto della dilatazione del recipiente, che Volta trascurò, il valore trovato dal fisico comasco è più esatto di quello ottenuto da Gay Lussac.

Nella stessa memoria, evidentemente allora sfuggita ai fisici di oltralpe (4), Volta conclude che il vapor d'acqua aeriforme (non saturo) si dilata anch'esso come l'aria uniformemente, e con lo stesso coefficiente di dilatazione.

Queste esperienze sulla dilatazione dell'aria si concatenano, per la loro data, con le prime esperienze sull'« elettricità animale ». Assorbito da queste, l'annunciata seconda memoria sulla dilatazione dei vapori non fu più pubblicata, ma gli studi di termologia non furono abbandonati. Qualche anno dopo, un poscritto di una lettera diretta al prof. A. M. Vassalli Eandi ci informa che il Volta, in piena battaglia contro i sostenitori dell'elettricità animale, ha continuato ad occuparsi « intorno ai vapori elastici », giungendo ad alcuni « bei ritrovati », p. es., che « la quantità di vapore elastico è la stessa in uno spazio sia esso vuoto d'aria, sia occupato d'aria di qualsivoglia densità, dipendendo tal quantità unicamente dal grado di calore ». È la legge detta di Dalton (1801) che deve essere anticipata di circa dieci anni ed il merito della cui scoperta va al nostro Volta.

« Le memorie su questa materia bellissima e importantissima » che Volta ha già « abbozzate », non videro più la luce.

L'elettrologia lo assorbì completamente e solo vari anni dopo Volta si poté ritenere disimpegnato dall'obbligo di rispondere alle continue obiezioni che venivano fatte alle sue esperienze e alla sua teoria della pila.

Come il contributo di Volta alla elettrologia adombra il contributo di Volta agli altri campi della scienza, così nella stessa elettrologia l'insieme dei risultati che si collegano alla scoperta della pila fa spesso dimenticare il contributo di lui agli altri campi della scienza elettrica.

Eppure l'opera voltiana in questo ramo della fisica, a prescindere dalla pila, è ben sufficiente da sola a caratterizzarne il genio sommo. Il Volta con l'« elettroforo perpetuo » ha dato alla fisica il progenitore di tutte le macchine elettrostatiche a moltiplicazione di cariche per induzione, quasi esclusivamente ora in uso; e di queste

(4) Ebbe certo poca diffusione questa bella memoria sulla dilatazione dell'aria, e certamente non fu conosciuta da Gay Lussac. Pubblicata solo in italiano, essa risentì senza dubbio della difficoltà che anche oggi risente la nostra produzione scientifica di affermarsi e farsi conoscere nel mondo. Ricordiamo che, per gli altri lavori, Volta curò con ogni mezzo la diffusione, facendoli pubblicare in numerose altre lingue oltre l'italiano.

già indicava l'autoeccitabilità a proposito di una delle prime macchine del genere, il « duplicatore » di Nicholson.

È Volta che stabilisce e usa con una chiarezza stupefacente i concetti fondamentali di « carica », « tensione » (cioè potenziale), « capacità » di un conduttore; e, mentre si lascia sopravanzare dal Coulomb per quanto riguarda la misura delle cariche, il Volta per il primo tara in « gradi equivalenti » un « quadrante elettrometro » di Henley, cioè per il primo usa esattamente quest'apparecchio alla misura del potenziale di un conduttore, trasformandolo in un vero « elettrometro » secondo il significato che si dà ora a questo termine; e dopo qualche tempo Volta descrive il primo, sia pur rudimentale, « elettrometro assoluto ». Volta è dunque il padre dell'elettrometria, e ben giustamente a questo fisico si intitola l'unità pratica di differenza di potenziale, il « volt », il nome che nel mondo intero, colto e ignorante, diffonde e perpetua la gloria del nostro fisico.

Al Volta si deve la descrizione chiara, completa del fenomeno di condensazione, e il primo confronto di capacità tra un conduttore e una bottiglia di Leida; realizzando un conduttore unico di capacità grande, paragonabile a quella di una bottiglia di Leida, mostrò come la diversità degli effetti osservati non dipendesse da una proprietà speciale dell'elettricità raccolta nella bottiglia rispetto alle proprietà dell'elettricità distribuita su di un conduttore, ma mostrò che la diversità degli effetti osservati dipendeva solo dalla diversa capacità che presentano una bottiglia di Leida e un conduttore isolato di dimensioni ordinarie.

Le esperienze che così il Volta ebbe occasione di fare sull'induzione elettrostatica, pur senza aggiungere nulla di nuovo a questo fenomeno già bene descritto da Epino, contribuirono con efficacia unica a diffonderne la conoscenza e la giusta interpretazione.

L'elettroscopio a pagliuzze di Volta fu presto sostituito dall'elettroscopio a foglie d'oro, ma l'invenzione dell'« elettroscopio condensatore » segnò una data memorabile, perchè, nella misura delle differenze di potenziale, permise di centuplicare, anzi più che centuplicare, la sensibilità di uno qualunque degli elettroscopi già noti. E non voglio passare sotto silenzio l'elegantissimo egualizzatore di potenziali a fiammella, sul quale Volta ha scritto alcune delle pagine che più mi hanno colpito come esempio di logica sperimentale meravigliosa.

Ancora devesi al Volta la scoperta di taluni nuovi metodi di elettrizzazione (per evaporazione (?), per ebollizione violenta, per combustione) sui quali neanche oggi è detta l'ultima parola, e un non disprezzabile contributo all'elettrizzazione per spruzzamento, ciò che gli fece ideare una teoria sulle origini dell'elettricità atmosferica che è, almeno nelle linee fondamentali, valida ancor oggi.

Poi venne l'invenzione della pila; non l'invenzione fortunata o la scoperta occasionale che dà la gloria e la fama di colpo, ma dieci anni di lavoro tenace e sapiente che danno per frutto l'apparecchio che Arago disse il più meraviglioso strumento che l'intelligenza umana abbia mai creato. E l'invenzione della pila vuol dire la scoperta delle diverse proprietà elettrostatiche dei conduttori, i quali in una prima approssimazione, tutt'oggi spesso sufficiente, risultano elettrostaticamente equivalenti; vuol dire la distinzione dei conduttori in conduttori « metallici » e « umidi », la determinazione della serie di Volta dei conduttori metallici o di prima classe, la scoperta delle leggi dette di Volta regolanti le forze elettromotrici generate dal contatto dei conduttori.

Splendidamente fecondo decennio di lavoro al termine del quale Volta indica al mondo la macchina che dà la « corrente elettrica continua » e di questa corrente egli stesso ha riconosciuto gli effetti chimici e termici. Solo il campo magnetico della corrente elettrica dovrà attendere ancora un ventennio per venire scoperto dal danese Oersted.

Sia ben chiaro dunque che noi fisici ammiriamo nel Volta non solo l'inventore della pila, ma lo scienziato insigne i cui risultati permangono indiscussi dopo un secolo e mezzo, e la cui traccia rimane profondamente impressa nei più svariati campi delle scienze naturali, in tutti i campi che si imposero alla sua attenzione.

* * *

Piuttosto che la solita citazione di Arago che non sa rimproverare a Fontanelle di aver raccontato di Newton come avesse folta capigliatura, non portasse occhiali e avesse perduto un sol dente in sua vita, ricorderò un episodio della mia vita di studente universitario: il mio professore di fisica matematica, che aveva avuto la fortuna di seguire all'estero i corsi dei più grandi fisico-matematici del suo tempo, a metà di una sua lezione, dopo aver più volte citato Holmholtz, Kirchhoff, Maxwell, si sentì interrompere bruscamente da un mio compagno di studi: « Avevano una figura imponente questi grandi uomini? ». La lezione di formule si mutò in un improvvisato cenno biografico, e a nessuno, professore e studenti, dovette parere fuori luogo quella pur strana interruzione.

Ciascuno di noi, durante lo studio del « suo autore » si è posta una domanda di quel genere. Dei grandi scienziati la cui opera ci è tramandata mediante i volumi muti, talvolta aridi, interessa la persona e la vita perchè ci sembra che dalla conoscenza di queste me-

glio si possa comprendere il valore del genio, e quasi darcene ragione, e trovarne le origini. Talvolta la vita di questi grandi interessa per l'elemento passionale che la travolse: Galileo. Altra volta predomina l'interesse per le altre forme di attività alle quali lo scienziato si dedicò: Franklin. Or ci interessa la vita avventurosa di un conte di Rumford, ora il delicato racconto della giovinezza di Faraday, ora la fine tragica di un Lavoisier. Ma con non minore interesse, con più puro interesse ci attira la storia della vita calma di Newton, la storia della graduale e continua ascesa di Volta.

Le biografie voltiane non mancano: dalle più antiche del Mochetti, del Bianchi, di Arago, del Monti, agli scritti del Magrini, alla biografia del Cantù, agli accurati lavori di Zanino Volta e di Alessandro Volta junior condotti con ammirazione di compatrioti e con affetto di nipoti, alle interessanti *Effemeridi voltiane* del Fossati, agli appunti pregevolissimi di cui il Bosscha ha arricchito la sua *Correspondence de A. Volta et M. Van Marum*.

Nato il 18 febbraio 1745 a Como da famiglia patrizia, ma non ricca, quasi esattamente un secolo dopo la nascita di Newton e la morte di Galileo, occorre ricordare la famosa lapide di Brunate e sorridere all'idea del bambino di trenta mesi al massimo cui vengono « infusi i primi amori alla scienza che gli diede la pila »; occorre ricordare il bambino tutt'altro che precoce che attenderà il suo quarto anno per articolare le prime parole, oppure occorre riportare la voce non accertata della pazzia della sua nutrice, per segnalare nell'infanzia del Volta un qualche episodio degno di nota. E per movimentare la storia di Volta fanciullo, occorre ricordare l'involontario e pericoloso bagno nelle acque di una fonte a Monteverde, mentre il futuro fisico esaminava le sabbie del fondo ove i contadini del luogo dicevano trovarsi squamette d'oro.

In un suo recente discorso il Somigliana osserva giustamente che « se alcuno sostenne che la genialità è qualcosa di anormale nella natura umana, e che non si produce che a spese di qualche altra facoltà essenziale, il Volta è una smentita assoluta di tale teoria ».

Nè l'ambiente familiare, nè l'educazione possono aver avuto influenza nella formazione della personalità scientifica di Alessandro Volta; in famiglia nessuno si era mai occupato di scienza, e la sua istruzione fu di carattere letterario e umanistico, nè andò oltre la scuola media.

Si ricorda un Volta quindicenne che, dopo il triennio di studi di retorica, inizia il corso di studi filosofici presso i gesuiti, a Como, ma ne è subito distolto per volere dei familiari, in seguito al tentativo del suo maestro padre Bonesi di attirarlo nella Compagnia di Gesù. Su questo episodio Zanino Volta, nella sua biografia, si sof-

ferma lungamente, fortemente sdegnato per un tentativo che avrebbe fatto perdere all'Italia un grande fisico,... ma forse acquistare alla Compagnia un prezioso adepto.

Sono di questo periodo i primi scritti del Volta: un gruppo di poesie in latino, in francese, in italiano. Ma specialmente va ricordato di questo periodo l'amicizia, che proseguirà salda per tutta la vita, con Giulio Cesare Gattoni, poi canonico a Como. Nel Gattoni, più vecchio di qualche anno, Volta ebbe non solo il compagno di svaghi, ma anche il compagno di studi e di discussioni sugli argomenti più vari. Tra l'altre si ricorda una discussione « sull'anima degli animali » che dette modo al Volta di scrivere una disquisizione di ben undici quaderni che più tardi furono ricercati invano.

Quasi certamente Volta ricevette dal Gattoni, dilettante in fisica e che aveva impiantato un piccolo gabinetto di fisica nella sua casa, l'impulso alla ricerca sperimentale: sta il fatto che ci appare improvvisamente un Volta diciottenne in corrispondenza scientifica con l'abate Nollet a Parigi, e, poco dopo, con padre Beccaria a Torino.

Disgraziatamente di queste prime lettere ne è stata rintracciata finora una soltanto, del 2 aprile 1765, diretta al padre Beccaria. Il Volta vi descrive minutamente alcune sue esperienze sull'elettrizzarsi dei corpi per strofinio e sui tentativi fatti per ottenere una scala triboelettrica dei corpi, un ordinamento cioè dei corpi tale che ciascuno si elettrizzi positivamente se strofinato con i seguenti, e negativamente se strofinato con i precedenti: traspare il problema che trent'anni dopo potrà venire sperimentalmente risoluto dallo stesso Volta solo per i metalli.

Ma occorre attendere fino al 1769 perchè appaia la prima pubblicazione, la memoria *De vi attractiva*, ecc. Volta manca di mezzi sperimentali e non può quindi attenersi al partito d'oro suggeritogli dal Beccaria « di tener dietro in ogni ricerca all'esperienza, anzichè abbandonarsi al capriccio delle idee e a' propri pensamenti ». Nella sua memoria Volta riprende le idee che a diciotto anni doveva aver esposte a Nollet (5), che cioè tutti i fenomeni elettrici possono spiegarsi in base all'esistenza di forze agenti tra i corpi elettrizzati, ed espone le sue osservazioni sui fenomeni di « elettricità vindice », le quali preludono agli studi successivi sui fenomeni di induzione elettrostatica.

(5) Si conosce solo la risposta, molto lusinghiera, del Nollet: « Je verrai avec bien du plaisir votre nouveau système sur les causes de l'électricité, quand vous les ferez paroître; je serai surpris, si vous tirez de l'attraction newtonienne des explications physiques des phénomènes de ce genre; il me semble, qu'en laissant subsister les lois, qu'on attribue à cette espèce de vertu, il est bien difficile de rendre raison des principaux faits: personne jusqu'à présent n'a osé l'entreprendre; il sera glorieux pour vous de l'avoir fait avec succès ».

Due anni dopo vede la luce un altro lavoro sull'elettricità, anch'esso in latino. Con questo bagaglio scientifico Volta ottiene nell'autunno del 1774 il posto di reggente nel ginnasio di Como, qualcosa di simile a un preside, o forse solo a un gerente responsabile di quella scuola analoga al nostro liceo. Pare che la nomina sia stata dovuta al caldo appoggio del conte Carlo di Firmian, ministro plenipotenziario d'Austria in Lombardia, che aveva già avuto modo di apprezzare il giovane studioso e lo proteggerà in seguito e ne segnalerà alla stessa Casa regnante il valore e la fama crescente.

Solo l'anno successivo (1775-76) il Volta sarà nello stesso liceo incaricato anche dell'insegnamento della fisica. Questi due anni segnano ad un tempo l'inizio dell'attività didattica e l'inizio di nuove e più vaste ricerche. Dagli studi sull'aria infiammabile delle paludi che gli fanno scoprire e identificare il primo idrocarburo quasi contemporaneamente alla individuazione dell'idrogeno e dell'ossigeno da parte di Cavendish e di Lavoisier, dall'eudiometro alla « pistola di Volta », dall'« elettroforo perpetuo » che giustamente menò gran rumore alla classica memoria sulla capacità dei conduttori elettrici (1778), è un crescendo impressionante di scoperte dello scienziato ancor giovane di anni, ma maturo di discernimento, e già armato di una tecnica e un intuito sperimentale impareggiabili.

Su proposta del Firmian ecco il Volta a Pavia, professore di fisica all'Università nel 1779. Pochi mesi prima il Governo austriaco aveva fatto uno strappo unico ai regolamenti e aveva accordato al Volta l'intero onorario annesso a ciascuno dei due uffici di reggente e di professore, in premio per la eccezionale attività scientifica e nella speranza che « vorrà interessarsi vieppiù nel tentare nuove scoperte siccome in addietro ha praticato, e nel promuovere con zelo i maggiori vantaggi della pubblica istruzione ».

Professore di università dopo che la fama del professore di liceo aveva già prepotentemente varcato i confini d'Italia, e accademie e società scientifiche facevano già a gara per annoverarlo tra i propri soci, Volta trovasi ora in corrispondenza scientifica con tutti gli scienziati più illustri della sua epoca e molti, come De Saussure, i Bernouilli, De Luc, Voltaire, Cigna, Beccaria, aveva potuto conoscere in un suo primo viaggio all'estero attraverso la Svizzera, a Strasburgo, in Savoia e a Torino.

Fu un viaggio memorabile perchè Volta tornò ricco di amicizie e colmo... di patate della Val Moriana per i suoi campi di Camnago e di Lazzate. Si assicura infatti che questo viaggio debba essere registrato a lettere d'oro negli annali della coltivazione della patata in Italia. Ma torniamo alla fisica.

Professore di università, Volta non riposa sugli allori, ma prosegue con più ampi mezzi i suoi studi.

Mancano ancor più di dodici anni alla data veramente faticosa per la fisica, in cui il *Commentarius* di Galvani vedrà la luce e sarà posto nelle mani di Volta; sono dodici anni nei quali Volta svolge all'Università di Pavia i suoi rinomati corsi di fisica sperimentale, così affollati da obbligare alla costruzione di un ampio e decoroso « teatro fisico », e durante i quali il Volta si dedica a lunghe ricerche su varie cause di elettrizzazione, in particolare sulle origini dell'elettricità atmosferica; sono di questo periodo le lettere al Lichtenberg sulla « Meteorologia elettrica », nelle quali l'importanza del contenuto sorpassa di gran lunga il significato del titolo; durante questi anni Volta inventa l'« elettroscopio condensatore », Volta precisa i concetti di potenziale, di capacità, di carica di un conduttore, Volta fonda l'elettrometria.

La fama europea del Volta è consolidata; non si contano più le accademie di cui è socio; nuovi viaggi in Toscana, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Austria, in Svizzera permettono al nostro fisico di ravvivare relazioni già strette, di stringerne di nuove. In questi viaggi Volta è presentato a re e principi, e frequenta persone come Franklin, Buffon, Laplace, Lavoisier, Priestley. In uno di questi viaggi offre di persona a De Saussure un suo poemetto in francese, poi tradotto in italiano, in cui si celebra l'avvenuta ascensione di questo naturalista sul Monte Bianco (1787). Poi la sua musa poetica non si ridesterà più.

Viaggi interessanti questi del Volta, il quale non disdegna di godere le belle passeggiate di Parigi, e ammirare i giardini e le belle « case di campagna » inglesi, e di notare la larghezza e l'affollamento delle strade di Londra e le belle botteghe di quella metropoli, e il bel fabbricato di Bath e la curiosa architettura di Chester, e il movimento di carrozze di Vienna. Ma poi son visite a opifici, a musei, a biblioteche, ad accademie. Quei viaggi servirono molto a far conoscere l'opera di Volta: in accademie, in istituti scientifici, in case private Volta volentieri parla delle sue scoperte e ripete le sue esperienze.

Altri tempi, invero, tempi in cui si chiamavan « letterati » anche coloro che scrivevano su argomenti scientifici, tempi in cui bastava cavar fuori dalle saccocce delle falde una boccetta, un pezzo di ceralacca, un elettroscopio a palline per fare delle esperienze avanti a una intera accademia in religiosa attenzione.

Lo stupore e l'ammirazione che ogni persona colta prova di fronte alla semplicità degli apparecchi che costituiscono i cimeli voltiani pesano come un rimprovero sui poveri fisici di oggi che si lagnano incessantemente per l'esiguità dei mezzi sperimentali di cui possono disporre.

Le condizioni della ricerca sperimentale sono durante il secolo molto mutate, e se non può escludersi la possibilità di nuove scoperte ottenute con mezzi semplici, io credo di poter escludere che queste nuove scoperte possano poi essere ben completate e sfruttate senza impianti sperimentali costosissimi. È questo l'*handicap* che grava sui mal dotati istituti di fisica. D'altro lato è quasi sempre impossibile una valutazione aprioristica dell'importanza pratica delle ricerche pure, sicchè accade oggi che industriali o mecenati ritengano in buona fede di disinteressarsi di queste, e non tengano buono l'esempio delle esperienze di Hertz o di quelle sull'effetto termoionico che precedettero di decenni le meravigliose applicazioni alla telegrafia e telefonia senza fili.

Del resto Volta si lagnò ripetutamente della mancanza di mezzi, di strumenti, di libri, di tecnici capaci di coadiuvarlo nella costruzione degli apparecchi. In alcune lettere al Firmian e qua e là in molte lettere al fisico suo amico Van Marum, ricorrono spesso queste sue lamentele.

Poco dopo il 1790 Volta si dedica allo studio della dilatazione uniforme dell'aria e raccoglie i risultati, ottenuti già fin dal marzo 1792, nella bella memoria pubblicata soltanto un anno dopo, e della quale si è già parlato.

Ora si annunzia il 1792, l'anno che inizia il decennio di lavoro indefesso, di attività prodigiosa, che permettono al Volta di giungere passo passo dallo studio dell'« elettricità animale » alla realizzazione del nuovo « organo elettrico artificiale », che meravigliò il mondo e da cui in un secolo venne trasformato il carattere stesso della nostra vita sociale oggi imperniata sulla utilizzazione più svariata della corrente elettrica.

Nel 1791, nelle Memorie dell'Accademia di Bologna, il professore di anatomia Luigi Galvani pubblicava la relazione di esperienze più che decennali (e forse ventennali): *De viribus electricitatis in motu musculari Commentarius*. Una copia del *Commentarius* è inviata a don Bassano Carminati, professore di medicina a Pavia, e questi la comunica al collega di fisica, invitandolo a ripetere le esperienze. Alla fine di marzo 1792, Volta inizia le esperienze, aiutato dal Rezia per le preparazioni anatomiche. « Debbo però confessare », scrive il Volta, « che incredulo e con non molta speranza di buon successo mi ridussi a fare le prime prove, tanto sorprendenti pareanmi i descritti fenomeni, e, se non contrari, superiori troppo a tutto quello che dell'elettricità ci era noto, tal che mi aveano del prodigioso. Della quale incredulità mia e quasi ostinazione, non che mi vergogni, domando perdono all'autore della scoperta, cui mi fo altrettanto maggior premura e gloria di esaltare, ora che ho veduto e

toccato con mano, quanto fui difficile a credere prima di toccare e di vedere. Infine eccomi convertito, dacchè cominciai ad essere testimonio oculare e operatore io stesso dei miracoli, e passato forse dall'incredulità al fanatismo ».

La *Memoria prima sull'elettricità animale* è solo un discorso accademico, tenuto in occasione di una « promozione » il dì 5 maggio 1792. Si ripetono le esperienze di Galvani su « l'esistenza di una vera e propria *elettricità animale*, vale a dire, che eccitasi di per sè negli organi viventi senza indurvene punto di straniera », e per provare ad evidenza questa elettricità, si descrivono accuratamente « molte esperienze ben combinate ». Ma nella seconda *Memoria*, che tenne dietro alla prima a solo pochi giorni di distanza, l'interpretazione di Galvani non è più accettata senza discussione. « Le spiegazioni più plausibili e seducenti, e quelle ancora, che sembran conformi alle prime generali apparenze, sono rare volte confermate da un esame più rigoroso e seguito de' particolari fenomeni; e quando al presentarsi di una bella scoperta ci sembra di poter andare molto innanzi estendendola a grandi e magnifiche cose, siam soventi obbligati a dar addietro, ed a rinunciare a gran parte dei disegni concepiti. Così è accaduto nel caso presente: esaminata meglio la cosa, variando le esperienze e tentandone di nuove, ho dovuto accorgermi alla fine, che assai più limitato di quel che supposea Galvani, ed io con lui, egli è il giuoco del fluido elettrico negli organi animali ».

Il fisico ha ripetuto e variato le prove secondo quella tal logica sperimentale su cui nessun trattato fu mai scritto, e già in una aggiunta alla memoria prima, di data non sicura, nasce al Volta il dubbio « se veramente i conduttori metallici, diversi, od applicati in differente maniera a due luoghi dell'animale altro non facciano dal canto loro, allorchè si viene a stabilire tra essi una comunicazione, che prestar la via al fluido elettrico, che naturalmente tende a trasportarsi dall'uno all'altro luogo, come pare che si debba credere; se in una parola siano meramente passivi, o non anzi agenti positivi, che movano cioè di lor posta il fluido elettrico dell'animale, e da quieto che era ed equilibrato, lo determinino, rompendo essi tale equilibrio, ad entrar quindi per una armatura di tal foggia, ed a sortire per l'altra di tal altra foggia ».

Il dubbio è ribadito nella *Memoria seconda sull'elettricità animale*, nella *Risposta alle domande dell'abate Tomaselli*, e più ancora nella *Memoria terza sull'elettricità animale* che inizia la famosa polemica col Galvani e l'Aldini.

Nel novembre del 1792, in questa *Memoria terza* che il Volta presenta sotto forma di lettera al sig. Aldini, professore a Bologna e nipote del Galvani, « la teoria e le spiegazioni di Galvani, che Ella

[Aldini] si studia di appoggiare, cadono in gran parte e tutto l'edificio minaccia rovina. Restano però sempre i materiali, che sono i bellissimi ritrovati delle di lui sperienze originali, e le nuove scoperte, cui quelle prime han dato occasione; sì, restano cotai preziosi materiali per un'altra fabbrica, se non più bella, almeno più consistente, che si potrà innalzare ».

Di poco anteriori alla pubblicazione di questa terza memoria sono due lettere (30 agosto 1792 e 11 ottobre 1792) di Volta a Van Marum, note solo da pochi anni e il cui valore fu giustamente rilevato dal Bosscha: da queste lettere risulta che Volta, soli pochi mesi dopo l'inizio delle esperienze sulla rana, fosse già giunto alla realizzazione dell'elemento di pila a corona di tazze.

Le ricerche, gli studi, e le pubblicazioni relative proseguono interrottamente. Dalla polemica col Galvani e l'Aldini scaturiscono nuove esperienze, si affinano, si trasformano successivamente le idee, fino a che, divisi i conduttori in « conduttori umidi » e « conduttori metallici », il Volta stabilisce l'esistenza di una forza elettromotrice al contatto di due conduttori qualsiasi, pur ritenendo che particolarmente forte sia la forza elettromotrice nel contatto tra due conduttori metallici (di prima classe, si dice ora più spesso) se opportunamente scelti. Culminano queste pubblicazioni nelle *Lettere all'abate Anton Maria Vassalli Eandi* (1794-95), nelle *Lettere al cavalier Banks*, presidente della Società Reale di Londra (1795-1800), nelle tre *Lettere al prof. Gren*, di Halla (1796-97), nella memoria *Sulla identità del fluido elettrico e galvanico* (1801); concludono questi lavori con la negazione dell'esistenza dell'elettricità animale: « Ma credete voi, mio caro Aldini, credete anche in oggi di buona fede, che sia questa un'elettricità animale in senso vero e proprio, cioè originaria e attiva degli organi, mossa internamente dalle stesse forze vitali, come ha preteso già Galvani, ed altri con lui, e il medesimo si sforza pur ancora di sostenere nell'ultima sua opera pubblicata mesi sono? Io per me credo, e tengo costantemente, che sia anzi un'elettricità meramente artificiale, ed estrinseca, mossa cioè dal contatto mutuo dei conduttori, onde vien formato il circolo, i quali sieno diversi tra loro, o sostanzialmente, o per qualche accidentale differenza ».

Concludono questi lavori con la descrizione della pila.

Sono queste le memorie classiche, il titolo di « lettera » non deve indurre in errore, ove la precisione dello sperimentare, l'acutezza e l'intuito dell'autore rifulgono al massimo grado; questi scritti del Volta, nella letteratura scientifica italiana, non possono paragonarsi che ai *Dialoghi* di Galileo.

Ora l'opera è compiuta. Già qualche contrarietà universitaria e politica, al termine del 1796, lo avevano spinto a chiedere il suo collocamento a riposo; ora l'uomo ha bisogno di fermarsi sulla strada percorsa, ha bisogno forse di raccoglimento per meglio giudicare della propria opera; forse l'uomo quasi sessantenne è già stanco; forse è sgomento della sua stessa opera che in quegli anni, per merito specialmente di Davy, Nicholson, Carlyle, cominciava a dare i primi frutti pratici nell'elettrochimica; forse ha timore di non riuscire pari a sè stesso nei successivi lavori. È un fatto che l'attività del Volta rallenta e i vari lavori posteriori al 1802 (sul potenziale esplosivo, sulle applicazioni mediche della elettricità, sulla formazione della grandine, sulle pile a secco, sul periodo dei temporali, sui paragrandine), pure in sè pregevolissimi, sono sommersi dall'importanza degli scritti precedenti.

Tra i lavori di quest'ultimo periodo, deve specialmente ricordarsi, per l'importanza e per la sua curiosa storia, l'ultima memoria del Volta sull'argomento dell'elettricità animale. Questa memoria, conclusa nel 1805, fu pubblicata solo nel 1814 per cura del Configliacchi, preceduta da una involuta prefazione dalla quale non risulta l'indicazione dell'autore. In questa memoria sulla quale ora è dissipato ogni dubbio, e della quale si può oggi affermare che testo e note sono del Volta, tutta la controversia famosa e gli sviluppi della teoria voltiana sono magistralmente esposti.

Racconta il Bellani che il Volta scrisse il « voluminoso fascicolo » per un concorso di 90 zecchini bandito il 1° luglio 1805 dalla Società italiana delle Scienze che allora fioriva a Modena, e contava quaranta membri. Il tema era il seguente: « Esporre con chiarezza, con dignità, e senza offesa di alcuno, la quistione sul Galvanismo tra gli egregi nostri soci sig. Giovanni Aldini e sig. Alessandro Volta ». Le memorie presentate furono tre: « quella segnata col N. 2 con l'epigrafe: *non plures admittendae sunt caussae, quam quae verae sunt, et phaenomenis explicandis sufficiunt (Newton)*: è la nostra in discorso; fu consegnata dal Volta al dott. Baronio, suo scolaro ed amico; perchè questi siccome opera sua la inoltrasse pel concorso ». La giuria titubante e, forse, galvanista, ritenne questo bel lavoro preferibile agli altri due, ma... non meritevole dei 90 zecchini. E infatti in questa memoria « i frizzi piccanti » non erano risparmiati, come confessò il Volta stesso; e poi v'eran contenute « nuove sperienze non peranco pubblicate », quindi stando ai termini del bando di concorso... non le spettava il premio.

Nel 1804 Volta ottenne finalmente l'esonero dall'insegnamento, e in questo fu sostituito dal Configliacchi. Per i doveri del suo ufficio di senatore del Regno, e per curare l'educazione dei figli, stette

a Milano dal 1809 al 1814. Il 20 aprile, nel tumulto politico di Milano, terminato con l'uccisione del Prina e col ritorno degli Austriaci, Volta potè a stento uscir salvo dall'aula senatoriale e fuggire in carrozza fatto segno a contumelie, pugni, puntate d'ombrello, come partigiano di Francia. Ma poco dopo, per volere dello stesso Governo austriaco, Volta fu nominato « direttore degli studi filosofici » all'Università di Pavia, così tornò a Pavia dal 1815 al 1819.

Poi il meraviglioso uomo, colmo di gloria, ma ormai anche di anni, si ritira a vita privata, dividendo la sua ben meritata pace tra Como e Camnago. Il 5 marzo 1827, dopo qualche giorno di febbre, il Volta muore quasi d'improvviso.

Così la spoglia mortale ebbe pace negli anni in cui la nuova schiera di fisici, basti citare Gauss, Ampère, Faraday, si accingeva a dare un nuovo poderoso impulso alla scienza dell'elettricità.

Così la spoglia mortale non ebbe pace: dal vecchio cimitero di Camnago fu riesumata e messa nel 1851 nella tomba di famiglia del nuovo Camposanto; nel 1874-75 avvenne una nuova riesumazione per necessità di una migliore sistemazione della tomba. Fu così esaudito il desiderio poco prima espresso da Paolo Mantegazza e Cesare Lombroso di compiere l'esame craniometrico del grande fisico. Esiste un « verbale » della riesumazione che dà prova di quale infelice cosa una riesumazione sia; a compendio dell'esame scientifico su quegli ormai miseri resti esiste una tabella di numeri: capacità cranica, diametro antero-posteriore, angolo facciale, peso del cranio,.... Il peso del cervello doveva essere di quasi un quarto superiore a quello della media dei cervelli italiani.

Forse tempo verrà in cui la misura del cranio o del cervello darà i caratteri della mente; ma ancor oggi non è col metro o il goniometro o la bilancia o il picnometro, o la profondità delle circonvoluzioni che può misurarsi il genio dell'uomo.

Nello stesso giorno in cui Volta si spegneva, moriva a Parigi Pietro Simone marchese di Laplace, e questa coincidenza ha spesso dato luogo a confronti tra i due grandi. Io, giovandomi di questa coincidenza, ricorderò che al cervello di Laplace toccò la sorte di finire sul banco anatomico. « Some Ladies and Gentlemen went one day to the house of Magendie, the great anatomist, to see the brains of this Philosopher (Laplace) which they conjectured must be of a very ample size, and seeing a preparation on the table answering their expectation they were quite delighted. ' Ah! see what a superb brain, what organs, what developments! This accounts completely for all the astonishing power of this intellect, ecc.!' . Magendie who was behind them and overheard all this, stepped quietly forward and said: ' Yes, that is indeed a large brain, but it belonged to a

poor Idiot, who when alive scarcely knew his right hand from his left. This, Ladies and Gentlemen (handing to them a preparation of a remarkably small brain), is the brain of Laplace'!».

L'attribuire il genio a una anomalia psichica (si è ricordata la voce della pazzia della balia di Volta), l'attribuirlo ad una condizione geometrica o fisica del cranio, sono idee di un semplicismo tale da sembrare incredibile che su di una siffatta ipotesi si sia sviluppata tutta una Scuola.

L'unica misura oggi lecita sul cervello di un uomo va fatta sul valore dell'opera da questo creata, così come il valore morale è dato, più che dalle teorie professate, dall'esempio della propria virtù.

L'uomo di cui onoriamo ora la memoria nel centenario della morte, è fulgido esempio di valore intellettuale e di valore morale.

Da giovinetto la serietà e la dolcezza del sentire traspaiono nelle poesie e nei sonetti che compose. Facile all'entusiasmo per ogni cosa bella (vedi le entusiastiche parole con cui annunzia la scoperta del Galvani nella *Memoria prima sull'elettricità animale*, vedi la poesia composta per l'ascensione di De Saussure al Monte Bianco), pare che abbia anche scritto rime scherzose. Non mi consta però che abbia mai dimostrato di possedere quel terribile *humour* (6) che, ad esempio, appare in talune poesie di Maxwell (7).

La rettitudine morale e l'austerità di vita traspaiono da giovane nella mancanza di avventure amorose alla ricerca delle quali inutilmente si affannarono storici desiderosi di scendere nell'intimo della vita dei grandi, o di vellicare la curiosità del grosso pubblico.

Fu sposo e padre affettuoso; ricorderò soltanto la lettera alla moglie da Parigi nel 1801, allorché le onoranze al nostro fisico assunsero il carattere di una vera apoteosi: « In mezzo a tante cose che devono certo farmi piacere, e che sono fin troppo lusinghiere, io non m'invanisco a segno di credermi più di quel che sono, ed alla vita agitata da una vana gloria preferisco la tranquillità e dolcezza della vita domestica »; e ricorderò l'amore e la cura con cui si dedicò sempre all'educazione dei suoi figliuoli.

Nei suoi ultimi anni, fu richiesto e fece di buon grado una dichiarazione di fede cristiana, certamente inutile per chi tenga presente la prova di sincero cattolicesimo che il Volta aveva già dato vari anni prima, rifiutando di godere la pensione di 3000 franchi

(6) Arago, cui dobbiamo una competente ed ammirata necrologia, osserva che le « freddure » che si ricordano del Volta non sono tanto « irréprochables » quanto le sue esperienze. E invero quelle poche che ho visto riportate giustificano pienamente l'opinione di Arago.

(7) Ad es. vedi la divertente parodia del discorso presidenziale alla riunione della British Association nel 1874, scritta dunque da un Maxwell che aveva già dato alle stampe il suo poderoso « Treatise ».

[...]

assegnatagli da Buonaparte sul vescovado di Adria, finchè quel decreto non ebbe l'approvazione di papa Pio VII.

Cittadino, in un periodo in cui il vantaggio di continue oculte trasformazioni politiche giustificò il girellismo più sfacciato, piuttosto che seguire l'esempio di un Talleyrand o dell'autore della *Mécanique céleste*, egli preferì tener fede alle sue convinzioni, dettate dalla sua coscienza e indipendenti dall'asservimento a qualunque parte politica (8). Francofilo, non esita a protestare contro il calendario repubblicano, meritandosi l'accusa di austriacante da parte del rettore dell'Università pavese. Ammiratore di Napoleone senza restrizioni, non muta al tramonto della stella del Còrso, e subisce le contumelie e le ombrellate a cui si è già fatto cenno.

Cittadino in un periodo in cui l'amor patrio poteva anche non essere sentito verso una patria ancora latente, rinunzia alla lusinga di ricchezze e onori che gli offre l'Imperatore di Russia per averlo accademico e Maestro a Pietroburgo. Gli fu chiesto: «... si vous êtes attaché d'une telle manière à votre patrie que vous ne voudriez pas pour aucune condition changer votre présente situation contre un'autre plus brillante à Petersbourg». Rispose: «Agé de 60 ans, avec deux frères ecclésiastiques encore plus âgés qui convivent avec moi, une femme et trois jeunes enfants, je suis effectivement trop attaché à cette famille qui me chérit, et à une patrie qui ne m'est pas ingrate».

La patria, l'Europa intera non fu ingrata all'uomo cui è dovuta la scoperta che ha prodotto le più importanti innovazioni nella vita sociale. All'opposto di quanto avvenne per altre scoperte, per altre invenzioni, il valore dell'opera di Volta fu subito riconosciuto ed esaltato. Non basta pensare che gli studi elettrici erano allora di moda per dar ragione della somma di onori che al Volta furono tributati specialmente dal Buonaparte, e che culminarono nelle famose sedute all'Istituto di Francia più volte e con ogni dettaglio descritte, culminarono nella nomina a senatore, a cavaliere degli ordini della Corona Ferrea e della Legion d'Onore, a conte del Regno d'Italia, culminarono nella pubblicazione, Volta ancora vivente, della collezione delle sue Opere per cura dell'Antinori (9).

Io penso piuttosto per il Napoleone, che una intuizione ecce-

(8) Dice l'Arago che, durante la sua vita politica, Volta non trovò nemmeno quella famosa finestra aperta che, unica, indusse Newton a parlare nelle assemblee politiche cui prese parte.

(9) *Collezione dell'Opere del cav. conte Alessandro Volta*, cinque volumi, Firenze, 1816. L'edizione, malgrado gli encomiabili sforzi dell'Antinori, riuscì incompleta; ma un appunto più grave deve essere fatto a tale edizione: la mancanza di molte date di pubblicazione dei lavori, necessarie per una esatta valutazione di risultati i quali dettero luogo quasi tutti a questioni di priorità.

zionale, probabile in un tale uomo e generata forse dai primi risultati elettrochimici, abbia potuto dare al grande Còrso la visione dell'avvenire portentoso che all'invenzione voltiana era riservato.

Scienziato al sommo della scala dei valori, Volta è giustamente ricordato come ammirevole esempio di modestia: «Io stesso, lasciando le burle, mi stupisco», egli scrive da Parigi nei giorni delle storiche sedute dell'Istituto, «come le mie scoperte vecchie e nuove sul così detto galvanismo, abbiano prodotto tanto entusiasmo. Valutandole disappassionatamente le trovo ancor io di qualche importanza: portano dei nuovi lumi sulla teoria elettrica; aprono un nuovo campo di ricerche chimiche per alcuni singolari effetti, che cotesti miei apparati elettro-motori producono, ecc. Ma finalmente non è la mia una scoperta capitale; non ho già trovato un nuovo agente sconosciuto; era nota l'esistenza del fluido elettrico, vari modi di eccitarlo, ossia sbilanciarlo, e i suoi potenti effetti. Ho dunque io solamente scoperto una nuova maniera onde sbilanciarlo e metterlo in moto, ecc.... ho poi ridotto tutti i fenomeni del così detto galvanismo (nome affatto improprio) alle vere leggi dell'elettricità, che ho sviluppato e fatte intendere un poco meglio, sventando così tutte quelle difficoltà e apparenti anomalie, che avean fatto immaginare a molti un nuovo agente o *fluido galvanico* diverso dall'elettrico. Ecco tutto quello che ho fatto. Quanto al nuovo apparato, a cui sono stato condotto man mano dalle savraccennate scoperte, ho ben creduto che avrebbe fatto strepito (e ve lo dissi, se ve ne ricorda, appena l'ebbi costruito, son quasi due anni); ma non mi sarei mai immaginato che dovesse farne tanto. Da un anno e più tutti i giornali di Germania, di Francia, d'Inghilterra ne sono pieni. Qui poi a Parigi vi è, si può dir, furore, perchè, come per altre cose, vi s'aggiunge quel ch'è furore di moda».

Modesto fu in tutta la sua vita, ma conscio del suo valore e non disposto a lasciarsi spogliare del frutto dei suoi studi. Può dirsi che ogni scoperta voltiana abbia dato luogo a questioni di priorità: dall'idea che le forze elettriche obbediscano alla legge newtoniana, dall'elettroforo, dall'egualizzatore di potenziali a fiammella, dall'idea che l'elettricità galvanica sia dovuta al contatto di metalli eterogenei e non sia vera elettricità animale, alla serie delle tensioni, alla classificazione del carbone tra i conduttori di prima classe, alle pile costituite da due liquidi ed un metallo, Volta dovette battersi e si battè incessantemente per questioni di priorità. E se più tardi non si curò di rivendicare il merito della scoperta sperimentale delle leggi che oggi vanno ancora col nome di Gay Lussac e di Dalton, ciò deve forse attribuirsi alla impossibilità di distogliersi dal campo fondamentale di studio cui in quegli anni si dedicò passionatamente, o, più probabilmente, or che nulla mancava alla sua gloria, una

maggior indulgenza verso i fisici che dimostravano di non conoscere una parte della sua opera.

Cortesia più che modestia traspaiono dalla esposizione dei pregi dell'elettroforo e dell'elettrometro condensatore nella sua relazione al Priestley e nella sua lettera al Klinkosch, ove è esplicita la ferma intenzione di voler vedere valutati i suoi studi nel loro giusto valore. E quale abilità polemica, sia pure corretta e gentile, nelle argute pagine della « Réponse aux observations de M. Nicholson » a proposito della teoria di Volta sulla pila: « ce seroit une forte objection à cette partie de ma théorie qui attribue tout aux métaux, et rien aux fluides, si effectivement je soutenois celà: mais on a dû voir que mon opinion fondée sur mes propres expériences, est depuis long-temps bien différente: on l'a dû voir, et on ne pouvoit pas se le dissimuler; les Mémoires étoient imprimés où je me suis exprimé là-dessus assez clairement. Or comme M. Nicholson dit qu'on ignoroit probablement sur le Continent, à cause des correspondances interrompues, les expériences et découvertes faites dernièrement en Angleterre, je puis dire de même qu'on ignoroit en Angleterre celles que nous avons faites il y à quelques années ».

Anche più caratteristica per formarsi un'idea del carattere del Volta è ad esempio la lettera del Volta al Landriani in data 22 settembre 1800: vi si riconosce con entusiasmo il valore delle scoperte elettrochimiche di Nicholson, ma si pone bene in luce quanto è dovuto alla propria opera.

Modesto sì, ma, specialmente nei primi anni, non sdegnoso di nomine e onorificenze ben meritate; ad es., una certa cura perchè il diploma relativo alla nomina a membro della Società delle Scienze di Harlem, annunziatogli da Van Marum, gli giunga, traspare in una sua lettera a questo fisico. E ben appare il desiderio di Volta di potersi mettere in relazione diretta con gli scienziati di Europa e far loro conoscere la propria opera, nelle varie sollecitazioni al Firmian e ad altri per ottenere i mezzi necessari per i suoi viaggi.

Modesto senza riserve fu allorquando la sua gloria fu somma e quindi più giustificabile l'orgoglio; allora lo vediamo al contrario tentare di esimersi da quel viaggio a Parigi che fu il suo trionfo, e scrivere al fratello arcidiacono a Como: « Vengo all'affare del progettato viaggio a Parigi. Questo è probabile che abbia luogo, malgrado che io abbia mostrato di esservi poco inclinato..... Abbiamo parlato col segretario Canzoli, il quale è tutto impegnato perchè si eseguisca da noi [Volta e Brugnatelli] tal viaggio, mi ha esortato molto a non tralasciarlo, rispondendo a tutte le mie difficoltà, e promettendo tutto; tra le altre cose che avrà luogo dopo la promessa gratificazione, ecc. Non trovando io altro riparo, sono stato piuttosto alto nella domanda per le spese di tal viaggio: ho chiesto per lo

meno cento luigi per uno, cioè dugento per noi due; e temo che ci saranno accordati: altrimenti non si fa niente, e sarò, per una parte almeno, più contento».

Modesto, dunque, di fronte all'universale riconoscimento del suo valore; ma io preferirei che gl'Italiani, dall'esempio del Volta, che pure a ben pochi sarà concesso di emulare, apprendessero piuttosto questa massima: valere e farsi valere.

* * *

A Volta non fu ingrata l'Europa e le lodi più incondizionate, l'ammirazione più fervida dei contemporanei e dei posteri lasciarono ben poco posto alle riserve degli ipercritici, alle voci discordi, rare e, quel ch'è più, ingiuste.

Già poco dopo la morte Volta aveva avuto in Biot un biografo tutt'altro che benevolo, che gli rimprovera ripetutamente di non aver concepite chiare idee teoriche sull'elettricità e sul funzionamento degli strumenti da lui inventati, perchè non ebbe sufficiente cultura nè mente matematica.

L'autorità notevolissima e la competenza fisica del biografo m'impediscono, anche ad un secolo di distanza, di passare sotto silenzio questi apprezzamenti. Se Biot volle dire che Volta non ebbe chiare le idee nel campo dell'elettrologia, Volta che precisò i concetti di capacità e di potenziale elettrostatico in modo perfetto, Volta il creatore dell'elettrometria, Volta che già fin dal 1792 e poi ancora nel 1801 stabiliva l'identità del fluido galvanico ed elettrico con frasi che sembrano quelle di un veggente, incomprese dai contemporanei fino ad obbligare Faraday a ritornare sul concetto di «intensità» (potenziale) e dover dedicare una lunga memoria (*Experimental Researches*, III Ser., 1833) per dimostrare l'identità dei fluidi elettrici comune, animale e voltaico, Volta che intuisce la legge di Ohm trent'anni prima di questo fisico, se Biot vuol dire che Volta non ebbe chiare le idee sull'elettricità, io non posso fare a meno di segnalare questa opinione del fisico francese come una delle più grandi eresie che sia mai stata scritta. È una fortuna per noi che «les discussions les plus approfondies avec les physiciens-géomètres, tels que Coulomb et Laplace ne purent jamais le [Volta] dissuader» dalle idee che così meravigliosamente il suo ingegno seppe coltivare.

Se Biot vuol dire che nell'intima causa dei fenomeni elettrici, della elettrizzazione per strofinio, della elettromozione mediante la pila, Volta non penetrò, è bene informare che noi, lontani nipoti, ci accingiamo a commemorare il centenario della morte di Volta

senza che i fisici che lo hanno seguito (dico Faraday, Gauss, Lord Kelvin, Helmholtz, Maxwell,...) abbiano dato una risposta esauriente a tali questioni.

Se poi Biot vuol dire soltanto che Volta ignorò le matematiche o, se si vuole, fu refrattario ad esse, e quindi non poté usufruire di un mezzo per poter esporre con precisione le sue idee, allora Biot accresce, con la sua osservazione, il merito dell'opera compiuta dal nostro fisico. L'accresce involontariamente, però, perchè il biografo che disprezza le scoperte elettrostatiche di Volta per diminuirne il merito, ma poi le esalta per poter così a sua volta diminuire il merito dei lavori del fisico comasco sulla elettricità di contatto, non era evidentemente nelle condizioni di spirito migliori per riconoscere nella mancanza di cultura matematica del Volta una maggior difficoltà a compiere l'immane lavoro intrapreso.

Nell'elettricità Volta era «*dès longtemps familiarisé avec la variété infinie des actions électriques, objet constant de ses études; muni d'ailleurs d'instruments délicats qui pouvaient en indiquer les moindres traces*», perciò capì qualcosa nelle esperienze di Galvani... Ebbene si leggano i paragrafi 1 e 2 della «Memoria sulla uniforme dilatazione dell'aria», e si confrontino con quanto si scriveva allora sul calorico e sui vapori, e si dovrà concludere che Volta non fu solo un genio dell'elettricità, «*objet constant de ses études*».

Recentemente *Nature*, prendendo l'occasione dal contemporaneo ricorrere del centenario della morte di Volta e di Laplace, fa il parallelo tra i due grandi: «*Though in intellectual power Laplace was probably far superior to Volta, it may be that the electric discoveries and inventions of Volta have had a greater effect upon the progress of civilisation than the profounder studies of Laplace..... Volta came of a noble and ancient family, Laplace, less fortunate than Volta, came of poor parents and owed his education to wealthier neighbours.....*».

Non si può dire che il fisico italiano sia trattato con benevolenza; quel *may be* dell'effetto che la pila ebbe sul progresso della civilizzazione rispetto allo studio dei movimenti della luna, mi era già apparso strano. Ma quest'ultimo parallelo sull'istruzione potuta avere dai due è ben ingiusto. Volta nacque di nobile ed antica famiglia, ma non fu affatto ricco nei primi anni della giovinezza, quando la madre vedova dovette pensare alla numerosa famiglia; e Volta non trovò neanche parenti più agiati che gli facessero compiere un corso di studi regolare ed organico confacente alle sue attitudini in una qualche «*École militaire de Beaumont*». Sui venti anni, Laplace, venuto a Parigi, trovò, grazie al suo merito, un protettore e un amico come D'Alembert. Volta fu abbandonato a sè,

fu un autodidatta, e sui venti anni l'aiuto più forte l'ebbe... dal buon Gattoni; mai gli accadde di vivere in un centro intellettuale come Parigi; quanto riuscì a fare fu esclusivo merito del suo genio.

Si vuole fare un torto a Volta perchè nella sua opera manca l'impronta di sintesi prodigiosa che notasi nell'opera di un Galileo, di un Newton, di un Lagrange? Ma io ritengo che ciò vada attribuito non a minor potenza d'ingegno, ma al carattere della sua mente; il suo genio era fatto per l'analisi sperimentale, per l'osservazione logica dei fatti naturali ed il loro coordinamento in cause ed effetti; in questo Volta è capace di procedere in campi nuovi, senza strumenti di misura, e giungere a risultati che un secolo di riprove, con mezzi mille volte più raffinati, non hanno in nessuna parte contraddetto; in questo Volta è il degno rinnovatore dello spirito di Galileo, e, starei per dire, dotato di una raffinatezza nello sperimentare, di una profondità di autocritica forse superiore.

Si riconosca nel Volta l'uomo che fin dai primi lavori stabilisce l'origine della elettricità per strofinio nella diversa attrazione di corpi eterogenei per l'elettricità, e ci dà così di colpo quanto finora sappiamo sull'argomento. Si riconosca in Volta l'uomo che, intuita la possibilità che le forze elettriche obbediscano a una legge newtoniana, ne tenta l'esperienza, questa volta sfortunata, e altre prove allo stesso scopo suggerisce al Van Marum mentre non gli erano ancor note le felici esperienze proprio allora condotte a termine dal Coulomb (10). Si concluderà che anche dal lato teorico Volta ha ben meritato dalla Scienza.

A chi voglia porre in contrasto il divario tra il valore teorico e sperimentale del Volta, ricorderò invece che Volta realizzò un perfetto equilibrio tra la teoria, l'esperienza, la vita pratica. Questo equilibrio fu tale in Volta da vederlo con stupore, lui, l'uomo elettrico per eccellenza, vederlo avvertire che i domini dell'elettricità non vanno estesi oltre i confini, e non devesi tutto attribuire all'elettricità, «nonchè i temporali, le trombe di mare e di terra, le aurore boreali, ma le stelle cadenti e i bolidi e piogge e venti e rugiada e tremuoti ed eruzioni vulcaniche; quanti insomma v'hanno fenomeni, o puramente atmosferici, o terrestri atmosferici, per nulla dire dell'economia vegetabile ed animale». Vediamo un Volta che scrive a Van Marum (1787): «*Surement vous avez continué vos expériences sur l'électricité médicale et vous avez fini de détruire le*

(10) Veramente già in una teoria svolta da Epino fin dal 1759 era supposto che le forze elettriche variassero in ragione inversa al quadrato delle distanze; ma tra i fisici di allora questa ipotesi non aveva trovato affatto credito, e occorre giungere fino ai classici lavori di Coulomb perchè l'ipotesi si trasformi di colpo in un fatto sperimentale direttamente assodato.

phanatisme qui règne là-dessus chez plusieurs Médecins et Physiciens. Après avoir réduit à sa juste valeur l'électricité qui guérit (si tant est qu'elle guérisse aucune indisposition, dont je doute fort, excepté quelques cas fort rares)... »; e ciò in tempi in cui professori di università assicuravano di poter « citare mille medici insigni a cui è riuscito di procurare la guarigione di parecchie malattie col mezzo dell'elettricismo ».

E l'uomo che si gingilla per anni con « l'allargarsi di qualche linea e lo stringersi delle pagliette nell'ampolla (dell'elettroscopio), e gli altri giocolini » è lo stesso che preconizza la trasmissione a distanza da Como a Milano di segnali mediante il fluido elettrico, convogliato da un solo filo portato da pali isolanti, perchè il filo di ritorno può essere l'acqua del Naviglio e del lago di Como; è lo stesso che immagina di « obtenir le très beau spectacle d'un conducteur lumineux perpétuel dans le vide » arroventato mediante la corrente della sua pila; e dal felice connubio delle proprietà dell'aria infiammabile e dell'elettroforo fa sortire la costruzione di una « lampada perpetua a gas » ad accensione elettrica, che fu effettivamente costruita e usata in Germania e che precede di dieci anni i primi tentativi del Lebon di illuminazione col gas di legna e di venti anni circa i primi tentativi di Murdoch di illuminazione col gas di carbon fossile.

Lasciamo coloro che vollero sminuire il valore dell'opera del nostro attribuendo ad altri (magari ai Cinesi) almen qualche briciola dell'opera di Volta, o che, istruiti da un secolo di sviluppo scientifico, credettero erroneamente che Volta non avesse messo in giusta luce talune delle sue esperienze, proprio le più probanti; e infine lasciamo coloro che divulgarono il sussurro maligno dell'opera di Volta frutto del caso fortunato mentre abbiamo visto che è frutto di interi decenni di lavoro (11).

Ebbene, un esempio citerò che valga a mostrare quale impressione sia capace di suscitare nell'animo di uno studioso non prevenuto la lettura degli scritti del Volta. Il fisico olandese Bosscha, ammiratore di Van Marum, ne aveva raccolto con amore le opere, gli scritti e la corrispondenza in previsione di una edizione delle opere dei maggiori scienziati olandesi, tra i quali certamente Van Marum deve avere un posto. Da parte dell'Istituto Reale Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti la corrispondenza tra Volta e Van Marum viene segnalata alla Società di Harlem di cui Bosscha era segretario.

(11) Arago, il cui bell'elogio del Volta può opportunamente essere posto a confronto con la velenosa biografia del Biot, ricorda appunto che non una delle scoperte del nostro fisico fu frutto del caso.

Il Bosscha ricerca tra la corrispondenza di Van Marum quella che si riferisce al nostro fisico, e dall'interesse mediocre iniziale per le diciassette lettere trovate, passa a giudicarle come uno dei più interessanti epistolari dell'epoca, e si decide alla pubblicazione a parte, e dall'ammirazione per la figura dell'illustre Lombardo si converte a un vero entusiasmo per « il più grande sperimentatore dell'epoca », entusiasmo che appare dalle note di cui ha corredato l'epistolario, nelle quali la competenza del fisico è vivificata dalla venerazione che ora lo studioso nutre per il nostro scienziato. Vediamo il Bosscha concludere che l'opera del Volta trova degno confronto solo nel *Traité de la lumière* di Huygens, nei *Principia* di Newton, nella *Théorie des phénomènes électrodynamiques* di Ampère, nelle *Experimental Researches* di Faraday.

Quale fonte di sensazioni non provate alla lettura di ben torniti discorsi commemorativi io ho invece provato nel leggere queste note del Bosscha in cui l'ammirazione per l'opera di Volta detta persino delle frasi roventi contro l'Aldini e contro lo stesso Galvani!

La stessa ammirazione incondizionata, assieme con la constatazione del celere ritmo di sviluppo delle scienze fisiche (basti citare la radiotelegrafia, la radiotelefonìa, l'automobilismo, la navigazione aerea) mi fanno apparire necessario che a Como, a soli ventisette anni dall'altra, si rinnovi una Esposizione in onore dell'Italiano a cui la civiltà deve, dopo la stampa e la macchina a vapore, la macchina che più ha contribuito allo sviluppo sociale.

In questi anni in cui per virtù di un altro magnifico congegno, il motore a scoppio, si rende realizzabile ciò che solo ieri era ritenuto un vano sogno, nei giorni in cui il cielo dell'oceano è solcato d'un balzo grazie all'audacia e all'arte di piloti e di costruttori delle più diverse stirpi, mi è accaduto spesso di immaginare il cielo delle nostre città percorso dai velivoli cui sia concesso di scendere nelle strade o da esse partire.

Ma, all'umile pedone qui sottoscritto, il cielo apparve sempre solcato da una rete di fili varia, irregolare, capricciosa, prepotente; non vi è ancor posto nelle nostre strade per l'automobile che si alzi a volo; lo vieta quella rete che, malgrado la dominante tecnica dei cavi sotterranei, si aggroviglia sulle nostre strade, accompagna monotona e interminabile le nostre ferrovie, attraversa le nostre campagne, e dappertutto dove giunga dove penetri, e giunge dappertutto e penetra dovunque, porta con sè il nome di Volta.

ELIGIO PERUCCA.

Il Bosscha ricerca tra la corrispondenza di Van Marum quella che si riferisce al nostro fisico, e dall'interesse mediocre iniziale per le diciassette lettere trovate, passa a giudicarle come uno dei più interessanti epistolari dell'epoca, e si decide alla pubblicazione a parte, e dall'ammirazione per la figura dell'illustre Lombardo si converte a un vero entusiasmo per « il più grande sperimentatore dell'epoca », entusiasmo che appare dalle note di cui ha corredato l'epistolario, nelle quali la competenza del fisico è vivificata dalla venerazione che ora lo studioso nutre per il nostro scienziato. Vediamo il Bosscha concludere che l'opera del Volta trova degno confronto solo nel *Traité de la lumière* di Huygens, nei *Principia* di Newton, nella *Théorie des phénomènes électrodynamiques* di Ampère, nelle *Experimental Researches* di Faraday.

Quale fonte di sensazioni non provate alla lettura di ben torniti discorsi commemorativi io ho invece provato nel leggere queste note del Bosscha in cui l'ammirazione per l'opera di Volta detta persino delle frasi roventi contro l'Aldini e contro lo stesso Galvani!

La stessa ammirazione incondizionata, assieme con la constatazione del celere ritmo di sviluppo delle scienze fisiche (basti citare la radiotelegrafia, la radiotelefonìa, l'automobilismo, la navigazione aerea) mi fanno apparire necessario che a Como, a soli ventisette anni dall'altra, si rinnovi una Esposizione in onore dell'Italiano a cui la civiltà deve, dopo la stampa e la macchina a vapore, la macchina che più ha contribuito allo sviluppo sociale.

In questi anni in cui per virtù di un altro magnifico congegno, il motore a scoppio, si rende realizzabile ciò che solo ieri era ritenuto un vano sogno, nei giorni in cui il cielo dell'oceano è solcato d'un balzo grazie all'audacia e all'arte di piloti e di costruttori delle più diverse stirpi, mi è accaduto spesso di immaginare il cielo delle nostre città percorso dai velivoli cui sia concesso di scendere nelle strade o da esse partire.

Ma, all'umile pedone qui sottoscritto, il cielo apparve sempre solcato da una rete di fili varia, irregolare, capricciosa, prepotente; non vi è ancor posto nelle nostre strade per l'automobile che si alzi a volo; lo vieta quella rete che, malgrado la dominante tecnica dei cavi sotterranei, si aggroviglia sulle nostre strade, accompagna monotona e interminabile le nostre ferrovie, attraversa le nostre campagne, e dappertutto dove giunga dove penetri, e giunge dappertutto e penetra dovunque, porta con sè il nome di Volta.

ELIGIO PERUCCA.

ALESSANDRO VOLTA E ANTONIO SCARPA

Nella congerie di scritti che riguardano la vita e le opere del Volta, dettati in occasione del primo centenario della sua morte, non ho veduto ricordato un suo intimo amico, degno del grande fisico per altezza di ingegno, per profondità di dottrina, per severità di vita: Antonio Scarpa, il discepolo di Morgagni, anatomico e chirurgo insigne, prima a Modena e poi a Pavia. Ambedue professori in quest'ultima città, avevano acquistato nome di risonanza europea ed erano — ognuno nel suo dominio — all'avanguardia nell'indirizzo moderno dell'insegnamento da loro impartito.

Molte note del loro carattere — come una limpida serenità di giudizio, una pacata visione delle cose, l'amore alla indagine e alla osservazione dei fenomeni naturali, oltre la cerchia dei loro studi, il gusto storico-artistico spiccato — spiegano come i due uomini sintonizzassero e quindi come la loro amicizia non fosse formale e superficiale, quale può essere fra colleghi di ateneo, ma più intima e faticosa di lavoro intellettuale.

Questa amicizia si strinse ancor più durante un *viaggio letterario* — come allora si diceva — in Austria e in Germania, che Volta e Scarpa fecero insieme. Di esso rimangono le relazioni che inviarono al Sovrintendente della Università pavese; invero il Corradi ha pubblicato (1), traendole dall'Archivio di Stato di Milano, le lettere dirette dallo Scarpa e dal Volta al conte di Wilzech. Esse sono poco note e quindi riteniamo interessante riportarle in gran parte. La prima lettera dello Scarpa è datata da Pavia (16 maggio); la seconda, da Vienna (20 agosto 1784):

È da lungo tempo che il sig. Brambilla mi va dettagliando gli ottimi stabilimenti che si fanno in Vienna sì per la Scuola chirurgica che per i

(1) ALFONSO CORRADI. *Memorie e Documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli Uomini più illustri che v'insegnarono*. Pavia, Rizzoni, 1878. Parte III, *Lettere di cinquanta Professori dell'Un. di Pavia*. 1878, pag. 245 e 416.

ALESSANDRO VOLTA E ANTONIO SCARPA

Nella congerie di scritti che riguardano la vita e le opere del Volta, dettati in occasione del primo centenario della sua morte, non ho veduto ricordato un suo intimo amico, degno del grande fisico per altezza di ingegno, per profondità di dottrina, per severità di vita: Antonio Scarpa, il discepolo di Morgagni, anatomico e chirurgo insigne, prima a Modena e poi a Pavia. Ambedue professori in quest'ultima città, avevano acquistato nome di risonanza europea ed erano — ognuno nel suo dominio — all'avanguardia nell'indirizzo moderno dell'insegnamento da loro impartito.

Molte note del loro carattere — come una limpida serenità di giudizio, una pacata visione delle cose, l'amore alla indagine e alla osservazione dei fenomeni naturali, oltre la cerchia dei loro studi, il gusto storico-artistico spiccato — spiegano come i due uomini sintonizzassero e quindi come la loro amicizia non fosse formale e superficiale, quale può essere fra colleghi di ateneo, ma più intima e faticosa di lavoro intellettuale.

Questa amicizia si strinse ancor più durante un *viaggio letterario* — come allora si diceva — in Austria e in Germania, che Volta e Scarpa fecero insieme. Di esso rimangono le relazioni che inviarono al Sovrintendente della Università pavese; invero il Corradi ha pubblicato (1), traendole dall'Archivio di Stato di Milano, le lettere dirette dallo Scarpa e dal Volta al conte di Wilzech. Esse sono poco note e quindi riteniamo interessante riportarle in gran parte. La prima lettera dello Scarpa è datata da Pavia (16 maggio); la seconda, da Vienna (20 agosto 1784):

È da lungo tempo che il sig. Brambilla mi va dettagliando gli ottimi stabilimenti che si fanno in Vienna sì per la Scuola chirurgica che per i

(1) ALFONSO CORRADI. *Memorie e Documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli Uomini più illustri che v'insegnarono*. Pavia, Rizzoni, 1878. Parte III, *Lettere di cinquanta Professori dell'Un. di Pavia*. 1878, pag. 245 e 416.

grandi Spedali colà fatti erigere dalla munificenza dell'Augusto nostro Monarca. Lo stesso sig. Brambilla mi scrive sempre *veni, et vide*. Quantunque io abbia recentemente osservato con qualche attenzione i principali stabilimenti di questo genere sì in Francia che in Inghilterra, pure trovo esservi molte cose più interessanti in quelli di Vienna. Il desiderio d'assicurarmene col fatto mi stimola a fare questo viaggio. Si aggiunge un articolo di grande importanza per la mia scuola, o piuttosto un dovere della mia parte. L'instituzione ora stabilita in Vienna ha per oggetto di formare dei Chirurghi forniti di tutte quelle cognizioni che si richiedono per uso dell'Armata. Vi sono, come V. E. non ignora, molti artefici, molti ripieghi da aver presenti in tali occasioni; e che d'ordinario non si insegnano nelle scuole, poichè si suppongono facilmente pronti tutti i comodi necessari per operare. Non essendo io stato Chirurgo militare che al servizio d'un Principe pacifico confesso d'ignorare forse la maggior parte dei dettagli che deve sapere un chirurgo in campagna. Abbisogna perciò di fare molte conferenze con quei Maestri, considerare i loro apparecchj, ed economici preparativi. Dalla mia scuola potrebbero sortire dei Chirurghi che entrassero al servizio delle truppe di S. M. e mi spiacerrebbe che fossero trovati mancanti d'una buona, e completa istituzione.....

Se l'E. V. m'onora d'approvare questo progetto non mi resterà che a pregarla di volerlo secondare efficacemente. La spesa sarebbe troppo grave per me; molto più che se mi avanzasse tempo avrei in animo di fare una gita anco a Berlino. Ho l'onore d'essere da alcuni anni socio di quella R. Accademia, e sono in corrispondenza col sig. Walter, grande anatomico, e che possiede una collezione delle più scelte. Queste favorevoli circostanze mi renderebbero facile colà, ed in breve tempo, l'accesso ovunque fosse qualche cognizione da acquistare.....

E da Vienna lo Scarpa dà questa relazione:

Arrivato qui il buon amico sig. Brambilla s'è dato il più gran movimento per produrmi, e farmi conoscere le cose più rimarcabili in questa capitale. Prima di tutto ha procurato a me, ed al mio collega l'onore d'esser ai piedi di S. M. Non trovo espressioni bastanti per significare a V. E. con quanta clemenza siasi degnato questo Monarca [Giuseppe II] di ricevere i nostri omaggi, d'approvare l'intrapresa di questo viaggio, di farci sentire la sua soddisfazione per l'Università di Pavia. Non ha sdegnato di accettare alcuni saggi dei nostri lavori, e pel mezzo di S. E. il Conte di Rosenberg ci ha fatto tenere il prezioso regalo d'una medaglia d'oro.

S. A. il Principe di Kaunitz ci ha parimenti ricevuti con infinita bontà, e gentilezza. Predilige l'A. S. in modo singolare l'Università di Pavia; s'è compiaciuta d'entrare in molti dettagli sopra ciò che dovevamo osservare qui, ci ha eccitati a portarsi in appresso a Gottinga.....

I nuovi grandi Spedali, e la Scuola chirurgica militare sono stati i principali oggetti che mi hanno qui occupato. Questi soli stabilimenti basterebbero per eccitare la più grande, e dovuta venerazione per l'illuminato, e generoso Monarca sotto gli auspicj del quale sono stati eretti. Lo Spedale Civico è a mio parere d'un terzo più grande dell'Hôtel-dieu di Parigi, e due volte più del London-Hospital, che sin'ora sono stati i più celebri per la vastità. Lo Spedale militare non è così grande, ma basterà

grandi Spedali colà fatti erigere dalla munificenza dell'Augusto nostro Monarca. Lo stesso sig. Brambilla mi scrive sempre *veni, et vide*. Quantunque io abbia recentemente osservato con qualche attenzione i principali stabilimenti di questo genere sì in Francia che in Inghilterra, pure trovo esservi molte cose più interessanti in quelli di Vienna. Il desiderio d'assicurarmene col fatto mi stimola a fare questo viaggio. Si aggiunge un articolo di grande importanza per la mia scuola, o piuttosto un dovere della mia parte. L'instituzione ora stabilita in Vienna ha per oggetto di formare dei Chirurghi forniti di tutte quelle cognizioni che si richiedono per uso dell'Armata. Vi sono, come V. E. non ignora, molti artefici, molti ripieghi da aver presenti in tali occasioni; e che d'ordinario non si insegnano nelle scuole, poichè si suppongono facilmente pronti tutti i comodi necessari per operare. Non essendo io stato Chirurgo militare che al servizio d'un Principe pacifico confesso d'ignorare forse la maggior parte dei dettagli che deve sapere un chirurgo in campagna. Abbisogna perciò di fare molte conferenze con quei Maestri, considerare i loro apparecchj, ed economici preparativi. Dalla mia scuola potrebbero sortire dei Chirurghi che entrassero al servizio delle truppe di S. M. e mi spiacerrebbe che fossero trovati mancanti d'una buona, e completa istituzione.....

Se l'E. V. m'onora d'approvare questo progetto non mi resterà che a pregarla di volerlo secondare efficacemente. La spesa sarebbe troppo grave per me; molto più che se mi avanzasse tempo avrei in animo di fare una gita anco a Berlino. Ho l'onore d'essere da alcuni anni socio di quella R. Accademia, e sono in corrispondenza col sig. Walter, grande anatomico, e che possiede una collezione delle più scelte. Queste favorevoli circostanze mi renderebbero facile colà, ed in breve tempo, l'accesso ovunque fosse qualche cognizione da acquistare.....

E da Vienna lo Scarpa dà questa relazione:

Arrivato qui il buon amico sig. Brambilla s'è dato il più gran movimento per produrmi, e farmi conoscere le cose più rimarcabili in questa capitale. Prima di tutto ha procurato a me, ed al mio collega l'onore d'esser ai piedi di S. M. Non trovo espressioni bastanti per significare a V. E. con quanta clemenza siasi degnato questo Monarca [Giuseppe II] di ricevere i nostri omaggi, d'approvare l'intrapresa di questo viaggio, di farci sentire la sua soddisfazione per l'Università di Pavia. Non ha sdegnato di accettare alcuni saggi dei nostri lavori, e pel mezzo di S. E. il Conte di Rosenberg ci ha fatto tenere il prezioso regalo d'una medaglia d'oro.

S. A. il Principe di Kaunitz ci ha parimenti ricevuti con infinita bontà, e gentilezza. Predilige l'A. S. in modo singolare l'Università di Pavia; s'è compiaciuta d'entrare in molti dettagli sopra ciò che dovevamo osservare qui, ci ha eccitati a portarsi in appresso a Gottinga.....

I nuovi grandi Spedali, e la Scuola chirurgica militare sono stati i principali oggetti che mi hanno qui occupato. Questi soli stabilimenti basterebbero per eccitare la più grande, e dovuta venerazione per l'illuminato, e generoso Monarca sotto gli auspicj del quale sono stati eretti. Lo Spedale Civico è a mio parere d'un terzo più grande dell'Hôtel-dieu di Parigi, e due volte più del London-Hospital, che sin'ora sono stati i più celebri per la vastità. Lo Spedale militare non è così grande, ma basterà

contenere comodamente 2000 malati. La divisione delle sale è un capo d'opera. Sin'ora nella costruzione dei Spedali non s'è pensato ad altro che a formare delle lunghe, immense sale, capaci d'un numero indeterminato di malati permettendosi ancora di collocare un doppio ordine di letti nel mezzo. Poca attenzione è stata fatta allo stato dell'aria... e trascurata più del dovere la ventilazione, oggetto più importante di quello d'un'elegante, e vasta Farmacia. Qui tutto lo Spedale è diviso in sale di tal grandezza che basti per contenere 20 malati, mentre ne potrebbero contenere 50 se fossero collocati secondo il costume. Ogni sala ha due ventilatoj, e nel passaggio dall'una all'altra vi sono le camere per gli assistenti, ed il fuoco per mantenere calde le decozioni, ed altri rimedj. La diligenza è stata portata al segno, che ne pure il fumo della lanterna in tempo di notte può spargersi nella sala, ed intorbidarne l'aria. Sono sicuro che rarissime saranno qui le febbri che noi chiamiamo d'Ospitale. Faccio gran caso del regolamento qui stabilito per le gravide, e bambini, per la separazione delle malattie, per l'ordine della medicatura, per gl'obblighi ingiunti a chi serve, oggetti tutti della più grande importanza... Il dottore Guerin è quello che ne ha la direzione per la parte medica. Egli è uomo di molto sapere, ed il piano d'osservazioni che s'è proposto di fare, e pubblicare annualmente formerà un corpo di dottrina molto utile per gli avanzamenti della scienza.

La Scuola chirurgica militare diretta dal sig. Brambilla è fornita di professori molto abili, e di mezzi a profusione. Ho avute molte conferenze, ho esaminato attentamente il piano di questa istituzione non che la suppellettile dei stromenti. Ho trovato esservi alcuni articoli sopra i quali farò io pure alcuni utili cambiamenti nella mia Scuola. Ho mostrato desiderio d'avere io pure una simile raccolta di stromenti per l'Università di Pavia. M'è stata subito accordata, ed il Brambilla è stato incaricato dal Barone di Sperges di dirigerne la costruzione. L'acciajo si lavora qui tanto bene, quanto in Inghilterra.

Per la notomia, dirò sinceramente, che non vi sono qui Gabinetti di molta importanza. Un certo numero di preparati microscopici di Lieberkun acquistati anni sono dal fu Barone Van Swieten ed accresciuti dal sig. Bart formano la principale raccolta. Ogni preparazione è collocata nel suo picciolo microscopio. Aveva veduto in Inghilterra alcuni saggi di questi stromenti, e n'avrei presi meco se il prezzo non fosse stato esorbitante. Qui ho trovato il sig. Lambertenghi un artefice, che me n'ha eseguiti alcuni perfettamente ed a picciolissimo prezzo (2). In conseguenza ne ho ordinati molti altri, e mi impegno che avremo noi pure a Pavia in breve tempo una raccolta di preparati anatomici, ed iniezioni microscopiche, che è un ramo quasi nuovo di notomia sommamente utile per la scuola, poichè con molta facilità, e chiarezza si può per tal mezzo presentare sotto gl'occhj dei studenti la primordiale tessitura, ed il più minuto intreccio di vasi d'ogni viscere, e parte del corpo umano dove l'occhio nudo non arriva.....

Come tutti i grandi naturalisti — da Aristotele a Carlo Darwin — il Volta ha compiuto, durante la sua gloriosa carriera, parecchi

(2) ACHILLE MONTI. *Per la storia dell'Anatomia patologica in Pavia.* (Boll. della Soc. med. chir. di Pavia, 1926, f. 5).

contenere comodamente 2000 malati. La divisione delle sale è un capo d'opera. Sin'ora nella costruzione dei Spedali non s'è pensato ad altro che a formare delle lunghe, immense sale, capaci d'un numero indeterminato di malati permettendosi ancora di collocare un doppio ordine di letti nel mezzo. Poca attenzione è stata fatta allo stato dell'aria... e trascurata più del dovere la ventilazione, oggetto più importante di quello d'un'elegante, e vasta Farmacia. Qui tutto lo Spedale è diviso in sale di tal grandezza che basti per contenere 20 malati, mentre ne potrebbero contenere 50 se fossero collocati secondo il costume. Ogni sala ha due ventilatoj, e nel passaggio dall'una all'altra vi sono le camere per gli assistenti, ed il fuoco per mantenere calde le decozioni, ed altri rimedj. La diligenza è stata portata al segno, che ne pure il fumo della lanterna in tempo di notte può spargersi nella sala, ed intorbidarne l'aria. Sono sicuro che rarissime saranno qui le febbri che noi chiamiamo d'Ospitale. Faccio gran caso del regolamento qui stabilito per le gravide, e bambini, per la separazione delle malattie, per l'ordine della medicatura, per gl'obblighi ingiunti a chi serve, oggetti tutti della più grande importanza... Il dottore Guerin è quello che ne ha la direzione per la parte medica. Egli è uomo di molto sapere, ed il piano d'osservazioni che s'è proposto di fare, e pubblicare annualmente formerà un corpo di dottrina molto utile per gli avanzamenti della scienza.

La Scuola chirurgica militare diretta dal sig. Brambilla è fornita di professori molto abili, e di mezzi a profusione. Ho avute molte conferenze, ho esaminato attentamente il piano di questa istituzione non che la suppellettile dei stromenti. Ho trovato esservi alcuni articoli sopra i quali farò io pure alcuni utili cambiamenti nella mia Scuola. Ho mostrato desiderio d'avere io pure una simile raccolta di stromenti per l'Università di Pavia. M'è stata subito accordata, ed il Brambilla è stato incaricato dal Barone di Sperges di dirigerne la costruzione. L'acciajo si lavora qui tanto bene, quanto in Inghilterra.

Per la notomia, dirò sinceramente, che non vi sono qui Gabinetti di molta importanza. Un certo numero di preparati microscopici di Lieberkun acquistati anni sono dal fu Barone Van Swieten ed accresciuti dal sig. Bart formano la principale raccolta. Ogni preparazione è collocata nel suo picciolo microscopio. Aveva veduto in Inghilterra alcuni saggi di questi stromenti, e n'avrei presi meco se il prezzo non fosse stato esorbitante. Qui ho trovato il sig. Lambertenghi un artefice, che me n'ha eseguiti alcuni perfettamente ed a picciolissimo prezzo (2). In conseguenza ne ho ordinati molti altri, e mi impegno che avremo noi pure a Pavia in breve tempo una raccolta di preparati anatomici, ed iniezioni microscopiche, che è un ramo quasi nuovo di notomia sommamente utile per la scuola, poichè con molta facilità, e chiarezza si può per tal mezzo presentare sotto gl'occhj dei studenti la primordiale tessitura, ed il più minuto intreccio di vasi d'ogni viscere, e parte del corpo umano dove l'occhio nudo non arriva.....

Come tutti i grandi naturalisti — da Aristotele a Carlo Darwin — il Volta ha compiuto, durante la sua gloriosa carriera, parecchi

(2) ACHILLE MONTI. *Per la storia dell'Anatomia patologica in Pavia.* (Boll. della Soc. med. chir. di Pavia, 1926, f. 5).

viaggi. E osserva il Cermenati (3) che, pur mirando a perfezionarsi nelle discipline predilette, aprì l'animo a quanto di bello e di utile si offre a chi percorre nuove regioni e visita nuove città. Dalle sue lettere balzerà intera la sua nobile figura di uomo; esse rivelano la sua bontà inesauribile, la sua modestia, il suo carattere integro, la sua arguzia manzoniana. Sebbene mancassero quasi vent'anni all'invenzione della pila, il suo nome era già noto nei maggiori centri del mondo scientifico; perciò il suo fu un viaggio trionfale, per le accoglienze di tutti i migliori scienziati del tempo.

Il Volta da Berlino, 21 settembre 1784, scriveva:

Il prof. Scarpa ha già dato a V. E. le nuove del nostro viaggio fino a Vienna, delle cose spettanti la sua professione, che abbiām vedute in quella Capitale. Io le aggiungerò quelle che riguardano la mia col seguito del viaggio fino a Berlino, dove ci troviamo da quattro giorni.....

A Vienna non ho trovato gran corredi di macchine Fisiche, fuori che una bella ed ampia raccolta di modelli di cose meccaniche all'Università, ed al Collegio Teresiano. Ho però fatto conoscenza con diversi delle cose fisiche e naturali molto intendenti; e sono principalmente il Barone di Born, il Conte di Sekingen, Jaquin, Ingenhousz, Herbert, per nulla dire dei Medici più celebri Stork, Stoll, Quarin, Bart, Plenck. Quest'ultimo è uomo eruditissimo in tutte le parti della scienza naturale che confinano colla medicina, ed è autore di varie opere, l'ultima delle quali stampata quest'anno è intitolata *Bromatologia, sive de Esculentis et Potulentis*, e un'altra ne sta ora stampando, che è la *Toxicologia*. Ho conversato molto con questo valent'uomo, col Conte di Sekingen, con Born, e con Ingenhousz, cui vedono quasi tutti i giorni, e con cui ne ho passati alcuni facendo esperienze.

A proposito di sperienze, e degli autori ultimamente nominati, il mio collega Scarpa ha rinnovato l'ultimo giorno della nostra dimora a Vienna il bellissimo sperimento di ravvivare un agnello scannato ed esangue con infondergli il sangue vivo d'un vitello. Questa prova si fece due volte in casa del Conte Dietrichstein, gran Cavallerizzo, in presenza dei nominati soggetti, e di varj altri, e riuscì felicissimo (4).

Il Barone di Born, quantunque di salute assai indisposto, volle darsi la pena di mostrarci a parte il ricchissimo e bellissimo gabinetto di Storia Naturale, di cui abbiām ammirato oltre il numero e rarità dei pezzi, l'ottima classificazione de' Minerali. Ha avuto anche la compiacenza d'istruirci su molti punti, e comunicarci varie sue belle e grandi idee. V. E. già conosce il Sig. De Born per uno de' più gran Mineralogi, che vi siano.

(3) MARIO CERMENATI. *Alessandro Volta alpinista*, (*Bollettino del Club Alpino Ital.*, XXXII, 1899 n. 65).

(4) Scarpa, che aveva assistito Michele Rosa, nei suoi esperimenti per la dimostrazione del vapore espansile del sangue arterioso, era divenuto abilissimo nella tecnica della trasfusione sanguigna. Cfr. G. BILANCIONI, *Michele Rosa maestro di Maurizio Bufalini*. Discorso tenuto al Congresso per le onoranze Bufaliniane in Cesena il 21 dicembre 1925. (*Archiv. per gli studi storici della Medicina e delle Sc. naturali*, 1926-27).

viaggi. E osserva il Cermenati (3) che, pur mirando a perfezionarsi nelle discipline predilette, aprì l'animo a quanto di bello e di utile si offre a chi percorre nuove regioni e visita nuove città. Dalle sue lettere balzerà intera la sua nobile figura di uomo; esse rivelano la sua bontà inesauribile, la sua modestia, il suo carattere integro, la sua arguzia manzoniana. Sebbene mancassero quasi vent'anni all'invenzione della pila, il suo nome era già noto nei maggiori centri del mondo scientifico; perciò il suo fu un viaggio trionfale, per le accoglienze di tutti i migliori scienziati del tempo.

Il Volta da Berlino, 21 settembre 1784, scriveva:

Il prof. Scarpa ha già dato a V. E. le nuove del nostro viaggio fino a Vienna, delle cose spettanti la sua professione, che abbiām vedute in quella Capitale. Io le aggiungerò quelle che riguardano la mia col seguito del viaggio fino a Berlino, dove ci troviamo da quattro giorni.....

A Vienna non ho trovato gran corredi di macchine Fisiche, fuori che una bella ed ampia raccolta di modelli di cose meccaniche all'Università, ed al Collegio Teresiano. Ho però fatto conoscenza con diversi delle cose fisiche e naturali molto intendenti; e sono principalmente il Barone di Born, il Conte di Sekingen, Jaquin, Ingenhousz, Herbert, per nulla dire dei Medici più celebri Stork, Stoll, Quarin, Bart, Plenck. Quest'ultimo è uomo eruditissimo in tutte le parti della scienza naturale che confinano colla medicina, ed è autore di varie opere, l'ultima delle quali stampata quest'anno è intitolata *Bromatologia, sive de Esculentis et Potulentis*, e un'altra ne sta ora stampando, che è la *Toxicologia*. Ho conversato molto con questo valent'uomo, col Conte di Sekingen, con Born, e con Ingenhousz, cui vedono quasi tutti i giorni, e con cui ne ho passati alcuni facendo esperienze.

A proposito di sperienze, e degli autori ultimamente nominati, il mio collega Scarpa ha rinnovato l'ultimo giorno della nostra dimora a Vienna il bellissimo sperimento di ravvivare un agnello scannato ed esangue con infondergli il sangue vivo d'un vitello. Questa prova si fece due volte in casa del Conte Dietrichstein, gran Cavallerizzo, in presenza dei nominati soggetti, e di varj altri, e riuscì felicissimo (4).

Il Barone di Born, quantunque di salute assai indisposto, volle darsi la pena di mostrarci a parte il ricchissimo e bellissimo gabinetto di Storia Naturale, di cui abbiām ammirato oltre il numero e rarità dei pezzi, l'ottima classificazione de' Minerali. Ha avuto anche la compiacenza d'istruirci su molti punti, e comunicarci varie sue belle e grandi idee. V. E. già conosce il Sig. De Born per uno de' più gran Mineralogi, che vi siano.

(3) MARIO CERMENATI. *Alessandro Volta alpinista*, (*Bollettino del Club Alpino Ital.*, XXXII, 1899 n. 65).

(4) Scarpa, che aveva assistito Michele Rosa, nei suoi esperimenti per la dimostrazione del vapore espansile del sangue arterioso, era divenuto abilissimo nella tecnica della trasfusione sanguigna. Cfr. G. BILANCIONI, *Michele Rosa maestro di Maurizio Bufalini*. Discorso tenuto al Congresso per le onoranze Bufaliniane in Cesena il 21 dicembre 1925. (*Archiv. per gli studi storici della Medicina e delle Sc. naturali*, 1926-27).

Non posso lasciar Vienna senza dire, che S. M. ci ha colmati di grazie e di beneficenze. Il Principe Kaunitz ci ha pure accolti con distinzione, ed invitati più d'una volta a pranzo. Così cento polizie ci ha fatte il Barone Sperges, e il Secr.^o Lambertenghi, e il Chirurgo Brambilla si son data ogni premura per procurarci tutte le soddisfazioni.

Il Sig. Scarpa ha cercato di aumentare la sua suppellettile chirurgica ed io la mia fisica; e siamo stati ambedue esauditi: egli ha ottenuto un Istromentario, microscopj, recipienti di vetro, ecc.; io una buona provvisione di mercurio per le mie esperienze pneumato-chimiche, una grande batteria elettrica, un Pirometro, ed una macchina per dimostrare la possibile condensazione dell'acqua, inventata dal Prof. Herbert. Inoltre mi è stata data facoltà di fare provvista, dovunque ne incontrassi nel seguito del viaggio, di buoni istromenti di Fisica, per una somma indeterminata, a mia discrezione.

Da Vienna, dopo il soggiorno fattovi di più d'un mese, siam passati a Praga, dove abbiám trovato qualche cosa per il nostro oggetto letterario, quantunque gli stabilimenti di quella Università non siano ancora sopra un gran piede. La Biblioteca è rispettabile; e l'Osservatorio ha un bel corredo singolarmente di pendoli, ed istromenti di Gnomonica. Il Bibliotecario, che è il Padre Hungar Camaldolese, è molto erudito, ama la Fisica, ed ha alcune buone macchine. Il mio collega è stato molto contento del Prof.re d'Anatomia Prochaska; con cui, e col P.re Hungar abbiám passato quasi tutto il tempo per que' tre giorni, che ci siam trattenuti a Praga.

Da Praga siamo andati a Dresda, e vi abbiám passato similmente tre giorni dove la bellezza della città e dei contorni ci hanno occupato, a dir vero, più che gl'oggetti letterarj. Non abbiám però lasciato di visitare con attenzione il Gabinetto di Storia Naturale, che ci fu mostrato da quel direttore Titius, il quale ci è parso molto intelligente di Mineralogia. Vi è una ricca collezione di marmi e di pietre. Quella delle miniere non può in alcun modo paragonarsi a quella di Vienna; ma ha pure delle cose rare, tra le altre una serie di miniere di argento corneo. Una buona raccolta ancora vi è di serpenti e d'anfibj nell'acquavite; di mostri singolarissimi; e dei pezzi singolari in vario genere...

Da Dresda siam passati a Lipsia dove abbiám fatto la conoscenza di varj Professori, e più particolarmente di Platner figlio del famoso Chirurgo, di Haass Prof.re di Notomia, di Ludwig Prof.re di Chirurgia, di Huber Prof.re di Belle lettere, e di Leske Prof.re di Storia Naturale. Quest'ultimo è l'editore delli *Commentarj De rebus in Scientia Naturali et Medicina gestis* e di altre Collezioni, ed opere periodiche. Egli è dippiù alla testa di una Stamperia, che ha ereditato. Questi adunque è il miglior corrispondente per libri che possiamo avere. Abbiám trattato di questo con lui; si è esibito ad entrare in corrispondenza con noi, e collo Stampatore di Milano Galeazzi, se vorrà; e già gli ho lasciato una nota di libri che manderà a questo Galeazzi, diretto a me, coll'occasione della prossima Fiera di S. Michele.

Sono stato sfortunato a Lipsia di non poter vedere la Collezione di Macchine di Fisica del defunto Prof.re Ludwig, fratello dell'altro Prof.re di Chirurgia: queste rimangono appresso la vedova, la quale si trovava in campagna. L'Elettore ha fissato di comperarle per uso dell'Università.

Non posso lasciar Vienna senza dire, che S. M. ci ha colmati di grazie e di beneficenze. Il Principe Kaunitz ci ha pure accolti con distinzione, ed invitati più d'una volta a pranzo. Così cento polizie ci ha fatte il Barone Sperges, e il Secr.^o Lambertenghi, e il Chirurgo Brambilla si son data ogni premura per procurarci tutte le soddisfazioni.

Il Sig. Scarpa ha cercato di aumentare la sua suppellettile chirurgica ed io la mia fisica; e siamo stati ambedue esauditi: egli ha ottenuto un Istromentario, microscopj, recipienti di vetro, ecc.; io una buona provvisione di mercurio per le mie esperienze pneumato-chimiche, una grande batteria elettrica, un Pirometro, ed una macchina per dimostrare la possibile condensazione dell'acqua, inventata dal Prof. Herbert. Inoltre mi è stata data facoltà di fare provvista, dovunque ne incontrassi nel seguito del viaggio, di buoni istromenti di Fisica, per una somma indeterminata, a mia discrezione.

Da Vienna, dopo il soggiorno fattovi di più d'un mese, siam passati a Praga, dove abbiám trovato qualche cosa per il nostro oggetto letterario, quantunque gli stabilimenti di quella Università non siano ancora sopra un gran piede. La Biblioteca è rispettabile; e l'Osservatorio ha un bel corredo singolarmente di pendoli, ed istromenti di Gnomonica. Il Bibliotecario, che è il Padre Hungar Camaldolese, è molto erudito, ama la Fisica, ed ha alcune buone macchine. Il mio collega è stato molto contento del Prof.re d'Anatomia Prochaska; con cui, e col P.re Hungar abbiám passato quasi tutto il tempo per que' tre giorni, che ci siam trattieneuti a Praga.

Da Praga siamo andati a Dresda, e vi abbiám passato similmente tre giorni dove la bellezza della città e dei contorni ci hanno occupato, a dir vero, più che gl'oggetti letterarj. Non abbiám però lasciato di visitare con attenzione il Gabinetto di Storia Naturale, che ci fu mostrato da quel direttore Titius, il quale ci è parso molto intelligente di Mineralogia. Vi è una ricca collezione di marmi e di pietre. Quella delle miniere non può in alcun modo paragonarsi a quella di Vienna; ma ha pure delle cose rare, tra le altre una serie di miniere di argento corneo. Una buona raccolta ancora vi è di serpenti e d'anfibj nell'acquavite; di mostri singolarissimi; e dei pezzi singolari in vario genere...

Da Dresda siam passati a Lipsia dove abbiám fatto la conoscenza di varj Professori, e più particolarmente di Platner figlio del famoso Chirurgo, di Haass Prof.re di Notomia, di Ludwig Prof.re di Chirurgia, di Huber Prof.re di Belle lettere, e di Leske Prof.re di Storia Naturale. Quest'ultimo è l'editore delli *Commentarj De rebus in Scientia Naturali et Medicina gestis* e di altre Collezioni, ed opere periodiche. Egli è dippiù alla testa di una Stamperia, che ha ereditato. Questi adunque è il miglior corrispondente per libri che possiamo avere. Abbiám trattato di questo con lui; si è esibito ad entrare in corrispondenza con noi, e collo Stampatore di Milano Galeazzi, se vorrà; e già gli ho lasciato una nota di libri che manderà a questo Galeazzi, diretto a me, coll'occasione della prossima Fiera di S. Michele.

Sono stato sfortunato a Lipsia di non poter vedere la Collezione di Macchine di Fisica del defunto Prof.re Ludwig, fratello dell'altro Prof.re di Chirurgia: queste rimangono appresso la vedova, la quale si trovava in campagna. L'Elettore ha fissato di comperarle per uso dell'Università.

Da Lipsia abbiám piegato ad Halla di Magdeburgo per vedere anche quella Università. Il Sig. Scarpa è stato soddisfattissimo delle preparazioni anatomiche, che possiede il Prof.re Meckel, figlio del celebre, massime per quella parte che riguarda la Patologia. Questa collezione è delle più grandi. Io poi mi son molto trattenuto col Prof.re di Fisica Karsten, che è al fatto di tutte le ultime scoperte fisiche e chimiche, che s'occupa di esperienze d'investigazione, e che ha stampato una grossa opera comprendente tutti i trattati fisico-matematici, ed una recentemente di Fisica particolare o Fisica chimica, che così egli giudiziosamente divide la Fisica o Scienza Naturale.

Da Halla finalmente siam venuti a Berlino, passando per Postdam, dove il nostro M.se Lucchesini ci ha procurato tutte le soddisfazioni. In questi pochi giorni che ci troviamo in questa grandissima e bellissima Capitale, abbiám fatto la conoscenza di varj di questi Accademici Formey, La Grange, Denina, Walter e conosceremo gli altri giovedì prossimo alla Sessione dell'Accademia, a cui c'ha offerto d'introdurci il Secretario Formey. Con molta graziosità ci ha ricevuti il Residente Austriaco Rewisky a cui abbiám consegnata la lettera che V. E. ci ha favorita. Ci ha mostrata la sua stupenda raccolta di tutte le edizioni dei Classici Greci e Latini, e delle prime Stampe Moguntine e d'Italia. Invero è un tesoretto quella Biblioteca. Siamo invitati da lui a pranzo dopo domani assieme ad alcuni di questi Accademici; e la raunanza accademica sarà la sera dello stesso giorno.

Facciam conto di partire da Berlino per i 4 o i 5 del venturo mese, e prenderemo la strada di Brandeburgo, Magdeburgo, Helmstadt, Brunswick, et Annover. Di là passeremo da Gottinga, dove avremo a far dimora varj giorni. Poi proseguendo a Cassel, Gotha, Erfurt, Weimar, verremo a Jena, dove ci attende un'altra Università. Dopo ciò gli oggetti letterarj saranno presso a poco finiti, onde proseguiremo il viaggio per ritornare in Italia, passando per Coburg, Erlang, Norimberga, Augusta, Monaco, Inspruck, ecc. Contiamo di non poter essere a Monaco che per la metà di Novembre, o poco prima...

* * *

L'amicizia così cordiale e affettuosa che legava i due grandi, doveva trovare nel campo degli studi nuove fonti di affinità intellettuale. Come palestra della loro *curiosità* per i fenomeni naturali era aperto il vastissimo campo — ogni giorno più seducente per le audacie del pensiero — della elettricità e delle sue applicazioni pratiche.

A questo ordine di studi si erano molto interessati i medici del secolo XVIII. Lo stesso Morgagni (5), come appare dall'epistolario con lo Zanotti, seguiva i fenomeni elettrici dell'atmosfera. E non bisogna dimenticare che Galvani fosse medico e professore di ana-

(5) GINO ROCCHI. *Carteggio tra G. B. Morgagni e Francesco M. Zanotti*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1875, pag. 404 e segg.

Da Lipsia abbiám piegato ad Halla di Magdeburgo per vedere anche quella Università. Il Sig. Scarpa è stato soddisfattissimo delle preparazioni anatomiche, che possiede il Prof.re Meckel, figlio del celebre, massime per quella parte che riguarda la Patologia. Questa collezione è delle più grandi. Io poi mi son molto trattenuto col Prof.re di Fisica Karsten, che è al fatto di tutte le ultime scoperte fisiche e chimiche, che s'occupa di esperienze d'investigazione, e che ha stampato una grossa opera comprendente tutti i trattati fisico-matematici, ed una recentemente di Fisica particolare o Fisica chimica, che così egli giudiziosamente divide la Fisica o Scienza Naturale.

Da Halla finalmente siam venuti a Berlino, passando per Postdam, dove il nostro M.se Lucchesini ci ha procurato tutte le soddisfazioni. In questi pochi giorni che ci troviamo in questa grandissima e bellissima Capitale, abbiám fatto la conoscenza di varj di questi Accademici Formey, La Grange, Denina, Walter e conosceremo gli altri giovedì prossimo alla Sessione dell'Accademia, a cui c'ha offerto d'introdurci il Secretario Formey. Con molta graziosità ci ha ricevuti il Residente Austriaco Rewisky a cui abbiám consegnata la lettera che V. E. ci ha favorita. Ci ha mostrata la sua stupenda raccolta di tutte le edizioni dei Classici Greci e Latini, e delle prime Stampe Moguntine e d'Italia. Invero è un tesoretto quella Biblioteca. Siamo invitati da lui a pranzo dopo domani assieme ad alcuni di questi Accademici; e la raunanza accademica sarà la sera dello stesso giorno.

Facciam conto di partire da Berlino per i 4 o i 5 del venturo mese, e prenderemo la strada di Brandeburgo, Magdeburgo, Helmstadt, Brunswick, et Annover. Di là passeremo da Gottinga, dove avremo a far dimora varj giorni. Poi proseguendo a Cassel, Gotha, Erfurt, Weimar, verremo a Jena, dove ci attende un'altra Università. Dopo ciò gli oggetti letterarj saranno presso a poco finiti, onde proseguiremo il viaggio per ritornare in Italia, passando per Coburg, Erlang, Norimberga, Augusta, Monaco, Inspruck, ecc. Contiamo di non poter essere a Monaco che per la metà di Novembre, o poco prima...

* * *

L'amicizia così cordiale e affettuosa che legava i due grandi, doveva trovare nel campo degli studi nuove fonti di affinità intellettuale. Come palestra della loro *curiosità* per i fenomeni naturali era aperto il vastissimo campo — ogni giorno più seducente per le audacie del pensiero — della elettricità e delle sue applicazioni pratiche.

A questo ordine di studi si erano molto interessati i medici del secolo XVIII. Lo stesso Morgagni (5), come appare dall'epistolario con lo Zanotti, seguiva i fenomeni elettrici dell'atmosfera. E non bisogna dimenticare che Galvani fosse medico e professore di ana-

(5) GINO ROCCHI. *Carteggio tra G. B. Morgagni e Francesco M. Zanotti*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1875, pag. 404 e segg.

tomia (6); quindi sin dall'inizio il complesso di questi fenomeni era nel dominio delle indagini biologiche e della medicina pratica.

Tutti i giornali d'Italia, dal 1747 al 1749, parlarono con entusiasmo di una nuova cura medica, a mezzo dell'elettricità (7).

Sostanze odorose e medicinali, ermeticamente chiuse in tubi di vetro elettrizzati con lo strofinamento, ne trapassavano in parte le pareti, comunicando alle persone, che tenevano il tubo nelle mani, la loro virtù specifica, operando quasi introdotte nell'organismo animale. Numerosi gli effetti salutari di queste *spalmature* di balsami e di droghe entro cilindri elettrici, che si dicevano *intonacature*: un tale, molestato da un dolore nei fianchi, ribelle alla cura consigliatagli dell'isoppo, si fa elettrizzare, tenendo in mano un cilindro di vetro, con entro del balsamo di Perù: prende sonno, suda e la virtù del balsamo si divide per modo, che gli abiti, il letto, la camera, la sua persona ne furono impregnati. Ad un altro — che invano aveva ricorso ai medici per guarire d'una « piaga maligna » a un piede — con un cilindro di vetro medicato, si traggono delle scintille dall'arto per alcuni minuti: dopo ciò il malato in capo ad otto giorni è guarito.

Inventore della nuova medicina elettrica era Gian Francesco Pivati da Padova, membro dell'Accademia delle scienze di Bologna, appassionato cultore di fisica. A divulgare i precetti concorsero il dottor Verati a Bologna, l'anatomico Bianchi a Torino e il professor Winkler in Germania (8).

Il fatto stesso che si sperimentava la nuova forza sugli organismi animali, doveva derivarne la conoscenza di mirabili effetti d'indole

(6) G. BILANCIONI. *Galvani come studioso dell'Anatomia del naso e dell'orecchio*. (Archivio di storia della scienza, 1923, n. 4).

(7) Diamo qui alcuni titoli dei lavori sull'argomento che appassionava l'opinione pubblica: BIRCK, *An essay on the medical application of electricity*, London, 1802; BIRSCHOFF, *De usu galvanismi in arte medica, speciatim vero in morbis nervorum paralyticis*, Jenae, 1801; BOHADSCH, *De utilitate electrificationis in arte medica seu in curandis morbis*, 1751; DOMIN, *Ars electricitatem aegris tuto adhibendi*, Pestini, 1796; FELLER, *De Therapia per electrum*, Edimburgi, 1786; HALIDAY, *De electricitate medica*, ibid., 1786; HELLWAG, *Erfahrungen über desselben chemische und physiologische Wirkungen...* Hamburg, 1802; KITZ, *Dissertatio sistens electricitatis in medicina usum et abusum*, Gottingae, 1787; NEBEL, *De electricitatis usu medico*, Heidelbergae, 1758; QUEIMALZ, *De viribus electricis medicis*, Lipsiae, 1753; ROBINSON, *De electricitate medica*, Glasgae, 1784; SCHAEFFER, *Die electrische Medicin oder die Kraft und Wirkung der Electricitat in dem menschlichen Körper und dessen Krankheiten*, Regensburg, 1776; STEAVENSON, *De electricitate et operatione eius in morbis curandis*, Edimburgi, 1778; ZETZELL, *Consectaria electromedica*, Upsaliae, 1754.

(8) FELICE GARELLI. *Sulle dottrine elettriche nel secolo XVIII. Saggio storico*. Mondovì, Tip. di Giovanni Issaglio, 1866.

W. J. TURREL. *Histoire de l'électrothérapie*. (Journal de radiologie, 1920, n. 7).

tomia (6); quindi sin dall'inizio il complesso di questi fenomeni era nel dominio delle indagini biologiche e della medicina pratica.

Tutti i giornali d'Italia, dal 1747 al 1749, parlarono con entusiasmo di una nuova cura medica, a mezzo dell'elettricità (7).

Sostanze odorose e medicinali, ermeticamente chiuse in tubi di vetro elettrizzati con lo strofinamento, ne trapassavano in parte le pareti, comunicando alle persone, che tenevano il tubo nelle mani, la loro virtù specifica, operando quasi introdotte nell'organismo animale. Numerosi gli effetti salutari di queste *spalmature* di balsami e di droghe entro cilindri elettrici, che si dicevano *intonacature*: un tale, molestato da un dolore nei fianchi, ribelle alla cura consigliatagli dell'isoppo, si fa elettrizzare, tenendo in mano un cilindro di vetro, con entro del balsamo di Perù: prende sonno, suda e la virtù del balsamo si divide per modo, che gli abiti, il letto, la camera, la sua persona ne furono impregnati. Ad un altro — che invano aveva ricorso ai medici per guarire d'una « piaga maligna » a un piede — con un cilindro di vetro medicato, si traggono delle scintille dall'arto per alcuni minuti: dopo ciò il malato in capo ad otto giorni è guarito.

Inventore della nuova medicina elettrica era Gian Francesco Pivati da Padova, membro dell'Accademia delle scienze di Bologna, appassionato cultore di fisica. A divulgare i precetti concorsero il dottor Verati a Bologna, l'anatomico Bianchi a Torino e il professor Winkler in Germania (8).

Il fatto stesso che si sperimentava la nuova forza sugli organismi animali, doveva derivarne la conoscenza di mirabili effetti d'indole

(6) G. BILANCIONI. *Galvani come studioso dell'Anatomia del naso e dell'orecchio*. (Archivio di storia della scienza, 1923, n. 4).

(7) Diamo qui alcuni titoli dei lavori sull'argomento che appassionava l'opinione pubblica: BIRCK, *An essay on the medical application of electricity*, London, 1802; BIRSCHOFF, *De usu galvanismi in arte medica, speciatim vero in morbis nervorum paralyticis*, Jenae, 1801; BOHADSCH, *De utilitate electrificationis in arte medica seu in curandis morbis*, 1751; DOMIN, *Ars electricitatem aegris tuto adhibendi*, Pestini, 1796; FELLER, *De Therapia per electrum*, Edimburgi, 1786; HALIDAY, *De electricitate medica*, ibid., 1786; HELLWAG, *Erfahrungen über desselben chemische und physiologische Wirkungen...* Hamburg, 1802; KITZ, *Dissertatio sistens electricitatis in medicina usum et abusum*, Gottingae, 1787; NEBEL, *De electricitatis usu medico*, Heidelbergae, 1758; QUEIMALZ, *De viribus electricis medicis*, Lipsiae, 1753; ROBINSON, *De electricitate medica*, Glasguae, 1784; SCHAEFFER, *Die electrische Medicin oder die Kraft und Wirkung der Electricitat in dem menschlichen Körper und dessen Krankheiten*, Regensburg, 1776; STEAVENSON, *De electricitate et operatione eius in morbis curandis*, Edimburgi, 1778; ZETZELL, *Consectaria electromedica*, Upsaliae, 1754.

(8) FELICE GARELLI. *Sulle dottrine elettriche nel secolo XVIII. Saggio storico*. Mondovì, Tip. di Giovanni Issaglio, 1866.

W. J. TURREL. *Histoire de l'électrothérapie*. (Journal de radiologie, 1920, n. 7).

biologica. La memoria di Galvani (1791) aveva commosso il mondo scientifico e nel 1792 il Volta, condotto dall'osservazione che un arco bimetallico rendeva più sensibili le contrazioni delle rane, dopo aver sperimentato su animali a sangue freddo e a sangue caldo, dopo aver spinto le indagini sulla propria persona, sulla propria lingua («Heureusement — scrisse a Tiberio Cavallo — il me vint dans la tête que nous avons dans la langue un muscle assez umide et très mobile...»), dopo aver constatato l'azione dell'elettricità sui propri occhi e sui propri orecchi, nella sua seconda memoria sul galvanismo, notava: «Un fenomeno simile, lo abbiamo nella luce, la quale eccita vivamente il nervo ottico. Or dunque non fia meraviglia che una piccola e debole corrente di quest'altro etereo fluido sottilissimo, analogo, si può dire, alla luce qual'è il fluido elettrico, investendo altri nervi forse del pari sensibili relativamente a lui, li stimoli e ecciti, e che da questo eccitamento dei nervi, ne provengano le contrazioni dei muscoli da quelli dipendenti».

Le successive esperienze, attuate in mille modi, l'esame dell'organo elettrico delle torpedini gli sembrarono sufficiente spiegazione dei fatti, senza ricorrere a *spiriti vitali*: finchè, avendo constatato manifestazioni elettriche nel semplice combaciamento di due metalli diversi, Volta poté scrivere al Gren: «Non mi domandate come ciò segua; basti al presente che sia un fatto e un fatto generale... Ed ecco in che consiste tutta la magia del galvanismo: è una elettricità mossa dal contatto di due metalli diversi».

Il 20 marzo del 1800 Volta annunciò la sua pila e le relative esperienze al Banks, presidente della R. Società di Londra; e il 2 maggio il chirurgo Carlisle e il fisico Nicholson, desiderosi di vedere gli effetti della corrente su animali vivi o morti da poco, avendo costruito una pila di 17 coppie e avendo versato sull'ultimo disco di zinco una goccia d'acqua, per immergervi il capo di un reoforo e stabilire meglio il contatto, videro quell'acqua scomporsi nei suoi elementi, idrogeno e ossigeno (9).

Raggiunta una relativa perfezione strumentale, veniva spontaneo al Volta il pensiero di applicare questa nuova forza misteriosa, che correva per i tessuti degli organismi viventi, a traverso le fasce aponeurotiche, le ossa e i muscoli, alla cura di svariate infermità, fra l'altro la sordità cronica, specie quella congenita. E qui appunto avranno discusso Volta e Scarpa: il secondo era autore di una celebre monografia: *De structura fenestrae auris et de tympano secun-*

(9) LUIGI PINTO. *Un secolo da Alessandro Volta*. (Annuari della R. Univer. di Napoli, 1899-1900).

biologica. La memoria di Galvani (1791) aveva commosso il mondo scientifico e nel 1792 il Volta, condotto dall'osservazione che un arco bimetallico rendeva più sensibili le contrazioni delle rane, dopo aver sperimentato su animali a sangue freddo e a sangue caldo, dopo aver spinto le indagini sulla propria persona, sulla propria lingua («Heureusement — scrisse a Tiberio Cavallo — il me vint dans la tête que nous avons dans la langue un muscle assez umide et très mobile...»), dopo aver constatato l'azione dell'elettricità sui propri occhi e sui propri orecchi, nella sua seconda memoria sul galvanismo, notava: «Un fenomeno simile, lo abbiamo nella luce, la quale eccita vivamente il nervo ottico. Or dunque non fia meraviglia che una piccola e debole corrente di quest'altro etereo fluido sottilissimo, analogo, si può dire, alla luce qual'è il fluido elettrico, investendo altri nervi forse del pari sensibili relativamente a lui, li stimoli e ecciti, e che da questo eccitamento dei nervi, ne provengano le contrazioni dei muscoli da quelli dipendenti».

Le successive esperienze, attuate in mille modi, l'esame dell'organo elettrico delle torpedini gli sembrarono sufficiente spiegazione dei fatti, senza ricorrere a *spiriti vitali*: finchè, avendo constatato manifestazioni elettriche nel semplice combaciamento di due metalli diversi, Volta poté scrivere al Gren: «Non mi domandate come ciò segua; basti al presente che sia un fatto e un fatto generale... Ed ecco in che consiste tutta la magia del galvanismo: è una elettricità mossa dal contatto di due metalli diversi».

Il 20 marzo del 1800 Volta annunciò la sua pila e le relative esperienze al Banks, presidente della R. Società di Londra; e il 2 maggio il chirurgo Carlisle e il fisico Nicholson, desiderosi di vedere gli effetti della corrente su animali vivi o morti da poco, avendo costruito una pila di 17 coppie e avendo versato sull'ultimo disco di zinco una goccia d'acqua, per immergervi il capo di un reoforo e stabilire meglio il contatto, videro quell'acqua scomporsi nei suoi elementi, idrogeno e ossigeno (9).

Raggiunta una relativa perfezione strumentale, veniva spontaneo al Volta il pensiero di applicare questa nuova forza misteriosa, che correva per i tessuti degli organismi viventi, a traverso le fasce aponeurotiche, le ossa e i muscoli, alla cura di svariate infermità, fra l'altro la sordità cronica, specie quella congenita. E qui appunto avranno discusso Volta e Scarpa: il secondo era autore di una celebre monografia: *De structura fenestrae auris et de tympano secun-*

(9) LUIGI PINTO. *Un secolo da Alessandro Volta*. (Annuari della R. Univer. di Napoli, 1899-1900).

dario anatomicae observationes (Mutinae, 1772). Nell'ultima parte del libro, Scarpa si è posto il quesito del meccanismo con cui giungono al nervo acustico, decorrente in profondità di ossa più o meno complete, gli stimoli sonori. Egli dunque può avere illuminato il collega fisico su molte alterazioni dell'apparato acustico. D'altro canto lo stesso Scarpa aveva preconizzato l'uso dell'elettricità nelle malattie della laringe (10).

La schiera dei sofferenti di sordità vedeva nella nuova terapia un'ancora di salvezza. Beethoven scriveva, nella nota lettera all'amico Wegeler: « Si narrano meraviglie del galvanismo. Quale è la tua opinione in proposito? Un medico mi ha assicurato che a Berlino aveva veduto recuperare l'udito a un fanciullo sordomuto; un uomo sordo da sette anni, sarebbe stato egualmente guarito. Mi vien detto che Schmidt stia facendo degli esperimenti in proposito... ». Entusiasmi che si ripetono oggi, a distanza di oltre un secolo, per le applicazioni della radiofonia alla rieducazione dei sordomuti (11).

L'argomento era seducente, ma ancor qui il Volta non si è lasciato trascinare dall'entusiasmo. Ha provato, ha osservato, ma ne ha dedotto con prudenza. Un primo cenno della possibilità di applicare la pila alle cure mediche è già nella classica descrizione del suo apparecchio. Dopo averne delineati gli effetti sull'organismo animale, Volta scrive:

Il m'est venu en idée, ainsi qu'à d'autres chimistes, d'appliquer de telles expériences à la pratique de la médecine, et déjà on prétend d'en avoir obtenu des résultats très-avantageux, comme d'avoir guéri la cécité, la surdité et plusieurs autres affections paralytiques. Pour faire ces expériences avec facilité et promptitude, à l'aide de l'appareil ci-dessus décrit, on attache à fond de l'étui un fil ou cordon métallique qu'on peut facilement plier, et un autre à son couvercle. Ces fils terminent par une sonde d'argent que l'on introduit, suivant l'indication, dans les oreilles, dans les narices, dans le gosier, etc. Veut-on que la partie ou les parties soient irritées par un stimulus doux et continu, ou picotés sans secousse, on établit à l'aide des deux fils, entre les parties respectives une communication, qu'on n'interrompt point pendant tout le cours de l'application. Veut-on au contraire faire éprouver à la partie des secousses plus ou moins fréquemment répétées, on interrompt et on rétablit alternativement, les communications, à des intervalles voulus... (12).

(10) G. BILANCIONI. *Antonio Scarpa e l'uso dell'elettricità nelle malattie della laringe* (in *Veteris vestigia flammae*, Roma, Casa ed. Leonardo da Vinci, p. 503-510, 1922).

(11) ALESSANDRO FLAJANI (*Saggio Filosofico intorno agli stabilimenti scientifici in Europa appartenenti alla medicina*, Roma, MDCCCVII), riferendo delle visite fatte agli Istituti per sordomuti a Vienna ecc. non accenna a queste cure. Cfr. G. BILANCIONI, *La sordità di Beethoven. Considerazioni di un otologo*. Roma, Formiggini, 1921, pag. 75-77.

(12) A. VOLTA. *Description de la pile électrique* (in *Opere*, Milano, Hoepli, vol. II, 1923, p. 134).

dario anatomicae observationes (Mutinae, 1772). Nell'ultima parte del libro, Scarpa si è posto il quesito del meccanismo con cui giungono al nervo acustico, decorrente in profondità di ossa più o meno complete, gli stimoli sonori. Egli dunque può avere illuminato il collega fisico su molte alterazioni dell'apparato acustico. D'altro canto lo stesso Scarpa aveva preconizzato l'uso dell'elettricità nelle malattie della laringe (10).

La schiera dei sofferenti di sordità vedeva nella nuova terapia un'ancora di salvezza. Beethoven scriveva, nella nota lettera all'amico Wegeler: « Si narrano meraviglie del galvanismo. Quale è la tua opinione in proposito? Un medico mi ha assicurato che a Berlino aveva veduto recuperare l'udito a un fanciullo sordomuto; un uomo sordo da sette anni, sarebbe stato egualmente guarito. Mi vien detto che Schmidt stia facendo degli esperimenti in proposito... ». Entusiasmi che si ripetono oggi, a distanza di oltre un secolo, per le applicazioni della radiofonia alla rieducazione dei sordomuti (11).

L'argomento era seducente, ma ancor qui il Volta non si è lasciato trascinare dall'entusiasmo. Ha provato, ha osservato, ma ne ha dedotto con prudenza. Un primo cenno della possibilità di applicare la pila alle cure mediche è già nella classica descrizione del suo apparecchio. Dopo averne delineati gli effetti sull'organismo animale, Volta scrive:

Il m'est venu en idée, ainsi qu'à d'autres chimistes, d'appliquer de telles expériences à la pratique de la médecine, et déjà on prétend d'en avoir obtenu des résultats très-avantageux, comme d'avoir guéri la cécité, la surdité et plusieurs autres affections paralytiques. Pour faire ces expériences avec facilité et promptitude, à l'aide de l'appareil ci-dessus décrit, on attache à fond de l'étui un fil ou cordon métallique qu'on peut facilement plier, et un autre à son couvercle. Ces fils terminent par une sonde d'argent que l'on introduit, suivant l'indication, dans les oreilles, dans les narices, dans le gosier, etc. Veut-on que la partie ou les parties soient irritées par un stimulus doux et continu, ou picotés sans secousse, on établit à l'aide des deux fils, entre les parties respectives une communication, qu'on n'interrompt point pendant tout le cours de l'application. Veut-on au contraire faire éprouver à la partie des secousses plus ou moins fréquemment répétées, on interrompt et on rétablit alternativement, les communications, à des intervalles voulus... (12).

(10) G. BILANCIONI. *Antonio Scarpa e l'uso dell'elettricità nelle malattie della laringe* (in *Veteris vestigia flammae*, Roma, Casa ed. Leonardo da Vinci, p. 503-510, 1922).

(11) ALESSANDRO FLAJANI (*Saggio Filosofico intorno agli stabilimenti scientifici in Europa appartenenti alla medicina*, Roma, MDCCCVII), riferendo delle visite fatte agli Istituti per sordomuti a Vienna ecc. non accenna a queste cure. Cfr. G. BILANCIONI, *La sordità di Beethoven. Considerazioni di un otologo*. Roma, Formiggini, 1921, pag. 75-77.

(12) A. VOLTA. *Description de la pile électrique* (in *Opere*, Milano, Hoepli, vol. II, 1923, p. 134).

Più ampiamente ne tratta nella celebre lettera al Brugnatelli, sopra l'applicazione dell'elettricità ai sordomuti dalla nascita (*Opere*, II, pp. 181-183). E che egli fosse convinto che si dovesse tentare, lo dimostra il fatto che procurò all'Ospedale di Como una macchinetta per le cure elettriche delle sordomute.

* * *

Troviamo ancora unito il nome di Volta e di Scarpa a proposito degli avvenimenti politici che, col primo Napoleone, turbarono la penisola.

Forse non è del tutto esatto quanto scrive Francesco De Sanctis (13): «la rivoluzione in Francia, la fondazione di repubbliche italiane sviò violentemente gli animi dalla via già aperta delle riforme, le tendenze repubblicane signoreggiarono di nuovo, e quasi tutti i più illustri italiani, non solo i poeti, ma gli Scarpa, i Canova, i Galvani, i Volta, furono di sensi repubblicani...».

Napoleone, nella sua superiorità, ebbe la preoccupazione di proteggere e di utilizzare quanto più poteva gli scienziati, gli scrittori, coloro che formano l'*élite* e la vera forza di un paese. Anche gli stranieri s'impondevano alla sua attenzione e alla sua benevolenza. La persecuzione contro le persone di alto valore e di coraggio vien piuttosto dai piccoli, insofferenti d'ogni superiorità. Costoro decretarono che l'Oriani, come il Parini, il Volta e lo Scarpa giurassero fedeltà al nuovo governo, odio all'antico. La formula del giuramento diceva: «di non soffrir mai giogo straniero, odio eterno al Governo del re, degli aristocratici, degli oligarchi». Oriani rispose: «Io rispetto tutti i governi ben ordinati, ma non vedo che ci abbia a fare la scienza col giurar odio eterno al cessato. Di 23 anni fui impiegato come astronomo dal cessato governo, e ho acquistato qualche nome coi mezzi che quel governo mi somministrava. Sarei dunque ingrato se giurassi odio a chi non mi ha fatto che del bene. Mi sottopongo dunque a perder il mio impiego, nè ciò mi torrà di far sempre voti per la prosperità della patria». Dalle molestie dei concittadini lo salvò Buonaparte dicendo: «La scienza non è di nessun partito; chi non è un vile deve onorarla di qual colore essa sia».

Il carteggio di Napoleone al Principe Eugenio ha accenni importanti sull'argomento: «Mio cugino! Le 8000 lire di pensione furono concesse ad Oriani in ricompense di prestati servizi: le 4000 lire che riceve come professore, deve conservarle sinchè eserciti le

(13) *Saggi critici*. Milano, Treves, vol. I, 1914, pag. 291-2.

Più ampiamente ne tratta nella celebre lettera al Brugnatelli, sopra l'applicazione dell'elettricità ai sordomuti dalla nascita (*Opere*, II, pp. 181-183). E che egli fosse convinto che si dovesse tentare, lo dimostra il fatto che procurò all'Ospedale di Como una macchinetta per le cure elettriche delle sordomute.

* * *

Troviamo ancora unito il nome di Volta e di Scarpa a proposito degli avvenimenti politici che, col primo Napoleone, turbarono la penisola.

Forse non è del tutto esatto quanto scrive Francesco De Sanctis (13): «la rivoluzione in Francia, la fondazione di repubbliche italiane sviò violentemente gli animi dalla via già aperta delle riforme, le tendenze repubblicane signoreggiarono di nuovo, e quasi tutti i più illustri italiani, non solo i poeti, ma gli Scarpa, i Canova, i Galvani, i Volta, furono di sensi repubblicani... ».

Napoleone, nella sua superiorità, ebbe la preoccupazione di proteggere e di utilizzare quanto più poteva gli scienziati, gli scrittori, coloro che formano l'*élite* e la vera forza di un paese. Anche gli stranieri s'impondevano alla sua attenzione e alla sua benevolenza. La persecuzione contro le persone di alto valore e di coraggio vien piuttosto dai piccoli, insofferenti d'ogni superiorità. Costoro decretarono che l'Oriani, come il Parini, il Volta e lo Scarpa giurassero fedeltà al nuovo governo, odio all'antico. La formula del giuramento diceva: «di non soffrir mai giogo straniero, odio eterno al Governo del re, degli aristocratici, degli oligarchi». Oriani rispose: «Io rispetto tutti i governi ben ordinati, ma non vedo che ci abbia a fare la scienza col giurar odio eterno al cessato. Di 23 anni fui impiegato come astronomo dal cessato governo, e ho acquistato qualche nome coi mezzi che quel governo mi somministrava. Sarei dunque ingrato se giurassi odio a chi non mi ha fatto che del bene. Mi sottopongo dunque a perder il mio impiego, nè ciò mi torrà di far sempre voti per la prosperità della patria». Dalle molestie dei concittadini lo salvò Buonaparte dicendo: «La scienza non è di nessun partito; chi non è un vile deve onorarla di qual colore essa sia ».

Il carteggio di Napoleone al Principe Eugenio ha accenni importanti sull'argomento: «Mio cugino! Le 8000 lire di pensione furono concesse ad Oriani in ricompense di prestati servizi: le 4000 lire che riceve come professore, deve conservarle sinchè eserciti le

(13) *Saggi critici*. Milano, Treves, vol. I, 1914, pag. 291-2.

sue funzioni: e così pure le 1500 per la carta; sinchè duri quel lavoro, che forse sarebbe conveniente affidare al catasto. Anche seguirà a percepire le 1500 lire assegnategli come a membro dell'Istituto: e così in tutto 15.000 lire ». (Napoleone ad Eugenio, da Mantova, 19 giugno 1805) (14).

« Vorrei assegnare ai signori Scarpa e Volta una pensione di 4000 franchi sulle rendite dei vescovadi; fatemi perciò sapere su quali tra questi possa caricarsi la detta somma, e presentatemi il relativo progetto di decreto. Voglio anche concedere la decorazione della Legion d'onore a Scarpa, Volta ed altri scienziati dell'Università... ». (Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 24 luglio 1805; *Mem.*, I, 253). La pensione di Volta fu assegnata sul Vescovado di Adria. Uomo religioso, non volle accettarla finchè non ebbe l'assenso dell'autorità ecclesiastica.

Questo episodio mostra come Volta e Scarpa, menti elette, sapevano tenersi uniti, oltre che nell'aria rovente delle grandi strade del pensiero e della scienza, anche nel perseguire una dirittura di alto e deciso civismo.

GUGLIELMO BILANCIONI.

(14) *Il principe Eugenio. Memorie del Regno di Italia*, vol. I, Milano, Corona e Caimo, 1870, pag. 151. (Collana di Storie e Memorie contemporanee, diretta da Cesare Cantù, vol. 33).

sue funzioni: e così pure le 1500 per la carta; sinchè duri quel lavoro, che forse sarebbe conveniente affidare al catasto. Anche seguirà a percepire le 1500 lire assegnategli come a membro dell'Istituto: e così in tutto 15.000 lire ». (Napoleone ad Eugenio, da Mantova, 19 giugno 1805) (14).

« Vorrei assegnare ai signori Scarpa e Volta una pensione di 4000 franchi sulle rendite dei vescovadi; fatemi perciò sapere su quali tra questi possa caricarsi la detta somma, e presentatemi il relativo progetto di decreto. Voglio anche concedere la decorazione della Legion d'onore a Scarpa, Volta ed altri scienziati dell'Università... ». (Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 24 luglio 1805; *Mem.*, I, 253). La pensione di Volta fu assegnata sul Vescovado di Adria. Uomo religioso, non volle accettarla finchè non ebbe l'assenso dell'autorità ecclesiastica.

Questo episodio mostra come Volta e Scarpa, menti elette, sapevano tenersi uniti, oltre che nell'aria rovente delle grandi strade del pensiero e della scienza, anche nel perseguire una dirittura di alto e deciso civismo.

GUGLIELMO BILANCIONI.

(14) *Il principe Eugenio. Memorie del Regno di Italia*, vol. I, Milano, Corona e Caimo, 1870, pag. 151. (Collana di Storie e Memorie contemporanee, diretta da Cesare Cantù, vol. 33).

L'AMICIZIA TRA G. CARDUCCI ED UNA POETESSA

(DA LETTERE INEDITE)

II.

C'è qualcuno cui dispiaccia che la voce della nobile amica non si sia fatta sentire se non per echi rapidi, o cenni sommari delle sue missive e responsive? Forse; ed ha ragione. Sfogliare un epistolario con profitto e piacere non si può che con l'essere quasi l'intervenuto tra due in colloqui amichevoli: un intervenuto, che poi, potendo far conoscere ad altri quanto gli è riuscito sapere, rifà, il meglio possibile, i dialoghi dei lontani allora ed ora avvicinati, in faccia agli ascoltatori, da lui chiamati a sentire. Se fosse dato sempre d'avere questo « terzo », necessariamente discreto ma esatto riferitore, quante raccolte di lettere sarebbero vere scene di vita, attraenti più di certe cosiddette rievocazioni storiche, o rappresentate o narrate! Perchè è, sì, vero che, in casi come il nostro, l'interesse per l'uno degli interlocutori non può essere eguale a quello per l'altro; ma non è pur vero che il discorso abbondante e bello, messo in carta « currenti calamo » cioè con la spontaneità di sfoghi e confidenze, si deve in buona parte a chi ne è stato la prima causa? Determiniamo. Senza dubbio la Grace Bartolini non venne ad essere quel che fu il Carducci; ma tra il '60 e il '65, sia per Lui specialmente, sia per comuni amici e conoscenti, essa, età e fama consentendolo (aveva diciassette anni di più, ricordiamolo, ed era largamente in Toscana, e abbastanza fuori, conosciuta e stimata), si trovava in condizione di superiore, diremmo indubbiamente d'autorevole, indiscussa. Un onore, dunque, una soddisfazione speciale, averne la stima e la simpatia; che furon ben presto, per il giovane, pugnace e fiero e promettente, anche però discusso e avversato dai più dei maggiorenti, una calda e disinteressata amicizia. Se egli fosse qui tra noi cavaleresco e bonariamente accigliato, forse brontolerebbe sulla preferenza, reclamando per la signora e degna amica quella parte e quella attenzione ch'ella si merita; e noi gliele diamo, sicuri che valgano anche a miglior risalto di Lui: a questo la gentile specialmente mi-

L'AMICIZIA TRA G. CARDUCCI ED UNA POETESSA

(DA LETTERE INEDITE)

II.

C'è qualcuno cui dispiaccia che la voce della nobile amica non si sia fatta sentire se non per echi rapidi, o cenni sommari delle sue missive e responsive? Forse; ed ha ragione. Sfogliare un epistolario con profitto e piacere non si può che con l'essere quasi l'intervenuto tra due in colloqui amichevoli: un intervenuto, che poi, potendo far conoscere ad altri quanto gli è riuscito sapere, rifà, il meglio possibile, i dialoghi dei lontani allora ed ora avvicinati, in faccia agli ascoltatori, da lui chiamati a sentire. Se fosse dato sempre d'avere questo « terzo », necessariamente discreto ma esatto riferitore, quante raccolte di lettere sarebbero vere scene di vita, attraenti più di certe cosiddette rievocazioni storiche, o rappresentate o narrate! Perchè è, sì, vero che, in casi come il nostro, l'interesse per l'uno degli interlocutori non può essere eguale a quello per l'altro; ma non è pur vero che il discorso abbondante e bello, messo in carta « currenti calamo » cioè con la spontaneità di sfoghi e confidenze, si deve in buona parte a chi ne è stato la prima causa? Determiniamo. Senza dubbio la Grace Bartolini non venne ad essere quel che fu il Carducci; ma tra il '60 e il '65, sia per Lui specialmente, sia per comuni amici e conoscenti, essa, età e fama consentendolo (aveva diciassette anni di più, ricordiamolo, ed era largamente in Toscana, e abbastanza fuori, conosciuta e stimata), si trovava in condizione di superiore, diremmo indubbiamente d'autorevole, indiscussa. Un onore, dunque, una soddisfazione speciale, averne la stima e la simpatia; che furon ben presto, per il giovane, pugnace e fiero e promettente, anche però discusso e avversato dai più dei maggiorenti, una calda e disinteressata amicizia. Se egli fosse qui tra noi cavaleresco e bonariamente accigliato, forse brontolerebbe sulla preferenza, reclamando per la signora e degna amica quella parte e quella attenzione ch'ella si merita; e noi gliele diamo, sicuri che valgano anche a miglior risalto di Lui: a questo la gentile specialmente mi-

rerebbe, concedendo d'esser messa un po' più avanti. Il « terzo », si capisce, è contento di poter così starsene più di prima in un canto.

Alla lettera, ripeto, vivace ed interessante di Lui (1), sulla quale non ho fatto parola sebbene ne sentissi gran desiderio, per lasciarla invece un po' più a Lei, si ricollega la breve d'appena dieci giorni dopo, che ha unita la copia della « bellissima canzone », chiesta, e, ricordando l'onomastico del marito festeggiato il giorno prima anche dai convenuti, « *Clementino* (chi mai?), Bargellini (2) e qualche altro amico », aggiunge:

Fummo allegri, furono detti dei versi, e voi foste spesso desiderato e rammentato. Anzi, per avervi in qualche modo fra noi, proposi che fosse letto il vostro *Brindisi* (3) stampato nel libro delle vostre poesie. Così fu fatto, e voi foste applaudito come siete avvezzo ad esserlo.

Non conosco quali sono i dispiaceri che avete avuto voi e il Gargani, cui alludete nella vostra ultima. Spiegate mi in che consistono, se credete: perchè sto in pena, io che vi vorrei sapere felice e lieto come meritate di essere.

Gradite i saluti di Angelico e di Cecco; partecipate i miei alla famiglia, e crediatemi, in grande fretta, ma con molto, e sincero affetto,

Vostra amica vera
LOUISA GRACE.

Lettera « breve », ho detto; si potrebbe aggiungere: è come l'unione di due note tra il lieto e l'accorato, che discordano dai prevalenti suoni cupi della carducciana. Perchè questi suoni, sentiti già in altre lettere, d'uno scontento, inquieto, operoso in certo senso. bramoso d'operare in altro; che ha disegni e speranze, mentre non fa, e soffre anche di sfiducia? Per il conflitto penoso, durato vari anni, donde son mosse e moveranno certe tempeste epistolari, che ebbero ed avranno un riflesso nelle poetiche: per il conflitto tra lo studioso, il docente, l'editore erudito, col creatore, o poeta, più vivo ed essenziale nell'uomo; e che il Carducci farà meno aspro quando si senta soddisfatto e confortato per l'accoglienza favorevole d'amici e competenti, sia quale studioso ecc., sia quale poeta. Non esagerazione, quindi, nelle cupezze infrenabili; non pose di romantico negli sfoghi irruenti all'amica, per averne compatimento o chissà altro: la devota e discreta sorvola su ciò, loda anche a nome degli

(1) Del 23 novembre, non del 26, com'è nel fasc. del 1° maggio. Giacchè l'occasione si presta, segno altre correzioni, sottolineandole: pag. 3, « pagine sue sulla Louisa »; pag. 5, « venti con sette biglietti », « merito d'aver », « necessario a ben altri »; pag. 6, « gentilissima, ed *attenere* le »; pag. 7, « hanno avuto visita », « quanto leggerebbe », « Si rammenti allora d'un'amica »; pag. 15, « Ringrazi Cecco ».

(2) Mariano B., già ricordato nella lettera 26 luglio '61, uno dei colleghi ed amici pistoiesi, stato poi nel liceo di Siena parecchi anni.

(3) *Juvenilia*, lib. II, pag. 63 del vol. Zanichelliano completo, con qualche mutazione sulla stampa delle *Rime* samminiatesi, cui la Gr. si riferisce.

rerebbe, concedendo d'esser messa un po' più avanti. Il « terzo », si capisce, è contento di poter così starsene più di prima in un canto.

Alla lettera, ripeto, vivace ed interessante di Lui (1), sulla quale non ho fatto parola sebbene ne sentissi gran desiderio, per lasciarla invece un po' più a Lei, si ricollega la breve d'appena dieci giorni dopo, che ha unita la copia della « bellissima canzone », chiesta, e, ricordando l'onomastico del marito festeggiato il giorno prima anche dai convenuti, « *Clementino* (chi mai?), Bargellini (2) e qualche altro amico », aggiunge:

Fummo allegri, furono detti dei versi, e voi foste spesso desiderato e rammentato. Anzi, per avervi in qualche modo fra noi, proposi che fosse letto il vostro *Brindisi* (3) stampato nel libro delle vostre poesie. Così fu fatto, e voi foste applaudito come siete avvezzo ad esserlo.

Non conosco quali sono i dispiaceri che avete avuto voi e il Gargani, cui alludete nella vostra ultima. Spiegate mi in che consistono, se credete: perchè sto in pena, io che vi vorrei sapere felice e lieto come meritate di essere.

Gradite i saluti di Angelico e di Cecco; partecipate i miei alla famiglia, e crediatemi, in grande fretta, ma con molto, e sincero affetto,

Vostra amica vera
LOUISA GRACE.

Lettera « breve », ho detto; si potrebbe aggiungere: è come l'unione di due note tra il lieto e l'accorato, che discordano dai prevalenti suoni cupi della carducciana. Perchè questi suoni, sentiti già in altre lettere, d'uno scontento, inquieto, operoso in certo senso. bramoso d'operare in altro; che ha disegni e speranze, mentre non fa, e soffre anche di sfiducia? Per il conflitto penoso, durato vari anni, donde son mosse e moveranno certe tempeste epistolari, che ebbero ed avranno un riflesso nelle poetiche: per il conflitto tra lo studioso, il docente, l'editore erudito, col creatore, o poeta, più vivo ed essenziale nell'uomo; e che il Carducci farà meno aspro quando si senta soddisfatto e confortato per l'accoglienza favorevole d'amici e competenti, sia quale studioso ecc., sia quale poeta. Non esagerazione, quindi, nelle cupezze infrenabili; non pose di romantico negli sfoghi irruenti all'amica, per averne compatimento o chissà altro: la devota e discreta sorvola su ciò, loda anche a nome degli

(1) Del 23 novembre, non del 26, com'è nel fasc. del 1° maggio. Giacchè l'occasione si presta, segno altre correzioni, sottolineandole: pag. 3, « pagine sue sulla Louisa »; pag. 5, « venti con sette biglietti », « merito d'aver », « necessario a ben altri »; pag. 6, « gentilissima, ed *attenere* le »; pag. 7, « hanno avuto visita », « quanto leggerebbe », « Si rammenti allora d'un'amica »; pag. 15, « Ringrazi Cecco ».

(2) Mariano B., già ricordato nella lettera 26 luglio '61, uno dei colleghi ed amici pistoiesi, stato poi nel liceo di Siena parecchi anni.

(3) *Juvenilia*, lib. II, pag. 63 del vol. Zanichelliano completo, con qualche mutazione sulla stampa delle *Rime* samminiatesi, cui la Gr. si riferisce.

amici quanto egli ha fatto e si propone di fare, partecipa sentitamente alla vita più intima, non è indifferente a vicende della reale, tutta di Lui, o degli amici; insomma vigila e conforta, accendendo sempre più la fede ch'Egli deve avere in sè, ripetendogli vecchie eppur sempre nuove parole, con accento ben noto e che non consente dubbi: «*crediatemi in grande fretta, ma con molto e sincero affetto, vostra amica vera*».

Relativamente ai dispiaceri di Lui e del Gargani, la spiegazione, chiesta così riguardosamente, è nella risposta del 22 gennaio 1862, come in successive: lettera sollecitata con un'altra, sette giorni prima, e del seguente contenuto. Manda uno scritto di Ciro Goiorani, non tradotto ma originale, secondo l'esortazione di Lui, affinchè lo esamini e lo menzioni «con la Sua solita sana critica e quel fine acume di cui è così abbondantemente fornito»; da molto tempo non iscrive: doni una lunga lettera con notizie dei lavori («come va avanti l'edizione del Petrarca »?); Angelico, già malato e ora un po' rimesso, sente sempre più dolorosa la privazione della vista, che dura ormai da due anni, e cui essa non può supplire come vorrebbe; saluta «con grande affetto» la Mamma, la buona Elvira, il fratello suo. Sa dirgli nulla del Gargani e delle sue nozze?

Qui una notizia necessaria, prima di far sentire la risposta del Carducci: sul finire del luglio, il Gargani, insegnante a Faenza, era andato a Bologna dall'amico, e qualche giorno dopo s'eran mossi tutt'e due per Firenze, raggiuntivi dal Chiarini che stava a Torino (riferisco cose del citato libro di lui, pag. 143). I tre passarono insieme «lietissimi giorni»; il Gargani era in piena gioia, perchè promesso sposo alla sorella d'un comune amico. Ma ecco, nell'ottobre, una lettera straziante ad esso Chiarini: «la sua donna lo aveva abbandonato»; egli era corso immediatamente a Bologna dal Carducci, che la sera stessa era partito per Firenze, «a chieder ragione per lui», e tornatone subito con l'unico consiglio possibile: quello di darsi pace. I due s'eran rivisti a Bologna in dicembre. Per questo forse l'indugio a rispondere, poi dopo l'accenno fatto nella lettera del novembre.

Tale la risposta:

Mia signora ed amica,

Mi duole al core dello stato del buon Angelico, il quale immagino come pur troppo debba esser penoso; per quanto caro e soave possa essere il conforto della compagnia ed assistenza di Lei. Gli dica, La prego, mille affettuosissime cose da parte mia; ed anche a Cecco. Mia madre e mia moglie La ringraziano di nuovo della memoria che Ella tiene di loro; e le restituiscono ossequi e saluti. La mia bambina, che è di floridissima salute quanto più cresce il freddo ed è tutt'amore per suo padre sì che vorrebbe starmi sempre appresso, Le renderà i baci nell'agosto, spero, o

amici quanto egli ha fatto e si propone di fare, partecipa sentitamente alla vita più intima, non è indifferente a vicende della reale, tutta di Lui, o degli amici; insomma vigila e conforta, accendendo sempre più la fede ch'Egli deve avere in sè, ripetendogli vecchie eppur sempre nuove parole, con accento ben noto e che non consente dubbi: «*crediatemi in grande fretta, ma con molto e sincero affetto, vostra amica vera*».

Relativamente ai dispiaceri di Lui e del Gargani, la spiegazione, chiesta così riguardosamente, è nella risposta del 22 gennaio 1862, come in successive: lettera sollecitata con un'altra, sette giorni prima, e del seguente contenuto. Manda uno scritto di Ciro Goiorani, non tradotto ma originale, secondo l'esortazione di Lui, affinchè lo esamini e lo menzioni «con la Sua solita sana critica e quel fine acume di cui è così abbondantemente fornito»; da molto tempo non iscrive: doni una lunga lettera con notizie dei lavori («come va avanti l'edizione del Petrarca »?); Angelico, già malato e ora un po' rimesso, sente sempre più dolorosa la privazione della vista, che dura ormai da due anni, e cui essa non può supplire come vorrebbe; saluta «con grande affetto» la Mamma, la buona Elvira, il fratello suo. Sa dirgli nulla del Gargani e delle sue nozze?

Qui una notizia necessaria, prima di far sentire la risposta del Carducci: sul finire del luglio, il Gargani, insegnante a Faenza, era andato a Bologna dall'amico, e qualche giorno dopo s'eran mossi tutt'e due per Firenze, raggiuntivi dal Chiarini che stava a Torino (riferisco cose del citato libro di lui, pag. 143). I tre passarono insieme «lietissimi giorni»; il Gargani era in piena gioia, perchè promesso sposo alla sorella d'un comune amico. Ma ecco, nell'ottobre, una lettera straziante ad esso Chiarini: «la sua donna lo aveva abbandonato»; egli era corso immediatamente a Bologna dal Carducci, che la sera stessa era partito per Firenze, «a chieder ragione per lui», e tornatone subito con l'unico consiglio possibile: quello di darsi pace. I due s'eran rivisti a Bologna in dicembre. Per questo forse l'indugio a rispondere, pur dopo l'accenno fatto nella lettera del novembre.

Tale la risposta:

Mia signora ed amica,

Mi duole al core dello stato del buon Angelico, il quale immagino come pur troppo debba esser penoso; per quanto caro e soave possa essere il conforto della compagnia ed assistenza di Lei. Gli dica, La prego, mille affettuosissime cose da parte mia; ed anche a Cecco. Mia madre e mia moglie La ringraziano di nuovo della memoria che Ella tiene di loro; e le restituiscono ossequi e saluti. La mia bambina, che è di floridissima salute quanto più cresce il freddo ed è tutt'amore per suo padre sì che vorrebbe starmi sempre appresso, Le renderà i baci nell'agosto, spero, o

nel settembre costì in Pistoia. Mio fratello sul finire del mese partirà pel *dolce paese di Toscana gentile* (come diceva il nostro M. Cino) per stabilirsi a Firenze revisore nella Tipografia Barbèra. Eccole date le notizie di tutta la mia famiglia. Veniamo all'amoroso *frate Ginepro* (pungente e soave di spine e d'odore, come la pianticella *onde il bel nome prende*). Seppi da lui com'egli avesse ricevuto sue lettere e il ritratto; della qual parzialità vorrei, ma non posso, non dolermi. Ch'ei tardi a rispondere, non se ne prenda meraviglia; ch'è uomo a frullo anche nella gentilezza. Del resto ha avuto ed ha ragione di dolori veri e di sdegni giusti, pel mal procedere di persone che gli dovevano essere grate; o almeno non infinte, e civilmente cortesi: intendo alludere al matrimonio, il quale è stato con brutte e turpi arti e turpissimi interventi, benchè aristocratici, rotto. Ma forse glie ne scriverà presto una lamentazione o vuoi omelia o vuoi *satura* egli; che io spero vedere al fine del mese in Faenza, e se non l'ha fatto, lo conforterò efficacemente a risponderle, com'è del dover suo. Ringrazio Lei e il signor Giovanni dell'ode illustrata; benchè già un altro esemplare me ne avesse mandato; e ne terrò parola in una prossima rassegna. Conosce Ella una Signora *Darby* (scrivo io bene?) che compone in italiano e in versi? Di che età è? m'importerebbe saperlo. La ringrazio pure della pronta spedizione dell'ode; la quale non è stampata né sarà per ora in alcuna strenna: forse a primavera ne farò un'edizioncina a sè. Il Petrarca va bene avanti, non però per le stampe; a cui non ho messo ancor mano, ma nel corso universitario; che quest'anno fo molto volentieri e con ardore a scolari iscritti e a molti ascoltanti; trattando del *Petrarca e dell'Italia del suo tempo*; e a narrare [sic] la vita del gran poeta (che sempre più grande mi apparisce studiandolo) usando le opere sue latine. E molto mi fan comodo le tre edizioni che Ella gentilmente m'imprestò; le quali se non Le spiace e non le reca danno, Le riporterò io in persona ad agosto. A Raffaello scrissi, or faranno due settimane; e credo le avrà passato i saluti che gli avevo commessi per Lei. Ed Ella potrebbe rispondendo dirmi da chi è diretta e in che senso e con qual favore la *Stella del Popolo*? Veda quanto sono pettegolo questa volta; chè contro il solito, non mi domino il malumore e il furore; e la pazzia, fida compagna e amica consolatrice mi ha abbandonato nelle braccia dell'utile *vacuità*. Del resto, da un pezzo in qua, studio a levar l'ali da terra nelle vacanze di estate; e se non mi riuscirà, mozzero le piume fino alla carne; e starommi oca beata nella pozzanghera della erudita ciarlataneria professorile. Ma e la guerra? Ci sarà ella da vero? Io temo per l'esercito, che non mi pare anche pronto e compito. Ma non temo già io pe' fati dell'Italia e della libertà e della democrazia. Vegga, cara Signora ed amica, i voti e pensieri miei per l'anno nuovo, espressi nella ode che le acchiudo. E mi conservi la sua preziosa amicizia.

Suo aff.mo amico
GIOSUÈ CARDUCCI.

L'Ode, mandata anche al Chiarini in 32 strofe (4) aveva già mutato nella copia « acchiusa » il verso dell'ultima strofa, o apo-

(4) *Memorie*, ecc., pp. 146-143 col titolo: « Nei primi giorni del MDCCCLXII » (non '61, com'è erroneamente nell'ediz. II delle *Poesie*). Le strofe furono ridotte a 23 nella stampa del '71, portate a 28 nella definitiva dei *Levia gravia*, lib. II; dove i versi dell'apostrofe dicono: « Pianta le insegne italiche / Di Roma tua sui mal vietati spaldi; / Guida all'Isonzo e all'Adige ecc.

nel settembre costì in Pistoia. Mio fratello sul finire del mese partirà pel *dolce paese di Toscana gentile* (come diceva il nostro M. Cino) per stabilirsi a Firenze revisore nella Tipografia Barbèra. Eccole date le notizie di tutta la mia famiglia. Veniamo all'amoroso *frate Ginepro* (pungente e soave di spine e d'odore, come la pianticella *onde il bel nome prende*). Seppi da lui com'egli avesse ricevuto sue lettere e il ritratto; della qual parzialità vorrei, ma non posso, non dolermi. Ch'ei tardi a rispondere, non se ne prenda meraviglia; ch'è uomo a frullo anche nella gentilezza. Del resto ha avuto ed ha ragione di dolori veri e di sdegni giusti, pel mal procedere di persone che gli dovevano essere grate; o almeno non infinte, e civilmente cortesi: intendo alludere al matrimonio, il quale è stato con brutte e turpi arti e turpissimi interventi, benchè aristocratici, rotto. Ma forse glie ne scriverà presto una lamentazione o vuoi omelia o vuoi *satura* egli; che io spero vedere al fine del mese in Faenza, e se non l'ha fatto, lo conforterò efficacemente a risponderle, com'è del dover suo. Ringrazio Lei e il signor Giovanni dell'ode illustrata; benchè già un altro esemplare me ne avesse mandato; e ne terrò parola in una prossima rassegna. Conosce Ella una Signora *Darby* (scrivo io bene?) che compone in italiano e in versi? Di che età è? m'importerebbe saperlo. La ringrazio pure della pronta spedizione dell'ode; la quale non è stampata né sarà per ora in alcuna strena: forse a primavera ne farò un'edizioncina a sè. Il Petrarca va bene avanti, non però per le stampe; a cui non ho messo ancor mano, ma nel corso universitario; che quest'anno fo molto volentieri e con ardore a scolari iscritti e a molti ascoltanti; trattando del *Petrarca e dell'Italia del suo tempo*; e a narrare [sic] la vita del gran poeta (che sempre più grande mi apparisce studiandolo) usando le opere sue latine. E molto mi fan comodo le tre edizioni che Ella gentilmente m'imprestò; le quali se non Le spiace e non le reca danno, Le riporterò io in persona ad agosto. A Raffaello scrissi, or faranno due settimane; e credo le avrà passato i saluti che gli avevo commessi per Lei. Ed Ella potrebbe rispondendo dirmi da chi è diretta e in che senso e con qual favore la *Stella del Popolo*? Veda quanto sono pettegolo questa volta; chè contro il solito, non mi domino il malumore e il furore; e la pazzia, fida compagna e amica consolatrice mi ha abbandonato nelle braccia dell'utile *vacuità*. Del resto, da un pezzo in qua, studio a levar l'ali da terra nelle vacanze di estate; e se non mi riuscirà, mozzero le piume fino alla carne; e starommi oca beata nella pozzanghera della erudita ciarlataneria professorile. Ma e la guerra? Ci sarà ella da vero? Io temo per l'esercito, che non mi pare anche pronto e compito. Ma non temo già io pe' fati dell'Italia e della libertà e della democrazia. Vegga, cara Signora ed amica, i voti e pensieri miei per l'anno nuovo, espressi nella ode che le acchiudo. E mi conservi la sua preziosa amicizia.

Suo aff.mo amico
GIOSUÈ CARDUCCI.

L'Ode, mandata anche al Chiarini in 32 strofe (4) aveva già mutato nella copia « acchiusa » il verso dell'ultima strofa, o apo-

(4) *Memorie*, ecc., pp. 146-143 col titolo: « Nei primi giorni del MDCCCLXII » (non '61, com'è erroneamente nell'ediz. II delle *Poesie*). Le strofe furono ridotte a 23 nella stampa del '71, portate a 28 nella definitiva dei *Levia gravia*, lib. II; dove i versi dell'apostrofe dicono: « Pianta le insegne italiche / Di Roma tua sui mal vietati spaldi; / Guida all'Isonzo e all'Adige ecc.

strofe alla Libertà, cioè il divulgato «La sicura virtù di Garibaldi»? Non saprei: alla lettera non è più unita la copia. Il Chiarini crede fatta subito la mutazione, aggiungendo nel passo citato d'una lettera del febbraio, tra i motivi d'avversione al Re e al Governo operanti con prudenza e perciò, pensa, non compresi che da pochi, la cessione di Nizza e Savoia, il modo usato con Garibaldi e i suoi dopo unite all'Italia le province meridionali, le repressioni armate a Sarnico ed Aspromonte contro le spedizioni garibaldine per liberare Venezia e Roma; onde «la fede a poco a poco perduta nella monarchia come atta a compiere la patria» e il distacco aperto nella stampa del '71, mancante della strofa riportata.

Si può credere che alla mutazione della fede politica occorresse più tempo e altre ragioni senza disconoscere l'ira e gli sdegni di certi momenti. L'ode indubbiamente, come altro dei *Levia gravia*, documento autobiografico notevole, per quanto è trattar materia d'avvenimenti del giorno, congiunge il Carducci al Monti, allora studiato e statogli sempre caro, al Manzoni, già echeggiato altrove, al Prati, all'Aleardi, per ricordare i più noti poeti storico-politici, o viceversa; per quanto è arte non doveva farne gran conto: l'ha indicata come espressione di «voti e pensieri».

E la guerra? Non ci fu. Anche col timore espresso per l'esercito, si deve notare la recisa affermazione, sintesi dello spirito che ha prodotto la poesia (si deve anche osservare come la visione, a confronto d'altri molti canti anteriori, s'allarghi col comprendere cose di tutta l'Europa): «non temo già pei fati dell'Italia e della libertà e della democrazia».

Per la Darby (esistita? pseudonimo d'una rimatrice timorosa? siamo riportati col cognome all'inglese, John, il prete che fondò una setta chiliarista dei «Darbisti o fratelli di Plymouth», numerosi verso il 1838 nella Svizzera francese, e che morì a Londra nell'82): per quest'ignota, valga ciò che ne fa sapere la Grace. Nel «Signor Giovanni dell'ode illustrata» è da supporre il Procacci? Forse. Per il Gargani, non col proposito di rinarrare un caso, che può sapere di romanzesco e fu invece realtà molto seria e delicata, ma allo scopo di dare piena conoscenza del cuore davvero fraterno dell'amica a tutt'e due, si deve riprodurre ciò che il Carducci e la Grace se ne scrissero.

Rispose Essa, il 19 febbraio:

Carissimo amico,

Ho indugiato fino ad oggi a ringraziarvi pei *bellissimi* versi che mi avete mandato, perchè volevo darvi qualche notizia della signora Darby, ma mi dispiace di dover dire che nulla ho potuto saperne. Scrissi a Gian-nino Procacci, il quale stando a Firenze avrebbe potuto saperne qualche

strofe alla Libertà, cioè il divulgato «La sicura virtù di Garibaldi»? Non saprei: alla lettera non è più unita la copia. Il Chiarini crede fatta subito la mutazione, aggiungendo nel passo citato d'una lettera del febbraio, tra i motivi d'avversione al Re e al Governo operanti con prudenza e perciò, pensa, non compresi che da pochi, la cessione di Nizza e Savoia, il modo usato con Garibaldi e i suoi dopo unite all'Italia le province meridionali, le repressioni armate a Sarnico ed Aspromonte contro le spedizioni garibaldine per liberare Venezia e Roma; onde «la fede a poco a poco perduta nella monarchia come atta a compiere la patria» e il distacco aperto nella stampa del '71, mancante della strofa riportata.

Si può credere che alla mutazione della fede politica occorresse più tempo e altre ragioni senza disconoscere l'ira e gli sdegni di certi momenti. L'ode indubbiamente, come altro dei *Levia gravia*, documento autobiografico notevole, per quanto è trattar materia d'avvenimenti del giorno, congiunge il Carducci al Monti, allora studiato e statogli sempre caro, al Manzoni, già echeggiato altrove, al Prati, all'Aleardi, per ricordare i più noti poeti storico-politici, o viceversa; per quanto è arte non doveva farne gran conto: l'ha indicata come espressione di «voti e pensieri».

E la guerra? Non ci fu. Anche col timore espresso per l'esercito, si deve notare la recisa affermazione, sintesi dello spirito che ha prodotto la poesia (si deve anche osservare come la visione, a confronto d'altri molti canti anteriori, s'allarghi col comprendere cose di tutta l'Europa): «non temo già pei fati dell'Italia e della libertà e della democrazia».

Per la Darby (esistita? pseudonimo d'una rimatrice timorosa? siamo riportati col cognome all'inglese, John, il prete che fondò una setta chiliasta dei «Darbisti o fratelli di Plymouth», numerosi verso il 1838 nella Svizzera francese, e che morì a Londra nell'82): per quest'ignota, valga ciò che ne fa sapere la Grace. Nel «Signor Giovanni dell'ode illustrata» è da supporre il Procacci? Forse. Per il Gargani, non col proposito di rinarrare un caso, che può sapere di romanzesco e fu invece realtà molto seria e delicata, ma allo scopo di dare piena conoscenza del cuore davvero fraterno dell'amica a tutt'e due, si deve riprodurre ciò che il Carducci e la Grace se ne scrissero.

Rispose Essa, il 19 febbraio:

Carissimo amico,

Ho indugiato fino ad oggi a ringraziarvi pei *bellissimi* versi che mi avete mandato, perchè volevo darvi qualche notizia della signora Darby, ma mi dispiace di dover dire che nulla ho potuto saperne. Scrissi a Gian-nino Procacci, il quale stando a Firenze avrebbe potuto saperne qualche

cosa: ma egli mi ha risposto dopo un lungo indugio queste precise parole: « Della signora Darby ho fatto domanda, ma inutilmente, sì agli amici miei, sì al signor Viesseux, che in questa materia è più innanzi di tutti; ma non la conoscono nemmeno di nome. La canzone di Giosuè per l'anno 1862 (che credo Ella parli di questa) l'ho avuta e concordo con Lei che è bellissima ».

Frattanto per qualche altro mezzo cercherò di averne notizie, e, appena avute, ve ne ragguaglierò. Godo tanto delle buone nuove della famiglia, che saluterete per me caramente, e della venuta a Firenze del fratello. Spero che verrà a Pistoia, e che lo vedremo; e lo spero tanto più che so che egli ha collocata qui buona parte dei suoi affetti.

Nulla ho saputo più del Gargani, e mi duole immensamente del suo dispiacere. Sempre si avvera il detto di Shakespeare: « un vero amore non ha mai il corso lieto ». Il poeta è profeta, ossia indovino, anche più che non è creatore, come lo chiamano i Greci.

I miei studi di Greco si sono quasi fermati, perchè il caro Clementino soffre mille distrazioni in questi tempi carnevaleschi. L'amore, il desiderio cioè, e la ragione si fanno guerra continua nella sua testa: come finirà la lotta?

La Stella del Popolo (giornale Pistoiese) ha cominciato discretamente bene. Vi dico peraltro in istretta confidenza che il Redattore non ispira grande fiducia. Nell'affare delle Elezioni pel nuovo Deputato della campagna Pistoiese non è stato leale: ha sostenuto ora l'uno ora l'altro, secondo l'impegno del momento.

Questa città sarebbe propizia per lo stabilimento di un giornale, perchè ricca di uomini d'ingegno; ma bisognerebbe che fosse diretto bene, e non servisse a fazioni, antico e moderno peccato de' miei buoni pistoiesi.

Ordinai dodici copie del mio ritratto in fotografia, di cui una era destinata a voi, amico mio carissimo. Ricevei due prove, che mi sembrarono assai somiglianti, e siccome in quei giorni mi correva l'obbligo di scrivere al Chiarini e al Gargani, le mandai a loro, pensando di potervene dare una al più presto. Ebbi invece la notizia che si era rotta la negativa, e che per conseguenza bisogna ritornare a Firenze perchè sia rifatta. Appena potrò andare là, l'avrete. Firmate il mio nome nella vostra scheda per le *Liriche* del bravo Pelosini, e vi ringrazio di esservi ricordato di me. Angelico e Cecco vi salutano caramente.

Ho tradotto la prefazione di Macaulay ai *Canti antichi di Roma*. È una bellissima prosa piena di erudizione e di dottrina; la quale sono sicura che piacerebbe a voi assai. E appunto pensando a voi ho voluto tradurla.

Addio, carissimo amico, datemi le vostre nuove quando ne avete agio; una vostra lettera è un evento lieto per me ed un prezioso dono che mi fate. Seguitate la vostra bella carriera che vi condurrà alla Gloria: io nella mia meschinità, vi tengo dietro cogli occhi nei vostri voli poetici, e la mia mente è orgogliosa, ed il mio cuore contento di poter dire che posseggo la vostra amicizia.

Vostra aff.ma amica

LOUISA GRACE.

Non interrompo con alcun commento, o notizia, il filo della vicenda garganiana (altre cose della lunga missiva saranno spiegate da successive); ad essa del resto si riferisce quasi interamente questa responsiva del Carducci, in data 9 marzo da Faenza:

cosa: ma egli mi ha risposto dopo un lungo indugio queste precise parole: « Della signora Darby ho fatto domanda, ma inutilmente, sì agli amici miei, sì al signor Viesseux, che in questa materia è più innanzi di tutti; ma non la conoscono nemmeno di nome. La canzone di Giosuè per l'anno 1862 (che credo Ella parli di questa) l'ho avuta e concordo con Lei che è bellissima ».

Frattanto per qualche altro mezzo cercherò di averne notizie, e, appena avute, ve ne ragguaglierò. Godo tanto delle buone nuove della famiglia, che saluterete per me caramente, e della venuta a Firenze del fratello. Spero che verrà a Pistoia, e che lo vedremo; e lo spero tanto più che so che egli ha collocata qui buona parte dei suoi affetti.

Nulla ho saputo più del Gargani, e mi duole immensamente del suo dispiacere. Sempre si avvera il detto di Shakespeare: « un vero amore non ha mai il corso lieto ». Il poeta è profeta, ossia indovino, anche più che non è creatore, come lo chiamano i Greci.

I miei studi di Greco si sono quasi fermati, perchè il caro Clementino soffre mille distrazioni in questi tempi carnevaleschi. L'amore, il desiderio cioè, e la ragione si fanno guerra continua nella sua testa: come finirà la lotta?

La Stella del Popolo (giornale Pistoiese) ha cominciato discretamente bene. Vi dico peraltro in istretta confidenza che il Redattore non ispira grande fiducia. Nell'affare delle Elezioni pel nuovo Deputato della campagna Pistoiese non è stato leale: ha sostenuto ora l'uno ora l'altro, secondo l'impegno del momento.

Questa città sarebbe propizia per lo stabilimento di un giornale, perchè ricca di uomini d'ingegno; ma bisognerebbe che fosse diretto bene, e non servisse a fazioni, antico e moderno peccato de' miei buoni pistoiesi.

Ordinai dodici copie del mio ritratto in fotografia, di cui una era destinata a voi, amico mio carissimo. Ricevei due prove, che mi sembrarono assai somiglianti, e siccome in quei giorni mi correva l'obbligo di scrivere al Chiarini e al Gargani, le mandai a loro, pensando di potervene dare una al più presto. Ebbi invece la notizia che si era rotta la negativa, e che per conseguenza bisogna ritornare a Firenze perchè sia rifatta. Appena potrò andare là, l'avrete. Firmate il mio nome nella vostra scheda per le *Liriche* del bravo Pelosini, e vi ringrazio di esservi ricordato di me. Angelico e Cecco vi salutano caramente.

Ho tradotto la prefazione di Macaulay ai *Canti antichi di Roma*. È una bellissima prosa piena di erudizione e di dottrina; la quale sono sicura che piacerebbe a voi assai. E appunto pensando a voi ho voluto tradurla.

Addio, carissimo amico, datemi le vostre nuove quando ne avete agio; una vostra lettera è un evento lieto per me ed un prezioso dono che mi fate. Seguitate la vostra bella carriera che vi condurrà alla Gloria: io nella mia meschinità, vi tengo dietro cogli occhi nei vostri voli poetici, e la mia mente è orgogliosa, ed il mio cuore contento di poter dire che posseggo la vostra amicizia.

Vostra aff.ma amica

LOUISA GRACE.

Non interrompo con alcun commento, o notizia, il filo della vicenda garganiana (altre cose della lunga missiva saranno spiegate da successive); ad essa del resto si riferisce quasi interamente questa responsiva del Carducci, in data 9 marzo da Faenza:

Mia cara Signora,

Ho taciuto finora per cagioni dolorose: e Le scrivo con l'animo straziato da presso il letto di malattia del nostro povero Gargani, il quale ho assistito dalla passata domenica fino ad oggi, che per ispiacevole necessità di ufficio mi conviene ritornare a Bologna.

Ho assistito, cara amica, a uno spettacolo dolorosissimo, crudelissimo per chiunque: massime per me che amo Torquato quanto un fratello, che conosco quel core, quell'anima impareggiabile da pochissimi al mondo conosciuta bene, da molti disconosciuta lievemente e crudelmente, da qualcuno anche trafitta nefandamente! Fu sacramentato la passata domenica: e molte volte già siamo stati sul punto di credercelo veder morire in breve. Nè il pericolo è cessato: anzi séguita forte: e credo in verità che non si possa sicuramente sperar nulla. E il disfacimento di quel corpo, e lo smarrimento continuo in vani delirii di quella ragione tanto franca (e delirii che ricordavano, con affetto di chi ritorna colla memoria a giorni migliori, le cose passate), mi conturbavano l'anima in modo che io non posso più che pensare, e con sentimento di odio, alla necessità crudele del dolore per le anime nobili, e alla potenza di recar male ch'è data a migliaia di abiette creature, come il pungiglione venefico a certi insetti di bei colori. La malattia è una lenta affezione agl'intestini, che attacca pure il fegato; accompagnata da febbre a processo dissolutivo. Stamane è in sè, e ragiona; e vuole che Le scriva anche a nome suo: e lo scusi, che i dolori prima dell'animo, poi lenti del corpo, infine la malattia non gli abbia permesso di ringraziarla, come pur doveva, delle sue tante gentilezze, e dimostrazioni di squisita e cara amicizia che Ella gli ha fatto, e massime dello invio del ritratto, che gli è stato carissimo. Intanto me Le ricordo anch'io, e tornando oggi a Bologna mi occuperò subito di dar soddisfazione al desiderio di Lei, e di scrivere al Pomba.

La ringrazio infine dell'ultima sua lettera; alla quale risponderò poi con comodo. I nostri saluti ad Angelico e a Cecco; speriamo, benchè sia quasi folle lo sperare.

Mi creda, mia cara amica, come sono veram.[ente]

Suo aff.mo am.[ico]
GIOSUÈ CARDUCCI.

Se Ella vuole scrivere qualche linea al Gargani me la può includere in una lettera diretta a Bologna; ed io la farò recapitare.

E la Grace, l'11, cioè appena ha potuto leggere:

Mio carissimo amico,

Sono tre ore dacchè ho ricevuto la vostra lettera, la quale mi ha data la tristissima nuova della malattia di Torquato. Non so dirvi la pena mia. Tutto me l'accresce; la *causa* della malattia sua, che ben comprendo [?], mi empie di sdegno tale che non trovo parole, e la stima che dall'altro lato sento pel nobile core e per la bell'anima del vostro povero amico mi si fa sempre maggiore. Caro Giosuè, ve ne prego, scrivetemi presto, e ditemi come sta. Voi siete un *vero amico*, impareggiabile in questo come in tutto il rimanente. Se sapeste quanto vi ammiro, e quanto bene vi voglio! e sempre però, più vi conosco da vicino, come sarebbe ora nel conoscere l'assistenza che fate al nostro Torquato in questi giorni di do-

Mia cara Signora,

Ho taciuto finora per cagioni dolorose: e Le scrivo con l'animo straziato da presso il letto di malattia del nostro povero Gargani, il quale ho assistito dalla passata domenica fino ad oggi, che per ispiacevole necessità di ufficio mi conviene ritornare a Bologna.

Ho assistito, cara amica, a uno spettacolo dolorosissimo, crudelissimo per chiunque: massime per me che amo Torquato quanto un fratello, che conosco quel core, quell'anima impareggiabile da pochissimi al mondo conosciuta bene, da molti disconosciuta lievemente e crudelmente, da qualcuno anche trafitta nefandamente! Fu sacramentato la passata domenica: e molte volte già siamo stati sul punto di credercelo veder morire in breve. Nè il pericolo è cessato: anzi séguita forte: e credo in verità che non si possa sicuramente sperar nulla. E il disfacimento di quel corpo, e lo smarrimento continuo in vani delirii di quella ragione tanto franca (e delirii che ricordavano, con affetto di chi ritorna colla memoria a giorni migliori, le cose passate), mi conturbavano l'anima in modo che io non posso più che pensare, e con sentimento di odio, alla necessità crudele del dolore per le anime nobili, e alla potenza di recar male ch'è data a migliaia di abiette creature, come il pungiglione venefico a certi insetti di bei colori. La malattia è una lenta affezione agl'intestini, che attacca pure il fegato; accompagnata da febbre a processo dissolutivo. Stamane è in sè, e ragiona; e vuole che Le scriva anche a nome suo: e lo scusi, che i dolori prima dell'animo, poi lenti del corpo, infine la malattia non gli abbia permesso di ringraziarla, come pur doveva, delle sue tante gentilezze, e dimostrazioni di squisita e cara amicizia che Ella gli ha fatto, e massime dello invio del ritratto, che gli è stato carissimo. Intanto me Le ricordo anch'io, e tornando oggi a Bologna mi occuperò subito di dar soddisfazione al desiderio di Lei, e di scrivere al Pomba.

La ringrazio infine dell'ultima sua lettera; alla quale risponderò poi con comodo. I nostri saluti ad Angelico e a Cecco; speriamo, benchè sia quasi folle lo sperare.

Mi creda, mia cara amica, come sono veram.[ente]

Suo aff.mo am.[ico]
GIOSUÈ CARDUCCI.

Se Ella vuole scrivere qualche linea al Gargani me la può includere in una lettera diretta a Bologna; ed io la farò recapitare.

E la Grace, l'11, cioè appena ha potuto leggere:

Mio carissimo amico,

Sono tre ore dacchè ho ricevuto la vostra lettera, la quale mi ha data la tristissima nuova della malattia di Torquato. Non so dirvi la pena mia. Tutto me l'accresce; la *causa* della malattia sua, che ben comprendo [?], mi empie di sdegno tale che non trovo parole, e la stima che dall'altro lato sento pel nobile core e per la bell'anima del vostro povero amico mi si fa sempre maggiore. Caro Giosuè, ve ne prego, scrivetemi presto, e ditemi come sta. Voi siete un *vero amico*, impareggiabile in questo come in tutto il rimanente. Se sapeste quanto vi ammiro, e quanto bene vi voglio! e sempre però, più vi conosco da vicino, come sarebbe ora nel conoscere l'assistenza che fate al nostro Torquato in questi giorni di do-

lore. Oh, seguitate, sì, e con quella vostra bella eloquenza fate passare nel suo cuore un poco di quiete, perchè allora, poverino, il corpo meglio si curerà. Fatelo sperare giorni più lieti... chi sa che quella ragazza stessa, se è vero che lo ha amato, non sia già pentita: non sia per pentirsi. Oh sarebbe troppo orribile, nè so come farebbe a vivere, una donna che avesse sull'anima un tal peso, un tal rimorso! Ho scritto a Torquato poche parole: leggetele, e se lo credete opportuno dategliciele. Dio faccia che presto mi scriviate, perchè sono proprio afflitta di molto. Vi scrivo in modo incoerente, perchè questa notizia mi è giunta come un fulmine. Angelico e Cecco sono afflittissimi anch'essi. Vi salutano caramente. Quando Torquato sarà in grado di muoversi, fatelo venire da noi, ove il cambiamento di aria e di scena potrebbe giovarlo. Dio faccia che sia presto!...

Caro amico, scrivetemi un rigo solo per dirmi le nuove.

Addio, addio.

Vostra amica aff.ma
LOUISA GRACE.

Forse lo stesso giorno che ha ricevuto la commossa partecipazione all'angoscia propria, cioè il 14, il Carducci scrive da Bologna:

Cara Signora ed amica,

In grandissima fretta; migliori notizie. Il miglioramento c'è; e da lunedì in poi progredisce, tanto che lascia luogo anche ne' medici alle più belle speranze. Non osano ancora pronunciare un giudizio sicuro: ma pare fra 3 o 4 giorni potrà darsi. Cara signora Louisa, se la scampa, come spero, è un GRAN MIRACOLO: io l'ho visto una settimana, una settimana intera, intenda, lì lì su l'ultimo passo: e due volte pareva irrevocabile, prossimissima la fine. E si dovrà la guarigione all'assistenza amorosa, intelligentissima, impagabile, irremunerabile, che gli ha fatto il D.re Emiliani medico, professore con lui di storia naturale nel Liceo. Oh come amo quell'uomo! Del resto quel che Ella dice di me, mi confonde: non ho fatto che il mio dovere. La ringrazio della bellissima lettera che ha scritto al nostro amico, e la mando oggi. La ringrazio di cuore. Ho scritto a Torino. Altre cose in un'altra più lunga. Oggi le tante cose che sono in dovere di fare mi impediscono il piacere di trattenermi più a lungo con Lei. Saluti Cecco e Angelico. Mi creda veramente

Suo amico
GIOSUÈ CARDUCCI.

La Grace, a sua volta, il 20:

Mio carissimo amico,

Le nuove più consolanti che mi destate del nostro Torquato mi hanno fatto tanto piacere: ora sono impaziente di sapere se continua il miglioramento come spero e desidero. Però vi scrivo queste poche parole per pregarvi, mio caro Giosuè, di scrivermi anche una linea sola. Dio faccia che mi diciate che non c'è più pericolo di sorta alcuno!

Grazie di tanta vostra amicizia. La valuto più di qualunque tesoro il mondo possa dare, ora che conosco sempre più il vostro cuore, uguale in grandezza all'ingegno potente che Dio vi donò.

Tanti e tanti saluti in famiglia, ed altrettanti per voi da Angelico e da Cecco. E la più calda e sincera amicizia dalla

Vostra aff.ma amica
LOUISA GRACE.

lore. Oh, seguitate, sì, e con quella vostra bella eloquenza fate passare nel suo cuore un poco di quiete, perchè allora, poverino, il corpo meglio si curerà. Fatelo sperare giorni più lieti... chi sa che quella ragazza stessa, se è vero che lo ha amato, non sia già pentita: non sia per pentirsi. Oh sarebbe troppo orribile, nè so come farebbe a vivere, una donna che avesse sull'anima un tal peso, un tal rimorso! Ho scritto a Torquato poche parole: leggetele, e se lo credete opportuno dategliciele. Dio faccia che presto mi scriviate, perchè sono proprio afflitta di molto. Vi scrivo in modo incoerente, perchè questa notizia mi è giunta come un fulmine. Angelico e Cecco sono afflittissimi anch'essi. Vi salutano caramente. Quando Torquato sarà in grado di muoversi, fatelo venire da noi, ove il cambiamento di aria e di scena potrebbe giovarlo. Dio faccia che sia presto!...

Caro amico, scrivetemi un rigo solo per dirmi le nuove.

Addio, addio.

Vostra amica aff.ma
LOUISA GRACE.

Forse lo stesso giorno che ha ricevuto la commossa partecipazione all'angoscia propria, cioè il 14, il Carducci scrive da Bologna:

Cara Signora ed amica,

In grandissima fretta; migliori notizie. Il miglioramento c'è; e da lunedì in poi progredisce, tanto che lascia luogo anche ne' medici alle più belle speranze. Non osano ancora pronunciare un giudizio sicuro: ma pare fra 3 o 4 giorni potrà darsi. Cara signora Louisa, se la scampa, come spero, è un GRAN MIRACOLO: io l'ho visto una settimana, una settimana intera, intenda, lì lì su l'ultimo passo: e due volte pareva irrevocabile, prossimissima la fine. E si dovrà la guarigione all'assistenza amorosa, intelligentissima, impagabile, irremunerabile, che gli ha fatto il D.re Emiliani medico, professore con lui di storia naturale nel Liceo. Oh come amo quell'uomo! Del resto quel che Ella dice di me, mi confonde: non ho fatto che il mio dovere. La ringrazio della bellissima lettera che ha scritto al nostro amico, e la mando oggi. La ringrazio di cuore. Ho scritto a Torino. Altre cose in un'altra più lunga. Oggi le tante cose che sono in dovere di fare mi impediscono il piacere di trattenermi più a lungo con Lei. Saluti Cecco e Angelico. Mi creda veramente

Suo amico
GIOSUÈ CARDUCCI.

La Grace, a sua volta, il 20:

Mio carissimo amico,

Le nuove più consolanti che mi deste del nostro Torquato mi hanno fatto tanto piacere: ora sono impaziente di sapere se continua il miglioramento come spero e desidero. Però vi scrivo queste poche parole per pregarvi, mio caro Giosuè, di scrivermi anche una linea sola. Dio faccia che mi diciate che non c'è più pericolo di sorta alcuno!

Grazie di tanta vostra amicizia. La valuto più di qualunque tesoro il mondo possa dare, ora che conosco sempre più il vostro cuore, uguale in grandezza all'ingegno potente che Dio vi donò.

Tanti e tanti saluti in famiglia, ed altrettanti per voi da Angelico e da Cecco. E la più calda e sincera amicizia dalla

Vostra aff.ma amica
LOUISA GRACE.

Ed ecco dal Carducci, a Bologna, il 25, questo biglietto:

Mia signora ed amica,

La convalescenza è cominciata: la guarigione è quasi sicura. Tali le ultime notizie che ho di Torquato. E mi par miracolo: e maggiormente ne godo. Andrò a vederlo verso la fin del mese. Per ora me lo impediscono le faccende, che ho sino a gola. Le quali mi vietano *per ora* il piacere di potermi più oltre trattenere con Lei; ma non la speranza di farlo più a comodo e in breve e ricevuta una risposta da Torino.

Saluti affettuosamente Cecco e Angelico. Mi creda con affetto vero

Suo amico
GIOSUÈ CARDUCCI.

e il 31, quanto segue:

Mia cara amica,

T. Gargani è morto il 29 marzo a ore 5 e 30 m. pomeridiane. Io giunto in Faenza alle 4, ho veduto il fine della sua lenta agonia incominciata alle ore 11 della mattina, senza poter dargli l'ultimo addio della terra; perchè egli nè conosceva nè vedeva nè sentiva. Ma prima dell'ultimo deliquio mortale ha mostrato sensi accesi di pietà cristiana e di fiducia in Dio salvatore; e ha fatto di nuovo, spontaneamente domandandola egli, la sua confessione e comunione.

Questa fine era quello che io, non ostante le ultime belle speranze, prevedeva. Spariti i sintomi della malattia acuta, restava però il fondo della prima malattia intestinale, a processo dissolutivo: cessata quella reazione, la dissoluzione ha proceduto rapidissimamente, annunciata dalla diarrea comparsa negli ultimi giorni della scorsa settimana; e arrivata a quella linea dove la vita cessa, il povero ammalato, rifinito per la denutrizione e il morbo grande e lungo, d'infelice costituzione, è passato di vita quasi per assiderazione; preceduta dai deliqui mortali della mattina del 29. Non posso per ora aggiungere altro, perchè l'anima mia è troppo contristata e sbalordita. Ecco un'altra pagina della vita, e delle più belle, indegnamente stracciata. Cara amica, mi creda

Suo aff.mo
GIOSUÈ CARDUCCI.

L'effetto della ferale notizia è così espresso il giorno dopo subito, dalla Grace:

Carissimo mio amico,

La vostra lettera mi giunge come un fulmine; nè so persuadermi dell'orribile verità che contiene. Come tutto è finito? irreparabilmente finito? quella bell'anima è sparita, quel nobile cuore tace?... ed io che credeva certa la sua guarigione, io che tanto mi rallegravo nella speranza di presto rivederlo! Ah, amico mio, sono restata sbalordita, confusa, nè so credere quasi alla possibilità di questa disgrazia.

Addio per ora, addio.

Vostra amica aff.ma
LOUISA GRACE.

Ed ecco dal Carducci, a Bologna, il 25, questo biglietto:

Mia signora ed amica,

La convalescenza è cominciata: la guarigione è quasi sicura. Tali le ultime notizie che ho di Torquato. E mi par miracolo: e maggiormente ne godo. Andrò a vederlo verso la fin del mese. Per ora me lo impediscono le faccende, che ho sino a gola. Le quali mi vietano *per ora* il piacere di potermi più oltre trattenere con Lei; ma non la speranza di farlo più a comodo e in breve e ricevuta una risposta da Torino.

Saluti affettuosamente Cecco e Angelico. Mi creda con affetto vero

Suo amico
GIOSUÈ CARDUCCI.

e il 31, quanto segue:

Mia cara amica,

T. Gargani è morto il 29 marzo a ore 5 e 30 m. pomeridiane. Io giunto in Faenza alle 4, ho veduto il fine della sua lenta agonia incominciata alle ore 11 della mattina, senza poter dargli l'ultimo addio della terra; perchè egli nè conosceva nè vedeva nè sentiva. Ma prima dell'ultimo deliquio mortale ha mostrato sensi accesissimi di pietà cristiana e di fiducia in Dio salvatore; e ha fatto di nuovo, spontaneamente domandandola egli, la sua confessione e comunione.

Questa fine era quello che io, non ostante le ultime belle speranze, prevedeva. Spariti i sintomi della malattia acuta, restava però il fondo della prima malattia intestinale, a processo dissolutivo: cessata quella reazione, la dissoluzione ha proceduto rapidissimamente, annunciata dalla diarrea comparsa negli ultimi giorni della scorsa settimana; e arrivata a quella linea dove la vita cessa, il povero ammalato, rifinito per la denutrizione e il morbo grande e lungo, d'infelice costituzione, è passato di vita quasi per assiderazione; preceduta dai deliqui mortali della mattina del 29. Non posso per ora aggiungere altro, perchè l'anima mia è troppo contristata e sbalordita. Ecco un'altra pagina della vita, e delle più belle, indegnamente stracciata. Cara amica, mi creda

Suo aff.mo
GIOSUÈ CARDUCCI.

L'effetto della feroce notizia è così espresso il giorno dopo subito, dalla Grace:

Carissimo mio amico,

La vostra lettera mi giunge come un fulmine; nè so persuadermi dell'orribile verità che contiene. Come tutto è finito? irreparabilmente finito? quella bell'anima è sparita, quel nobile cuore tace?... ed io che credeva certa la sua guarigione, io che tanto mi rallegrava nella speranza di presto rivederlo! Ah, amico mio, sono restata sbalordita, confusa, nè so credere quasi alla possibilità di questa disgrazia.

Addio per ora, addio.

Vostra amica aff.ma
LOUISA GRACE.

E di lì a venti giorni dopo, scrivendo lungamente, tornava prima che su altri, sul luttuoso argomento, così:

Pistoia, 21 aprile 1862.

Mio carissimo amico,

Ho indugiato lungamente a scrivervi, prima perchè restai così sbalordito ed afflitta per la perdita del nostro povero amico che non avevo proprio il coraggio di dirigerle una lettera.

Dal mio, indovino il vostro dolore, che sarà anche maggiore perchè anche meglio per la lunga consuetudine avete saputo apprezzarlo ed amarlo. Ma crediate che anch'io ho sentito di perdere uno de' miei più stretti, tanta era l'affezione che avevo posto su quello ottimo e bravo giovane. La sua bell'anima è ita nel cielo, lungi da ogni patimento, ed a noi rimane di lui solo poca polvere, la memoria che ne serbiamo imperitura, e gli scritti suoi. Questi figli dell'ardente sua mente dovrebbero essere raccolti e pubblicati: per noi suoi amici, egli non perirà mai; ma vorrei che il suo nome rimanesse onorato fra le genti.

Non lascia un figlio diletto, ma lascia delle viventi poesie, che fanno fede del suo ingegno e de' suoi studi.

Ma forse avrete già pensato a questa cosa, caro Carducci: nessuno meglio di voi potrà giudicare se questo mio progetto è giusto (5).

.

Ci siamo troppo fermati sulla vicenda del Gargani? Per lo scopo, cui si mirava, non direi. Chi non sia soddisfatto neppure della parte informativa nostra, e cerchi altro anche per ricavarne materia di giudizio su torto e ragione dei due (arduo, direi difficilissimo compito, si avessero non so che documenti, potessero i due riparlare, tornati di là con amici e conoscenti), si auguri non lontana la pubblicazione di altre lettere, specialmente del Gargani e del Chiarini, nonchè d'altri più vicini alla « donna ». Intanto dalle cose esposte, si ricava questo, che credo si deva tener presente: nel Carducci il distacco è provenuto da inframmettenze specialmente di estranei, e non si hanno commenti; nel Chiarini è soltanto cenno del puro accaduto (6). Giova anche ricordare altro: nel *Dono agli amici*, o volumetto di versi, che il Gargani aveva pubblicati a Faenza l'anno precedente e per consiglio dell'amico (Faenza, Conti, pp. 43) con un idillio e una canzone ad E. Pazzi per busto al Foscolo, si hanno dieci sonetti. Che tristezza in essi, a causa d'un amore deluso! Onde sulla fine del X: « ... A me darà sol Morte / Posar; deh tosto! ch'ogni ben mi manca ». In altra canzone poi, il rimatore parla ad un

(5) Interrompo io, non perchè non creda opportuna la riproduzione di tutta la lettera, ma l'accenno al Gargani è nel momento ciò che più preme.

(6) *Memorie* citate, cap. V. Nel cap. precedente, a spiegare una caricatura del *Passatempo* contro la *Diceria* (roba dell'estate 1856) ha fatto sapere che il Gargani portava la parrucca, essendo da ragazzo rimasto calvo per malattia.

E di lì a venti giorni dopo, scrivendo lungamente, tornava prima che su altri, sul luttuoso argomento, così:

Pistoia, 21 aprile 1862.

Mio carissimo amico,

Ho indugiato lungamente a scrivervi, prima perchè restai così sbalordito ed afflitta per la perdita del nostro povero amico che non avevo proprio il coraggio di dirigerle una lettera.

Dal mio, indovino il vostro dolore, che sarà anche maggiore perchè anche meglio per la lunga consuetudine avete saputo apprezzarlo ed amarlo. Ma crediate che anch'io ho sentito di perdere uno de' miei più stretti, tanta era l'affezione che avevo posto su quello ottimo e bravo giovane. La sua bell'anima è ita nel cielo, lungi da ogni patimento, ed a noi rimane di lui solo poca polvere, la memoria che ne serbiamo imperitura, e gli scritti suoi. Questi figli dell'ardente sua mente dovrebbero essere raccolti e pubblicati: per noi suoi amici, egli non perirà mai; ma vorrei che il suo nome rimanesse onorato fra le genti.

Non lascia un figlio diletto, ma lascia delle viventi poesie, che fanno fede del suo ingegno e de' suoi studi.

Ma forse avrete già pensato a questa cosa, caro Carducci: nessuno meglio di voi potrà giudicare se questo mio progetto è giusto (5).

.

Ci siamo troppo fermati sulla vicenda del Gargani? Per lo scopo, cui si mirava, non direi. Chi non sia soddisfatto neppure della parte informativa nostra, e cerchi altro anche per ricavarne materia di giudizio su torto e ragione dei due (arduo, direi difficilissimo compito, si avessero non so che documenti, potessero i due riparlare, tornati di là con amici e conoscenti), si auguri non lontana la pubblicazione di altre lettere, specialmente del Gargani e del Chiarini, nonchè d'altri più vicini alla « donna ». Intanto dalle cose esposte, si ricava questo, che credo si deva tener presente: nel Carducci il distacco è provenuto da inframmettenze specialmente di estranei, e non si hanno commenti; nel Chiarini è soltanto cenno del puro accaduto (6). Giova anche ricordare altro: nel *Dono agli amici*, o volumetto di versi, che il Gargani aveva pubblicati a Faenza l'anno precedente e per consiglio dell'amico (Faenza, Conti, pp. 43) con un idillio e una canzone ad E. Pazzi per busto al Foscolo, si hanno dieci sonetti. Che tristezza in essi, a causa d'un amore deluso! Onde sulla fine del X: « ... A me darà sol Morte / Posar; deh tosto! ch'ogni ben mi manca ». In altra canzone poi, il rimatore parla ad un

(5) Interrompo io, non perchè non creda opportuna la riproduzione di tutta la lettera, ma l'accenno al Gargani è nel momento ciò che più preme.

(6) *Memorie* citate, cap. V. Nel cap. precedente, a spiegare una caricatura del *Passatempo* contro la *Diceria* (roba dell'estate 1856) ha fatto sapere che il Gargani portava la parrucca, essendo da ragazzo rimasto calvo per malattia.

amico morto suicida tra le braccia dell'amata: non da compiangersi, afferma; anzi, il contrario. Il tutto composto tra il '56 e il '58. Romanticismo, o voci foscoliane e leopardiane? Classicismo di stoici? Pugnaci, senza dubbio quei giovani « pedanti », che operavano come potevano o battendo concitatamente alle porte dell'avvenire (il Gargani era stato tra i volontari nel vittorioso *cinquantanove*), come altri d'allora e un po' di sempre; ma quanto inclinati a lamento, e sconsolante!

Passiamo oltre, tornando alla Grace.

La proposta sua al Carducci, non ebbe effetto, che io sappia: ben poco si sarebbe potuto ricavare dalle cose stampate (*Poesie*, Firenze, 1853, pp. 32; il *Libro fiesolano*, breve « leggenda del buon secolo della lingua », Firenze, senza data; un *Dante*, fatto col Thour, quale « saggio di studi biografici sopra gli illustri italiani ad uso dei giovinetti, t. II, parte I, Milano, A. Ubicini, libreria d'Educazione, senza data); pochissimo o nulla, dalle inedite: discorsi, traduzioni, note di grammatica, ecc. (7).

Ma dall'amico doveva essergli dato ben altro di più commovente, utile, durevole: quella specie di necrologio biografico, che, pubblicato nel trigesimo della morte su *Le veglie letterarie* di Firenze, si leggerà poi nel I vol. di *Ceneri e Faville* (Zanichelli, 1901); e, poco più d'un ventennio dopo, con ricordi del loro insegnamento, in una delle più felici prose polemico-autobiografiche, il terzo capitolo delle *Risorse di San Miniato*. In esse quel ritratto, schizzato alla brava, indimenticabile, che vale più d'ogni altro fotografico: « ... pareva una figura etrusca scappata via da un'urna di Volterra o di Chiusi, con la persona tutta angoli (sottolineo io), ma senza pancia, e con due occhi di fuoco. Nelle *Veglie*, come nel citato *Ceneri*, ecc. (pag. 501), son ricordati « dolori a cui non mancò

(7) « ... non una copia trovai tra le sue carte; eccetto qualche tratto d'un'orazione che lesse il 2 di gennaio di quest'anno, applaudita dagli ascoltanti e lodata nelle *Effe-meridi* di Torino » affermò il Carducci nel ricordo che sto per citare; in cui però si legge anche: « Belle e utili cose meditava; un saggio, tra le altre, su' retori italiani dai tempi antichi ai recentissimi, e ne aveva preparate le materie; co' l quale proponevasi dimostrare come il guasto della educazione e coltura letteraria tra noi debbasi per gran parte riconoscere dalla torta istruzione e dalla gretta e pedantesca critica dei trattatisti ». (Utile cosa, e importante per la storia di certe idee e propositi, ma non ancora effettuata, come si vorrebbe, tra tante inutili di pretesa critica... superiore). « Anche meditava un romanzo satirico, novissimo di argomento e di spiriti, del quale compiacevasi a svolgermi lungamente la tela e a dirmene i tratti principali con quella viva e pronta arguzia fiorentina ch'era propria di lui, parlatore elegante e non di rado eloquente. Immaginava che nei tardi secoli avvenire si conservassero o scoprissero frammenti dei nostri giornali ed opuscoli politici, delle nostre istituzioni e riti e costumi; e narrava le questioni in tal proposito dei futuri archeologi. Al tempo de' nostri bisnonni che era mai un papa ed un re? che cosa un parlamento e un conclave? che cosa la costituzione? e la pena di morte? e la religion dello stato? E le dispute erano amenissime, e novissime le conclusioni ».

amico morto suicida tra le braccia dell'amata: non da compiangersi, afferma; anzi, il contrario. Il tutto composto tra il '56 e il '58. Romanticismo, o voci foscoliane e leopardiane? Classicismo di stoici? Pugnaci, senza dubbio quei giovani « pedanti », che operavano come potevano o battendo concitatamente alle porte dell'avvenire (il Gargani era stato tra i volontari nel vittorioso *cinquantanove*), come altri d'allora e un po' di sempre; ma quanto inclinati a lamento, e sconsolante!

Passiamo oltre, tornando alla Grace.

La proposta sua al Carducci, non ebbe effetto, che io sappia: ben poco si sarebbe potuto ricavare dalle cose stampate (*Poesie*, Firenze, 1853, pp. 32; il *Libro fiesolano*, breve « leggenda del buon secolo della lingua », Firenze, senza data; un *Dante*, fatto col Thourar, quale « saggio di studi biografici sopra gli illustri italiani ad uso dei giovinetti, t. II, parte I, Milano, A. Ubicini, libreria d'Educazione, senza data); pochissimo o nulla, dalle inedite: discorsi, traduzioni, note di grammatica, ecc. (7).

Ma dall'amico doveva essergli dato ben altro di più commovente, utile, durevole: quella specie di necrologio biografico, che, pubblicato nel trigesimo della morte su *Le veglie letterarie* di Firenze, si leggerà poi nel I vol. di *Ceneri e Faville* (Zanichelli, 1901); e, poco più d'un ventennio dopo, con ricordi del loro insegnamento, in una delle più felici prose polemico-autobiografiche, il terzo capitolo delle *Risorse di San Miniato*. In esse quel ritratto, schizzato alla brava, indimenticabile, che vale più d'ogni altro fotografico: « ... pareva una figura etrusca scappata via da un'urna di Volterra o di Chiusi, con la persona tutta angoli (sottolineo io), ma senza pancia, e con due occhi di fuoco. Nelle *Veglie*, come nel citato *Ceneri*, ecc. (pag. 501), son ricordati « dolori a cui non mancò

(7) « ... non una copia trovai tra le sue carte; eccetto qualche tratto d'un'orazione che lesse il 2 di gennaio di quest'anno, applaudita dagli ascoltanti e lodata nelle *Effe-meridi* di Torino » affermò il Carducci nel ricordo che sto per citare; in cui però si legge anche: « Belle e utili cose meditava; un saggio, tra le altre, su' retori italiani dai tempi antichi ai recentissimi, e ne aveva preparate le materie; co' l quale proponevasi dimostrare come il guasto della educazione e coltura letteraria tra noi debbasi per gran parte riconoscere dalla torta istruzione e dalla gretta e pedantesca critica dei trattatisti ». (Utile cosa, e importante per la storia di certe idee e propositi, ma non ancora effettuata, come si vorrebbe, tra tante inutili di pretesa critica... superiore). « Anche meditava un romanzo satirico, novissimo di argomento e di spiriti, del quale compiacevasi a svolgermi lungamente la tela e a dirmene i tratti principali con quella viva e pronta arguzia fiorentina ch'era propria di lui, parlatore elegante e non di rado eloquente. Immaginava che nei tardi secoli avvenire si conservassero o scoprissero frammenti dei nostri giornali ed opuscoli politici, delle nostre istituzioni e riti e costumi; e narrava le questioni in tal proposito dei futuri archeologi. Al tempo de' nostri bisnonni che era mai un papa ed un re? che cosa un parlamento e un conclave? che cosa la costituzione? e la pena di morte? e la religion dello stato? E le dispute erano amenissime, e novissime le conclusioni ».

il tempo » come a lavori e propositi, « care speranze e vagheggiate in silenzio, e..... crudeli disinganni in silenzio patiti, *tristi esperienze rinnovellatesi spesso* e non credute pur mai... ». Non basta. Tra i due scritti un documento, che durerà finchè duri la poesia del Carducci. Quale, sapremo di qui a poco da lui stesso.

* * *

Frattanto, ci convien tornare alla lettera ultima della Grace, per ciò che ha d'interessante oltre il passo citato. Dopo l'accenno a grave malattia, da cui non s'è ancor rimessa, prosegue:

Quanto mi è piaciuto il vostro articolo nella *Nazione* sul *Buco nel muro!* è stato lodatissimo da tutti e giustamente. Ho acquistato il volume delle poesie minori del Monti curato da voi: e vorrei che faceste un'edizione completa delle opere sue, la quale manca.

Avrete veduto, penso, lo scritto del Procacci intorno alla vita del Salvagnoli: egli è ora in Pistoia, ma non si può applicare per motivo degli occhi malati. Nemmeno Angelico è ancora guarito: egli vi saluta caramente e così vi prego di salutare per me la vostra Mamma, la Sposa, e dare alla cara Bice un grosso bacio a conto mio. Chi sa come si è fatta sveglia e vispa ed intelligente?

So che vostro fratello è venuto una volta in Pistoia, ma da noi non è comparso, e siccome so ancora che sono due begli occhi neri che l'attirano qui, non mi meraviglio, se non vuole perdere nemmeno una ora andando altrove.

Mi prendo l'ardire di mandarvi un *Inno* che ho scritto per Garibaldi: mi è stato chiesto da un giovane Maestro di musica, che lo vuol mettere in musica, e farlo cantare se il Grande Guerriero verrà fra noi come si spera.

Vi prego, caro Giosuè, di segnarmi le cose che più vi urtano in questi versi, oppure di farci qualche correzione, di cui vi sarò tanto grata.

È la prima volta che mi provo sopra una corda così marziale.

Gradite i saluti di Cecco, del Fornaciari, e di Giannino Procacci. E una stretta di mano affettuosissima dalla

Vostra aff.ma amica
LOUISA GRACE.

A tutto il Carducci risponde soltanto di lì a un mese (chissà quanto scuro, di certo laboriosissimo), scrivendo il 21 maggio così:

Mia cara signora ed amica,

Il ritratto graditissimo e pel quale le debbo molte grazie viene a rimproverarmi la mia villana tardanza nel rispondere alla sua carissima dei 24 aprile. Che vuole? oramai sono in debito di risposte a tutto il mondo: da tutti è conosciuta accusata la mia villania: da Lei, spero, sarà perdonata. Ho letto e ammirato il canto, che specialmente nell'ultima metà è forte e robusto più che da donna. Ma non è meraviglia: chè la forza s'abbraccia volentieri alla gentilezza. Ho ardito, sol per compiacerla, di se-

il tempo » come a lavori e propositi, « care speranze e vagheggiate in silenzio, e..... crudeli disinganni in silenzio patiti, *tristi esperienze rinnovellatesi spesso* e non credute pur mai... ». Non basta. Tra i due scritti un documento, che durerà finchè duri la poesia del Carducci. Quale, sapremo di qui a poco da lui stesso.

* * *

Frattanto, ci convien tornare alla lettera ultima della Grace, per ciò che ha d'interessante oltre il passo citato. Dopo l'accenno a grave malattia, da cui non s'è ancor rimessa, prosegue:

Quanto mi è piaciuto il vostro articolo nella *Nazione* sul *Buco nel muro!* è stato lodatissimo da tutti e giustamente. Ho acquistato il volume delle poesie minori del Monti curato da voi: e vorrei che faceste un'edizione completa delle opere sue, la quale manca.

Avrete veduto, penso, lo scritto del Procacci intorno alla vita del Salvagnoli: egli è ora in Pistoia, ma non si può applicare per motivo degli occhi malati. Nemmeno Angelico è ancora guarito: egli vi saluta caramente e così vi prego di salutare per me la vostra Mamma, la Sposa, e dare alla cara Bice un grosso bacio a conto mio. Chi sa come si è fatta sveglia e vispa ed intelligente?

So che vostro fratello è venuto una volta in Pistoia, ma da noi non è comparso, e siccome so ancora che sono due begli occhi neri che l'attirano qui, non mi meraviglio, se non vuole perdere nemmeno una ora andando altrove.

Mi prendo l'ardire di mandarvi un *Inno* che ho scritto per Garibaldi: mi è stato chiesto da un giovane Maestro di musica, che lo vuol mettere in musica, e farlo cantare se il Grande Guerriero verrà fra noi come si spera.

Vi prego, caro Giosuè, di segnarmi le cose che più vi urtano in questi versi, oppure di farci qualche correzione, di cui vi sarò tanto grata.

È la prima volta che mi provo sopra una corda così marziale.

Gradite i saluti di Cecco, del Fornaciari, e di Giannino Procacci. E una stretta di mano affettuosissima dalla

Vostra aff.ma amica
LOUISA GRACE.

A tutto il Carducci risponde soltanto di lì a un mese (chissà quanto scuro, di certo laboriosissimo), scrivendo il 21 maggio così:

Mia cara signora ed amica,

Il ritratto graditissimo e pel quale le debbo molte grazie viene a rimproverarmi la mia villana tardanza nel rispondere alla sua carissima dei 24 aprile. Che vuole? oramai sono in debito di risposte a tutto il mondo: da tutti è conosciuta accusata la mia villania: da Lei, spero, sarà perdonata. Ho letto e ammirato il canto, che specialmente nell'ultima metà è forte e robusto più che da donna. Ma non è meraviglia: chè la forza s'abbraccia volentieri alla gentilezza. Ho ardito, sol per compiacerla, di se-

gnare a piè di pagina alcune variazioni. Ella ne faccia il conto che meritano, cioè nessun conto: chè io non sono di razza di despota nè pure in materia di lettere: non impongo mai il mio giudizio come il solo vero; e nè pure lo credo. Credo che Ella avrà veduto il *Ricordo* del nostro Torquato: almeno scrissi a Firenze glielo mandassero. E da Firenze mi dicono che han voglia di raccogliere alcune scritture del povero amico e ristamparle con in fronte quel ricordo o il ritratto. Io ne ho confortato caldamente chi mi scrisse. Ho letto, e mi è fortemente piaciuto, l'*Elogio del Salvagnoli*; benchè al Procacci non ne abbia ancora scritto nulla. Se Ella lo vede gliene dica, e gli prometta una mia lettera. Rispetto al Monti, sappia che ho già preparato per le stampe il volume dei *Canti e Poemi*, al quale premetterò un *Saggio sull'ingegno e sull'animo* del poeta. Del resto io seguito i miei studi facchineschi: di quando in quando butto giù alcuni versi, che risentono di stantio come i miei studi. Le trascrivo alcuni frammenti di una canzone che non finirò, perchè non mi piace:

« Come fra 'l gelo antico
S'affaccia la viola e disasconde
Sua pudica beltà pur dall'odore;
Come all'albergo amico
Col vento ch'apre le novelle fronde
La rondinella torna ed all'amore;
Rifiorirmi nel cuore
Sento pur io la bella usata fede
.

Luce di poesia,
Luce d'amor che la mente saluti,
Su l'ali della vita ancor s'aderge
A te l'anima mia,
Ancor la nube de' suoi giorni muti
Nel bel sereno tuo purga e deterge.
Al sol così si asperge
Lieto la stanza d'improvviso lume
Sorridente dalle piume
L'infermo, e 'l sitibondo occhio s'immerge
Sin che gli basta la pupilla stanca
Ai color della vita, e si rinfranca
.
.

Or mi rilevo o bella
Luce, ne' raggi tuoi con quel disio
Onde Elitropio s'accompagna al sole.
Ma dell'età novella
Dove i cari compagni, e dove il pio
Volto e l'assenso e il riso e le parole?
Come bell'arbor suole
Ch'è dal turbin percosso innanzi al verno,
Tu mio frater, tu eterno
Mio sospiro e dolor, cadesti. Sole,
Lungi al pianto del padre, or tien la fossa
Pur le speranze dell'amico e l'ossa.

gnare a piè di pagina alcune variazioni. Ella ne faccia il conto che meritano, cioè nessun conto: chè io non sono di razza di despota nè pure in materia di lettere: non impongo mai il mio giudizio come il solo vero; e nè pure lo credo. Credo che Ella avrà veduto il *Ricordo* del nostro Torquato: almeno scrissi a Firenze glielo mandassero. E da Firenze mi dicono che han voglia di raccogliere alcune scritture del povero amico e ristamparle con in fronte quel ricordo o il ritratto. Io ne ho confortato caldamente chi mi scrisse. Ho letto, e mi è fortemente piaciuto, l'*Elogio del Salvagnoli*; benchè al Procacci non ne abbia ancora scritto nulla. Se Ella lo vede gliene dica, e gli prometta una mia lettera. Rispetto al Monti, sappia che ho già preparato per le stampe il volume dei *Canti e Poemi*, al quale premetterò un *Saggio sull'ingegno e sull'animo* del poeta. Del resto io seguito i miei studi facchineschi: di quando in quando butto giù alcuni versi, che risentono di stantio come i miei studi. Le trascrivo alcuni frammenti di una canzone che non finirò, perchè non mi piace:

« Come fra 'l gelo antico
S'affaccia la viola e disasconde
Sua pudica beltà pur dall'odore;
Come all'albergo amico
Col vento ch'apre le novelle fronde
La rondinella torna ed all'amore;
Rifiorirmi nel cuore
Sento pur io la bella usata fede
.

Luce di poesia,
Luce d'amor che la mente saluti,
Su l'ali della vita ancor s'aderge
A te l'anima mia,
Ancor la nube de' suoi giorni muti
Nel bel sereno tuo purga e deterge.
Al sol così si asperge
Lieto la stanza d'improvviso lume
Sorridente dalle piume
L'infermo, e 'l sitibondo occhio s'immerge
Sin che gli basta la pupilla stanca
Ai color della vita, e si rinfranca
.
.

Or mi rilevo o bella
Luce, ne' raggi tuoi con quel disio
Onde Elitropio s'accompagna al sole.
Ma dell'età novella
Dove i cari compagni, e dove il pio
Volto e l'assenso e il riso e le parole?
Come bell'arbor suole
Ch'è dal turbin percosso innanzi al verno,
Tu mio frater, tu eterno
Mio sospiro e dolor, cadesti. Sole,
Lungi al pianto del padre, or tien la fossa
Pur le speranze dell'amico e l'ossa.

O ad ogni bene accesa
Anima schiva, e tu lenta languisti
Dall'acre ver consunta e non ferita:
Tua gentilezza intesa
Al reo mondo non fu, chè la copristi
Di sorriso e disdegno, e sei partita.
Con voi la miglior vita
Dileguossi, ah! per sempre, anime care,
Qual di turbato mare
Fra i nubi sfugge e di splendor vestita
Par dall'occiduo sol la costa verde
A cui la muta coll'esiglio e perde.

Dunque se i primi inganni
Mi abbandonano inerme al tempo e al vero,
Musa, il divin tuo raggio a me che vale?
Altri e fidenti vanni,
Altro e indomito al dubbio ingegno altero
Vorriasi a te seguir, bella immortale,
Quando apri ardente l'ale
Ver l'infinito che ti splende in vista:
A me, l'anima è trista;
Perdesi l'inno mio nel dubbio, quale
Per gli silenzi della notte arcana
Canto di peregrin che s'allontana.

.

Se i versi sono pessimi, la conclusione però è ottima e verissima. Per la sana e vera e alta poesia non ci vogliono anime avvelenate d'ira, come la mia: anime ci vogliono che contemplano avvalorate dall'amore la creazione la provvidenza e i destini futuri del genere umano. Io, se fossi potente d'ingegno, distruggerei tutto: ma nulla saprei ricreare. Dunque meglio tacevi. Accolga i saluti affettuosi di mia madre e della moglie. La mia bambina, che è la sola cosa che mi faccia dimenticare l'ira, è vivacissima anche troppo; ma nello stesso tempo affettuosissima. La saluto di cuore; e saluto Cecco e il buon Angelico.

Mi creda Suo aff.mo
G. CARDUCCI.

« Pessimi » davvero i versi, anzi le strofe della canzone così tra loro in contrasto, importanti per le vicende di quell'animo in una primavera della nostra storia politica e civile, pienissima di contrasti? (Non sarà sfuggito a nessuno come accanto all'accorata menzione del fratello perso ormai da cinque anni eppur sempre vivissimo nel suo cuore, stia quella dell'amico rapitogli da poco). Tali forse sembrati a lui, sul momento; non dopo, se la canzone, di cui facevano parte, chiudeva la prima stampa dei *Levia Gravia*, e li apriva nell'ultima. Vero è che altre strofe d'ispirazione cosiddetta sociale, ne rendevano, e ne rendono tuttora, men ristretta la cerchia dei sentimenti e più profondo il dissidio: alla visione dei sofferenti (madri dalla poppa esausta, pargoli chiedenti pane, sospirar di vivi

O ad ogni bene accesa
Anima schiva, e tu lenta languisti
Dall'acre ver consunta e non ferita:
Tua gentilezza intesa
Al reo mondo non fu, chè la copristi
Di sorriso e disdegno, e sei partita.
Con voi la miglior vita
Dileguossi, ah! per sempre, anime care,
Qual di turbato mare
Fra i nubi sfugge e di splendor vestita
Par dall'occiduo sol la costa verde
A cui la muta coll'esiglio e perde.

Dunque se i primi inganni
Mi abbandonano inerme al tempo e al vero,
Musa, il divin tuo raggio a me che vale?
Altri e fidenti vanni,
Altro e indomito al dubbio ingegno altero
Vorriasi a te seguir, bella immortale,
Quando apri ardente l'ale
Ver l'infinito che ti splende in vista:
A me, l'anima è trista;
Perdesi l'inno mio nel dubbio, quale
Per gli silenzi della notte arcana
Canto di peregrin che s'allontana.

.

Se i versi sono pessimi, la conclusione però è ottima e verissima. Per la sana e vera e alta poesia non ci vogliono anime avvelenate d'ira, come la mia: anime ci vogliono che contemplano avvalorate dall'amore la creazione la provvidenza e i destini futuri del genere umano. Io, se fossi potente d'ingegno, distruggerei tutto: ma nulla saprei ricreare. Dunque meglio tacevi. Accolga i saluti affettuosi di mia madre e della moglie. La mia bambina, che è la sola cosa che mi faccia dimenticare l'ira, è vivacissima anche troppo; ma nello stesso tempo affettuosissima. La saluto di cuore; e saluto Cecco e il buon Angelico.

Mi creda Suo aff.mo
G. CARDUCCI.

« Pessimi » davvero i versi, anzi le strofe della canzone così tra loro in contrasto, importanti per le vicende di quell'animo in una primavera della nostra storia politica e civile, pienissima di contrasti? (Non sarà sfuggito a nessuno come accanto all'accorata menzione del fratello perso ormai da cinque anni eppur sempre vivissimo nel suo cuore, stia quella dell'amico rapitogli da poco). Tali forse sembrati a lui, sul momento; non dopo, se la canzone, di cui facevano parte, chiudeva la prima stampa dei *Levia Gravia*, e li apriva nell'ultima. Vero è che altre strofe d'ispirazione cosiddetta sociale, ne rendevano, e ne rendono tuttora, men ristretta la cerchia dei sentimenti e più profondo il dissidio: alla visione dei sofferenti (madri dalla poppa esausta, pargoli chiedenti pane, sospirar di vivi

che cadono, fanciulle disoneste per bisogno, disperati delittuosi) si opponeva:

Che mormora quel gregge
Di beati a cui soli il ciel sorride
E fiorisce la terra e ondeggia il mare?
Di qual divina legge
S'arma egli dunque e che decreti incide
A schermir le crudeli opere avare?
Odo il tuono mugghiare
Su ne le nubi, e freddo il vento spira.
Del turbine ne l'ira
E tra i folgori è dolce, inni, volare,
L'umana libertà già move l'armi:
Risorgi, o Musa, e trombe siano i carmi.

E chiudeva cupamente, ma più in accordo alle parole finali della lettera:

Canzon mia, che dicesti?
Tropo è gran vanto a sì debili tempre:
Torniam nell'ombra a disperar per sempre.

La disperazione, sappiamo, com'è dei forti operosi, fu vinta, quando l'animo si disacerbò negli sfoghi, appieno, e nell'assalto contro cose e persone avverse.

Occorre dire che lo scritto sul libro guerrazziano (titolo esatto « In proposito del *Buco nel muro* », ecc.) è nel II delle *Opere* tra i « primi saggi »? Allora comparve nel menzionato quotidiano del 23 marzo, poi nel Sommarughiano *Conversazioni critiche* del 1884. Circa la vita del Salvagnoli, il Carducci può averne scritto al Procacci; ma nulla ho trovato nella corrispondenza di lui (Biblioteca Forteguerri, a Pistoia), dove pure con alcune del Chiarini, della Grace e d'altri, si trovano una lettera e due biglietti suoi: testimonianza d'un'amicizia risalente al tempo delle polemiche « pedantesche », fatta più salda dall'ospitalità che il Carducci ebbe in casa Procacci, l'autunno 1860 (8).

(8) Un biglietto si riferisce al libro V di *Lettere italiane* ecc. preparate dal Carducci con Ugo Brilli (accoltavi roba d'interesse pistoiese, gli occorrevo alcune notizie per note: l'amico gliele favorisse); un altro elogia caldamente un discorso sul Vannucci, e consiglia a pubblicarlo, come il Pr. fece, allargandolo con note e citazioni. La lettera dell'11 maggio '60, da Pistoia, merita d'essere qui riprodotta, se non fosse per altro, per la vivacità e disinvoltura, che non hanno le più tra le sue di quegli anni.

« Carissimo Nanni,

Vedi importunità di un Giosuè! Tanti volumi ti ho presi e li tengo a tutte mie voglie, e, a pena dato a te un libruccio mio, fo pressa per riaverlo. Che che sia di ciò ti prego a farmi riavere lo Scalvini: eccoti la cagione. Lo Stefani, direttore della *Rivista contemporanea*, m'ha scritto per chiedermi l'assenso di mettermi fra i collaboratori del periodico, e domandandomi, intanto, roba.

Le condizioni sono assai buone e io ho promesso un'enciclopedia, per l'avvenire, ma intanto non ho nulla di fatto. Quel che potrei far presto parmi uno scrittarello sullo

che cadono, fanciulle disoneste per bisogno, disperati delittuosi) si opponeva:

Che mormora quel gregge
Di beati a cui soli il ciel sorride
E fiorisce la terra e ondeggia il mare?
Di qual divina legge
S'arma egli dunque e che decreti incide
A schermir le crudeli opere avare?
Odo il tuono mugghiare
Su ne le nubi, e freddo il vento spira.
Del turbine ne l'ira
E tra i folgori è dolce, inni, volare,
L'umana libertà già move l'armi:
Risorgi, o Musa, e trombe siano i carmi.

E chiudeva cupamente, ma più in accordo alle parole finali della lettera:

Canzon mia, che dicesti?
Troppo è gran vanto a sì debili tempre:
Torniam nell'ombra a disperar per sempre.

La disperazione, sappiamo, com'è dei forti operosi, fu vinta, quando l'animo si disacerbò negli sfoghi, appieno, e nell'assalto contro cose e persone avverse.

Occorre dire che lo scritto sul libro guerrazziano (titolo esatto « In proposito del *Buco nel muro* », ecc.) è nel II delle *Opere* tra i « primi saggi »? Allora comparve nel menzionato quotidiano del 23 marzo, poi nel Sommarughiano *Conversazioni critiche* del 1884. Circa la vita del Salvagnoli, il Carducci può averne scritto al Procacci; ma nulla ho trovato nella corrispondenza di lui (Biblioteca Forteguerri, a Pistoia), dove pure con alcune del Chiarini, della Grace e d'altri, si trovano una lettera e due biglietti suoi: testimonianza d'un'amicizia risalente al tempo delle polemiche « pedantesche », fatta più salda dall'ospitalità che il Carducci ebbe in casa Procacci, l'autunno 1860 (8).

(8) Un biglietto si riferisce al libro V di *Lettere italiane* ecc. preparate dal Carducci con Ugo Brilli (accoltavi roba d'interesse pistoiese, gli occorrevo alcune notizie per note: l'amico gliele favorisse); un altro elogia caldamente un discorso sul Vannucci, e consiglia a pubblicarlo, come il Pr. fece, allargandolo con note e citazioni. La lettera dell'11 maggio '60, da Pistoia, merita d'essere qui riprodotta, se non fosse per altro, per la vivacità e disinvoltura, che non hanno le più tra le sue di quegli anni.

« Carissimo Nanni,

Vedi importunità di un Giosuè! Tanti volumi ti ho presi e li tengo a tutte mie voglie, e, a pena dato a te un libruccio mio, fo pressa per riaverlo. Che che sia di ciò ti prego a farmi riavere lo Scalvini: eccoti la cagione. Lo Stefani, direttore della *Rivista contemporanea*, m'ha scritto per chiedermi l'assenso di mettermi fra i collaboratori del periodico, e domandandomi, intanto, roba.

Le condizioni sono assai buone e io ho promesso un'enciclopedia, per l'avvenire, ma intanto non ho nulla di fatto. Quel che potrei far presto parmi uno scrittarello sullo

Alla lettera dev'essere stato acchiuso l'*Inno* per Garibaldi: la Grace, scrivendo il 20 giugno, ringrazia « molto » delle « variazioni e correzioni fatte... adottate tutte », grandemente incoraggiata dalle lodi, perchè « sincere », che « accetto, e mi fido » (soggiunge) « ad ogni parola che mi dite. Fra noi non ci possono essere complimenti: quando mi dite bene, è bene; quando mi dite male, sarà male ». E ripete, con maggior confidenza dell'usata: « Caro Giosuè, ve ne ringrazio », dicendosi grata anche dei versi, da lei « fatti leggere a tutti gli amici comuni ». Prima di ciò, dando notizia d'una gita a Firenze, dove ha visto il fratello Valfredo ed ha saputo che anch'Egli vi andrà presto, come andrà a Torino (9) « libero finalmente » secondo il suo lungo desiderio; domanda se allora non voglia rivedere anche Pistoia.

E il Carducci fu a Firenze, nel settembre, dopo aver passato giorni del luglio a Torino, col Chiarini (10), e a Bologna; sostò poi a Pistoia, i primi d'ottobre, nè solo, ma con la « vispa Bice », l'Elvira, la madre, come la bramosa amica aveva sperato. La sosta è attestata da due brevi lettere di Lei, in data 29 settembre e 1° ottobre, che riguardano l'incarico di trovare un « legno » per il ritorno bolo-

Scalvini, il quale lessi con attenzione e mi risvegliò molti pensieri — e mi fece quasi formulare parecchie osservazioni. Ho promesso dunque di mandare fra poco un articolo sullo Scalvini. Ma se tu non mandi lo Scalvini, nè pure mando l'articolo.

La signora Agnese ti saluta e mi ha imposto di farti sapere che tu non ti occupi più di dragona e di squadrone, perchè il novellino ufficiale, ch'io non so chi sia, ha trovato da comperare il tutto insieme. Or vedi che t'ho sbrigato anche di una cura forse noiosa.

Lunedì lessi la mia introduzione agli scolari e a pochissime persone: D. Angelico, lo Sgrilli, Bargellini, Fornaciari, ecc. A proposito: del Cantù hai saputo nulla?

Ti scrivo verso le 24: ora vado alla posta e chiacchiero un poco col buono e lieto Enrico di Lussemburgo e imposto la lettera. L'Enrico di Dante doveva assomigliare a Enrico fratello tuo; quello Arrigo in cui morte fece una canzone anche Cino da Pistoia. Io mi son messo in testa che dovesse assomigliare a Enrico: e deve essere così, anzi è.

Addio, ama il tuo

CARDUCCI ».

(9) Là, pregava di farle un favore: sentire dalla *Rivista Contemporanea* se l'accettasse collaboratrice: manderebbe, in caso, quella traduzione, *Canti di Roma antica*, di cui gli aveva parlato tempo addietro. Sui quali *Canti* sapremo meglio in seguito.

(10) *Memorie*, ecc., pagg. 149-153. Al Chiarini, secondo quanto aveva scritto il 16 maggio (« ... penso e immagino e fantastico e invento sempre, stancandomi proprio solo nei pensieri; onde, se, aggiuntavi la vita romita e il non potere sfogarmi con nessuno e lo studio in cose faticose, non impazzisco, è gran meraviglia della mia costituzione »), confidava d'aver immaginato le liriche *Alla Grecia*, *Gli Slavi*, *La Polonia*, oltre un epodo a ecloga, *L'Arcadia nuova*, « per isfogarsi contro i nuovi arcadi politici e letterari », e canti « con intenzione più larga e universale, contro la società com'è ora costituita, e idilli storici »; e finalmente un dramma, *Giano della Bella*, per rappresentare la prima rivoluzione democratica di Firenze: dramma non ancor bene maturato, mentre il resto aveva tutto finito, dividendo strofe, ecc., con una sola mancanza: « la potenza d'esprimerle ». E il resto, in parte servi a formare il libro II dei *Levia gravia*; ma del dramma nessuna traccia neppure nei manoscritti, come si può constatare dal *Catalogo* del SORBELLI, vol. I, pagg. 30-32, con notizia delle cose di quest'anno.

Alla lettera dev'essere stato acchiuso l'*Inno* per Garibaldi: la Grace, scrivendo il 20 giugno, ringrazia « molto » delle « variazioni e correzioni fatte... adottate tutte », grandemente incoraggiata dalle lodi, perchè « sincere », che « accetto, e mi fido » (soggiunge) « ad ogni parola che mi dite. Fra noi non ci possono essere complimenti: quando mi dite bene, è bene; quando mi dite male, sarà male ». E ripete, con maggior confidenza dell'usata: « Caro Giosuè, ve ne ringrazio », dicendosi grata anche dei versi, da lei « fatti leggere a tutti gli amici comuni ». Prima di ciò, dando notizia d'una gita a Firenze, dove ha visto il fratello Valfredo ed ha saputo che anch'Egli vi andrà presto, come andrà a Torino (9) « libero finalmente » secondo il suo lungo desiderio; domanda se allora non voglia rivedere anche Pistoia.

E il Carducci fu a Firenze, nel settembre, dopo aver passato giorni del luglio a Torino, col Chiarini (10), e a Bologna; sostò poi a Pistoia, i primi d'ottobre, nè solo, ma con la « vispa Bice », l'Elvira, la madre, come la bramosa amica aveva sperato. La sosta è attestata da due brevi lettere di Lei, in data 29 settembre e 1° ottobre, che riguardano l'incarico di trovare un « legno » per il ritorno bolo-

Scalvini, il quale lessi con attenzione e mi risvegliò molti pensieri — e mi fece quasi formulare parecchie osservazioni. Ho promesso dunque di mandare fra poco un articolo sullo Scalvini. Ma se tu non mandi lo Scalvini, nè pure mando l'articolo.

La signora Agnese ti saluta e mi ha imposto di farti sapere che tu non ti occupi più di dragona e di squadrone, perchè il novellino ufficiale, ch'io non so chi sia, ha trovato da comperare il tutto insieme. Or vedi che t'ho sbrigato anche di una cura forse noiosa.

Lunedì lessi la mia introduzione agli scolari e a pochissime persone: D. Angelico, lo Sgrilli, Bargellini, Fornaciari, ecc. A proposito: del Cantù hai saputo nulla?

Ti scrivo verso le 24: ora vado alla posta e chiacchiero un poco col buono e lieto Enrico di Lussemburgo e imposto la lettera. L'Enrico di Dante doveva assomigliare a Enrico fratello tuo; quello Arrigo in cui morte fece una canzone anche Cino da Pistoia. Io mi son messo in testa che dovesse assomigliare a Enrico: e deve essere così, anzi è.

Addio, ama il tuo

CARDUCCI ».

(9) Là, pregava di farle un favore: sentire dalla *Rivista Contemporanea* se l'accettasse collaboratrice: manderebbe, in caso, quella traduzione, *Canti di Roma antica*, di cui gli aveva parlato tempo addietro. Sui quali *Canti* sapremo meglio in seguito.

(10) *Memorie*, ecc., pagg. 149-153. Al Chiarini, secondo quanto aveva scritto il 16 maggio (« ... penso e immagino e fantastico e invento sempre, stancandomi proprio solo nei pensieri; onde, se, aggiuntavi la vita romita e il non potere sfogarmi con nessuno e lo studio in cose faticose, non impazzisco, è gran meraviglia della mia costituzione »), confidava d'aver immaginato le liriche *Alla Grecia*, *Gli Slavi*, *La Polonia*, oltre un epodo a ecloga, *L'Arcadia nuova*, « per isfogarsi contro i nuovi arcadi politici e letterari », e canti « con intenzione più larga e universale, contro la società com'è ora costituita, e idilli storici »; e finalmente un dramma, *Giano della Bella*, per rappresentare la prima rivoluzione democratica di Firenze: dramma non ancor bene maturato, mentre il resto aveva tutto finito, dividendo strofe, ecc., con una sola mancanza: « la potenza d'esprimerle ». E il resto, in parte servi a formare il libro II dei *Levia gravia*; ma del dramma nessuna traccia neppure nei manoscritti, come si può constatare dal *Catalogo* del SORBELLI, vol. I, pagg. 30-32, con notizia delle cose di quest'anno.

gnese (11), e dalla seguente di Lui del 4 novembre; che risponde altresì ad altra del 2. (In questa la Grace lo pensa più in calma dopo il daffare trovato al ritorno; gli si rammenta; confida che il viaggio sia stato buono per tutti. Chiede inoltre: se abbia letta la prosa del Fornaciari sopra le traduzioni di Luciano e la raccolta di poesie per giovane trucidato a Pisa. La ricordi poi tra gli associati, fatti da Lui, alle poesie del Pelosini (12).

Cara signora ed amica,

Poche righe, non per sdebitarmi, ma per accusarmi e del villano silenzio tenuto con Lei dopo il mio ritorno a Bologna e del tardo rispondere alla gratissima sua dei due. Per primo punto, come ringraziare a parole d'una accoglienza tanto squisita e cordiale, come fu quella da Lei fatta a me che venivo ad invaderle la casa con tre persone in compagnia? Ma non insisto più oltre, perchè so che Ella me ne sgriderebbe. Pel secondo punto, ho avuto in questo mese tanto da fare per le sedute di

(11) In altra del 29 giugno, ecco grandi rallegramenti della nomina a cavaliere: « una volta tanto hanno saputo conferire bene una croce ». Che non fu rifiutata come l'altra « al merito civile » di circa vent'anni dopo. E perchè? Perchè, in coscienza, poteva accettarla. Affermerà il 29 novembre '76: « Il sessanta mi lasciò democratico monarchico, il sessantasette mi trovò repubblicano ». Al trapasso, e lo noto per ciò che osservavo pocanzi su certa opinione del Chiarini, occorsero dunque diversi anni, cioè studi e vicende nazionali diversi. Per il rifiuto della croce e l'affermazione politica, si veda in *Confessioni e battaglie*, pagg. 337, 326.

(12) Narciso Feliciano Pelosini (nato in quel di Pisa il 1833, morto il '96), giuriconsulto, penalista eloquentissimo e docente, deputato e senatore, scrittore di versi e prose, fu uno degli amici legati ai « pedanti », particolarmente al Carducci; che, come si vede, si prestava a rendergli favore non comune. *Liriche* (Pisa, Tip. Nistri), è appunto del '62: un volumetto di pag. 192, con note e motti latini (sotto il ritratto: « Torqueor, sed fortiter » da Epicuro, nel frontespizio: « Ipse semipaganus! Ad sacra vatum carmen affero nostrum » da Persio), contiene con altri un sonetto del '56 intitolato all'amico; il cui animo e la cui poesia giovanile non potevano essere meglio caratterizzati, come si può vedere.

« Carducci; è suono d'armonia guerriera — Quel che ti frema ne l'ardente core, — Che pur le dolci fantasie d'amore — Veste di forma rigida e severa, — La tua forte o sdegnosa anima altera — Sprezza di schiavi e di liberti onore; — E d'acheo piena e di latin valore — Cerca nel ciel di Dante la sua sfera. — Che se 'l tuo canto a l'età non s'accorda, — Pensa ch'il fuoco solo in lei s'ispira — Da che al verbo de' forti è fatta sorda. — Di miglior tempo degno, a la tua lira — Non tór, Carducci, non aggiunger corda, — Ma sii qual fosti; e rendi carmi ed ira ».

Il Carducci risponde con altro sonetto, stesse rime, quasi identica esortazione: « Canta; e degl'inni tuoi l'ala guerriera — A vol segna il risorto italo onore: — Canta; ed infondi a' cor di quel valore — Che gli rapisca a più sublime sfera » (*Juvenilia*, pag. 105). Il Pelosini si volse poi ad altro, non mai del tutto staccato dalla poesia: sono per nozze Orsini-Guerrieri certi *Echi dei monti*, editi a Pisa nel '92; ed egli è forse il più poeticamente avvicinabile al Carducci di quegli anni. Durata sempre la loro amicizia? Domando, perchè dubito l'abbiano affievolita, se non rotta, dissensi e battaglie politiche. Ho cercato inutilmente, presso eredi dimoranti circa vent'anni fa a Pistoia, di sapere qualcosa intorno a manoscritti e corrispondenza dell'uomo insigne; che conobbi di persona proprio lo stesso anno in cui avvicinavo la prima volta il Carducci (a Fucecchio, per la festa a G. Montanelli, come ho ricordato in *Leggendo e annotando*, Loescher, Roma, 1898). Auguro ad altri di riuscirvi, almeno per lettere d'allora e di poi.

gnese (11), e dalla seguente di Lui del 4 novembre; che risponde altresì ad altra del 2. (In questa la Grace lo pensa più in calma dopo il daffare trovato al ritorno; gli si rammenta; confida che il viaggio sia stato buono per tutti. Chiede inoltre: se abbia letta la prosa del Fornaciari sopra le traduzioni di Luciano e la raccolta di poesie per giovane trucidato a Pisa. La ricordi poi tra gli associati, fatti da Lui, alle poesie del Pelosini (12).

Cara signora ed amica,

Poche righe, non per sdebitarmi, ma per accusarmi e del villano silenzio tenuto con Lei dopo il mio ritorno a Bologna e del tardo rispondere alla gratissima sua dei due. Per primo punto, come ringraziare a parole d'una accoglienza tanto squisita e cordiale, come fu quella da Lei fatta a me che venivo ad invaderle la casa con tre persone in compagnia? Ma non insisto più oltre, perchè so che Ella me ne sgriderebbe. Pel secondo punto, ho avuto in questo mese tanto da fare per le sedute di

(11) In altra del 29 giugno, ecco grandi rallegramenti della nomina a cavaliere: « una volta tanto hanno saputo conferire bene una croce ». Che non fu rifiutata come l'altra « al merito civile » di circa vent'anni dopo. E perchè? Perchè, in coscienza, poteva accettarla. Affermerà il 29 novembre '76: « Il sessanta mi lasciò democratico monarchico, il sessantasette mi trovò repubblicano ». Al trapasso, e lo noto per ciò che osservavo pocanzi su certa opinione del Chiarini, occorsero dunque diversi anni, cioè studi e vicende nazionali diversi. Per il rifiuto della croce e l'affermazione politica, si veda in *Confessioni e battaglie*, pagg. 337, 326.

(12) Narciso Feliciano Pelosini (nato in quel di Pisa il 1833, morto il '96), giureconsulto, penalista eloquentissimo e docente, deputato e senatore, scrittore di versi e prose, fu uno degli amici legati ai « pedanti », particolarmente al Carducci; che, come si vede, si prestava a rendergli favore non comune. *Liriche* (Pisa, Tip. Nistri), è appunto del '62: un volumetto di pag. 192, con note e motti latini (sotto il ritratto: « Torqueor, sed fortiter » da Epicuro, nel frontespizio: « Ipse semipaganus! Ad sacra vatum carmen affero nostrum » da Persio), contiene con altri un sonetto del '56 intitolato all'amico; il cui animo e la cui poesia giovanile non potevano essere meglio caratterizzati, come si può vedere.

« Carducci; è suono d'armonia guerriera — Quel che ti freme ne l'ardente core, — Che pur le dolci fantasie d'amore — Veste di forma rigida e severa, — La tua forte o sdegnosa anima altera — Sprezza di schiavi e di liberti onore; — E d'acheo piena e di latin valore — Cerca nel ciel di Dante la sua sfera. — Che se 'l tuo canto a l'età non s'accorda, — Pensa ch'il fuoco solo in lei s'ispira — Da che al verbo de' forti è fatta sorda. — Di miglior tempo degno, a la tua lira — Non tór, Carducci, non aggiunger corda, — Ma sii qual fosti; e rendi carmi ed ira ».

Il Carducci risponde con altro sonetto, stesse rime, quasi identica esortazione: « Canta; e degl'inni tuoi l'ala guerriera — A vol segna il risorto italo onore: — Canta; ed infondi a' cor di quel valore — Che gli rapisca a più sublime sfera » (*Juvenilia*, pag. 105). Il Pelosini si volse poi ad altro, non mai del tutto staccato dalla poesia: sono per nozze Orsini-Guerrieri certi *Echi dei monti*, editi a Pisa nel '92; ed egli è forse il più poeticamente avvicinabile al Carducci di quegli anni. Durata sempre la loro amicizia? Domando, perchè dubito l'abbiano affievolita, se non rotta, dissensi e battaglie politiche. Ho cercato inutilmente, presso eredi dimoranti circa vent'anni fa a Pistoia, di sapere qualcosa intorno a manoscritti e corrispondenza dell'uomo insigne; che conobbi di persona proprio lo stesso anno in cui avvicinavo la prima volta il Carducci (a Fucecchio, per la festa a G. Montanelli, come ho ricordato in *Leggendo e annotando*, Loescher, Roma, 1898). Auguro ad altri di riuscirci, almeno per lettere d'allora e di poi.

consiglio all'Università, e per gli esami e per preparare una prolusione, che alla fine lessi ieri, che veramente ne avevo perduto il capo. La traduzione del Macaulay perchè non la manda alla *Gioventù* di Firenze? Vi conosce Ella nessuno? Potrei scriverne io al Cellini. Del Fornaciari lessi la bella prosa sul Luciano del Settembrini, ma non ho veduto la raccolta lucchese. A lui rendo molti saluti e al Procacci. Sarei curiosissimo di sapere in confidenza che dissero essi due della ode o brindisi, e se Ella gliene fece leggere. Mi ricordo le mie promesse: ma aspetto la pubblicazione che deve essere a momenti, per cominciare da due volumi dei *Poemi* del Monti. E mi ricordo anche della promessa che feci a Cecco. Il quale mi saluterà carissimamente come anche D. Angelico. Come sta egli? Me ne scriva, di grazia. Tante e poi tante cose, che non avrei campo e tempo a scriverne, pur il principio, dalle mie donne. Mi creda con vera amicizia.

Suo aff.mo
GIOSUÈ CAR[DUCCI].

Il canto della Grecia era già cominciato quando venne la sua lettera. Ma gli esami non han voluto che si prosiegua. O sante Muse, a voi fa paura la toga e il berretto nero! E avete ragione.

La postilla è in relazione a parte della riferita lettera, in cui la Grace aveva anche chiesto: «E la Grecia, terra delle sante memorie non v'ispira una poesia, ora che sorge anch'essa alla libertà, a voi poeta libero? Oh, sì, ne sono sicura, e perciò vi prego e vi scongiuro, amico mio, di mandarmene subito copia. Appena ho letto ne' giornali la descrizione di quanto è accaduto (13), ho pensato a voi». Essa conteneva qualcosa poi sulla ricordata versione del Macaulay (il Pomba non l'aveva accettata, perchè non pubblicava traduzioni) e sulle «promesse», cioè l'invio del Giusti e dell'Alfieri, «collezione diamante». Sulla «ode o brindisi», sorvoliamo per ora. A presto però, nella ripresa della restante e sempre più attraente corrispondenza.

* * *

«O Sante Muse, a voi fa paura la toga e il berretto nero!» mi vien fatto di ripetere, per chiedere tra me e me: Eppure non riuscì anch'egli alla conciliazione, come del resto altri? Da studi e scuola non ebbe anzi la sua musa un nutrimento tutto proprio, parso a qualcuno eccessivo? — Ma si tratta d'esami. — E allora, addio conciliazione; anche se siano i teologici altissimi di Dante, imparadisatosi con Beatrice sapientissima.

GIUSEPPE LESCA.

(13) *Per la rivoluzione di Grecia*, s'intitola l'ode (XXIV, dei *Levia gravia*), che, movendo dalla sollevazione del 19 ottobre per cui Ottone di Baviera fu costretto ad abdicare, giunge alla proclamazione del danese Giorgio («Udite... È un altro fanciullo barbaro — Che Atene accatta rege»), avvenuta il 30 marzo dell'anno seguente.

consiglio all'Università, e per gli esami e per preparare una prolusione, che alla fine lessi ieri, che veramente ne avevo perduto il capo. La traduzione del Macaulay perchè non la manda alla *Gioventù* di Firenze? Vi conosce Ella nessuno? Potrei scriverne io al Cellini. Del Fornaciari lessi la bella prosa sul Luciano del Settembrini, ma non ho veduto la raccolta lucchese. A lui rendo molti saluti e al Procacci. Sarei curiosissimo di sapere in confidenza che dissero essi due della ode o brindisi, e se Ella gliene fece leggere. Mi ricordo le mie promesse: ma aspetto la pubblicazione che deve essere a momenti, per cominciare da due volumi dei *Poemi* del Monti. E mi ricordo anche della promessa che feci a Cecco. Il quale mi saluterà carissimamente come anche D. Angelico. Come sta egli? Me ne scriva, di grazia. Tante e poi tante cose, che non avrei campo e tempo a scriverne, pur il principio, dalle mie donne. Mi creda con vera amicizia.

Suo aff.mo
GIOSUÈ CAR[DUCCI].

Il canto della Grecia era già cominciato quando venne la sua lettera. Ma gli esami non han voluto che si prosiegua. O sante Muse, a voi fa paura la toga e il berretto nero! E avete ragione.

La postilla è in relazione a parte della riferita lettera, in cui la Grace aveva anche chiesto: «E la Grecia, terra delle sante memorie non v'ispira una poesia, ora che sorge anch'essa alla libertà, a voi poeta libero? Oh, sì, ne sono sicura, e perciò vi prego e vi scongiuro, amico mio, di mandarmene subito copia. Appena ho letto ne' giornali la descrizione di quanto è accaduto (13), ho pensato a voi». Essa conteneva qualcosa poi sulla ricordata versione del Macaulay (il Pomba non l'aveva accettata, perchè non pubblicava traduzioni) e sulle «promesse», cioè l'invio del Giusti e dell'Alfieri, «collezione diamante». Sulla «ode o brindisi», sorvoliamo per ora. A presto però, nella ripresa della restante e sempre più attraente corrispondenza.

* * *

«O Sante Muse, a voi fa paura la toga e il berretto nero!» mi vien fatto di ripetere, per chiedere tra me e me: Eppure non riuscì anch'egli alla conciliazione, come del resto altri? Da studi e scuola non ebbe anzi la sua musa un nutrimento tutto proprio, parso a qualcuno eccessivo? — Ma si tratta d'esami. — E allora, addio conciliazione; anche se siano i teologici altissimi di Dante, imparadisatosi con Beatrice sapientissima.

GIUSEPPE LESCA.

(13) *Per la rivoluzione di Grecia*, s'intitola l'ode (XXIV, dei *Levia gravia*), che, movendo dalla sollevazione del 19 ottobre per cui Ottone di Baviera fu costretto ad abdicare, giunge alla proclamazione del danese Giorgio («Udite... È un altro fanciullo barbaro — Che Atene accatta rege»), avvenuta il 30 marzo dell'anno seguente.

ROMA E LA CIVILTÀ DEL MONDO

Nessuna città ha la sorte di Roma.

Essa è la città eterna, il luogo fatale dove da tremila anni l'umanità ha le sue più alte vicende, esprime quanto di più degno e di più nobile esiste. Posta da Dio sulla vetta, è faro di luce al mondo e chi parla in nome di Lei dice la parola di vita. *Roma Aeterna* la chiamarono i Romani stessi e non solo nel motto ufficiale di qualche moneta. C'è per esempio un'epigrafe, di età imperiale, di Locri, esistente ancora murata in una porta di Gerace Marina, che è una dedica « a Giove Ottimo Massimo, agli dei e alle dee immortali e a *Roma eterna* ». Che cosa dovremo dir noi, ora che altri duemila anni di gloria hanno confermato il vaticinio? Ora che Roma ha dato e dà la parola augusta della Fede? Ora che si accinge a nuovi destini e suggella col suo grande nome le norme del nuovo viver civile, onde Europa, Asia, America guardano attonite e cominciano a riconoscere che da Roma, col simbolo più antico e venerando del suo potere, il fascio, viene ancora una volta la buona novella?

Già gli antichi, lo ripeto, ebbero questa sensazione:

Roma nomen tuum terris fatale regendis,

e Orazio fa dire da Annibale l'inutilità di guerreggiare con Roma, forte come la quercia che dai colpi spesso riceve forza e vigore; che sommersa nel mare, ritornerà a galla più bella; che, se talvolta sarà vinta, vincerà poi il vincitore e farà piangere per sempre le sue donne.

E Plinio inneggia alla « terra di tutte le terre discepola e madre, eletta per volere divino a fare lo stesso cielo più sereno, a riunire i popoli dispersi, a incivilirli, ad avvincere con una sola lingua tante genti discordi e di così rozzi linguaggi, a dare all'uomo le relazioni e i costumi del viver civile, in una parola a fare una sola patria di tutto il mondo per tutte le genti ».

Giustamente Vincenzo Gioberti mise questo passo al principio del suo *Primato*.

ROMA E LA CIVILTÀ DEL MONDO

Nessuna città ha la sorte di Roma.

Essa è la città eterna, il luogo fatale dove da tremila anni l'umanità ha le sue più alte vicende, esprime quanto di più degno e di più nobile esiste. Posta da Dio sulla vetta, è faro di luce al mondo e chi parla in nome di Lei dice la parola di vita. *Roma Aeterna* la chiamarono i Romani stessi e non solo nel motto ufficiale di qualche moneta. C'è per esempio un'epigrafe, di età imperiale, di Locri, esistente ancora murata in una porta di Gerace Marina, che è una dedica « a Giove Ottimo Massimo, agli dei e alle dee immortali e a *Roma eterna* ». Che cosa dovremo dir noi, ora che altri duemila anni di gloria hanno confermato il vaticinio? Ora che Roma ha dato e dà la parola augusta della Fede? Ora che si accinge a nuovi destini e suggella col suo grande nome le norme del nuovo viver civile, onde Europa, Asia, America guardano attonite e cominciano a riconoscere che da Roma, col simbolo più antico e venerando del suo potere, il fascio, viene ancora una volta la buona novella?

Già gli antichi, lo ripeto, ebbero questa sensazione:

Roma nomen tuum terris fatale regendis,

e Orazio fa dire da Annibale l'inutilità di guerreggiare con Roma, forte come la quercia che dai colpi spesso riceve forza e vigore; che sommersa nel mare, ritornerà a galla più bella; che, se talvolta sarà vinta, vincerà poi il vincitore e farà piangere per sempre le sue donne.

E Plinio inneggia alla « terra di tutte le terre discepola e madre, eletta per volere divino a fare lo stesso cielo più sereno, a riunire i popoli dispersi, a incivilirli, ad avvincere con una sola lingua tante genti discordi e di così rozzi linguaggi, a dare all'uomo le relazioni e i costumi del viver civile, in una parola a fare una sola patria di tutto il mondo per tutte le genti ».

Giustamente Vincenzo Gioberti mise questo passo al principio del suo *Primato*.

Funzione dunque incivilitrice e unitaria, che fu di importanza essenziale per la nostra civiltà e dovette giustamente esser riconosciuta dai Padri della Chiesa come provvidenziale per la diffusione della Fede.

*... Ei fu dell'alma Roma e di suo impero
nell'empireo ciel per padre eletto,
la quale e il quale — a voler dir lo vero —
fur stabiliti per lo loco santo
u' sede il successor del maggior Piero,*

dirà Dante, parlando di Enea, che poi, come con geniale interpretazione riconobbe Michelangelo Caetani e confermò Luigi Valli, è *il messo del cielo*.

Ma già circa mille anni prima di Dante al poeta Prudenzio questo stesso sentimento dettava la mirabile preghiera di San Lorenzo morente, che giustamente faceva sentire al Pascoli il passaggio dell'aquila Dircea:

*O Christe numen unicum
o splendor, o virtus Patris...*

« O Dio — dice il martire —, se mettesti Roma a capo del mondo e stabilisti che tutto il mondo dovesse servire e cedere alla toga dei Quiriti, se volesti che i costumi e la lingua e l'ingegno e la fede di tante genti diverse fossero domati da una stessa legge, se concedesti che tutta la razza umana venisse sotto i segni di Roma cosicchè tutti dicano e sentano in uno stesso modo, ciò fu da te destinato, perchè meglio il nome cristiano possa unire in un vincolo solo tutta la Terra... ».

O veramente per Roma Cristo divenne Romano! E questo solo basterebbe alla di lei gloria. Ma, con la Fede, tutta la civiltà moderna è l'erede dell'antica, tutto quanto è grande, augusto e civile — diremo col Poeta della nuova Italia — egli è Romano ancora!

Eppure c'è stato un momento, anni fa, che, nell'universale dissoluzione, anche questo parve dimenticato e ci furono Italiani che non solo fecero, anzi vinsero, il concorso per l'epigrafe al monumento ad Arminio, inneggiante alla riscossa germanica; ma accettarono e propagarono e si compiacquero di far bordone a tutte le più insulse conclusioni di una scienza troppo spesso opera di stranieri partigiani, che si accanì contro Roma. L'*Europa giovane* o la *Decadenza delle nazioni latine* furono libri scritti da Italiani; ma passi per il presente. Si volle distruggere anche il passato, si volle con accanimento demolire, demolire, demolire tutto ciò che è romano, ed è di ieri una storia dell'arte dove invano cercheresti il capitolo dell'arte romana, ridotta a non essere che arte ellenistica decadente.

Funzione dunque incivilitrice e unitaria, che fu di importanza essenziale per la nostra civiltà e dovette giustamente esser riconosciuta dai Padri della Chiesa come provvidenziale per la diffusione della Fede.

*... Ei fu dell'alma Roma e di suo impero
nell'empireo ciel per padre eletto,
la quale e il quale — a voler dir lo vero —
fur stabiliti per lo loco santo
u' sede il successor del maggior Piero,*

dirà Dante, parlando di Enea, che poi, come con geniale interpretazione riconobbe Michelangelo Caetani e confermò Luigi Valli, è *il messo del cielo*.

Ma già circa mille anni prima di Dante al poeta Prudenzio questo stesso sentimento dettava la mirabile preghiera di San Lorenzo morente, che giustamente faceva sentire al Pascoli il passaggio dell'aquila Dircea:

*O Christe numen unicum
o splendor, o virtus Patris...*

« O Dio — dice il martire —, se mettesti Roma a capo del mondo e stabilisti che tutto il mondo dovesse servire e cedere alla toga dei Quiriti, se volesti che i costumi e la lingua e l'ingegno e la fede di tante genti diverse fossero domati da una stessa legge, se concedesti che tutta la razza umana venisse sotto i segni di Roma cosicchè tutti dicano e sentano in uno stesso modo, ciò fu da te destinato, perchè meglio il nome cristiano possa unire in un vincolo solo tutta la Terra... ».

O veramente per Roma Cristo divenne Romano! E questo solo basterebbe alla di lei gloria. Ma, con la Fede, tutta la civiltà moderna è l'erede dell'antica, tutto quanto è grande, augusto e civile — diremo col Poeta della nuova Italia — egli è Romano ancora!

Eppure c'è stato un momento, anni fa, che, nell'universale dissoluzione, anche questo parve dimenticato e ci furono Italiani che non solo fecero, anzi vinsero, il concorso per l'epigrafe al monumento ad Arminio, inneggiante alla riscossa germanica; ma accettarono e propagarono e si compiacquero di far bordone a tutte le più insulse conclusioni di una scienza troppo spesso opera di stranieri partigiani, che si accanì contro Roma. L'*Europa giovane* o la *Decadenza delle nazioni latine* furono libri scritti da Italiani; ma passi per il presente. Si volle distruggere anche il passato, si volle con accanimento demolire, demolire, demolire tutto ciò che è romano, ed è di ieri una storia dell'arte dove invano cercheresti il capitolo dell'arte romana, ridotta a non essere che arte ellenistica decadente.

Furono i Romani stessi — bisogna riconoscerlo — a dar prima occasione a ciò e quei benedetti versi Oraziani della Grecia conquistata che conquistò il feroce vincitore furono ripetuti a sazietà e la mania romana per la cultura ellenica e il chiacchierio dei tanti *grae-culi* dell'età imperiale fecero il resto. Un po' naturalmente per l'omaggio di gente superiore a una cultura anteriore e indubbiamente sfavillante di genialità e di bellezza, un po' perchè — a nostro conforto — i Romani erano bene i nostri antenati e ciò che era latino dovette sembrare, nonostante il loro patriottismo, provinciale e rozzo ai raffinatissimi Quiriti dell'età di Augusto, col solo risultato di esaltare ciò che era straniero.

Ma infine tutta la Grecia, anzi tutto il mondo civile era ormai nell'Impero e il Romano che ad Atene o ad Alessandria era in casa sua, non aveva certo la sensazione di essere in presenza di elementi stranieri.

Ben altra era la sua gloria. Non riporterò i notissimi e bellissimi versi vergiliani:

excudent alii spirantia mollius aera

con quel che segue; ne ripeterò invece, ancora una volta, l'essenza nel testo italiano di Giovanni Pascoli, il più grande umanista dell'età nostra: «Lasciamo ai Greci la gloria delle arti, delle lettere e delle scienze: l'arte di Roma sarà quella di reggere i popoli nella pace universale secondo il diritto». Altissime parole che determinano le ragioni dell'Impero.

Ma una potenza politica sorge, sale, declina, cade, e anche l'Impero Romano ebbe una fine: «Roma, lume del mondo, si spegne, e tutto il mondo perisce in una sola città» esclamò dal suo eremo di Betlemme il grande Italiano di Dalmazia, San Girolamo, quando, all'alba del v secolo, nel 410, seppe che i barbari di Alarico avevano saccheggiato l'Urbe.

Anche egli aveva torto, perchè Roma non si spegneva, si spegneva solo una fase della sua vita eterna ed egli stesso, il santo vegliardo, era testimone vivente della vita nuova che nel nome di Roma era già sorta per perpetuare la sua missione nel mondo. Ma tanto è, perchè ai viventi, anche quando sono santi, appare reale solo la potenza politica e si disprezzano come meno degne la potenza della cultura e quella dell'arte.

È vero però, che, se sopravvissero solo queste, con quel marchio di grecità che avevano dato loro i Romani stessi, fu un miracolo se i popoli non misero l'opera culturale di Roma in seconda linea!

E poi anzitutto ricordiamo che, se la cultura e la civiltà romana esistettero realmente, anzi furono di tutte le più durature, esse fu-

Furono i Romani stessi — bisogna riconoscerlo — a dar prima occasione a ciò e quei benedetti versi Oraziani della Grecia conquistata che conquistò il feroce vincitore furono ripetuti a sazietà e la mania romana per la cultura ellenica e il chiacchierio dei tanti *grae-culi* dell'età imperiale fecero il resto. Un po' naturalmente per l'omaggio di gente superiore a una cultura anteriore e indubbiamente sfavillante di genialità e di bellezza, un po' perchè — a nostro conforto — i Romani erano bene i nostri antenati e ciò che era latino dovette sembrare, nonostante il loro patriottismo, provinciale e rozzo ai raffinatissimi Quiriti dell'età di Augusto, col solo risultato di esaltare ciò che era straniero.

Ma infine tutta la Grecia, anzi tutto il mondo civile era ormai nell'Impero e il Romano che ad Atene o ad Alessandria era in casa sua, non aveva certo la sensazione di essere in presenza di elementi stranieri.

Ben altra era la sua gloria. Non riporterò i notissimi e bellissimi versi vergiliani:

excudent alii spirantia mollius aera

con quel che segue; ne ripeterò invece, ancora una volta, l'essenza nel testo italiano di Giovanni Pascoli, il più grande umanista dell'età nostra: «Lasciamo ai Greci la gloria delle arti, delle lettere e delle scienze: l'arte di Roma sarà quella di reggere i popoli nella pace universale secondo il diritto». Altissime parole che determinano le ragioni dell'Impero.

Ma una potenza politica sorge, sale, declina, cade, e anche l'Impero Romano ebbe una fine: «Roma, lume del mondo, si spegne, e tutto il mondo perisce in una sola città» esclamò dal suo eremo di Betlemme il grande Italiano di Dalmazia, San Girolamo, quando, all'alba del v secolo, nel 410, seppe che i barbari di Alarico avevano saccheggiato l'Urbe.

Anche egli aveva torto, perchè Roma non si spegneva, si spegneva solo una fase della sua vita eterna ed egli stesso, il santo vegliardo, era testimone vivente della vita nuova che nel nome di Roma era già sorta per perpetuare la sua missione nel mondo. Ma tanto è, perchè ai viventi, anche quando sono santi, appare reale solo la potenza politica e si disprezzano come meno degne la potenza della cultura e quella dell'arte.

È vero però, che, se sopravvissero solo queste, con quel marchio di grecità che avevano dato loro i Romani stessi, fu un miracolo se i popoli non misero l'opera culturale di Roma in seconda linea!

E poi anzitutto ricordiamo che, se la cultura e la civiltà romana esistettero realmente, anzi furono di tutte le più durature, esse fu-

rono essenzialmente un prodotto imperiale, una sintesi di tutto il mondo antico. Roma non si chiuse in uno splendido isolamento, non disdegnò contatti con genti straniere, non si atteggiò a superiore davanti a nessuna civiltà. Col suo grande spirito di equità e di liberalità, tutto rispettò, tutto assimilò, tutto fece suo. Dall'arte ellenica alla disciplina etrusca, dalla perizia marinara cartaginese alle religioni orientali, tutto servì a Roma. Ogni germe vitale fu ospitato nel suo seno e tutto divenne latino.

Fu questa l'opera sua massima, che è delitto disconoscere. Anche quando è accertato e sicuro che un elemento nacque fuori, che quel tale metro poetico è ellenico, che quel tale motivo ornamentale è egizio, che quel tale rito è semitico, a Roma e con Roma divenne romano e i posteri solo da Roma e per merito di Roma lo riceveranno. Non solo; ma, senza Roma, quei germi, quelle forme si sarebbero inevitabilmente spenti, come si spense ciò che Roma non credette nè volle o non poté assimilare (ad esempio l'arte egiziana), perchè Roma sola ebbe il dono divino di renderli universali e di trasmetterli ai posteri.

Perciò, anche se nulla fosse stato creato in origine da Roma e tutto fosse di origine straniera, dovrebbe riconoscersi l'esistenza di un'arte e di una civiltà romane e, se si considera il valore di questi elementi rispetto alla civiltà moderna, chi assolutamente volesse riunirli sotto un solo nome, non dovrebbe tralasciare quello di romano davanti a quello di greco, di egizio, di giudaico, ma tutti dovrebbero essere riassunti in quello solo di romano.

Del resto le cose non possono stare così, nè così stanno, perchè, se Roma riuscì ad assimilare tutto ciò che di essenziale e di vitale aveva la civiltà antica, non lasciò questi elementi intatti nel suo seno, limitandosi a imbalsamarli e a giustaporli; ma li fece suoi, li trasformò profondamente, secondo il suo genio. Con un paragone tratto dalle scienze naturali, l'unione di questi elementi non fu un miscuglio, come una sabbia dove le particelle di ferro restano intatte accanto a quelle silicee, di calcare, di mica, ecc.; ma fu una combinazione chimica, nella quale tutti gli elementi si fondono in un elemento solo, che ha qualità e aspetto nuovi e particolari e nel quale gli elementi formatori si scoprono solo con una difficile analisi. Dirò di più, neppure questo paragone è sufficiente, perchè, e questo è il punto essenziale, la formazione della civiltà e dell'arte romane, non fu il prodotto della pura combinazione di più elementi forestieri, ma fu il prodotto della combinazione di questi con un elemento tra tutti preponderante, l'elemento latino stesso.

Perciò, nello studiare la civiltà romana, dobbiamo tener presente soprattutto questo e vagliare anzitutto quali furono le caratte-

ristiche e quale il contributo di questo elemento latino, prescindendo da tutte le false teorie dei nemici palesi e occulti di Roma.

Prescindendovi per dovere e per coscienza, senza naturalmente cadere nell'eccesso opposto, anzitutto per quella onestà scientifica che è vanto della scienza italiana e poi perchè proprio non ce n'è bisogno. Ci sono infatti degli Italiani che credono patriottico negare la critica, e sostengono, per un gretto sentimento di reazione, ciò che non è sostenibile; essi, così operando, fanno come quei credenti che, per reazione contro i demolitori e negatori della Fede, si accaniscono a difendere le più insulse leggende della vita di alcuni santi. Come invece sono appunto i più zelanti e devoti dei religiosi a liberare la storia della Chiesa e l'agiografia da tutto ciò che non è sicuro, sapendo di far rifulgere maggiormente la loro gloria, così noi dobbiamo studiare con acume e con spirito critico la storia di Roma, sicuri che la sua grandezza giganteggerà sempre più.

Basta considerare il periodo delle leggende.

Che c'importa se la storia ci rende inverosimile e assurdo l'arrivo di Troiani nel Lazio nel XII secolo a. C., se gli episodi di Orazio Coclite, di Muzio Scevola, di Clelia, di Virginia devono essere relegati tra le leggende e tra le figure di un'antica epopea?

Ma Enea è il *pius Aeneas*; ma Orazio e Scevola sono i fortissimi difensori della patria; ma Clelia è la giovanetta fatta prigioniera, che evade miracolosamente; ma Lucrezia e Virginia sono le dame romane che difendono a costo della vita la loro purità; ma Fabrizio e Curio Dentato e Decio Mure e Cincinnato saranno i fortissimi guerrieri e magistrati, semplici e rudi nella loro vita contadinesca, ma Bruto sarà sempre il giustiziere dei figli. Tutto ciò sarà una necessaria premessa alla magnifica figura di Attilio Regolo, che affronta la morte più atroce pur di consigliare alla sua patria la via della salvezza e della dignità. Se alcuni di questi personaggi sono storici, costituiscono i più fulgidi esempi della virtù di un popolo, se sono leggendari sono anche più l'indice della grandezza morale di questa razza che non popolò l'Olimpo di divinità crapulone e scostumate, non immaginò eroi sozzi delle più basse passioni, non ebbe — vivaddio! — dei personaggi storici che, come il re Pausania o lo stesso Temistocle, al primo torto ricevuto, passano al servizio dello straniero e tradiscono la loro patria. No, e, se questi erano gli eroi, venerate quali dee furono le più alte qualità dell'uomo civile, come l'Onore, la Fede, la Concordia, il Valore, la Pietà.

Un popolo dunque tenace, laborioso, onesto, come i grandi Aria antichi, cantati dal Poeta, un popolo che era destinato a reggere il mondo, perchè non abusò come i barbari o tutti gli altri popoli, antichi e moderni, della vittoria, ma, se fu spietato in guerra,

venne poi incontro al vinto, lo accolse nel suo seno, onde i figli stessi dei Galli che furono gli avversari di Cesare divennero i più saldi paladini di Roma nelle lotte di alcuni anni dopo contro i Germani, virtù che si è mantenuta nella stirpe e che ha fatto sì che i figli dei nemici di Dogali siano i nostri fedelissimi Ascari eritrei. Così, quando l'Impero fu decrepito, per più generazioni, soldati e capi di origine barbarica furono i più fieri e i più leali difensori di Roma e quasi a nome loro Rutilio Namaziano, al principio del v secolo, tornando nella sua Gallia, diceva a Roma:

te canimus semperque sinent dum fata canemus.

* * *

Derivazione prima di questa concezione, di questa *aequitas*, fu il diritto. Si è potuto accertare la derivazione greca, specialmente alessandrina, di alcuni istituti; ma, che importa ciò se nulla al mondo è più *romano* di quel *diritto*, che tuttora è la base dei codici di tutto il mondo civile? Vennero le leggi barbariche dei Goti e dei Longobardi, con il loro elemento germanico, venne l'elemento islamita, ma tutto dileguò; come rocca che non crolla sta l'edificio del diritto romano e le nazioni germaniche ne sono le più appassionate cultrici ed è di ieri la deliberazione della nuova Turchia di adottare per il suo diritto penale il codice italiano.

Questa influenza del diritto romano, lo studio del quale, risorto nella turrata Bologna del Medioevo, segnò il rinascere della civiltà dopo le nebbie dei secoli di ferro precedenti, può essere assai ben completato dallo studio del perdurare di alcune istituzioni civili e culturali, a principiarsi dalle religiose, conservando la Chiesa fin nei suoi ordinamenti fondamentali di diocesi e di parrocchie, le suddivisioni amministrative dell'Impero.

Come è attraente studiare quanto di romano, di profondamente latino è tuttora conservato nella Chiesa, che da Roma ebbe il suo suggello di universalità, nella Chiesa, dove la lingua madre è tuttora vivente e con la lingua tanta parte dell'antico pensiero, onde popoli diversissimi di origine e di mentalità oggi ancora per mezzo di essa sono attratti nell'orbita di Roma e a Roma guardano come alla città santa, cosicchè si continua in altro campo l'opera di assimilazione che Plinio segnalava duemila anni fa!

E se si prende una carta di Europa divisa secondo le religioni, si vedrà che i confini dei paesi cattolici segnano quasi esattamente quelli dell'Impero Romano, basta il caso della Germania Renana e a mezzogiorno del Danubio, quella cioè dentro al *Vallum*, che, pur

nel paese di Lutero, è rimasta attaccata a Roma, tanto i vincoli millenari avevano creato un legame indissolubile, prova certa delle trasformazioni operate da Roma nelle province del suo Impero, anche quando non conservarono la sua lingua ed ebbero gravi perturbamenti.

Ma il campo dove questa sopravvivenza di Roma è ancora materialmente tangibile, è nell'arte. Non parlo solo delle opere pubbliche, per le quali l'aspetto dell'Europa e delle parti a noi più vicine dell'Asia e dell'Africa è ancora fondamentalmente quale Roma lo creò. Ancora i vivi si raccolgono in gran parte in città da Roma fondate o ampliate, onde Lione e Parigi, Londra e York, Colonia e Magonza, Vienna e Costantinopoli, Torino e Firenze, Pola e Durazzo e mille altre maggiori o minori, ancora sono fiorenti di vita e alcune giunte a formare metropoli immense. Ancora tante strade, porti, acquedotti sono quelli che Roma ideò e costruì.

Tutto ciò è traccia, ma è traccia materiale: più notevoli invece le tracce dello spirito, la lingua e l'arte, sia la letteratura che le arti figurative.

Nella lingua è noto: la grandissima parte delle nazioni che sorsero in province dell'Impero Romano, dove l'elemento ellenico non aveva un predominio inattaccabile o dove sopraggiunte invasioni devastatrici non sostituirono una popolazione nuova all'antica, parla ancora latino o quelle forme moderne della lingua, che a ragione si dicono neo-latine.

Certo dove giunsero Germani selvaggi che mai erano stati sotto Roma, perchè le loro tribù della stessa razza che occupavano quelle terre trasmigrarono in Gallia e in Italia e si fusero con quelle popolazioni, si parla tedesco, nonostante, come abbiamo visto dianzi, sia religiosamente rimasta l'unione con Roma, certo i Magiari mongolici o le varie famiglie slave sopraggiunte quando l'Impero era agonizzante o ormai addirittura finito, imposero la loro lingua; ma così non fu nè in Gallia, nè in Spagna e nella stessa Romania, pur così perduta tra stirpi allogene. Anzi a questo proposito il latino ebbe una sorte ben più felice del greco, che sotto l'invasione islamica o slava si restrinse agli abitanti della Grecia propria e ad alcune colonie di Tracia e di Asia Minore che recentemente sono per lo più crollate definitivamente sotto la spinta turca. Invece nei paesi neo-latini il latino continuò e non fossilizzato come quasi completamente è stato del greco, ma trasformato come le leggi fatali delle parlate lasciate a sè imposero.

Una cosa è infatti anzitutto da rilevare in questo caso e in tutti: che male si apporrebbe chi volesse considerare questa romanità come

finita con la fine del mondo antico. Certo esiste un lato della questione, il risorgere di ciò che sembrava tramontato, ma è un lato soltanto: la romanità è viva tuttora, perchè è sempre stata viva nelle successive sue trasformazioni. E, se i popoli che furono parte vitale dell'Impero Romano sono tuttora latini, pensano, agiscono, creano latinamente, uno solo veramente continua l'antico, quello che più è restato puro nella sua essenza: l'Italiano.

È stato fino a poco tempo fa un errore fondamentale del pensiero moderno, anche italiano, di considerare la storia e l'arte romana come una cosa ormai diversa da noi, quasi come l'arte egizia o l'arte cinese, e tutt'ora purtroppo comunemente si fa cominciare la storia d'Italia con la caduta dell'Impero Romano, quasi che le invasioni barbariche, cioè il momento della massima crisi, fossero un'aurora. Ci saranno stati sì allora i germi del mondo nuovo, ma, se una divisione vuol farsi, meglio farla con la nascita di Cristo o con il sorgere dei liberi Comuni dopo il 1000. Così per molti anche l'arte italiana sorge con la decadenza della romana o al più con quella delle Catacombe, che non si può davvero comprendere se non si è assimilata l'arte anteriore.

Ma non divaghiamo. Dunque nell'arte sia letteraria sia figurata, sia architettonica, Roma non muore mai nel mondo civile. L'Impero era finito da un pezzo; peggio, era caduto in mani barbariche, l'Italia non costituiva più una nazione, la città stessa di Roma era ridotta a un villaggio semi-abbandonato, eppur lo spirito di Roma era ben vivo.

E sentendosi latini, anzi romani, i nostri padri ripensavano al periodo più fiorente dell'antica civiltà, quello dei primi Cesari e quei modelli divennero fonte di nuova grandezza. Errerebbe chi credesse ciò un solo fenomeno umanistico. Nel Rinascimento certo, per una serie di fortunate circostanze, l'antico rivisse al punto che l'umanità, con l'Italia alla testa, parve ritrovare il secolo d'Augusto. Ma questo sentimento di latinità c'era stato anche nei secoli precedenti, nell'età romanica, nella poesia di Dante e del Petrarca, nella prosa del Boccaccio. Dante sceglie Virgilio a suo maestro e duce e in più punti del divino poema si dice *latino*, il Boccaccio è tutto classico nella sua prosa numerosa e robusta, il Petrarca cantò esplicitamente la grandezza di Roma e, primo degli Italiani moderni, sentì la poesia delle rovine:

*L'antiche mura ch'ancor teme ed ama
E trema il mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolge,*

*E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve...*

Già dicemmo del Rinascimento, quando fu tutta una febbre di ricerche e si copiarono gli antichi codici e si apprese di nuovo a scrivere e a parlare latino con ciceroniana perfezione.

Contemporaneamente l'arte non attese il '400 per risentire l'influsso di Roma. Già la prima arte cristiana era stata arte solamente e puramente romana.

L'arte greca, restata pura e stereotipa non ne fu la madre. Il tempio, fosse pure il Partenone, fu sempre un organismo, dove la chiesa fu un'intrusa. Non così la basilica o la costruzione termale, creazioni romane che si perpetuarono nelle dimore di Dio, a cui il mondo classico si convertì. La stessa S. Sofia è prodotto latino in suolo d'Oriente e, come bene osservò il Della Seta, la prova che essa fu una creazione estranea e superiore al genio locale, è che la chiesa greca non seppe che copiarla e ripeterla, sia pure in minuscole riduzioni, ma non seppe prenderla a germe di un nuovo ciclo di creazioni monumentali.

Come le basiliche, così i musaici, i pavimenti, le pitture, le sculture. E quando sorse la nuova vita dei Comuni italiani, l'arte antica subito rivisse. Tralascio il caso del tipo del *diavolo* che indubbiamente perpetua i demoni etruschi, ma le tombe terragne o i sarcofagi con le figure giacenti o sdraiate sopra il coperchio, come possono essere indipendenti dai prototipi etruschi e romani di tanti secoli prima e che evidentemente si rinvenivano negli antichi sepolcri, durante i lavori della nuova bonifica agraria e dell'ampliamento delle antiche città? Rammento di aver studiato con un sentimento di vero sacro rispetto il procedere di Nicola Pisano per le sculture del pulpito del Battistero di Pisa. I suoi modelli sono tutt'ora conservati nel prossimo Camposanto, il sarcofago col mito di Fedra e Ippolito, già tomba della contessa Beatrice di Canossa madre della contessa Matilde, il grande cratere bacchico, che era sulla gradinata del Duomo. Ecco Fedra diventata Maria, ecco la vecchia nutrice trovarsi tra la folla, ecco il Dionysos del cratere diventato Erode. Un particolare curioso (e non so se già rilevato da altri) ci dà la sicurezza del modello. Dionysos ebbro che entra al banchetto di Icaro è sorretto da un satiro — orbene anche Erode, senza naturalmente che nulla lo richieda, si appoggia nello stesso modo a un compagno. Le figure in Nicola Pisano rivivono di vita loro e del tempo e quando col figlio Giovanni la scultura crea quei poemi immortali che sono il pulpito del Duomo di Pisa, or ora ritornato a nuova vita, e quello di S. An-

drea di Pistoia, il forte nutrimento classico non è andato perduto. E che vera rinascita nel Quattro e nel Cinquecento! I monumenti dell'architettura sono misurati, studiati, adorati, si ritrovano gli ordini antichi, si tentano le volte, finchè Bramante farà rivivere le superbe costruzioni imperiali nelle maraviglie di S. Pietro, e Raffaello guiderà i discepoli nelle rovine della *Domus Aurea* di Nerone, le «grotte», e tutta una fioritura di «grotteschi» tornerà ad allietare le logge e i palazzi di Roma e d'Italia. E Michelangelo riporterà la scultura alla grandiosità antica, tanto che ora a noi alcune sculture di età etrusco-romana, dell'ultimo periodo, come i geni del sarcofago centrale della tomba dei Volumni presso Perugia ci paiono michelangiolesche. Tutto ciò senza contare la tecnica delle costruzioni, che rimane incrollabilmente e solamente romana.

Ma, si dirà, mai come allora gli antichi monumenti furono martoriati, danneggiati, distrutti. Certo, e fu dolorosissima circostanza; ma forse la causa fu che quei nostri grandi si sentivano ormai ritornati romani.

Chi di noi conserva un abbozzo moderno, quando ha compiuto l'opera? Ora per loro gli antichi resti avevano il valore di bozzetti ed essi non esitavano ad abbandonarli quando avevano creato il nuovo monumento degno degli antichi. Che festa però quando fu scoperto all'alba del '500 il Lacoonte e che sentimento di comprensione e di rispetto per l'antica arte quello di Michelangelo che rifiuta di completare il Torso del Belvedere!

Anche nei secoli seguenti, lo spirito di Roma rivisse possente, nello stesso barocco che lo esagerò, nel freddo, ma sincero classicismo dell'Impero napoleonico e vive tuttora in mille forme d'arte. Anzi talvolta quando meno lo si vuol confessare, tanto più allora lo spirito rivive realmente. Studiare, indagare tutto ciò è sommamente interessante a cominciare dall'arte, come la manifestazione più alta dell'intelletto umano. Ma prima di studiare ciò che l'arte romana ispirò, bisogna stabilire ciò che l'arte romana fu. La cosa non è superflua, per le ragioni che già ho detto. Si è voluta negare un'arte romana; ma ciò è ridicolo, poichè l'arte ebbe a Roma e con Roma caratteristiche sue, che la resero vitale e eterna. Molto essa assimilò dalle arti che la precedettero, la greca e la etrusca e molto mise di suo. Con l'Impero a Roma e forse più ancora nelle province sorse l'arte veramente romana con la creazione di tante forme nuove, come, p. es., la basilica, la colonna coclide o l'arco di trionfo, le terme, l'anfiteatro, ecc. e soprattutto l'adozione di quella costruzione in mattoni che costituì nel mondo antico una rivoluzione non inferiore a quella portata nell'arte moderna dall'adozione del ferro e del ce-

mento armato, quando con i piccoli mattoni di terracotta e l'eterna malta romana si ottenne di poter costruire in una vera roccia artificiale, che permise gli ardimenti della volta e degli archi, l'edificio bello nell'interno più che nell'esterno, quell'insieme sublime le cui rovine così diverse dalle greche (che non sono che cumuli, sia pur meravigliosi di massi squadrati di un edificio crollato), costituiscono quelle guglie, quella miracolosa fantasmagoria di mezzi archi e di volte crollanti che formano il romanticismo del rudero.

Ma se questo fiorire di romanità si nota anzitutto nelle lettere e nell'arte, lo spirito di Roma va studiato anche nella sopravvivenza del nostro sentimento civile d'Italiani e di Romani. In tutti i periodi ci sentimmo fieri e uniti nel nome di Roma, da Dante e dal Petrarca al Leopardi e al Carducci. Legnano fu combattuta con la coscienza di una lotta nazionale e Peire di Caravana sghignazzava contro i Tedeschi che parlavano gracidando come rane, quando dicevano *brot* e *guazz*. La meteora di Cola di Rienzi fu il meraviglioso sogno di un illuso figlio di Roma, e, da allora in poi, attraverso tutta la storia fino ai tempi nostri, fino all'Elmo di Scipio cantato dal Mameli nel '47, alla guerra nazionale, all'ordinamento romano delle legioni della Milizia, in ogni momento decisivo della nostra storia, noi abbiamo invocato Roma, ci siamo sentiti figli di Roma. Lo studio della romanità, il culto della romanità, l'imitazione della romanità è perciò anche per noi di interesse, di conforto, di ammaestramento e dalla conoscenza dell'antica grandezza siamo portati a lavorare con tenacia, con umiltà, con fede per la gloria futura della Nazione.

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI.

L'UOMO CHE PIANGE E L'UOMO CHE RIDE

NOVELLA

Al di fuori i cani abbaiano. Abbaiano senza tregua; eppure nessuno giungeva e nessuno partiva. La donna se ne era andata quando il sole era ancora alto. Essa non aveva aperto la porta e coi suoi begli occhi grigi non aveva dato uno sguardo dietro a sè, come soleva fare quando si metteva in cammino; aveva solamente reclinato il capo da un lato, sui cuscini.

Da quel momento Pietro Orfano era rimasto immobile, privo di volontà, accanto al suo letto. Stava seduto su una sedia bassa e teneva le ginocchia più in alto. Il lembo della sua giacca spiegazzata, la mano pendula toccavano il pavimento. I suoi occhi infossati nel viso non raso, erano come due buche inaridite.

Quando aveva cominciato a rabbuiare, i cani si erano messi a guaire, e guavano da tanto tempo che il loro lamento, ormai, apparteneva alla notte. Nel volto dell'uomo quelle due cupe occhiaie cominciarono lentamente ad esprimere un dolore indicibile.

Se ne era andata la donna, se ne era andata... Quelle parole si formulavano nel suo cervello, poi restavano come esitanti, sbiadivano; quindi si mostravano ancora, e di nuovo scomparivano. L'altra parola, l'inesorabile parola... quella no, non poteva pensarla. Era già terribile così, solo così! Se egli osava mormorarla, risuonava come se non lui, ma qualcun altro, l'avesse urlata.

L'uomo si scosse. Avrebbe voluto ritirare quella parola; ma non era più possibile.

Ad un tratto egli guardò verso il letto, quasi attendendo che di là qualcuno lo contraddicesse.

— Antonia... — Quel nome gli è uscito dal labbro inaspettatamente. Egli non si è deciso sinora a pronunciare quel nome, perchè egli non sa quel che può accadere se ella non rispondesse. Spaurito, rimane un momento in ascolto; poi, lamentevolmente, alcune volte di seguito, egli ripete:

— Antonia!...

La luce proiettata dalla candela, si alza e abbassa con ritmo regolare sopra il petto immobile di sua moglie, come se qualcosa di esterno, di ignoto respirasse per lei.

L'uomo trascina il suo sguardo triste in giro per la camera. La luce della candela manda le sue oscillazioni anche contro la parete e verso i vetri della finestra.

Al di là di quella finestra tutto è buio. Vicino, l'estremità della cittadina si appiattisce in piccole case di villaggio. Fra i giardini abbandonati qualche cadente casa colonica è seminascosta dal fogliame. Nessun fanale arde all'intorno; solo nel cortile di Pietro Orfano, lo scalpellino, qualche croce tombale, a metà scolpita, luccica.

I cani latrano. L'eco di quei loro urli atterriti e irragionevoli è inghiottita dalla notte. Non si sarebbe udita neppure una pietra rotolar giù dal pendio, non il pipistrello fuggirsene a volo di sotto la grondaia del tetto, non la sommessa armonia che echeggia dal nero orizzonte e si stende sull'infinità della terra.

Là fuori, i campi di grano giungono fino al cortile dello scalpellino e le loro masse ondegianti lambiscono il recinto del cortile. La vita arriva fino alla soglia della funebre casa, ma ne resta fuori. A traverso la larga fessura del portone, passa solamente l'urlo dei cani che latrano alla morte.

Dirimpetto alla porta, nella cucina oscura, un pendolo fa udire il suo ticchettio. Era sempre la donna che lo caricava, e mentre faceva salire le lunghe catene, l'ombra dei pesi di ferro correva su per le pareti imbiancate come dei piccoli topi neri. Allora curiosamente e allegramente il macchinario da poco prezzo strideva nel pendolo, e la donna restava in piedi, stirandosi, e i suoi bei denti bianchi scintillavano fra le labbra.

Anche ora ella si stira, ma altrimenti; e tra le labbra tese e socchiuse, le due aride file di denti biancheggiano. Anche il ticchettio dell'orologio a pendolo ora pare diverso. Esso echeggia spettralmente nella cucina vuota come se lentamente il tempo si dissanguasse e pare che quel sangue denso cada goccia a goccia, ad ogni oscillazione della pendola, cada con un piccolo schiocco sulle lastre di pietra. E nel petto di Pietro Orfano risponde quello stesso tic-tac della pendola; anche là dentro il sangue scorre stillando tormentosamente, là vicino al cuore...

La mano che teneva pendula ora si alza stranamente; egli se la porta al petto, quasi volesse strappare dei lacci terribilmente stretti che tormentano il suo corpo. Egli prende a scuotere insensatamente il capo, a strapparsi gli abiti dal petto. Ed ecco che in un respiro profondo e terribile, i lacci si schiantano e gli cadono di dosso; il petto gli si allarga di selvaggia voluttà, ed erompe il primo singhiozzo.

Aveva amata, tanto amata la donna! Ella era sua, e all'infuori di lei non aveva nessuno al mondo... Suo padre, sua madre eran morti da molto tempo; il suo vero nome si era pure smarrito, e la

gente lo aveva chiamato Pietro Orfano. La sua infanzia e l'adolescenza: nell'enorme capitale, una grande tetra casa d'affitto a molti piani, dei cortili profondi pieni di spazzature ammassate, delle scale ripide che conducevano a camerette oscure che odoravano male, e dove della gente sconosciuta lo sopportava solamente per pietà.

Sempre la pietà, intorno a lui; e sempre degli sconosciuti.

Anch'egli era rimasto straniero a tutti.

— È un ragazzo caparbio ed ingrato, e non merita il pane che consuma!... — Così aveva detto di lui la donna che talvolta gli dava da mangiare e la sera gli permetteva di dormire in una piccola camera cieca, piena di umidità.

Pietro Orfano stringeva i denti e pensava che un giorno le cose si sarebbero mutate. Qualcosa mutava, infatti. Talvolta egli digiunava, soffriva il freddo, talvolta si rivoltava, ma nulla migliorava. Era misera gente in fondo, codesta che si divideva il peso della sua povera vita sfruttata e sofferente.

Molti anni dopo gli accadeva ancora di sognare, la notte, che le cose stavan sempre come prima; e allora si rigirava nel letto, gemendo di quella sofferenza rinnovata.

In quel tempo egli lavorava già nell'officina del mastro scalpellino. Durante il suo lavoro, quando sotto lo scalpello le schegge spiccavano via, egli si risovveniva di se stesso, il povero fanciullo scalzo di pochi anni prima. Quanto sovente, allora, egli si fermava al portone del mastro scalpellino a spiare nel cortile, con desiderio. Dei giovanottoni, che a lui sembravano così forti e possenti come i giganti delle favole, lavoravano quelle pietre. I loro martelli brillavano nel sole, gli scalpelli fischiavano nell'aria, e le schegge sonore, ricadendo, tintinnavano sulla pietra.

Tutto ciò era così bello! ed ecco, ora era lui quel grande giovanotto che là, nel cortile, imponeva alla pietra la sua volontà.

Una volta un cliente che era giunto in carrozza e non si era dato neppur la pena di contrattare, aveva detto che il suo lavoro poteva far onore anche ad uno scultore.

Un lampo era passato allora negli occhi di Pietro Orfano, e da quell'istante un turbamento aveva preso la sua anima. Alcuni compagni avevano osservato che egli si arrestava talvolta a mezzo del lavoro, riflettendo, e con lo scalpello disegnava delle linee nell'aria. Altri lo avevano sorpreso a scarabocchiare la panca, là, sotto la vecchia acacia, con dei pezzetti di carbone; e, tardi, di sera, a portare nella sua camera dell'argilla avvolta in un panno bagnato.

— Tu vorresti forse essere artista, tu, povero garzone scalpellino?

Nell'officina se la ridevano di lui e lo beffavano chiamandolo « signor scultore ». E col tempo quell'appellativo gli veniva dato sempre più seriamente, quasi gli fosse dovuto.

— Vedete quanto è sciocco, è capace di crederlo — dicevano ridendo gli altri operai.

— Eppure io lo sarò — rispondeva Pietro, troncando con rabbia le loro risa; e si raddrizzava minaccioso, tenendo lo scalpello alzato dietro la sua testa giovanile, buttata all'indietro.

Poi, una volta, si accorse che di fuori, nel cortile, fra i grossi massi di pietra greggia, la figlia del padrone lo guardava coi begli occhi di un grigio luccicante quale l'ala di una tortora che batta sotto i raggi del sole. La fanciulla non rideva. L'operaio scalpellino sentì quello sguardo di lei scendergli profondamente nell'anima.

E questo gli accadeva ogni volta che la fanciulla, passando, gettava uno sguardo dalla finestra dell'officina. Egli non sapeva come mai questo accadesse, ma doveva ben saperlo invece il vecchio padrone che, un giorno, lo mise alla porta.

— Vattene di qua, figlio mio. Cercati un altro padrone, chè io, qui, non ti voglio più.

Dovette andarsene. Finiva così qualcosa che, invero, non era neppur cominciato.

Gli altri giovani commentavano dietro di lui, e ridevano. Pietro Orfano si calcò, furibondo, il cappello sul capo e si mise in cammino.

— Impareranno a conoscermi! E salì la collina e andò in una casa dalle grandi vetrate dove si impegnò come apprendista presso uno scultore. Nutriva superbi progetti. Voleva imparare l'arte e fidava che qualcuno riconosceria la sua bravura. E invece nessuno lo apprezzava fuorchè, da lontano, la fanciulla dagli occhi grigi.

Dopo qualche settimana si incontrarono per caso in una via della città. Ella gli disse che lo amava. Nessuno mai glielo aveva detto così puramente, così innocentemente; nessuno lo aveva mai guardato come quella giovanetta.

Egli si stupì della sua fortuna e se ne stupì anche più quando la fanciulla dagli occhi grigi divenne sua moglie.

Il vecchio non perdonò mai alla figliuola quel colpo di testa. La cacciò di casa e la diseredò. E morì in quella sua collera testarda, senza averla riveduta.

Pietro Orfano amò la sua sposa ancor più intensamente, ed ebbe più fede in se stesso dacchè c'era qualcuno che aveva fede in lui, e si sentì più forte dacchè qualcuno si affidava alla sua protezione.

Voleva lottare per lei, voleva dimostrarle che era vero quello che essa già credeva. Egli non è scalpellino, non manovale; egli è un artista, ma la gente ancora non lo sa.

Forse fu allora che smarì il suo cammino? Poichè egli molto voleva e nulla gli riusciva; invano aveva imparato, invano cercava lavoro. Ai concorsi falliva. Nessuno si occupava delle sue statue. Egli non poteva essere scultore e non voleva essere operaio. Passò un

anno dopo l'altro. A poco a poco la gente, in quell'ultimo piano della gran casa sulla collina, cominciò a dubitare di lui. La fiducia venne meno anche fra i vicini che erano stati conquistati dappprincipio dalla profonda e radiosa fede della moglie. Neanche più la gente umile lo teneva in conto di un grand'uomo, neppur quelli aspettavano ancora qualcosa da lui.

Il nulla entrava nella sua vita e la miseria era diventata così grande nella triste dimora, che appena, accanto ad essa, c'era posto per loro due. E si estendeva, quella miseria, si allargava, distaccava le tende dalle finestre, i quadri dalle pareti, buttava fuori dai cassetti gli adornamenti domenicali: la catena, l'orologio; e presto avrebbe messo anche loro per la strada... Persino i ragazzi della casa li osservavano, gli inquilini li guardavano con diffidenza e quando Pietro saliva lentamente e tristemente le scale, si udivan risuonare sotto il portone delle risa piene di scherno. Tutti lo beffavano. Bisognava dunque fare qualcosa... E così, dopo molte incertezze, era stata la donna a decidere quello che bisognava fare: se ne sarebbero andati lontano dalla capitale, in qualche luogo dove la vita era meno costosa, dove, dappprincipio, nessuno li avrebbe riconosciuti. E tutto sarebbe stato più facile, laggiù.

Antonia sorrise e baciò suo marito:

— Noi torneremo e sarai preceduto dalla tua fama. — Ella credeva così fermamente a quel che diceva che Pietro cominciò a crederlo anche lui, e da allora egli ebbe ancor più bisogno di sua moglie.

Soffrire, rallegrarsi e lavorare, questo egli sapeva, ma confidare lo poteva solamente quando si sentiva vicina la fiducia della sua donna.

Nella piccola città di provincia dove si erano stabiliti, per i primi tempi la vita tornò ad essere tutta un'attesa, così come se avessero ricominciato dal principio. Eppure nulla cominciava. Fra la polvere di provincia, sotto le acacie sonnolente, non c'era molto lavoro per uno scultore. Tutt'al più, ogni tanto, una croce tombale, e, per eccezione, una statua del condottiero Arpad — la mazza ferrata in mano — da mettersi sopra un camino.

Nella farmacia, dove usavano di ritrovarsi, i signori non parlavano mai di lui. La gente lo guardava con indifferenza, lo guardava appena, e lo chiamava semplicemente «mastro scalpellino». Ormai non c'era più che sua moglie a credere ch'egli fosse un artista.

Ma ella lo credeva sempre e quando un veicolo rintronnava sulla via, correva innanzi alla casa, e, facendo della sua mano ombra agli occhi, guardava, guardava, se mai qualcuno venisse dalla capitale in cerca di suo marito, qualcuno che avesse finalmente appreso

quale grande artista abitava laggiù in fondo al sobborgo, in una cadente, povera casa.

Ella era sicura che una volta o l'altra questo sarebbe accaduto, e la sera, quando Pietro era malinconicamente seduto su un panchettino presso il focolare, essa sapeva conversare con tanta grazia di quelle cose, che trascinava con sè anche suo marito. Allora ambedue sorridevano. Erano le ore più belle; al mattino ogni traccia ne era scomparsa. Ma quando poi tornava ad annottare e la luce della lampada scherzava sull'impiantito, quelle ore tornavano un'altra volta, e Antonia non se ne stancava mai.

Però, dalla primavera scorsa, la donna si sentiva sempre più spossata. Quando andava e veniva per la casa, doveva fermarsi sovente senza motivo e si guardava d'attorno, senza muoversi. Il suo povero vestito logoro faceva delle pieghe sempre più profonde sul petto. Dimagriva. Ogni giorno un po' della sua persona si consumava. E la notte tossiva d'una tosse fievole e secca. Pietro dormiva, tutti dormivano in quelle ore notturne. Ella sola tossiva, in ansia.

In quegli ultimi tempi provava sempre un senso di paura, quando era sola. Se suo marito entrava improvvisamente, trasaliva, come se avesse avuto qualcosa da nascondergli. Altre volte lo guardava sgomenta e gli diceva con tristezza:

— Tu vedrai, tu vedrai; io lo so... — Ma non osava dire che cosa sapesse.

Pietro avrebbe voluto incoraggiarla a parlare, ma non sapeva come. La donna lo aveva abituato ad essere sempre lei quella che faceva coraggio a lui. Quell'uomo grande e forte restava come smarrito davanti ad essa; poi, a un tratto, guardava fuori dalla finestra e cominciava a zuffolare, così, come se nulla fosse. Antonia comprendeva anche questo; del resto egli avrebbe parlato invano; ella già sapeva tutto di lui, poichè lo amava.

Venne l'autunno. Forti venti presero a soffiare sulla pianura; scuotevano le finestre, urlavano giù, pei camini. Antonia continuava i suoi immaginosi racconti, ma si interrompeva sovente, e i progetti restavano a mezzo. Ed ella tossiva di una piccola tosse secca e dolorosa. Pietro la guardava di sottocchio dal suo sedile basso, poi tornava a guardare il fuoco. La mano gli si contraeva nervosamente sulle ginocchia.

Venne un inverno assai duro. La sera, accanto al fuoco, il silenzio si prolungava sempre più. Essi non ne parlavano, ma sapevano entrambi che una grande sciagura pendeva su di loro. Lo sapevano da lungo tempo...

Ed ora, come era inaspettato e terribile quel grave e rigido volto di cera, là, sui cuscini; come era inesplicabile che la donna non aprisse ormai più i begli occhi radiosi.

Pietro Orfano era ora davvero Pietro l'Orfano. Egli rimaneva solo. L'unica creatura che lo avesse amato se ne era andata. E giaceva morta, accanto a lei, ciò che non era stato altro che la sua fede.

Là fuori, nell'interno del pendolo, lo stesso terrore passò e ne arrestò il movimento, come se anche il tempo si fosse dissanguato.

Pietro sussultò. A un tratto si avvide di quel grande silenzio, nella camera, nella casa... I cani non latravano più; il silenzio regnava sulla terra. E si propagava di là, da quel letto; cupo, freddo silenzio. E l'uomo che vegliava sentiva che ormai sarebbe stato sempre così!

— Morta! — Ora egli osa dirlo, egli vuol dirlo anzi, per dilaniarsi, per distruggersi con quella orribile e inesorabile parola.

— Morta!... — Com'è doloroso dirlo, eppure egli lo ripete, egli si sforza a ripeterlo, a gridarlo più forte, crudelmente, fra quel vuoto immenso.

Più nulla esiste, e più nulla sia! Anche lui esiste appena. È l'ultimo uomo vivente, e si meraviglia di respirare ancora, nè vorrebbe più respirare, poichè anche questo è un movimento, anche questo è un suono. Mentre invece Antonia è morta.

— Morta!... — Egli ricominciò a pronunciare quella parola, la più spaventosa di tutte, e voleva continuare a pronunciarla fino a distruggersi. E così finì per chiudere gli occhi, esausto.

Ad un tratto, come se un coltello avesse tagliato quell'infinito silenzio, si udì una voce umana fendere la notte.

Qualcuno, nelle lontananze, cantava.

Pietro Orfano non capiva che cosa fosse accaduto. Egli spalancò gli occhi. Il suo contegno mutò ad un tratto. Aveva creduto che nulla, mai più, sarebbe accaduto, che tutto ormai resterebbe così: una lunga notte cupa e silente...

— Si canta! — Egli ebbe un balzo e la sua bocca si torse talmente che ne provò dolore. Ma com'era possibile? Come mai qualcuno osava far questo, ora che Antonia era coricata sul suo funebre letto? Con quale diritto?

Il dolore gli stringeva la gola. — Ma dunque si canta ancora nel mondo? Tutto continua? Vi ha della gente gaia, che ride? — La coscienza di questa possibilità si abbattè su di lui come un'ingiuria atroce. Era stato sempre così. Quando la vita lo aveva colpito dei suoi dolori, gli altri ridevano e cantavano. E anche adesso... anche adesso!... Egli minacciava coi pugni levati; le vene gli si enfiavano sulla fronte, egli se le comprimeva. Ad ogni momento mutava l'aspetto del suo dolore. Ora si ripiegava su se stesso, umilmente, quasi implorando: — No, no, che colui non passi di qui! — e cominciava a temere di qualcosa che restava ancora oscuro nel suo

pensiero. Giungeva le mani, tremando, come a mendicare. E restò a lungo immobile. Impietrito, tendendo il capo egli ascoltava e guardava intanto la sua donna.

— Che egli non passi di qui!... — Quel qualche cosa, che prima temeva, non era già più del tutto nebuloso nel suo pensiero; cominciava a definirsi nella sua mente; lo spingeva disperatamente verso la porta. La sua ombra si impennò come un mostro pronto al balzo, essa si innalzò fino al soffitto.

L'uomo nella strada avanzava sempre più e cantava a squarcia-gola, quasi avesse cantato tutta la giocondità della terra.

Ad ogni minuto si avvicinava più alla casa; ecco era già presso al giardino; procedeva inesorabilmente...

Il viso di colui che vegliava presso il letto funebre si sfigurò. Quella canzone aveva aumentato spaventosamente il suo dolore. Egli sogghignava, preso da rivolta: — Ora, perchè proprio ora? — Nel suo strazio cominciò a mordersi i pugni. Poi, inesplicando, ciecamente spalancò la porta. Era fuori, fuori, libero! E sbarrò la via all'uomo che cantava.

— Non cantare! — La sua voce fu un ruggito di dolore. Il viso era bianco, come il muro nella notte. Vi fu un istante di silenzio e i due uomini si fissarono l'un l'altro, come due nemici che non sanno per quale ragione si odiano, ma si cercano da tempo ed ora potranno misurare la loro forza. Ma durò poco. L'altro si calcò il cappello sulla nuca e si mise a ridere.

Per un istante quel riso coperse la terra. Pietro Orfano ebbe un ruggito di dolore.

Quel ruggito era più forte del riso.

Ma l'altro non vi badò. Con un piccolo strillo gongolante, credendo forse di aver trovato un'osteria sul suo cammino, e cantando la sua più gaia canzone, si avanzò traballando, verso la porta aperta.

Lo scalpellino lo raggiunse con un salto furibondo e gli assestò un colpo sul capo, col suo pugno formidabile.

La canzone si strozzò in un rantolo. L'uomo si volse appena indietro; il sangue copriva il suo viso. Per un istante restò ancora in piedi, poi si piegò lentamente, su di sè.

L'uomo che piange aveva ucciso l'uomo che ride. E mentre questi stramazza, cogli occhi spalancati, pareva domandare ancora perchè.

CECILIA DE TORMAY.

(Versione dall'ungherese di SILVIA RHO).

UN CODICE UNICO DELLE OBBLIGAZIONI PER L'ITALIA E LA FRANCIA

L'abbandono del diritto comune, osservato dalla maggior parte degli Stati d'Europa fino alla fine del secolo XVIII, per seguire la tendenza alla codificazione del secolo XIX, se fu un progresso tecnico, rese peraltro men facile il regolamento degli scambi internazionali. Fu un sentimento di eccessivo nazionalismo quello che suggerì ad ogni Stato la creazione di codici nazionali. Il frazionamento del diritto comune e la sostituzione di leggi particolari, la cui efficacia si arrestava alle rispettive frontiere, accrebbe grandemente il conflitto internazionale delle leggi, e, in ogni caso, rese meno esperto il cittadino del regime giuridico sotto il quale andavano a perfezionarsi o a svolgersi i suoi rapporti con cittadini di altri Stati. Spiriti vigili si preoccuparono subito del problema, e non mancò il rimpianto per lo scomparso diritto comune. Si iniziò allora, come è noto, il tentativo di regolamentare i conflitti internazionali anche nel campo del diritto privato. Sorsero appositi istituti, si tennero periodiche conferenze, si elaborarono eleganti dottrine. La guerra, con la creazione di nuovi Stati, ha aumentato il particolarismo legislativo e frazionato anche di più il diritto comune, aumentando le difficoltà sopra accennate. Si è avvalorato, quindi, nel periodo post-bellico, il desiderio di un ritorno al diritto comune, il quale dovrebbe riprendere il suo imperio senza per nulla rinunciare alla mirabile perfezione tecnica, raggiunta, specialmente presso alcuni Stati, con la elaborazione dei codici. Il diritto comune risorgerebbe, così, attraverso l'eterna spirale del progresso umano.

Bisogna riconoscere che la Società delle Nazioni ha agevolato la tendenza spirituale verso un «umanesimo giuridico», come è stata giustamente definita l'attività dell'*Ufficio Internazionale del Lavoro*, col suo *Recueil international de jurisprudence du travail*, che, da un contemporaneo esame di decisioni giudiziarie dei vari Stati aderenti alla Società, cerca di giungere all'affermazione di alcuni principii di massima, adottati nelle diverse giurisprudenze,

che possono considerarsi come diritto comune. Nella stessa sede della Società, a Ginevra, è sorta, nel 1924, l'*Accademia internazionale di diritto comparato*, che pubblica l'*Acta Academiae universalis jurisprudentiae comparativae* (Paris, Marcel Rivière, édit.), che, attraverso la comparazione delle diverse legislazioni, mirano anche essi all'unificazione del diritto privato. Il Lambert, che è l'anima dell'istituzione, nella seduta inaugurale dell'Accademia di Parigi, l'anno scorso, espose le legittime speranze che desta tale movimento e menzionò l'attività della *Rivista di diritto marittimo comparato*, del Dor, che si propone l'unificazione sempre maggiore del diritto marittimo, incoraggiata dai successi conseguiti nelle Conferenze dell'Aja; l'aspirazione della *Camera di Commercio internazionale* verso un tribunale internazionale per le controversie mercantili, e la fondazione di cattedre di diritto comparato in tutte le Università degli Stati aderenti alla Società delle Nazioni per divulgare il sentimento e gli elementi tecnici dell'unificazione del diritto privato. Il Lambert si augura, per lo stesso scopo, anche l'istituzione di una *Facoltà giuridica internazionale* e ne indica i mezzi opportuni.

L'Italia, che ha antiche e nobili tradizioni in questo campo, nel recentissimo movimento non è stata seconda ad alcuno. Basta ricordare due fatti. Il primo è la creazione, anch'essa di origine ginevrina, dell'*Istituto internazionale di Diritto privato* in Roma, che fra breve sarà un fatto compiuto, dovuto al nostro Governo, il quale ha concesso anche larghi mezzi perchè l'Istituto, lavorando sotto gli auspici della Società delle Nazioni, consegua l'uniformità legislativa fra gli Stati o fra gruppi di Stati associati, in un campo mano mano più vasto di istituti di diritto privato. Tutto lascia sperare fecondi risultati da un'attività tenace e assidua, quale può compiere il nuovo Istituto, con la partecipazione dei più autorevoli giuristi degli Stati aderenti, e permette di ritenere che il diritto comune si irraderà di nuovo da Roma, sua storica e veneranda culla, sul mondo intero. L'altro fatto è la creazione dell'*Istituto di Studi legislativi*, sorto per l'iniziativa dell'ultimo Congresso delle Scienze, che, col suo *Annuario di diritto comparato e di studi legislativi* (Roma, I vol., 1927), ha aperto la più nobile e ricca palestra agli studiosi delle discipline giuridiche d'ogni nazione, ottenendo risultati di collaborazione internazionale non mai raggiunti finora nel mondo scientifico.

* * *

Ma più che dei risultati sperati, è opportuno tener conto di quelli già conseguiti in questo campo col progetto del *Codice Unico delle Obbligazioni e dei Contratti per l'Italia e la Francia*, redatto

dai maggiori giuristi di entrambi i paesi, per mandato dei due Governi.

La prima idea di una legge uniforme delle obbligazioni per l'Italia e la Francia si trova nella proposta fatta dal sen. Scialoja, in questa Rivista (1° febbraio 1916) per l'unificazione del diritto privato fra le nazioni alleate. L'iniziativa ottenne subito larghi consensi, non soltanto in Francia, ma anche in altre nazioni, le quali si dichiararono propense ad accettare il risultato dei lavori che al riguardo sarebbero stati compiuti da giuristi italiani e francesi. Fu perciò costituito, tanto in Italia quanto in Francia, un Comitato per l'*Alleanza legislativa fra nazioni amiche*. La presidenza del Comitato italiano fu assunta dal sen. Scialoja, e quella del Comitato francese dal prof. Larnaude, allora decano della Facoltà di Diritto di Parigi. Quando, più tardi, con D. L. 31 marzo 1918, n. 361, fu istituita la Commissione Reale per il dopo-guerra, una delle sezioni (la nona) della prima sotto-commissione, che doveva studiare tutto ciò che si riferiva all'assetto del dopo-guerra in ordine alla materia giuridica, amministrativa e sociale, ebbe l'incarico della « unificazione del diritto delle obbligazioni per gli Stati dell'Intesa ». La Sezione riassorbì, quindi, il Comitato anzidetto e continuò lo scambio di vedute e di progetti col Comitato francese, mentre, per altre parti del diritto privato, pur continuandosi gli studi di riforma in Italia e in Francia, si ritenne di non concretare subito l'unione legislativa. Sciolta, poi, la Commissione per il dopo-guerra e costituita con R. D. 2 giugno 1924 quella per la riforma dei Codici, furono intensificati gli studi per l'unificazione. Rappresentanti del Comitato francese vennero varie volte a Roma e rappresentanti della Commissione italiana si recarono a Parigi per la definizione di punti controversi, fino a che poterono essere predisposti i progetti della parte generale delle obbligazioni e dei singoli contratti. Occorsero circa dieci anni di costante e fiducioso lavoro. Per l'approvazione dei testi definitivi ebbe luogo nello scorso mese di marzo una riunione a Parigi delle due Commissioni riunite, che ebbe la soddisfazione di compiere il lavoro. Presero parte ai lavori della Commissione italiana, con maggiore o minore assiduità, il prof. Arcangeli, l'avv. Ara, il prof. Ascoli A., che vi dedicò una nobilissima passione, il prof. Baviera, il cons. Barone, il prof. Bensa, il pres. Biscaro, i proff. Bonelli, Bonfante, Brugi, Chiovenda, Coviello, De Ruggiero, Fadda, Galgano, il cons. Gaetano, i proff. Maroi, Pacchioni, Polacco, Rossi L., Scialoja V., Segrè, Vassalli, il pres. Venzi, il prof. Vivante e il sottoscritto. Come segretarii diedero la loro opera i magistrati Telesio, Azara e Frè. Del Comitato francese parteciparono più assiduamente ai lavori il prof. Capitant, il cons. Colin, il prof. Demogue, il

cons. Fabry, i proff. Julliot de la Morandière, Larnaude, Levy-Ullman, Lyon-Caen, Ripert; quali segretarii, i dott. Bouteron, Jauffrette, Haller e Barda.

I giuristi, che hanno avuto la fortuna di collaborare al progetto, serbano il più gradito ricordo specialmente del lavoro comune delle due Commissioni. Nei commissarii dei due paesi regnò sempre il maggiore spirito di conciliazione. Dall'esame delle comuni tradizioni giuridiche, dall'accertamento delle rispettive esigenze del momento sociale, dalla comparazione della giurisprudenza dei maggiori tribunali francesi ed italiani appariva costantemente la palpitante unità della razza. Cotesta verità infervorava il lavoro e incoraggiava a superare i non pochi ostacoli che si frapponevano al suo compimento. Questi a moltissimi erano parsi insuperabili, sicchè il lavoro dei due Comitati sembrò spesso utopistico e fu accompagnato da non poco scetticismo. Invece, non soltanto l'opera è stata compiuta con vera soddisfazione dei giuristi dei due paesi, ma anche con l'incoraggiamento e l'adesione della stampa tecnica e dei maggiori organi dell'opinione pubblica, e, ciò che più monta, con l'approvazione dei due Governi, che si sono dichiarati pronti ad accettare il progetto e a farlo diventare legge. Per quanto riguarda noi, il codice unico delle obbligazioni italo-francese sarà una parte del nuovo codice civile italiano, che deve essere pubblicato in forza della delegazione legislativa contenuta nella legge del 30 dicembre 1923, n. 2814. Per quanto si attiene al Governo francese, il progetto dovrà essere sottoposto all'approvazione del Parlamento.

Il progetto, nel duplice testo italiano e francese, sarà edito fra pochi giorni. Esso è composto di 741 articoli.

* * *

Non è cosa agevole accennare anche per sommi capi alle importanti modificazioni che il nuovo progetto reca tanto al codice italiano quanto a quello francese. Una esposizione tecnica delle riforme non avrebbe qui sede opportuna. Volendo, tuttavia, darne un'idea sommaria, cercherò di segnalare qualcuna delle innovazioni, nella forma più semplice e piana, in modo che esse possano interessare, come mi auguro, anche il pubblico di lettori, che non sa di codici.

La prima novità è l'unificazione della dottrina delle obbligazioni in materia civile e commerciale. Oggi le disposizioni relative a quest'importantissimo ramo del diritto privato sono contenute nella massima parte nel Codice civile, ma sono integrate da una serie di disposizioni comprese nel codice di commercio, le quali par-

vero necessarie per il regolamento degli affari commerciali e trovarono sede nel Codice di commercio, che vide la luce circa vent'anni dopo. Ma fu subito osservata l'inscindibile unità della dottrina delle obbligazioni e l'artificiosità della sua separazione in due codici, dovuta soltanto a tradizioni storiche o a particolari esigenze di codificazione. La scienza aveva già ricomposto la dottrina delle obbligazioni ad unità, giacchè le speciali disposizioni per il commercio non sono che un naturale atteggiamento della dottrina generale. Così il nostro nuovo Codice di commercio non conterrà più norme speciali per le obbligazioni commerciali, salvo quelle concernenti alcuni contratti, le prove, ecc.

La dottrina delle obbligazioni ha ricevuto poi un'altra integrazione, quella concernente la prescrizione. Nel presente codice la prescrizione fa parte di un titolo autonomo collocato alla fine del codice stesso. Errore di sistematica. La prescrizione è uno dei modi di estinzione dell'obbligazione, e, considerata come tale, fa parte del sistema delle obbligazioni, ed ivi il progetto la riconduce.

Alle disposizioni regolatrici delle obbligazioni in generale seguono quelle regolatrici dei contratti. I contratti contemplati nel progetto sono quegli stessi contemplati dal presente codice, meno il contratto di matrimonio e l'enfiteusi. Il primo logicamente fa parte del diritto di famiglia, perchè regola i rapporti fra i coniugi, e figurerà nel primo libro del nuovo Codice civile. Quest'è la ragione per cui non è compreso nel progetto. Ma ve ne sarebbe stata un'altra, ed è che in Francia vige il sistema della comunione di beni fra i coniugi, ignota al nostro codice e alle tradizioni giuridiche di quasi tutte le regioni d'Italia, tranne la Sardegna. Per noi la comunione è limitata agli utili. Raggiungere un accordo al riguardo non sarebbe stato facile ai giuristi dei due paesi, malgrado ogni buona volontà, perchè vi si sarebbero opposte secolari tradizioni. L'altro contratto, l'enfiteusi, fa parte dei diritti reali e sarà compreso nel relativo libro del nuovo codice con migliore sistematica, in confronto di quella presente. Del contratto di lavoro il nuovo progetto reca soltanto i principii generali e fa menzione del contratto collettivo di lavoro unicamente per dire che esso sarà regolato da leggi speciali. Anche le ragioni di questo rinvio sono palesi. Il contratto di lavoro collettivo è dominato da principii politici. In Italia noi abbiamo adottato in materia dottrine radicali, quasi rivoluzionarie, con la legge 3 aprile 1925, n. 563, per il regolamento dei conflitti collettivi del lavoro e con la Carta del lavoro. Non si poteva pretendere che nello Stato vicino si giungesse egualmente a tanto, mediante un progetto di codice civile, senza la preventiva necessaria trasformazione delle dot-

trine e della coscienza politica, che hanno permesso la grande riforma presso di noi. Questione, d'altronde, che si attiene alla vita interna di un popolo e che sfuggiva al compito dei giuristi.

* * *

Il progetto omette la storica elencazione delle fonti delle obbligazioni, oggetto di molte censure in dottrina, e inizia subito la disciplina dei contratti. La prima innovazione che si osserva in questo capitolo è il regolamento dei contratti fra assenti, che oggi è relegato nel Codice di commercio. Dei due sistemi prevalenti nelle principali legislazioni del mondo, quello della *rezeptione* e quello della *cognizione*, è prevalso il secondo, che è quello del codice e della dottrina italiani. Con parole piane, il sistema è il seguente: se due persone lontane contrattano, il contratto si forma appena l'autore, che ha fatto la proposta, ha avuto conoscenza dell'accettazione dell'altra parte. L'accettazione però deve pervenire a chi ha fatto la proposta nel termine che questi ha fissato, o, se questi non ha fissato termine, in quello normale che è richiesto dalla natura dell'affare. Una risposta giunta più tardi può anche essere ritenuta valevole, ma, in tal caso, l'autore della proposta deve subito avvertirne la controparte. Tanto la proposta quanto l'accettazione possono essere revocate se l'una e l'altra non sono giunte a conoscenza dell'altra parte. Può darsi, però, che l'autore dell'offerta sia impegnato a mantenerla per un certo tempo o che tale impegno risulti dalla natura stessa dell'offerta. In tal caso, la revocazione fatta prima della decorrenza del termine non è punto d'ostacolo alla formazione del contratto. Resta a sapere quando l'offerta, l'accettazione o la revocazione si ritengano conosciute dalle parti. Il progetto stabilisce che tale momento è quello in cui esse pervengono all'indirizzo del destinatario, a meno che questi dimostri ch'egli si trovò senza sua colpa nell'impossibilità di averne conoscenza. Come si vede, il buon senso realistico domina la disposizione. Il sistema era già stato accolto dal nostro progetto del Codice di commercio. La disposizione dell'art. 2 del progetto italo-francese porrà fine, è da augurarselo, ad una discussione durata circa quarant'anni in Italia, in Francia e in Germania, e alla quale presero parte tutti i nostri maggiori giuristi, quali il Serafini, il Gabba, il Bianchi, lo Scialoja, ecc.

Segue immediatamente la disposizione regolatrice della promessa al pubblico. Per la ricerca di un oggetto smarrito, si sogliono pubblicare avvisi promettenti un premio a chi lo trovi e lo restituisca. Egualmente si usa per eccitare alla ricerca di un prodotto industriale o ad un'indagine storica o scientifica. Si suole promettere del

pari un premio a scopo di pubblicità a chi dimostri l'esistenza di un prodotto migliore del proprio. Gli effetti di queste promesse hanno dato luogo in giurisprudenza a lunghe e delicate questioni. Il progetto le elimina, fissando il principio che chi offre pubblicamente di compensare una prestazione o un fatto non può più revocare l'offerta quando la prestazione o il fatto siano stati compiuti. La revocazione fatta precedentemente deve essere giustificata e resa pubblica con le medesime forme o con forme equivalenti a quelle con cui fu resa pubblica la promessa. Malgrado ciò, in questo caso, chi revoca è tenuto a rimborsare le spese sostenute da colui che di buona fede cominciò l'esecuzione della prestazione o del fatto prima della pubblicazione della revoca. La somma totale da rimborsare, però, non può eccedere l'ammontare del premio promesso.

Più notevole è la facoltà data al giudice di annullare il contratto o ridurre l'obbligazione sproporzionatamente gravosa (art. 22 progetto). Disposizione di tal natura è contenuta nel codice civile eritreo e in qualche codice straniero. Si dice ch'essa mira a combattere l'usura. In verità, la sua portata è più generale, perchè essa tende a porre un senso di equità nelle contrattazioni, nelle quali la disparità delle forze delle parti contraenti ha posto il più debole in balia del più forte e gli ha fatto accettare patti leonini. La mancanza di una simile disposizione rappresenta uno dei difetti sociali del presente nostro codice civile. Il progetto vi pone rimedio stabilendo che se le obbligazioni di uno dei contraenti sieno fuori d'ogni proporzione col vantaggio ch'egli trae dal contratto o con la prestazione che riceve dalla controparte, in modo che, a seconda delle circostanze, sia da presumere che il suo consenso non fu dato con sufficiente libertà, il giudice possa, su richiesta della parte danneggiata, o annullare il contratto o ridurre la obbligazione. La controparte può evitare tali provvedimenti con l'offrire un supplemento di prestazione o di beneficio a favore dell'altro contraente, che il giudice stimi sufficiente. Tal diritto alla parte danneggiata non è concesso se sia trascorso un anno dalla conclusione del contratto. Niun dubbio che la disposizione rappresenta una tremenda facoltà data al magistrato. Soltanto l'uso prudente e intelligente, ch'egli ne farà, varrà a dissipare le pavidie preoccupazioni di una gran parte dei giuristi, che ne hanno sempre ostacolato la concessione, temendo ch'essa renda incerte le obbligazioni e sempre più debole il senso della responsabilità del debitore per le obbligazioni assunte.

Nello stesso ordine di idee è notevole il caso classico della *sentenza costitutiva*, disciplinata dall'art. 25 del progetto. Secondo il nostro diritto, oggi vigente, se colui che ha promesso di concludere un contratto si rifiuta di eseguire la promessa, non può essere co-

stretto a fare ciò che ha promesso. Il cosiddetto *pactum de contrahendo* non dà diritto di imporre al debitore la conclusione del contratto. Il codice francese (art. 1589) e il codice delle obbligazioni svizzero (art. 22) hanno fornito il modo di eliminare questo desolante spettacolo dell'impotenza del giudice a fare osservare le promesse. Il progetto adotta lo stesso metodo e dispone che se le condizioni per la validità del contratto si trovino tutte riunite nella promessa, il magistrato può assegnare un termine al promettente per eseguirla, trascorso il quale, la sentenza tien luogo del contratto. Negli altri casi il rifiuto di eseguire l'obbligazione di concludere un contratto non dà luogo che al risarcimento dei danni.

Il progetto dedica, poi, un intero paragrafo alla rappresentanza, colmando una lacuna del presente nostro codice. Allo stesso modo ne riempie altre col regolare il diritto che ciascun contraente ha nei contratti bilaterali di rifiutare di eseguire la propria obbligazione, se l'altro non esegua la sua (*inadimplenti non est adimplendum*); col fissare la teoria dei contratti simulati e dei loro effetti, sia fra le parti, sia nei confronti dei terzi, e col disciplinare quella della promessa unilaterale.

L'attento lettore rileverà subito che il progetto non contiene le consuete rubriche dei quasi-contratti e dei delitti e quasi-delitti. La sparizione della prima, esclusa egualmente dal codice tedesco e dallo svizzero, è dovuta alla vivace critica mossa a questa categoria parallela ai contratti, ignota ai giureconsulti romani, e che non si sa quali negozi giuridici debba comprendere; l'altra è dovuta all'omaggio ad una tradizionale terminologia giuridica francese, quella degli atti illeciti, più esatta e più docile alla sistematica, che il progetto accoglie. Ma sul fondamento più razionale, su cui avrebbero dovuto fondarsi tutti i quasi-contratti, sul principio, cioè di buona morale, che nessuno debba farsi più ricco con danno di altri (*nemo locupletari debet aliena jactura*), il progetto non disciplina, soltanto, come il nostro codice, la gestione di negozio e la ripetizione d'indebito, ma anche l'arricchimento senza causa, proclamando (art. 73) il principio generale di giustizia, che colui che si arricchisce senza causa a danno d'altra persona è tenuto, nei limiti dell'arricchimento conseguito, ad indennizzare l'altra di quanto questa si sia impoverita. Non occorre essere giuristi per comprendere quante feconde conseguenze possano trarsi da cotesta perspicua norma, eco di una vibrazione possente della giurisprudenza. Allo stesso modo, sotto la rubrica di atti illeciti, il progetto espone il regolamento integrale delle obbligazioni che ne nascono, contemplando i casi non disciplinati dal nostro codice, nei quali il

danneggiante sia privo di discernimento o il danno sia stato cagionato per legittima difesa di sè stesso o di un terzo, o alla colpa danneggiante si possa opporre in compensazione quella del danneggiato, o i danni siano cagionati dalle cose, particolarmente per la comunicazione degli incendi, o, infine, i danneggianti siano più e la responsabilità sia solidale fra essi.

Due disposizioni, tuttavia, meritano maggiore attenzione in questo campo: quella relativa all'abuso del diritto, e l'altra, concernente i danni morali.

Del diritto si può abusare come d'ogni altra forza. Il principio comunissimo che chi usa del proprio diritto non leda mai altri è esatto; ma deve essere inteso *cum grano salis*. Tutto il diritto medioevale è pieno di misure dirette contro gli atti di emulazione, vale a dire contro quegli atti che il vicino compie a danno dell'altro vicino, usando di un suo diritto, ma senza alcun suo vantaggio. A sua volta, tutta la giurisprudenza moderna è ricca di decisioni concernenti controversie create dall'incremento delle industrie per le immissioni nel fondo vicino (rumore, fumo, scintille, esalazioni, ecc.). I responsabili dei fatti dell'una e dell'altra categoria usano del proprio diritto di proprietà, e quelli della seconda categoria anche in perfetta buona fede. Malgrado ciò, la coscienza giuridica non lascia inascoltati i lamenti del vicino, che non vuole essere disturbato nel godimento del proprio bene. Mano mano, il concetto dell'abuso del diritto si è andato allargando per opera della giurisprudenza, specie in Francia. Così il proprietario che per un brevissimo ritardo di poche ore o di un giorno da parte dell'inquilino a pagare il canone della locazione, domandi la risoluzione del contratto di fitto, come ne avrebbe diritto, abusa del suo diritto. I casi si possono moltiplicare all'infinito. Vi è serio pericolo di sconfinare e di porre l'esercizio di ogni diritto alla mercè del potere discrezionale del giudice. Il buon giudice riconosce l'abuso del diritto fin'anco nella pretesa del creditore di essere pagato prontamente dal debitore carico di famiglia o ammalato, o colpito da altra sventura. I giuristi italiani si sono preoccupati del danno che un concetto esagerato dell'abuso del diritto può cagionare; ma, d'altra parte, era impossibile estirpare dalla vita giuridica francese un concetto che vi è radicalmente penetrato, per infondervi uno squisito senso di equità. Nè sarebbe stato giusto respingerlo dalla legislazione italiana, purchè si fossero potuti evitare i danni temuti, mediante una rigorosa formulazione del principio. Il capoverso dell'art. 74 è stato perciò uno dei più elaborati. In esso è disposto: « Deve egualmente riparazione colui che ha cagionato un

danno ad altri, eccedendo nell'esercizio del suo diritto i limiti fissati dalla buona fede o dallo scopo pel quale tal diritto era stato a lui concesso». Scolpito in tal modo il concetto dell'abuso di diritto, è da prevedere che i giudici ne faranno un uso ragionevole e che la funzione della giurisprudenza, avvalorata da tale nuova forza, varrà a render sempre più giusto ed umano l'esercizio del diritto.

La nostra giurisprudenza era anche, in massima, contraria al risarcimento dei danni morali, in aperto dissenso con una parte della dottrina. Per danno morale s'intende quello non patrimoniale, il semplice dolore, le preoccupazioni, ecc., che produce l'atto illecito di un terzo. I Tedeschi lo chiamano appunto il denaro del dolore (*Schmerzgeld*). Ma vi è un modo come commisurare il dolore col denaro? Ecco il primo dubbio. Chi giudicherà poi della sincerità del dolore? Ecco il secondo. Dato inoltre che un atto illecito, per esempio l'uccisione di una persona, addolori non soltanto i prossimi congiunti, ma la fidanzata, gli amici, ecc., quali fra costoro avranno il diritto di farsi risarcire il dolore? Di interrogativi come questi vi è ancora un buon numero. Ma l'art. 38 del cod. pen. e l'art. 7 del cod. di proc. pen. vi avevano già risposto, ammettendo la possibilità di una riparazione pecuniaria per i puri danni morali cagionati dal reato. Il magistrato la determina con criterii discrezionali, a favore di quelle persone, che rappresentano le parti lese dal delitto. Non vi era allora ragione alcuna di ammettere il risarcimento dei danni morali nel caso di reati e di escluderlo in quello di altri fatti illeciti, che non avessero gli estremi del reato. L'art. 85 del progetto ha proclamato, pertanto, la risarcibilità dei danni morali; ma ha voluto dare al giudice una guida, aggiungendo che egli può specialmente concedere un'indennità alla vittima, ai suoi eredi, genitori, parenti o congiunti, a titolo di riparazione del dolore sofferto, in caso di una lesione personale o di offesa all'onore o alla reputazione di una persona o della sua famiglia, di attentato alla libertà personale, di violazione del domicilio o di un segreto interessante la parte lesa. Il giudice da questi casi trarrà norma per gli altri.

L'ultima disposizione da menzionare in questa parte generale del progetto, è quella concernente la prescrizione delle azioni personali. Oggi le azioni personali si prescrivono col decorso di trenta anni, salvo speciali disposizioni di legge. Secondo il progetto, si prescriveranno col decorso di dieci. È il ritmo della vita moderna, più accelerato, più intenso, che cancella più rapidamente le prove dei diritti, che vuole più rapida la definizione dei rapporti d'affari, e che avendo reso più facile a tutti l'esercizio dei propri diritti, è più severo nel decretarne la perdita pei neghittosi e per gli inetti.

* * *

Anche meno agevole è accennare alle innovazioni, che il progetto reca alla disciplina dei singoli contratti. Il tema è ancora più tecnico e appropriato soltanto a riviste giuridiche. Per dare, tuttavia, un'idea della loro importanza, basta menzionarne qualcuna.

Nel contratto di vendita è notevole la trasformazione in vendita dell'obbligazione di vendere, appena si sia fatta l'opzione (art. 328); e la validità della riserva di proprietà della cosa venduta da parte del venditore nelle vendite a credito. È noto che la vendita è un contratto che si effettua col solo consenso. La proprietà passa immediatamente dal venditore al compratore. Il commercio moderno ha trovato qualche intralcio in cotesto principio millenario, per quelle vendite caratteristiche di determinate merci (macchine da scrivere, da cucire, biciclette, automobili, ecc.) che si eseguono a rate e per le quali il venditore, a garanzia dei pagamenti futuri, stabilisce che la proprietà non passi al compratore se non dopo pagata l'ultima rata. La virtù dinamica della giurisprudenza ha forzato la legge e, per riconoscere la validità di questi innumerevoli contratti della vita moderna, ha messo la clausola del *reservato dominio*, vale a dire che malgrado la vendita sia perfetta al momento della conclusione, il passaggio di proprietà è dilazionato ad un tempo posteriore stabilito dalle parti, e che può essere quello del pagamento dell'ultima rata. Ora, il progetto, all'art. 331 fissa in forma cristallina il principio sopra esposto. Anche in omaggio alle esigenze della vita moderna il progetto dedica un paragrafo alla garanzia convenzionale del buon funzionamento, che concerne soprattutto la vendita delle macchine. Il costruttore di macchine, nel contratto di vendita, ne garantisce il buon funzionamento per un determinato tempo. Se l'esercizio ne scopre i difetti, è necessario un sistema di termini per la loro denuncia, per l'esecuzione delle sostituzioni o riparazioni da parte del venditore e per l'esperimento delle azioni in giudizio da parte del compratore. A ciò provvede l'art. 364.

Nel contratto di locazione è da notare la facoltà del conduttore di eseguire in caso d'urgenza anche le riparazioni che sono a carico del locatore, purchè lo avverta immediatamente, e di chiedergli il rimborso delle spese sostenute (art. 434). È del pari da notare la cessazione della responsabilità del conduttore in caso di incendio, nei limiti entro i quali il locatore può essere indennizzato dall'assicuratore, salvo a costui il diritto di farsi rimborsare dal conduttore delle somme pagate, se questi diede causa all'incendio (art. 436). Ma più importanti sono le due seguenti disposizioni per lo spirito sociale che

le informa. Oggi le migliorie che il conduttore apporta all'immobile locato, specie al fondo rustico, vanno a vantaggio del proprietario, il quale nei contratti suole inserire la relativa clausola, una di quelle che sogliono chiamarsi clausole di stile. Il progetto, nel silenzio del contratto, dispone che il conduttore, che abbia portato miglioramenti all'immobile, abbia il diritto di ottenere il rimborso della spesa e dell'aumento di valore, purchè il locatore abbia notizia dei lavori e non si opponga alla loro esecuzione. È una norma che protegge non soltanto gli interessi del conduttore, con squisito criterio di equità, ma anche quelli del miglioramento della proprietà immobiliare, e specie di quella agricola (art. 435). Il compianto prof. Gianturco, nella sua lotta savia ed equilibrata contro l'eccessivo sentimento egoistico del diritto privato, vagheggiava cotesta riforma in più ampie proporzioni; ma è da esser lieti che il progetto ne accolga almeno quella parte, che il momento politico consente. Il progetto consegue poi una bella vittoria nel campo sociale con l'art. 441. Come è noto, nel nostro sistema generale dei diritti, il contratto di locazione si trasmette agli eredi. Ora può accadere che, morto il padre o il capo di famiglia, gli oneri della locazione non siano più in proporzione con le risorse economiche e finanziarie o coi bisogni degli eredi, i quali possono rimanerne schiacciati. Anche qui trionfa il senso dell'equità. Il magistrato può ordinare la cessazione del fitto, se il proprietario abbia proibito il subaffitto dell'immobile.

Negli altri contratti lo studioso del diritto rileverà con sommo interesse l'introduzione del concetto di bilateralità nel contratto di mutuo (art. 638); la disciplina della responsabilità degli albergatori per i danni causati dal furto, dalla perdita o dal deterioramento delle cose dei viaggiatori (art. 668-671); la disciplina del pegno dei crediti (art. 689-697); la possibilità di dare fidejussione per un'obbligazione futura o condizionale (art. 709) ed altre che qui sarebbe assai lungo e fuori di luogo l'espore.

* * *

Il progetto non reca, in fondo, innovazioni, che alterino profondamente i due codici in vigore. La moderazione che si sono imposta le due Commissioni dei giuristi è stata opportuna, perchè rende più facilmente accettabile il progetto nei due paesi, i quali di audaci novità avrebbero potuto avere qualche diffidenza, specie per il sistema della sua formazione. La sua semplice lettura persuade invece ch'esso ha accolto tutti i progressi scientifici affermatasi nel periodo ultra-secolare, decorso dal codice francese in poi, ma soltanto quando il più ponderato e scrupoloso esame li faceva ritenere degni dell'o-

nore della codificazione. Ha egualmente accolto tutti i perfezionamenti tecnici delle singole disposizioni per eliminare migliaia di controversie giurisprudenziali, che si sono manifestate durante lo stesso periodo di tempo in tutti i paesi che hanno adottato il codice napoleonico. Questo è forse uno dei suoi maggiori pregi.

Il progetto, inoltre, fonda ed unifica tutto il minuto e paziente lavoro di riforma legislativa, che durante così lungo periodo di tempo fu sovrapposto ai due codici, in Francia e in Italia: ed essi sono così ricomposti in quella unità organica, che fu la gloria e la fortuna del codice napoleonico.

Durante i lavori delle due Commissioni non sono mancati i contatti con diversi giuristi di altri paesi, i quali ne hanno seguito con maggiore interesse gli studi, particolarmente con quelli degli Stati che hanno in elaborazione i propri codici. Nè sono mancate assicurazioni officiose di istituti scientifici, di commissioni legislative e di governi esteri circa l'importanza, ch'essi attribuiscono al nostro progetto per la formazione della loro legislazione e per l'eventuale sua adozione integrale. La sua forza di espansione, tuttavia, specie negli Stati mediterranei, più che da accordi politici dipenderà dalla bontà tecnica delle sue disposizioni e dallo spirito sociale, che lo anima, e che ha permesso la più coscienziosa interpretazione dei fenomeni giuridici del giorno. Ma poichè tutto lascia sperare, intanto, che il progetto sarà fra breve la legge unica delle obbligazioni e dei contratti per la Francia e l'Italia, è da osservare con compiacimento che fra i due paesi, almeno nel campo giuridico, non vi saranno più le Alpi.

MARIANO D'AMELIO.

LO SCOPPIO DELLA GUERRA BALCANICA VISTO DA SOFIA

Non posso negare che la profonda convinzione dell'orientazione austriaca, sicura e permanente guida dello Czar dei Bulgari in tutta la sua politica estera, da me acquisita, fin dagli ultimi mesi del 1911, non mi abbia impedito di vederci chiaro nella Lega balcanica e nella imminenza della guerra di questa contro la Turchia. A tanti anni di distanza non so troppo rimproverarmelo, perchè se non vidi venire un fatto accessorio e per così dire episodico della politica bulgara, ciò fu unicamente perchè vedevo troppo chiara la linea principale. Fu, come chi dicesse, un fenomeno di presbitismo politico; ed in politica il presbitismo è migliore della miopia, come questa è senza dubbio migliore di quella cecità assoluta di cui, debbo dire a mio scarico, fecero prova, in quella ed in tante susseguenti occasioni, molti miei colleghi.

Ciò detto, debbo confessare la mia colpa di non aver saputo pressochè nulla delle varie Convenzioni che gli Stati balcanici firmarono fra di loro tra il febbraio e il settembre del 1912, e che ora sono di dominio pubblico; o per meglio dire di non averne creduto nulla, perchè i preavvisi non mi mancarono. Ricordo soprattutto che il Ministro di Serbia mi si mostrò più volte desideroso di entrare in argomento e pronto a farmi confidenze. Per di più, nel mese di luglio, ossia ben tre mesi prima dell'apertura delle ostilità, il Capo di Stato Maggiore bulgaro, generale Fitcheff, mi mandò a dire per mezzo dell'Addetto militare, colonnello Merone, che: « con novantanove probabilità su cento i paesi balcanici avrebbero fra pochi mesi mosso guerra alla Turchia »; e mi chiedeva di dirgli se la guerra italo-turca avrebbe ancora durato a lungo, per potersi regolare nella circostanza. Riferendo al mio Governo questo passo del generale bulgaro, insistetti sulla mia persuasione che si trattasse di *bluff*; parola venuta allora di moda per definire tutte le voci che correavano

Nota. Dal volume di prossima pubblicazione — editore Mondadori — *Delle guerre Balcaniche della grande guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse.*

con sempre maggiore insistenza sulle Leghe balcaniche e sui propositi di guerra.

Debbo dire che alla mia incredulità, oltre al mio stato di spirito qui sopra descritto, cospiravano parecchie altre cause. Innanzi tutto l'opinione unanime di tutti gli Addetti militari che ci circondavano, che la Bulgaria, ed ancor più gli altri Stati balcanici, si trovavano talmente impreparati che per loro il tentare una guerra contro la Turchia avrebbe rappresentato un atto di follia inconcepibile. I banchieri poi e gli uomini di finanza in genere dimostravano con prove palmari che le condizioni del tesoro bulgaro non avrebbero permesso nemmeno una settimana di guerra; ed i tentativi di prestito fatti a Parigi dal ministro Teodoroff non avevano avuto esito, essendosi da colà risposto che, nelle condizioni create al mercato dalla guerra italo-turca, era impossibile un'operazione finanziaria di qualche importanza. Ogni qualvolta qualche voce di alleanza balcanica e di prossima guerra si faceva circolare, giungevano da tutte le capitali tali smentite da rendere voglioso chiunque di associarvisi per trovarsi, come si suol dire, *in buona compagnia*. Erano poi così continui e pressanti i consigli pacifici che noi tutti, ed io in ispecial modo, eravamo incaricati dai nostri Governi di dare al Governo bulgaro, che sembrava inverosimile che questo, non meno che gli altri Governi balcanici, si facesse ardito ad insorgere contro i voleri di pace così chiaramente espressi dall'Europa tutta.

Per ciò che poi concerne specialmente la Lega balcanica sembrava a tutti assurdo che si potesse giungere a conchiuderla, dopo tante così radicali discordie che avevano sempre tormentato le relazioni fra quei paesi fin dal primo loro risorgere a politica indipendente. Se la guerra contro il Turco, si ragionava da molti, dovesse condurre alla necessità di una ripartizione fra gli Stati balcanici della Macedonia e della Tracia, come potevano questi farsi illusione di riuscire a tal ripartizione senza litigarsi fra di loro? E la necessaria discordia che sarebbe risultata da un'azione comune degli Stati balcanici contro il Turco, fu un altro punto che per me non fece mai dubbio; e sul quale, come sulla finale unione della Bulgaria coll'Austria, io non commisi mai errore di previsione.

Ricordo, nel mese di settembre 1912, allorquando gli avvenimenti già precipitavano, di aver parlato in termini assai recisi su di questo punto al Gheschoff, e di avergli tracciato un quadro dell'avvenire, che per verità non discordava gran fatto da ciò che effettivamente avvenne l'anno dopo. Ad allontanare questa obiezione, troppo chiara agli occhi di tutti, si veniva dicendo che ciò che gli Stati balcanici volevano non era la partizione della Macedonia, idea alla quale la Bulgaria sembrava non essersi mai voluta prestare, ma bensì l'au-

tonomia di quella regione. Ma si poteva credere sul serio che gli Stati balcanici, una volta vincitori, non si sarebbero sentiti irresistibilmente attratti ad impadronirsi dei territori conquistati?

Fu in mezzo a queste incertezze di tutte le Cancellerie e di tutti i diplomatici, che gli avvenimenti, verso i primi di agosto del 1912, cominciarono a precipitare. Già il 30 luglio ci venivano segnalati incidenti di frontiera a Demlu Dere ed a Guscevo. L'8 agosto avemmo notizia degli orribili massacri di Kosciana, ed apprendemmo che il Governo bulgaro aveva indirizzato al Governo ottomano una grave nota su quei fatti. Il giorno stesso si spargeva a Vienna la voce della mobilitazione di dieci classi di fanteria bulgara, dieci di artiglieria e sei di pionieri nel territorio di tre Divisioni. La rivolta albanese contro i Giovani Turchi veniva ad aumentare le preoccupazioni, e lo Zimmermann a Berlino teneva un linguaggio allarmentissimo, come pure il conte Berchtold a Vienna. Il 10 agosto si acuiva il conflitto fra Turchia e Montenegro per questioni di frontiera. Il 13 agosto il signor Gheschoff mi diceva bensì che la risposta del Governo turco circa i fatti di Kosciana era stata soddisfacente in quanto che esso si era prestato a nominare una Commissione d'inchiesta di cui avrebbero fatto parte membri di nazionalità bulgara; ma i *comitagi* rivoluzionari non si tenevano tranquilli, ed il 14 indicevano una grande riunione di protesta in cui si emisero grida di guerra, e si tennero discorsi invitanti il Governo bulgaro ad agire.

Fu tra tante agitazioni che ebbero luogo il 15 agosto le feste di Tirnova in occasione del 25° anniversario dell'avvenimento al trono del re Ferdinando. Vi intervenni coi miei colleghi e, nella mia qualità di decano del Corpo diplomatico, pronunziai un discorso che piacque al Re. In generale il Re ed il suo Governo furono lodati per avere tenuto quelle feste, secondo il programma già da tempo stabilito, nonostante che molti fossero d'opinione che, dopo i luttuosi fatti di Kosciana, non fosse il caso di darsi a riunioni festaiole. Certo quella celebrazione se non calmò gli animi (il che del resto non era più nelle intenzioni del Governo bulgaro) almeno li distrasse per qualche giorno. Ma appena cessate le feste ricominciarono i comizi per tutta la Bulgaria: a Varna, a Filippopoli ed altrove. Il 22 agosto giunse all'improvviso a Sofia il Ministro di Bulgaria a Cettigne, e questo viaggio eccitò grandi sospetti nelle Cancellerie. Il 26 agosto un'altra riunione, più tumultuosa e più numerosa della prima, tenutasi a Sofia, chiese l'autonomia della Macedonia e di Adrianopoli e, in caso di rifiuto da parte delle grandi Potenze, l'immediata mobilitazione dell'esercito bulgaro. Sulla fine del mese il signor Ghennadieff faceva pubblicazioni guerresche nel giornale « Volia », assai notate dappertutto; ed il 1° settembre ci venivano segnalate concen-

trazioni turche verso la frontiera bulgara a proposito delle quali i circoli militari di Sofia si agitavano, e rispondevano con invio di truppe e munizioni di guerra alla frontiera. Il conte Berchtold, si sarebbe detto tanto per far qualche cosa, presentava una vacua proposta sull'autonomia amministrativa della Macedonia, la quale eccitò più l'ilarità che non l'interesse, e diede fin da allora la misura della nullità di quell'uomo di Stato, che, solo due anni più tardi, doveva tanto contribuire a precipitare l'Europa nell'abisso. L'esercito bulgaro frattanto attendeva alle manovre di Sciumla. Il 14 settembre il colonnello Merone cominciava a segnalarmi delle misure militari che però, secondo lui, non costituivano ancora l'inizio di una mobilitazione. Il 18 settembre aveva luogo un convegno nei pressi di Tzaribrod fra il Capo di Stato Maggiore bulgaro e quello serbo, ed annunciavasi che un ufficiale superiore era partito per Atene. Il 21 settembre le manovre di Sciumla, che avrebbero dovuto durare fino al 26, venivano improvvisamente interrotte, e si parlava di chiamata di altre classi.

Il Console a Filippopoli, sulla fine del mese di settembre, mi inviava un lungo elenco di indizi guerreschi: fra altro che i riservisti avevano avuto privato avviso dalle autorità militari di tenersi pronti a recarsi sotto le armi dentro dieci giorni. La stampa cominciava ad agitare la quistione della non mai avvenuta applicazione dell'articolo 23 del Trattato di Berlino: la crisi economica nel paese diveniva acuta. Finalmente il 29 settembre il Capo di Stato Maggiore bulgaro, che incontrai per caso, mi disse che davanti alla provocazione turca che continuava ad agglomerare truppe alla frontiera, la mobilitazione dell'esercito bulgaro era decisa; ed il giorno dopo il signor Gheschoff venne ad annunciarmi che la sera stessa sarebbero stati pubblicati contemporaneamente in Bulgaria in Serbia ed in Grecia i decreti di mobilitazione di tutte le forze dei tre Paesi. La Bulgaria mobilitava trecentomila uomini, la Serbia centocinquantomila, e poco meno la Grecia. Aggiunse che le provocazioni fatte in quei giorni dalla Turchia contro la Bulgaria avevano vinto i propositi di pace e resa possibile l'unione fra i tre Stati che erano d'accordo per esigere, con questo atto bellicoso, l'applicazione dell'articolo 23 del Trattato di Berlino. Altri scopi non si proponevano, e speravano che le grandi Potenze avrebbero compreso i motivi impellenti che avevano condotto al grave passo. Accolsi freddamente la comunicazione del Primo Ministro bulgaro, e gli dissi che era da deplorarsi che gli Stati balcanici non avessero voluto ascoltare i consigli delle grandi Potenze, e che senza dubbio nel fare ciò si dovevano esser reso conto delle gravi conseguenze cui andavano incontro. È singolare il dire che anche dopo questa mobilitazione generale

dei tre Stati balcanici le Cancellerie continuarono a non credere alla guerra, e si fecero l'illusione di potere ancora, con un passo tardivo, conservare la pace. Tutti noi ricevevmo in diversi momenti istruzione di fare passi presso il Governo bulgaro per interrompere la mobilitazione. Ma siccome quelle istruzioni erano sottoposte alla Commissione che in gergo cancellieresco si chiama il *si omnes*, nessuno si moveva; e soltanto il Ministro di Russia credette opportuno di fare un passo isolato per sentirsi rispondere dal Gheschoff che era troppo tardi. Due giorni dopo anche il Ministro di Francia si decise a parlare al Gheschoff; ma questi gli oppose che ogni conversazione sul terreno diplomatico era ormai tardiva, e che le cose si trovavano nelle mani dell'autorità militare.

Il 5 ottobre assistetti alla seduta del Sobranje, straordinariamente convocato. Il Re Ferdinando vi si presentò, contrariamente alle sue pompose abitudini, da solo e in piccola tenuta. Con aria concentrata, con voce abilmente tremante, chiese l'approvazione dello stato d'assedio prevista dall'articolo 73 della Costituzione; e tre dodicesimi provvisori. Frattanto le Cancellerie si misero faticosamente d'accordo per la nota austro-russa che fu presentata al Governo bulgaro l'8 ottobre, nota che è di dominio pubblico e che non merita l'onore di un postumo commento. Il Gheschoff rispose al conte Tarnowski ed al signor Nekludoff che dopo i sacrifici fatti dalla Bulgaria, le spese enormi per la mobilitazione, l'arresto del commercio e degli affari, non era ormai possibile retrocedere senza avere ottenuto qualche risultato tangibile per il miglioramento della sorte dei cristiani in Turchia. Chiese spiegazioni sul paragrafo della nota in cui si parlava dell'azione delle Potenze, ma i poveri Ministri non furono in grado di dirgli una parola di più. Tanto assoluta era la impreparazione dei Gabinetti a sovvenire a quelle esigenze dei Paesi balcanici che per questi formavano il pretesto alla guerra! Narrandomi quel colloquio il Gheschoff mi diceva che sperava il giorno dopo di formulare alla Turchia ed alle grandi Potenze le domande precise degli Stati balcanici.

Dopo la presentazione della nota austro-russa passarono altri dieci giorni prima della formale dichiarazione di guerra alla Turchia. Furono giorni di penosa incertezza e di attesa in cui le Cancellerie impacciate nei loro movimenti, timide nelle loro risoluzioni, sembravano l'una coll'altra recitarsi il *mea culpa* per non aver saputo provvedere e prevenire la tempesta che si scatenava. Si aveva coscienza di tutta la falsità e vacuità della nota austro-russa, e le viete formule dello *statu quo* e dell'integrità dell'Impero ottomano cascavano come un castello di carte. Il 18 ottobre venne la dichiara-

zione di guerra, proclamata nelle chiese e nelle piazze di tutte le principali città della Bulgaria. Il 19 si ebbe notizia che la squadra turca, composta di quattro grosse unità, si era presentata davanti a Varna, e che dopo un bombardamento inefficace cui risposero le batterie da costa, si era allontanata verso Burgas. Il 20 si ebbero scontri a Tombritch ed a Mustafà Pascia, e, tra il 20 e il 25, corsero le prime notizie della battaglia di Kir Kilisse. A Sofia questa venne celebrata come una strepitosa vittoria per i Bulgari, un intero Corpo d'Armata turco sarebbe rimasto prigioniero insieme al Principe ereditario; ma poscia si riseppe che si era trattato di cosa di assai minore importanza. La posizione strategica conquistata dai Bulgari era bensì di prim'ordine, ma la guarnigione turca vi era minima, cosicchè il combattimento si era risolto a poca cosa: alcune centinaia di morti e feriti dalle due parti; i Turchi, che avevano abbandonato la piazza, si erano ritirati in buon ordine verso Lule Burgas. Il 1° novembre giunsero notizie della gran battaglia avvenuta a Lule Burgas, ma l'entusiasmo nel popolo di Sofia, quantunque quella battaglia si annunziasse come una vittoria bulgara, ed effettivamente lo fosse, fu molto scarso perchè si seppe subito che le perdite erano state immense. Si parlò di cinquantamila fra morti e feriti. La pubblica opinione era anche agitata dal fatto della ostinata resistenza di Adrianopoli che si sperava di prendere in pochi giorni e che invece, come ognuno sa, resistette parecchi mesi. Ricordo di aver veduto in quei tempi la Regina Eleonora, cui andai a presentare la bellissima squadra della nostra Croce Rossa che era accorsa al mio primo invito. Essa mi attirò in un angolo della sala, e con le lagrime agli occhi mi parlò delle vedove infinite che giravano per le strade di Sofia senza sapere di esserlo. « Se almeno (mi disse ella) il buon Dio ci dèsse di prendere Odrin! ». Per altro il 5 novembre Gheschoff mi teneva un linguaggio baldanzoso. Mi disse che era ormai sicuro del trionfo finale dell'esercito bulgaro davanti a Costantinopoli. Eppo già toccava Cialtagia; e, date le notizie che si ricevevano di completa demoralizzazione dell'esercito turco, non si aspettava colà una seria resistenza. Si tenne assai riservato sulle intenzioni degli alleati, ma mostrò di ritenere che non sorgerebbero ostacoli a che la pace fosse conchiusa fra questi e la Turchia senza l'intervento e la mediazione dell'Europa. Gli chiesi se non prevedeva difficoltà da parte dell'Austria-Ungheria e della Romania. Egli non volle spiegarsi su questo punto, ma espresse chiaramente la sua fiducia che il Governo italiano avrebbe saputo e voluto aiutare l'applicazione della nuova formula « i Balcani ai popoli balcanici » che egli vedeva ovunque proclamata in Italia.

In sostanza le grandi Potenze avendo subito compreso che non potevano persistere sul terreno delle antiche formule, si erano tutte messe a far la corte alla Bulgaria; e scordando ad un tratto che nella nota austro-russa era detto che, qualunque fosse stato l'esito della guerra, esse non avrebbero mai permesso ingrandimenti territoriali a danno dell'Impero ottomano, facevano ora a gara per aiutare l'azione bellica della Bulgaria. Il 14 novembre si apprese che la Francia accordava alla Bulgaria quel prestito che pochi mesi prima le aveva negato. Ma dopo poco non fu più dubbio per nessuno che i Bulgari erano arrestati per sempre sulla linea di Cialtagia; e nello stesso tempo sorgeva minacciosa la Romania a chiedere dei compensi in vista dei minacciati ingrandimenti del Regno vicino. Si parlò subito di una missione Daneff a Bucarest per cercare d'intendersi, ma la stampa di Sofia si opponeva alle concessioni. Sulla fine di novembre si cominciò a trattare a Cialtagia l'armistizio e la pace. Le condizioni degli eserciti tanto turco quanto bulgaro ed alleati si asserivano tali che il proseguimento della guerra sembrava impossibile a tutti. Però da Sofia continuavano gli invii di riserve al fronte, e non fu che il 5 dicembre che si ebbe notizia positiva dell'armistizio. Fu accolta a Sofia con una certa indifferenza. Agli entusiasmi dei primi giorni era sottentrato negli animi un senso di tristezza e di disillusione. I Bulgari si rendevano conto che Costantinopoli era inaccessibile per loro, che l'Impero ottomano non avrebbe cessato di esistere e che la Bulgaria si sarebbe trovata alle prese cogli alleati per la liquidazione dei risultati della guerra. Difatti i primi screzi fra gli alleati già apparivano. La Grecia non aveva firmato l'armistizio non essendosi voluta indurre a togliere il blocco del Mar Egeo. Il mio povero collega greco, Panas, recatosi a Cialtagia cogli altri Delegati, fu trattato in modo indegno: fu lasciato solo a proseguire il suo viaggio di ritorno; e i nostri Addetti militari lo trovarono una notte in fondo ad un fosso dove si era rovesciato il carro tirato da bufali, unico veicolo che l'ospitalità bulgara aveva messo a sua disposizione per condurlo ad una lontana stazione. Venne poi il grave dissidio per la priorità dell'entrata in Salonico, che dette luogo alla pubblicazione in un giornale di Sofia di un rapporto del generale Teodoroff, in cui si accusava apertamente la Grecia di malafede e d'intrigo politico. Anche l'attitudine dell'Austria cominciava ad essere allarmante, ed il 6 dicembre Gheschoff mi confidava di aver chiesto al conte Tarnowski spiegazioni sulle riserve austro-ungariche e specialmente sulle esatte intenzioni della Monarchia circa l'autonomia albanese, quistione da essa improvvisamente sollevata. Tarnowski non aveva potuto dire nulla di positivo, e Gheschoff mi manifestò l'intenzione di mandare a Vienna

un inviato speciale per mettere le cose in chiaro. Credetti di poterlo incoraggiare in quest'ordine di idee, dicendogli che evidentemente non avrebbe servito a nulla per gli alleati di concludere fra loro dei patti che poi dovessero venire ostacolati dall'Austria-Ungheria, con infinito pericolo per la pace. Siccome poi era già indetta la riunione di Londra pel 13 del mese, chiesi al Gheschoff se colà, contemporaneamente alla pace con la Turchia, si sarebbe trattato di una divisione delle regioni conquistate fra gli alleati. Mi rispose che si sarebbe procurato, prima di trattare la divisione, di mettere fuori causa la Turchia che non aveva nulla da vedere con la divisione stessa.

Verso il 20 di dicembre, davanti all'incertezza delle notizie che giungevano da Londra ed ai cavilli escogitati dai delegati turchi, si ricominciava ad avere la persuasione che la ripresa delle ostilità si imponesse a breve scadenza. Tutti gli alleati si trovavano ormai d'accordo su quel punto. I loro eserciti si erano alquanto riposati e rifatti, ed il cordiale incontro a Salonicco fra il Re dei Bulgari e quello degli Elleni sembrava aver ricondotto la concordia fra di loro. Il 23 dicembre il Re Ferdinando tornò a Sofia. Vidi Dobrovitch un istante, e mi disse che il Re si preparava a tornare al campo. Il giorno appresso Gheschoff fece un gran discorso al Sobranje rigettando sulla Turchia la colpa dell'aggiornamento dei negoziati di Londra. L'insistenza della Turchia per ottenere l'approvvigionamento delle piazze forti assediato avrebbe probabilmente condotto alla rottura dei negoziati. Ma gli alleati non temevano una ripresa delle ostilità, perchè potevano contare sulle loro forze fresche ed anche ormai sull'unanime simpatia delle grandi Potenze. Respinse poi le voci di dissidi fra gli alleati, che definì come sinistre manovre messe in opera per ridare coraggio al nemico. L'atteggiamento degli alleati a Londra aveva provato la loro assoluta concordia. Però nella discussione parlamentare che seguì il discorso del Primo Ministro, si udirono voci di deputati che, reclamando in modo assoluto Salonicco, Monastir ed Okrida per la Bulgaria, gittavano il seme delle discordie future. Il 30 dicembre appresi che il Consiglio dei Ministri aveva deciso di rompere i negoziati di Londra, e che il Re Ferdinando partiva per Ciataglia.

Dopo la ripresa delle ostilità io rimasi ben poco in Bulgaria. Fu un periodo di grande tristezza giacchè, come ho detto sopra, tutte le illusioni cadevano e tutte le preoccupazioni dell'avvenire venivano a galla. Soprattutto si vedeva chiara la prepotenza dell'Austria-Ungheria da una parte e la debolezza della Russia dall'altra; e i pochi Bulgari, fra cui credo che fosse in piena buona fede il Gheschoff, che ancora speravano in quella grande madre della Bul-

garia, si sentivano abbandonati e trascinati irresistibilmente nelle grinfie austriache. Gheschoff chiedeva ansiosamente a Tarnowski perchè, dopo la condiscendenza serba ai voleri delle grandi Potenze nella quistione del porto adriatico, l'Austria-Ungheria non disarmasse. Tarnowski non rispondeva, oppure rispondeva evasivamente; ma la verità vera appariva chiara agli occhi di tutti, Bulgari e non Bulgari. Ed era che l'Austria momentaneamente battuta e sorpresa dalla Lega balcanica stava per prendersi la sua rivincita e per schiacciare il serbismo appoggiandosi sulla permanente austrofilia bulgara e spazzando via quanto di russofilo poteva restare ancora nel paese. Per il momento l'Austria spingeva avanti la Romania, che, come compenso di essersi astenuta dal mobilitare, chiedeva un importante tratto di territorio essenzialmente bulgaro; e ciò dopo avere rifiutato l'offerta di alleanza coi paesi balcanici, e dopo avere al principio dato da intendere che non voleva acquisti territoriali, ma semplicemente garanzie per i suoi attuali possessi. Davanti a così efficacemente rinata azione austriaca, il Ministro di Russia, il buon signor Nekludoff, a coonestare in qualche modo davanti ai Bulgari la politica russa che appariva loro debole e quasi vile, andava dicendo che l'Austria-Ungheria essendo destinata a scomparire, non valeva la pena di opporsi ai desiderî di essa, legittimi o no che fossero!

Dietro istruzioni del Marchese di San Giuliano che, suppongo seguendo il concetto triplicista da cui allora non si era ancora allontanato, si era lasciato indurre ad appoggiare le pretese romene e ad assecondare così la politica austriaca tendente ad avvincersi irremissibilmente la Bulgaria, feci vari passi presso Gheschoff per indurlo ad accogliere le richieste romene. Ma ormai la mia missione in Bulgaria era finita, ed ai primi di gennaio mi giunse l'ordine di partire per Atene, che io attendeva da circa tre mesi; e lasciai al mio successore la cura di un negoziato difficile e delicato, e le cui lontane conseguenze era impossibile di prevedere allora.

ALESSANDRO DE BOSDARI.

L'AGRICOLTURA IN TRIPOLITANIA DALLA NOSTRA OCCUPAZIONE AD OGGI

Nell'anno 1914, epoca in cui si gettarono le basi per l'inizio e lo sviluppo della colonizzazione della Tripolitania, come conseguenza dello studio e delle proposte formulate dalle Commissioni agrologiche inviate in Colonia nel 1912 e nel 1913 (1), l'agricoltura della Tripolitania si limitava, per opera di indigeni, alle oasi costiere ed alle poche zone alberate, di limitata estensione, situate qua e là sulla catena montuosa del paese. Nella steppa, oltre la pastorizia, non si praticavano che coltivazioni saltuarie di orzo e di poco frumento.

Le dominazioni succedutesi prima della nostra occupazione, le conseguenti continue lotte per il possesso della regione e le lotte intestine avevano distrutto quella che un tempo doveva essere stata una fiorente agricoltura; l'Amministrazione ottomana poi, svolgendo una politica di imposte, aveva dato il tracollo ad ogni attività agricola.

L'occupazione italiana fu quindi subita con un senso di viva e manifesta sfiducia da parte degli indigeni, per i quali era ormai abituale la politica di oppressione e di sfruttamento dei dominatori. Di questo stato di cose l'agricoltura, come sempre, aveva maggiormente sopportato le conseguenze; si aggiunga a tutto ciò l'influenza delle azioni belliche svolte per l'occupazione italiana della Colonia e si comprende in quali situazioni essa era ridotta e quale spirito di volontà e di fiducia animava il coltivatore indigeno quando noi sbarcammo in Colonia.

Nei primi anni della nostra occupazione le oasi costiere, scarsamente popolate, erano quasi interamente abbandonate e quindi in-

(1) *Ricerche e studi agrologici sulla Libia*. Vol. I: *La zona di Tripoli*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1912.

MINISTERO DELLE COLONIE, *La Tripolitania settentrionale*. Vol. I e II. Roma, Tipografia di G. Barbero e C., 1913.

La Missione Franchetti in Tripolitania. Firenze-Milano, F.lli Treves, 1914.

colte; i pochi indigeni tornati in esse, dopo aver partecipato alle lunghe guerriglie contro il nostro corpo di occupazione, per le quali si ridussero alla più squallida miseria, non coltivavano perchè mancavano loro i mezzi necessari per rimettere i propri giardini in coltura dopo la lunga stasi di abbandono.

A sud delle grandi oasi di Tripoli imperava lo squallore: paggini di sabbia, che partivano dalla grande massa di dune mobili, che a forma di grande arco separano la zona costiera dalla ampia e fertile pianura pregebellica, minacciavano l'invasione delle campagne circostanti.

I poderi asciutti ad oliveti, dell'interno, erano anche essi abbandonati; rare e molto limitate in estensione le coltivazioni di cereali.

La steppa in molte zone irrazionalmente sfruttata retrogradava rapidamente alimentando i depositi di sabbia delle dune mobili.

L'agricoltura indigena era quindi totalmente paralizzata anche nella sua tradizionale, modestissima attività di sfruttamento.

In questo stato di abbandono le impressioni che si riportavano da quelli che si affacciavano fuori le oasi non potevano non essere terrificanti, e per questo fu in parte anche giustificata l'azione di svalutazione agraria della Colonia che fece seguito all'eccessivo entusiasmo del periodo dell'occupazione.

Militari in gran numero erano stati costretti a sostare per troppo lungo tempo contro le zone sabbiose dei dintorni delle oasi di Tripoli ed ignorando l'esistenza di un ottimo e vasto territorio situato al di là di quelle sabbie che li accecava nelle giornate di vento, avevano riportato in Italia le peggiori impressioni sulle risorse agricole del paese.

In questo stato di cose ed in questa atmosfera di sfiducia sull'avvenire agricolo della Tripolitania, il Ministero delle Colonie istituiva l'ufficio per i Servizi Agrari della Tripolitania, il quale sorse con un vasto programma di sperimentazione tecnico-economica, di colonizzazione agraria metropolitana, e di miglioramento dell'agricoltura indigena.

La sperimentazione ebbe subito inizio presso l'Istituto Sperimentale Agrario che andava sorgendo in località Sidi Mesri, ai margini dell'oasi di Tripoli, a circa cinque chilometri a sud di questa città, su steppa eccessivamente retrograda, tanto da ritenersi da tutti rappresentare i peggiori terreni della Tripolitania nei riguardi della fertilità.

La scelta della sede dell'Istituto non cadde per caso su quella località; essa invece fu guidata da criteri di opportunità, in quanto si riteneva utile svolgere la sperimentazione in condizioni di infe-

riorità rispetto alle zone destinate alla colonizzazione metropolitana allo scopo di trarre deduzioni esatte per lo sviluppo dell'agricoltura del paese.

Contemporaneamente si dette inizio allo studio ed all'attuazione del programma di colonizzazione con la cessione ad agricoltori italiani dell'unica zona accertata di proprietà demaniale, dell'estensione complessiva di circa 2000 ettari, situata nelle immediate vicinanze dell'oasi di Tripoli, che fu divisa in 45 lotti. Segnò questo il primo passo dell'attività colonizzatrice metropolitana che, attraverso enormi difficoltà d'ordine politico-militare ed economico-sociale, doveva avviare la Tripolitania verso una mirabile opera di valorizzazione agraria. Gli artefici erano coloni di varie regioni d'Italia, specialmente siciliani, ed erano anche coloni italiani provenienti dalla Tunisia, ove avevano assistito, portando anche il loro contributo di esperienza, di laboriosità e di capacità, allo sviluppo della colonizzazione di quella regione; erano agricoltori pieni di fede nell'avvenire agrario della Colonia che verso la fine del 1914 ed i primi mesi del 1915, quando già la conflagrazione europea si faceva minacciosa anche per i possedimenti coloniali, davano un mirabile esempio di ferrea volontà e di fiducia iniziando l'opera di appoderamento, i cui segni manifesti erano costituiti da casette bianche che sorgevano qua e là ai margini dell'oasi su terreno brullo, squallido e sabbioso, da pozzi che si costruivano nei singoli lotti per dare vita ad una zona sulla quale da secoli dominava la furia distruggitrice della natura, da piantagioni che si affacciavano timidamente tra spazi chiusi da muriccioli di terra costruiti per una prima difesa dalla minaccia di insabbiamento.

La ribellione, che già serpeggia nelle regioni del Sud Tripolitano, divampa in tutta la Colonia con la nostra partecipazione al conflitto mondiale; i nostri presidi, distaccati nell'interno del paese, sono mano mano costretti a ritirarsi verso la costa, attraverso episodi di valore e di sacrificio in massima parte ignorati nel Regno; in breve tutto il paese è in balia della ribellione ed in nostro possesso non rimangono che le città di Tripoli e di Homs, tra le quali si comunica solo per via di mare.

Un reticolato sorge a difesa delle oasi e della città di Tripoli: e le concessioni di terreni demaniali fatte in quelle zone ad agricoltori metropolitani sono tagliate fuori, lasciate incustodite ed in abbandono per lunghi anni. Solamente in quelle situate nelle immediate vicinanze di detto reticolato è consentito continuare lavori di appoderamento per alcune ore del giorno. Ma necessità belliche ostacolano ogni attività e spesso volte gli agricoltori si videro distrutto quello che a furia di sacrifici creavano per forza di ostinata volontà.

Quest'opera di valorizzazione agraria, iniziata con fervore di propositi e con vivo entusiasmo, viene dunque bruscamente stroncata; essa però non è distrutta, ma solamente sospesa, in quanto appena possibile, cioè appena la situazione politica migliora alquanto nella zona di Tripoli, parecchi agricoltori, con rinnovata fede, ritornano alla terra loro concessa, riprendendo, sebbene attraverso difficoltà d'ogni sorta, i lavori di appoderamento, rassegnati anche a subire gli inevitabili danni causabili da necessità militari.

Anche la sperimentazione ufficiale, i cui impianti erano stati iniziati e condotti con alacrità nell'anno agrario 1914-1915, presso l'erigente Istituto Sperimentale Agrario di Sidi Mesri, è ormai sospesa.

L'Istituto stesso, per necessità belliche, viene adibito a sede di Comando Militare ed il podere utilizzato per campo trincerato, nel quale 4.000 uomini di tutte le armi coi relativi accessori prendono posizione.

L'inattività sperimentale dura per tutto il 1915, ma riprende con maggior lena alla fine di quell'anno, quando cioè la migliorata situazione militare consente uno spostamento al Comando del settore militare di quella zona. Segue per l'Istituto un periodo di feconda attività nonostante le difficoltà da superare inerenti allo stato di guerra, di cui l'Istituto stesso subisce le conseguenze, in quanto il suo podere trovasi al margine della zona di difesa. In quel periodo hanno luogo i lavori di impianto per la sperimentazione tecnico-economica e per l'acclimatazione di numerose specie e razze di piante, sia arboree che erbacee. Oltre l'attrezzatura per le ricerche di laboratorio sorgono così, rapidamente: un giardino intorno alla sede centrale dell'Istituto a scopo decorativo ed a scopo di studio sul comportamento di molte piante da ornamento; un parco per la sperimentazione sul comportamento di numerose specie forestali; oliveti impiantati con razze diverse di olivi della Tripolitania, della vicina Tunisia ed anche di alcune regioni d'Italia; un frutteto in coltura asciutta costituito di molte razze di peri, meli, susini, melograni, cotogni, peschi, mandorli, albicocchi, fichi e carrubi; un frutteto irriguo nel quale furono raccolte molte razze di agrumi della Sicilia e locali (limoni, bergamotti, chinotti, mandarini, aranci, limette, pomelani, ecc.), di peschi, di albicocchi, di susini, di peri, di meli, di kaki, di nespole del Giappone e di altre piante semitropicali, quali: la chasimiroa edulis, l'annona cherimolia, l'annona reticulata, la persea gratissima, la aberia caffra ed il psidium Guajana; un mandorleto in coltura specializzata con varietà locali e d'importazione; un vigneto comprendente molte specie di viti per uva da tavola e da vino; un eucalipteto con circa 40 specie di eucalyptus; un ficodindieto costituito di tutte le varietà di fichi d'India della Si-

cilia e della zona di Sfax (Tunisia); un palmeto formato di quasi tutte le razze di palme tattilifere della Tripolitania; coltivazioni lungo i viali e sui confini del podere di varie razze di gelsi; capi per la sperimentazione su coltivazioni erbacee irrigue ed asciutte; grandi vivai di piante da frutto, da ornamento e forestali allo scopo di studiarne la tecnica colturale e di fornire agli agricoltori, a prezzo di favore, materiale per l'appoderamento delle proprie concessioni; impianti di frangivento, di eucalyptus, di cipressi, di tuie, di casuarine, di miopori e di tamarix articolata lungo i viali, attraverso ed intorno ai frutteti.

L'Istituto fu anche arredato di un grande deposito di macchine agricole per lo studio della lavorazione del terreno e per la scelta delle macchine più adatte. Annesso all'Istituto sorse poi il deposito di animali miglioratori con stalloni equini, bovini, asinini ed ovini e con ricca collezione di animali di bassa corte.

Con larghezza di vedute furono pure iniziati, nel 1916, i primi esperimenti di consolidamento e di rimboschimento di dune mobili sulla zona dunosa situata tra le prime concessioni di terreni demaniali fatte ad agricoltori italiani ad un chilometro a sud delle oasi di Tripoli; essi furono proseguiti sino al 1922 allo scopo di accertare sia la tecnica migliore da usare per arrestare i grandi movimenti di sabbia, sia il comportamento delle più adatte piante forestali fra quelle che nei primi anni si piantarono in numerosa specie.

Diremo più avanti dei risultati e dell'importanza dell'attività sperimentale svolta dall'Istituto Agrario di Sidi Mesri.

Un problema di non minore importanza incombeva nell'angusto spazio di nostro diretto dominio in quegli anni disgraziati per il possedimento della Tripolitania, in conseguenza della situazione militare creatasi in Colonia durante la guerra mondiale: trattavasi di sopperire alla preoccupante scarsità di alimenti di prima necessità per la popolazione italiana e per gli indigeni rimasti nelle zone di difesa, i cui approvvigionamenti si rendevano difficili per la guerra dei sottomarini.

Si venne allora nella determinazione di studiare ed attuare mezzi idonei a mettere in coltura i giardini delle oasi di Tripoli, che, come abbiamo sopra detto, erano in gran parte abbandonati, e le limitate aree di steppa comprese entro la linea di difesa. Furono pertanto attuate numerose provvidenze governative di cui le più importanti consistevano nella distribuzione gratuita di semi di piantine di ortaggi, nel prestito di somme per l'acquisto di seme di cereali e per l'acquisto di animali da lavoro, in sussidi per riparazioni pozzi, vasche, ecc., provvidenze che, opportunamente applicate, dettero subito risultati di grande importanza, in quanto, mentre fu possibile attenuare le difficoltà inerenti all'approvvigiona-

mento di viveri, agivano efficacemente sulla rimessa in coltura di fondi, che da anni rimanevano incolti, con conseguenze politiche di prim'ordine in quanto i proprietari indigeni, che da tempo non traevano alcun reddito dai propri giardini, compresero ed apprezzarono tutta la convenienza di rimanere indifferenti di fronte alle sollecitazioni di ribellioni, potendo sotto la nostra protezione ben curare i propri interessi economici a differenza di coloro che, essendo passati ai ribelli, ebbero distrutte le rispettive proprietà riducendosi per questo nella più squallida miseria durante un lungo periodo di guerriglie svoltesi spesso tra loro, sotto la dominazione di capi prepotenti.

Trascorsero così gli anni di guerra, senza venir meno, nei pochi agricoltori allora residenti in Colonia, la fiducia nell'avvenire agrario di questa, fiducia confortata dai risultati degli esperimenti condotti presso l'Istituto Sperimentale Agrario, il quale in pochi anni poté preparare la falsariga sulla quale dovevasi poi sviluppare la colonizzazione agraria. Di fatti, l'Istituto aveva accertato la possibilità di conveniente valorizzazione del proprio podere, situato in una zona di terreno che nei riguardi della fertilità rappresentava quanto di peggiore poteva esistere in Colonia, ed il cui aspetto avrebbe scoraggiato il più ardito agricoltore. E la valorizzazione si ottenne:

Con la formazione d'un magnifico rigoglioso parco intorno alla sede dell'Istituto, nel quale tra le tante specie forestali sperimentate si poté accertare la possibilità di agevolmente coltivare varie conifere, come il pino da pinoli, il pino d'Aleppo, ed i cipressi; varie specie di eucalyptus, particolarmente il rostrata, il resinifera, il robusta, il rudis, il diversicolor, ecc., che oltre fornire, in tempo relativamente breve, legna da ardere, di cui la Colonia ha tanto bisogno, danno ottimo legname per uso di ebanisteria; varie specie di acacie, tra le quali particolarmente alcune australiane, che col loro rapido e rigoglioso sviluppo sono destinate a risolvere in breve tempo, assieme agli eucalyptus, il problema della penuria di legna da ardere; la Robinia pseudo acacia che qui assume non lieve importanza perchè dà legname in tante maniere utilizzabile, e poi tamarix vari, casuarine, cercis, celtis, iacarande, piante da siepe, ecc.

Con la formazione di superbi frangivento, costituiti particolarmente di eucalyptus, di cipressi, di tuie e di tamarix articolata, che hanno consentito il facile sviluppo di piante arboree da frutto.

Con impianti lungo i viali ed intorno al fondo di rigogliosi filari di gelso, i quali ben presto dimostrarono come la gelsicoltura trova qui le migliori condizioni di sviluppo.

Con frutteti irrigui ed asciutti mediante i quali è stato possibile la scelta delle specie più adatte per la Colonia e la possibilità di

coltivazione di razze inesistenti prima della nostra occupazione, specialmente di agrumi, di peschi, di meli, di peri, di susini, di fichi, di specie semitropicali, ecc. ecc.

Con la formazione di giovani oliveti, per la produzione sia di olive da olio che da tavola, con i quali è stato possibile risolvere importanti questioni concernenti i sistemi di riproduzione e le pratiche colturali.

Con la coltivazione di molte razze di viti per uve da tavola e da passire.

Con la coltivazione di foraggiere leguminose, alcune delle quali, come la veccia, accertate di grande interesse per il miglioramento della fertilità del terreno, perchè praticabili senza il sussidio d'irrigazione.

Con lo scavo di vari pozzi e l'impianto di sistemi diversi di sollevamento d'acqua (aereomotori, elettropompe, motopompe, norie, ghirbe, ecc.) per l'accertamento delle disponibilità d'acqua nella falda freatica e per i necessari studi sui mezzi più convenienti di sollevamento.

Con l'impianto di vasti vivai nei quali gli agricoltori trovano la possibilità di acquistare, a prezzi di favore, buona parte delle piante loro necessarie.

L'azione di sperimentazione dell'Istituto Agrario si rivolse ancora, come si è accennato, alla soluzione d'un problema di capitale importanza per lo sviluppo economico-agrario della Tripolitania, cioè alla valorizzazione, mediante consolidamento e rimboschimento, delle dune mobili la cui dislocazione rappresentava, fino a qualche anno fa, una continua minaccia d'insabbiamento per la viabilità e per le zone di colonizzazione. Cogli esperimenti eseguiti per vari anni si era potuto ben presto studiare ed applicare la tecnica più adatta per i lavori di consolidamento e di rimboschimento e si era anche potuto stabilire quali delle specie forestali adoperate meglio si adattavano. I brillanti risultati ottenuti con le acacie australiane, con la Robinia pseudo acacia, con tamarix vari ed in qualche caso anche col pioppo cipressino, indussero ad allargare le prove su vaste zone di dune situate intorno a quelle che avevano formato oggetto di ricerche, per cui, quando si uscì dalla fase sperimentale, la zona dunosa che si propendeva minacciosa, verso l'oasi di Tripoli, dell'estensione di circa 350 Ha., era stata domata e coperta di rigogliosa vegetazione arborea, assumendo rapidamente l'aspetto di bosaglia.

Altro brillante risultato della sperimentazione, importantissimo per l'avvenire economico della colonia, è quello concernente la bachicoltura: si è già detto che la gelsicoltura si svolge qui nelle migliori

condizioni, anche perchè lo sviluppo rapido e rigoglioso che assumono le piantagioni non è minimamente ostacolato da malanni; in ottime condizioni si svolgono pure gli allevamenti di bachi, che, sebbene spesso condotti da privati allevatori, senza le necessarie precauzioni e per giunta con seme proveniente dall'Italia, il quale subisce per conseguenza inevitabili e forti sbalzi di temperatura, pure rimangono immuni dalle malattie che altrove spesso riescono a decimarli.

Con questi risultati, di evidente, somma importanza per l'avvenire economico della Tripolitania, si preparava il piano di colonizzazione e di valorizzazione agraria della steppa.

* * *

La vittoria delle armi d'Italia nella competizione europea agì potentemente, in un primo tempo, sulla situazione politico-militare della Tripolitania, consentendo un primo avanzamento della linea di difesa intorno a Tripoli, oltre la zona delle concessioni di terreni demaniali date nel 1914-1915.

La fede dei primi concessionari nell'avvenire agrario della regione non si era spenta per le conseguenze disastrose della ribellione; con nuovo entusiasmo essi ripresero, appena possibile, i lavori di appoderamento della terra loro assegnata; dal Governo fu ripreso lo studio della colonizzazione e nuovi lotti furono concessi a nuovi agricoltori venuti dall'Italia, i quali con i primi condivisero le peripezie della situazione politica non ancora ben chiarita.

All'entusiasmo della fine della guerra mondiale succede, però, per la Tripolitania, un nuovo lungo periodo di demoralizzazione, che va fino a quasi tutto il 1920, in conseguenza d'un nefasto dissolvimento politico iniziatosi con i primi tentativi di pace fatti insistentemente da una nazione vincitrice della grande guerra con i predoni, i capi briganti della Tripolitania, che avevano inflitto ogni sorta di umiliazioni alla nostra dignità.

Venne così trattata una pace ignominiosa, voluta ad ogni costo da un Governo incosciente della politica coloniale, che pure aveva a disposizione in Tripolitania un esercito poderoso, pace che consentì l'entrata trionfale in Tripoli di reparti regolari di armati ribelli, comandati da propri capi, che si vedevano girare per le vie della città con atteggiamento di vincitori, in pieno assetto di guerra, di fronte a nostri uomini di truppa ed ufficiali disarmati. La politica del Governo della Colonia si ridusse pertanto a fare servizio di cassa per le truppe dei ribelli.

D'altra parte in Italia l'azione del demo-liberalismo agiva potentemente contro qualsiasi affermazione della nostra politica coloniale:

si discuteva sulla consistenza della Tripolitania che si riteneva di nessun valore agricolo e sulla convenienza di mantenerne il possedimento.

Di conseguenza l'agricoltura in Colonia era semplicemente tollerata e rimanevano isolati e quasi obliati gli sforzi ed i sacrifici di quel modesto gruppo di pionieri che ancora con fede continuavano nell'opera di valorizzazione della terra loro concessa.

La situazione politico-militare andò sempre peggiorando fino al 1920 e di colonizzazione agraria non si parlò più fino allo sbarco a Tripoli del Governatore Luigi Mercatelli, alla cui memoria la Colonia deve somma riconoscenza, perchè l'opera del suo Governo, per quanto breve, segna una svolta decisiva nelle direttive politico-militare-economiche verso il ripristino della nostra dignità nazionale, cominciando col chiarire equivoci sulla nostra situazione di nazione dominatrice, di fronte a popolazioni sottomesse, equivoci che si protraevano da anni a tutto nostro scapito. Di fatti, egli emanò una serie di disposizioni concernenti soprattutto la abolizione di molte cariche affidate ad elementi indigeni, la sospensione di rapporti con quei capi arabi che nelle varie regioni imponevano la propria volontà contro le direttive del Governo e la soppressione di spese concernenti il mantenimento di armati alla diretta dipendenza di capi indigeni.

Contemporaneamente il Governatore Mercatelli iniziò una saggia politica economica ripigliando con passione e competenza la questione della colonizzazione, completamente trascurata per vari anni. Egli si interessò direttamente della situazione morale-economica di quel gruppo di agricoltori che a proprie spese aveva potuto formarsi una dura e dolorosa esperienza, ed avendo rapidamente intravista nell'agricoltura l'unica possibilità di sviluppo economico, ne forma principale cura di Governo. Egli riprende così la lottizzazione di altre zone demaniali, incoraggia la ripresa dei lavori di appoderaamento della steppa e va incontro ai bisogni degli agricoltori con una serie di provvidenze alla cui attuazione, molto opportunamente, dà anche carattere di esteriorità a fine di richiamare l'attenzione degli Italiani della Tripolitania sul ramo di attività che più deve interessare l'avvenire economico del paese. Si inizia pertanto l'assegnazione di premi in denaro per le aziende meglio coltivate, per gli impianti irrigui, per le piantagioni arboree, per l'impianto di vaccherie, ecc.

Sua cura particolare è l'Istituto Sperimentale Agrario di Sidi Mesri, di cui facilita l'ampliamento del podere consentendo anche l'impianto di un nuovo grande vivaio, affinchè gli agricoltori potessero avere a disposizione le piante loro necessarie per le proprie concessioni.

Il numero dei coloni è così, in breve tempo, quasi raddoppiato ed i lavori di appoderamento sono ripresi in quasi tutti i lotti con viva fiducia nell'avvenire economico della Tripolitania.

Per lo sviluppo d'un vasto programma di colonizzazione agraria occorre, però, ancora superare due grandi difficoltà concernenti la mancanza di sicurezza, in quanto la situazione politico-militare rimane sempre minacciosa, e la mancanza di terreni di proprietà demaniale da concedersi ai coloni, in quanto le aree disponibili, appena di 3.000 Ha complessivamente, sono state tutte lottizzate ed assegnate.

Queste difficoltà sono brillantemente superate dal Governo Volpi, il quale dopo aver riconquistata quasi tutta la Tripolitania, in balia della ribellione fin dal 1915, dà inizio alla demanializzazione dei terreni steppici situati lungo il tratto di costa tra Tagiura e Zuara.

L'Ufficio fondiario, che è preposto a tale lavoro, tacitando con lievi somme gli aventi diritti, riesce in breve tempo ad incamerare considerevoli estensioni di terreni incolti, che sono mano mano concessi a coloni italiani, in modo da formare un demanio di oltre 30.000 ettari verso la fine del 1925.

La colonizzazione agraria assume così una prima promettente fase di sviluppo ed acquista poi sempre maggiore importanza con la costruzione di rotabili che attraversano le zone di colonizzazione e con nuovi indemanamenti di terreni. Oramai le domande di concessione provengono da tutte le regioni di Italia, da parte di capitalisti, di agricoltori e di contadini. Il primo nucleo di lotti situato a sud delle oasi di Tripoli, va rapidamente valorizzandosi con piantagioni arboree che coprono di verde quelle aree un tempo dominate dallo squallore e abbandonate, perchè ritenute non suscettibili di alcuna valorizzazione. Intorno a questo nucleo altre aree vengono lottizzate, nuove concessioni vengono assegnate nelle quali si dà rapidamente inizio a nuovi impianti; sorgono altri centri di colonizzazione a Tagiura, a Zavia, a Sabratha ed a Mellita. Si studiano e si attuano forme di credito agrario e fondiario per cui si riesce ad istituire un apposito istituto: la Cassa di Risparmio di Tripoli, che, sebbene sorta con modeste disponibilità di capitali, ha portato un apprezzabile contributo all'opera di valorizzazione agraria della Tripolitania, con prestiti fondiari agrari della durata da 20 a 30 anni al 2 1/2 % e con prestiti di miglioramento al 6 1/2 %.

Riconquistata militarmente la Colonia e riconosciuto finalmente che in un paese come questo la dignità della nostra potenza e la giustizia sono sufficienti garanzie per il mantenimento dell'ordine in modo assoluto, e che quindi politica veramente fattiva è quella che si svolge a favore dello sviluppo economico, le cure di Governo furono

particolarmente rivolte all'incremento dell'agricoltura quale unica fonte di ricchezza della Tripolitania. Nell'agosto del 1925 il Governo è affidato a S. E. il Gen. Emilio De Bono, che fra i suoi alti meriti ha anche quello di avere rapidamente compreso e di essersi reso esatto conto della situazione economica del paese. Egli sbarca in Colonia con un vasto programma agrario che va svolgendo gradatamente in tutte le sue forme.

Di fatti, egli dispone il riordinamento e l'aumento di squadre tacheometriche per intensificare il lavoro di incameramento della terra, accelera il lavoro di lottizzazione e di assegnazione di concessioni, crea nuovi centri di colonizzazione a Suani Ben Aden, Azizia, Casr Carabulli, Casr Chiar; personalmente segue l'attività dei coloni incoraggiando l'opera loro.

L'attività valorizzatrice della steppa oggi si estende sulla costa dai piedi della zona collinosa di Homs al margine della grande sebka di Zuara e si protende a sud di Tripoli fin oltre Azizia. Su questa ampia zona, di oltre 90 mila ettari, assicurata al Demanio, si svolge quotidianamente una gigantesca opera di valorizzazione che si rileva dappertutto dai segni di lavori di impianto: sono dissodamenti di terreni incolti da secoli, sono scavi di ampie e profonde buche disposte in lunghissimi filari per piantagioni arboree, sono impianti di oliveti, di mandorli, di vigneti, di gelseti, frutteti d'ogni sorta, barriere verdi di frangivento che sfidano le furie della natura, sono costruzioni di pozzi e di case coloniche che punteggiano di bianco l'immensa steppa che la sapiente capacità colonizzatrice italiana e la forza di volontà del nostro colono vogliono redimere a qualsiasi costo; è insomma un fervore d'opere che si vede e si ammira con meraviglia e soddisfazione e che costituisce la migliore documentazione della fiducia dei coloni nell'avvenire agrario della Tripolitania.

La valorizzazione agraria è in massima parte eseguita con colture arboree asciutte, tra le quali predominano quelle dell'ulivo e del mandorlo, segue quella della vite, particolarmente per uve da tavola, tra cui diverse varietà per esportazione e da passire.

In altre zone, come quelle di Castel Benito e di Azizia, ove i terreni sono più ricchi di quelli costieri, perchè hanno un maggior contenuto di materiale argilliforme e quindi sono più consistenti, la coltura arborea è consociata alle coltivazioni erbacee di cereali, particolarmente orzo. In quelle zone ha grande importanza anche la pastorizia che i coloni possono con molta convenienza esercitare nelle aree non alberate, traendo cospicui utili fin dai primi anni dell'impianto dell'azienda.

Il lavoro dei coloni è incoraggiato da provvidenze di Governo consistenti: in concessioni di terreni a prezzi di favore, variabili dalle

30 alle 60 lire per ettaro, a seconda la qualità e le distanze dei terreni stessi dai centri abitati; in cessioni, a prezzi di favore, di parte delle piante arboree loro necessarie; in premi per lo scavo di pozzi fino alla concorrenza del 50 per cento della spesa totale; in contributi per l'installazione dei mezzi meccanici di sollevamento d'acqua; in contributi per lavori di dissodamento della steppa; in premi per razionali coltivazioni di cereali e per l'allevamento di bestiame.

Ma una delle opere più belle, più importanti, più ammirevoli e nello stesso tempo più utili, finora svolte direttamente dal Governo della Tripolitania, riguarda il consolidamento di quelle famose dune mobili che furono causa di discredito per il territorio della Colonia.

Nello studio per la fissazione delle dune si è soprattutto mirato alla loro valorizzazione, cioè a rendere produttive quelle zone sabbiose che sembravano ribelli ad ogni forma di utilizzazione.

Le ricerche sperimentali erano così dirette non solamente alla difesa dai pericoli d'insabbiamento delle zone destinate alla colonizzazione e delle strade che da Tripoli si irradiano in varie direzioni, ma anche ad affrontare un problema di prim'ordine nello sviluppo economico della Tripolitania, cioè quello riguardante la produzione di legname di ogni sorta, sia da ardere che da costruzione, la cui assoluta mancanza ci obbliga a costose importazioni.

La tecnica adoperata, studiata in relazione alle modeste risorse del paese, costituisce quanto di più semplice e di più efficace si possa immaginare; essa, difatti, consiste nella divisione a scacchiera della zona da rimboschire, mediante costruzione di siepette morte formate di materiale erbaceo spontaneo della steppa, particolarmente di *Imperata cilindrica*, e nella piantagione, tra i quadrati che così risultano, di essenze forestali diverse, tra le quali predominano le acacie australiane *saligna* e *cyanophylla*, la *Robinia pseudo acacia*, *tamarix* diversi, particolarmente articolata, qualche conifera, come i cipressi ed i pini d'Aleppo, ed infine come piante da sottobosco la ginestra comune e la *Retama Raetam*. In tal modo operando si è venuti, nel volgere di pochi anni, a creare dei veri boschi nelle zone ove dominava lo squallore, mutando radicalmente la fisionomia selvaggia delle dune mobili.

I lavori di rimboschimento, condotti in tutte le zone nelle quali urgeva eseguirli, costituiscono oggi, sia per estensione che per i brillanti risultati ottenuti, l'ammirazione di quanti, turisti e studiosi, visitano la Colonia, in quanto, eseguiti finora su un'area di circa 2000 ettari, cancellano totalmente le impressioni sfavorevoli che si riportano attraversando zone dunose ancora nude.

A questo punto, se consideriamo gli insuccessi politici e militari che vanno dall'occupazione della Tripolitania fino al 1921, anno questo che segna il principio d'un sano orientamento politico tutto di-

verso da quello seguito in precedenza, che aveva portato come conseguenza all'abbandono quasi totale, da parte nostra, della Colonia e quindi per lungo periodo alla paralizzazione d'ogni attività economica; se consideriamo ancora che la ripresa della nostra attività colonizzatrice rimonta appena al 1922, nel quale anno non un palmo di terreno di proprietà demaniale era più disponibile per i nostri coloni, e che tutto quello che è stato fatto per l'indemaniaimento della terra e per la sua valorizzazione, per merito esclusivo di coloni e capitali italiani, è opera di quattro anni appena, cioè del periodo che va dall'anno agrario 1922-1923 a quello 1926-1927; se pensiamo infine che in luogo delle sabbie che all'epoca della nostra occupazione vagavano intorno alle oasi di Tripoli, oggi si hanno opulenti vigneti, giovani oliveti, mandorleti e formazioni boschive che vanno rapidamente estendendosi lungo la costa e verso l'interno del paese, si può essere veramente ben soddisfatti della nostra capacità colonizzatrice e trarre sicuri auspici per l'immediato avvenire economico-agrario della Colonia.

L'opera di valorizzazione finora svolta si può riassumere con le seguenti cifre: 90.000 ettari di terreno in via di appoderamento; 80.000 in corso di incameramento nelle migliori zone per soddisfare le numerosissime richieste di concessioni che provengono da tutte le parti d'Italia e da coloni connazionali della vicina Tunisia; piantagioni annuali di oltre 100.000 ulivi e di parecchie decine di migliaia di specie diverse di piante da frutta; oltre 2.000 ettari di dune rimboschite nel corso di tre anni; 450 Km. di ottime rotabili, che irradiandosi da Tripoli, attraversano le zone nelle quali fervono i lavori di valorizzazione della steppa; 120 Km. di strade di colonizzazione che rendono agevole l'accesso su tutte le concessioni; l'accertamento d'una abbondantissima falda d'acqua, saliente fino a quella superficiale finora sfruttata, nella quale sono stati già scavati numerosi pozzi trivellati, di cui alcuni capaci di rendere circa 200 mc. d'acqua all'ora, senza abbassamento di livello. A tutto questo occorre aggiungere l'esistenza presso Tripoli d'un fiorente Istituto Sperimentale agrario organizzato in maniera da costituire un libro aperto sulle possibilità agricole della Colonia; l'istituzione di sezioni dell'Ufficio per i servizi agrari nei vari centri di colonizzazione, di cui quella del Garian per la frutticoltura, e la istituzione presso detto Istituto della scuola pratica di agricoltura « Emilio De Bono », destinata a preparare gli artefici, la maestranza per l'ulteriore sviluppo della colonizzazione.

Questi sono dati di fatto e costituiscono la migliore documentazione del progresso agricolo della Colonia. Continuando ancora per alcuni anni con questo ritmo di attività noi faremo della Tripolitania una delle più belle e più ricche regioni dell'Africa Settentrionale.

* * *

È ormai da tutti riconosciuta la superiorità del territorio della Tripolitania settentrionale rispetto a quello del Sud-Tunisino, dal lato dell'ambiente fisico, per lo sviluppo della colonizzazione; e poichè nella zona di Sfax, centro di colonizzazione agraria di prim'ordine di quest'ultima regione, si sono fatti dei veri miracoli per la valorizzazione del suolo, con la creazione d'una agricoltura che costituisce l'ammirazione del mondo, gli studiosi che si sono occupati di entrambe le regioni hanno tratto sicuri auspici per lo sviluppo economico-agrario della Tripolitania con l'olivicoltura, che forma la base della valorizzazione agraria sia della Tripolitania che del Sud-Tunisino.

A tale proposito, però, molto opportunamente il dottor A. Maugini, in un suo recente articolo (2) ha trattato l'argomento anche dal lato economico, mettendo in rilievo le sostanziali differenziazioni che caratterizzano gli ambienti nei quali si è operato nel Sud-Tunisino e si opera ora in Tripolitania.

Sullo sviluppo dell'olivicoltura della Tunisia meridionale ha avuto molta influenza la florida economia della regione sorta sullo sfruttamento delle ricche miniere di fosfati, ai margini della cui industria europei ed indigeni poterono crearsi floride posizioni finanziarie, così che molti risparmi furono impiegati nelle piantagioni di olivi. D'altra parte l'incremento dell'olivicoltura in quella regione ha trovato condizioni favorevoli anche nella tradizione millenaria della coltivazione e nella larga applicazione del contratto di mogarsa tra capitalista, per lo più francese, e coltivatore indigeno, in base al quale la terra valorizzata con l'impianto di oliveti e con un minimo di investimenti finanziari viene divisa in parti eguali all'inizio della produzione delle piante.

Nessuno può, certo, disconoscere la verità di tali fatti così bene e così precisamente esposti dal dottor Maugini, e tutti sapranno valutare l'influenza di tali fattori nello sviluppo economico della Tunisia Meridionale; ma se bene analizziamo le condizioni nelle quali va svolgendosi la colonizzazione in Tripolitania, noi troviamo fattori economici e sociali che, pur sembrando di minore importanza, possono avere influenza notevole e non inferiore a quella dei fattori che hanno agito sulla colonizzazione della Tunisia Meridionale.

La superiorità del territorio costiero della Tripolitania ha richiamato l'attenzione e l'interessamento di moltissimi italiani ed an-

(2) A. MAUGINI, *Olivicoltura nella Tunisia e nella Libia*, in *Agricoltura Coloniale* N. 1-2-3. Istituto Agricolo Coloniale, Firenze, 1927.

che di molti tunisini connazionali, i quali sono avidi di terra e apprezzano il valore di quella della Colonia.

La Gefara della Tripolitania non si può, certo, paragonare alla desolata steppa del sud della Tunisia; essa è costituita di terreni per i quali non si sa quanto possa convenire l'olivicoltura come coltivazione specializzata, in quanto razionali coltivazioni erbacee di foraggiere e di cereali, particolarmente orzo, negli stessi interfilari di ulivi, possono dare redditi immediati di non lieve entità.

Le pianure di Castel Benito (Fonduk Ben Gascir), di Suk El Sebda, di Suani Ben Aden, e di parte di Azizia, già concesse ed in via di valorizzazione, valgono mille volte più delle magre steppe della regione di Sfax e le coltivazioni di orzo in esse praticate quest'anno da quei pochi concessionari che hanno adottato una tecnica razionale nella preparazione del terreno, praticando arature della profondità di circa 20 cm., nonostante la scarsità delle piogge, promettono raccolti che gli agricoltori di Sfax non hanno mai sognato di avere dai loro terreni e costituiscono la prova migliore di quanto da queste terre è possibile ottenere fin dai primi anni di attività.

Dai terreni della Gefara è quindi possibile trarre ben più di quanto possa al colono occorrere per eseguire e portare a frutto le piantagioni di olivo.

Sui terreni invece situati lungo la costa, ove oggi maggiormente fervono i lavori di valorizzazione, a prescindere dal fatto che in molte zone anche da essi è possibile, mediante razionali preparazioni del suolo, ottenere buone produzioni di orzo, vanno impiantandosi insieme all'olivo ed al mandorlo estesi vigneti per uva da tavola e da seccare, i quali nel volgere di pochi anni metteranno naturalmente l'agricoltore in condizioni di trarre discreti redditi, senza pericolo di sovrapproduzione, perchè per tal genere di uve si è lungi dal soddisfare le richieste dei mercati mondiali. Ma lungo tutta la costa, nelle zone di colonizzazione, come si è già accennato, è stata accertata nel sottosuolo l'esistenza di falde d'acqua abbondantissime e tale sorprendente disponibilità di acqua è destinata a capovolgere la situazione economica della Colonia con l'immane rapido estendersi delle coltivazioni irrigue.

E un metro cubo della nostra limpida e potabilissima acqua utilizzata sul posto, non vale forse, per l'economia agraria della Tripolitania, più di quanto possa valere per quella del Sud-Tunisino una tonnellata di fosforite che si invia come materia grezza in Europa?

Se dunque in alcune regioni del Sud-Tunisino, come è perfettamente vero, la colonizzazione agraria ha trovato un ambiente economico favorevolissimo, noi in Tripolitania abbiamo, proprio nel ter-

reno da valorizzare, risorse immediate di non scarso valore che il nostre colono sa bene utilizzare.

Altra favorevole condizione allo sviluppo dell'olivicoltura nel Sud-Tunisino è stata, è vero, la possibilità di applicazione su larga scala del contratto di mogarsa tra concessionario di terreni di proprietà demaniale, o proprietario, e agricoltore indigeno per il quale l'olivicoltura era pratica tradizionale. In Tripolitania il contratto di mogarsa è bene conosciuto, particolarmente nelle zone costiere occidentali, anche per il fatto che in passato vi è stata una notevole emigrazione di coltivatori indigeni, specialmente di Agelat, per il Sud-Tunisino, ove hanno largamente contribuito all'opera di valorizzazione del suolo, e dalle stesse regioni vi è tuttora emigrazione temporanea, ma esso contratto è applicato in rari casi, finora quasi solamente tra indigeni, anche perchè, predominando in Colonia aziende di media estensione, i concessionari italiani, per non frazionare il proprio lotto, preferiscono servirsi di mano di opera salariata di indigeni, soddisfacendo così anche la naturale loro tendenza.

Ma una volta risolta la questione concernente la disponibilità della terra, che costituiva fino a qualche anno fa la maggiore difficoltà per lo sviluppo economico della Tripolitania, sarebbe proprio il contratto di mogarsa, inteso come è stato applicato in Tunisia, una forma da invocarsi per lo svolgimento del nostro programma di colonizzazione agraria? A mio modesto parere parrebbe di no, perchè se esso ha trovato ragioni di larga applicazione ove la colonizzazione è stata affidata ad una nazione a scarso elemento demografico, non può parimenti trapiantarsi ed applicarsi con uguali finalità ed efficacia in Tripolitania, ove la colonizzazione non mira soltanto alla valorizzazione del suolo, ma è anche diretta al graduale popolamento del paese, il quale, per vicinanza alla Madre Patria e per bontà di clima, è destinato a non rimanere colonia ma a diventare una provincia d'Italia.

Per la valorizzazione della steppa della Tripolitania sono peraltro già in corso di attuazione alcuni contratti che possono paragonarsi a quello di mogarsa, non tra proprietari italiani e mogarista indigeno, ma bensì tra capitalisti e braccianti italiani provenienti anche dalla Tripolitania, il che dimostra la possibilità di utili combinazioni tra noi Italiani per lo sviluppo della colonizzazione col raggiungimento di alte finalità politiche.

G. LEONE.

GLI ORIENTAMENTI DEL CAMBIO E GLI SVILUPPI DEMOGRAFICI

È interessante seguire il divenire delle quotazioni della lira rispetto all'oro dopo terminata la guerra, per registrare quelle che durante alcune annate furono le fluttuazioni cicliche del cambio. Fra il 1919 e il 1920 la lira, non più protetta dagli accordi interalleati, si adegua, con fortissimo sbalzo, alla svalutazione che è implicita nell'enorme espansione della sua circolazione. Nel secondo quadrimestre del 1920, la quotazione della lira presenta una reazione miglioratrice, dopo di che riprende, con accentuazione anche maggiore, la spinta all'insù, che tocca i massimi nel novembre 1920. Dal novembre 1920 al maggio 1921: altro periodo di discesa, e di forte discesa, cui succede una nuova fase di inasprimento fino all'ottobre 1921. Altra fase di miglioramento del valore della moneta dal novembre 1921 all'aprile 1922; qui il peggioramento comincia con un mese di anticipo su quanto verificatosi nei due anni precedenti. E il deprezzamento si arresta con circa due mesi di anticipo sulle consuetudini antecedenti: nel settembre 1922. Torna a sollevarsi la lira dall'ottobre 1922 fino all'aprile 1923; subisce un deprezzamento, ma meno accentuato del solito, dall'aprile 1923 fino solo a metà luglio 1923 e, salvo punte irregolari all'insù e all'ingiù di non grande entità, resta press'a poco uniforme fino al novembre 1924. Un periodo di forte deprezzamento si apre a quell'epoca e culmina, contrariamente a ogni uniformità degli anni precedenti, nel giugno 1925. Dal luglio 1925, anche qui in antitesi con le fluttuazioni cicliche dei periodi anteriori, il miglioramento si verifica proprio nel secondo semestre dell'anno e dura fino a tutto l'aprile 1926. Di nuovo, proprio dall'epicentro abituale della ripresa del valore della lira, altro suo collasso dal maggio all'agosto 1926, fino al discorso di Pesaro del Capo del Governo. Dal settembre 1926 in poi, nei mesi della tensione invernale, il vibratissimo miglioramento della lira che tuttora si mantiene.

Le curve che siamo andati descrivendo ora dimostrano col loro incesso quanto arbitrarie possano essere, in materia di cambio, le congetture in base al criterio dell'uniformità. Dal luglio 1920 al luglio 1923 le ondate delle quotazioni della lira presentano un carattere ciclico: in quell'epoca non c'era operatore italiano in cambi che quasi non credesse ad una fissa regola delle fluttuazioni della lira. Fra la formuletta, alla cui ricerca l'animo umano tende sempre, istintivamente. La chiave semplice che apre tutte le porte. E tutti erano convinti che bastasse comperare il cambio nel corso del primo semestre e rivenderlo nel corso del secondo per realizzare sicuri utili. Quasi una ferrea legge della lira. Ed ognuno voleva essere non solo sicuro di comperare ai minimi e di rivendere ai massimi, ma altresì di compiere un'operazione perfettamente sicura; ragione per cui, nell'attesa del capovolgersi delle successive situazioni, tutti tendevano ad anticipare le compere e le vendite. Onde, durante i citati tre anni, le fluttuazioni cicliche si riprodussero bensì, ma con anticipati svolgimenti di quelle posteriori su quelle anteriori. È l'anticipazione psicologica che operava.

Le fluttuazioni cicliche avevano una loro giustificazione sostanziale per il fatto dei maggiori bisogni di divisa a cominciare dalla metà del secondo trimestre dell'anno per gli acquisti del grano per la saldatura della campagna, prima; poi per fissare i cambi relativi agli acquisti delle materie prime d'importazione, come ad esempio, il cotone, i cui prezzi nuovi si possono con una qualche maggior approssimazione prevedere dopo effettuati i raccolti in America, ecc. Verso Natale, il flusso delle rimesse degli emigranti, in quell'epoca più ingenti per la consuetudine dei doni festivi e di Capo d'anno, apriva il periodo del miglioramento, dovuto poi all'iniziato ricavo dell'esportazione dei nuovi raccolti e dei prodotti con essi confezionati. Fra marzo e aprile, la punta massima del concorso dei forestieri, proietta anch'essa sul cambio le sue influenze favorevoli alla lira. Come si vede il sustrato economico delle previsioni in base alla formuletta delle fluttuazioni cicliche sembrava essere ben fondato e solido.

Invece, nella realtà, malgrado le regole uniformi che ognuno si augura di veder sempre riprodursi per proprio maggior vantaggio, altre molteplici forze intervengono a deviare le correnti e a farle volgere verso altre direzioni, su altre strade. La « forma mentis » degli operatori in cambi, la quale indubbiamente contribuì ad accentuare la configurazione delle punte in alto e in basso delle quotazioni della lira nei tre anni delle constatate fluttuazioni cicliche, e che a sua volta era divenuta poi causa di alterazioni

nello svolgimento di tali fluttuazioni, risulta invece impotente di fronte agli altri fattori e agli altri elementi, di natura psicologica e di natura concreta, che entrano in azione dalla fine del 1922 in poi. Dopo di allora non c'è più alcuna uniformità di movimenti. Ciò sta a riprova che nulla è più pericoloso delle previsioni *logiche* per analogia.

Altra smentita dei fatti alle previsioni così dette tendenziali. Nel 1923 e nel 1924 era comune l'affermazione fra i « competenti » che le fluttuazioni della lira andassero restringendosi.

Gli avvenimenti concreti del 1925, del 1926 e del 1927 dimostrarono non solo che l'era delle fluttuazioni non doveva considerarsi finita, per dar luogo ad una relativa stabilità, ma che anzi si era aperto un periodo di oscillazioni violentissime.

Un'altra presunzione smentita dai fatti fu quella, pure prevalente fra il 1923 e il 1924, del successivo sempre maggior accostamento degli stacchi fra i minimi e i massimi delle quotazioni giornaliere dei cambi, che nel 1925 presentarono invece la maggiore ampiezza di distanze ed anche nel 1926 furono assai sensibili.

I fatti, adunque, non si sono armonizzati con le previsioni. E se qualche grafico, abilmente presentato, talvolta sembra affermare l'esistenza di procedimenti statistici anticipatori dei movimenti delle quotazioni, si tratta sempre di costruzioni a posteriori, che valgono per il già avvenuto, sulla base del quale sono stati appunto disegnati. Come formula di previsione, in materia di cambi, non c'è una sola che regga il vaglio della realtà concreta, la quale è complessa ed esige di essere analizzata tutta per dar conto così delle forze che agiscono come delle risultanze finali.

E così qualsiasi anticipazione circa il futuro andamento del cambio italiano sarebbe azzardata. Negli ultimi tempi esso fu dominato soprattutto dal fattore dell'afflusso dei capitali stranieri fra noi. Nessuno può dire quali, nel complesso, svariatisimo giuoco di tutte le forze co-agenti, saranno gli elementi e i fattori economici, finanziari, politici, psicologici, italiani ed esteri, che imprimeranno, col loro peso, l'ulteriore orientamento al corso della moneta nazionale.

Il problema dell'avvenire della lira poggia con un piede su tutte le molteplici condizioni economico-finanziarie italiane, le loro tendenze, le loro prospettive e le loro possibilità e con l'altro sullo sviluppo delle vicende politico-demografiche del nostro Paese. È probabile che siano anzi esse ad esercitare influsso preminente e decisivo nel corso degli anni futuri.

Infatti l'Italia è esuberante, è satura di vitalità e di necessità di espansione. L'eccedenza delle nascite sulle morti è in Italia di circa

mezzo milione di persone all'anno, contro poco più di trecentomila nel Regno Unito, contro cinquantamila circa nel Belgio e una situazione di stasi demografica nella Francia. Neppure la Germania raggiunge la vigoria vitale dell'Italia: percentualmente, l'eccesso dei nati sui morti è dell'1.13 in Germania e dell'1.19 in Italia.

Per virtù delle sue energie demografiche, l'Italia appare chiamata a divenire un elemento sempre più cospicuo della messa in valore coloniale del domani. La forza dinamica italiana assumerà in proseguo di tempo caratteri sempre più peculiarmente differenzianti da quelli del passato, anche del passato più recente. Il flusso migratorio italiano, nel periodo prebellico, rifletteva soprattutto il mutevole giuoco dell'offerta e della domanda sui mercati internazionali del lavoro e si estrinsecava spesso in un costoso disperdimento di energie e in sacrifici penosissimi per l'agricoltore e l'operaio recatisi a rendere fruttuose col loro sudore le nuove patrie. Dopo la guerra, per effetto dei rivolgimenti economici interni ed esterni, per il frazionarsi e l'agglomerarsi delle singole unità statali, per il sorgere e il diffondersi ovunque di legislazioni vincolistiche e nazionalizzatrici, per le ripercussioni di un assetto sociale in ebollizione in tutto il mondo, l'emigrazione italiana, assisa ormai anche sopra una differente struttura della propria economia nazionale, ha assunto un carattere più disciplinato e razionale, anche se congiunto non di rado a qualche inconveniente di pesantezza. Da libertaria, la emigrazione italiana volge sempre più a divenire organica ed efficiente. Dall'esodo autonomistico del singolo lavoratore, l'eccesso demografico italiano si va trasformando nel movimento di nuclei compatti, guidati da tecnici e specialisti, accompagnati da preti, medici, maestri. Il morale dell'emigrante facente parte di un nucleo formato organicamente è ben altrimenti sereno di quello del povero sperduto lavoratore isolato.

Le restrizioni, che nell'immediato dopo guerra son venute rizzandosi quasi da per tutto contro la libertà dei movimenti migratori, hanno concorso anch'esse al nuovo orientamento delle disponibilità demografiche dell'Italia. Mentre gli sconvolgimenti politici e monetari rendevano il Centro-Europa «undesirable» all'emigrazione temporanea italiana e l'Inghilterra si cingeva entro le ferree mura dei suoi quasi due milioni di disoccupati, ecco i Dominions fare concessioni sempre più estese alle correnti ostili all'immigrazione da qualunque parte proveniente. Ed ecco, infine, gli Stati Uniti — volontariamente rinunciando al principale mezzo con cui l'Italia potrebbe procurarsi le risorse monetarie per cancellare le partite contabili relative al concorso americano per la guerra comune — chiudere la porta alla nostra emigrazione.

La politica dell'immigrazione seguita nel dopo-guerra dagli Stati Uniti ha avuto la più intensa ripercussione sul divenire del nuovo assetto economico migratorio italiano. La sua portata si è tradotta in effetti che l'avvenire soltanto permetterà di compiutamente giudicare; ad ogni modo, sta di fatto che le difficoltà di emigrare hanno contribuito a rendere il movimento emigratorio italiano più organico, più completo nei suoi elementi costitutivi, integrale.

Non basta. Sulla base delle difficoltà determinatesi per i movimenti migratori, l'Italia ha intensificato la bonifica delle sue terre e il processo di una crescente industrializzazione. Per le sue virtù di accanita laboriosità e di sobrietà, il popolo italiano — che, in rapporto alla natura montagnosa di molta parte del suo territorio, presenta cifre altissime di densità per chilometro quadrato — ha potuto sensibilmente aumentare il numero delle persone alimentate in patria, adibendo a coltivazione zone che per il fatto di essere a livello più basso del mare erano acquitrinose e malariche, irrigando con la creazione di laghi artificiali e imponenti acquedotti terre devastate dalla siccità, utilizzando con ritmo sempre più celere le forze idrauliche di cui è dotato il paese, moltiplicando le officine e gli stabilimenti industriali. L'abbondanza della mano d'opera, consentendo, prima della rivalutazione, costi di produzione relativamente meno elevati, dette impulso alle esportazioni e così a sua volta l'emigrazione divenne meno impellentemente urgente.

Qualche cifra: la popolazione del Regno d'Italia, la quale nel 1901 era di 32 milioni di abitanti e che ne contava 36 nel 1914, supera presentemente i quaranta milioni. Centinaia di migliaia di ettari sono in corso di avanzata bonifica. La produzione agricola italiana raggiunge il valore di quaranta miliardi di lire. Quanto alla utilizzazione dei salti d'acqua per la produzione di energia elettrica, basterà rilevare che i kilowatt installati, i quali nel 1898 erano soltanto 87.000, nel 1918 ammontavano a 1.240.000 e nel 1927 salivano a 2.400.000. Nel 1887 esistevano in Italia 407 società anonime con un capitale di L. 1.228.600.000. Al principio del 1927 il capitale investito in 12.121 società ammontava a oltre 40 miliardi.

Tutti questi progressi economici, che stanno ad un tempo in rapporto di causa e di effetto con la vigoria demografica della Nazione italiana, hanno alla loro volta subito ed esercitato influenza in connessione con l'emigrazione. E le nuove forme, più efficienti e complete, di messa in azione all'estero del lavoro italiano sono anch'esse la risultante di tale magnifica interinfluenza fra economia e popolazione, fra natalità, agricoltura e industria.

L'importanza della necessaria maggior attività coloniale italiana è indicata da quella che, dopo un ripiegamento negli anni 1921 e

1922, si è dimostrata la disponibilità quasi costante di forza di lavoro italiano per l'estero: un paio di centinaia di migliaia di persone per l'emigrazione permanente e circa altrettanto come concorso stagionale o comunque temporaneo per le occorrenze delle economie europee.

Mentre l'emigrazione temporanea in Europa integra essenzialmente i bisogni della Francia, quella di carattere più o meno duraturo — dacchè gli Stati Uniti si sono rinchiusi nell'esclusivismo della loro prospera ricchezza — si è polarizzata verso il Sud-America: Plata e Brasile. È interessante che i rami, i quali dalla nuova Italia si propagano oltre il confine, s'intrecciano sul tronco della vecchia Francia e con le giovani energie dell'America Latina.

Se, dopo la grande guerra, l'Italia, con l'eccesso delle sue forze demografiche, concorre prevalentemente alla vitalità e all'incremento del comune ceppo della razza latina, non per questo è da trascurarsi la necessità dell'intervento cooperatore italiano nella messa in valore dell'Africa e dell'Asia. Nel commercio, nell'industria, nelle costruzioni, la collaborazione italiana vuole essere sempre più attenta ed utile. La marina mercantile italiana coi suoi tre milioni di tonnellate dà, specie nel Mediterraneo e nel Levante, un largo impulso agli scambi e ai traffici coi diversi Paesi.

L'entità della fatale partecipazione italiana all'opera integrativa del progresso coloniale è data, oltre che dalle cifre, dianzi illustrate, relative alle unità italiane di lavoro disponibili per l'estero, anche dai numeri che risultano dal mettere di fronte l'intensità dello sforzo coloniale sostenuto da ciascuna Nazione. Sono essi una specie di manometro che in un certo senso dovrebbe dare la misura delle energie che i Paesi soggetti a minor tensione coloniale potrebbero virtualmente essere in grado di fornire. Al riguardo, la tabellina seguente ha particolare evidenza:

	Popolazione della Nazione metropolitana	Popolazione delle colonie e dei mandati	Numero di abitanti coloniali amministrati per ogni abitante metropolitano
Gran Bretagna	44.195.000	420.390.000	9 —
Francia	39.403.000	56.800.000	1.5
Olanda	6.977.000	49.513.000	7 —
Belgio	7.462.000	16.500.000	2.2
Portogallo	5.629.000	6.935.000	1.2
Italia	38.886.000	1.950.000	0.05

Non meno interessante è il prospetto risultante dalla comparazione dei metri quadrati di terreno coloniale che per ogni abitante della Nazione Metropolitana ha da amministrare ciascun Paese colo-

nialista: Gran Bretagna 883.250 metri quadrati di territorio coloniale per abitante metropolitano; Portogallo 435.000 metri quadrati; Francia, Olanda, Belgio, circa 300.000 metri quadrati ciascuno; Italia 44.000 metri quadrati.

Evidentemente queste semplici contrapposizioni numeriche non possono essere assunte ad indici sinteticamente conclusivi, perchè molti altri fatti ed elementi, svariate circostanze e molteplici fattori dovrebbero essere considerati e chiamati ad illustrarli. Tuttavia essi sono sufficienti a documentare che l'Italia è chiamata a dare un contributo particolarmente intenso ad una *exploitation* sempre più larga e razionale delle risorse economiche delle terre che costituiscono le riserve del progresso economico avvenire. E le vicende della nostra moneta nazionale non potranno non subirne l'inevitabile influsso.

MARIO ALBERTI.

NOTIZIE E COMMENTI

LE MEMORIE DI UN DIPLOMATICO ITALIANO.

Abbiamo pubblicato in questo fascicolo il cap. IV degli *Appunti diplomatici* del Conte Alessandro De Bosdari che saranno pubblicati dalla Ditta editrice Mondadori. Avendoci l'autore comunicato gentilmente le bozze dell'intero volume, siamo in grado di anticiparne ai nostri lettori il riassunto.

Il volume abbraccia il periodo che corre fra il 1907 e il 1918: ossia quello della preparazione della grande guerra, delle guerre balcaniche e della grande guerra stessa fino quasi all'armistizio. Le due grandi questioni che si possono dire il prodromo immediato della guerra, ossia quella delle ferrovie orientali e della annessione della Bosnia-Erzegovina, trovarono l'autore consigliere all'ambasciata di Londra ed in non brevi periodi reggente quell'ambasciata come incaricato d'affari. Rispetto alla prima questione è notevole quanto egli dice circa la richiesta austro-ungarica per la ferrovia Uvak-Mitrovitz presentata dall'Austria-Ungheria alla Turchia proprio nel momento in cui il concerto delle sei grandi Potenze trattava la questione delle riforme macedoni. Quella richiesta separata fece sentire ad ognuno che il concerto europeo vacillava e cadeva; ed ebbe per immediata conseguenza il primo insorgere del serbismo contro la monarchia austro-ungarica, avendo la Serbia, coll'appoggio dell'Italia, della Russia e della Francia, opposta alla domanda austro-ungarica una domanda per la ferrovia Danubio-Adriatico. Si delineò così fin da allora il conflitto austro-serbo che doveva essere la causa occasionale della grande guerra e che si accentuò maggiormente in occasione dell'annessione della Bosnia-Erzegovina.

A proposito di questa l'autore delinea le grandi difficoltà e contraddizioni continue della politica britannica retta fin da allora dal Grey, il quale si trovava stretto fra le necessità opposte di dare soddisfazione all'opinione pubblica irritata dall'atto inconsulto di Aehrenthal e di evitare la guerra che il mondo finanziario inglese, ancora tutto scosso dalla guerra sud-africana, non voleva a nessun costo. Interessante episodio della politica britannica in quel periodo e che il Bosdari ci narra con molti particolari, si è che Grey si rifiutò dal dare il proprio riconoscimento all'annessione della Bosnia-Erzegovina fintanto che il governo italiano, la cui politica estera era allora diretta dal Tittoni, non ottenne piena soddisfazione alle sue domande circa l'abbandono del Sangiaccato e l'abolizione delle restrizioni che l'articolo ventisettesimo del trattato di Berlino aveva imposto al Montenegro: abolizione chiesta e strenuamente difesa dallo stesso Tittoni.

Dopo un breve periodo ungherese, del quale l'autore ci narra singolari colloqui da lui avuti coi ministri quarantottisti di quel tempo, col Weckerley, col Kossuth ecc., il volume ci conduce in Bulgaria negli anni 1910-1912. Un capitolo intero concerne la politica di Re Ferdinando che l'autore sostenne allora ed in tutto il periodo della grande guerra, essere

fatalmente e indissolubilmente legata all'Austria-Ungheria, non ostante molte apparenze contrarie e la persuasione ostinata di vari uomini politici dell'Intesa, soprattutto inglesi, di poterlo trarre nell'altro campo. Assistiamo quindi allo scoppio ed allo svolgimento della prima guerra balcanica, che l'autore ci spiega come non potuta prevedere e prevenire dalla diplomazia europea; ed indi alla nostra azione politica nei Balcani durante la guerra libica. Politica quest'ultima che mirò essenzialmente ad impedire che la nostra guerra africana divenisse pretesto e motivo ad una conflazione balcanica.

Ma la parte più interessante del volume è senza dubbio quella che tratta della missione durata cinque anni, ossia dal 1913 al 1918, del De Bosdari in Grecia. La seconda guerra balcanica, gli sforzi italiani per assicurare all'Albania un conveniente confine, e soprattutto le vicende della neutralità greca, sono tutti argomenti di svariato interesse. Non crediamo che sia stata ancora, non ostante l'ottimo volume del Comandante Caracciolo, abbastanza messa in chiaro la politica del Barone Sonnino in questa questione. L'Italia s'ispirò a due precipue direttive:

Primo: rispetto assoluto e scrupoloso della libertà della Grecia di intervenire o no nel conflitto secondo i propri desideri e le proprie convenienze.

Secondo: adozione di tutte le misure precauzionali necessarie ad impedire che la Grecia potesse nuocerci dal punto di vista militare o navale.

I nostri alleati invece, Francia, Inghilterra e Russia (quest'ultima finché fu in grado di agire) preferirono seguire ciecamente la politica interventista di Venizelos, ed a tale scopo commisero infinite violazioni di neutralità e vessazioni e prepotenze contro il popolo greco, giungendo infine alla cacciata del Re Costantino ed alla ammissione nella nostra alleanza di uno Stato che vi portava assai più pretese politiche che non forza militare ed economica. Questa divergenza di opinioni e di condotta ci condusse se non ad un vero e proprio dissidio, certo ad una radicale separazione fra la nostra linea di condotta e quella degli alleati; e non fu ultimo motivo delle difficoltà che sorsero poi nel Congresso di pace.

Su tali argomenti esiste già, soprattutto in lingua francese, in un senso ed in un altro, una immensa letteratura e non è male che chi assistette giorno per giorno a quei fatti e fu organo coscienzioso e devoto della politica del Sonnino, ce ne dia una esposizione completa e che ha tutti i caratteri della sincerità e della veridicità.

Chiude il volume un breve capitolo sulla questione dei prigionieri di guerra di cui ebbe ad occuparsi il De Bosdari prima di andare a dirigere l'ambasciata nel Brasile. Trattasi in detto capitolo specialmente della questione delle Legioni straniere, che tanto appassionò l'opinione pubblica italiana negli ultimi mesi della grande guerra.

I « PROMESSI SPOSI » POSTI IN MUSICA PER LA PRIMA VOLTA.

Innumerevoli derivazioni — più o meno deformatrici — scaturirono dal romanzo manzoniano. Alcune addirittura ridicole nella loro pomposità come ad es. « I Promessi sposi romanzo in prosa del Conte Alessandro Manzoni ridotto in poema di XII canti in terza rima da L. Del Nobolo. Firenze, Ciardetti, 1838, in 18° ». Altre, abbastanza numerose, furono nient'altro che raffazzonature sceniche chiamate « drammi »; e via via fino alle moderne riduzioni cinematografiche.

Buon numero di tali derivazioni furono di pertinenza musicale. Il primo melodramma di cui si abbia notizia credo fosse quello posto in musica dal maestro *Pietro Bresciani* e rappresentato al Teatro Novissimo di Padova nel 1833. Seguirono, sempre usando lo stesso titolo del romanzo:

Luigi Gervasi (Roma, Teatro Valle, 19 gennaio 1834).

Amilcare Ponchielli (Cremona, Teatro della Concordia, 30 agosto 1856.

Rinnovato: Milano, Teatro Dal Verme, 5 dicembre 1872).

Andrea Travenzi (Roma, Teatro Argentina, 22 novembre 1858).

Giovanni Longhi (Roma, 1867).

Alessandro Marotta (. . . 1869).

Enrico Petrella (Lecco, Teatro Sociale, 2 ottobre 1869),

a cui possiamo aggiungere un'opera dal titolo: *L'Innominato*, musica di *Luigi Taccheo*, rappresentata a Chioggia nel 1880.

Nè mancarono i *balli*: il più noto tra i quali fu quello di S. Taglioni rappresentato al Teatro del Fondo in Napoli, nel 1836, con musica del conte di Gallenberg replicato poi alla Scala ed altrove.

Ma nessuna delle opere suddette (o di altre che forse nella breve rassegna mi saranno sfuggite) è riuscita a sopravvivere. Resserò per qualche decennio quelle del Petrella e del Ponchielli; quest'ultima, la migliore di tutte, ebbe buon numero di riproduzioni in varie città.

Una sconosciuta e curiosa derivazione scenico-lirica, anteriore a tutte quelle ora ricordate, ebbe luogo nel 1828. Il relativo *libretto*, un modesto opuscolo di minuscole proporzioni (cm. 14×9, il formato cioè di una cartolina postale) di 19 pagine ha per titolo:

PEL FAUSTISSIMO GIORNO - DE' 3 OTTOBRE - NELL'I. E R. VILLA - DEL - POGGIO A CAJANO - L'ANNO 1828.

(Il « faustissimo giorno » è il genetliaco del granduca Leopoldo, nato appunto il 3 ottobre 1797).

È un *Trattenimento* diviso in 2 parti: nella 1^a, come dice un'avvertenza a pag. 3, « si porranno sul Teatro diversi QUADRI ANIMATI tratti dai PROMESSI SPOSI del Conte Alessandro Manzoni; e nel tempo della rappresentazione di ciascun Quadro si canterà un Coro analogo ».

Vi sono infatti 7 quadri, ognuno con breve poesia illustrativa. Il quadro 1° rappresenta « La separazione di Renzo e di Lucia accaduta in Monza ». Seguono:

Quadro 2°: « Lucia a' piedi dell'Innominato nel Castello di lui, implorando la libertà ».

Quadro 3°: « Lucia liberata dal Castello ».

Quadro 4°: « Lucia incontrata dal sarto nella casa di lui, quand'ei torna di chiesa colla propria famiglia ».

Quadro 5°: « L'Innominato esorta i suoi Bravi a cangiar vita ».

Quadro 6°: « Incontro di Renzo con Lucia nella capanna del Lazzaretto ».

Quadro 7°: « Partenza di Renzo e di Lucia già sposi dalla loro terra natale ».

I versi dei Cori che cantavansi ad illustrazione di tali quadri sono... quel ch'è da attendersi, dati i tempi d'allora. Nel quadro 1° ad es. il Coro dice:

Fremente, lagrimoso
nella solinga via
dal fianco di Lucia
staccossi il suo fedel.

E quella giva in traccia
d'oltraggi e di tormenti:
ma i poveri innocenti
non abbandona il ciel...

Non pare di sentire un po' le indimenticabili quartine del *Prode Anselmo*? Risparmiando quindi ai lettori ulteriori citazioni! S'ignora chi compose la musica dei detti Cori: se corrispondeva ai versi, figurarsi che roba! Ma lasciamo andare: sarà stato forse uno dei tanti modesti Maestri « a servizio di S. A. I. e R. ».

Prescindiamo pure dalla *forma* — corrispondente del resto ai gusti artistici dell'epoca — cioè dei *Quadri animati* accompagnati da musica e cori, ormai passata di moda. Ma non possiamo far a meno di rilevare come il capolavoro manzoniano dovesse aver suscitato ben alta ammirazione se appena tre anni dopo la 1^a modesta edizione, un anno dalla 1^a ristampa del 1827 in più degna veste tipografica, nonostante i difetti di lingua — che lo stesso Autore poi riconobbe e corresse infatti nell'edizione definitiva del 1840 — fu ritenuto degno di esser presentato su così illustri scene, in un mondo così lontano da quello milanese dove il Manzoni era già ben noto: ed anzi proprio in quell'ambiente toscano dove, se mai, più fortemente risaltavano quei difetti di forma (lombardismi, francesismi, ecc.) dei primitivi *Promessi sposi*.

Abbiamo in ciò una ulteriore prova — e finora ignorata, ch'io mi sappia — della profonda ammirazione che destò il libro fin dal suo apparire. Anche più immediata di quanto non risulti dalle biografie manzoniane, le quali tutte concordemente dicono come i *Promessi sposi* molto *lentamente* e *tardivamente* penetrarono e s'imposero all'ammirazione universale: e nonostante che il Giordani, il Leopardi, il Gioberti e persino il Goethe fin dall'inizio non avessero lesinato le più ampie lodi ai *Promessi Sposi*, pur sembra che anche ciò non valesse a scuoter l'indifferenza degli italiani e richiamar la loro attenzione su di un libro che solo dopo vari anni ebbe il vero e proprio « successo letterario ».

Probabilmente il viaggio fatto dal Manzoni nell'autunno 1827 a Firenze, dove stette 4 mesi, festeggiato ed onorato dai migliori cittadini — tra cui Gino Capponi, il Niccolini, il Leopardi, G. P. Vieusseux, Giuseppe Montani ed altri — dovette influire sull'ambiente di Corte fiorentino tanto da indurre il G. D. Leopoldo, grande protettore delle lettere e delle arti, e i suoi consiglieri ad onorare il romanzo manzoniano portandolo sulla scena.

Ho creduto non privo d'interesse il render nota questa che ritengo possa esser cronologicamente la prima derivazione scenica musicata, tratta dai *Promessi Sposi*.

U. ROLANDI.

LA FILOSOFIA AL CONGRESSO DELLE SCIENZE.

Presieduta dai professori grand'uff. G. M. Ferrari e R. Mondolfo, l'uno cattedratico di pedagogia e l'altro di storia della filosofia nella Università di Bologna, la Sezione Filosofica della Società Italiana per il progresso delle Scienze — la cui Quindicesima Riunione è stata solennemente inaugurata nell'aula magna dell'Archiginnasio da S. E. Mussolini — ha compiuto in tre lunghe tornate i suoi interessanti lavori.

Sono state fatte le seguenti comunicazioni: Giacomo Donati, « Il principio di equivalenza nei processi psichici »; Galvano Della Volpe, « Il problema della fenomenologia hegeliana »; Gilda Chiari Allegretti, « Perché il metodo Montessori non ha avuto fortuna in Italia »; Achille Marucci, « Progresso scientifico e progresso morale; nuovi metodi per l'educazione della volontà »; Rodolfo Mondolfo, « L'idea del progresso e la filosofia dello spirito assoluto »; Girolamo Cosimini, « Meccanicismo e vitalismo »; G. M. Ferrari, « Galilei, Cartesio e Leibniz nei loro rapporti con la filosofia della natura »; Olinto Marella, « Sui rapporti tra filosofia e scienze matematiche »; Francesco A. Ferrari, « L'evoluzione del senso della natura nel pensiero greco »; Alessandro Chiappelli, « Il problema del mondo nel nuovo teismo »; Francesco Montalto, « La verità di fatto e il principio di ragion sufficiente »; Alfonso Papa, « I tempi di reazione in seguito a stimoli dolorifici »; Mariano Maresca, « Il problema dei rapporti tra scienza e filosofia ».

L'importante e animata discussione, alla quale hanno partecipato, oltre i due illustri presidenti della Sezione e i chiarissimi relatori, numerosi congressisti — proceduta in un ambiente di serena compostezza e con uno spirito di assoluta tolleranza verso tutte le tendenze del pensiero — ha dimostrato i notevoli progressi che le scienze speculative, con silenzioso e meditato studio, vanno attuando in Italia nelle varie direzioni dell'alta cultura. Oggetto di particolare compiacenza è stata la comunicazione del sen. Chiappelli, ricca di profonde vedute sulla genesi della natura e dell'uomo dall'Eterno Vivente, alla luce del suo nuovo idealismo teistico.

Merita lode l'attiva organizzazione della Sezione alla quale, sotto la direzione della Giunta Esecutiva dell'ufficio di presidenza, ha dato opera sagace e solerte, in qualità di segretario, il prof. dott. G. Donati, assistente alla cattedra di pedagogia nella R. Università.

IL PROBLEMA AUSTRIACO.

Il principe di Rohan ci comunica gentilmente un suo articolo che uscirà nel prossimo fascicolo della *Europäische Revue*. Il principe di Rohan tratta di tale argomento, mettendo in rilievo il lento ma progressivo delinearsi di nuove forze in seno alla nazione austriaca, dei cui sette milioni, non meno di due trovansi accentrati a Vienna. Di questo generale risveglio il principe di Rohan fa risalire il merito alle sapienti direttive di monsignor Seipel, il quale ha saputo infondere alla grande maggioranza dei suoi connazionali il « senso della responsabilità ».

Rievocata la politica anti-austriaca del principe di Bismarck, sulla quale si fondò la elevazione della Prussia, l'autore paragona l'insieme delle popolazioni tedesche dell'Europa Centrale a un'ellisse, i cui due fuochi risiedono a Berlino e a Vienna, attratti talvolta tra loro da reciproca simpatia, ma più spesso respingentisi per mutua avversione.

L'omogeneità della massa tedesca non può oggi esser conseguita che nel campo spirituale. Nessuna delle maggiori Potenze può avere interesse a deprimere l'Austria, la cui esistenza politicamente è necessaria all'Europa.

Quanto all'*Anschluss*, il principe di Rohan constata che l'Austria non è matura per tale atto. « Il compito sia nazionale che europeo dell'Austria richiede per ora la sua indipendenza. Essa pertanto ha il dovere di conservare la propria indipendenza e di mantenere le migliori relazioni con le altre Potenze, soprattutto con le vicine ».

IL RADUNO,

A Ravenna ultimamente si sono adunati gli artisti di Romagna, chiamati da Antonio Beltramelli, organizzatore, e da Giuseppe Galassi, in un convegno regionale che ha raccolti tutti i più lontani uomini d'ogni arte per una prima intesa di fraternità spirituale e d'inquadramento corporativo. La riunione è stata assai festosa e cordiale, anche per l'intervento di artisti non propriamente romagnoli, ma aderenti al movimento, intervento che ha allargata la cerchia dell'adunata ad un valore nazionale. A questo primo scambio di idee e di propositi e specialmente per le parole di Augusto Turati la nuova organizzazione, che vuol stringere in un vincolo di coordinazione spirituale e pratica gli artisti d'Italia, in patria e all'estero, ha, sia pure in una forma generica, determinato la funzione dell'arte, quale dovrebbe essere intesa oggi nella rinnovata vita della Nazione. E si è parlato di *italianità* e di *tradizione*, basi sulle quali dovrà ricostruirsi e ritrovare le sue pure sorgenti l'arte nostra, e sulle quali un'intesa, libera da ogni preoccupazione esteriore, è non soltanto possibile, ma necessaria. La *N. A.* che l'*italianità* e la tradizione, contro tutte le contaminazioni delle mode letterarie e delle deviazioni spirituali, ha sempre difeso, augura a questa impresa d'arte e di pensiero ogni fortuna.

CARLO STUPARICH.

La figura di Carlo Stuparich è una delle più interessanti e rappresentative della cultura triestina nel primo quarto del novecento.

Nobilissimo come pensatore, eroe come combattente, egli appare come una di quelle giovinezze che coronano i cieli, che sovrastano con la forza del loro pensiero a tutti i voli della fantasia.

La prima età di Carlo Stuparich fu molto triste; appesa ad una catena di mali che non lo trassero in fondo, ma che non lasciarono se non quattro anni alle sue fatiche interiori di conquista spirituale. Egli provò in questo tempo le gioie delle convalescenze, ma fu due volte vicino alla morte e passò così quella che disse vita di uno che fu come se non fosse stato.

Quando si affacciò ai comuni orizzonti, il suo mondo non era più soltanto la famiglia ed una di quelle madri di cui va gloriosa la storia; la sua forza non era più nel suo corpo e nel suo organismo per combattere contro il male, abatterlo e vincerlo. Si annunciavano le prime battaglie dello spirito: scendevano da tutte le angosce dell'anima e trovavano tanta fede nella mente giovinetta dello scrittore, mentre un'ansia lo premeva: l'ansia del suo futuro ed un tormento gli dava il brivido del mistero.

In questo tempo egli incominciò a guardare nella sua anima: sente e patisce perchè lo spirito vuole assai, perchè l'uomo ha una missione di dolore e di grandezza ed ha più che mai bisogno d'essere inteso e di comunicare ad altri il suo pensiero. E dopo di aver gettata la sua parola

NOTA. — Carlo Stuparich morì sul Monte Cenio il 30 maggio 1916. Era sottotenente e si uccise per non cadere prigioniero nelle mani del nemico, quando, dopo un periodo di lunga resistenza tutti i suoi rimasero uccisi o feriti. Fu decorato di medaglia d'oro.

I suoi scritti furono raccolti dal fratello Giani ed editi dalla Casa Ed. « La Voce » col titolo *Cose ed ombre di uno*. Riesce utile a tale scopo leggere anche il volume di GIANI: *Colloqui con mio fratello*, edito dai F.lli Treves.

nell'aria senza risposta, dopo di aver tanto amato senza essere compreso, trova un suo fratello spirituale in quel fratello di sangue che parteciperà poi sempre alle lotte spirituali di lui, che raccoglierà tutto il suo affetto e la sua devozione: Giani.

Un giorno Carlo legge « Il mio Carso » di Scipio Slataper e gli pare che, da quel libro, tante voci salgano confusamente al suo cuore. Le parole, le pagine liriche in cui il generoso scrittore triestino esprime lo spirito della sua terra, hanno nello Stuparich un'eco profonda, sono una liberazione per l'anima assetata di pace e di resurrezione: ora vede qualche cosa di quello che aveva invano ricercato oltre le stelle del suo mondo.

Ma in questo frattempo egli ha lasciato Trieste per compiere gli studi universitari ed ha trovato a Firenze un nuovo ambiente, nuovi amici, nuove speranze.

Entra nella famiglia della « Voce » ed abbraccia tutte le idealità di quel gruppo che reagiva contro lo spirito vecchio e la coltura accademica, che tendeva per mille vie alla formazione di una mentalità nuova. Qui Carlo Stuparich conobbe i suoi anni più intensi. Dapprima la lontananza dalla sua città, dalle tenerezze materne, gli danno un senso di dolore e quasi di sgomento; ma poi sa trovare l'espressione necessaria al suo dominio spirituale, sa regolare la sua libertà, sa trovare quella gioia tranquilla che gli rende semplice e naturale la vita.

La sua anima esce allora dal male che gli aveva ottenebrato lo spirito e la vita più intensa, quella che sa imporre la grande e religiosa disciplina nell'uomo è un balsamo sulle ferite che si vanno chiudendo. E poichè l'anima quando ha ritrovato se stessa ha bisogno di tendere ancora più in alto, ha bisogno di una fede che non fallisce, che sappia sciogliere le ombre del dubbio di fronte al sole che ascende ed illumina i nostri deboli occhi, mirò di qui verso quella luce più intensa che gli sarà poi donata negli ultimi giorni della vita. L'ultimo periodo in cui si svolge il dramma spirituale di Carlo Stuparich è quello della guerra. Nei pochi anni della dimora fiorentina egli ha ormai vissuto gli entusiasmi intellettuali, le ricerche, i dubbi, le vive esperienze dell'anima, tutto ciò che v'ha di tragico nella storia del primo novecento: ora sarà un lavacro di sangue.

Quando Carlo Stuparich si arruolò volontario, allo scoppio della guerra, non aveva ancora dinanzi a sè un orizzonte spirituale tutto limpido e sereno. Si arruolò volontario per l'ebbrezza di compiere un dovere, per vincere, perchè la vittoria voleva dire tornare a Trieste, rivedere la famiglia, abbracciare la mamma. E un giorno quando da Monfalcone, da una trincea di sasso e di pino, egli vede il suo mare, quella costa che conosceva quanto se stesso, è indicibile il travaglio di dolore che lo tormenta. Ma con la guerra il suo cammino spirituale volge alle stelle ed un'alba, stando solo di vedetta, guardando il cielo che si colorava, pensò che noi non siamo nulla sulla terra.

Quando tornò alla fronte, per la seconda volta (sono parole di Giani), egli sentì la guerra con quella base che prima mancava a lui ed agli altri, e forse nessuno, per lucidezza e coscienza, fu più di lui vicino a Renato Serra. La patria gli appariva ora più che generosa, degna di perire con la migliore civiltà o tale da divenire rispettata nel mondo e dalla storia che sa rispettare le grandezze ed i sacrifici. La morte di Scipio Slataper lo fece forte di maggior decisione e fermezza.

Il suo pensiero ora era preciso: mostrarsi degno di Scipio, vivere o morire per ciò che è più, tanto più grande di noi. Tra gli intervalli della

trincea la sua anima si imbeveva di tanto idealismo ed un gran poeta gli fu maestro nell'ultima consolazione: Leopardi. Il suo pensiero aveva raggiunto il sommo giro della sua passione, non aveva trovato confini, ma la speranza ed il conforto illuminavano ogni piccola ombra. « Se anche dovessi morire — scrisse ai suoi — resto con voi ».

È stato detto che nulla di irrealista è nel mistico pensiero di Carlo Stuparich. Ed è vero. Le pagine del suo libro suggestivo ed intenso, sebbene tutto brani e frammenti, dicono tanto a chi sa avvicinarle e comprendere il linguaggio dello spirito umano e assai più possono dire quando si pensi ch'esse racchiudono la parola di una giovinezza ventenne. La crisi spirituale di Carlo Stuparich, che è da un lato l'espressione di quel movimento che egli visse troppo giovane e troppo lontano, rappresenta tutta l'attività interiore della sua vita, ma anche la bella purezza della sua anima che seppe rompere i vincoli e gli avvolgimenti più falsi per raddrizzarsi verso le fonti della verità. E la morte sua rende ancora più nobile, più bella, più grande la sua figura. Se le patrie col dolore e col sangue si rinnovano e si ritemprano, con codesta morte la figura di Carlo Stuparich si idealizza.

Si potrebbe dire qualche cosa de' suoi scritti letterari, critici e fin pedagogici; del suo diario, delle sue lettere, de' suoi versi; ma di fronte al dramma della sua vita il resto, le stesse pagine della sua biografia, che non hanno ragguardevoli pregi letterari, non sono gran cosa.

È più bello perciò lasciare questi dettagli e in tutta la sua nobiltà ammirare quanto egli ha intensamente vissuto: la vita del suo spirito.

La sua era una natura superiore e fu fortunata. Riuscì a vincere, a superare i brevi confini del suo piccolo mondo, quelli che avrebbero soffocato una tempra più debole e meno eroica della sua, oltre i quali c'era una mèta.

* * *

Più tardi Giani Stuparich ha rinnovato col fratello perduto i colloqui insieme vissuti nell'armonia del sentirsi insieme, i colloqui che tanto furono cari all'anima grande dell'eroe il quale si rifugiava presso di lui quando, trepidante delle bufere della vita, tornava fra le pareti della casa paterna a prender fiato e coraggio per vincere.

Li ha rinnovati perchè sentiva imperioso il bisogno d'invocare di tanto in tanto l'anima amica, perchè non resisteva più alla passione del ricordo e si tormentava nel sogno, quando il fratello gli compariva.

Li ha rinnovati nella notte.

Nella notte che avvince l'uomo alla terra e all'oscuro mistero che è in essa, i due esseri vibranti, sperduti sotto la paura delle infinite forme, si chiamano. L'anima divina scende dalle stelle, l'altra la sente in una sosta di tormento e benedice l'ora di immenso amore che a quella la riconduce. L'una vorrebbe che le parole dell'altra scendessero a lei con la propria luce e sciogliessero l'intimo velo; vorrebbe sentire quella voce col suo incanto di suoni soavi; vorrebbe ch'ella tornasse col forte corpo ed il caldo abbraccio quale le era amico, sulla terra sconvolta dove l'uomo pur si raccoglie ed agisce.

Ma la voce non ritorna. Ritorna per essa solo il suo fraterno trepido amore.

F. FATTORELLO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BOLLETTINO PARLAMENTARE. — Pubblicazione periodica a cura del Segretariato Generale della Camera dei Deputati. — Roma, Tipografia della Camera, 1927.

Diretto da Annibale Alberti, Segretario Generale della Camera dei Deputati, studioso ben noto nel campo delle discipline storiche, questo Bollettino viene a colmare una lacuna in quella che può chiamarsi la letteratura divulgativa dell'attività parlamentare e legislativa italiana ed estera. Ispirato a un disegno più vasto di quel che non abbiano, e spesso non possano avere, le pubblicazioni tecniche, ufficiali e non, esso mira non soltanto a far conoscere i documenti più importanti della legislazione nazionale e straniera, man mano attuata dai governi e dai parlamenti, ma a innestarli sinteticamente nel quadro dei problemi onde essi sono in ciascun paese determinati: di qui la sua possibilità di offrire punti di riferimento utilissimi e termini di confronto istruttivi.

Nella sua parte generale e documentaria, l'interesse del Bollettino è anche nella illustrazione, ch'esso dà dei provvedimenti legislativi, richiamando i precedenti, le relazioni, le discussioni relative; nella parte statistica tale interesse è dato dalla elencazione dei regi decreti emanati, convertiti o da convertirsi in legge nei singoli periodi inquadrati dal Bollettino, e delle proposte di legge presentate al Parlamento.

Una parte, diciamo così, non politica, ma che ha pure notevole attrattiva per un grande numero di studiosi, è riservata alla Biblioteca della Camera, della quale sono elencate volta a volta le opere acquistate o ricevute in dono; e non v'ha chi non veda l'interesse di questa rubrica, quando si pensi alle importanti pubblicazioni d'indole bibliografica curate dalla Biblioteca medesima.

Del Bollettino, che costituisce in ogni suo fascicolo un grosso volume, sono usciti sin ora due numeri. Essi, oltre alle prefazioni, contengono riassunti dell'attività del Parlamento nel corso della XXVII legislatura dal 24 maggio 1924 al 10 giugno 1927; le leggi fondamentali del Regime Fascista; cenni di legislazione straniera; elenchi dei disegni e proposte di legge e dei documenti parlamentari; elenchi bibliografici della Biblioteca.

Particolarmente importante è il secondo fascicolo, che riproduce il discorso di S. E. Mussolini sul bilancio dell'Internò.

HISTORIA: Studi storici per l'antichità classica. — Milano, Roma.

Sono usciti i primi due fascicoli di *Historia*, pubblicazione trimestrale di studi storici per l'antichità classica, fondata da Ettore Pais, nuova serie diretta da Carolina Lanzani, Giovanni Niccolini e Filippo Stella Maranca, a cura del *Popolo d'Italia*.

Questo periodico, insieme con le ricerche di storia antica, accoglierà pure contributi di ogni altra scienza che, essendo con la Storia stretta-

mente collegata, abbia per oggetto l'antichità classica: Filosofia, Filologia, e in particolare Diritto e Archeologia.

Sorta sotto gli auspici del Gr. Uff. Arnaldo Mussolini, direttore del giornale « Il Popolo d'Italia », *Historia* vuol essere opera di scienza e di italianità, continuando, avvivate dallo spirito moderno, le nobilissime tradizioni dei nostri studi antiquari.

Al nuovo fiorire delle nostre Università, ai nuovi e rinnovati centri di studi, si propone anche di corrispondere, per ciò che lo concerne, il periodico, raccogliendo e diffondendo i frutti dell'attività di maestri e discepoli.

A. MANZONI: *I Promessi sposi* con introduzione di MICHELE SCHERILLO e illustrazioni di G. B. GALIZZI. — Istituto Italiano d'Arti Grafiche ed., Bergamo. L. 150.

Si pensa, sfogliando con trepide mani questo superbo volume, che fa onore all'Italia, alla gioia che avrebbe provato il Manzoni se avesse avuto sott'occhio queste illustrazioni che rappresentano i suoi personaggi colti negli atteggiamenti più vari e caratteristici, in modo che chi ha familiare il romanzo può senza sforzo e senza tema di sbagliare precisare a qual punto dell'azione ci troviamo. Pochi scrittori, forse, offrono, come il Manzoni, ampia materia all'artista che ami studiare la realtà, limitandogli però nel tempo stesso il campo con la dovizia dei particolari descrittivi: luoghi e figure sono riprodotti da G. B. Galizzi con scrupolosa diligenza, che rivela non solo la conoscenza perfetta del volume e del suo ambiente storico e geografico, ma anche il giusto senso della misura che gli indica dove la propria fantasia deve cedere a quella dell'autore e dove quella dell'autore può essere reintegrata e completata. Chi conosce le due edizioni del Manzoni illustrate dal Gonin e dal Previati si accorge di leggeri di quanto questa si avvantaggi sulle precedenti: la prima, di limitato valore artistico, con le sue xilografie che han l'aria di disegni più che di vere opere d'arte, la seconda, pregevole senza dubbio, ma un po' lontana dall'anima del Manzoni e dei suoi personaggi.

Il valore intrinseco di queste illustrazioni sarà giudicato dai competenti; ma sia lecito anche a chi non ha studiato pittura ammirare con vivida gioia queste tavole a colori, che parlano dell'equilibrio dell'artista e del suo lungo studio e grande amore che gli han fatto ricercare il grande volume.

GIROLAMO VITELLI: *Subsiciva*. — L'Arte della Stampa, Firenze, 1927.

« Voluta da amici, curata da amici », questa edizione di versi greci e latini di Girolamo Vitelli dovrebbe essere — nell'intendimento dei raccoglitori — destinata agli amici. E quasi a chiarire tale intendimento, oltre che dare un'impronta tutta intima ai componimenti contenuti nel volume, il titolo stesso sembra escludere i non iniziati da questa sfera di intimità: *Subsiciva*. Riteniamo, invece che — allo stesso modo nel quale il cattivo Daimone, che fa capolino nell'epigramma a Carmine Covone, non spinse il Vitelli al sacrificio dei suoi versi (« emendaturis ignibus ipse dabo? »), una più matura riflessione e la sensazione del favore che la « Musa metrica » dell'illustre Maestro è destinata a incontrare fra gli studiosi e gli amatori, consiglieranno una seconda edizione, rivolta a un più vasto pub-

blico: e sia pure una edizione arricchita in modo da interessare una cerchia più vasta di quella dei discepoli e dei familiari.

In verità, attraverso la raccolta odierna, limitata a 42 componimenti, la figura dell'illustre filologo e papirologo ci attrae già con un nuovo interesse e con una maggiore — vorrei dire — simpatia intellettuale. V'è in questi versi la rivelazione di una sensibilità lirica così vivace e così pronta, di una freschezza di immaginazione così ricca e così suggestiva, da farci ritrovare in essi assai più che il diletto di sporadici ozi poetici: ed è certo che, se tutto ciò non rispondesse a un atteggiamento spirituale, a una adesione di gusto, a una perfetta padronanza di quel che c'è di eternamente vivo nel mondo classico, anche in un Maestro qual'è il Vitelli non potrebbe non sorprendere questa mirabile armonia di ideazione e di forma, di cui rari esempi troviamo nei cultori moderni non dico di poesia greca — assai rari —, ma in quelli più numerosi di poesia latina. Va tenuto conto a tale proposito del carattere dei componimenti riprodotti in *Subsiviva*: tutti (fa eccezione il gustosissimo polimetro epico-lirico-drammatico per la laurea di Raffaello Bianchi) brevi ed in generale epigrammatici, tali pertanto da non consentire al poeta sviluppi ritmici e lirici e ampi svolgimenti letterari, nel breve ciclo di parole e di ritmo che deve contenere tutta la chiarezza di un concetto, tutta la efficacia di una immagine, tutta la forza di una ironia.

Vivacità, brio, malizia congiunti a delicatezza di sentimento, a profondità di pensiero talvolta, a nobiltà di civismo tal'altra, caratterizzano i versi di *Subsiviva*. Indirizzati volta a volta a singoli amici, in determinati momenti superano l'intimità dell'affetto personale, per assurgere a vastità di visione patriottica: come quando il Vitelli oppone alla grandezza della Vittoria il contegno degli alleati e la viltà dei governanti e come quando invoca sull'opera dell'Uno il favore degli Dei; ma per lo più essi sono pieni di arguzia e di umorismo. Con gli amici il poeta si diletta e, del resto, egli non risparmia neppure se stesso. E se il suo verso arriva alla satira politica, non c'è asprezza, ma giocondità: momenti di contemplazione serena, insomma, che alla materia adeguano la forma e che trovano la espressione letteraria più propria e più limpida.

LUIGI GRILLI: *Luci nel vespro*, nuove liriche. — Firenze, Felice Le Monnier editore, 1927. L. 8.

Una delicata malinconia, che in alterna vicenda va dallo spirito del poeta alle cose, o dalle cose si riflette nell'anima del poeta, forma il motivo principale di queste liriche e dà a esse una continuità di ispirazione e di sentimento, che ne fa una poesia quanto mai soggettiva e personale. L'A. evoca care immagini del cuore, illusioni, ricordi e li commisura alla realtà che vive; figge lo sguardo nel « mistero dell'universo » e a volta a volta ne trae ragione di sconforto amaro o di fiduciosa attesa, a seconda ch'egli sappia o no dallo stato d'animo individuale levarsi a ricercare motivi di vita universale. E, come per il Grilli, il canto è un'estasi, così egli ci appare spesso intento a scoprire i « segreti incantamenti della natura »; e, per quanto sovente una diffusa tristezza veli la sua speranza e la nostalgia si esprima con incontenuta accoratezza, pure non ci sfugge l'intima fede della sua anima, che cerca la pace e cerca Dio.

Ritroviamo nei versi del Grilli situazioni sentimentali e atteggiamenti lirici, cui — per verità — i nuovi orientamenti spirituali e le nuove cor-

renti di poesia non in tutto aderiscono; ma v'è in essi una sincerità di passione, una nobiltà di ispirazione, una spontaneità di commozione, che testimoniano di una sensibilità artistica raffinata e ricca di umanità.

FRANCESCO L. PULLÉ: *Italia, Genti e Favelle*. (Disegno antropologico-linguistico). In 3 tomi e un atlante di 60 tavole 38 × 27. — Torino, Fratelli Bocca, 1927.

Sotto il titolo *Italia, Genti e Favelle* si compendia la storia della formazione e del corso vitale della Nazione italica lungo le sue fasi tre volte millennari, fin dove siano documentati ed analizzabili gli elementi antropologici, linguistici e psicologici.

I tre volumi del testo rappresentano nell'architettura dell'opera le dette fasi. Il primo è dedicato a quella che corre dall'originario quadro antropogeografico sulle orme segnate dalle scoperte dell'uomo fossile e dagli albori, sulle emergenti terre abitabili, di civiltà primordiali — dalla preistoria cioè alla protostoria colle genti e coi linguaggi delle età pre-romane.

Il secondo volume abbraccia i periodi della costituzione romana e della evoluzione neo-latina; e il terzo la età presente colla classificazione dei dialetti italiani, i profili antropologici, somatici e psicologici.

Ma il peso, forse maggiore, dell'opera cade sull'Atlante composto di 60 tavole, le quali, seguendo parallelamente la materia dei capitoli, rendono intuitivi e chiari i fenomeni del vario ordine: documentazione quanto mai suggestiva, attraverso la quale la legge intima di tali fenomeni si rivela nella sua evidenza e nella sua continuità.

La rispondenza quasi perfetta della carta etnografica e linguistica pre-romana colla carta della divisione etnico-amministrativa dell'epoca romana e di questa con la distribuzione linguistica e antropologica dell'Italia nei tempi moderni è la chiave dell'ampia visione documentata del Pullé.

Elementi originari di razza e azione continua ed uniforme dell'ambiente geografico, tanto vario nelle plaghe italiane, colle sue conseguenze sociologiche, vennero accentuando quei caratteri regionali che nonostante l'opera potentemente uguagliatrice delle colonie e dell'amministrazione di Roma imperiale, e nonostante le pressioni violente patite nei secoli delle invasioni barbariche, resistettero; finchè sotto il soffio unificatore che corse l'Italia nel suo primo Rinascimento, si perpetuarono fino ai tempi nostri. La ricerca di questa legge di continuità si svolge dai fatti preistorici alla prima apparizione dei due tipi antropici (dolico e brachicefalo) tra i quali nelle età più tarde si divideranno le regioni italiane solidamente costituite; dalle manifestazioni delle civiltà primitive all'apparizione di quel criterio fondamentale etnografico che si rafforza e assume sue proprie caratteristiche nella organizzazione romana. Lo sviluppo di tale criterio porta a quella che l'Autore chiama la coscienza etnica di Roma; la quale tradotta nella secolare esperienza del travaglio di fusione e di assimilazione degli elementi di razze e di civiltà diverse sulle sponde del Tevere perfezionò nell'organismo romano le peculiari ed eccellenti attitudini a incorporare i popoli nel suo impero.

Dal punto di vista linguistico, s'è già detto che i confini geografici degli idiomi dell'Italia antica si ritrovano esattamente nei confini delle famiglie dialettali dell'Italia attuale, come già accenna la ricostruita carta

dialettale di Dante e affermano le classificazioni moderne culminate nella carta Ascoliana.

Ma v'è di più: a questa corrispondenza di linee idiomatiche si accompagna l'altra dei confini regionali dei tipi antropologici rappresentati dall'elemento più caratteristico degli indici cefalici, delle forme craniali. Nè meno importante è il processo delle trasformazioni linguistiche; esso è riassunto dall'Autore in questa formula: che ogni singolo dialetto è uguale al latino importato più la reazione esercitata su di esso dalle necessità degli organi articolatori delle favelle indigene.

Naturalmente da quest'opera di ricostruzione scientifica non poteva esulare il quadro degli elementi psicologici: esso ben si compendia nei capitoli dedicati ai fenomeni psichici e alle forme mentali, nel loro lato patologico o anomalie psichiche, e nel lato positivo della produzione geniale e dei caratteri intellettuali. V'è qui una interessante coincidenza tra i dati esposti nel memorabile discorso del Capo del Governo del 26 maggio ultimo al Parlamento, sullo stato fisio-psichico della Nazione e i dati contenuti pari per sostanza e per ordine nei capitoli XXXIII-IV di quest'opera che nello stesso giorno vedeva la luce. Prova questa dell'attendibilità dei dati stessi e dei giudizi sulla sanità organica della Nazione e sulla sua ascesa.

A tale meta giunge il cammino trimillennare, che può dirsi meraviglioso, della umanità italica, quando si osservi la quasi infinita varietà degli elementi originari che si sono gettati in quella che si chiama « unità biologica della Nazione ».

F. AQUILANTI: *Certezze*. — Casa Editrice Editoriale « Nuova Roma », 1927.

È una interessante raccolta di studi, meditazioni e di convinzioni artistiche, filosofiche e letterarie. Aquilanti ha voluto porgere a chi è affaticato da dubbi le proprie ricchezze di fede.

A cominciare dal titolo che non ammette ondeggiamenti, lo scrittore parla serenamente e affermativamente delle sue idee covate nel segreto dell'anima e irrobustite dai grandi e cari studi. La prefazione di Del Vecchio, prefazione lucida quanto sincera, mette il lettore sull'avviso: si tratta di uno spirito che scontento delle correnti idealistiche moderne, rimane fermo nella concezione cattolica della vita.

Ma non è una concezione senza orizzonti, come in tali casi spesso accade: anzi vastissima. Basti dire, ad esempio, che per l'Aquilanti religione cristiana e romanità hanno una profonda aderenza. Posizione questa che infastidisce autori consacrati e che amano le repentine mutazioni di fede.

Questo libro, poi, alla ragione filosofica e alla ragione cristiana aggiunge un profumato lirismo che attenua qualche sbalzo dovuto alla varietà degli argomenti e al prepotente urgere della cultura. Così il profilo di Beethoven, l'interpretazione del sentimento cosmico di Shelley, l'evocazione di De Bosis, ecc., rivelano una penna profonda.

VINCENZO DE SIMONE: *I Fioretti di S. Francesco cantati in siciliano*. —

Prefazione di Padre Vittorino Facchinetti. — Casa Editrice Santa Lega Eucaristica, Milano, 1927. L. 5.

In questi 140 sonetti, che la presentazione di Padre Vittorino Facchinetti dice composti in poche settimane, la dolcezza di quella che ormai s'è convenuto chiamare la leggenda francescana si disposta, in un mirabile

equilibrio di ispirazione e di espressione, con l'armoniosa ricchezza di toni, di lirismo e di passione del parlare siciliano, così che anche coloro i quali di questo dialetto non sono familiari, posson gustare l'intimità soave della magnifica avventura umana del Serafico, appresa dai Fioretti e alimentata dalla lunga tradizione di poesia fiorita intorno al Santo.

V'è nel siciliano letterario — e non è qui il caso di ricordare l'importanza ch'esso ha nella storia della lingua italiana — una delicatezza e una efficacia che — correggendo, senza sciuparlo, l'istintivo lirismo immaginoso della loquela popolare — sono le più adatte a rendere in immediatezza di poesia la parola e l'anima di S. Francesco. Il De Simone lo tratta con grande finezza, e se pure qualche volta il termine dialettale può lasciar discordi, non v'ha dubbio che del dialetto egli si serve come linguaggio diretto della propria ispirazione e del proprio sentimento.

Segnalando questa bella fatica del De Simone, non possiamo non ricordare anche l'opera di un altro poeta dell'Isola, Alessio Di Giovanni, artista squisito, che i Fioretti ha trascritto in siciliano, dopo aver dedicato al Santo il poema: *Lu puvireddu amurusu*.

F. COGNASSO: *Il Conte Verde*. — Torino, Paravia ed., 1927. L. 20.

La *Collana storica sabauda* del Paravia s'inizia con due volumi, di cui, uno, questo del Cognasso assai più pregevole dell'altro. La simpatica figura di Amedeo VI, vigorosamente inquadrata nel suo tempo, quando fiduciosi, dopo tanti anni di oscuro sconcerto, gli sguardi dei contemporanei si appuntarono intorno alla Casa Savoia, ha trovato nel Cognasso il suo storico erudito ed agile, chè questo nudrito volume, pur senza staccarsi mai dalla verità storica, indagata con l'acume di chi è assuefatto a far da padrone nei polverosi documenti degli archivi, è di piacevole lettura e smentisce la falsa opinione che gli storici italiani son di arida lettura. Importantissime, fra le altre, le pagine che ricordano l'istituzione dell'Ordine del Collare dell'Annunziata, probabilmente organizzato dopo la Crociata, cui prese parte la *Compagnia del collare*, che l'anno prima, nel 1364, aveva partecipato col Conte Verde in una giostra a Chambéry. La divisa dei cavalieri era formata di un collare quale usavasi per i levrieri da caccia, con la leggenda *Fert* in lettere d'oro, a significare la dolce schiavitù verso la dama del cuore, con tre lacci d'amore a simboleggiare l'indissolubilità del legame amoroso. Non mancano qua e là gustosi aneddoti, opportunamente citati, che compensano la fatica di qualche pagina, che richiede attenta lettura; l'ordine e la chiarezza ne formano il pregio precipuo. Ben a ragione l'Accademia dei Lincei gli ha conferito il premio ministeriale.



LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

UGO FOSCOLO. *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. — Crescenzo Galatola, Ed., Catania. L. 15.

DOMENICO COMPARETTI. *Iscrizioni greche arcaiche di Eltyna e Gortyna in Creta e della città di Teos nella Ionia*. — Giovanni Bardi, Tip. Accademia dei Lincei, Roma.

BENEDETTO CROCE. *Uomini e cose della vecchia Italia*. I e II serie. — Giuseppe Laterza e Figli, Bari. L. 50.

GENNARO MONDAINI. *Manuali di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*. - II: *Legislazione*. — Attilio Sampaolesi, Ed. Roma. L. 20.

RUGGERO BONGHI. *I fatti miei e i miei pensieri*. (Intr. e note di FRANCESCO PICCOLO). — Vallecchi, Ed., Firenze. L. 12.

PIETRO SILVA. *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*. — A. Mondadori, Milano. L. 40.

ALFREDO CORTI. *Un sicuro primato italiano*. — Stab. Tip. Villarboito, Torino.

G. DIOTALLEVI. *Il poema della vita*. — Giuseppe Morreale, Editore, Milano. L. 8.

EMILIO ZAGO. *Mezzo secolo d'arte*. — L. Cappelli, Ed., Bologna. L. 10.

C. GIORGIERI CONTRI. *Stefana*. Romanzo. — Fratelli Treves, Ed., Milano. L. 12.

ANTONIO BELTRAMELLI. *Il passo dell'ignota*. Romanzo. — A. Mondadori, Milano. L. 15.

F. TEMPERA. *Benito emulo superatore di Cesare e di Napoleone*. — Casa Editrice « Italia Imperiale », Roma.

EUGENIO MARCHESE. *Quintino Sella in Sardegna*. — F.lli Treves, Milano. L. 12.

ITALO SICILIANO. *Dal romanticismo al simbolismo*. *Théodore de Banville* (1823-1891). — F.lli Bocca, Ed., Torino. L. 40.

PIETRO MASTRI. *La via delle stelle*. — Ed. « Alpes », Milano. L. 10.

ITALO SVEVO. *Senilità*. Romanzo. — Giuseppe Morreale, Editore, Milano. L. 9.

NAZZARENO POLANI. *Canti primaverili*. — Angelo Signorelli, Editore, Roma. L. 6.

AGOSTINO DE BLASI. *La battaglia dell'Italia negli Stati Uniti*. — « Il Carroccio », Publishing, New York.

PIETRO FRANCIOSI. *Francesco di Giorgio ed altri architetti della rinascita del Montefeltro*. — Coop. Tip. Edit. Paolo Galeati, Imola.

FRANCESCO FERRAIRONI. *Storia del Santuario di Maria SS. della Stella in Migliano di Fosciandora (Garfagnana)*. — Pia Società S. Paolo, Ed., Alba-Roma. L. 3.50.

RAFFAELE CORSO. *Reviviscenze*. Studi di tradizioni popolari italiane. — Libreria Tirelli di Guitolini, Catania. L. 12.

SILVIO SALVAGNO. *Peccati*. — Ed. Benedetti e Niccolai, Pescia. L. 5.

F. T. MARINETTI. *Scatole d'amore in conserva*. — Ed. « Fauno », Roma. L. 4.

Sui campi di battaglia del medio e basso Isonzo. — Touring Club Italiano, Milano, 1927.

L'economia bresciana. Vol. I, Parte II: *L'agricoltura*. — Tip. F. Apollonio-Geroldi, Brescia.

EDIZIONI « VITA E PENSIERO » MILANO.

S. BONAVENTURA DA BAGNOREGGIO. *Opuscoli mistici*. — L. 20.

EMILIO CHIOCCHIETTI. *La filosofia di Giovanni Gentile*. — L. 15.

FRANCESCO OLGIATI. *Il sillabario del cristianesimo*. — L. 5.

LEONI TONDELLI. *Gesù nella storia*. — L. 10.

GIOVANNI ZANCHETTA. *La regalità del Cristo*. — L. 8.

JOHN L. STODDARD. *Ricostruendo una fede perduta*. — L. 10.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma - Tip. Ditta Armani di M. Courier.



**ROMANZI IN VENDITA PRESSO LA "NUOVA ANTOLOGIA",
AL PREZZO DI L. 6 CADAUNO**

GRAZIA DELEDDA. *Il nonno*, pag. 210.

ALBERTO CANTONI. *L'illustrissimo*, pag. 250.

GIUSTINO L. FERRI. *La Caminate*, pag. 375.

GINO MONALDI. *Cantanti celebri*, pag. 310.

CARLO DEL BALZO. *L'ultima Dea*, pag. 328.

GRAZIA DELEDDA. *L'ombra del passato*, pag. 410.

M. L. DANIELI CAMOZZI e G. MANFRO CADOLINI.

I Nipoti della Marchesa Laura, pag. 292.

GIOVANNI CENA. *Homo*, pag. 132.

GLI OTTO VOLUMI SI SPEDISCONO FRANCHI DI PORTO
NEL REGNO CONTRO CARTOLINA VAGLIA DI L. 45.—

IN VENDITA ANCORA PRESSO LA NUOVA ANTOLOGIA:

TOMMASO TITTONI. *Sei anni di politica estera
(1903-1909)*. Vol. di pag. 532. — L. 10.—

INDIRIZZARE VAGLIA E COMMISSIONI:

ROMA - VIA MICHELANGELO CAETANI, 32

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI



ANNO 62° · FASCICOLO 1332

16 SETTEMBRE 1927



I.	— NEL CENTENARIO DI UN GRANDE ITALIANO:	
	I. - ROMA E QUINTINO SELLA - PAOLO BOSELLI	137
	II. - QUINTINO SELLA (1827-1884) - ALBERTO DE' STEFANI	156
	III. - QUINTINO SELLA STORICO, ARCHEOLOGO E PALEOGRAFO - BRUNO MINOLETTI	162
II.	— ADA NEGRI - MICHELE SCHERILLO	167
III.	— LIRICHE - LUCIANO FOLGORE	183
IV.	— IL GIUSTI OSPITE DEL MANZONI (<i>Con lettere inedite</i>) - TULLIA FRANZI	186
V.	— IL CIECO DI GERICO - <i>Novella</i> - GRAZIA DELEDDA	201
VI.	— GIACOMO LUMBROSO - VITTORIO SCIALOJA	218
VII.	— LE PROSPETTIVE DELL'IMPERO BRITANNICO DOPO L'ULTIMA CONFERENZA IMPERIALE - JUNIUS	223
VIII.	— TRE GRANDI INVENTORI ITALIANI MISCONOSCIUTI - I - EUGENIO BARSANTI - FRANCESCO SAVORGNA DI BRAZZÀ	235
IX.	— IL CONGRESSO DI STOCCOLMA DELLA CAMERA DI COMMERCIO INTERNAZIONALE - GIUSEPPE DALL'OGGIO	244
	NOTIZIE E COMMENTI: <i>Tra i libri e la vita</i> - DIOGENE LAERZIO — <i>Il centenario della nascita di Goffredo Mameli</i> - B. MIGLIORE — <i>Jachimov ed il Radio</i> - A. BARELA — <i>Il cinquantenario del teatro di Bayreuth</i>	257
	RASSEGNA BIBLIOGRAFICA	266
	LIBRI RICEVUTI	272

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
(S. SEBASTIANO)

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

SOCIETÀ ANONIMA

“LA NUOVA ANTOLOGIA,,

CAPITALE SOCIALE L. 2.500.000 - VERSATO L. 1.250.000

COMITATO DI DIREZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — MAGGIORINO FERRARIS, *Vice presidente* —
CARLO CALISSE — ROMEO GALLENGA — GIOVANNI GENTILE — MANFREDI GRA-
VINA — GUGLIELMO MARCONI — RANIERI PAOLUCCI DE' CALBOLI — CORRADO
RICCI — VITTORIO ROSSI — MARCHERITA SARFATTI — VITTORIO SCIALOIA —
ALBERTO THEODOLI — CALOGERO TUMMINELLI.

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — CARLO SCHANZER — BONALDO STRINGHER,
Vice-Presidenti — GIOVANNI TRECCANI, *Consigliere delegato* — GIUSEPPE
BIANCHINI — BIAGIO BORRIELLO — GIOVANNI EMANUELE ELIA — ALBERTO
FASSINI — PIETRO LANZA DI SCALEA — GIUSEPPE MEDICI DEL VASCELLO —
LUIGI RAVA.

PELLEGRINO ASCARELLI — CLEMENTE MARAINI — GASTONE MARCHIORI —
PIETRO PAVESI — EDMONDO SANJUST DI TEULADA, *Sindaci effettivi* — LUIGI
FERRARIS — ENRICO MARONE, *Sindaci supplenti*.

Per la pubblicazione degli articoli rivolgersi alla Direzione della *Nuova
Antologia* in Roma, San Sebastiano, 3 (presso Piazza di Spagna).

Gli abbonamenti si ricevono presso la Casa Editrice d'Arte
BESTETTI & TUMMINELLI - Roma, Via Michelangelo Caetani, 32

ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA L. 120 - ESTERO L. 180

UN NUMERO SEPARATO: » » 6 - » » 8

NEL CENTENARIO DI UN GRANDE ITALIANO

ROMA E QUINTINO SELLA



I. — Scrisse Alfredo Oriani: « Mentre la politica di tutti i partiti del Risorgimento si esauriva in una fatale decadenza, l'Italia affermò con Quintino Sella la propria vita economica e civile » (1).

Perchè un cittadino possa elevarsi a rappresentare con tanta altezza in un singolare periodo storico la gente sua, non basta che in lui risplenda il sapere e valga eloquente la parola, ma è mestieri che una sovrana virtù ideale ne informi il volere, ne scolpisca il carattere, ne domini le opere.

Fu tale virtù che diede al pensiero e all'animo del Sella la grande impronta: onde l'acume intellettuale, che era in lui mirabilmente forte e pronto, e il senso della realtà, ch'Egli aveva sagace e sicuro, spiegarono il largo volo mercè cui l'assertore animoso, l'instauratore intrepido, l'incitatore ardito, attestò, con genio politico e con ardente fede, la vigoria dell'avvento nazionale.

Quintino Sella era presto passato dal banco della scuola alla cattedra universitaria e al seggio delle Accademie (2), per le scientifiche prove del suo ingegno dotato di rare facoltà penetrative e creatrici.

« A trent'anni già era in fama per lavori originali e ponderosi concernenti la cristallografia teorica e pratica, la mineralogia, il disegno assonometrico. Il suo sguardo, anche in lavori essenzialmente speciali, era rivolto al generale e recava meraviglia non solo la sua straordinaria acutezza, ma anche la larghezza dei concetti e la giustezza delle sue conclusioni » (3).

Quando la politica l'avvolse, Raffaele Piria andava gridando con indignazione nei circoli politici torinesi: « ma non sapete che l'aver incaminato Quintino Sella per la via della politica fu un sa-

(1) *Lotta politica in Italia*, L. 8, C. 9.

(2) C. CAVOUR, Discorso del 27 giugno 1857 alla Camera dei Deputati.

(3) HOFFMANN, prof. all'Univ. di Berlino, *In memoria di Q. Sella*.

crilegio la scienza vi chiederà conto un giorno di questa diserzione». Il Sella spaziava nella scienza con un genio nutrito soprattutto d'idealità. Il Goethe avrebbe ravvisato in lui una *natura intera*. L'*excelsior* segnava la vocazione sua in ogni impresa.

La poesia della natura era in lui prepotente. Fanciullo aveva atteggiato con essa lo spirito suo, quando dai boschi maestosi della Sella di Mosso, dove era nato, volgeva gli occhi lontanamente tra le cime nevose del Monte Rosa e l'azzurra catena degli Appennini.

Se nel suscitare l'alpinismo egli ebbe propositi di virile educazione e di altissima scuola per l'energie morali e per i vincoli dell'umana solidarietà, egli assecondò altresì con entusiasmo l'impulso che scaturiva da intima poesia, da quella poesia che nei suoi discorsi per l'alpinismo diventava l'inno della montagna, il grido della conquista, fatta di idea e di forza, di forza dominata dall'idea. Dalle prime ascese sul Monte Rosa e sul Cervino, a quelle sul Monviso e sul Monte Bianco, pareva che la poesia della natura ne toccasse sempre più profondamente l'anima commossa. La poesia della montagna era a lui come gioia di famiglia: la poesia del mare lo seduceva incantevolmente e per bearsi sulle spiagge liguri nelle infinite estasi del mare a quindici anni Egli scappava da Biella. Un mattino a Napoli, pur nel fervore della missione politica, lasciava in oblio «carte e discorso» attratto alla vista del mare tra oscuro e ceruleo, sul quale stendevansi dalla cima del Vesuvio le striscie dei vapori tinte dal primo fulgore del sole nascente.

Ogni forma della bellezza attraeva vivido il suo sguardo, tentava lo spirito suo: con ogni manifestazione di squisita idealità Egli serbava consuetudine diletta e studiosa. Dagli anni giovanili di Parigi agli ultimi della sua vita Egli amò la musica «ed era festa per lui il poter combinare un buon quartetto ove si suonasse del Beethoven, del Mozart, del Rossini; gli pareva prodigiosa la trilogia di Wagner», e narrava con piacere d'aver seduto per assai tempo vicino a Giuseppe Verdi nella Camera dei Deputati e d'aver inteso dal sommo Maestro come le mirabili fantasie si presentassero rapide e compiute alla stupenda creazione.

Ma la sovrana idealità del Sella, l'idealità per la quale ogni altro intento abbandonò e cui diede tutto se stesso, Egli l'attinse da Dante e fu l'Italia e Roma. Sopra grandissima parte del pensiero italiano Dante ebbe influsso ispiratore: del pensiero di Quintino Sella, Dante, tutto Dante, fu focolare, fiamma, vampa. A quindici anni Egli aveva pronta alla mente la Cantica Divina e da sè, in solitaria altura, l'interrogava, da sè l'intendeva: per tutta la sua vita l'ebbe nel cuore e sulle labbra; nell'ultimo memorabile suo discorso Egli affermava con versi dell'Alighieri, eccelsamente sdegnosi, il sentimento che afforzò tutte le opere sue. Dante significa il culto dell'Italia e il culto

di Roma inscindibilmente. Egli è il più romanamente italiano degli autori, mercè i quali non morì la tradizione augusta della vita nazionale, la tradizione per la quale l'Italia è risorta. Nè Dante avrebbe mai immaginato l'Italia risorta senza il suo Capo: Roma.

Con simile ispirazione Quintino Sella si appassionò per lo studio della romana classicità: storia e lingua. Il ricordo di quello studio appassionato era sempre vibrante quando Egli, oratore parlamentare nel 1881, esclamava: « Chi ci ha fatti quali siamo, chi ci insegnò a volere una patria? Roma, niente altro che Roma: tutto ciò che sappiamo, tutto ciò che pensiamo, tutto ciò che sentiamo in fatto di patriottismo lo dobbiamo alla antica Roma. Quando noi vecchi veniamo a Roma sentiamo una riverenza come scolari degli antichi Romani. Io non ero stato a Roma, ma il culto che si aveva per questo paese era immenso; quando si leggeva la storia romana, quando si leggevano le gesta di quegli eroi, l'effetto che tutto ciò produceva nella nostra fantasia, nei nostri cuori, era tale da non potersi esprimere ».

Veracemente Guido Baccelli poté dire: « Quintino Sella amò Roma d'amore perfetto ».



II. — Allorchè il Conte di Cavour proclamò Roma capitale d'Italia conferì al diritto nazionale sanzione indefettibile: il voto del Parlamento Italiano divenne, al cospetto del mondo, volontà di popolo e di Re, mentre si annunciava una nuova era di libertà e di gloria per la Chiesa Cattolica, cessato il potere temporale, che stava oramai soggetto alle armi straniere, e costretto a limitare l'indipendenza religiosa nelle tortuosità e nelle pieghevolezze del reggimento terreno: all'attuazione del diritto nazionale il correr delle idee e degli eventi avrebbe aperte le vie.

Quintino Sella raccolse, come viatico d'italianità, il retaggio del Conte di Cavour e volse assiduamente a Roma i propositi suoi, operando « con quell'equilibrità di ardire che pensa e di temperanza che agisce ed esegue nel giusto punto ».

La Convenzione del 15 settembre 1864 lo turbò dapprima, ma « con sacrificio di affezione » ne assecondò il successo « per il convincimento che ci saremmo preparati la strada per andare a Roma, imperocchè l'armata francese avrebbe lasciato il suolo italiano » (Disc. del 30 giugno 1867). Ed Egli nel Ministero, cui Alfonso La Marmora era capo, ne tenne ferma l'interpretazione, che portò l'Imperatore Napoleone III, nonostante l'avversione dei suoi ministri all'Italia, a dichiarare salve e valide le aspirazioni nazionali italiane (4).

(4) M. MINGHETTI, *La Convenzione di Settembre*.

III. — Vigilava il Sella. Nell'estate del 1867 un discorso del Generale Dumond alla legione d'Antibo in Roma parve contrastare alla Convenzione di settembre: ne fu in Italia viva la commozione: ed Egli, unendosi a Luigi Miceli, chiamò, in nome delle ragioni italiane, la Camera dei Deputati alle pronte difese.

Vigilava il Sella con ardore e vigore. « Starà nella storia, affermò Benedetto Cairoli, quella seduta della Camera dei Deputati in cui Quintino Sella, nella maggiore prostrazione degli animi, succeduta all'invasione straniera, che rioccupava Roma, osò proporre l'affermazione del diritto nazionale ». Fu la seduta del 9 dicembre 1867. La proposta del Sella « confermava la volontà di serbare inviolato il programma nazionale con Roma capitale d'Italia ». Era proposta tutta sia, ma Egli adunò intorno ad essa deputati di partiti diversi, onde l'avanzarono con lui altri dieci deputati, da Bargoni a Depretis, da Biancheri a Mellana, da Luigi Ferraris al Nicotera, che sempre fu contrario nel Parlamento al Sella e sempre serbò per il Sella devozione e cordialità. Quintino Sella parlò senza alcun luccichio di retorica, con animo alto e fiero, con religione di patria: nessun giudizio intorno alle persone, ai partiti, ai fatti avvenuti, od ai mezzi per l'avvenire, « bensì valga il programma ch'è nel cuore di tutti coloro che non hanno rinnegato il programma nazionale: e l'Italia serbi una politica leale e pacifica: e sia forte restaurando la finanza, assettando il suo ordinamento interno ». Tale il discorso del Sella. Così dopo Mentana e dopo la triste sorte in quel momento della Convenzione di settembre, Egli esortava a rinnovare il grandissimo atto del Conte di Cavour. Quest'era la più elevata, la più altera, la più coraggiosa risposta al *giammai* del tracotante ministro imperiale.

Sagacemente il Malaret, ministro di Francia in Firenze, s'era adombrato per l'agitazione patriottica del Sella « ... conservatore, ma sempre d'idee radicali rispetto alla questione romana... » (5).

IV. — Il 1870 trovò Q. Sella nel campo dell'azione ed Egli riuscì ad esserne per l'Italia l'arbitro ed il condottiero. Ministro delle Finanze, nel ministero che aveva a capo Giovanni Lanza, era considerato come il ministro principale dal Parlamento e dal Paese. L'avevano posto in alto le opere robuste e tenaci, il carattere inflessibile e geniale, l'eloquenza forte di concetti, briosamente arguta.

Rotta la guerra fra la Francia e la Prussia, si manifestò da una parte propensione verso Francia, fino al punto di voler unire le armi italiane alle armi francesi: e il Re era di tale animo per impulso

(5) *Les origines diplomatiques de la guerre, 1870-71. V. II.*

generoso: così consigliavano alcuni uomini di autorità nella Destra: valevano i ricordi del 1859 e duravano simpatiche relazioni tra italiani di conto, l'Imperatore e quella scarsa, ma sincera parte del circolo suo, sempre propizia all'Italia. Nella Sinistra si alimentavano intime intese colla diplomazia prussiana. Il Sella fu vittorioso fautore per la neutralità. Egli ebbe a guida il proprio acume e trasse le non fallaci preveggenze dal suo valutare con esso e imparzialmente le condizioni e le forze dei popoli in lotta. Nè Egli scordava l'opera di Napoleone III per tutto il nostro Risorgimento e al Senarmot scienziato francese dicevasi debitore « in prima linea per ciò che di scientifico egli aveva fatto ». Ma i suoi avvedimenti erano rivolti unicamente alle fortune d'Italia, miravano a Roma.

Il 3 agosto l'alleanza dell'Italia alla Francia fu apertamente sostenuta da Enrico Cialdini, con uno dei più eloquenti discorsi che mai il Parlamento Italiano abbia inteso, col più violento discorso che mai siasi inteso nell'aula del Senato.

L'oratore rievocò tradizioni germaniche minacciose verso il Quadrilatero, verso Trieste, immaginando una vittoriosa Germania, unita e forte, risoluta a ridestarle potentemente. Contro l'idea germanica egli eccitava ad opporre l'idea latina. Auspicava ad un governo cui fosse capo Visconti Venosta, che intanto era ministro degli affari esteri nel gabinetto contro il quale versava il biasimo suo. Altro governo, altri uomini a reggere lo Stato, voleva egli pure sulle prime Antonio Scialoja, uso a dire armoniosamente con nobiltà ed eleganza: altri uomini, pari al senso e alla responsabilità degli eventi nuovi ed inattesi, e, nella vigilante neutralità, atti a frenare gli eccessi della piazza, alieni dai mezzi violenti rispetto alla maggiore delle questioni. Sotto diverse parvenze i dissensi, i sospetti, i timori guardavano all'azione politica del Sella. Il quale lanciò nell'accalorato cimento quell'improvviso discorso ch'ebbe tanto grido e suggellò allora la vittoria del Ministero.

V. — In quell'agosto le fortune della guerra precipitavano disastrosamente per la Francia. Il Principe Gerolamo Napoleone muoveva alla volta di Firenze per invocare l'aiuto dell'esercito italiano. Già l'Italia s'era dichiarata neutrale ed aveva stretti tali patti per cui non avrebbe potuto allontanarsi dalla neutralità senza prima darne contezza alla Gran Bretagna ed alla Russia. La Francia nel dipartirsi di tutte le sue milizie dal territorio pontificio aveva invitato il Governo Italiano a riconoscere nuovamente in effettivo vigore la convenzione del 1864, oltrepassata dagli eventi del 1867, e il Governo Italiano consentiva.

Era fervente agitazione nel paese per spontaneità di sentimento nazionale e per il premere di partiti impazienti e sobillatori. Le menti e i cuori erano protesi a Roma. Molti guardavano a Caprera, altri alla prigione di Gaeta dove Giuseppe Mazzini attendeva.

Urgeva rinforzar gli armamenti ed il Governo ne faceva richiesta al Parlamento, come a schermo della neutralità e perchè l'Italia, nei futuri eventi e nei preconizzati congressi, non si trovasse troppo debole tra i forti.

Intorno a simile proposta sorse acerbo il contrasto nella Camera dei Deputati (19 e 20 agosto). Nella Destra e nella Sinistra era radicata del pari l'aspirazione verso Roma. Ma il diverso giudizio in ordine ai mezzi dell'operare suscitava più che mai la passione dei partiti, specie di quello più bollente e pugnace. La Sinistra si reputava destinata e prossima a compiere dessa il voto nazionale, col salire finalmente al Governo. Agostino Bertani, in un discorso di combattimento, ma abile e accorto, annunciava il programma dell'avvenire.

Pasquale Stanislao Mancini, con orazioni dotte e stringenti, negava giuridicamente e storicamente la valida esistenza e respingeva il rinnovamento della Convenzione del 1864, contro la quale Tommaso Villa risolleleva un grido eloquente.

Occupate Roma immediatamente, intimava al Governo Luigi Miceli. O la occupate voi, o la occuperà la nazione, proseguiva incalzante Giovanni Nicotera. Sì l'Italia a Roma, rispondeva Visconti Venosta, con un discorso misurato e gagliardo, ma non con mezzi subdoli, nè violenti, ma serbando fede ai mezzi morali. Sì, affermava Giovanni Lanza, ma guidati dalla politica mercè la quale in dieci anni di tanto è avanzata la questione romana. A Marco Minghetti non pareva fosse quella l'ora da segnare le vie e da pronosticar il futuro. Ma la Sinistra non s'acquetava: sentiva di aver seco la volontà del paese. Ad ogni istante la lotta diventava più procellosa, più acre, più aggressiva.

Pareva che la Sinistra riuscisse a dominar l'Assemblea. A questo punto Quintino Sella, non chiamato, entrò in lizza e con detti recisi chiese fiducia all'azione del Governo: rammentò le proprie idee molto certe e palesi rispetto alla questione romana: e, non toccando dei mezzi, ne garantì la risoluzione secondo i plebisciti, i voti del Parlamento e le aspirazioni nazionali.

Per l'intervento del Sella fallì l'esito trionfale alla Sinistra: il Ministero vinse sebbene con scarsa maggioranza. Quel tratto del Sella fu il preludio di quanto Egli fece successivamente affrettando l'andata a Roma, per opera del Governo, in nome del Re, e scansando sia le irruzioni popolari, sia le pretese di potenze estere, che avrebbero potuto disperdere l'incomparabile occasione.

VI. — Nella sera di quell'istesso giorno la Sinistra si raccolse a propugnare l'urgente occupazione del territorio soggetto al Papa, eccitando la nazione ad assumere, per impulso di popolo, l'impresa: essa, tutta la Sinistra, avrebbe disertato Palazzo Vecchio. Il Sella, con una mossa audace, scongiurò il grave pericolo. Andò ai cinque Deputati eletti per definire la precipitosa risoluzione: Rattazzi, Cairoli, Crispi, Bertani, Fabrizi. Dimostrò come dalla Convenzione di settembre non potevano derivare i temuti impedimenti. Si aprì d'un sol volere con loro per giungere alla meta.

« Francesco Crispi e gli altri Deputati, ad un certo punto dissero: crediamo a te, ma non crediamo rispetto ad altri. Ebbene, egli rispose, se gli altri non saranno di questa idea, io escirò dal Ministero e mi troverete fra gli oppositori. Colpita da questa dichiarazione la Sinistra sospese ogni deliberazione » (6).

L'audace mossa parve troppo audace a personaggi autorevoli nel Senato del Regno, al quale Egli ne espose i motivi e l'andamento (20 agosto 1870). Nè Egli sostenne « una politica d'immediata violenza, ma non indulgeva alla contemplazione che stavasi paga di emettere tratto tratto qualche giaculatoria sopra Roma ». Di quella mossa il Sella parlò ancora alla Camera dei Deputati il 16 marzo 1880. « Una la bandiera, non diverse le aspirazioni, Egli disse, io godevo di una certa libertà, io ero il bersagliere del Ministero ».

VII. — Il 3 settembre diffondevasi in Firenze la notizia della capitolazione di Sedan. Francesco Crispi ripigliò il suo vecchio grido: subito a Roma. Era grido popolare.

Dapprima la maggioranza dei Ministri fu restia a seguirlo, dubbiosa circa l'atteggiarsi delle potenze cattoliche e specialmente circa le intenzioni della Prussia. A disegno il Lanza indugiava, persuaso che nell'indugio l'impresa italiana acquistasse presso gli altri popoli favore. Solamente dopo che il Governo della Repubblica fu costituito in Parigi, unanimi i Ministri deliberarono l'occupazione di Roma, promettendo ad un tempo solennemente piene guarentigie per la sovranità spirituale e per la libertà della Chiesa.

In quei giorni il Sella, nel Consiglio dei Ministri, qualche volta quasi solo, e fuori del Consiglio, spingeva alle più rapide e ardite risoluzioni. Con lui trattavano, operavano con lui i liberali romani. Gli era accanto, incitatore sagace, Vincenzo Tittoni, cacciato da Roma nel 1859, perchè promotore di una dimostrazione liberale in Piazza Colonna, esule fino al 1864 in Firenze e di poi fino a quel settembre in Napoli (7). In ogni istante, in più incontri, sempre più

(6) GUICCIOLI, Vol. II.

(7) V. ISABELLA BELLINI, che, con buon criterio storico, scrisse *Del Comitato Regionale Romano*.

spiccatamente si riassumeva nel Sella il successo di quella ora storica suprema.

Per tutta l'opera sua di precursore e di assertore potente, Egli diveniva « precipuo » fattore della grande liberazione, come scriveva, sul marmo di Via Nazionale, Gaspare Finali, amicissimo del Sella, come testimoniava P. S. Mancini avversario politico di lui. Altri ricordi, altri confronti nè elevano maggiormente il Sella, nè abbassano l'opera altrui.

Nella agitazione e nelle vicende di eventi meravigliosi, spesso ondeggiavano, da un'ora all'altra, anche ragionatamente, i consigli e i propositi, che precedettero la concorde soluzione; questa adempì il voto dell'Italia risorta (8).

Quanto all'opera del Sella nella questione romana, a me sembra sia dessa raffigurata, con storica impronta, da Ruggero Bonghi: « il Sella, non riluttanti i suoi colleghi, quantunque ciascuno riguardasse la questione dal punto di vista relativo alla sua responsabilità, e vi si mostrasse più o meno pronto, il Sella pose mèta alla nazione, alla politica italiana l'effettuare il più prontamente possibile, il mantenere vivo e fermo davanti l'Europa il concetto, che già era affermato dal Conte di Cavour: onde egli ebbe una parte principalissima, una influenza sostanzialissima perchè in Roma il capo d'Italia venisse a porre la sua sede ».

VIII. — Dopo il 20 settembre la missione animatrice di Q. Sella si volse, senza posa e con senno politico prudente, a che l'unione di Roma coll'Italia presto avesse compimento con ordine, con vigore, con stabilità. Egli promuoveva la nomina di Alfonso La Marmora a Luogotenente del Re; procedeva con accortezza nella questione della città Leonina, sciolta rapidamente dal Cardinale Antonelli e dal popolo di Borgo: voleva che presto il Plebiscito affermasse la volontà del popolo romano: e che in ogni maniera si agevolasse il trasferimento, certo e prossimo, della capitale. Nei primi tempi lo assecondavano in Roma l'intelletto vivido e la perspicace solerzia di Alberto Blanc, già diletto al Conte di Cavour e il quale nelle ardue pratiche di quei nuovi ordinamenti rammentava non invano il genio e l'animo del sommo maestro. Di poi operava il Sella d'accordo colla Giunta cui in Roma il Duca Michelangelo Caetani di Sermoneta aggiungeva di continuo impazienza e che di continuo trattava col Sella, mercè i messaggi e la voce di Vincenzo Tittoni.

I liberali romani respingevano la formola dettata dal Governo

(8) V. *Il Diario* di L. CASTAGNOLA, ch'è documento preciso, le *Reminiscenze* del GADDA e relativamente a G. Lanza il II vol. del TAVALLINI.

per il voto del Plebiscito, perchè non pienamente e definitivamente affermativa. Interpreti della Giunta Romana andarono a Firenze Vincenzo TITTONI ed Emanuele RUSPOLI. Male accolse il Consiglio dei Ministri le romane obiezioni: ma il Sella validamente le sostenne: e la formola del Plebiscito riuscì degnamente corretta, commettendosi al proclama della Giunta l'assicurazione concernente le guarentigie all'indipendenza spirituale del Papa. Il Sella insieme ai Romani affrettava l'andata del Re a Roma: in tutto, coi Romani e per i Romani usava il suo consiglio e la sua autorità contro gl'indugiatori, che, in ogni cosa e di ogni grado, incredibilmente ordivano impedimenti.

E l'aura popolare di Roma lo portava sempre più in alto. Nelle elezioni politiche del novembre i liberali romani lo acclamavano fra i deputati di Roma italiana. Ma troppo nel propagarne la designazione lo additavano come il vero liberatore di Roma, anzi, secondo il Duca di Sermoneta, come il solo fra i Ministri che di Roma fosse amico sicuro. Ne ebbe rammarico il Lanza, non parve al La Marmora ed al Cadorna che simile candidatura giovasse e il Sella non l'accettò. Nel dicembre (18-19) Egli giunse inatteso a Roma: invano tentò celarsi all'entusiasmo del popolo prorompente e memorabili acclamazioni di fede e di affetto gli diedero il primo domestico amplesso della tanto invocata capitale d'Italia.

Di quest'invocazione il Sella dimostrò ancora gagliardamente il giusto concetto e il saldo fondamento discorrendo al Senato del Regno il 24 gennaio 1871. Stefano IACINI oppugnava il trasferimento della Capitale a Roma con argomenti peregrini, profondamente meditati, espressi con parola robusta e perspicua (9). A lui pareva che il trasferimento della Capitale a Roma fosse « un dogma sentimentale » senza riscontro nella realtà dei fatti e delle cose.

A combattere simile opinione, quasi solitaria nell'assemblea, ma capace di risvegliare altrove illusioni o incertezze, parlò da prima luminosamente Antonio SCIALOJA. Indi il Sella, avvalorando gli avvedimenti pratici con filosofiche riflessioni, anche d'indole religiosa, chiuse solennemente l'alta controversia.

IX. — Nel 1° ottobre del 1871 Quintino Sella cominciava la sua ferma dimora in Roma: eletto Cittadino Onorario all'inaugurarsi della Capitale e poscia Consigliere in Campidoglio. Subito egli favorì il sorgere di una nuova città sull'altipiano orientale da venir collegata, con ampie strade, alle regioni basse, successivamente difese

(9) V. l'opera di STEFANO IACINI, nipote dell'illustre Senatore, nella quale sono pagine interessanti anche intorno a questo argomento.

dalle inondazioni del Tevere e igienicamente rinnovate. Di tal guisa, senza sconvolgere l'antica città, dove quasi ogni pietra narra una storia, si offeriva all'addensarsi della popolazione agevolezza e sorriso di capaci abitazioni. Ministro iniziò il grande movimento edilizio. D'accordo coi divisamenti del Municipio, prescelse le pendici del Viminale per l'edificazione del vasto Palazzo destinato ad ospitare i numerosi e folti uffici del dicastero delle Finanze. Non potè essere quel Palazzo, atteso il limite della spesa, un monumento d'arte, ma con verità Giuseppe Garibaldi, nel 1879, lo segnalava quale primo testimonio di una vita indirizzata ad oltrepassare spaziosamente le antiche mura.

E quante volte il Sella si compiaceva nell'idea che innanzi ad esso, in quella via per la quale entrarono in Roma i soldati del Tricolore, si elevasse la figura del Legionario Romano col cenno del perpetuo volere d'Italia: « Signifer, statue signum, hic manebimus optime »: e a Roma raccomandava fidente quest'idea a lui tanto cara.

Nel Governo, e poi sempre, il Sella affermò l'obbligo del Governo di provvedere, da sè, unito col Municipio, alle spese, per cui la Roma capitale abbia più largo respiro, e agl'istituti che in essa assurgono a dignità e funzione nazionale. Ministro aprì le prime vie al riconoscimento di simile obbligo. Nel Consiglio Comunale promosse, avvalorò gli atti che ne reclamarono efficacemente l'adempimento.

Nella Camera dei Deputati, con la classica relazione e coi memorabili discorsi del 1881, lo elevò a canone di Stato, lo affidò all'Italia come portato del suo Risorgimento.

Perciò giustamente il Sindaco Leopoldo Torlonia, nel piangerne la morte in Campidoglio, onorava in lui « il più fido ed amoroso figlio di Roma » e soggiungeva commosso come il Sella « non giungesse mai in Roma senza recarsi appena posto piede in città a rinnovare presso il Capo della Città i suoi voti per essa sempre più devoti ed ardenti ». Di certo Egli andava col suo Orazio in mano, ripetendo coll'Alighieri, che ogni pietra di Roma deve essere venerata.

Secondo il pensiero suo Roma avea salvata l'Italia dallo spezzarsi fra tante sventure e fra tante ostilità, Roma con la grandezza della sua storia, con la virtù della sua luce universale. A lui pareva che Roma fosse risorta ad essere il cervello dirigente dell'Italia, l'animo potente nel grande corpo della penisola. Nessun accentramento Egli voleva, nessun accentramento per cui avessero ad infiacchirsi le energie produttrici e morali nelle diverse contrade dell'Italia. Non soverchia agglomerazione di operai in Roma (discorso 27 giugno 1876). Ma il conserto di tutte le forze intellettuali per ciò che deve essere intellettualmente discusso e deciso: ma in Roma raggiante sempre il culto dell'arte: in Roma, come a dire, la specola e il focolare della scienza.

X. — Tutto che in Roma è risurrezione di secoli e tesoro d'arte infervorava l'opera di Q. Sella. Appena l'Italia fu a Roma, Napoleone III « costante amico » si palesò disposto a cedere allo Stato Italiano, con signorilità di patti, gli Orti Farnesiani, che nel 1860 egli aveva acquistati dal Re di Napoli: al Lanza parve spesa superflua: il Sella non stette un attimo in forse e al Palatino non ascesero eruditi stranieri. Egli animò e sorresse gli scavi e i restauri, che Pietro Rosa, tra erudito e immaginoso, conduceva dal Foro ad Ostia, dalle Terme di Caracalla alla Villa Adriana.

Egli proponeva che gradatamente si riscattassero dallo Stato le Gallerie fide commissarie inalienabili, che si ammirano in Roma, affinchè nessun corso di eventi possa mai privar Roma di alcuna delle sue preziosità.

Quando il Sella, sul finire del 1870, volle, come argomento di Stato, che fosse trasferito da Napoli a Roma il soggiorno del Principe Ereditario, superando all'uopo ostacoli d'ogni valore e d'ogni colore, egli seguì un intento politico ed un sentimento di favore verso Roma, ma desiderò ad un tempo che in Roma italiana sorgesse una Corte auspice di alti studi e di geniale coltura e, come egli soleva dire che in Margherita di Savoia valevano potentemente gli spiriti della sua stirpe, così ad essa guardava come all'Augusta prediletta interprete del genio italiano.

XI. — A Teodoro Mommsen, che domandava qual proposito cosmopolitico nutrisse Roma Italiana, Quintino Sella rispose: quello della scienza. In tale proposito Egli riassumeva la missione universale della Roma italiana, già da prima pensando a Roma, appena in Roma egli potè operare. Subito, da Ministro, affermò che l'università di Roma deve essere « principalissima luce di scienza » e la munì dei gabinetti capaci per gli insegnamenti sperimentali.

Non più Ministro intraprese poco dopo e sollecitamente compì, con mirabile azione individuale, opera di suprema importanza nel regno del sapere. Con novella creazione diede il sigillo della perennità e un vasto dominio spirituale alla Accademia dei Lincei, in tre secoli due volte morta e due volte risorta, e da lui estesa dalle scienze fisiche alle morali. Nei suoi ultimi anni Egli donò a quest'impresa il più di se stesso, pronto ai grandi concetti, intento ai maggiori uffici, vigile anche ed assiduo in ogni minor cura volta ad alimentare gli studi, ad apprestare comodità agli studiosi. Con memorabile prova di tenacia, di genialità, d'accorgimento riuscì a porre nel Palazzo Corsini, salvando in esso la Galleria, quell'Accademia, che pareva impersonarsi in lui, che ne dettava gli ordinamenti, ne allargava gli orizzonti e in solenni convegni con stranieri insigni ne ravvivava il nome e ne annunciava le promesse, oratore sapiente ed arguto.

XII. — Il pensiero scientifico del Sella non fu un sistema politico, come asserì un giorno Silvio Spaventa, non fu una negazione religiosa, come ad altri giovò immaginare o sospettare. Egli non volle erigere cattedra contro cattedra, non volle creare un'istituzione di lotta, di percossa, di spregio contro le sublimi spiritualità. Volle la scienza indipendente nel suo dominio e per le sue vie, scevra da preoccupazioni e ritegni e fuori del suo dominio incompetente a giudicare. Ad altri accoglierne e inserirne le conquiste nella sfera delle verità eterne, nelle armonie universali onde si forma la vita intiera dell'umanità.

Bene Egli contrastava a coloro che « accusano le scienze positive di distruggere il concetto della religione, che si fonda sul concetto di Dio e dell'immortalità dell'anima ». L'eloquenza sua s'innalzava vibrante e sfolgorante nel ribattere le idee di Strauss e dei suoi seguaci, ed Egli contristavasi per il loro funesto propagarsi, e le tassava di soffocare ciò che nell'umanità havvi di più puro, di più fulgido, di più benefico, di più ammirabile. E perchè non si impaludasse lo spirito umano e non svanissero le virtù umane Egli asseriva doversi tener in onore ed in pratica l'educazione religiosa della gioventù (10).

XIII. — Con predilezione per la scienza, e, come necessità e dovere patriottico, per la politica, Quintino Sella trascorreva la sua vita romana, modesto nelle apparenze, non ricercate e non ineleganti, franco nel gesto di uomo fattivo, simpatico con tutti nell'usare. Vago delle mattutine passeggiate a cavallo, le continuava non ostante le febbri che spesso lo travagliavano. Al popolo piaceva quella sua spontaneità nel sorriso, nelle accoglienze, quel suo tratto, e continuava a salutare « il Ministro ».

L'intima vita di lui teneva in Roma il suo costume biellese: vita familiare di specchiato esempio, vita di semplicità ornata di tutto ciò che è pregio di coltura e significa squisitezza di consuetudini elette.

Lungo l'ottobre del 1871 Quintino Sella abitava con la consorte, coi tre figli e le due figliuole, nella via del Babuino: nel 1873 passò al quinto piano del palazzo Tenerani, posto all'angolo fra la via Nazionale e quella che è ora Via Napoli; ed ivi dimorò fino al settembre del 1882. « Perchè — gli chiedeva un amico — non siete andato ad abitare al sesto piano? », ed il Sella: « La casa non ne ha che cinque ».

In quella casa era frequenza di scienziati italiani e stranieri, festeggiati dal Sella, apportatori a lui delle ore più liete. Quelle

(10) Discorso alla Camera dei Deputati 14 marzo 1882 — GUICCIOLI V., 11, p. 241. Chiaves Comm., p. 4. Finali — Discorsi SELLA a Cossato, ottobre 1865, a Bioglio 1874.

lunghe scale erano salite, specialmente in momenti di nervosità politiche e di cabale parlamentari, da gran numero di araldi o di incitatori o di tentatori politici, poco ascoltati, mai assecondati, non sempre sinceri, non sempre senza interessi volgari. Ma a salir quelle scale erano pure amici fidi e devoti, amici dei suoi giovani anni e nuovi amici, cui il suo conversare era scuola, il suo carattere ammonimento. Sempre elevata l'idea: sempre alto, vorrei dire alpinistico, il respiro morale. I giovani capaci e vogliosi di fare per la scienza e per la patria Egli avvalorava e in loro affidavasi. Due giovani romani divennero presto intrinseci suoi: Alessandro Guiccioli e Tommaso Tittoni.

XIV. Dal maggio del 1876 Egli era capo del Partito caduto nel marzo in minoranza: capo avversato con ira dal Depretis e dai suoi, non gradito a tutti di quella non ancora morta Consorteria ch'Egli diceva « non è solo un nome » e non incuorato dal Lanza (11). Era lotta a ferri acuti ed Egli correva l'Italia oratore, più assai che del partito, della patria, in acerbissimo cimento.

Nella sua Associazione Costituzionale Guiccioli e Tittoni, stretti a lui, erano parte sempre alacre e desta.

In quel torno di tempo, il Tittoni, per genio di alpinismo, recavasi in Sicilia e il Sella indirizzava al senatore Marchese di Torrearsa, illustre nella storia della libertà siciliana, la lettera che segue, nella quale politica e alpinismo ben si intrecciano sotto la penna di lui: « 1° luglio 1879. Mio venerato signore. Mi prendo la libertà di presentarle l'avv. Tommaso Tittoni. Egli è figlio del comm. Vincenzo Tittoni già deputato di Roma, ed uno dei più fidi nostri. Il mio giovane raccomandato fece i suoi studi all'Università con molto successo, e già si fè conoscere con interessanti pubblicazioni. Egli è nel nostro partito utilissimo collaboratore, tanto che accettò di aiutare come Segretario, la nostra Associazione costituzionale centrale.

« Viene in Sicilia con gli alpinisti; e siccome è giovane di polso, di carattere e per giunta ricco (il che non nuoce al certo) gli arride la speranza di importante avvenire e mi sono presa la libertà di presentarlo all'E. V.

« Sarà *utile per tutti* porlo al corrente dello stato degli uomini e delle condizioni del nostro partito in Sicilia. Perdoni adunque la libertà e gradisca gli ossequi del suo dev.mo Q. Sella » (12).

(11) TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*.

(12) Ebbi questa lettera dalla cortesia del prof. Curatolo, possessore e valente illustratore di rari documenti. Fra le pubblicazioni giovanili di Tommaso Tittoni alle quali accenna il Sella v'erano alcuni studi di geologia e mineralogia che il Tittoni compieva sotto la guida di Q. Sella e che questi presentò all'Accademia dei Lincei nei cui atti furono pubblicati.

XV. — I visitatori mattutini del Sella lo trovavano ritto al suo leggìo, colla penna fra le dita o con un libro aperto davanti: e più libri sui tavoli e spesso taluni per la terra: e all'intorno scritti e saggi di geologia e di miniere cui egli volgeva occhiate studiose: e sempre Dante e Sallustio e altri latini e un vecchio Schiller, ricordo dei giovanili anni germanici.

Egli pensava, leggeva, scriveva di scienza e di politica, illustrava il Codice d'Asti, latinamente, signoreggiando anche in simile ordine di studi: e un tal giorno Alessandro Guiccioli lo colse come rapito dal famoso sonetto della *Vita Nuova* e un'altra volta Gaspare Finali lo scorse intento nella lettura del Tommaso da Kempis.

Presso il Sella ci si incontrava frequente Luigi Luzzatti, il quale dava al Sella letizia col sapere sfavillante e vario, coi voli ideali e coll'acume pratico e colla parola immaginosa ed insieme precisa. Era la spola amica che correva fra il Sella e il Minghetti procurando conciliazione e concordia: più aderente nella politica al Minghetti e più al Minghetti somigliante per la forma dell'ingegno, egli era coll'animo legato del pari a quei due uomini insigni. E poichè egli teneva pure consuetudine col Depretis, spesso, per bocca di lui, i consigli del Sella giovarono al Depretis. La glorificazione del risparmio e il favore per la scuola economica promossa dal Lampertico e dal Luzzatti strinsero il Sella e il Luzzatti in comunione di studi e di scritture.

Tratto tratto in quelle ore tornavano al Sella Filippo Mariotti, dispensiere di classici aforismi e di curiose novelle; Eugenio Corbetta vibrante selliano in Parlamento e fuori; il Marchese Di Rudini che il Sella aveva risvegliato agli studi ed all'attività della vita politica. Nei momenti patriotticamente decisivi appariva Giuseppe Finzi, il mantovano intrepido al cospetto del carnefice, sdegnosamente inesorabile contro coloro, che per vanità ed invidie dividevano la Parte e scordavano l'Italia. Dal tempo in cui il Sella erasi dato ai Lincei non mancava all'ora fissata Ernesto Mancini e il Sella diveniva impaziente a ripigliare con lui le pratiche, le visite, gli accordi per il Palazzo Corsini.

Un gruppo d'amici usava col Sella una caratteristica familiarità: erano i compagni dei suoi studi scientifici, delle sue discese nelle miniere, delle sue ascensioni alle Alpi: Costantino Perazzi a lui fidatissimo nella politica, nel governo della finanza peritissimo, mente esatta non arida, finalmente colta e perspicace; Giacinto Bertruti fortissimo ingegno che il Sella superiormente stimava; Felice Giordano che tra i primissimi seppe e dottamente descrisse i bisogni della nuova Roma, segnatamente rispetto alle difese contro i disordini del Tevere; Bartolomeo Gastaldi, geniale scienziato, che il Sella avea posto a dirigere la Scuola degli Ingegneri da lui creata in Torino.

Fra gli amici romani Quintino Sella proseguiva nell'intimità,

auspicata nel 1870, con Vincenzo Tittoni e coi suoi: il Tittoni, uomo autorevole nel Parlamento e dal Sella pregiato per la rettitudine, la sicurezza del consiglio e per la fede liberale informata a non mutabili principi, alieno dai coperti maneggi, la consorte di lui, di gente provata per l'Italia, donna di nobile sentire (13).

Presto Quintino Sella e Guido Baccelli s'erano stretti in amicizia che sempre durò piena ed affettuosa. Calda e devota amicizia professava Quintino Sella per il Duca Michelangelo di Sermoneta: l'aveva vista proclamare la fine di quel potere temporale che Bonifazio VIII avrebbe sdegnato perchè tanto diverso dal dominio supremo; riconosceva in lui tradizioni potenti nella storia, splendidi negli studi e nelle arti; ed Egli rivendicava l'opera di Francesco di Sermoneta da Gregorio XVI spezzata.

Germogliata in Torino, avvivata in Firenze era l'amicizia del Sella con Gaspare Finali e quella pure con G. B. Giorgini.

Nel 1865 il Sella ministro delle Finanze elesse a Segretario Generale il Finali, nonostante il rammarico di Giovanni Lanza, che corrucciato lasciò il Ministero dell'Interno; e sempre fu grata al Sella la consuetudine col Finali, che negli avvedimenti finanziari valeva e nel culto degli studi classici squisitamente s'esercitava: negli ultimi suoi anni il Sella dilettavasi nelle Commedie di Plauto e il Finali le traduceva in versi italiani.

Nella istituzione, nelle controversie e nelle esperienze della tassa sul macinato avevano giovato al Sella per la giustificazione scientifica la dottrina e la penna di Francesco Ferrara e per il congegno capace a contare od a pesare l'intelletto mirabilmente fertile e vario del Giorgini. Il quale, d'altronde, in tutt'altro ordine di pensieri dedicava al Sella il suo *Nuovo Vocabolario della lingua italiana*, tenendo in campo la disputa, nella quale il Sella resistette all'idea sostenuta con tanto vigore dal Manzoni, ancorchè verso il Manzoni fosse riverentissimo e fosse solito a dire che conviene rileggere ogni due anni l'immortale romanzo. Egli opinava che dall'unità dell'Italia verrà l'unità della lingua italiana, la quale successivamente al pari delle altre lingue andrà sempre trasformandosi nel continuo mutarsi delle condizioni della vita. Quella disputa avvenne in una visita del Sella a Brusaglio e fu così viva e serrata « che fu assai se ai disputanti riuscì di parlare uno per volta ». Il Giorgini la rinnovava nel frequente conversare e il Sella l'agitava volentieri, ma persistendo nel suo presagio (14).

(13) Elisa Silvestrelli, sorella di Luigi Silvestrelli, esule romano, eletto deputato di Terni subito dopo l'annessione dell'Umbria e morto in esilio, e di Augusto Silvestrelli che dopo il 1870 fu deputato della provincia di Roma.

(14) Le presenti condizioni della lingua d'Italia sono sostanzialmente esposte nello scritto di T. TITTONI, *Per la difesa della lingua d'Italia*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1926.

XVI. — Il serale circolo familiare prendeva tenore dalle maniere austere ed amabili ad un tempo della signora Clotilde, tale consorte e tale madre che il Sella, dopo tanti anni di unione felice, ripeteva di non credersene degno, e donna così lontana dalle ambizioni, per cui molte vaneggiano, da sentirla dire: « Sposai Quintino quando era professore, non lo avrei sposato ministro, uomo politico ». La temperie ideale della famiglia era siffatta che una volta « nel giorno natalizio del Sella la figlia Eva recitò un'epistola di Orazio e Zita, la più giovane, era pronta a declamare dodici canti della *Divina Commedia* » (15).

Amico e istitutore dei figli, la cui giovinezza fortificavasi di sapere e d'alpinismo, partecipava a simile vita intellettuale, virtuosamente ispirata, Valentino Cerruti chiarissimo nelle scienze matematiche, versato in larga varietà di studi, elettissimo d'animo. Alle famigliari serate convenivano frequentemente: Giuseppe Biancheri, per parentela e per lunga amicizia domestica colla famiglia Sella, rapido nei detti e nei vivaci giudizi, sempre per l'onestà e per l'Italia; Desiderato Chiaves, tutt'uno col Sella, peregrino ingegno, fibra di poeta, oratore gagliardo e colorito e nelle assemblee politiche volentieri solitario, sempre e dovunque spregiatore così dei discorsi come delle opere volgari; Giuseppe Saracco nel salotto, come alla tribuna, buon arciere della parola nervosa, liberissimo nei propositi e nei giudizi, di raro acume negli argomenti della finanza e della politica, di coltura elegante e nel costume sociale di finissima cortesia: qualche volta il Sella lo motteggiava come sorto nella scuola alessandrina e come troppo sollecito per le fortune di Acqui e di Bistagno, ma tanto lo teneva in considerazione che lo volle due volte nel Governo presso di sè.

Negli amichevoli colloqui il Sella non era vago di approfondire il suo pensiero, ma non lo celava: Egli riconosceva in Francesco Crispi le maggiori energie dell'uomo politico e sentiva che, pur tanto dissomiglianti fra loro, avevano comuni gli intendimenti ed i voti per la grandezza dell'Italia; onorava la coscienza patriotta e pura, lamentava l'ingenuità politica di Benedetto Cairoli; amava le bresciane idealità di Giuseppe Zanardelli che tutti attraevano; dissentiva dal Depretis, inconciliabilmente dissentiva, per carattere, per tendenze, per l'opera politica, per l'estimazione morale degli uomini e delle cose.

Egli nel Parlamento ammetteva l'accordo, non assecondava la confusione, nè la polverizzazione dei partiti: paventava quando gli pareva che il Governo fosse in mani leggere, come vaso in mano ad

(15) HOFFMANN, *Commemorazione*. — G. DEABATE, *Le Donne di Casa Sella*.

un bambino; e mal s'acquetava alle prove della politica estera italiana se la scorgeva camminare sulla punta dei piedi, guardinga perfino a non destare qual si fosse cantone della Confederazione Elvetica.

XVII. — Nella vita politica di Quintino Sella in Roma il maggio del 1881, per la crisi ministeriale e la composizione di un nuovo Ministero a lui commessa, segnò la massima sua dedizione alla patria, dedizione senza confini nel sacrificio, nel travaglio di una impresa tanto diversa dal suo costume.

Le febbri violente lo percuotevano. La sua mente rimaneva incolume, chiari i propositi, fermo l'intento, e alta la parola coi Partiti, colla Corona. Il Depretis stava alle vedette, la Sinistra, da lungo tempo arbitra del Governo, mercè la Camera dei Deputati mancipia, cospirò accanitamente: e per tutta l'Italia la cospirazione corse ordita da influenze, che erano allora al sommo del potere: e i cospiratori vinsero. Il Sella nei convegni cogli amici, ansioso per la patria, non per sè turbato, apriva il pensiero sempre eretto, l'animo sempre generoso (16). Fallita nel sesto giorno la formazione del Ministero, tornato Egli appena dall'averne riferito al Sovrano, sul far della sera, invitò un amico ad andarsene con lui a Tivoli, dov'Egli, e il figlio Corradino, avrebbero passata la notte, avviati ad un'ascensione alpina. Nè per il viaggio, nè desinando alla « Sibilla » cadde motto sui testè passati casi e sulla politica. Si discorse della più efficace tutela per la pubblica beneficenza ed il Sella ne trattò come se la sua mente fosse sgombra da ogni altro pensiero. Nel dì seguente, allo spuntare dell'alba, Egli e il figlio mossero alla salita del Monte Gennaro, dalla parte di S. Polo dei Cavalieri.

XVIII. — Nei tre anni seguenti Quintino Sella si separava ogni giorno di più dalla vita politica. « Egli vedeva, rammenta Gaspare Finali, un'Italia diversa e minore di quella che gli aveva brillato nei sogni della giovinezza ». Egli credeva ad una libertà giusta, sapiente, onesta, ad una vocazione italiana nel mondo, vocazione di civiltà, di potenza, di operosità degna della Roma risorta. Non dalla sovranità popolare, ma dal dominio dell'intelligenza reputava doversi guidare le sorti dei popoli.

L'estensione del diritto elettorale, conferito dove manca il sapere ed è incerto il senno, Egli giudicava esiziale alla civiltà, a lui pareva precipizio per l'Italia. Nell'ultima estate in cui Egli visse, pas-

(16) Nel II volume della *Vita del Sella* di A. GUICCIOLI, cap. XII, l'opera del Sella nella crisi del maggio 1881 è compiutamente narrata.

seggiano con un amico, in un'ora del tramonto, sotto i portici della Piazza S. Carlo, in Torino, si soffermò, come commosso da una profetica ambascia, e disse: « I tempi della libertà, quale noi l'abbiamo intesa, quella che nel Conte di Cavour si impersonava, sono finiti: il suffragio universale inizia un rivolgimento profondo, sole le forze organizzate decideranno dell'avvenire dei popoli: la missione della borghesia liberale, largamente intesa, è cessata. Nessuno legge nel futuro: ma o altri uomini segneranno nuove vie, o l'opera per la quale abbiamo tanto fatto e sperato sarà infranta ».

Alla malinconia per ciò che vedeva, per ciò che presagiva, solamente Roma recava sollievo coi Lincei, colle sue sublimi idealità, col suo cielo, con tutti gli aspetti delle sue bellezze ch'Egli tanto amava. Pareva non potesse dipartirsene. Le febbri lo spossavano. Doveva mutar aria, quella di Roma lo disfaceva. Ma Egli tornava e ritornava. Il suo spirito non ha mai esulato da Roma.

XIX. — Il miglior simbolo per ricordarlo nella città eterna, Egli lo ha tante volte vagheggiato, tante volte l'ha detto: è l'alfiere romano che pianta in terra la lancia per l'eternità. Ne anticipò la visione inaugurando nel 1872 gli edifici del Palazzo delle Finanze (17).

Ottimamente s'addice che il simbolo, scelto dal Sella, sia unito al monumento di lui, « eretto davanti al Ministero delle Finanze lungo la Via Ventì Settembre ». Così ordinò una legge cui nulla tolse vigore. Così propose alla Camera dei Deputati Alfredo Baccarini, con fiamma d'italiana romanità, « perchè il monumento di Quintino Sella fosse sulla via sacra delle glorie nazionali, al centro intorno a cui la Roma nuova si aggiunse all'antica ». Così, fra diversi consigli, deliberò la Camera, perchè Ferdinando Martini, con quella mirabile eloquenza, che vince per la delizia della parola e per l'efficacia del pensiero, rammentava « che il monumento doveva significare il concetto della venuta a Roma che fu sovr'ogni altro il concetto del Sella, e perciò sorgere sulla strada gloriosa dell'unità compiuta » (18).

Alla strada gloriosa tornerà quel monumento: non si falsa la storia per qualsivogliano difficoltà contingenti, non si possono ade-

(17) N. ARGENTI, *La questione Romana e Q. Sella*.

(18) Camera dei Deputati 14 marzo, Senato 20 marzo 1884. Relazioni Coppino e De Falco. Il Governo proponeva di erigere il monumento nell'Accademia dei Lincei. Coppino, Spaventa, volevano onorare nel Sella « la libertà della coscienza, l'indipendenza dell'intelletto, l'uomo del progresso scientifico, della lotta per il vero ». Così anche Crispi e A. Fortis memori delle lotte politiche. Il Senato volle onorare colui che il Presidente S. Tecchio esaltava. G. Varè volle il monumento dinnanzi al Palazzo delle Finanze perchè questo fu affermazione di stabilità e insegnò un centro di fabbricazione ai Romani e come monito contro la finanza dei debiti e del dovere di un popolo libero di pagare la libertà.

guare i capitoli del Risorgimento Italiano, poichè ciascuno di essi ha il proprio valore e la propria virtù (19). Tornerà quel monumento « ad esprimere veramente la riconoscenza nazionale al luogo dove questa lo volle » (20).

XX. — Sempre Quintino Sella « pensoso e risoluto » veglierà e preconizzerà, dalla via fatidica, la grandezza di Roma, ch'è grandezza d'Italia: quella grandezza ch'Egli volle al cospetto del mondo, ch'Egli promosse sul mare, nelle officine, nelle scienze, nelle arti. Per essa, dalla storica notte del 1865 all'ultimo discorso sul Macinato, la sua opera finanziaria fu eroica. Egli divenne all'improvviso ministro delle Finanze per commozione di patria e fu ministro di proprio genio e di tempra senza pari. La Finanza del Conte di Cavour fu audacissima per l'unità italiana: o la vittoria o l'abisso. La Finanza di Quintino Sella, salvando onorato e franco il credito della nuova Italia, saldando la pubblica fortuna, fu il fondamento della grandezza italiana: a Roma ed a Roma secoli nuovi. Egli fu « affermazione dell'Italia economica e civile » perchè fu precursore della grandezza d'Italia.

PAOLO BOSELLI.

(19) TROMPEL, *Il monumento a Q. Sella in Roma*.

(20) GADDA, in *N. Antologia*, 1897.

QUINTINO SELLA

(1827-1884)

Vi sono dei fanciulli che cercano la solitudine sul tetto delle loro case. Pensare, sentire, volere, e anche godere, più in alto degli uomini.

Quel fanciullo, nato cent'anni fa, che saliva a meditare sul tetto del monastero di Sant'Antonio, fatto uomo, continuò a vivere nell'altezza.

Quando egli s'innalzava, gli uomini che vivono nel piano gli gridavano: non vedi che discendi?

Vi sono dei fanciulli che si accontentano del villaggio o che hanno sempre per mèta un gruppo di case; altri se ne allontanano e cercano il mare e le vette dove l'ampia voce del vento sostituisce le piccole voci degli animali. Così spostano i termini dello sguardo perchè il mondo appaghi, com'esso può, il loro desiderio di essere sommersi in una vasta purità.

Mentre la madre andava cercando il figliolo, egli era lontano per vivere in quella purità. Perchè la madre avrebbe dovuto trepidare per il figlio che evitava gli uomini e costruiva se stesso?

Quando gli accadde di essere lasciato dal popolo che aveva servito, disse: *unus nullus*: sono oramai solo, non conto nulla. Ma che cosa avrebbe contato se lo avesse servito come questi o quelli volevano? Se si fosse adattato ad un'alleanza di guerra con la Francia, ad avvalorare gli indugi all'occupazione di Roma, se avesse compatito la molteplicità delle leggi, lasciata aperta la via al fallimento dello Stato e condiviso il disinteresse dei governi per il dominio del nostro mare?

Il popolo lo ha lasciato allorchè si era spento in esso la passione del Risorgimento, e non poteva più udire la parola dell'uomo che la sentiva ancora. Certe parole non si comprendono che in uno stato di passione. Quando questa muore, un episodio diventa termine e la sintesi fa posto alle antitesi.

NOTA. Discorso pronunciato in Biella il 20 settembre per commemorare Quintino Sella nel centenario dalla nascita.

Colui che non poteva ricomporre le frazioni nella preesistente unità tornava alla madre e ai figli e alla compagnia delle nivee solitudini.

Quando morì parlarono di lui, accanto ai savi, gli stolti: coloro che non si erano mai ingannati sul suo innalzarsi e coloro cui pareva discendesse mentre saliva. Venuta la volta degli stolti, essi lo defraudarono del sentimento del divino e lo misero nella loro compagnia.

Un giorno gli uomini, sospettosi di questo uomo libero, gli chiesero: «chi sei?» Egli rispose: io sono io. Questa risposta parve incomprensibile od equivoca perchè il mondo si era ridotto, per coloro che lo avevano interrogato, alla sola esistenza degli opposti. Il mondo non era a quegli uomini altrimenti accessibile.

Così la volontà creatrice si esauriva nella lotta delle antitesi.

Essi che, per il continuo muovere l'aria con le parole, avevano l'illusione del volo, giudicavano che non sapesse volare. Diceva di sè: io cammino faticosamente per salire a qualche altezza quanto lo consente il palpito e il respiro. Gli uomini che si immaginavano di volare si compiacevano di questo suo riconoscimento. Ma quando il palpito e il respiro parvero vani, lo prese la malinconia della vita. E ripensò ai cristalli che si formano e durano nell'obbedienza della loro legge.

Intanto, a destra e a sinistra, si lavorava intorno ai principi e gli si faceva colpa di non lavorarvi lui pure. Ma egli pensava che i sentimenti importano più dei principi. Quelli si rispettano e a questi si disobbedisce. E per tale suo modo di pensare pareva, a quei dialettici, un mistico importuno. Mistico parrebbe forse anche oggi a coloro che lo ricordassero tra gli uomini del suo tempo, per la seduzione di tutte le altitudini, per l'amore della patria, per il sentimento del pubblico decoro, per l'ansioso desiderio di costruire, per il fastidio dei privilegi, per l'indifferenza alle offese, per il piacere del sacrificio, per l'orgoglio della veridicità, per la lealtà immacolata, per l'oblio delle patite delusioni.

Era l'uomo fuori della folla. Questa è talvolta la condizione del comprendere. Così pensava: un sentimento vissuto in solitudine ci orienta con maggiore prontezza e precisione delle dispute sui principi e consente di prevedere il movimento delle tangenti alle curve della vita. Non ha posseduto nè la maschera dei politici, nè le astuzie dei diplomatici, nè la sofistica dei persuasori, nè le furberie dei mercanti. Eppure Camillo di Cavour, uditolo, sentì in lui l'uomo che avrebbe governato. Ma gli accadde di esercitare il comando senza averne l'investitura. Possedeva la conoscenza animata dalla fede. Per questo, tra gli orditori di agguati, vi fu chi disse ai suoi compagni di mestiere: conviene abbatterlo prima che parli.

Quando si mise a riordinare l'erario, i sobillatori di inquietudini e di discordie, dopo essersi applicati a questo lavoro per impedirglielo, gli dicevano: tu comprometti l'unità politica della patria.

Quando volle togliere ai Prefetti di poter barattare il tributo col consenso e rendere indipendente da essi l'applicazione dei tributi, parve, ai suoi tempi, che senza quella baratteria non si potesse governare.

Quando s'adoperava perchè all'unificazione politica seguisse l'unificazione delle leggi, lo si accusò di non rispettare gli statuti e le tradizioni e di offendere dei giusti interessi. L'accusato, conscio dell'insidia, rispondeva: « una sola legge come un solo Re ».

E perchè egli non dava tregua alle immunità e alle diserzioni fiscali, alle amministrazioni simoniache, corrotte o incapaci, alle consorterie finanziarie, molti si unirono a chi diceva a questo popolo, sensibile per povertà: ecco l'affamatore! Lui rincara il vostro pane col balzello sulle farine!

Il balzello fu tolto. Il popolo non si sfamò più di prima, e, dopo qualche anno, il doganiere, che aveva lasciato il molino, andò a riscuotere, nei posti di confine, la gabella sul grano.

Ma il popolo credette che il titolo di ministro affamatore non spettasse che a lui. E quando il Capo dello Stato gliene affidò il governo, si guardò intorno e si trovò solo.

Agli eletti del popolo era necessaria l'amicizia del popolo. Così parlava il faccendiere all'eletto: Hai tu votato a favore delle spese?

L'eletto. — Sì, ho votato a favore di esse

Il faccendiere. — Ma hai tu votato anche a favore delle imposte?

L'eletto. — No, questo non l'ho fatto mai.

Il faccendiere, che aveva fatto parlare l'eletto, poteva dire a tutti: vedete, questo è un vero amico del popolo.

L'uomo che credeva doversi proporzionare i mezzi ai fini ed educare gli Italiani al sentimento e al decoro dello Stato e all'abitudine dell'obbedienza alle leggi, non poteva allora contare sugli eletti del popolo.

Tra coloro che gli si opponevano, uno vi fu che doveva un giorno far sentire all'Italia quanto possa costare la sproporzione tra il fine e i mezzi. Gli occhi dell'ultima generazione del secolo dovettero abbassarsi in quel giorno nell'attesa di riguardar lontano. Eppure l'uno e l'altro custodivano un sogno di potenza.

Ma egli, il costruttore, impose egualmente al popolo e ai suoi eletti la proporzione tra i mezzi e i fini, il rispetto al decoro dello Stato e ci avviò verso l'obbedienza alle leggi.

Al seminatore non si permetteva di raccogliere. Raccoglievano i raccoglitori. Il popolo non ebbe da costoro alleggeriti i tributi, non

restituito il danaro che aveva dato. Ma quella proporzione, quel decoro, quelle abitudini conservarono, e conservano ancor oggi, il nome del seminatore.

Anche a lui è accaduto di non scegliere l'opera da compiere. La ha trovata davanti a sè. Il suo compito era semplice: vincere gli uomini. Quando passava per la via non si diceva di lui che egli era un finanziere. Forse non vi si pensava. Si diceva piuttosto: egli sa reggere sull'abisso gli uomini della cordata. Perchè li reggi? Se li lasciassi andare, per salvare me, sarei un uomo disonorato.

Non aveva la guardatura del pubblicano.

C'era un Regno, ma uno Stato non c'era ancora. L'unità doveva sostituirsi alle varietà, l'eguaglianza alle differenze. A che cosa gli sarebbe servita l'arte dei pubblicani? Non vivono essi sulle varietà e sulle differenze? Gli Stati tendono sempre a dissolversi nel molteplice. Gli si gridava: non sei un uomo, sei un sistema. Ma che cosa importava quell'unità, se la potenza dello Stato avrebbe limitato la loro? Ognuno cerca di crearsi una situazione di potenza favorevole a sè. Così è pure delle membra dello Stato a danno del corpo che esse servono. Ci si nasconde per non dare, ci si fa vivi per prendere.

Quell'uomo poteva soltanto affidarsi alla varia fortuna del suo sentimento. Voi mi chiedete che cosa faccio? Difendo la sufficienza, l'elasticità, l'autonomia delle entrate; impongo la giustizia e la universalità dei tributi; applico l'imposta sul reddito; combatto i prestiti pubblici e favorisco il credito privato; procuro la possibilità del risparmio a tutto il popolo italiano; disperdo le atmosfere di speculazione che lo corrompono; predispongo le condizioni della convertibilità della moneta; traforo le montagne, esploro il sottosuolo, costruisco ferrovie, apro strade, attrezzo cantieri, diffondo il sapere, concentro in Roma la direzione dello Stato.

I politici mostravano di non avvedersi di questo lavoro e derivavano la sua aritmetica. Ma chi ne ricorda i nomi dopo cento anni dalla nascita? A che cosa valsero i loro dibattiti sui principi? Il lungo discorrere su quello che lo Stato può fare e su quello che lo Stato non deve fare, a che cosa valse? Gli si diceva: tu non sei un economista perchè vuoi l'esercizio di Stato delle ferrovie; tu non sei un finanziere perchè vuoi cedere ad una banca privata la gestione della cassa dello Stato. E mentre i dottori disputavano, egli riscattava le ferrovie dal capitale straniero e poneva il problema dell'ordinamento dell'emissione.

Che cosa era dunque se non gli si consentiva di essere nè uno statista, nè un economista, nè un finanziere? Egli rispondeva: so di non essere tutte queste cose; io porto soltanto tra voi il mio cuore

e la mia fede. Vi portava due parole rare nel lessico di quei politici.

Il lavoro, le calcolate audacie, la tenacità dei propositi, la diffidenza verso le gratuite fortune, l'indifferenza per le raffinatezze, l'orgoglio della volontà vittoriosa e una idealità, costante anche nel dolore, ecco la sostanza morale di quest'uomo raro.

Quasi solo egli era allora, tra gli uomini di scienza e i politici, a sentire e a prevedere il pericolo della filosofia positiva e della esagerazione del valore della scienza nello spiegare i problemi finali. Quali siano stati anche gli effetti politici di questa vanità, noi siamo in grado di poter valutare. Quell'idea che si sarebbe giunti un giorno a una totale spiegazione, diffusasi tra gli uomini, li rese incerti sul divino e sul comandamento. Egli, malgrado l'abituale concretezza del pensiero, non accolse le illusioni della filosofia positiva. Sapeva che il poter contemplare il mistero e il poter sentire la forza del comandamento hanno virtù di elevazione e di conforto. E quando gli accadeva di cercare la pace inviolabile, conversava con Marco Aurelio e con Tommaso Da Kempis per averne il segreto umano e divino.

E morì, sotto lo sguardo della Consolatrice, nella religione dei padri.

Che cosa ha mai chiesto? Certo non ha chiesto nulla per sè. Non ha mai immaginato che la vita debba essere vissuta per il piacere nostro. Egli la ha sempre concepita come un adempimento, come un servire. Non ha mai presentato il conto del servire e della fedeltà. Questo sembra naturale, parlando di lui; ma è davvero tanto frequente? Il caso di Beniamino d'Israeli, che presentò a Roberto Peel il conto della fedeltà, sembra essere stato, in ogni tempo e dovunque, piuttosto una regola che un'eccezione.

Si dirà di questo astenersi dal chiedere e dall'ordire: povertà di ambizione, povertà di immaginazione! Forse. Alziamo gli occhi dell'anima verso queste povertà quando ci è dato di incontrarle.

La sua parola era persuasiva. La adoperava soltanto per esprimere una convinzione. La sua logica non poteva dunque essere che semplice e spontanea. I suoi scopi erano evidenti perchè la sua via era diritta e perchè non costruiva per sè. Anche il suo discorso era povero come la verità. Ecco perchè era ascoltato e ci si voltava verso di lui anche quando taceva.

Egli era un naturalista, e parlava, come essi parlano, senza predisposti movimenti dialettici. Si allontanava dai fatti soltanto per invocare l'amor di patria da coloro che lo ascoltavano. Il suo metodo

era quello di un uomo leale, veritiero. Non gli si poteva domandare di convincere con altri mezzi. Fu di quei costruttori la parola dei quali è così disadorna da parere senza stile ma che, a quando a quando, viene trasportata da un impeto di passione che la fa umile nella preghiera e impetuosa nella rivolta. La sua ironia era talvolta un'arma della convinzione, spesso anche il sorriso di una tristezza. Ma egli non era di coloro che conservano la rubrica degli amici infedeli.

Non concepiva disegni lontani, problemi non definiti. Preferiva occuparsi di quelli che potevano o dovevano essere di immediata o vicina realizzazione: l'unità delle leggi e degli istituti, l'ordine finanziario, la prosperità e l'indipendenza economica.

Dovevasi difendere l'Italia dai distruttori. Erano essi che avevano posto il problema della conservazione. Quali potevano essere, per quest'opera, i suoi compagni? Quelli di destra o quelli di sinistra? Egli non poteva superare allora il dilemma e non ebbe poi tanto di vita da poterlo superare. Nè quietista, nè materialista, sentiva che quel dilemma ci legava.

La rivoluzione unitaria si spegneva, nella parvenza del suo compimento, tra la dialettica addormentatrice dei principi, l'ambiziosa vicenda delle parti, l'interesse per la soddisfazione della materia. La vita venne chiusa in quest'orbita.

I popoli e gli uomini sono senza storia se non vivono in un sogno che vada oltre il tramonto del sole. Una rivoluzione deve generare un regime, il regime un periodo, il periodo un'epoca, l'epoca una civiltà. I solitari che lo sentivano furono derisi o travolti.

Oggi abbiamo ripreso la tradizione dei costruttori, e perciò noi li udiamo ancora e parliamo di loro.

Quando la Maestà del Re legittimò la nostra rivoluzione ideale con l'affidare al suo capo il governo dello Stato, Quintino Sella venne dissepolto e fatto ancora una volta simbolo di battaglia. C'era chi ne invocava l'esempio e chi lo deprecava. È il suo destino. Ma, per nostra fortuna, quei metodi e quell'antico insegnamento hanno avuto la forza di poter prevalere, ed è, io penso, per il sentimento di questa concordanza che Biella ha affidato a un uomo del regime il parlare di lui.

Egli amava l'alba delle vette e non si lasciava ingannare dalle luci fatue delle paludi.

ALBERTO DE' STEFANI.

QUINTINO SELLA

STORICO, ARCHEOLOGO E PALEOGRAFO

La poliedrica mente di Quintino Sella ha presentato nel suo splendore tanti aspetti e tante luci da rendere possibile che si verificasse per essa un fenomeno non ignoto a chi ha avuto modo o occasione di studiare qualche grande ingegno. È avvenuto cioè, che la gloria dello statista e del finanziere ha oscurato in Quintino Sella altri lati di attività che possono sembrare minori, soltanto perchè sono meno appariscenti.

È, così, scarsamente nota, anche ad archeologi di professione, la parte che il Sella ebbe a prendere nella loro scienza, e può starne a prova il fatto che R. Paribeni in un pregevole suo scritto sulla *Carta archeologica d'Italia* (1), pur riconoscendo il grande merito di Quintino Sella per avere egli ideato la pubblicazione delle *Notizie degli scavi d'antichità*, crede di dover aggiungere che il Sella ciò aveva fatto « sebbene estraneo ai nostri studi ».

Quest'ultima considerazione non è del tutto esatta e nel presente scritto ci sforzeremo di mettere in luce anche da questo punto di vista la figura del grande biellese, che fu, non soltanto un paleografo, ma un archeologo ed in particolare un numismatico.

Il restauratore delle finanze italiane non fu invero estraneo agli studi di archeologia e di paleografia essendosene occupato a proposito di Asti, di Roma, di Messina, della Sardegna e del Biellese, per non dire di minori attività (2).

Dati gli intimi rapporti fra la paleografia e l'archeologia, basti per il primo riguardo rammentare come il Sella abbia trascritto, pubblicato ed ampiamente illustrato il *Codex astensis* (*qui de Malabayla communiter nuncupatur*) (3) a lui donato dall'Imperatore di Austria e che egli a sua volta rese alla sua sede naturale, la città di Asti.

La grande sollecitudine del Sella per quanto riguarda le anti-

(1) *Corriere della Sera*, 18 settembre 1926.

(2) Cfr., ad es., Q. SELLA, *Dono di un Manoscritto Arabo* e note illustrative di M. AMARI e G. MASSERANO, in *Bibl. Storica Ital.*, vol. I.

(3) Cfr. in proposito: C. VASSALLO, *Quintino Sella: Del Codice detto de Malabaila. Memoria pubblicata dal cuv. Pietro Vayra*, in *Archivio Storico Ital.*, S. 5, 3, 1889.

chità romane, è comprovata ad ogni passo nei discorsi sulle opere edilizie in Roma (4); e non è inopportuno ricordare come il severo custode delle finanze italiane abbia saputo allargare i cordoni della borsa per assicurare allo Stato i ruderi del Palazzo dei Cesari, che egli fece acquistare per 600.000 lire da Napoleone III, prigioniero in Germania (5). Questo fatto, mentre a tutta prima sembra contrastare con le tendenze dell'instauratore della « lesina », trova invece la sua spiegazione nella complessa mentalità del Sella, il quale, oltre ad essere un innamorato dell'arte per se stessa (6), ne sapeva apprezzare tutto il valore economico (7).

Recatosi nel 1869 in Sardegna per compiere, d'incarico del Parlamento, l'inchiesta mineraria, che tanto onorevolmente avrebbe assolto, il Sella ebbe a visitare la Biblioteca dell'Università di Cagliari, nella quale si conservano codici e pergamene (famose quelle dette d'Arboréa). Particolarmente notevole sembrò al Sella, fra gli inediti documenti, quello intitolato *Pandecta Cabellarum et Jurium Curie Civitatis Messanae, ad officium Secrecie Spectancium, de Juribus scilicet cum quibus cabelle ipse exerxeri consueverunt et debent* (8), anche per la sua connessione con la scienza economica e, a quanto narra l'ing. Eugenio Marchese, che lo accompagnò nella sua visita all'isola, egli si diede a tutt'uomo a decifrarlo e a trascriverlo; nè volle partire per l'interno prima che la trascrizione fosse compiuta. Il Marchese fa a questo punto dell'interessante suo libro una affermazione (9) che noi abbiamo motivo di ritenere inesatta e che ci preme di rilevare, anche perchè il libro ha avuto ora, molto opportunamente, una seconda edizione (10). Dice lo scrittore, che il documento dal Sella scoperto e trascritto nella Biblioteca di Cagliari era « un antico Codice di Regolamenti doganali delle Isole Baleari »; non avendo noi mai avuto notizia di questo Codice, in edizione selliana, e sembrandoci che se ne fosse persa la memoria, abbiamo proseguito ricerche in merito, ma senza alcun risultato. Per contro, il

(4) Cfr. Q. SELLA, *Disc. Parlamentari*, Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1887, vol. I, pag. 231 e segg.

(5) F. G., *Quintino Sella*, in *Bollettino Geologico*, marzo-aprile 1884; a parte, Roma, Tip. Naz., 1884; cfr. ivi, pag. 22.

(6) A. ROCCAVILLA, *L'Arte nel Biellese*, Biella, Allara, 1905; cfr. ivi il capitolo dedicato a Q. Sella. È pure da ricordare quanto il Sella fece per il « David » di Michelangelo; cfr. V. ORMEZZANO, *Pietro Sella e la grande industria italiana*, Biella, Scuola Tip. Osp. di Carità, 1926, pag. 232.

(7) Cfr. BRUNO MINOLETTI, *Il pensiero economico di Q. Sella*, in corso di pubblicazione.

(8) Ms. perg. del sec. XIV-XV; reca il num. 38. Fu pubblicato, con cenno illustrativo di PIETRO VAYRA, col titolo: *Pandetta delle Cabelle e dei diritti della Curia di Messina*, edita da Q. SELLA, Torino, Stamperia Reale, 1870; estratto dal tomo X della *Miscellanea di Storia Italiana*.

(9) *Quintino Sella in Sardegna*, Torino, Roux, 1893, pag. 15 e seg.

(10) Milano, Treves, 1927; a cura del figlio, con cenni sull'A.

dott. Arn. Capra, dotto Direttore della Bibl. Universitaria di Cagliari, suffragava con il suo assentimento (11) la nostra opinione che il Marchese avesse equivocato, confondendo il Codice di Messina con quello delle Baleari; per cui crediamo che questo punto possa ora ritenersi definitivamente chiarito (12).

A Cagliari il Sella entrò subito in relazione coll'illustre archeologo, il canonico Spano, che egli poi, ridiventato ministro, fece nominare senatore. Infine, trovandosi il Sella nel Biellese in altro tempo, il Marchese narra come egli, a richiesta del conte Baudi di Vesme, inviò al Sella, perchè le postillasse, le bozze per la pubblicazione dell'antico Codice Minerario di Iglesias (13); e ciò fece il Sella con gran cura.

Tralasciamo altri accenni alla Sardegna, come la visita ad una collezione acheologica di resti dell'antica città di Tharros; cose che non debbono fare meraviglia nell'umanista, bibliofilo oraziano, studioso di Attone (14), cui Gioacchino De Agostini dedicò, come a studioso di antichità, un suo studio storico (15), raccoglitore del Medagliere di Casa Savoia (dono augusto conservato ed accresciuto accuratamente a S. Gerolamo in Biella, dal grand'uff. Corradino Sella, unico figlio superstite dello statista). La mentalità storica di Q. Sella si rivela come una caratteristica del suo pensiero. È agevole, a mo' d'esempio, scoprire il nesso intercedente fra geologia, speleologia (16) ed alpinismo. Ma il Sella dall'alpinismo procede oltre: infatti in un articolo del figlio Alfonso Sella (che fu professore di fisica all'Università di Roma ed alpinista valoroso come il Padre) (17) si rileva che Q. Sella meditava di scrivere un'opera storica sui precursori dell'alpinismo e che raccolse in argomento materiali di studio.

Ben più vasto è il compito che il Sella assolse a riguardo delle antichità biellesi. Egli fece indagini sulla collocazione del pago e della città dei Vittimuli (18) e le sue opinioni in merito sono seguite fra altre dallo Schiaparelli (19). Queste pagine del Sella sono una sintesi felice di archeologia, economia e geologia.

(11) In lett. Cagliari, 24 marzo 1927.

(12) Il Vayra identifica la provenienza del ms. in Genova (esso porta segnato in capo *Ex Libris Monserati Rossellò*) e parla pure di altro cod. membr. esistente in Cagliari, donato dal Rossellò e contenente i privilegi della casa Fieschi di Genova; ma non accenna ad alcun codice delle Baleari.

(13) *Breve di Villa di Chiesa di Sigerro (Iglesias)*, in *Mon. Hist. Patriae*.

(14) E. PARLERIS, *Attone di Vercelli*. Milano, Grafiche, p. iv, 1925.

(15) Luigi Palma di Cesnola in *Cipro*. Vercelli, Guglielmoni, 1871.

(16) Cfr. Quintino Sella e la Grotta di Vernino, in *La Tribuna Biellese*, 29 ottobre 1908.

(17) In *Bollettino del Club Alpino Italiano*, 1885.

(18) Q. SELLA, *Sulla costituzione geologica e sull'industria del Biellese*. Biella, Amosso, 1864, pag. 23 e seg.

(19) L. SCHIAPARELLI, *Origini del Comune di Biella*. Torino, Clausen, 1869.

L'Economista si palesa in Q. Sella anche nella sollecitudine con la quale cercava di arricchire il suo archivio di memorie statistico-economiche biellesi. A lui devesi, ad es., la conservazione di una preziosa *Relazione* dell'Intendente Ghilini (20), che è rimasta sin qui inutilizzata, ma che troviamo citata in un lavoro di A. D. Coda, cui fu comunicata in originale dal prof. Emanuele Sella (21).

Ma è in particolar modo da ricordarsi, perchè esclusivamente di epigrafia numismatica, lo scritto di Quintino Sella, *Antichità romane in Biella*, sotto forma di lettera al Bracco, in data Biella, 27 ottobre 1882. Questa lettera fu pubblicata in *L'Eco dell'Industria* (22) ed in *Gazzetta Numismatica* (23); e fu poi riprodotta altrove col titolo *L'on. Sella numismatico*. È questo un contributo ormai acquisito alla storiografia del Biellese (24).

Infine deve Biella al sommo statista, che riordinò il suo Archivio, divisò la pubblicazione della *Chronica Bugellae Iacobi Ursii* poi fatta dal Vayra (25), che iniziò la stampa degli *Statuta Comunis Bugelle* (interrotta dalla morte e ripresa e compiuta dal nipote Pietro Sella) (26), e che dottamente discute con epigrafisti moderni (27), altro notevole contributo: la edizione del Diploma 10 luglio 826, conservato nell'Archivio di Parma, costituente la più preziosa reliquia della storia di Biella, perchè in questa donazione degli Imperatori Lodovico il Pio e Lotario al Conte Bosone, il nome di Biella ricorre per la prima volta (28).

Nella ricorrenza del centenario di questo documento, di esso si occupò il Poma in un suo scritto dandone la trascrizione del paleografo Luigi Borello (29).

A Parma, nell'Archivio di Stato, viene religiosamente serbato un esemplare fotografico del documento, fatto fare da Q. Sella e

(20) *Relazione sulla Statistica della Provincia di Biella, del cavaliere Intendente Ghilini, assieme agli stati dei terreni, dei raccolti, della popolazione e del bestiame di quella Provincia, 1776, dic. 30* (Cod. ms., autogr., cart., in Arch. Sella di Vallemosso). Questa relazione è preziosa, perchè fornisce lo stato di una intiera regione quasi alla vigilia della Rivoluzione francese.

Biellese, in corso di pubblicazione.

(21) Dott. ANTON DANTE CODA, *Contributo alla Storia della Maestranza Laniera nel*

(22) Biella, 2 novembre 1882.

(23) Como, 1882, num. 70.

(24) Cfr. EMANUELE SELLA, *La storiografia del Biellese*, in G. T. MULLATERA, *Memorie di Biella*. Biella, Streglio, 1902, pag. xxiii, al par. *Le fonti archeologiche*.

(25) Biella, Amosso, 1890, pag. 111.

(26) Cfr. in proposito L. SCHIAPARELLI, *Una Lettura sulle Memorie Storiche e sugli Statuti della Repubblica di Biella, raccolte, ordinate e in parte pubblicate da Quintino Sella*, in *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino*, 24, 1888-89.

(27) MARIO MORENGO, *Una epigrafe di Stefano Grosso per Alberto Ferrero della Marmora*, con due lettere di Q. Sella, in *Rivista Biellese*, settembre 1925.

(28) Q. SELLA, *Diploma 10 luglio 826*. Torino, 1870.

(29) Biella e una data storica, in *Il Popolo Biellese*, 10 luglio 1926.

precisamente esso trovasi nella sala di lavoro dell'eruditissimo Don Giovanni Drei; pure a Parma ne fece oggetto di studio Umberto Benassi (30).

Poichè siamo in argomento, non sarà discara al lettore una considerazione che prova come Q. Sella dovesse avere nel sangue l'amore degli studi e dell'antichità e come in lui si possa ravvisare il saggio poeticamente definito dal D'Annunzio: «*Colui che nei muti segni ode sonar le lingue dei regni perduti*» (31). Il Borello ha dimostrato in modo indubitabile, in base a ricerche proseguite nell'archivio civico di Biella, riordinato da Q. Sella, nell'archivio parrocchiale di Mosso S. Maria Biellese ed in quello di Sella di Vallemosso (al quale abbiamo noi pure attinto) la certa discendenza di Q. Sella non solo dai Consoli di Mosso, che fecero l'atto di dedizione di Mosso al Conte Verde nel 1379 (cosa già detta dall'Ormezzano), ma altresì dal Beato Giovanni Garbella, che grande importanza ha nella storia del pensiero italiano, perchè questo santo gerarca della Chiesa (che fu sesto Generale dei Domenicani ed al quale, dice la leggenda, la morte strappò la tiara papale dal capo) fu non solo il superiore, ma l'amico, prima e poi il mecenate ed il promotore dei teologici studi di S. Tomaso d'Aquino, cui tanto deve il mondo cattolico.

Lo scritto del Borello (*Il primo grande Biellese ed i suoi attuali discendenti*) ha veduto la luce nella *Rivista Biellese* diretta dal comm. prof. A. Roccavilla (32). Bene a ragione dunque, giusta la prima proposta del Roccavilla, nel centenario della nascita di Q. Sella (luglio 1827) un collegio di dotti pubblicherà a cura della Società Storica Subalpina i più antichi documenti biellesi, per cura del Tallone, del Borello (che si sta occupando anche di *Q. Sella paleografo*), del Poma, del Roccavilla e di altri.

A questo culto del prodigiosamente versatile ingegno di Q. Sella si associeranno per certo tutti gli archeologi ed i paleografi italiani, se vorranno ricordare che di lui scrisse lapidariamente Luigi Luzzatti: «non seguì la Francia nel '70, raggiunse il pareggio, entrò in Roma» e che a questa sentenza potremmo aggiungere con umiltà, ma con la certezza altresì di essere nel vero: «ringagliardi le scienze».

BRUNO MINOLETTI.

(30) *Il Codice Diplomatico Parmense*, vol. I, R. Deputazione di Storia Patria. Parma, 1910, pag. 99 e seg.

(31) *Laus Vitae*, 103 e segg.

(32) Biella, novembre 1926; e con notevoli giunte, a parte, in ediz. elzeviriana, *Nella ricorrenza del I anno secolare della nascita di Quintino Sella*, Biella, Amosso, 1927.

ADA NEGRI

Schietta natura d'artista, essa ha con singolare efficacia e sincerità narrato i casi della sua vita di bambina e d'adolescente in un libro che, a giudizio unanime della critica, italiana e straniera, è da annoverare tra i più vigorosi che vanti l'Italia dell'ultimo cinquantennio: *Stella mattutina* (Milano, 1921) (1).

Figliuola d'una popolana del contado lodigiano, la quale, rimasta ben presto vedova e nella più squallida miseria, passava tutta la giornata lavorando in uno stabilimento di filatura e tessitura di lana, la bambina Ada, *Dinin*, «scarna, diritta, agile», era affidata alla vecchia nonna, già governante di fiducia della celebre cantante Giuditta Grisi, «la meravigliosa contralto, sorella della meravigliosa soprano Giulietta», e ora portinaia d'una silenziosa casa patrizia in Lodi. Nutriva la gracile sua personcina di polenta e latte, la irrequieta fantasia delle avventure romanzesche che sentiva leggere e narrare dalla mamma adorata, la sera, quando andavano a letto. «Divenuta più grandetta, ma rimasta selvatica e avida di mirifiche istorie», scoperse in un ripostiglio un fascio di romanzi di Alessandro Dumas padre, e s'immerse in quella lettura, trascurando i compiti di scuola. Provava «un senso di letizia, di benessere pieno»; respirava nella favola; aveva con i fantastici personaggi di quei romanzi «colloqui di allucinante intensità»; se li raffigurava e vedeva dinanzi con caratteri di fisionomia e di gesto sicuri. E insieme diventava sempre più insofferente così delle umili mansioni della portineria, come della lenta e monotona disciplina scolastica. Sa che deve lavorare, che non può ribellarsi, e si sforza di star cheta e di comprendere; ma non desidera che di evadere. «Vuole studiare da maestra unicamente perchè non intende logorarsi in un opificio come la madre, o divenir serva in gioventù e portinaia in vecchiezza, come la nonna».

L'istinto è di ribelle. Adora la madre; ma non ha simpatia per altri, non vere amicizie. È una strana creatura selvatica, che ama la solitudine, il silenzio. S'inebria allora, in muta contemplazione,

(1) Ricordo, a titolo d'onore, la bella Introduzione di EDOUARD SCHNEIDER alla traduzione in francese fattane da lui e da JEANNE SCHNEIDER (*L'étoile du matin*, Paris, Stock, 1926).

della eloquente ma inarticolata poesia della natura. Il giardino della invisibile casa patrizia, deserto nell'inverno, coperto dalla neve, le dà la sensazione di « quel tal silenzio del quale si sente il respiro, come di un uomo che dorma ». E l'anima le si dilata, le diventa leggera leggera; « aderisce alla neve, si fa un fiocco di neve, scompare nel bianco ». Rideva anzi tempo in un mattino primaverile, ascolta, rapita, gli alberi che parlano. « Parlano tutti fra loro, sommessamente, nella semiluce. Risa, domande, risposte, scherzi, esclamazioni ». Alberi e uccelli « formano una sola creatura d'amore, che vien conversando con lei ». D'estate poi, quando, nell'assenza dei signori, essa si sente assoluta padrona del giardino, « sdraiata sul ventre, i gomiti affondati nell'erba », la piccola selvaggia « si gode con la voluttà d'una lucertola le ore canicolari, leggendo qualcuno de' suoi libri magici. Vede formiche andare, ode mosconi ronzare, cicale frinire, frasche stormire, campane suonare. Sente il buon calore terrestre entrarle nelle vene, e le pare di poter vivere sempre così ». Essa è — prendiamone nota — « profondamente innamorata del sole ».

Muore la vecchia nonna, e mamma e figliuola, che sembran sorelle, ottengono di ritirarsi ad abitare in due microscopiche stanzette sotto i tegoli, nello stesso palazzo. La fanciulla frequenta sempre la scuola, e spesso, al tramonto, va ad incontrare la mamma all'uscita dalla filanda. La grande poesia di Omero e di Leopardi la conquide. « La fanciulla è finalmente penetrata, sangue ed anima, nella Poesia. Molta carta stampata divorò sin dall'infanzia; ma non era poesia. Molte pagine di versi studiò alla scuola; ma ancora non li sentiva come poesia. Adesso vede: adesso comprende: tutto è trasfigurato. I venti azzurri dell'*Odissea*, portanti dal largo echi di cori eroici: la bellezza di Elena, sola femmina nel mondo fra gli uomini e la morte: l'irruente cavalcata notturna degli eudecasillabi dei *Sepolcri*; e sovra tutto certe immobili e portentose serenità del Leopardi, la mantengono in quello stato di grazia, di dolcezza gaudiosa che prima le fu rivelato dall'ascoltare, attraverso l'invisibile e l'inafferrabile, il fluire del tempo ». Ma insieme la conversazione degli operai, alla sera, le loro lamentele e le loro maledizioni, le loro narrazioni di miserie, d'iniquità, d'abbiezione, le destano fremiti di sdegno, impeti d'imprecazione e di ribellione. « Acerbi ancora sono i tempi, per le leghe di resistenza e gli scioperi: se ne incomincia a parlare, ma sottovoce, come d'un cataclisma che debba capovolgere il mondo. E intanto: Maledetti i signori!... Verrà pure quel giorno, miseria ladra!... La figlia di Vittoria osserva, ascolta; ed accetta e accoglie in sé ogni cosa, con l'apparente indifferenza della terra che riceve le seminagioni ».

Un triste giorno del luglio torrido la mamma le si ammala, e « bisogna compiere con viso sereno un atto di coraggio: accompa-

gnarla all'ospedale ». Una rivelazione, per l'addolorata anima adolescente, quella candida casa del dolore. La troverebbe bellissima, se non ne fosse distratta dalle sofferenze materne. « Tutto le è fraterno là dentro: la lucente frescura dei corridoi, il bianco inesorabile delle pareti e dei letti, le vetrate che sembrano squarci di cielo; e quell'odor misto di disinfettanti e di decotto d'orzo, e quelle suorette in cuffia alata e scarpe di feltro, silenziose come la pietà; e quelle solide infermiere dal fazzoletto candido, incrociato sulla tunica a quadretti bianchi e blu ». Apprende insospettite storie di dolori e di eroiche abnegazioni, e « attraverso la pena materna, il dolore altrui entra nella sua vita ».

La mamma guarisce e torna al lavoro. Ma una sera essa è accompagnata a casa da qualche amica. È pallida, febbricitante, e porta il braccio al collo: un rampone rugginoso le ha squarciato la mano destra. La febbre cresce nella notte; l'infezione sale all'ascella; l'infelice delira. Per venti giorni la fanciulla rimane senza nessuno che l'aiuti, inchiodata al letto dell'inferma; poi, costrettavi dal bisogno, va alla fabbrica, per riscuotere il salario. Non una lira, se non altro per la spesa del medico e dei medicinali, aggiungono a quelle poche dovute per contratto, quegli sfruttatori dell'altrui miseria! La ribelle sente divamparsi in cuore l'odio contro le iniquità sociali, e sfoga la piena del suo risentimento in versi invocanti vendetta. Sono queste le sue prime manifestazioni poetiche: di simpatia per gli umili, gli oppressi, gli sfruttati; di compianto per miserie e dolori ignorati, spesso eroici; di torbide visioni di soprusi spietati e d'auspicate rivendicazioni. È la « libera plebea » che scioglie un inno al lavoro; è la « balda campagnuola » che scioglie « un peana al sole ». Sono strofe rozzamente martellate, cui manca il magistero della lima e la paziente disciplina dell'artefice esperto; ma impetuose, di getto, vementi. Diventò subito popolare, e fu recitato in tutte le scuole, quel piccolo bozzetto lirico, schietto, scevro di sentimentalismi romantici, vivo, commosso, drammatico, intitolato *Birichino di strada*:

Quando lo vedo per la via fangosa
Passar sucido e bello,
Con la giacchetta tutta in un brandello,
Le scarpe rotte e l'aria capricciosa...;

traboccante, all'ultima strofe, nell'apostrofe piena d'umana simpatia:

Anch'io vissi nel lutto e nelle pene,
Anch'io son fior di spina;
E l'ebbi anch'io la madre all'officina,
E anch'io seppi il dolor...: ti voglio bene!

* * *

La giovinetta diciassettenne, onorevolmente licenziata e diplomata dalla Scuola Normale, inizia la meschina carriera d'insegnante in un collegio femminile poco lontano da Lodi; e l'anno appresso, vince per concorso il posto di maestra a Motta Visconti, una borgata della bassa Lombardia, dove nè allora nè ora giungono pur le rotaie d'un tram, sulla riva boscosa del Ticino. Vi va sola, a vivervi di stenti, col pensiero rivolto alla mamma lontana che invecchia all'officina. Rumina versi sempre più dolorosi e doloranti; e s'induce a mandarne un saggio a una rivista domenicale di Milano. Li vede, quasi con meraviglia, accolti assai benevolmente. La ignota maestrina conquista rapidamente il suo pubblico; e un grande editore raccoglie quelle prime prove in un volume che ha fortuna: *Fatalità*.

Era assai più e assai meglio d'una promessa. E a quel primo seguì presto un secondo volume di versi, *Tempeste*. La visione della vita vi è ancor più fosca. La lotta quotidiana, ispiratrice di questa nuova poesia, è diventata ancor più angosciata. La sognatrice ardentissima e pugnace ha lasciati « per la via sassosa brandelli d'anima e di fede ». E cadrebbe prostrata, se non potesse di tempo in tempo rinfrancarsi nella contemplazione della vecchia madre, « cinta la fronte di bianche ciocche venerande », che serba « la calma intemperate dei suoi anni estremi »:

Tanta luce ti splende ne le chiare
Pupille, e tanta dignità nel viso,
Nel gesto e nel sorriso,
Ch'io mi sento per te rinnovellare...;
Rivive in me l'altera
Quercia selvaggia che non crolla al vento.

Ora finalmente l'orfana si ricorda, o le ricordano, — fugace e tristissimo ricordo! — d'avere essa pure avuto un padre: tragica visione di sconsolata miseria. Entra nell'Ospedale Maggiore di Milano, dove le hanno detto ch'ei fosse ricoverato e morisse.

Corsia di San Giuseppe, a destra, in fondo,
Numero venti. — Il letto è vuoto, adesso. —
Or son tant'anni, sul guanciaie istesso,
Mio padre moribondo
Giacque e spirò. — Gracile bimba in culla
Ero; e di lui, di lui che m'adorava,
Che, per me lacrimando, agonizzava,
Nulla ricordo — nulla.

O padre mio ch'io non conobbi, senti
La mia voce ora tu?... La creatura
Che abbandonasti ai geli, a la sciagura,
A gli schiaffi dei venti,

È cresciuta, ha sofferto, ha lavorato,
Ti piange: su le punte dei coltelli
Passò, ma nei pensosi occhi ribelli
Rise un sogno ispirato,

Rise il fulgor d'una possente fede:
Ed ella vinse; ed or, fiera qual giglio,
Armata in campo, intrepida al periglio,
Ama, combatte, crede. —

Mentr'io ti parlo, in una queta stanza
La dolce madre, sorridendo, posa:
A lei dintorno, come aulir di rosa,
Ondeggia una speranza:

Nel lacerato cor che vinse il male,
Che sfidò per vent'anni ombra e tempeste,
Un'altra gioventù quasi celeste
Batte le fulgid'ale.

Ma tu non sai. Tu i detti miei non senti
Forse!... per ritrovarti io son venuta,
Ma la pallida coltre è diaccia e muta
A le lacrime ardenti!...

Tu qui spirasti, e mia madre non v'era:
Tu qui spirasti, desolato, solo:
Su te una suora arrovesciò il lenzuolo
E disse una preghiera:

Poscia, a notte, giacesti su le pietre
De la *brugna* (2), gelata acqua stillanti;
E quelle gocce a te parvero i pianti
De' figliuoli (3); e, le tetre

Paventando solenni ombre, qualcuno
Chiamasti, che de' folli, ultimi baci
Ti coprissi e de l'ultime, tenaci,
Avide strette... — ah!... niuno!

Una lugubre e misteriosa storia; meglio che saputa, indovinata,
temuta. Adolescente, quando era ancora a Lodi, essa amava di visi-

(2) « Nome popolare di quella stanza dell'Ospedale Maggiore di Milano, ove si pongono i cadaveri prima dell'autopsia o del funerale ».

(3) L'Ada ebbe un fratello, nato prima di lei; un discolo d'ingegno, uno sbarazzino, che la madre, non potendo nè sostenere nè tenere con la nonna e con sè nella portineria, affidò alle cure d'un suo proprio fratello, che aveva « una piccola pensione per ragazzi della campagna che volevano frequentare le scuole in città ». Finì male, facendo molto soffrire la madre e la sorella: « il triste figlio Per cui tanto ella [mia madre] avea sofferto in cuore » (*I canti dell'isola*, pag. 131).

tare spesso il cimitero. Vi si recava, come a « luogo di raccoglimento e di bellezza », per una stradicciuola remota, « rettilinea tra file di platani e calme distese di prati ». Vi dormivano i vecchi zii, la nonna...; « il padre no », soggiunge la narratrice, « che riposa nel Gentilino di Milano ». Vi riposa davvero? Nulla di più preciso può dirne la figliuola. « Com'era il padre di sua madre?... Non sa, non lo conobbe. — Com'era il marito di sua madre?... Non sa. Non lo conobbe. Aveva un anno quand'egli morì. Nè può, pur volendo, chiamarlo *babbo*: se chiede di lui alla mamma, dice: *tuo marito*. Del resto », soggiunge, « la mamma, che pur chiacchiera così volentieri sulle cose passate, su questo punto è pressochè muta: non narra mai di lui vivo e operante, ma solo di come morì, all'ospedale, di tifo; e della nuda miseria in cui la lasciò. E conchiude il breve discorso con uno stanco socchiuder d'occhi e un *basta!*, che è un taglio netto ».

Ma chi avrebbe potuto tagliar le ali alla fantasia della giovinetta, così precocemente e abbondantemente nutrita di prose di romanzi e dei racconti di palcoscenico e d'entro le quinte? Osservando silenziosamente, religiosamente, le fattezze della mamma, e confrontandole alle sue, vi ritrovava una delicatezza strana, « quasi discese fossero entrambe da una razza di nobili, affinata, consunta attraverso i secoli ». E il fatto era questo: « che il nonno, e anche il padre, appartennero a genuina stirpe campagnuola; che i loro vecchi, e i vecchi dei vecchi, furon gente rude, da aratro e da zappa: il che non ha nulla a che fare con le esili mani venate di viola. Chi dunque gliele ha date, quelle mani, a sua madre e a lei?... ». Dinin l'è venuto fantasticando dinanzi al ritratto di Giuditta Grisi, rievocando le narrazioni avventurose della nonna, esposta, come la sua padrona, « alla ventura delle strade e delle locande, ai capricci delle quinte, al magnetismo delle platee ». Un mero romanzo, forse; ma « per lei, romanzo e realtà sono la stessa cosa: ciò che esiste nella sua immaginazione le appare blocco di vera vita ». A buon conto, essa si persuade di aver « un antenato, che fu grande artista e gran signore. Non ne sa il nome, non ne sa il volto... Sua madre e lei portano gl'intimi segni del suo spirito, i visibili segni della sua figura ». E la narratrice s'arresta, per chiedersi: « offendo forse qualcuno, abbandonandomi a simile orgia di fantastica indagine?... ». Di nulla e di nessuno, alla fine, le importa; « fuor che di spiegare sè a sè medesima ». E soggiunge: « La famiglia?... Che cosa è la famiglia?... — Sua madre, e lei ».

Di tal genere, se non tale appunto, sarebbe stata forse la risposta che avrebbe data a chi le avesse domandato di suo padre e della sua famiglia, un'assai diversa eroina di romanzo, d'un romanzo non meno vivo e reale di questa autobiografia: la Lucia dei *Promessi*

Sposi. Cosa mai era anche per questa «baggiana» del Lecchese la famiglia?... La madre e lei! Ed è presumibile che essa, buona e mite ma insieme intelligente e perspicace, non abbia mai, in nessun momento, chiesto conto a sua madre chi fosse stato il Renzo che aveva dato a entrambe il nome e a sè l'esistenza? E la buona Agnese, ciarlieria in tutto il resto, si sarà essa pure chiusa, come la buona Vittoria, in quel misterioso silenzio, imperiosamente rifiutando di soddisfare all'incresciosa domanda? È un curioso enigma pei lettori non frettolosi del Romanzo, così meditato e finito in ogni sua parte; i quali è giusto che non sappiano rassegnarsi a non indagare pur il possibile valore di quel silenzio. Omissione innocente, involontaria forse?... Si resta perplessi nell'ammetterlo. Come mai, per lo meno nell'allontanarsi in barca, quella notte del tafferuglio, dai suoi monti, nell'addio alla casa natia, «dove imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore», alla casa ancora straniera «nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa», alla chiesa, «dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto»; come mai, vien fatto di chiedersi, fra quei teneri ricordi non è spuntato un accenno almeno a colui che ella forse non conobbe, ma che, beato lui!, riposava del sonno eterno dentro o presso quella chiesa appunto? E come mai la figura di quel naturalmente caro defunto non s'affacciò alla sua mente spaventata per lo meno durante i terrori della prigionia nel castello dell'Innominato?

* * *

L'ode *all'Ospedale*, come pur l'altra *alla Terra* del volume *Tempeste*, tutto ardente della battaglia proletaria, è dedicata a una gentile signora, amica confortatrice ispiratrice dei più nobili spiriti che frequentavano o avevano frequentato la capitale del giovane regno nella temporanea sosta sull'Arno: donna Emilia Peruzzi, la cui amabile conversazione e la più che donnesca cultura fu celebrata dal Bonghi, e il cui salotto fu descritto e illustrato da Edmondo De Amicis. Fu un gentile segno di riconoscenza dell'artista verso la protettrice fin allora sconosciuta; la quale, come ha qui stesso, in questa Rivista, narrato Pio Rajna, attratta e conquistata dal *Birichino di strada*, designò la poetessa proletaria al godimento vitalizio della pensione Giannina Milli.

Divenuta sposa, l'Ada cedette ad altri quel beneficio. E trepidante per la sua propria maternità, temuta e sospirata a un tempo, narrò e descrisse le ansie, le ebbrezze, le speranze, il mistero sacro, i cruenti sacrifici della *Maternità* in una nuova serie di odi, che sotto

questo titolo appunto raccolse in un nuovo volume. Il sentimento e le sensazioni sue si illuminano nel pensiero delle sofferenze e delle speranze della madre, sempre presente alla sua memoria; si dilatano e riscaldano nell'immaginazione e nello spettacolo dei tanti drammi della vita, spesso ignorati: tragici episodi specialmente della vita del popolo minuto, avvilito e macerato dalla miseria. La non immemore figliuola dell'operaia, nella sacra e misteriosa attesa della creatura che già le palpita nell'ascoso grembo, in nome appunto del bimbo non nato e già tanto adorato, che tutta la scuote impaziente di luce; essa, la madre novizia, tende le braccia supplici ai fratelli logorantisi in lotte selvagge, per esortarli a porre giù gli odii e le armi nefande.

Oh per le bianche mani cuenti le fasce ed i veli,
Mentre negli occhi splende un calmo riflesso dei cieli;
Pei palpiti che scuotono da l'imo le viscere oscure
Ove, anelando al sole, respiran le vite future;
Per l'ultimo martirio, per l'urlo de l'ultimo istante,
Quando il materno corpo si sfascia, di sangue grondante,
Pel roseo bimbo ignudo, che nasce — miserrima sorte! —
Su letto di tortura, talvolta su letto di morte:
Uomini de la terra, che pure affilate coltelli
L'un contro l'altro, udite, udite! — Non siamo fratelli;...
Noi tutti uscimmo ignudi da un grembo di madre squarciato!
Gettate in pace il seme nei solchi del campo comune;
Nel sole e nella gioia mietete la spica matura,
Grazie rendendo in pace a l'inclita madre, Natura.

E, dopo una sosta, un quarto volume di versi, *Dal profondo*, anch'esso soffuso di umana pietà e di simpatia per i diseredati dalla sorte; che tuttavia lascia qua e là trasparire una propria segreta e profonda tragedia passionale. Alla sua figliuola ignara, « adolescente pallida » di nove anni, essa mormora una misteriosa storia d'ineffabili martirii.

Tanto ho sofferto
Che mi son fatta un cuor di selce. Tanto
In lunghe insonnie disperate ho pianto,
Che or somiglio alla sabbia del deserto.

Una ineluttabile feroce nostalgia ghermisce l'anima dell'antica ribelle, della sdegnosa figliuola dell'operaia gioiosa anche tra gli stenti, favoleggiante romanzesche avventure d'amore e di morte pur tra le angustie della realtà quotidiana. Essa si sente come irretita dalla nuova, pesante, afosa agiatezza borghese che la circonda, che

la tiene prigioniera, che l'opprime, e anela alla libertà, sitibonda di luce e di calore.

Nostalgia mi cacciò dalla mia nitida
Casa, ove i fiori in snelle coppe odorano;
Ed un guarnello d'operaia in dosso
Mi mise, e al collo un fazzoletto rosso.

Nè mi chiedete il nome mio: sui ciottoli
Della strada mi cadde, ed a raccoglierlo
Io non mi volsi: il nome io l'ho nel viso,
E nell'ardor del mio selvaggio riso.

E siamo alla misteriosa catastrofe, adombrata, accennata, ma non narrata, nel quinto volume di versi, *Esilio*: canti sbocciati in solitudine, lontano dall'Italia, tra nuove, inenarrabili, angosciose esperienze. L'anima appassionata, ardente, insodisfatta, ha atteso invano, attende disperata «colui che non è venuto». Qualcuno gli assomigliò, ma non era lui:

Non venisti, non vieni, non t'attendo
Più. Domani morirò. La vita ha fretta;
Non vedi? Appena schiusa, appena detta
Una parola, fugge, impallidendo,
Quasi colpita da terror....

* * *

Crisi d'anima, che si accompagnò a una profonda e salutare crisi d'arte. Quei metri più o meno convenzionali, più o meno logori dall'uso e dall'abuso, non potevano più a lungo contenere ed esprimere la foga del sentimento, sempre più veemente e personale, dell'artista. L'*abito dell'arte* era bensì valso a smussare certe asprezze e a rammorbidire certi toni delle prime liriche, ma, a volte, non senza danno dell'efficacia. L'artista anela a una completa libertà di movimenti. Ed ecco un volume di novelle, *Le solitarie*, non più in versi rimati, ma foggiate in una prosa armoniosa, numerosa, che asseconda sommessamente la sicura mano dell'artefice. La quale sborza, disegna, scolpisce figure e storie appassionanti di donne, d'ogni ceto, di mentalità e sensibilità differenti, ma colte tutte dal vero, tutte spiranti ora la seconda vita dell'arte.

E a quel primo tenne dietro, a breve distanza, un nuovo volume di novelle, *Finestre alte*. Alla rappresentazione sempre più schietta del fantasma poetico è congiunta una forma sempre più raffinata e schiva di lenocinii. Quelle lievi e sporadiche esuberanze che ancor si notavano qua e là nelle prime novelle, qui sono scomparse sotto

la inesorabile lima della scrittrice scaltrita dall'esperienza. E sopraggiunse *Stella mattutina*; e di questi ultimi giorni un volume ancora, *Le strade*. Vi sono raccolti e riordinati brevi componimenti in prosa: a prima vista, frammenti, abbozzi felici di opere mancate o accenni assai promettenti di vagheggiate opere future, impressioni fugaci, linee appena tracciate. Ma a considerarli nel tutto insieme, essi danno la sensazione dolorosa d'un'anima tuttora irrequieta, sempre più scontenta della realtà, assetata d'ideale, che, sospinta da un'intima energia, s'avanza, s'inerpica verso una meta sognata, vagamente intravista, ardentemente agognata. Quale? Fuori del mondo, forse, nelle lontananze dell'Assoluto.

* * *

Senonchè l'anima squisitamente lirica di Ada Negri non ha potuto comprimersi, rinchiudersi, rassegnarsi a codesto studio di osservazione e riproduzione della realtà dolorosa, a contenere e reprimere nelle latebre profonde del cuore la sua propria tragedia d'amore e morte: rapida, fremente, cruenta, quasi tragedia alfiariana. Sbocciata come un idillio, dopo la parentesi grigia dell'*Esilio*, essa divampa in un divorante delirio di passione, si strugge e incenerisce in un rogo. Ed ecco il *Libro di Mara*, che spira le ebbrezze roventi del *Cantico dei Cantici* (4). Non più versi disciplinati, cadenzati, rimati, e nemmeno prosa ritmica e numerosa; ma pennellate rapide, energici colpi di scalpello, accenni inarticolati di melodie fluttuanti, grida d'angoscia, urli di passione. L'atteso è giunto improvviso, «diritto come un cipresso», risplendente come il sole; l'ha avvolta e travolta nel suo amore «sulle rive del rapido fiume verde-argento», mentre essa, sospesa al braccio di lui, «piegava al suo ritmo quale una barca leggera sull'onda»; l'ha «ghermita con artiglio d'aquila»; stretta, «divino carnefice», fra le sue tenaglie, così da farle perdere «il senso d'esistere». Ma ohimè egli si è dileguato «in così rapido modo, che parve un sogno il suo avvento»; ed essa vive ora «nascosta come una bestia ferita nel covo», spasiando, sperando invano di guardarlo ancora beata nel viso, di «svenirgli beata sul cuore».

Un magnifico, affascinante, delirante poema d'amore questo *Libro di Mara*: tutto fremiti e vibrazioni d'una passione intensamente vissuta, persistente, eternata nell'arte. È un libro d'una sin-

(4) *Il libro di Rut*, I, 20: «Non mi chiamate *Naomi*; anzi chiamatemi *Mara*, perciò che l'Onnipotente mi ha fatto avere di grandi amaritudini». *Naomi*, o *Noemi*, valeva la *Gioconda*; *Mara*, l'*Amoreggiata*. 21: «Io me ne andai piena, e il Signore mi ha fatta ritornar vuota».

cerità formidabile. Segna una tappa nella storia della letteratura femminile. Ed è stato come il proemio del nuovo, interessantissimo, audace, superbo volume, *I canti dell'isola* —: dell'isola di Capri, l'isola delle Sirene, fascinatrice dei navigatori greci che seguivano Odisseo, dei gaudenti romani della corte di Tiberio, di quanti altri amano di perdersi in quel « male azzurro », in quella « follia azzurra », in quella « morte azzurra ».

« All'antico canto trimillenario di Omero, alla voce greca di Odisseo, ecco ora si aggiunge la voce nuova italiana di Ada Negri » (ha scritto Giuseppe de Lorenzo, l'illustre geologo dell'Università napoletana). « L'anima amante di lei, la Psiche del suo cuore e del suo genio, s'è mossa aliando dalle nebbie dei piani lombardi, ed è venuta a posarsi sulle rupi e sui fiori dell'isola del Sole, per goderne l'ardenza, suggerne la fragranza e farvi scintillare, nella potenza della luce, l'oro delle sue ali, ingemmate di zaffiri, di smeraldi e di rubini. E così ella, voce nuova e pura di Sirena, ci canta il Sole di Capri e le corolle dei suoi fiori ed i suoi uomini e le sue case ed i suoi ulivi e le sue albe ed i tramonti ed i miraggi, con armonie inebriate e inebrianti ».

Sognava, sospirava, anelava al Sole. « Crebbi », narrava in uno dei suoi primi canti (*Fatalità*, p. 136),

Crebbi col buio intorno, e qui nel cuore
Una feroce nostalgia di sole.

Sognava di scorrazzare « come snella puledra in mezzo ai prati » (p. 176-77).

E assopirmi nel sol, come sultana
Ne le braccia d'un re!....

E il sogno s'è fatto realtà. All'isola è giunta assetata di luce e d'azzurro.

Ho male di luce, ho male di te, Capri solare.
Oh troppo bella, oh simile all'onda sul capo del naufrago!

.

Sento il tuo cuore che vive, che batte, in un cavo di roccia,
Del Pizzolungo, e guardia dal mare gli fanno i Ciclopi
Che mai non conobbero il sonno; e dal monte le lance,
Dell'agavi, e, immote, da torri di rupi, pupille di falchi.

.

Azzurra è la tua follia, Capri, nube del mare;
Azzurro il canto eterno di che tu colmi i cieli:
S'io debba morire di te, dammi la morte azzurra.

Ben presto sente gli occhi «resi folli dal sole dell'isola folle»,
e vorrebbe chiuderli, distesa sull'erba, «fin che l'abbaglio sia
spento».

Non sapevi che la bellezza fosse sì gran patimento...
Questa è terra senza pietà, di troppa delizia
Ti macera e strazia...
Questa è terra senza pietà, ti ruba a te stessa,
Ti svuota della memoria,
Poi, con una risata di sole, ti scaglia a mare,
Consunta scoria.

Salda nella ràffica del vento sul dorso dell'isola, essa ha la sen-
sazione d'esser sul ponte di una nave che va sul mare infinito, che si
perde nell'azzurro infinito.

Se il libeccio trascina le nubi per i capelli, e ti squassa
Da Monte Tiberio a Punta Carena, e dai due
golfi ti minaccia il mare;
O se l'azzurro ti circonfonde, e non sai
qual sia il mare o sia il cielo,
Isola della mia gioia, io palpito in te come
sul ponte d'una vasta nave.
Va con ciminiere fiorite di rose, con gòmene
e sàrtie di verdi liane;
Va col mio cuore d'evasa pulsante fra l'onde
e le stelle su prora di sogni,
Nave corsara della bellezza, pel viaggio donde
io non ritorni più!

E prova ed esprime maravigliosamente (mi piace d'aver anche
qui consenziente lo scienziato eminente che ho nominato dianzi) il
senso della *Vertigine*: quel «senso di spavento e di sprofondamento
cosmico dell'individuo che precipita nel vortice del gran tutto».

Per la strada rupestre scendevo, verso la spiaggia delle Sirene,
E vidi che i rovi e i pinastri camminavano con me.
Taciti volti, scavati dal tempo, protesi nel vuoto incolmabile,
Vidi che i picchi dei monti camminavano con me.
Anche il cielo d'un torrido azzurro, anche i massi digradanti al mare
Si misero a camminare, e tutto camminò con me.
Nel mondo fu, solo, quel cerchio, roteante su aperte voragini
D'aria e d'acqua; ed in esso, perduto, il mio piccolo cuore con me.
Sentii che cadevo, giù giù negli spazii; e forse gridai, ma di gioia:
Perchè nel fondo tu eri, nel fondo mi avresti ripresa, Signore, con te.

«Per Ada Negri», soggiunge il De Lorenzo, «come per Byron,
come per ogni grande poeta, le montagne, le onde ed i cieli sono una
parte di loro e delle loro anime; essi non vivono in loro stessi, ma
sono parte di quello che è intorno a loro, e tutte le cose sono per loro

un sentimento ». La Negri « s'immedesima nella roccia del monte Solaro, e ne sente i brividi ed i palpiti sotto l'ardente carezza del Sole ».

O roseodorata!... Dove io mai vidi sì piena, sì fulgida carne?...
Tu respiri: l'amplesso del Sole ti riga di brividi lunghi,
E nessun volto di donna, riverso nel bacio, ardendo e godendo sorride
Come te, roccia del Monte Solaro, amante amata.

Alla visione luminosa del mondo esteriore si congiunge nell'anima della poetessa « il sentimento pànico del tutto e uno », e col dolore del mondo essa confonde il dolore suo, inestinto, inestinguibile.

Tu sei nascosto; me la tua vita chiama nell'ombra i miei sensi veglianti.
Il mare è nascosto; ma il suo respiro empie la notte di tutti i miei pianti.

Contempla la luna che « scende in giardino per le scale della pallida sera », che « stende trine leggere sui viali », che traccia « sul mare una strada, una bianca strada, per chi vuole arrivare la notte alle reggie di Dio »; e accanto alla luna « due stelle, sole: due larghe pupille serene ».

Dove sei tu, che mi amavi, e mi dicevi:
— Dinin, mio bene?...

Raccoglie a manate, a fasci, le rose purpuree, e vorrebbe portarle alla tomba di lui, di là dal monte, di là dal mare, lontano;

Rose di porpora, le lascerò, grandi e stanche,
sfogliarsi al mio piede;
Poichè tomba verace io ti sono, io ti accolgo
e ti confesso in fede.

In una stella più vivida e maggiore delle altre le pare di ravvisare « il volto materno, il segno della fortuna ». Ma presso all'aurora, la stella « è scomparsa nei cieli ».

Forse condotta m'avrebbe — di là dalla terra e dal mare —
Fino a Lui, che sta troppo in alto, troppo lontano.

Nel « livido volto » di Monte Tiberio, « inciso di cicatrici, saturo d'odio, forse d'amore », crede di ravvisare « il volto di colui che fu per ucciderla, un giorno ».

Ove è colui che un giorno fu per uccidermi,
perchè mi amava?...
Ch'io tremi ancora al suo fiato geloso,
ch'io svenga in quel brivido!

Torbida visione di un giorno sciroccale. Domani l'isola maliarda riderà, « perduta nell'azzurra follia del maestrale ».

Riderai come donna innamorata sotto il crosciar frenetico dei baci;
Saliran fino al cielo le tue risa, fino alle grotte s'inabisseranno.
Grotta Meravigliosa, Grotta Azzurra, Grotta di Maternagna,
[Grotta Verde,
Solchi scavati dalla passione del mare nella tua carne di luce.

Ahi, ma il ricordo sempre più vivo dell'amore infranto, la certezza che il male che l'ange è senza rimedio, lo spavento che altri possa penetrare il geloso segreto del suo cuore, accasciano l'anima della pellegrina in una sofferenza mortale. Rifugiatasi nel folto del remoto bosco d'ulivi, in colloquio col più maestoso tra essi, prorompe in un pianto desolato.

Ulivo, padre Ulivo: tu mi vedi; non posso
Viver così, di nulla; di nessuno, senza nessuno,
Senza amar, senza odiare, non più serva, non più donna.
Tu lo sai: se ho peccato, fu per amore; or dimmi
Tu la parola estrema che ancor mi sia d'amore,
E ch'io ti muoia ai piedi: raccoglimi tu, padre;
Fammi radice in terra ch'è tua, linfa nel tronco.

Tuttavia col declinare del sole estivo, ravvivate tra gli ulivi le sorgenti del pianto, la psiche di Ada Negri è presa dalla nostalgia della bruma nativa; delle « tristi rive » dond'era mossa, « naufraga del sogno ».

Cuore ch'è in terra lontana cuore vivente non è.

La richiama lassù la figliuola adorata.

Diverse sono le strade, se pur uno ed uguale è l'amore,
O figlia; ma sempre al mio pianto tu sei
quella che in grembo nascosta
Per nove mesi io tenni; e baciavo la carne
mia dolce, per te baciare;
E di nessuno tu eri — nè pur del tuo padre:
— solo eri di me.

E la piccola figliuola della figlia, che « tenta i suoi primi gorgheggi »; e la visione del malinconico paesaggio invernale della pianura lombarda.

Io chiudo gli occhi; e penso, fra campi di lino turchino,
Grave di pianti d'organo, un sagrato di chiesa lombarda.
Ombra gli fanno i platani, fresca l'erba gli arride fra i sassi:
La neve d'inverno lo ammantava d'immacolata pace.

Triste, monotono, brumoso, grigio paesaggio; ma è il paese di sua madre. Lo ripensa pur qui, nell'isola del sole, socchiudendo gli occhi alla luce abbagliante; e ne sente in cuore gli stimoli della nostalgia.

Nel paese di mia madre v'è un campo quadrato,
cinto di gelsi.
Di là da quel campo altri campi quadrati,
cinti di gelsi.
Roggie scorrenti vi sono, fra alti argini, dritte,
e non si sa dove vanno a finire.
La terra s'allarga a misura del cielo,
e non si sa dove vada a finire.

Stanca della vita randagia, del vano pellegrinaggio in cerca della pace che le sfugge (pur ieri, dinanzi all'umile sacello dove Chiara d'Assisi si assopì per sempre nella pace celeste, essa ha esclamato: « Mi umilio sopra di me, io che pace non trovo, nè troverò forse mai! »), la pervade un acuto desiderio di morire laggiù, nella sconsolata pianura delle marcite e delle risaie; nel paese di sua madre.

Nel paese di mia madre v'han ponti di nebbia, che il vespro
solleva da placidi fiumi:
Varca il sogno quei ponti di nebbia, mentre le rive
si stellan di lumi.
Pioppi e betulle di tremula fronda accompagnan de l'acque
il fluire:
Quando ne' rami s'impigliano gli astri, in quella
pace vorrei morire.

E la memore fantasia le dipinge e le mormora un *Corale notturno*, ch'è nel più stridente contrasto con la precedente esaltazione dionisiaca dell'isola azzurra. « Azzurra è la tua follia, Capri, nube del mare », aveva esclamato nel porvi il piede; « azzurro il canto eterno di che tu colmi i cieli: s'io debba morire di te, dammi la morte azzurra ». E ora, con uno stupendo ritorno sopra sè stessa, in una macabra e triste visione:

Quando sarò sepolta nel paese di mia madre,
Là dove la bruma confonde i fertili solchi
terrestri coi solchi del cielo,
Le rane ed i rospi dei fossi mi canteranno
la nenìa notturna.
Dagli acquitrini melmosi, filtrando fra il bianco
umidor della luna,
In soavi cadenze di flauti, in tremolii lunghi
di pianto sciogliendomi il cuore,
Blandiranno il mio sonno, custodi
della perenne malinconia.

Malinconia della patria, con sapore di terra
 bagnata e di grano maturo,
Con quieto pudore di case ove accendon le madri
 pei figli la lampada al desco,
Con fumo di tetti, ansare di fabbriche, radici
 dei vivi e dei morti,
A me verrà, con me dormirà, portata da canti
 di rane e di rospi,
Quando sarò sepolta nel paese di mia madre.

* * *

Tale, suppergiù, in una sommaria e scolorita esposizione, l'opera poetica di questa nostra artista: così schiettamente originale e personale, così schiva di ricalcare le orme altrui, così superbamente e audacemente sincera, così esuberante di sentimento e tanto poco sentimentale. La sua arte, squisitamente lirica, pur così disuguale nel magistero della forma, ingenuamente rozza nei primi esperimenti, raffinata nei più recenti, è stata sempre ed è l'espressione immediata, vivida, fremente del vario travaglio della sua vita dolorosamente inquieta, della sua anima sitibonda di giustizia, di amore, di pace. È una costante ascesa, spirituale e formale, dalle più tenui concezioni e dalle più scabre e arrischiate situazioni artistiche alle più audaci e gagliarde, perfino temerarie. Autentico germoglio di questa ferace terra lombarda, i cui frutti maturano lenti, ma sempre più succosi e saporosi. Si pensi a Giuseppe Verdi.

Un arguto critico straniero, che ha dato prova di conoscerne assai bene tutta l'opera, e d'intenderla pur nei particolari ritmici e linguistici più intricati, Édouard Schneider, proclama Ada Negri « la plus riche poétesse de l'Italie, qui compte parmi les deux ou trois premières du notre temps...; l'une des femmes écrivains qui savent, présentement, projeter la lumière la plus évocatrice sur cette existence intérieure et sur ce pathétisme humain, loin desquels tout art reste le plus souvent superficiel et vain ». Sottoscrivo, senza esitazione e senza restrizioni, al lusinghiero giudizio.

MICHELE SCHERILLO.

LIRICHE

DONNA.

Perchè la rosa sia rosa
e il mare profondo
e il cielo altissimo
e tutto abbia colore
di riso, di pianto, di vera vita
bisogna che questa creatura
tocchi le cose e i pensieri
magari in sogno soltanto.
Con l'alfabeto dei sensi in amore
dà nome, paese, destino
a ciò che dura un istante,
a ciò che resta in eterno.
È primavera del mondo,
e madre, sorella, compagna,
amica, amante
fiorisce le forme e le mette
a specchio dell'infinito
perch'esse riflettano
meravigliosamente
la piena luce di Dio.

VELOCITÀ.

Strada lunga
che traversa il giorno e la notte,
la primavera e l'autunno.
Puoi correre. Corri:
tra pigri filari di cose.
Puoi carezzare con l'occhio
le foglie verdi,
le donne giovani. Carezzale.
Puoi nasconderti
in una nube di polvere:
ch'è vita di ieri, umanità di domani.

Nasconditi.

Puoi credere di sorpassare la morte
e pensare di sconfinar nell'eterno.
Credilo. Pensa. Sconfina.

Tu sei nel fiore del tempo
quando la macchina e il sangue
hanno la stessa andatura:
velocità che trasfigura le immagini
e le confonde in un solo fluire
buio o solare che sia.

I cinque sensi aboliti
il mondo non pesa,
non canta,
non ha sapore, nè odore,
non ha contorni di luce,
è un sogno al di là della carne.

Ma non fermarti
in questa corsa immortale.
Più avanti. Più presto.
Più pazzamente che puoi.
Non si divora lo spazio,
per una ebrezza stellare,
si fugge il dolore
che non potemmo,
che non potremo uccidere
mai.

ODIO.

Quel più d'amore, di linfa,
di fantasia, d'inquietudine,
che trabocca dalle forme
tutte colme di vita
diventa nuvola nera.
Dilaga in quest'aria
bruciata dal sole d'agosto.
È l'ora del temporale,
del fulmine,
del colpo alla cieca.
Un solco violetto...
L'albero altissimo? No l'albero.
La torre disabitata? Neppure.
La pecora, l'uomo, il fanciullo.

Quello che sente, quello che pensa
o che ride.
L'odio ha bisogno
di un monumento di cenere
e folgora a caso
senza guardar la sua vittima.
Purchè sia creatura... Gli basta.

NASCITA.

Per Vittoria Marinetti.

Escire con la fatica
dell'esistenza che si fa posto nel sole.
Rabbrivire al contatto dell'aria nuova
che sa di freddo e di immenso.
Piangere acutamente per questo senso
di ruvido e di lucente che strappa
dal morbido buio materno.
Sei nata, creatura di domani.
Ti guardano, rosea matassa di istinti.
Cercano somiglianze precise, lontane
ma tu somigli alla vita
che annaspa in se stessa
per ritrovare il filo d'un ritmo
ch'è nella carne adesso
e nel cervello tra poco.
Tua madre, tuo padre
sono al di fuori oramai.
Quello che t'hanno dato
è tuo solamente.
Bisogna che tu lo difenda
coi pugni chiusi e col pianto.
La tela più fina, la culla più calda
sono il tuo tepido nulla.
Il tutto lo crei sollevando
con il respiro continuo
quest'aria che pesa sul petto
e ricercando nel fondo
il nutrimento terrestre
la cellula d'oro
che sarà cielo, riso, bellezza
e pensiero
domani.

LUCIANO FOLGORE.

IL GIUSTI OSPITE DEL MANZONI

(CON LETTERE INEDITE)

A Michele Scherillo.

— Fatemelo vedere — disse il Manzoni dopo aver abbracciata la figliuola; e il Giusti, che dal giorno in cui Vittorina e la zia Luisa l'avevano pigliato all'amo alla Spezia per portarselo a Milano stava col tremore di scomparirgli davanti, gli si trovò davanti pallido, smarrito, felice. Quell'incontro fu una delle emozioni più forti della sua vita.

Da tanto tempo egli amava il Manzoni: giovinetto e prontissimo ad immaginare, aveva versate lacrime leggendo i *Promessi Sposi*; uomo e sepolto nei sensi fino agli occhi, aveva ritrovato in quelle pagine la parte migliore di sè.

Un buon vento gli portava all'orecchio che Don Alessandro faceva attenzione ai suoi « scherzi ». Essere letto da lui... non c'era premio più dolce alla sua fatica. E se gli mandasse un ghiribizzo tutto nuovo in segno di gratitudine? Forse lo accetterebbe, forse se ne infastidirebbe.

« Prepara lo scritto che destini a Manzoni » l'avvertiva il 2 agosto del 1843 Gaetano Castillia, che da Livorno doveva ritornare a Milano; ma al suo caro Castillia il Giusti rispondeva d'aver avute tante cose per la testa e d'essere stato così poco bene, che proprio non aveva potuto preparare quella cosa per Manzoni.

Paura, paura, paura: questo aveva per la testa!

A persuaderlo ci voleva una donna. E fu la marchesa d'Azeglio.

Sapendo che sarebbe venuta a Firenze, il Giusti, che l'aveva conosciuta di volo qualche anno prima, ardiva pregarla con lettera del 25 agosto di poterla visitare. Aveva in animo di chiedere a lei, come chiedeva a tutte le persone che di Lombardia capitavano in Toscana, notizie di Manzoni e del Grossi; e lei lo aveva subito fatto ricco d'una risposta gentilissima, e poi a voce gli aveva graziosamente confidato che Sandro voleva bene a un certo Giusti, e molto bene gli voleva anche quel galantomone di Grossi. All'uno e all'altro, ecco, porterà su lei un bel dono toscano.

Lietissimo e senza il tempo di ripentirsi, il Giusti si mise all'opera: trascrisse il *Re Travicello* per Grossi, trascrisse *quella cosa* per Manzoni.

Pensata molti mesi, *la Scritta* nel novembre del '42 non era ripulita ancora. L'aveva messa da parte e poi ripresa, e c'era tornato su cento volte a limare e rilimare. Fece dunque un animo risoluto, la copiò diligentemente e v'aggiunse le parole seguenti:

Caro signor Manzoni,

Il vivo desiderio di mostrarmele grato, m'induce a mandarle questo vero diavoleto di versi prima d'aver dato loro l'ultima mano. Accetti la buona volontà e mi sia cortese dei suoi consigli.

Firenze, 4 settembre 1843

Suo devotissimo
GIUSEPPE GIUSTI.

Un trionfo per la Marchesa, ma che pena subito dopo per il poeta! La troppa precipitazione mi levò di sesto... se le cose si potessero fare due volte... E alla d'Azeglio, lasciatole il tempo di giungere a Milano, scriveva: «A quest'ora avrà consegnate al Manzoni e al Grossi quelle due corbellerie che le detti per loro, e chi sa cosa avranno detto dell'ardire che mi presi e della piccolezza di quest'offerta». Aveva la febbre addosso.

Delle due corbellerie, l'una viene a noi col festoso battesimo del Grossi: che finezza ingenua, che innocente malignità, che burro, che lingua poi, che lingua e che stile! — l'altra non mi pare sia stata indicata mai; ed è conservata, di mano del Giusti con la letterina d'offerta, tra le carte donate da «Alessandro alla sua Teresa» e che il figlio di lei Stefano Stampa lasciava all'Istituto dei Figli della Provvidenza, dalla cui gelosa custodia sono di recente passate alla sala manzoniana della Braidense.

Non è privo d'interesse confrontar questa copia del '43 con l'edizione di Bastia e notare, sopra i ritocchi di grafia, le poche varianti che l'ultima mano apportò al diavoleto di versi.

v. 75	Di genti infinite	=	Di turbe infinite
83	Là scende la Dama	=	Là smonta la Dama
144	Colle nerbate sante	=	Colle legnate sante
212	Grida: «Ma diamine	=	Grida: «Ma diavolo
341	Ove in magnifiche	=	Gran suppellettile
342	Forme apparia	=	Ove apparia
Parte seconda:			
20	Di lumache e calabroni	=	Di lumache e di ronzoni
56	Borbottavano tra loro	=	Bofonchiavano tra loro
65	Si sforzasse a farsi avanti	=	Si provasse a farsi avanti
129	Che significa birro e doganiere	=	Che significa birro e gabelliere

Però, più di questa curiosità, non trovo del tutto inutile sapere che proprio *La scritta* — e non il *Re Travicello*, come supponeva

Giovanni Sforza in nota all'epistolario manzoniano — ispirò al Manzoni la famosa lettera dell'8 novembre, la quale ne diviene così il più autorevole commento: « Costumi e oggetti, realtà e fantasie, tutto dipinto; pensieri finissimi che vengono via naturalmente, come se fossero suggeriti dall'argomento; cose comuni, dette con novità e senza ricercatezza, perchè non dipende da altro che dal vederci dentro certe particolarità, che ci vedrebbe ognuno se tutti avessero molto ingegno; e questo, e il di più, in un piccolo dramma popolato e animato, e con uno scioglimento piccante e fondato insieme su una verissima generalità storica ».

In qualunque maniera gli fosse pervenuto questo componimento, non era possibile sbagliarne l'autore. « Son chicche che non possono esser fatte che in Toscana, e, in Toscana, che da Lei ».

Ma, dopo il dolce, l'amaro. O non l'aveva pregato il devotissimo Giusti d'essergli cortese dei suoi consigli? Che imbroglio è mai questo, tanto più che don Alessandro non era uomo da star sul bivio, se dissimulare l'animo suo o sottrarsi ad un obbligo con un odioso silenzio. Gli dirà dunque con franchezza che, mentre da una parte ama ed ammira le sue poesie, vi deplora amaramente « ciò che tocca la religione, o ch'è satira personale ». Anzi, gli dirà di più riguardo al primo punto: « Non è cosa degna di lei ». Ardisce scrivergli così apertamente potendo disporre d'un mezzo sicuro per recapitargli questa lettera. La legga, non dimentichi il sentimento che l'ha dettata e la bruci, di grazia.

Il Giusti non la bruciò, ma rimase scottato. L'aveva dettata un sentimento schietto e benevolo, come dubitarne? ma, per dire così, il Manzoni doveva aver preso per roba sua di quelle satire grossolane che giravano sotto il suo nome e contro le quali egli aveva mandato in giro la fede di nascita de' suoi « figliuoli legittimi ». Bisognerà informarlo, dissuaderlo, convincerlo, perchè non vuole esser creduto un poco di buono da lui.

Pieno ancora di questi pensieri e di questo corruccio, il capodanno del 1844 si confidava con l'amico Gino dicendogli, nello stesso tempo, d'aver risposto al Manzoni difendendosi modestamente e rispettosamente.

Modesta infatti e rispettosa è la risposta che, per aspettare il ritorno dell'ottimo Castillia, il Giusti si rimuginò dentro fino al 24 aprile. Qui si restringe a dire che terrà conto della riprensione; ma, al vedere — annota argutamente Ferdinando Martini nell'epistolario da lui raccolto e ordinato — in seguito ci ripensò meglio e delle imputazioni si difese, bene o male, nella lettera seguente che non fu mai spedita: « La ringrazio della lettera, della lode e della riprensione ».

Questo ripensarci meglio, questo riprendere una lettera ormai spedita e rielaborarla e svilupparla in una dettagliata autodifesa, prova che la spina in cuore pungeva sempre. Per togliersela, non c'era che un mezzo: conoscere Manzoni. E diverrà il suo pensiero costante.

Ogni occasione di farglisi ricordare era buona, ma di scrivere non osava. Non che gli mancasse la tentazione; dacchè aveva rotto il ghiaccio, mille volte aveva preso la penna per tornare a scrivergli, e mille volte era rimasto lì a mezzo. Aveva saputo che quel *brav'uomo* era sottosopra per cose familiari, e n'era rimasto molto dolente; seppe che nella casa di via del Morone era sceso un lutto, e se n'afflisce come di sventura sua. Ritrovasse almeno l'allegria d'un tempo per giovare alla settima figlia del Manzoni, che veniva a Pisa per rimettersi in salute! Avrebbe reso così un piccolo servizio a quel *pover'uomo*.

Ritrovò l'allegria nella casa ospitale della marchesa d'Azeglio, col Giorgini e col Giacomelli che andavano a gara di geniali trovate e di matte risate per far passare ore gradevoli all'ospite malata. Nella gentilissima creatura egli vedeva finalmente una cara parte del suo caro signor Manzoni. Era molto, non era tutto. E la buona Vittorina, complice la zia, volle procurargli la gioia intera.

I lieti convegni di Pisa e l'amabile congiura delle due signore alla Spezia sono narrati con molto garbo da Michele Scherillo, nel proemio alle prose e poesie scelte di Giuseppe Giusti della biblioteca classica hoepliana da lui diretta. Non v'è narrato il primo incontro col Manzoni, che si trova descritto in una lettera non contenuta negli epistolari e conservata anch'essa nelle carte dell'eredità Stampa: lettera redatta nell'italianissimo *tu*, poichè il gelidissimo *lei* s'era perduto per via e il cerimoniosissimo *voi* era rimasto dietro a quell'uscio dove il Manzoni vedeva affacciarsi un caro viso « sul quale la bontà e la malizia fanno la pace, e l'ingegno e il core ci fanno baldoria insieme ». Un muso spento, annuvolato, con sopra la tetraggine scritta a lettere di scatola gli pareva d'avere al Giusti, che attraversava proprio allora uno dei suoi periodi più acuti d'irrequietezza e di patimenti. Ma tornerà qualche lampo, ed egli saprà rimediare al mal fatto.

Spezia, 9 ottobre 1845.

Mio caro Alessandro,

Spero che ti sarà pervenuta una lettera che ti scrissi da Genova e che lasciai raccomandata al proprietario della Locanda delle Quattro Nazioni. Se mai fosse andata spersa, supplirà questa che ti scrivo dalla Spezia, ove ci ha inchiodati jeri la convenienza, oggi il cattivo tempo. Il mal'umore che ho d'esser qui mi farebbe dare in qualche stranezza, se oramai non avessi fatto l'osso a mandar giù noie e fastidii d'ogni risma, e se non avessi il rifugio di chiudermi in camera a scriver lettere a tutti voi. Jeri scrissi alla

Marchesa e a Pietro, oggi ho scritto a Grossi e son qua a riscrivere a te. Alessandro mio, lascia che io ti dica tuttociò che sento nel cuore per te e che un certo ritegno, che mi frenava quasi mio malgrado quando t'ero davanti, m'ha impedito cento volte di dirti. Quanta fosse la stima e la reverenza che aveva per te prima di conoscerti, se ti rammenti quanto è potente nei giovinetti l'ammirazione per il buono e per il bello, potrai bene immaginarlo. Quando la prima volta quel farabullano del Padre Bandini mi disse che tu facevi qualche conto dei miei versi, non so quanto avrei pagato che non fosse lui che me lo dicesse, per potergli credere interamente. Poi la Marchesa d'Azeglio due anni sono mi confermò l'asserzione del Bandini e fu allora che ti mandai *la Scritta* in un primo impeto di gratitudine. Bastava questo per far sì che io t'amassi e t'onorassi per tutta la vita; ma ora che sono stato un mese con te, che t'ho conosciuto come uomo, come padre e come amico, pensa se ti vorrò bene, se sarà mai possibile che quando vorrò consolarmi in un'immagine di vera bontà, non ricorra col pensiero subito a te. Mi rammento sempre della prima sera che arrivammo. Tu dopo aver abbracciata Vittorina cercasti di me dicendo: Fatemelo vedere. Questa semplice espressione mi disse e mi dice tanto, che non posso rammentarmela senza una forte commozione, senza sentirmi rianimare, confortare, costringere a far di tutto per non demeritarla. Oh se quando posi il piede in questa via scabrosa e piena di pericoli, avessi avuto un uomo come te che m'avesse fatto avvertito del bene e del male! Non ostante, meglio una volta che mai, e ti prometto che i tuoi consigli amorevoli e sani non m'usciranno di mente. Una cosa sola mi duole, ed è d'averti conosciuto in un tempo molto tristo per me; in un tempo nel quale i patimenti m'hanno reso inquieto, vario, incapace d'occuparmi a lungo d'una stessa cosa, bisognoso di farmi una regola del non istare mai fermo. Sai quante volte mi son fatto rimprovero d'esserti venuto giù a distoglierti dai tuoi scritti per portarti un muso spento, annuvolato con sopra la tetraggine scritta a lettere di scatola? Abbi pazienza ora per allora, e sta sicuro che al primo lampo d'allegria e di salute che verrà a sollevarmi, correrò a rimediare al mal fatto. Intanto vorrei che tu uscissi di pena per Donna Teresa, che godessi quella pace che ti sei meritata come uomo e come scrittore, e che venissi un po' in Toscana per fermarti a lungo. Che spanciate di vocaboli e di modi che s'avrebbero a fare! Spanciate vedi, da beccarne un'indigestione la mattina e una la sera, rinnovando il giorno dopo. Anch'io ho bisogno di rituffarmi in questi e in altri studi, per vedere di levarmi dal cervello parecchie malefatte che mi rincresce di trovarmici. Sono tre anni che non fo altro che spelluzzicare ora questo ora quel libro, senza vero appetito, più per una vecchia abitudine che per quel bisogno imperioso che suol recare tanto pro' nei primi anni, quando s'impara davvero. Nel caso che la ruota ripigli il suo andare, te lo scriverò, e tu ogni tanto mi darai una voce per farmi animo.

Se mi rispondi, indirizza le lettere a Pescia, ben intesi però che tu debba fare sempre tutto il tuo comodo. Quando t'abbisogna qualcosa in fatto di lingua, avvisami che tra me e altri vedremo di contentarti. Appena avrò sistemato me e le mie cose, darò mano al Vocabolario e là là a tempo avanzato vedrò d'arrivarne a capo. Il lavoro che farò io sarà molto leggero, tu gli darai garbo e consistenza.

Saluta Vittorina, Pietro, Pippo e gli altri di casa, e fai accettare i miei buoni auguri a Donna Teresa. Se vedi Torti, tanti cari saluti; a Grossi e a Rossari, sì sa.

Prendi un abbraccio e un bacio dal tuo

GIUSEPPE GIUSTI.

Spanciate di vocaboli. Le avevano ben fatte qui a Milano, dove parlavano di lingua dalla mattina alla sera. Il Manzoni attendeva allora ai suoi cari studi sulla lingua, e si capisce come volesse profittare di quel gran maestro di buona e bella lingua che gli era venuto di Toscana. Anzi, erano in tre a stacciar vocaboli: Manzoni a interrogare, Giusti a risponder a orecchio, Giorgini ad accordare ogni cosa. Il vivacissimo episodio narrato nella *Lettera al Casanova*, dove Sandro ride così di gusto della testimonianza estorta a viva forza dal Giusti sulla necessità dei cambiamenti fatti alla lingua del suo romanzo, dimostra la perfetta cordialità di quei colloqui familiari, che gli resteranno sempre un caro ricordo e un mesto desiderio.

Perchè non rileggeremo, ora che tanto si discorre intorno alle due edizioni dei *Promessi Sposi*, questa dimenticata pagina manzoniana?

Il Giusti, dunque, mi disse: — Che estro t'è venuto di far tanti cambiamenti al tuo romanzo? Per me stava meglio prima. — Questa volta, dissi tra me, per Giusti che tu sia, e in casa tua, hai parlato in aria; ma se mi riesce di tirarti dove voglio, t'accomodo io. — A dirti i perchè che tu mi domandi, ci sarebbe da stancarne i miei polmoni, non che i tuoi orecchi. Ma se ti dura codesta povera curiosità, credo che, con un breve esperimento qui tra di noi tre (c'era presente il mio genero, Bista Giorgini) si potrà venirne in chiaro. Prendiamo le due edizioni; se ne apra una a caso, si cerchi nell'altra il luogo corrispondente; si leggano da voi altri, a vicenda, alcuni brani; e dove s'incontreranno delle differenze, giudicherai tu. — Detto fatto: il Giusti si prese per sè la sua protetta; e mentre leggeva, era facile l'accorgersi che biascicava certi vocaboli e certe frasi, come uno che assaggi una vivanda, dove trovi un sapore strano. Al sentirne poi le varianti, faceva certi atti involontari del viso, che volevano dire: « Oh così sì »; e qualche volta, lasciava anche sfuggire, a mezza bocca, un: « Sta bene ». Ma ecco che, dopo pochi periodi, s'imbatte in uno lungo, avviluppato, bistorto,

nixantem nodis seque in sua membra plicantem,

come la serpe della magnifica, al solito, similitudine di Virgilio; e finitolo, con una repugnanza crescente, gli scappò detto a voce spiegata: Oh che porcheria! E rimase lì con la bocca aperta, non so se perchè mortificato d'avermi dato troppa ragione, o per che altro; ma sentendo subito una mia gran risata, e leggendomi in viso un'aria di gran soddisfazione, uscì d'impiccio, e stendendo il dito verso di me, disse, ridendo anche lui: « Vedi com'è contento! ». Che ti par poco, risposi, l'averti ridotto a disdirti in una forma tanto solenne?

Fu poi letto il periodo riformato; e lì tutto scorreva, e, dirò così, sgusciava a meraviglia, dimanierachè ci rimesse a tutti e tre lo stomaco.

« Quel giorno più non vi leggemmo avante » e non ce ne fu più bisogno in avvenire.

* * *

Per quanto il Manzoni li desiderasse sempre vicini, non era un ospite da togliere respiro agli ospiti. Il Giusti aveva detto alle signore che, per essere arcicontento, voleva vedere anche il Duomo e il lago

di Como; e al lago di Como andò con Bista, e lo corse sui vapori quant'è lungo, e in tutti i sensi per il largo, colle barchette di quei villeggianti che si leticavano per averli. Buona pasta di gente questi Lombardi, i Milanesi poi! E scriverà al suo babbo che Milano è una bella città con piantate d'alberi veramente stupende; che il campo d'arme con l'arco della Pace e colle sue magnifiche adiacenze è una cosa unica nel suo genere. Però, in fatto d'arti, non trova che Milano sia troppo ricca; e il Duomo (o non aveva tanto sospirato di vederlo?) il Duomo, ecco: « nel suo genere è singolarissimo; ma per i buongustai, per quelli cioè che si son formati l'occhio alle linee dell'Orcagna e del Brunellesco, lascia molto a desiderare ».

L'occhio formato alle linee delle architetture fiorentine nelle quali il rivestimento marmoreo è logicamente serrato, l'arco a tutto sesto s'invola e l'ogiva s'allenta in tranquilla cadenza, poca requie trova nel meraviglioso Duomo di Milano che s'inarca ardito, si trafora di marmi, si popola di statue, si corona di fregi, s'aureola di guglie e di pinnacoli.

Viva è l'attenzione che il Giusti presta sempre alle cose d'arte. In due giorni ch'era stato la prima volta a Roma, non aveva visto che sassi; ma sassi pieni di storia, dai quali spira una vita alta e nuova che avvince e spaura. Nel museo di Napoli invece, tra i bronzi e le statue ritrovate negli scavi, l'anima gli si rinfrancava; ma perchè dobbiamo tollerare quel goffo commento che ti ronzano all'orecchio i custodi dei luoghi, « commento che nuoce al testo come quelli fatti a Dante? » Un'altra cosa gli faceva ira: i restauri fatti alle opere antiche. È una irriverenza, un sacrilegio. « A chi ha occhi per vedere, basta un frammento; e chi da quello non sa ricostruire l'intera figura, non vada a vedere ».

Pare al Giusti che il vero regno della nostra arte cominci in Giotto e termini in Michelangelo; di Michelangelo sente la terribilità, oltre la quale vede decadenza; e dei michelangioleschi, che affaticandosi con ali di struzzo per tener dietro a quegli arditissimi voli fecero membra sformate e anatomie viventi, pensa quello che già pensava dei petrarchisti e degli imitatori d'ogni stampo: non vedono che le prominenze dei loro esemplari, ed inquinano le lettere e le arti di falso e di caricatura.

Firenze era in piena baruffa classico-romantica. Difficile per un artista vivere a quei tempi in Firenze.

Amicissimo com'era del Duprè, il Giusti s'indispettì che, dopo il trionfo dell'*Abele*, egli desse retta a critici e letterati per l'esecuzione del *Caino*. Torni a lavorare a uscio chiuso, e sarà grande. E un giorno che si sentiva solo sulla terra, il poeta si trovò davanti alla *Fiducia in Dio* del Bartolini. Non istette lì ad analizzare quanto di armoniosamente classico sia nella compostezza delle membra e di

religiosamente romantico nelle pupille levate. Davanti a quella casta nudità sentì il cuore farglisi più leggero: gli sgorgava dal cuore un dolcissimo canto.

Meno raccoglimento provò guardando la Madonna della Seggiola, che non gli aveva l'aria di vergine madre; però Raffaello, quando ha voluto, ha saputo dare alle sue figure purezza religiosa. Ma quelle Madonne legnose e quei Cristi « rimpresciuttiti » che i Tedeschi pretendevano imporre all'arte come tipo cristiano, quelli no, sono tali « da far spiritare i credenti quasi quanto il diavolo ». Dicano pure i *nazzarenì* che l'idea mistica deve prevalere sulla forma; ad essi, senza teorizzare, il Giusti contrappone la sana fede dei nostri artisti e il senso innato del bello, che diviene in noi sentimento.

Osservazioni queste, e altre, tirate giù alla libera nelle sue lettere, in via confidenziale e per bisogno di sincerità; impressioni schiette d'un animo aperto, d'un uomo di gusto, d'un buongustaio che dice la sua, che osa dire al Duomo di Milano: sei bello, ma... E quasi sgomento di tanta audacia, scrivendone all'amico Vaselli subordinerà le sue impressioni così: « Se pure l'assuefazione al nostro modo di vedere il bello non ci fa inganno ».

* * *

Toccati nel Duomo, i Milanesi saranno ripagati nel Sant'Ambrogio.

C'era andato una mattina per vederne le antichità, e di questo scopo si dimenticò subito. Che cosa dice infatti dello storico monumento? Che è vecchio, che è fuori di mano, che è una bella casa del Signore; ma del suo atrio solenne, delle vòlte gravi, del ritmo rincorrentesi degli archi, del ciborio profilato dietro la pesante cancellata in ferro e bronzo che lo separava dalla navata maggiore, dell'altare d'oro superbo di ricchezza e di bellezza, nulla. Non ebbe tempo d'osservare tutto questo. C'era lì dentro un pieno di soldati per la sua attenzione, un tanfo di sego per la sua ripugnanza, una musica italiana per il miracolo.

Sull'origine musicale del *Sant'Ambrogio* conviene interrogare lo stesso poeta, che nella sua abituale malinconia possedeva una particolare predisposizione all'emozione prodotta dai suoni. Tra le prime cose che suo padre gli aveva insegnate c'erano le note della musica, ond'egli ebbe sempre passione al canto; e qui i canti uditi da fanciullo gli saliranno dal profondo con l'impeto che fa nodo alla gola. Si legge inoltre nelle *Impressioni di Pescia* dei frammenti autobiografici:

La mia casa ha dirimpetto un convento di monache. Tutte le domeniche sento dalla mia camera l'organo. Una mattina mi pareva che il suono fosse

più soave, più melanconico, perchè ad ogni nota mi sentiva nascere un mesto pensiero e il cuore battermi più forte, tanto che alla fine mi trovai gli occhi pieni di lacrime. Oh! diceva, chi sarà mai quella che suona stamane? Deve essere un'infelice. Costretta forse dai parenti a vestire l'abito monastico, essa avrà condotta una vita angustiata e tutta di sacrificio. Forse un amore infelice.

La situazione ritorna: un convento e una chiesa, un suono d'organo e un suon di banda, un pensier mesto e pensieri mesti. Povera creatura! aveva esclamato il giovane sognatore, che immaginava nella monaca reclusa una vittima. Povera gente! esclamerà il poeta ironista, che sentiva in quei fantocci esotici degli schiavi.

Il primo sbozzo del *Sant'Ambrogio*, buttato giù a Montignoso durante il malinconico ritorno da Milano, accenna soltanto al pezzo di Verdi che diede un altro avviamento alle sue idee. L'introduzione del canto tedesco verrà dopo, nell'anno della faticosissima elaborazione, per ragioni artistiche: per creare, cioè, una successione di emozioni e un contrasto di effetti, dal coro verdiano tutto impeto e passione che scuote il poeta e lo sospinge « nel branco » involontariamente, all'inno tedesco grave e solenne che ve lo tiene lì fermo, ripiegato sopra pensieri più buoni.

Quale inno? Io penso all'inno nazionale austriaco, che veniva suonato o cantato nelle feste civili e religiose. Una festa doveva aver radunato nella basilica quel pieno di soldati, o per lo meno la Messa militare della domenica. E grave è quest'inno intonato sopra un quartetto di Haydn, flebile nell'attacco, solenne negli accordi, lento nel procedimento. Era preghiera: *Serbi Dio l'austriaco regno*, e pareva lamento; *Salvi Iddio l'Imperator*, e forse, in fondo all'anima, lo mandavano a quel paese. Ma le parole qui non contano più; si sono risolte in un suono stupendamente armonico e così ricco di umanità da riconciliare a quella gente uno dei più antitedeschi spiriti italiani.

... coll'arte di mezzo, e col cervello.
dato all'arte...

ma quando si tratta della originalità dell'arte musicale, le ubbie non si buttan là per il Giusti.

Nell'accordo perfetto dei due termini fondamentali d'ogni musica — la melodia che rappresenta l'individualità ed è istintivamente italiana, e l'armonia che rappresenta il pensiero sociale ed è prevalentemente tedesca — il Mazzini, nelle bellissime pagine *Filosofia della Musica* scritte dieci anni prima, disvelava alle anime giovani le vie del futuro per la musica europea.

Meno filosofo e per nulla apostolo, il Giusti vuole che la musica italiana resti pienamente e puramente italiana, senza congiungimenti

forestieri. Vorrebbe spiegare queste cose, che sente molto e sa dir poco, ma al buon intenditor poche parole bastano.

Il buon intenditore era Giuseppe Verdi, al quale è dovuto tanto merito del *Sant'Ambrogio*. Così lieto fu il maestro di trovare la sua musica ispiratrice d'alta poesia, che, dovendo recarsi nel '47 a Firenze per mettere in scena il *Macbeth*, desiderò essere raccomandato al Giusti. A far incontrare poeta e musicista, così degni l'uno dell'altro, fu Manzoni. Lessi questa notizia nei ricordi autobiografici di Giovanni Duprè, ed ecco ripescata anche, in una miscellanea manzoniana, la singolare presentazione:

Caro Geppino,

due versi, e inutili. — Il signor Maestro Verdi desidera, e qui ha ragione, ma non moltissimo, di conoscerti; e s'immagina, e qui ha torto, d'aver bisogno d'esserti raccomandato. — Ma non saranno inutili, perché ti richiameranno alla memoria

il tuo SANDRO.

La nuova opera del Verdi suscitò nel Giusti impressioni di dolce mestizia; ancora una volta, in lui, musica e dolore. E tanta ammirazione sentì per il maestro, tanta soddisfazione per l'amico, che subito gli volle scrivere col suo abituale abbandono: « Tu sai che la corda del dolore è quella che trova maggior consonanza nell'animo nostro ». Ma v'era un dolore nuovo negli animi italiani, il dolore di chi è caduto e desidera rialzarsi, il dolore di chi si pente e aspetta e vuole la sua rigenerazione. « Accompagna, Verdi mio, colle tue nobili armonie questo dolore alto e solenne; fa di nutrirlo, di fortificarlo, di indirizzarlo al suo scopo ».

Il Verdi tenne fede a questo programma; il suo nome divenne nel Risorgimento un simbolo, e nei teatri la gente singhiozzava ai pianti d'esiglio, scattava in piedi ai canti di libertà.

* * *

Ricco dunque di impressioni e di visioni, più ricco di vita interiore, nel doloroso 4 ottobre il Giusti prese col Giorgini la via del ritorno; ed ecco subito una lettera da Genova, dov'erano arrivati a precipizio; un'altra dalla Spezia, nel timore che la prima non fosse giunta; una terza da Montecatini, dai luoghi ch'egli aveva prediletti sempre e che ora gli parevano scoloriti e muti. « Che dirai di questa gazzarra di lettere che ti mando da tutte le parti? non sai che, se io dessi retta al bisogno, ti scriverei ogni giorno? ».

Che il Manzoni non fosse preso dalla stessa furia di rispondere, non sorprende; ma che il Giusti avesse potuto poi star zitto dal 16 ottobre al 27 novembre, come parrebbe dall'epistolario, questo io stentavo a credere. Aveva tempestato di lettere tutti gli amici di Lom-

bardia, e loro, duri; ma gli era bastato trovare nelle poche righe della d'Azeglio i saluti del suo Alessandro, perchè tutti quei luoghi gli parlassero di lui.

Montecatini, 24 ottobre 1845.

Mio caro Alessandro,

La marchesa d'Azeglio m'ha dato le tue nuove e m'ha fatti i tuoi saluti. Era qualche giorno che, non sapendo nulla di te, aveva cominciato a temere mille cose, e specialmente che tu potessi avere nuovi disturbi, o a conto di Donna Teresa, o di Vittorina, o d'altri di casa. Sai che quando siamo lontani e si sta in desiderio d'aver lettere, la testa per ogni minimo indugio corre sempre al peggio: sia ringraziato il Cielo che voi state tutti bene. Quanto al rispondermi, prendi tutto il tuo comodo e solamente di tanto in tanto trova il modo di farmi avere un cenno di te e dei tuoi, o per un mezzo o per un altro. Facciamo di tutto perchè queste miglia che corrono da Pescia a Milano non c'impediscano di tenerci stretti l'uno coll'altro, come vuole la cara amicizia che tu m'hai accordata. Quand'anco le nostre lettere abbiano sempre a cominciare e finire in chiacchiere, il chiacchierare tra persone che si vogliono bene è una cosa piacevolissima, molto più che nessuno di noi scrive lettere per la stampa.

Le chiacchiere, principalmente cogli amici, e principalissimamente con gli amici come Giusti, al Manzoni piaceva di farle e non di scriverle; perchè il gingillar colla penna sulla carta in luogo di trattenersi davvero con lui, gli dava a un di presso quella soddisfazione che dava a maestro Adamo il rammentarsi

I ruscelletti che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno.

Ma è proprio vero che nessuno dei due scrivesse lettere per la stampa?

Anche tre volte il Giusti rifaceva la minuta e, se non correva bene, la lasciava in tronco. Quanti *non continua* nel suo epistolario, e periodi ripresi rifusi ripuliti fin troppo! Irrequieto e malinconico, lo scriver lettere gli era di massimo conforto, soprattutto negli anni corsi dal 1833 al 1846 che gli cuoceva nell'animo, come confessa in uno dei frammenti su se stesso pubblicati dal Martini in *Tutto Giusti*, ch'altri nel portare opinione di lui fosse errato dal vero, tanto in bene quanto in male. Salvo poche, quelle lettere odorano di rinchiuso al loro attento raccoglitore. Anche questa ch'io traggo dal solito incartamento, sa di fattura; ma c'è vivezza di ricordi, ci sono i vecchi amici che lo guardano con tanto d'occhi, ci sono i poeti della sua adolescenza che gli resteranno sempre i prediletti, c'è il sospiro ai bei giorni che tra quei poggi era tutto il suo mondo.

Gino Capponi mi scrive da Varramista e mi fa premura d'andare a trovarlo e di star seco per un pezzo. Figurati se, appena lette queste parole, non mi è venuta voglia di pigliare il portante e levarmi da questa solitudine; ma ho qui meco il Babbo e la Mamma, che di trentasei anni che oramai ho sulle spalle, n'avranno avuti dieci, contando quello della

balia e quelli del gonnellino. Tra collegio, università, pratiche alla Capitale e altre scironature ora a destra ora a sinistra, noi mezzi signorotti di campagna battezzati coll'agresto, il meno che si consumi è il guanciale di casa; e poi stanchi di girellare, lisciati, frollati e pieni di mille bisogni da stomachi guasti, non abbiamo più polmoni per fare la bella vita e non sappiamo riadattarci alle nostre catapecchie. Io mi ricordo d'essere stato quassù a sedici anni, contento come una pasqua, bue numero uno e tanghero la mia parte, senza mai sognare di spingere i desideri al di là di questi poggi che ci circondano. Caccia a tutto pasto; un giocare di ganasce continuo, una conversazioncina la sera di quattro o di sei possidentucoli, facendo a strapparsi un mazzo di carte, passate di padre in figlio, al lume di una lucerna da morti, erano le mie dolci occupazioni. Aggiungì ai tempi piovosi una ventina d'ottave dell'Ariosto, o un mezzo canto di Dante inteso come Dio voleva, e puoi dire di sapere la mia vita d'allora. Saltò in testa a mio padre di volermi Dottore e Avvocato, ed eccomi nell'un via uno. Addio schioppo, addio appetito, addio vestiti di frustagno, addio la vita dell'oro. Non mi lagno in fondo d'aver mutate abitudini, ma nello stesso tempo non posso fare a meno, ora specialmente che mi trovo qui come imprigionato, di non mandare un sospiro a quei giorni che in questo luogo mi pareva il mio mondo. Anco quassù è corsa voce che io mi mescolo di versi, e se tu vedessi che occhi mi fanno questi contadini che sono stati a scuola meco dal Cappellano! « S'arricorda, mi dicono, quand'eramo ragazzi insieme? Chi l'avrebbe detto allora che lei avesse a doventare così serio? Sapevo che s'era dato al bono, ma tanto poi non lo credevo ». A me invece pare d'essermi dato al cattivo, e se potessi rientrare nei miei cenci di quel tempo, vorrei fare di me qualcosa di meno peggio. Basta, oramai chi l'ha avute son sue, e non c'è altro che pensare al da qui in là.

L'episodio che segue dovette far molto piacere al Manzoni, avverso com'era ai complimenti, e semplice, e amico delle cose semplici.

L'altra sera uno qui del Luogo, parlandomi di te, mi diceva: Io del Manzoni non ho letto altro che il *Cinque Maggio* e i *Promessi Sposi*, ma m'è parso di vederci un gran galantuomo. — Sandro mio, queste parole così schiette debbono far piacere a te come lo fanno ai tuoi amici che si trovano a sentirle, ed io te le scrivo apposta. Il voto dei Chiarissimi sarà una gran bella cosa, ma per me non vale a mille miglia quello delle persone ingenuie che aprono bocca e lasciano parlare il cuore, e basta che queste persone abbiano avuta dalla natura una buona dose d'affetto con dentro pochi grani d'intelligenza; e poi chi ama, intende.

Dopo cinque mesi, la testa gli s'era di nuovo voltata ai versi.

Tu a quest'ora sarai intorno alle prove di stampa, ed io raspo un certo dialogo nel quale Tiresia (non t'inalberare per carità) deve fare la prima parte. Non ti dico altro, perchè certe cose prima d'averle fatte non le so dire, e perchè non so ancora se rimarrò a mezzo, come m'accade spessissimo.

Credo che il dialogo tra il Poeta e Tiresia sia proprio rimasto a mezzo; ma la notizia di un nuovo lavoro intrapreso rallegrò il Manzoni, che ne trasse lo spunto per quella bizzarrissima risposta del

17 novembre, così vera e piena di frizzi. « La poesia era una gran signora, che aveva di molti poderi; ma ora una parte n'ha persi, e per altri v'è de' cattivi segni ». Non vorrebbe rimanere con nulla al sole la signorona vecchia, e poichè si trova avere ancora del capitale, dice a' suoi lavoratori: « Diavolo! che nessuno di voi sia capace di trovare un terreno nuovo da dissodare, e farmene un nuovo podere? ». In gioventù il Manzoni, che prendeva gran parte agli interessi di questa signora, s'era provato a dissodare un terreno nuovo, e ci pigliava gusto, dotato com'era di temperamento satirico; ma poi un nuovo orientamento spirituale e artistico ne l'aveva decisamente distolto. Nel Giusti egli ritrovava dunque una parte del suo antico io, al Giusti voleva bene come a una parte di sè stesso e lo ammonirà, lo loderà, lo solleciterà: Lavora, chè fai sul tuo.

* * *

Nell'aria tutta dolce di Pisa era ritornata Vittorina con la zia, e vicino alle due signore il Giusti ritrovava un po' della sua prima allegria lasciandosi andare a far il chiasso come un ragazzo.

— Dove manca la lettera morta, suppliscano le due lettere vive — gli aveva detto Sandro, inguaribile nella sua pigrizia epistolare; e le due lettere vive assolvevano così bene il compito loro, che al Giusti pareva d'essere quasi di famiglia. Ma partito da loro, ritornato pesciatino, eccolo ripreso dalla nostalgia delle altre lettere, di quei rabeschi della posta di Milano che lo facevano palpitare come un innamorato.

Anche questa nuova lettera interrompe un troppo lungo intervallo dell'epistolario, e lascia supporre che un'altra ci dovrebbe essere di due mesi avanti.

Mio caro Sandro,

Pescia, 10 giugno 1846.

non so quanto pagherei che tu sentissi la privazione delle mie lettere come io la sento delle tue, perchè allora sarei certo che questi due mesi di silenzio t'avrebbero guarito del peccato di tener gli amici a bocca asciutta. Credi forse che io sia uno di quelli che ambiscono le lettere degli uomini celebri per la vanità di poterle mostrare? Io, le tue, le desidero per me, tutte per me, come ne desideravo certune anni e anni sono, quando avevo più salute e meno giudizio; che sia benedetto quel tempo.

Una bugia questa, una bella bugia smentita dal Frassi, il quale racconta che il Giusti leggeva a' suoi amici più cari le lettere di Manzoni, e leggeva anche le sue risposte, così che pareva d'assistere alle conversazioni che da lontano si facevano tra loro. Ma che giova fare i pedanti davanti a tanta ansietà?

Da ogni parte mi domandano: Manzoni che fa? Manzoni che dice? E tutti, Manzoni, Manzoni, Manzoni, che quasi mi farebbero impazientire.

E mi tocca rispondere colle nuove avute di seconda e di terza mano, nuove asciutte, scolorite, sgualcite, che in verità chi le sente deve credere che la nostra amicizia sia un'invenzione mia, o al più al più un desiderio diventato sogno e di sogno parola.

Un avvenimento s'era preparato in quel dolce inverno pisano: il fidanzamento di Vittorina con Bista Giorgini, e contentissimo ne era il Giusti, depositario del segreto di quei due nobili cuori. Ultimo a conoscere il segreto era stato papà Alessandro, per non metterlo anzi tempo in pensiero; ma oramai gli si poteva parlare.

Partii da Pisa pochi giorni avanti la Marchesa e Vittorina. Vittorina lasciò là lo sposo, ossia non partì tutta; io non ci lasciai che i cenci dell'inverno per tornare a ripigliarli a dicembre che verrà. Esse se n'andarono diritte diritte a Firenze.

Ma a mezza strada Pisa-Firenze c'era una fermata obbligatoria per Giusti, c'era il suo caro Gino che gli pareva mill'anni di rivedere, il suo primo amico del quale aveva assolutamente bisogno per i suoi studi ed al quale lui stesso era divenuto necessario. La migliarina li cacciò presto di villa, ma non separò così presto i due amici che s'erano proposti di fare un libro insieme sulla letteratura, da Dante fino a noi.

Io m'ero fermato a mezza strada, a Varramista dal mio caro Gino. Di lì a poco passai con tutta la carovana a una Villa, tre miglia da Firenze, di dove mi cacciò coi miei ospiti la migliarina che ronzava nei dintorni. Sono stato venti giorni in casa di Gino, e poi, se ho voluto rivedere i miei, ho dovuto lasciare in pegno il fagotto e promettere di tornare prima che passi la settimana. Così, io desideroso di star fermo, sono e sarò fino a chi sa quando, come l'uccello sulla frasca.

Prima di partire, il Manzoni gli aveva affidato il Vocabolario milanese-italiano del Cherubini, perchè gli rivedesse le bucce. Con buona volontà ci si mise il Giusti, per far piacere all'amico, ma presto sentì noia di quel brodolone.

Avevo cominciato a fare dei rabeschi su quel dizionario che mi desti costà; ora io giro, e il povero libro è là a Pisa che dorme con altri scarafacci, ai quali, in tutto l'inverno, ho voluto levare la crosta e non ho potuto.

Aveva preso l'impegno di fare una tirata sul Parini per una edizione Le Monnier. Chi più degli amici di Lombardia avrebbe potuto dargli mano in questa fatica? Qualche notizia lasciata indietro dai biografì, qualche nota di color locale, per non rifriggere soltanto il già detto. Non intendeva di fare un gran che; ma uno scritto buttato là alla buona, sul gusto dei saggi di Montaigne che gli piaceva tradurre e nei quali trovava che si dà un colpo qua e un colpo là, pur di arrivare in fondo e di dire l'essenziale. Il ringraziamento a Cesare

Giulini, che gli aveva somministrate notizie importanti, è rimasto tra le lettere un *noncontinua*, mentre alla triade Torti-Grossi-Rossari, che l'avevano aiutato stando zitti, il Giusti per vendetta dedicò questo lavoro.

Il lavoro sul Parini l'ho tirato fino in fondo, ma dell'averlo condotto a bene non ne sto mallevadore, perchè in certe cose io mi sento nuovo come se fossi nato jeri. Ho cercato di scrivere da galantuomo, e se voi altri m'aveste voluto aiutare, avrei potuto far meglio, ma oramai la botta è partita. Il Giulini m'ha somministrate di costà parecchie notizie importanti, ma ha fatto come se io mi fossi accinto a un lavoro coi fiocchi, mentre non ho inteso di fare che una cosa per l'appunto. Non ostante lo ringrazierò e se egli poi, aspettandosi qualche gran che, si troverà colle mosche in mano, faremo alla meglio tutti e due.

Come tornerebbe volentieri a Milano, per godersi la compagnia di Sandro e le nozze di Vittorina!

Se non temessi d'inciampare nelle traverse della polizia dietro i rumori che girano da tre o quattro mesi a questa parte, sarei tornato a Milano a godermi te e le nozze; ma oramai vedo che bisognerà attaccarne la voglia a un chiodo e rimetterla a miglior tempo.

Le nozze furono celebrate a Nervi il 27 di settembre, e il Giusti non vi assisteva. Nelle sue lettere di scusa, spedite e non spedite, si rilevano incertezze e contraddizioni. Che ci fosse davvero qualche traversa della polizia, qualche torbido nell'aria?

Aspettato com'era, nessuno però gli tenne il broncio per quella sua misteriosa assenza, e tanto meno Vittorina, divenuta la signora Vittoria, che lo rivede lieta nella sua casa di sposa, lo ammirò nell'uniforme di guardia nazionale, lo seguì ansiosa nelle vicende pubbliche, lo rinfocolò nelle speranze nuove, e pianse molto quando, il 31 marzo del 1850, nel palazzo di Gino Capponi improvvisamente morì.

Le pareva che gran parte della sua gioventù andasse seppellita con lui.

Tutta singhiozzi è la lettera, resaci nota da Michele Scherillo nel ricordato proemio, con la quale Vittorina diede la tristissima notizia al babbo; ed il Manzoni, che non si aspettava una fine così rapida del suo Geppino, ne rimase profondamente scosso. Sognava di ritrovarsi ancora con lui, voleva che gli volesse bene in fretta perchè si sentiva vecchio, voleva che lasciasse la malinconia ai vecchi. « Povero Giusti, nel fiore degli anni e dell'ingegno, e quando quell'ingegno così vivo e originale si andava maturando... ».

Vivo e originale: se di tutti i nostri poeti si potesse dire così!

TULLIA FRANZI.

IL CIECO DI GERICO

NOVELLA

Quando il nobile don Felice Maria Chessa De-Muro prevede la terribile disgrazia che doveva accadergli, sparì quasi misteriosamente dalla sua casa e dal suo paese.

Gli amici, e tanto meno i nemici, dovevano sapere che egli temeva di diventare cieco: i primi se ne sarebbero inutilmente adolorati, i secondi ancora più inutilmente rallegrati.

Dunque, partenza. Senza valigia, senza neppure cappotto, col suo vestito alquanto goffo e trasandato di tutti i giorni, il colletto di colore e la cravatta nera un po' bigia di grasso, ma con le tasche ben fornite di biglietti da mille, dopo aver detto alla vecchia e potente madre che ancora amministrava l'ingente patrimonio del quale era usufruttuaria:

— Oh, *mama*, vado a Roma per veder di collocare bene il nostro formaggio stagionato; e questa volta, poi, voglio proprio vedere il Papa, — si guardò nello specchio grande, cosa che prima non usava mai fare.

Attraverso le ombre che gli passavano davanti agli occhi, ed erano ardenti come fiamme nere, si vide tutto; e vedersi e pensare ad una quercia fu tutt'uno per lui. Piuttosto piccolo di statura, robusto senza essere grasso, aveva una grande testa resa enorme dai capelli crespi, di un grigio che tendeva al rosso come appunto la chioma invernale delle querce: e come il picchio nel cavo del tronco di queste, gli pareva che dentro i suoi occhi verdognoli si annidasse e vi battesse incessantemente il becco un uccello divoratore.

* * *

Era stato altre volte a Roma e la conosceva a menadito: ma non era dentro la città che egli andava.

Scese alla stazione di Portonaccio, ed a piedi s'internò nei dintorni, nelle strade della campagna dove però la città lentamente inonda e sommerge le abitazioni rurali.

Egli non ricordava bene il nome della località ch'era la sua mèta, ma ne ritrovava la strada, dapprima larga, con palazzi in costruzione accanto a casupole nere con scalette esterne e ballatoi cadenti; e fra gli uni e le altre sfondi di verde con note violente di papaveri e macchie pallide di sambuco; poi assottigliata in un viottolo fra siepi di biancospino e campi di fave piegate sotto il peso dei loro lunghi frutti cornuti.

Ecco finalmente il lieve rialto, che dall'altra parte si sprofonda in un largo avvallamento, ecco la casetta rossa e la lunga tettoia dove Alessandra Porcheddu, la sua antica serva, da molti anni qui emigrata col marito ed altri compaesani, *esercita* una rustica trattoria frequentata da carrettieri di passaggio, dagli operai delle nuove costruzioni, e soprattutto dai *casari* dei dintorni. Anche il marito della donna ed i figli grandicelli lavorano nei caseifici sottostanti: mentre i marmocchi ultimi, scalzi, terrosi e selvatici, giocano fra le ginestre e i canneti sotto il rialto.

Fu uno di questi bambini, con la testa grossa come quella di don Felice, ma bello rosso e con due occhi di stella, che primo si accorse del forestiero e salì a darne annunzio alla madre.

Ella si affacciò all'uscio fumoso della cucina, che comunicava con la tettoia, riparate dalla quale alcune tavole unte e vinose aspettavano gli avventori; e nel riconoscere l'antico padrone si mise a ridere: ma di un riso silenzioso che solo scopriva i grandi denti di madreperla e dorava il suo viso di beduina.

Anche l'uomo, nel rivederla, piccola, rigida e squadrata come un idolo di legno, con tutto quel cordame di trecce fuligginose che pareva le imprigionasse la testa e non le permettesse di muovere i lineamenti neppure sotto la scossa del riso, si sentì come trasportato nel tempo: le ombre davanti ai suoi occhi si diradarono, ed egli si rivide giovane, poderoso, con la vita al guinzaglio.

— Oh, Lisendra, come andiamo?

— Oh, don Felis, come mai qui?

— Eh, al solito, per affari.

— Come sta donna Mariangela?

— Benone: sembra una ragazza di venti anni e lavora come un servo contadino.

— Dio la conservi a cento anni.

— Dio lo voglia: e tuo marito come va?

— Lavora anche lui. È giù coi ragazzi al caseificio. Adesso c'è anche una grande vaccheria, quaggiù, vede, quel caseggiato bianco che sembra una caserma? Lavoro, quindi, ce n'è per tutti. Si metta a sedere, don Felis; che cosa le posso offrire?

— Niente, per adesso: solo vorrei una cosa da te, Lisendra sempre bella. Non hai modo di alloggiarmi? Non voglio andare al-

l'albergo, perchè gli alberghi a me danno una melanconia mortale. Oh, selvatici siamo e selvatici resteremo.

La donna rise ancora, quel suo caratteristico riso quasi di belva, intelligente e barbaro assieme: indovinava che sotto le parole del suo antico padrone si nascondeva un mistero.

— Alloggio? L'avrei: ma non è degno di lei: è alloggio per carrettieri.

— Tutti siamo carrettieri, nella vita, direbbe mia madre: si va, si va, con un carico più o meno pesante e di valore e si arriva alla stessa stazione. Oh, fammi vedere subito quest'alloggio.

Era invero una camera molto rustica, al pian terreno, dietro la casa, col pavimento sterrato e improntato dalle zampe delle galline e dei piccioni: il letto odorava di stoppia, e il davanzale della finestra, con su una catinella di ferro smaltato serviva da lavabo.

Eppure piacque a don Felice: forse perchè la porta dava su un breve spiazzo erboso e su questo dominava, solitaria, una tavola, seduti davanti alla quale ci si poteva credere in piena campagna. L'avvallamento, sotto, era infatti gonfio di canneti, di rovi e di sambuchi; con sfondi di prati di un verde di maiolica; e in lontananza la trina celeste dei monti svaporanti nell'oltremare dell'orizzonte.

* * *

Il giorno stesso don Felis andò da un celebre specialista. Fedamente, come si parla ad uno sconosciuto, ma con parole che attagliavano la verità meglio che quelle di un amico o di un confessore, l'uomo della scienza interrogò il nuovo cliente.

Erano quasi al buio, e solo la sagoma barbata del dottore risaltava in un triangolo di luce violetta: ma fossero pure stati nel grande sole del campo di fave di Lisendra, don Felis avrebbe risposto lo stesso, ripagando con la sua l'indifferenza dell'altro.

— Divertito mi sono, certamente, come del resto ci si può divertire in paesi piccoli come il mio. Ho anche studiato, già, ma dopo la morte di mio padre...

— Mi parli di suo padre.

Su questo punto don Felis non intendeva fare rapporti. Aggrottò le fiere sopracciglia e rispose secco:

— Mio padre era un galantuomo. Credo non abbia conosciuto altra donna che mia madre. È morto giovane, di carbonchio mal curato. Era un uomo ricco e rispettato.

Poi riprese con tono minore:

— Io facevo la seconda liceale; ma dovetti tornare a casa perchè, unico maschio della famiglia, dovevo aiutare mia madre nel-

l'azienda del patrimonio. O per dire la verità troncai gli studi perchè non avevo voglia di proseguirli. E allora cosa si fa? Si sorvegliano le campagne, si comandano i servi, si lavora anche noi; e l'unico svago sono le donne. Troppo mi sono piaciute, le donne, tanto più che venivano esse da me. Si abusa, e allora poi viene il momento della resa dei conti.

Pausa. Ce n'era già forse abbastanza, per le conclusioni dello specialista: ma l'uomo che si confessava, di natura alquanto crudele verso gli altri e verso sè stesso, riprese inesorabile:

— Poi non bastano le donne: gli affari vanno bene, si fa qualche viaggio, ci si diverte e strapazza a modo nostro in città; poi si ritorna a casa e per ammazzare la noia, o meglio il vuoto che comincia a farsi dentro di noi, si gioca. Si piglia gusto anche al gioco: si perde, si vince, si sciupano le notti e la salute. Allora ci si arrabbia, si attacca lite con tutti; viene l'insonnia, la tristezza, la disperazione. Si è, infine, come una ruota uscita dal pernio.

Soddisfatto per la sincerità sobriamente colorita di filosofia e quasi anche di scienza del caratteristico cliente, lo specialista domandò:

— Perchè non ha preso moglie?

— Chi gliel'ha detto, che non l'ho presa? Già, l'ho presa, e forse è stata una delle cause del male. Donna santa, venerabile, appunto per la sua santità è stata l'unica donna che non ha corrisposto ai miei bisogni fisici e morali. Fredda e sterile ha vissuto con me venti anni come una statua di ghiaccio, tutta di Dio, mentre io appartenevo sempre più al diavolo. Lo scorso anno è morta, senza accorgersene come non si era mai accorta di vivere. Eppure la sua scomparsa mi ha dato il tracollo. Rimorsi, scrupoli, superstizioni: sarà così, ma io, per stordirmi, ho cominciato anche a bere.

Qui lo specialista fece un gesto significativo, come per fermare il disgraziato nella china delle rivelazioni: don Felis però s'era già fermato, sollevando anzi la testa pennuta e scuotendola come l'aquila che si sveglia: poichè il resto dei suoi peccati riguardava lui solo.

* * *

Cominciò la cura costosa e dolorosa: iniezioni alla tempia, medicine nauseanti, regime di vita monacale che si succhiava il corpo e l'anima del paziente peggio della malattia stessa.

E questa si aggravava ogni giorno di più. Verso sera don Felis tornava al suo rustico rifugio con l'impressione di aver durante la giornata errato in un labirinto di pietre, fra nubi di polvere i cui residui gli bruciavano e pungevano gli occhi: tornava stanco e avvi-

lito, con un sinistro proposito di morte nel cuore: ma arrivato alla casa di Lisendra provava un senso di refrigerio. Col cadere del sole le ombre dei suoi occhi si diradavano, ed egli rivedeva ancora le linee della realtà.

Era un'umile realtà, che però lo richiamava, così accanto alla città rombante come una grande macchina di vita, alla pace primitiva del suo paese. Ecco, i bambini giocano ancora con le fave, come lui nella sua prima infanzia: le lunghe e grosse fave a coppia, panciute e cornute, sono i buoi aggiogati che vanno al pascolo o tirano una crocetta di canna che rappresenta l'aratro: con le fave si prepara il desinare, si fabbricano anelli e catene: e uno dei bambini accompagna il gioco degli altri col filo di musica che sgorga da un flauto di avena, di tanto in tanto interrompendo l'opera d'arte per l'esercizio bellico di una fionda di salice che coi suoi proiettili di sasso sbaraglia l'esercito dei gatti che dai dintorni accorrono all'osteria.

Allora Lisendra, con un recipiente in mano, si affaccia alla porta della cucina, e manda via dalla tettoia i bambini per riguardo ai clienti che arrivano.

I clienti che arrivano hanno, del resto, poche pretese: rozzi e bonari, forse anch'essi in origine prepotenti e istintivi, sono adesso ammansati dal lungo lavoro e dalla vita dura. Sono carrettieri rossi e calvi, che abbandonano per un quarto d'ora, davanti all'osteria campestre, i loro lunghi veicoli turchini dal mantice dipinto e istoriato ed i cavalli con le nappe rosse alle orecchie come pendenti di corallo; stanchi muratori che fabbricano le case nuove in mezzo ai sambuchi; e infine i casari, per lo più giovani, del colore incerto degli emigranti che perdono il carattere natio senza acquistare quello del nuovo paese.

Alcuni parlavano ancora il dialetto di don Felis, ed egli li ascoltava con un senso di nostalgia, come definitivamente esulato anche lui dalla sua terra, alla quale non sapeva se la vita gli avrebbe concesso di ritornare; se poi essi cominciavano a canticchiare o se uno di loro suonava la fisarmonica, egli cadeva in una specie di sogno.

Mai aveva provato una cosa simile; e questo ripiegarsi sul vuoto del suo passato lo riconduceva quasi alla profondità del passato stesso, all'illusione di potersi sollevare e ricominciare una nuova via.

* * *

I casari erano gli ultimi ad andarsene. Allora Lisendra dava da mangiare alla sua famiglia raccolta intorno alla tavola della cucina, e preparava la cena per don Felis.

Egli adesso sedeva anche lui davanti alla sua tavola sullo spiazzo sopra l'avvallamento. La tovaglia pulita era per lui, il bicchiere di cristallo, le posate di stagno: un lume ad acetilene inondava con la sua luce lilla il crepuscolo verd'azzurro, e l'odore agreste della mentuccia e del sambuco dava l'illusione di trovarsi in cima ad una collina.

Don Felis mangiava la frittata di piselli, alla quale Lisendra doveva aver mischiato dello zucchero perchè sembrava un dolce; beveva la fredda e melanconica acqua Lancisiana, e di tanto in tanto sollevava la forchetta come un tridente, minacciando qualcuno nascosto nell'ombra.

Era il suo stesso fantasma che egli minacciava e irrideva assieme.

— Oh, don Felis, a questo ti sei ridotto, a nutrirti di pisellini come gli uccelli, e bere il vino bianco naturale; tu che masticavi la carne cruda e bevevi l'acquavite nella tazza grande. Va, va al diavolo: vattene via di qui, miserabile; va ad impiccarti al fico, nel cortile di casa tua. Perchè continui a fare questa vita, quando tu stesso sai che non c'è speranza di miglioramento?

Una sera che il lume, per desiderio di lui, non era stato acceso, poichè il crepuscolo sfolgorante dava alle cose come una luce loro propria, mentre egli si disperava e discuteva col suo fantasma, una strana figura apparve nel sentieruolo che s'inerpicava sulla china dell'avvallamento.

Saliva su piano piano, tastando la terra e i cespugli intorno con un lungo bastone, come fanno i ciechi: al vestito marrone stretto alla vita sembrava un frate; ma la testa era avvolta in un fazzoletto che pareva un cappuccio bianco; tanto che arrivata all'orlo del ciglione, alta sullo sfondo rosa e arancione del cielo, diede a don Felis l'impressione di una guglia di monte con la cima profilata di neve.

— È una donna: è una suora cieca. Come diavolo ha fatto ad arrampicarsi fin quassù? — egli si domandò.

E sentì un senso di mistero avvolgerlo; o piuttosto una raccapricciante sensazione fisica, come se un ragno gli sfiorasse il viso tessendovi su la sua tela bigia.

* * *

La suora si avanzava dritta verso la tavola, e chiamava sottovoce:

— Alessandra? Alessandra?

Rispose don Felis:

— Lisendra è di là, nella cucina. Che volete?

Ma la suora non ebbe il tempo di rispondergli che già Lisendra era apparsa e col suo riso muto tentava di persuadere l'uomo a non impressionarsi per l'insolita apparizione.

— Sono qui, sora Cetta: come mai è arrivata fin qui, sola?

La suora, che era una donna ancora possente, e nella linea dritta e dura ricordava a don Felis la madre lontana, agitò il bastone e mosse le palpebre sul vuoto azzurrognolo degli occhi.

— Non sono sola, figlietta mia; l'angelo mi accompagna.

Il forestiero sorrise beffardo.

— Già, come Tobia, già!

— Proprio così, — rispose la donna, tendendo la mano come ad afferrare l'invisibile compagno e presentarlo agli increduli.

Lisendra a sua volta la prese per il braccio e tentò di portarsela via, di là, nella casa; ma la suora resisteva, e d'altronde don Felis la invitava a restare.

— Porta una sedia, Lisè, ed anche un mezzo litro di quello buono. Posso offrirvelo, suora Cetta? O l'hanno proibito pure a voi?

La suora gli si accostò, fino a toccarlo, guidata dal suono delle parole di lui: e gli parlò in modo strano, piegandosi, con accento sommesso di confidenza.

— E chi può proibirmelo? I dottori? I dottori non sanno nulla; e il vino è santo: è il sangue di Cristo.

— Oh, va benissimo! Adesso c'intendiamo proprio. Qui la mano. Lisendra, portane un litro, di quello rosso di Marino: vero sangue santissimo.

Così la cieca sedette alla tavola dello straniero; ed egli non si pentì del suo invito poichè Lisendra disse:

— Questa suora Cetta può raccontargliene, don Felis! È la zia del padrone della vaccheria. Adesso sta in casa con lui e la famiglia, ma ha girato tutto il mondo. Anche nelle terre dei selvaggi e di quelli che si mangiano gli uomini, è stata.

— E che diavolo cercavate laggiù?

La cieca toccava il bicchiere che egli le colmava; lo accarezzava con la punta sensibile delle dita, e pareva ne sentisse salire il vino, perchè quando fu pieno lo accostò alle narici e lo odorò come un vaso di fiori. Il suo viso levigato e bianco di statua si colorì lievemente, quasi riflettendo il colore granato del vino, le labbra si aprirono ad un sorriso giovanile. Però non bevette subito. Rimise il bicchiere sulla tavola e riprese il suo parlare sommesso.

— Cercavo appunto il diavolo, per cacciarlo via di laggiù.

Lisendra spiegò:

— È stata suora Missionaria. E i barbari l'hanno accecata.

Allora don Felis sentì di nuovo il ragno misterioso coprirlgli il viso di un velo di pallore.

* * *

La cieca bevette; poi raccontò:

— Fin da bambina ho desiderato di servire Dio, non solo con la preghiera ma con l'azione. A venti anni ero già suora e già in viaggio con Missioni. Dapprima si andò nel Canada; ma lì fu quasi una villeggiatura; il paese è bello, il clima mite, la gente buona. Poi ci si internò nell'America del Sud, dove si cominciò a patire, per le malattie e il pericolo dei selvaggi: eppure nulla ci accadde laggiù, mentre le sofferenze grandi ci aspettavano, anni dopo, in un paese che parrebbe civile e quindi favorevole all'opera nostra: voglio dire la Cina.

La Cina ha appena due milioni di cattolici fra 430 milioni di pagani. La Chiesa cattolica tende quindi a intensificare la propaganda; ed i Missionari non solo vi sono tollerati ma possono, al contrario di altri stranieri, risiedere nell'interno delle città, acquistare terreni, fondare scuole.

Eravamo partite in tre, coi padri delle Missioni d'Oriente, ai quali ci proponevamo di essere più serve che altro: in viaggio una delle mie compagne si ammalò: dovette fermarsi a Tien-tsin, e l'altra compagna rimase per assisterla. Io sola dunque proseguì coi padri, verso la Cina settentrionale, fin quasi sotto la grande Muralgia. Si scelse un centro di popolazione assolutamente pagana, in un piccolo villaggio presso un affluente del Fiume Giallo.

La regione è abitata solo da contadini, laboriosi, sobri, tranquilli, ma eccessivamente superstiziosi. Dapprima le cose nostre parvero andar bene. Il nostro Superiore era un francese, padre Victor, un uomo alto e forte come un gendarme, energico e infervorato fino al punto che di lui si raccontava scherzando questa storiella: una volta, preso dai cannibali e legato al palo per essere arrostito vivo, si accorse che due ragazzetti dei selvaggi litigavano fra di loro e si azzuffavano. Allora egli si rivolse a loro e disse con dolcezza: — Fate da bravi, ragazzi: se farete da bravi anche per voi ci sarà un bocconcino di quest'arrosto.

* * *

Egli conosceva la lingua del paese, ed al suo primo sermone accorse tutta la popolazione dei dintorni: però più che altro fu per curiosità, ed anzi quei piccoli paesani gialli e sornioni pareva si beffassero della nostra fede.

Tuttavia i più poveri cominciarono a mandare i bambini alla nostra Scuola, perchè si dava loro una minestra e dei vestiti; ed i più abbienti ci tolleravano.

Si viveva in una costruzione in legno, con una piccola chiesa che serviva anche da scuola e, nei tempi cattivi, da refettorio. Nei giorni buoni si mangiava all'aperto: io funzionavo da cuoca, da serva, da maestra, da lavandaia e sarta. Mai ero stata così felice; e tentavo di apprendere la lingua del luogo per rendermi più utile.

Il clima non ci favoriva. Spesso soffiavano venti terribili, dei quali qui non si può avere una lontana idea. Durante uno di questi cicloni la nostra fragile stazione crollò e molte assi furono portate via dal vento. Eppure un miracolo accadde: padre Victor, ispirato come l'angelo della tempesta, ci raccolse intorno a sè, in mezzo alle rovine, e intonò la preghiera.

Ebbene, i contadini anche i più pagani accorsero in nostro aiuto; portarono assi e tronchi, non solo, ma anche viveri; in breve la Casa risorse più solida di prima.

Dopo soli tre mesi di propaganda, già avevamo molti neofiti e qualche convertito; fra gli altri un vecchio contadino ricco, che si diceva fosse stato un brigante. Lo chiamavano appunto Pe-lang (Lupo bianco) in ricordo di questo famoso condottiero di bande brigantesche. Il fatto è che non si sapeva come egli avesse accumulato le sue ricchezze e comprato i suoi vasti terreni; ed i figli e i nipoti erano tutti tipi violenti, superstiziosi, avidi di denaro.

Pe-lang venne da noi, in principio, per superstizione: poichè i nostri padri, ed io stessa in persona, godevamo fama di fattucchieri e si diceva che possedevamo unguenti miracolosi. L'antico brigante soffriva d'artrite; camminava con le stampelle ed era tutto gonfio alle estremità: venne dunque in cerca della salute del corpo, e non di quella dell'anima.

Alcune fregazioni che io gli feci, le cure interne suggerite da padre Victor, e soprattutto un certo regime di vita, lo ridussero subito in migliori condizioni di salute. Egli credette al miracolo; si fece neofita e volle frequentare la scuola coi bambini; inoltre cominciò a portare larghe offerte alla nostra Casa.

Tutte queste cose ci inimicarono i suoi numerosi parenti; e così cominciarono le persecuzioni. Si tentò di bruciare la nostra Casa, si sparsero voci calunniose sul conto nostro, sobillandoci contro la popolazione già favorevole a noi. Poi i membri più giovani e potenti della famiglia di Pe-lang, ricostruirono una vera banda brigantesca; portarono lontano il vecchio e fecero sparire anche due nostri padri.

Padre Victor fece a tempo a ricorrere alle autorità locali, e riprendere il vecchio ed i nostri fratelli: ma la protezione ufficiale non valse a salvarci del tutto.

Io fui presa specialmente di mira; si disse che ero l'amante dei Padri, che fabbricavo veleni, che avevo ammaliato il vecchio. Pa-

dre Victor pensò di allontanarmi dal luogo, ma la mia ferma volontà vinse. Servire Dio in pace è troppo felice cosa, e non ha merito presso il Signore: bisogna servirlo nel dolore, fra le ingiustizie, le umiliazioni, i pericoli.

* * *

Qui la suora si fermò, e poichè aveva raccontato le ultime vicende con voce eguale, monotona, come parlando fra di sè e per lei sola, si riscosse e parve guardarsi attorno.

Era già quasi notte. Lisendra, che andava e veniva, e ascoltava i brani del racconto come i bambini una fiaba che già sanno a memoria, fece per accendere la lampada ad acetilene. Ma don Felis la fermò, e con una voce che voleva essere come al solito beffarda, ma velata da una commossa tristezza, disse:

— Lascia stare: tanto ci vediamo lo stesso: bevete, bevete, suora Cetta: il bicchiere e la bocca li trovate?

Le ricolmò il bicchiere, e bevette anche lui: anzi volle che bevessero anche Lisendra.

— Salute.

— Salute a tutti.

— E così — riprese la cieca — io continuai a fare il mio dovere. Mi occupavo specialmente del vecchio Pe-lang, al quale mi ero affezionata, e di altri malati che venivano a farsi curare da noi. Il vecchio era maltrattato dai suoi, ma non rinnegava la nuova fede: rinunziò ai suoi beni in favore dei figli, e venne a stare con noi, anche perchè la sua artrite non gli permetteva quasi più di muoversi. E il miracolo consisteva in questo: che egli non sperava più di guarire; ma più soffriva più credeva nel nostro Dio di luce e di amore.

Lo si ospitò in una specie d'infermeria che avevamo messo su alla meglio; e lo si nutrì e medicò a nostre spese. E allora fu peggio: l'odio d'interesse della parentela si cambiò in una specie di gelosia. Si tentò in tutti i modi di strapparcelo, e poichè non ci riuscirono, ricombinarono la banda armata che una notte assalì la nostra Casa.

Che notte! Il vecchio piangeva e si raccomandava a me come un bambino: ed io tentai di difenderlo, con la mia stessa persona, interponendomi fra lui ed i briganti. Uno di questi, già anziano, ma più cattivo dei giovani, giallo e crudele come una iena, mi si aggrappò addosso e mi buttò sugli occhi un liquido velenoso.

Vidi subito nero e rosso, come se una fiamma viva avesse preso posto nei miei occhi. Capii di che si trattava e svenni. La natura umana aveva vinto in me. Dopo però mi risollevai, con la palma del martirio in mano.

Fu una lunga infermità, dalla quale sono uscita completamente cieca: tuttavia restai coi padri, finchè essi rimasero nelle Missioni d'Oriente; e la mia presenza parve anzi giovare alla nostra causa.

Le donne specialmente accorrevano per vedermi, poichè s'era sparsa la voce che toccando i miei occhi esse potevano guarire dei loro mali.

* * *

Lisendra, che si era indugiata ad ascoltare l'ultima parte del racconto, si protese quasi anelando verso l'antico padrone, e senza volerlo imitò la voce della suora. Disse:

— Anche qui. Il mio bambino piccolo, che aveva un tracoma ribelle ad ogni cura, lo ha guarito suora Cetta. Proprio così.

La cieca scosse la testa, non incredula, ma umile.

— È la fede, che salva.

E rivolgendosi allo straniero, che, dopo le prime domande, taceva e pareva disinteressarsi del racconto, riprese:

— Lei ricorderà certamente l'episodio del cieco di Gerico.

No, don Felis non lo ricordava: dopo la prima fanciullezza non aveva più letto libri sacri, e non andava in chiesa se non per vedere le belle donne, e per non farsi criticare come un eretico. Ma si vergognò di dirlo.

Il cieco di Gerico? Chi era? Certo, uno della Bibbia: e un po' per curiosità, un po' perchè nonostante la sua voluta incredulità, il parlare della donna, sommerso e nudo, eppure vibrante di una musicalità interiore, gli ricordava cose lontane, confuse, appunto della sua prima fanciullezza, quando nella bella stagione la madre lo conduceva alle feste religiose campestri, e le cerimonie sacre erano colorite dal suono sensuale della fisarmonica, che rodeva intorno la chiesetta poggiata sul prato verde e richiamava la gente alla festa grande della natura, disse con degnazione:

--- Sentiamo se anche voi ricordate bene la storia del cieco di Gerico.

— È nel Vangelo di San Marco. Come Gesù usciva di Gerico, coi suoi discepoli, e grande moltitudine, *un certo* figliuol di Timeo, Bartimeo il cieco, sedeva presso della strada, mendicando.

« Ed avendo udito che colui che passava era Gesù il Nazzareno, prese a gridare, e a dire: Gesù, Figliuol di Davide, abbi pietà di me. — E molti lo sgridavano, acciocchè tacesse: ma egli vieppiù gridava: Figliuol di Davide, abbi pietà di me.

« E Gesù, fermatosi, disse che lo si chiamasse. Chiamarono dunque il cieco, dicendogli: — Sta di buon umore, levati, egli ti chiama.

« Ed egli, gettatosi d'addosso la sua veste, si levò e venne a Gesù. E Gesù gli fece motto e disse:



« — Che vuoi tu ch'io ti faccia?

« E il cieco gli disse:

« — Rabboni, ch'io ricoveri la vista.

« E Gesù gli disse:

« — Va, la tua fede ti ha salvato.

« E in quello stante egli ricoverò la vista, e seguì Gesù per la via ».

* * *

Richiamata dai bambini, ancora una volta Lisendra s'era staccata a malincuore dalla tavola di don Felis, lasciando soli i suoi ospiti.

Allora la cieca disse:

— La buona Lisendra se n'è andata. È lei che mi ha fatto venire qui: è lei che, ieri, scesa giù da noi, mi ha raccontato di una persona alla quale vuole molto bene fin da bambina e che adesso si trova qui, malata, e per la quale ha chiesto aiuto. Io risposi: verrò; e se riesco a venire da sola, se il Signore mi guiderà, vuol dire che potrò fare il miracolo. Ed ecco che son venuta, don Felice.

Ella pronunziò queste ultime parole con una voce diversa di quella di prima; voce calda, commossa, appassionata, come se le sue fossero parole d'amore profondo e quasi carnale.

Tanto che l'uomo rabbrivì fino alle midolla e vide le cose, nella penombra già opaca, tingersi di rosso e d'oro come al tramonto: un attimo, ed egli si riprese, come uno che vuol vincere una seduzione pericolosa: lo spirito violento ed ironico che sonnecchiava da qualche tempo in lui, si sollevò con un'estrema volontà di dominio.

Egli non voleva miracoli: non ci credeva: non ci aveva creduto nei tempi felici, e tanto meno ci credeva adesso che la fatalità lo afferrava per i capelli e gli posava sugli occhi la sua mano inesorabile. La nostra vita è quella che è: e l'unico mezzo per vincere il dolore è di calpestarlo col disprezzo per la vita: una volta morti tutto finisce con noi.

La forza malefica che dentro lo agitava, lo spinse anche a tentare di distruggere la fede della donna. Domandò:

— Chi è quel disgraziato imbecille che crede ancora ai miracoli?

— Io ancora non lo so di preciso. Deve rivelarsi da lui.

— Ma se voi siete una veggente dovete pescarvelo da voi. Sarei curioso di vedervi all'opera.

L'altra tacque, anzi volse il viso in là, verso l'orizzonte ancora glauco, e parve allontanarsi col pensiero.

Egli la fissava, coi suoi piccoli occhi di cinghiale, e provava, suo malgrado, un senso di allucinazione: gli pareva che un'aureola bianca circondasse il viso scuro di lei; ma quel profilo di sfinge, duro sullo sfondo ambiguo della notte, non gli era nuovo: era quello della moglie morta.

Antiche superstizioni affiorarono al suo pensiero, come meduse dalla profondità alla superficie del mare: egli le ricacciò in fondo. Sua moglie era morta, e i morti non ritornano, soprattutto se non hanno amato in vita.

Eppure un tremito, se non di fede, di speranza terrena, tornò a serpeggiargli nel sangue, quando la cieca si rivolse e disse:

— Il malato è lei, don Felice.

* * *

Egli sbattè il bicchiere sulla tavola e imprecò come i carrettieri dell'osteria.

— Mannaggia al vino. Adesso mi spiego tutto. È quella pettegola di Lisendra che ha spiato i fatti miei e li è venuti a spifferare a voi. Adesso mi sentirà.

La cieca tese la mano, per cercare quella di lui, per calmarlo.

— Lisendra le vuol bene. Le vuol bene fin da bambina, — ripetè; e la sua voce era sempre sommessa e ardente, quasi complice, come quella di un'attrice che s'investe fino al cuore della passione di un'altra donna. Ma questo finì d'irritare l'uomo.

— Da bambina? Ma brava! Ah, già, ricordo: Alessandra Porcheddu aveva dodici anni quando prese parte al branco dei nostri servi. Era bellina, alta già, fresca e acerba come una noce verde. Io ho tentato di possederla. Ella ha gridato; poi è andata a raccontare tutto a mia madre: la quale ha preso a proteggerla, l'ha salvata dalle mie granfie e, appena l'età lo ha permesso, l'ha fatta sposare con un servo pastore. I due sposi hanno poi emigrato e adesso vivono qui. Fino allo scorso anno io ho sempre tentato invano di aver Lisendra: per questo forse mi vuol bene? Per questo? — egli insistè brutalmente.

— Forse anche per questo.

— Sarà, ma io, reverendissima madre, io non ci credo. Credo piuttosto ad una speculazione. Il forestiero è qui, il micco è qui. Si sa che ha bisogno di un miracolo, e si tenta di combinarglielo. Egli tirerà fuori il portafoglio, e farà delle offerte vistose, che in apparenza saranno per qualche chiesa, o per le Missioni, ma che in realtà andranno in tasca ai santi ed ai loro sensali. Ma io non sono Pe-lang, reverendissima madre; io non sono stato mai un brigante; e se Dio ha da aiutarmi lo faccia direttamente.

La donna non rispose, non si sdegnò; solo tornò a rivolgersi verso l'orizzonte e si fece il segno della croce.

Allora egli, infuriato, non contro di lei ma contro lo spirito maligno che per la sua bocca aveva parlato in quel modo, si alzò e andò a chiudersi nella sua camera.

* * *

Chiuse anche la finestra e al buio, tastoni, si sdraiò sul duro giaciglio che, nonostante le coperte e le lenzuola pulite, a lui pareva odorasse ancora del sudore dei carrettieri e degli scavatori di pozzolana.

Era arrabbiato e voleva calmarsi. Il suo sdegno adesso si riversava tutto su Lisendra che era andata a raccontare ad estranei la disgrazia di lui. La notizia si sarebbe certo presto diffusa, fra gli emigrati, dapprima, e, trasmessa poi da questi, anche laggiù nel paese natio. Che soddisfazione per la gente che non gli voleva bene! Esultate pure, servi maltrattati, debitori poveri e ricchi, egualmente spremuti con usura crudele, vicini di proprietà sopraffatti con prepotenza, donne sedotte e abbandonate, figli bastardi rinnegati: e chi più ne ha ne metta.

A dire il vero, egli si compiaceva ad esagerare, sulla quantità dei suoi nemici: era come un guerriero che con la fantasia moltiplica il numero degli avversari, per darsi importanza e valore.

In fondo gli dispiaceva soprattutto per la madre: vecchia amazzone ancora piena di coraggio, appunto per questo ella era una donna sensibilissima: la notizia della disgrazia di lui poteva stroncarla come un colpo dato a tradimento.

E più che altro, quel pensiero placò gl'istinti belluini di lui. A poco a poco egli riprese piena coscienza di sè: riaprì gli occhi che aveva chiuso come la finestra contro lo splendore infinito delle stelle, e gli parve di vedere il profilo argenteo della suora sospeso nel buio della camera.

Forse aveva fatto male a respingere l'aiuto, sia pure strano, che la sorte gli offriva: non si sa mai nulla, del nostro destino, e quando una porta si apre bisogna almeno affacciarvisi.

E Lisendra? Anche l'antica serva adesso gli appariva diversa, spogliata della sua dura scorza corporea; Lisendra che gli voleva bene, sì, — ed egli lo sapeva, — di un amore quasi animalesco, simile a quello del cane per il padrone; amore che però si sollevava sopra gl'interessi e le sensualità umane, e quindi nuovo per lui che aveva vissuto solo per la carne, il denaro, l'orgoglio e le vane apparenze della vita.

Lisendra! Egli la rivede come quel giorno che gli è sgusciata di mano, fresca e pieghevole, nella sua compattezza, come una giovane spigola che sfugge alla rete: e la purezza e l'istinto di libertà di spirito di lei, lo riconciliano con sè stesso.

Ed anche per riguardo a lei gli dispiacque di aver trattato male la suora.

Ma c'era tempo a riparare. Domani, pensò, andrò giù nella vaccheria, cercherò di lei, fingerò di credere. Potessi credere davvero! Potessi!

E già quest'anelito di desiderio diffuse dentro di lui un senso di luce.

* * *

Fuori, davanti alla sua finestra, si sentiva solo l'indefinito alito della notte che pareva salisse dalla bassura con l'odore dei sambuchi e il fruscio dei canneti: dall'altra parte, invece, risonava un insolito chiasso. Sotto la tettoia una comitiva di operai mangiava, beveva e discuteva: d'un tratto parve anzi accendersi una rissa; urli bestiali s'incrociarono nella quiete della sera, accompagnati da un coro di voci che tentavano di rappacificare i contendenti.

E la cosa sarebbe andata a finir male se d'improvviso una voce risonante, che veniva su dall'avvallamento sotto la camera di don Felis, non avesse chiamato:

— Lisendra? Lisendra? È lassù la zia?

Lisendra corse sul breve spiazzo dove la suora stava ancora appoggiata alla tavola.

— È qui, è qui.

Era Lisendra che rispondeva: ma fu anche di lei il grido acuto che seguì e che, per la sua vibrazione speciale, fece tacere il chiasso sotto la tettoia: grido significativo, come di uno che, in pericolo di morte, domanda soccorso pur sapendo di non ottenerlo.

Don Felis balzò come una palla di gomma, spinto da una violenza misteriosa che lo sbattè contro la finestra: ma ebbe paura di riaprire le imposte.

Sentì fuori gli uomini che dalla tettoia correavano dietro la casa e circondavano Lisendra e la suora.

— È morta.

— Ma che ha fatto?

Sgorgarono i più disparati commenti; il marito di Lisendra, mentre lei sola taceva, si affannava a raccontare l'arrivo strano della cieca e il suo indugiarsi alla tavola del forestiero; allora don Felis fu costretto ad aprire la finestra per difendersi.

— Ma io l'ho lasciata lì tranquilla a finire di bersi il suo vino.

Lisendra aveva acceso il lume, e la luce lilla dell'acetilene illuminava sinistramente il quadro: i visi degli operai avvinazzati vi apparivano rossi e violenti, in contrasto con la macchia bianca della testa della morta, piegata sul braccio appoggiato alla tavola come se ella dormisse.

Un uomo balzò su, lungo e grigio, dall'ombra sotto lo spiazzo e la sua voce parve lampeggiare.

— Zia? Zia Concetta? Ma che è successo? Ma perchè?

Quel perchè, gridato sul corpo della suora, e diretto a lei quasi con la certezza esasperata di ottenere risposta, colpì in pieno don Felis. Perchè la donna era morta? Egli lo sapeva: egli solo poteva rispondere: ma non trovava le parole.

* * *

Adesso la donna giace sul lettuccio duro e bianco come un sarcofago, lo stesso sul quale il corpo di lui si è, fino a quella sera, disteso come un tronco morto trasportato dalla corrente nel fondo fangoso di un fiume.

Un cero simile ad un giunco con un fiore giallo in cima, acceso dalla pietà di Lisendra, illumina il viso d'avorio della morta: le grandi palpebre, abbassate sul vuoto degli occhi, al tremolio della fiammella pare che si muovano, e danno un'aria di sonno infantile a quel viso composto e raccolto nel suo cappuccio di neve.

In fondo alla cameretta don Felis, seduto grave e pesante, ma non piegato nè avvilito, guarda la misteriosa figura, e si accorge che la donna era giovane ancora: le mani sono lunghe e belle, i piedi piccoli; le linee del corpo, sotto le pieghe del vestito fratesco, si rivelano possenti e statuarie.

È una bellissima morta: una di quelle figure classicamente funebri che si vedono sulle tombe di lusso, nei reparti aristocratici dei cimiteri moderni.

Non ispira quindi pietà, ma piuttosto un senso di ammirazione: è il mistero stesso del riposo: la vita che si ferma e si eterna nel sonno della morte, o meglio la creatura umana che arrivata al limite della sua strada non si atterrisce, ma si piega e si distende sulla soglia dell'eternità.

Don Felis la guarda, e dopo il suo primo stordimento ritrova anche lui un senso di pace, quasi di gioia.

Gli sembra di essere ritornato studente, quando i libri e le figure stampate gli spiegavano tante cose. La luce dell'intelligenza, non ancora ottenebrata dalle passioni, dai vizi e dagli errori, s'è riaccesa in lui, al riflesso del piccolo cero.

— Si aspetta il medico — egli pensa — e dopo di lui, se Dio vuole, verrà anche un Delegato. Ma forse basterà il medico: egli dichiarerà che questa donna è morta di paralisi al cuore. Anche il nipote di lei ha detto che la poveretta soffriva di asma. Se però venisse anche il Delegato affermerebbe che il cuore della suora ha cessato di funzionare per lo spavento dell'anima mia mostruosa. Ella, che ha vinto le persecuzioni pagane, non ha saputo resistere alla ferocia di un cristiano.

— Ma la verità è un'altra, don Felis Maria Chessa De-Muro, — gli dice un'altra voce, che non è più quella dello studente, ma del bambino anteriore a questo; — la verità è che suora Cetta ha offerto a Dio l'unica cosa che ancora le rimaneva: la vita; come voleva offrirla fra i selvaggi e gli infedeli, perchè un raggio di luce scendesse su di te. Ed è sceso: ecco, è il filo che ti riunisce a Dio. E lei, che *vede* tutto, adesso, ed è lì viva e forte davanti a te, ne sente gaudio e gloria.

* * *

Poi mentre di fuori si sentiva la voce del padrone della vaccheria, che era andato in cerca del medico, e ritornando con questi gli spiegava ancora come la zia, uscita di casa all'insaputa di tutti, sola e senza guida era arrivata all'osteria di Lisendra, don Felis si alzò, si accostò alla morta e ne sfiorò con le dita gli occhi.

Ma per semplice formalità. Poichè il miracolo era già avvenuto, e la luce rinasceva davvero dentro di lui, in cerchi sempre più vasti, come l'aurora nei cieli.

GRAZIA DELEDDA.

GIACOMO LUMBROSO

Il grande affetto che da oltre cinquant'anni mi legava a Giacomo Lombroso mi valga di scusa, se ardisco parlar di lui, quantunque i miei studi siano stati, se non lontanissimi, certamente non prossimi ai suoi.

Solo i pochi che ebbero con Lui consuetudine di rapporti sanno come la Sua vita solitaria sia stata un tempio dedicato alla religione dei Suoi affetti familiari e a quella dei Suoi studi; solo quei pochi sanno come Egli sia stato un maestro nel campo dello spirito non meno che in quello della scienza.

Vita solitaria la Sua, non per disprezzo di alcuno, perchè Egli fu un puro di cuore, ma poichè Egli sapeva quali frutti ignorati fosse dato a Lui generare dal Suo raccoglimento.

La modestia della sua vita fu in vivace contrasto con i fastigi delle antiche civiltà che Egli ha risuscitate con la Sua opera. Pur dedicando tutta l'annosa Sua attività a raccogliere, a studiare, a commentare, a far rivivere, sottraendole all'oblio dei secoli, le vestigia documentarie della fastosa civiltà di Alessandria « la bella, la regia, la grande, l'aurea », di Alessandria « l'emporio dell'universo », la metropoli che dette convegno alle più raffinate blandizie dei sensi, alle supreme eleganze della cultura, si mantenne nel Suo profondo animo un anacoreta. Chiuso nella cella del Suo lavoro questo artefice di storia ci sembra uscito dal nostro Quattrocento e la Sua vita ci sembra spiritualmente orientata verso la dottrina ascetica di quei veggenti che abitarono presso le sabbiose solitudini di Ossirinco e di Antinoe. Da ciò deriva come Egli nel campo dei Suoi studi mantenne una Sua spiccata individualità, sia come ellenista o papirologo, sia come storico od erudito. Cosicchè pur essendo uscito dalle grandi scuole di archeologia d'Italia e di Francia (dove ebbe a maestro il Boissier), pur avendo fin dalla Sua prima giovinezza mantenuto ininterrotti rapporti culturali con i più illustri rappresentanti della scienza storica ed archeologica di Inghilterra e di Germania (il Mommsen, a cui era legato da fraterna amicizia, lo faceva nominare a 30 anni membro della *Kaiserl. Akademie der Wissenschaften* e il

Mahaffy, anni dopo, dottore *honoris causa* dell'Università di Dublino), non derivò da alcuna scuola affinità di metodo o di indirizzo, non deviò dalle Sue direttive, non rinunciò alle Sue libere iniziative culturali, non contaminò il Suo originale temperamento di umanista con esotiche dottrine, non mortificò mai la Sua luminosa visione della storia in aridi schemi. Fu solo, ma fu tutto Suo, secondo il detto di Michelangelo. Così potè spaziare nei campi della più varia scienza, utilizzare i sussidi della Sua più varia cultura, della Sua più possente erudizione.

Eccelse nel campo degli studi papirologici. È in questo campo il Suo primato. Si deve a Lui se non furono prescritte a vantaggio altrui le originarie benemeritenze che gli scienziati italiani avevano conquistato nella prima metà del sec. XIX negli studi egittologici; ma il Suo merito è più cospicuo ancora se si pensi, come è stato già da altri rilevato, che Egli scriveva e lavorava in un tempo in cui l'opera Sua era spesso sconosciuta e trascurata. Egli raccolse l'eredità di Amedeo Peyron e mantenne accesa la fede nell'avvenire di questa disciplina, della quale Egli arrivò a presagire i fasti aurei. Scriveva, infatti, nel 1869 (in *Comptes-rendus de l'Acad. des inscr. et belles-lettres de l'Inst. imp. de France*, V, 1869, p. 58): « Un jour viendra, certainement, où l'on pourra réunir enfin toutes ces feuilles légères et fanées si précieuses et étaler dans un vaste ensemble la longue série de ces témoignages vivants... ».

Mi è caro qui di poter ricordare come l'inizio di questi studi coincida per il Lumbroso con una data per Lui piena di avvenire. In un Suo scritto: *Progressi della egittologia greco-romana negli ultimi venticinque anni* (Roma, 1893), dedicato alla compagna della Sua vita nel dì delle Sue Nozze di argento, Egli si compiace ricordare questa fausta coincidenza. « Mi è parsa tale pubblicazione — Egli scriveva nella prefazione del Suo lavoro — propriamente adatta a questo 25° anniversario, essendo anche trascorsi 25 anni dacchè promessi sposi io ebbi notizia e vaghezza di siffatti studi e tu predesti a voler loro quel bene che sa volere la cara serietà del tuo bel-l'animo. Vivi felice, vivi al di là dei giorni del marito riconoscente, benedetta e adorata dal riconoscente figliuolo, o nostra consolazione ineffabile ».

L'attività di egittologo del Lumbroso si inizia con due lettere a Gaspare Gorresio intorno ad alcuni punti della storia dei Tolomei (che datano dal 1867 e son pubblicate negli *Atti della R. Accademia di Torino*, che lo avrà socio a 25 anni), col commento al Papiro di Leida che, restituito alla sua esatta lezione, gli suggeriva il felice ravvicinamento, poi esteso a tanti altri campi, tra la formola di pagamento che in esso compare e le corrispondenti formole latine dei

papiri diplomatici del nostro Marini (1), con uno studio sull'uso delle iscrizioni e dei papiri per la critica del libro di Aristeia, con una serie di commenti ai papiri di Torino, apportandovi tutto un prezioso contributo di emendazioni, di critiche, di notizie.

Ma l'opera che doveva dargli appena venticinquenne cospicua rinomanza è quella dal titolo *Recherches sur l'économie politique de l'Égypte sous les Lagides* (Turin, Bocca, 1870, 1 vol. di xxviii, 376 pp.), coronata dall'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres: la relazione che gli conferiva il premio (fra i concorrenti c'era anche il Revillout) porta le firme dell'Egger, del Prunet de Presle e del De Rougé, membri dell'Istituto di Francia.

Dell'opera rimasta fondamentale ed ancor oggi di indispensabile consultazione, ci piace ricordare il giudizio che di recente ha espresso il Wilcken, che conobbe il Maestro, a cui fu poi legato da indelebili vincoli di devozione, nel 1887 a Pisa (il Lumbroso insegnava in quella Università), presentandosi a Lui con commendatizia del Mommsen. Scrive il Wilcken che il Lumbroso «in seinen *Recherches* die Ergebnisse der ersten Periode der Griechischen Papyrusforschung so meisterhaft verarbeitet hat, dass er damit nicht nur jener Periode einen würdigen Abschluss, sondern auch der nächsten Generation eine sichere und zuverlässige Grundlage geschaffen hat» (2).

Da quei lontani anni della fiorente giovinezza fino al tardo e glorioso tramonto di questo nostro infaticato studioso, che chiude gli occhi fra i Suoi libri ancora aperti e i Suoi scritti interrotti, quale doviziosa messe!

Non è possibile compendiare in poche pagine i risultati di tutta la Sua produzione che in maggior parte è frammentaria, dispersa in note, in lettere (ne ha scritte oltre duecento al Wilcken, al Calderini, al Breccia), in monografie brevi, nitide, suggestive, luminose, scritte senza impazienza, con una scrupolosa onestà scientifica che non può esser superata. Non manca la produzione lumbrosiana di opere di qualche mole: qui va ricordato, per la larga diffusione che ha avuto, il Suo libro sull'*Egitto al tempo dei Greci e dei Romani* (2ª ediz., Roma, Loescher, 1895, 1 vol. di viii, 293 pp.), in cui non sai se più ammirare la profonda erudizione o l'arte di parlare all'anima: libro scritto non senza una larga visione umana, non senza una luce di poesia. Va ricordato non meno il Suo commento all'*Expositio totius mundi et gentium* (Roma, tip. Accad. dei Lincei, 1903, 1 vol. di

(1) Così il PIVANO, *Gli studi di papirologia giuridica e la scienza italiana in Aegyptus*, 1923, p. 258.

(2) WILCKEN in *Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso*, Milano, 1925, p. 93.

90 pp.) « opericciuola — scrive Egli — che sotto povera veste semi-latina nasconde una simpatica scrittura greca di non so quale anonimo, messosi nella metà del secolo quarto a descrivere con un fare statistico irreperibile altrove, e quindi notevole, il mondo romano e pagano d'allora »: commento ed edizione critica fatti con acume e dottrina impareggiabili. Nè senza interesse geografico e storico sono i Suoi studi sui *Descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria* (Roma, 1879, di 140 pp. in-4; 1892, di 60 pp. in-4).

Ma l'opera, che assicurerà fama non breve al nome di Giacomo Lumbroso e lo renderà familiare alle centurie dei dotti delle future generazioni, è un *Glossario* contenente testi e commenti concernenti l'antica Alessandria, opera in dieci volumi alla quale il Lumbroso volle lavorare fino all'ultimo suo giorno e che perciò lascia inedita: l'opera porta la dedica: « A Maria Lumbroso — protettrice della sua vita studiosa — l'Autore ». È l'opera che adempie il Suo desiderio tenace, vissuto nel lavoro di ogni giorno, di assicurare al nome della Sua compagna e collaboratrice spirituale un ricordo non effimero. È la stele egizia su cui si scriveva il nome del defunto, perchè esso « fiorisse in eterno ».

Di questo formidabile intrapreso lavoro il Lumbroso dava una breve notizia nel 1903 al Congresso internazionale di Scienze storiche tenutosi a Roma. Egli diceva in quell'occasione: « Mi pare che un *Glossario* che raccolga ed illustri ogni eco della *vita* e della *parlata* dell'ellenismo nei trecento anni che corsero da Alessandro il Macedone a Cesare Augusto aspetti e meriti il suo Du Cange: un Du Cange quale lo richiedono i progressi della scienza, voglio dire un comitato di uomini competenti nelle singole discipline sussidiarie della storia antica e principalissimamente di editori e commentatori di papiri greci dell'Egitto, poichè in Egitto, per l'appunto, si sta compiendo una vera esumazione del così detto Ellenismo ». L'Italia ebbe, senza saperlo e quindi senza saperlo degnamente onorare, il suo Du Cange in quel vecchio ricurvo, solitario, stanco, di cui la immagine è ancora nel nostro ricordo, viva come il Suo sguardo. Nessuno mai seppe, se non i pochissimi intimi, la cura che Egli ebbe di quel Suo lavoro assiduo, da cenobita, senza impazienze: nessuno ha visto, se non chi lo vide sul suo letto di morte, quei dieci volumi accanto alla Sua salma, allineati sul tavolino, modesto testimonio della Sua fatica quotidiana e della Sua ansia ultraterrena. Non posso dare di quell'opera altro giudizio che non sia quello che si compendia in due parole: *aureum miliarium*.

Ma la Sua attività di papirologo e di ellenista non è che una parte, se pure la più cospicua, della Sua opera. Il Lumbroso va ricordato come insigne cultore della letteratura e della storia del no-

stro Medio Evo. Sono in questo campo da comprendersi i Suoi studi su Pomponio Leto. le Sue Lezioni universitarie su Cola di Rienzo (Roma, 1891) che ebbero come uditori, fra gli altri, Pietro Fedele, i Suoi saggi sulla Storia di Genova avanti il MC, la Sua opera su Cassiano del Pozzo protettore delle belle arti e fautore della scienza dell'antichità nel secolo XVII, l'ampio volume di « Memorie del buon tempo antico » (Torino, 1889, 1 vol. di pp. 266), volume che — scriveva l'A. nella prefazione — « vorrebbe riuscire accetto ed utile, se mai potesse, a chi gusta o cerca nella storia lineamenti caratteristici della vita pubblica e privata degli uomini che furono ».

Fu il Lumbroso anche studioso di storia e letteratura moderna, specialmente versato nella storia napoleonica, ma fu non meno competente negli studi etnografici e in quelli relativi alle tradizioni popolari, come ne fanno fede numerosi saggi folkloristici sugli usi dei contadini di Romagna, sugli usi di Sardegna e di Nizza, sugli usi nuziali cofti nel sec. XVIII, le sue lettere paremiografiche al Pitre. Anche in questo rimane di Lui un prezioso e cospicuo materiale inedito.

Il Lumbroso ci lascia l'esempio di una vita che non conobbe ambizioni, quantunque gli fosse dato di raccogliere giovanissimo i più ambiti lauri accademici e di coprire le più reputate cattedre universitarie. A 34 anni era già professore ordinario di storia antica all'Università di Palermo; succedeva al Ranalli, ultimo dei puristi, nell'Università di Pisa; al Bonghi nell'Università di Roma. Non ebbe inimicizie: lo amò anche chi non lo conobbe, come ne hanno fatto fede nel 1925 le onoranze a Lui tributate dai dotti d'Italia e di tutto il mondo scientifico nella ricorrenza del Suo 80° compleanno.

Egli morì col più mistico gesto che la storia dell'amore coniugale ricordi. Chiese al figlio di rivedere in punto di morte il ritratto più infantile della Sua compagna, il più infantile, perchè il più innocente, e volle che sotto il Suo capo esanime fosse posto nell'eternità il volume delle Lettere di Lei che Egli aveva raccolte negli anni della sua vedovanza, per cercare, come Egli scriveva nella pagina iniziale del volume, « une reprise de communauté, un renouvellement de la vie parcourue ensemble, la main dans la main », proprio come nel bassorilievo siriano da Lui illustrato nel saggio delle iscrizioni greche di Torino, in cui ricorda la *dexterarum iunctio*, proprio come in taluni sarcofagi cristiani.

VITTORIO SCIALOJA.

LE PROSPETTIVE DELL'IMPERO BRITANNICO DOPO L'ULTIMA CONFERENZA IMPERIALE

Gli sviluppi dell'Impero Britannico nell'ultimo cinquantennio hanno dato a molti, soprattutto all'estero e in particolare nei paesi latini, l'impressione di un lento ma sicuro avviamento verso una disgregazione, le cui tappe graduali parevano segnate dalle successive Conferenze Imperiali, che avevano strappato, a poco a poco, tutti i diritti e le prerogative della Madre Patria per accrescerne il patrimonio nazionale dei singoli Domini.

Appariva a molti alquanto arduo il poter conciliare le crescenti esigenze dei vari autonomismi dei Domini con la necessità superiore dell'unità imperiale; e pareva che ogni progresso dei primi fosse necessariamente un regresso di questa unità. La Conferenza Imperiale del novembre scorso sembrava dover essere, da questo punto di vista, uno degli atti finali di questa drammatica lotta fra i Domini, rivendicanti la loro indipendenza, e la Gran Bretagna desiderosa di riaffermare ancora gli ultimi resti della sua sovranità.

Questo modo di considerare le cose è in gran parte errato. I Domini, che da pochi anni sono usciti di minorità e si sono affacciati alla storia, sono oggi gelosissimi della autonomia da essi conseguita, e assai suscettibili di fronte a qualsiasi atto della Madre Patria che appaia non tener sufficiente conto di questi loro nuovi diritti. Ma a parte questa gelosia e suscettibilità, essi rimangono fedelmente devoti all'Impero, sia per quei legami di sentimento, di razza, di lingua, di tradizioni e di storia comune che li congiungono alla Gran Bretagna, e sia soprattutto perchè si rendono pieno conto dell'accresciuto valore e prestigio che loro deriva dall'appartenenza all'Impero, per mezzo del quale essi possono avere la loro parte nella politica europea e mondiale, e trovare una sicura garanzia di difesa contro possibili attacchi di nemici lontani o vicini.

D'altra parte, la Gran Bretagna, istruita da storiche esperienze, non si è mai immobilizzata in una politica di resistenza alle rivendicazioni dei Domini. L'ultima Conferenza Imperiale ha trovato, anzi, la piena ed intera autonomia dei Domini già da tempo praticamente riconosciuta dalla Gran Bretagna, e ha dovuto soltanto registrare e giuridicamente consacrare fatti compiuti. Anzichè, dunque, vedere nell'ultima Conferenza una drammatica contrapposizione di volontà, e un mercanteggiamento di posizioni e di vantaggi, bisogna considerarla piuttosto come l'assemblea di persone già pienamente d'accordo sui principi — autonomia da una parte, unità dall'altra — e che cercano soltanto di trovare il modo di applicarli utilmente, adattandoli alle contingenze concrete.

È impossibile nascondere tuttavia che il problema presentava aspetti alquanto complessi e delicati, giacchè ogni concreta applicazione dei due principi anzidetti doveva anche implicitamente costituire una loro reciproca delimitazione, e un tentativo di conciliazione armonica fra di essi.

Già negli anni precedenti — e soprattutto durante il governo del signor Mac Donald — si era a più riprese prospettata la necessità e l'urgenza di giungere ad una precisa definizione della reale posizione dei Domini in seno all'Impero; ma la questione veniva presentata in una forma che sembrava suscitare diffidenze e riluttanze. Giacchè i Domini non riconoscevano più il Governo di Londra come rappresentante la loro volontà nel campo internazionale, pareva indispensabile creare subito una nuova entità giuridico-politica destinata a indicare e attuare l'unità dell'Impero.

Si parlava allora della necessità di costituire un «organo di politica estera imperiale», nel quale fossero rappresentate le volontà di tutti i membri dell'Impero, e che per tal modo, di comune accordo, fosse capace di tracciare e svolgere un'azione nella quale tutti si riconoscessero impegnati. Ma, posto in questi termini, il problema pareva insolubile. Da una parte, i Domini d'Oltremare erano concordi nel manifestare la loro riluttanza ad essere trascinati, senza un continuo controllo dei loro Parlamenti, nella complicata politica europea e mondiale della Gran Bretagna, politica che in certi suoi aspetti non era per essi di alcun interesse diretto, e che li spaventava — se non altro — per la loro ignoranza delle questioni europee. A ciò va aggiunto il timore — apertamente confessato da alcuni Domini — che sotto questa larvata forma la Madre Patria non cercasse di riprendere o limitare di fatto qualcuno di quei diritti di indipendenza dei quali essi erano tanto gelosi; e che in definitiva, la loro collaborazione ad una «politica imperiale comune» non finisse col significare il loro asservimento alla politica estera di Londra.

D'altra parte, anche nella Gran Bretagna, l'«organo di politica imperiale», pur proclamato da alcuni come una necessità ineluttabile, non poteva essere generalmente considerato con favore. La politica estera esige agilità e prontezza e unità di volere, che mal si accordano con un organo collettivo nel quale non sempre i punti di vista di paesi differenti e lontani, appartenenti alle 5 parti del globo, sarebbero riusciti a fondersi, o almeno a determinare una risultante comune.

La cosiddetta «politica imperiale» avrebbe quindi finito coll'imporre alla politica estera della Gran Bretagna un fardello insopportabile, un inciampo che ne avrebbe compromesso la rapidità, la libertà, la determinatezza e l'efficienza. Ma quale altra soluzione si presentava? Il problema, per altro, doveva essere risolto subito, a pena di veder riprodursi e riacutizzarsi incidenti analoghi a quello sorto per il Trattato di Losanna, che il Canada si era rifiutato di ratificare perchè non firmato dai propri rappresentanti.

La situazione pareva tragica. Era sorto all'orizzonte un nuovo problema: e sembrava impossibile procedere innanzi senza risolverlo, pericoloso d'altra parte affrontarlo direttamente, e inopportuno imporlo all'attenzione dei Domini come una questione di vita e di morte dell'Impero. Messi così bruscamente al bivio, i Domini già indisposti si sarebbero lasciati sopraffare dalla convinzione che tra la loro indipendenza e l'unità imperiale vi era inconciliabilità assoluta; e la scelta non sarebbe forse stata conforme ovunque ai desideri di Londra. Questo stato di cose intanto andava creando un diffuso spirito di inquietudine e di malessere, ed esagerava tanto nei Domini quanto nella Madre Patria la sensazione della crisi che incombeva sull'Impero.

Il Governo del signor Baldwin, succeduto a quello di Mac Donald, ebbe — dinanzi a questa gravosa eredità — l'immediata intuizione che occorreva cambiar rotta in modo radicale.

Un individuo, e tanto meno un popolo, non può vivere nella continua tormentosa coscienza di trovarsi di fronte a una *impasse* della propria storia, a un problema insolubile della propria organizzazione vitale. Il problema dell'«organo imperiale» doveva aggirarsi, superarsi in qualche maniera, ma — intanto — bisognava cominciare col dimenticarlo, col non parlarne più. Il male era stato aggravato con una troppo acuta coscienza di esso.

Così pure si era data ai Domini l'impressione che la Madre Patria diffidasse della loro fedeltà, e volesse vincolarli con formule giuridiche, e aggiugarli al carro dell'Impero a mezzo di concrete strutture costituzionali. Era necessario, almeno in un primo tempo, inaugurare con i Domini una politica di «fiducia»: lasciarli più

liberi allo scopo di riconquistarli meglio, parlare soltanto dei loro diritti affinché sentissero i loro doveri.

Sotto i gelosi nazionalismi dei Domini, rispettati e lusingati anzi con ogni possibile soddisfazione di amor proprio, il Governo inglese seppe intravedere ed apprezzare nella sua giusta misura il loro vivo e sincero desiderio di cooperazione e di fedeltà, e farvi abile e adeguato appello, contando in ciò soprattutto sugli elementi imponderabili — di natura morale e politica — sui quali va oggi sempre più poggiando l'unità dell'Impero.

Ed è questa appunto l'intuizione più giusta e più originale del Governo Baldwin: che l'unità dell'Impero Britannico si va ormai svincolando da qualunque sua attuazione e rappresentazione costituzionale, per dipendere sempre più dai cosiddetti « imponderabili ». E che perciò su questi imponderabili il Governo di Londra deve giocare le sue carte, e largheggiare invece nel campo di quelle concessioni formali e giuridiche che non toccano più oggi la vera impalcatura dell'Impero.

Questo è stato il nucleo della politica imperiale del presente Governo conservatore. Esso 1) riconobbe al Canada e all'Irlanda il diritto di avere propri rappresentanti a Washington (primo passo verso il diritto attivo e passivo di Legazione di tutti i Domini); 2) all'Australia il diritto di avere a Londra, oltre all'Alto Commissario, le cui mansioni sono prevalentemente economiche, un funzionario che serva per il diretto collegamento politico tra la Madre Patria e il Dominio; 3) non solo permise ma favorì e incoraggiò la formazione di flotte autonome nei vari Domini (flotta australiana, canadese, indiana); 4) manifestò il proprio interessamento alla difesa navale dei Domini e possedimenti del Pacifico, riprendendo e attuando il progetto di costruzione di una base navale a Singapore, che era stato abbandonato dal Governo Mac Donald; 5) con l'Esposizione di Wembley, cercò dare ai Domini la sensazione della loro valorizzazione economica in Europa attraverso Londra; 6) con parziali attuazioni del principio preferenziale — facilitate dalla politica tendenzialmente protezionistica del Governo Baldwin — cercò legare i Domini con vincoli commerciali e — attraverso il « Comitato Economico Imperiale » — associarli alla Madre Patria di fronte alle odierne generali difficoltà del commercio e dell'industria; 7) infine, sia a mezzo di nuove linee di comunicazione per via di mare, sia a mezzo di crociere aeree che aprono nuove possibilità di servizi regolari in futuro, sia a mezzo di nuove poderose stazioni radiotelegrafiche, volle dare ai Domini l'impressione che ormai la loro distanza dalla Madre Patria si andava praticamente annullando. Politica, dunque, di abile generosità: dare senza esigere, affinché i Domini sentissero tutto ciò che perderebbero allontanandosi da Londra.

Per quello che riguarda la politica estera, nelle sue relazioni coll'Impero, il Governo Baldwin seguì una direttiva opposta a quella tradizionale. Dichiarando nel firmare il Patto di Locarno che la Gran Bretagna assumeva per sè sola gli impegni in esso contemplati, e che ognuno dei Domini avrebbe poi liberamente deciso il proprio atteggiamento al riguardo, il Governo Baldwin decisamente rinnegò la pratica tradizionale, consistente: o (come avvenne per il Trattato di Losanna) nel firmare un accordo a nome di tutto l'Impero, pretesa oggi inattuabile e pericolosa, a meno di espresso mandato dei Domini; o (come avvenne nella Conferenza di Londra per le riparazioni tedesche nel luglio 1924) nel far intervenire i Domini singoli, con apposite delegazioni, all'elaborazione dell'accordo da firmare (ciò richiedeva un meccanismo pesante e complicato, non sempre praticamente applicabile); o nel riservarsi di firmare dopo aver consultato i Domini e ottenutane la preventiva approvazione (Patto di Sicurezza di Ginevra del 1925).

Certo è però che il sistema inaugurato a Locarno se sul momento, e come reazione alla procedura passata, poteva approvarsi, tendeva a trascurare un po' troppo il principio dell'unità imperiale. È significativo infatti che all'ultima Conferenza Imperiale la condotta del Governo britannico a Locarno fu oggetto di amichevoli rimproveri da parte dei Domini preoccupati di questa dissociazione della Madre Patria dal blocco imperiale in un atto internazionalmente così importante.

Da questo incidente è apparso chiaro come, pur volendo in certa misura perseguire ciascuno una politica estera indipendente, i Domini sentano viva la necessità di essere all'unisono con la Madre Patria negli atti più importanti e vitali, da cui possono scaturire impegni di guerra e di pace che — a pena di disgregare l'Impero — debbono essere solidalmente condivisi da tutti i suoi membri. Come dunque erano da rimproverarsi i precedenti governi per aver assunto obblighi a nome dei Domini senza averne avuto il consenso e senza averli preventivamente consultati, così pure erano da rimproverarsi per essere passati d'un tratto all'estremo opposto, per aver assunto cioè da soli e per proprio conto impegni gravi e vitali, mettendo poi i Domini nella necessità morale di accettarli, e abusando così dei loro sentimenti lealistici.

In riassunto può dirsi che la politica imperiale del Governo Baldwin è stata una politica essenzialmente «sperimentale». Abbandonando formule astratte e schemi generali, che male si adattavano alla fase di transizione oggi attraversata dall'Impero ed alle troppe diverse condizioni ed esigenze dei suoi singoli componenti, il Governo Baldwin ha cercato soltanto di creare l'atmosfera più fa-

vorevole allo sviluppo delle tendenze lealistiche esistenti nei Domini, e senza alcun preconcetto e alcuna coercizione assecondarle a confluire nella loro spontanea risultante.

Questo orientamento politico si è concluso e ha trovato i suoi frutti nell'ultima Conferenza Imperiale, di cui cercheremo ora di esaminare i risultati in succinto.

* * *

Le decisioni più importanti prese dalla Conferenza Imperiale riguardano lo stato giuridico dei Domini in relazione soprattutto alla politica estera.

1) *Status dei Domini.*

La Conferenza ha voluto dare dei membri dell'Impero una definizione precisa: « Essi sono comunità autonome, uguali in diritto, in nessun modo subordinate l'una all'altra nei rispetti dei loro affari interni ed esteri, sebbene unite da un comune dovere di obbedienza alla Corona, e liberamente associate quali membri dell'Impero Britannico ». Viene tuttavia specificato che l'uguaglianza di *status* non significa uguaglianza di funzioni giacchè, per motivi di pratica opportunità (esistenza della organizzazione necessaria), la funzione della politica estera, e quella della difesa militare e navale, incombe — ed incomberà ancora per un certo numero di anni — *principalmente* alla Gran Bretagna. Ciò non esclude che, ove e nei limiti in cui si renda opportuno, alcune mansioni pertinenti a questi due grandi rami dell'attività statale, vengano in parte assunte da qualcuno dei Domini (flotta australiana e indiana; nomina a Washington di un rappresentante dello Stato Libero e di un rappresentante del Canada, ecc.). Viene infine stabilito il principio generale che nessun obbligo internazionale possa incombere ad uno qualunque dei Governi associati nell'Impero senza che quest'obbligo sia stato volontariamente riconosciuto ed assunto dal Governo stesso.

2) *Adattamenti legislativi al nuovo status.*

Occorre riadattare a questa nuova concezione dei rapporti inter-Imperiali alcune leggi, formule e istituzioni create quando prevaleva la concezione antica dell'Impero:

a) Il Titolo del Re d'Inghilterra viene modificato in modo conforme alla nuova posizione dell'Irlanda, sostituendo alle parole « Re del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, e dei Dominions » le parole « Re di Gran Bretagna, d'Irlanda e dei Dominions ». Questa formula consacra la diretta dipendenza dei Domini dalla Corona sullo stesso piede della Gran Bretagna, rinforzando in essi i già esistenti sentimenti di lealismo.

b) I Governatori Generali nei Domini, essendo puri rappresentanti del Re, non possono avere, nei riguardi dei Domini medesimi, e dello svolgimento dei loro pubblici affari, se non l'esatta posizione che ha S. M. il Re nella Gran Bretagna; essi perciò non possono essere rappresentanti ed agenti del Governo Britannico le cui comunicazioni coi Governi dei Domini debbono farsi per altri tramiti.

c) Dovranno essere modificate o abolite disposizioni che limitano la facoltà legislativa dei Domini, l'efficacia extra-territoriale delle loro leggi, e stabiliscono l'approvazione annuale del Re, ottenuta finora per tramite del Governo di Londra, agli atti parlamentari dei Domini stessi.

Mentre i primi due punti dovranno essere esaminati e risolti da uno speciale Comitato da nominarsi tra Gran Bretagna e Domini, riguardo al terzo punto la Conferenza ritiene che i Domini possono ormai mettersi in diretta comunicazione con la Corona per quanto concerne l'approvazione delle loro leggi.

d) Dovranno essere adeguatamente modificate le disposizioni contenute nel « Merchant Shipping Act » che appaiono inconciliabili col nuovo stato giuridico dei Domini.

e) Dovranno essere regolate secondo i desiderî dei singoli Domini le questioni riguardanti appelli al Comitato Giudiziale del Privy Council contro sentenze pronunziate nei Domini stessi.

3) *Relazioni dei membri dell'Impero cogli Stati esteri.*

a) Vengono stabilite alcune norme per la conclusione e la forma dei trattati concernenti l'Impero o qualche membro di esso. Ogni membro dell'Impero che abbia intenzione di intavolare trattative diplomatiche interessanti altri membri, deve darne notifica ai membri stessi, i quali dovranno indicare prontamente il loro atteggiamento, o far pervenire le loro osservazioni.

b) Nelle Conferenze Internazionali indette dalla Società delle Nazioni i Domini, figurando nella Società come entità individuali dovranno partecipare con individuali delegazioni.

c) Nelle Conferenze Internazionali indette da Stati esteri la partecipazione individuale dei Domini dipende da varie circostanze, come, per esempio, la forma stessa dell'invito. La partecipazione con separate delegazioni è sempre desiderabile nel caso di Conferenze di indole tecnica. Nel caso di Conferenze politiche la partecipazione dei Domini può avvenire o per mezzo di comuni plenipotenziari, o per mezzo di una delegazione imperiale composta di rappresentanti dei vari membri dell'Impero, o per mezzo di delegazioni separate.

d) Ogni *exequatur* richiesto da Stati esteri al Governo Britannico per la nomina di Consoli nel territorio dei Domini verrà sot-

toposto all'approvazione del Governo dei Domini e da esso controfirmato.

4) *Consultazione inter-Imperiale.*

Mutata, come sopra si è detto, la posizione dei Governatori Generali e pur rimanendo sempre come base ordinaria della consultazione inter-Imperiale la comunicazione diretta fra Governi, sarà necessario stabilire nuovi organi di comunicazione fra le varie parti dell'Impero; ciò potrà formare oggetto di particolari trattative con i singoli Domini, adattando le varie soluzioni ad esigenze locali.

5) *Programma di politica estera.*

L'enunciazione di un programma concreto di politica estera al quale i Domini dessero la loro adesione ha assunto una speciale importanza in quest'ultima Conferenza Imperiale; giacchè sembra che sempre più su di una pratica collaborazione in base ad un programma concordato in comune, si vada fondando l'essenza stessa dell'Impero. In questo campo il signor Chamberlain ha ottenuto un successo completo riuscendo a vincere le ultime esitazioni dei delegati dei Domini dinanzi al patto e alla politica di Locarno, e ottenendo anzi da essi una dichiarazione di generica approvazione e di congratulazione per tale politica. Questo risultato ha la sua importanza, sebbene sarebbe errato vedere in esso una già avvenuta ratifica del patto da parte dei Domini, la quale non potrebbe avvenire se non in seguito a discussione ed approvazione dei loro singoli parlamenti.

Uguale successo ha riportato Chamberlain nella sua generale esposizione della politica estera britannica e dei problemi che essa deve fronteggiare: particolarmente quelli che hanno le più vive ripercussioni sulle relazioni inter-imperiali, cioè il problema di Singapore, che si riferisce soprattutto alla difesa dell'Impero, ed il problema egiziano, tuttora insoluto per l'esistenza dei noti quattro punti riservati, e che va sempre più prendendo carattere di problema di comunicazioni imperiali (Canale di Suez).

Riguardo infine all'arbitrato obbligatorio, la Conferenza Imperiale pur auspicando unanimemente l'estensione del principio dell'arbitrato, *non* si è dimostrata favorevole alla accettazione degli obblighi contenuti nell'articolo 36 dello Statuto della Corte Permanente di Giustizia Internazionale.

Nel complesso può dirsi che — da quando l'Impero Britannico ha iniziato il suo movimento discentratore e si è andato sempre più appoggiando su una comunità di interessi e di intenti delle sue varie parti — la politica estera di Londra ha subito in grado crescente l'influenza delle vedute e delle direttive dei Domini. L'Inghilterra che poteva fare una politica «inglese» ed «europea» fin tanto che

teneva nel suo pugno, come strumenti amorfi e abulici, i suoi possedimenti d'oltremare, si trova oggi nella necessità di mettere in certo qual modo la propria politica estera a servizio dei suoi Domini i quali, godendo di piena autonomia, continuano ad avvalersi del portavoce internazionale di Londra solo finchè rimangono persuasi di essere così meglio serviti. Negli atteggiamenti attuali della politica britannica l'acuto osservatore riesce spesso a scoprire l'ispirazione «imperiale» talvolta concretatasi in effettivi passi degli Alti Commissari dei Domini presso i Dipartimenti di Stato e le Autorità politiche di Londra.

Nel campo della difesa imperiale, le varie decisioni prese possono riassumersi come segue: pur ammettendosi il principio che la Gran Bretagna, avendo già l'organizzazione militare e navale necessaria, dovrà per un certo numero di anni sostenere le maggiori responsabilità per la difesa dell'Impero, si cerca, ove si dimostri possibile ed opportuno, di cominciare a cointeressare i Domini in questa opera, favorendo lo sviluppo di flotte ed eserciti locali e lo scambio di personale istruttore, di armi e di apparecchi fra la Madre Patria e i Domini.

Lo stesso principio di cooperazione è stato anche il fondamento delle decisioni prese in materia economica — comunicazioni telegrafiche, marittime ed aeree — (per queste ultime è proposta una Conferenza imperiale aerea da convocarsi nel 1928-29); ricerche scientifiche; emigrazione e colonizzazione d'oltremare; questioni relative alla doppia tassazione nei rapporti fra Gran Bretagna e Domini; mercato imperiale per le films prodotte da membri dell'Impero, ecc. Salvo però alcune questioni particolari, nessuna decisione di vasta e profonda importanza è stata presa in questo campo. La preferenza imperiale non è stata discussa, per lo meno nelle pubbliche sedute.

* * *

La Conferenza chiusasi nel novembre scorso rappresenta, in un certo senso, una pietra miliare nella storia dell'Impero Britannico, giacchè in nessuna delle Conferenze anteriori si è mai addivenuti ad una definizione e formulazione così precisa dei nuovi rapporti che legano i vari membri dell'Impero. Ma sarebbe inesatto vedere in essa un passo nuovo compiuto dai Domini sulla strada dell'indipendenza, anzichè la pura e semplice cristallizzazione di un processo storico che era già da tempo compiuto e che doveva soltanto chiarificarsi meglio per divenire suscettibile di espressione giuridica. Effettivamente, la piena autonomia dei Domini si era af-

fermata nel modo più completo come uno degli effetti della loro partecipazione alla guerra, nella Conferenza di Parigi del 1919, e successivamente nella organizzazione della Società delle Nazioni.

Non di meno la formulazione precisa di questo stato di fatto non ha mancato e non può mancare di avere le sue ripercussioni politiche. Essa dissipa qualche ultimo sospetto, serpeggiante ancora qua e là nei Domini, verso la Madre Patria: e rende i rapporti imperiali più chiari, e quindi più franchi e più cordiali. Essa soprattutto taglia corto a certe manovre e campagne politiche che, presso alcuni Domini (e particolarmente il Sud Africa e il Canada), trovavano nella questione dello « status » una piattaforma di opposizione al Governo, ed obbligavano quest'ultimo ad assumere — talvolta suo malgrado — un atteggiamento di estremo nazionalismo nei riguardi del Governo di Londra.

Il semplice fatto di aver vissuto per alcune settimane sottratti alle influenze della vita politica locale, ed in continuo diretto contatto con l'« atmosfera imperiale » di Londra, e con i vasti problemi di politica generale che Londra considera e fronteggia, ha predisposto i vari governanti dei Domini ad una migliore visione e valutazione dei punti di vista del Governo Britannico, che essi hanno potuto quindi meglio spiegare e difendere al loro ritorno in patria. È anzi in parte sotto l'influenza di questa considerazione che il Governo britannico si dimostra sempre così sollecito e desideroso di riunire periodicamente a Londra le Conferenze Imperiali.

L'opinione pubblica dei Domini ha accolto con grande favore le conclusioni della Conferenza Imperiale; ed è da notarsi che la generosa attitudine britannica ha indotto alcuni giornali dei Dominions ad attirare l'attenzione dei loro paesi sulle necessità della unità imperiale, non sufficientemente messe in rilievo, a loro avviso, dalla Conferenza, che si è preoccupata soprattutto di riaffermare il principio dell'autonomia.

Anche l'opinione pubblica e la stampa inglese hanno mostrato la più viva soddisfazione per il risultato conseguito; e si sono perfino lasciate andare ad auspicare la futura estensione all'India e alle Colonie Britanniche di quello stato giuridico oggi con tanto successo applicato ai Domini, dando luogo così a quello che un periodico, generalmente noto per la sua serietà (*l'Economist*), chiamò la quarta fase, o addirittura « il quarto Impero Britannico ».

Messo dunque in modo così deciso e risoluto su queste nuove rotaie storiche, l'Impero Britannico si va dirigendo verso destini che possono prevedersi — ed effettivamente si prevedono dai vari osservatori e sentenziatori — o molto promettenti, o ineluttabilmente catastrofici. Quest'ultima è l'impressione e la previsione che predo-

mina nei paesi latini, abituati ad una rigida logica, e incapaci di seguire quella linea sfuggente e sconcertante lungo la quale ha sempre proceduto la storia dell'Inghilterra, e che è l'espressione stessa del graduale sviluppo vitale, nella sua spontanea capricciosità, nei suoi bizzarri compromessi, nelle sue assurde soluzioni, che possono offendere la logica, ma sono sorrette dagli istinti, dalle vere inafferrabili forze della vita. A voler considerare le cose da filosofo, si potrebbe dire che la storia della Gran Bretagna e del suo Impero è la vivente attuazione delle dottrine bergsoniane, intuizionistiche e irrazionalistiche.

E bisogna aggiungere che, fino a contraria prova, questo esperimento storico deve considerarsi un notevole successo. Certo, l'Impero britannico si trova oggi in una situazione assai delicata, nella quale coesistono elementi contraddittori, e un atto maldestro potrebbe forse determinare le conseguenze più irreparabili. Ma nessuna struttura politica può veramente fronteggiare le sue particolari difficoltà. Quello che può dirsi, è che con l'applicazione dei sistemi logici prediletti dai latini l'Impero Britannico oggi forse non esisterebbe più: se non altro, i principi concretatisi nell'ultima Conferenza Imperiale, e che formavano già il sostrato di mezzo secolo di storia britannica, sono il migliore e forse l'unico mezzo di prolungargli la vita.

Oggi, checchè se ne dica, e sebbene non abbia più certo quella solidità e compattezza che possedeva nel secolo scorso, l'Impero britannico rimane, nelle sue linee essenziali, una entità politica formidabile, che la diplomazia mondiale non può esimersi dal considerare, in ogni grave eventualità della storia, come animato da una volontà unica.

L'ottimismo che prevale in Inghilterra sulle possibilità di coesistenza del principio autonomistico e del principio unitario in seno all'Impero, e sulla futura estensibilità del medesimo principio di autonomia all'India e alle Colonie, ha spesso qualcosa di ingenuo che ci fa sorridere. Ma questa assenza di preoccupazione riguardo quello che a noi pare il problema centrale e vitale dell'Impero Britannico, diviene ancor più significativa quando ci accorgiamo che l'inglese di oggi non è affatto ignaro della terribile minaccia di decadenza e di disfacimento che incombe sulla propria nazione, la quale ha ormai raggiunto l'apice della grandezza e inizia la sua curva discendente.

L'inglese di oggi intravede la minaccia e la discute apertamente e con spirito sereno; ma egli vede la minaccia partire dalla Madre Patria e non dai Domini, dal centro e non dalla periferia.

Quando l'inglese parla dei segni paurosi della propria decadenza cita la diminuita produzione delle industrie e la cifra dei disoccupati; la cessata egemonia della propria flotta mercantile e bellica, di fronte alla immensa vulnerabilità dell'Impero britannico e alla possibilità di affamare la Gran Bretagna, in pochi giorni con un blocco di sommergibili; l'azione corrosiva e sovvertitrice delle Trade's Unions ispirate da Mosca: il diminuito spirito di iniziativa, di avventura, di coraggio, nella classe dirigente, il rilassamento materialistico del popolo, i colpi al prestigio britannico sofferti in Estremo Oriente; ma non parla mai di velleità secessionistiche dei Domini come di uno degli elementi preoccupanti di questa complessa situazione.

L'inglese ha istintivamente fede che i Dominions non si staccheranno dalla Madre Patria finchè essa non abbia perduto il suo prestigio morale e la sua pratica utilità (militare, economica, politica) per essi; la dissoluzione dell'Impero potrà essere non già causa, ma conseguenza aggravatrice del processo di decadenza del suo nucleo centrale.

Giacchè l'Impero si basa oggi sugli imponderabili, la vera minaccia che gli sovrasta è la corrosione e la distruzione di questi imponderabili come risultato del processo di infiacchimento cui va lentamente soggiacendo la Gran Bretagna. Così il problema della conservazione imperiale, nella sua fase odierna, tende a trasporci nel problema della vivificazione nazionale, e il ritmo economico, politico, spirituale della Gran Bretagna segna oggi più che mai la misura della vitalità dell'Impero.

JUNIUS.

TRE GRANDI INVENTORI ITALIANI MISCONOSCIUTI

I.

EUGENIO BARSANTI

Se vi fosse finalmente in Italia chi si apponesse a riunire i documenti necessari, a servire di base ad una storia oggettiva delle invenzioni compiute da Italiani, non potrebbe fare a meno di fissare con ammirazione lo sguardo sopra il decennio che va dal 1855 al 1865. Epoca storica per eccellenza, poichè in essa si concretarono parecchie di quelle mirabili trovate, che divennero indispensabili alla vita moderna.

Come esempio ho voluto scegliere tre nomi e tre casi, che hanno fra di loro stretta colleganza di tempo e di vicende, vagliando, con laboriosa cura, i documenti inoppugnabili riguardanti tre grandi inventori nostri misconosciuti i quali molto ebbero a patire delle durezze di un'ingiusta sorte avversa.

Primo fra essi Eugenio Barsanti inventore del motore a scoppio, nato a Pietrasanta, alacre cittadina della ridente Versilia, il 12 ottobre 1821. Compiuti i primi studi nel cittadino istituto delle Scuole Pie, tenuto dai Padri Scolopi, a diciassett'anni, avendo comunicato ai suoi la ferma decisione, del resto non contrastata, di seguire la vocazione religiosa, fu trasferito, per compiere il noviziato, nel Collegio di S. Michele a Volterra. La sua straordinaria intelligenza lo fece subito notare dai suoi superiori. Lo troviamo infatti, appena ventenne, promosso in questo Istituto al grado di professore di filosofia, fisica e matematiche.

Il gabinetto di fisica a sua disposizione era ben povero di strumenti, ma il giovanissimo studioso seppe trarne largo partito, creando con la sua ingegnosità manuale più di un apparecchio che mancava. Fu ripetendo la notissima esperienza voltiana della esplo-

sione che si produce quando in un adeguato miscuglio di ossigeno ed idrogeno si fa scoccare una scintilla elettrica, che gli nacque la prima idea della possibile utilizzazione pratica della poderosa energia messa in libertà dal fenomeno. L'idea non era del tutto nuova, avendo già attirato gli sguardi di altri speculatori a cominciare da Volta, seguito di poi da Lebon, Johnston, Brown ed altri, ma si era limitata a puri esperimenti di laboratorio. Ad avvicinarsi maggiormente alla soluzione era stato un nobile milanese, il De Cristoforis, il quale, nel 1841, aveva costruito un modello di macchina, da lui chiamata *igneo-pneumatica*, costituita da un cilindro contenente uno stantuffo, funzionante per esplosione di aria impregnata di vapori di petrolio.

Quest'invenzione specialmente interessante per il miscuglio gassoso adoperato, di cui si occuparono i giornali milanesi dell'epoca, restò però anch'essa allo stato sperimentale. Nell'idea del suo autore avrebbe dovuto essere applicata ad azionare pompe per il sollevamento dell'acqua.

Ben diversa e complessa, poichè condotta a termine nei suoi particolari, doveva essere l'opera di Eugenio Barsanti, il quale creò un primo motore a scoppio industriale.

Trasferitosi nel 1849 a Firenze, come professore di fisica al Collegio S. Giovannino, l'idea balenata a Volterra ivi cominciò ad assumere forma concreta. Il suo ingegno, la sua grande modestia, unita ad un dotto e piacevole conversare, non avevano tardato ad attirare verso il giovanissimo religioso le simpatie degli scienziati viventi nella capitale toscana. Tra questi a lui si era specialmente legato di cordialissima amicizia il noto fisico ed idraulico Felice Matteucci.

Il Matteucci veniva spesso a trovare il Barsanti intrattenendosi con lui in interminabili discussioni sopra i temi scientifici più diversi. Fu al finire di una di queste discussioni, sembra nella primavera del 1853, che Eugenio Barsanti confidò all'amico il suo progetto di costruire un motore, utilizzando le esplosioni di aria mista a gas, motore destinato a sostituire la macchina a vapore.

Il progetto trovò nel Matteucci un entusiasta pronto ad associarsi alla realizzazione pratica. Stabiliti i disegni relativi, i due soci si affrettarono ad assicurare i loro diritti, non solo nei vari Stati italiani, ma anche all'estero. Incaricarono il cav. Guglielmo Hähner, allora console di Sassonia a Livorno, di occuparsi della cosa ottenendo in Francia ed Inghilterra le prime patenti. Il primo brevetto porta infatti la data del 13 maggio 1854. Il Barsanti volle che il nome del collaboratore ed amico fosse indissolubilmente legato alla nuova invenzione, ed infatti, malgrado che questi, in un primo

tempo, si schermisse, opinando la sua parte del tutto secondaria, il nuovo motore prese il nome di *motore Barsanti-Matteucci*.

Il titolo del brevetto era il seguente: *Nuovo metodo perfezionato per impiegare le esplosioni di una mescolanza d'aria atmosferica e di un gas infiammabile o in generale di un fluido detonante per conseguire una forza utile.*

Il principio informatore dell'invenzione era così espresso:

Supponiamo che si abbia un cilindro di sufficiente lunghezza il quale contenga alla sua metà due stantuffi quasi a contatto fra loro ed aventi le aste dirette in senso opposto e che, scostatesi un poco, si faccia arrivare nel cilindro la materia detonante, la quale venga incendiata da una scintilla elettrica od in altro modo, ne accadrà una esplosione insensibile all'udito e due rapidissimi movimenti di andata e di ritorno dei due stantuffi.

Il movimento di andata sarà dunque dovuto alla subitanea impulsione che hanno ricevuto gli stantuffi, dalla esplosione, quello di ritorno dalla pressione che l'atmosfera esercita sulle faccie anteriori dopochè fra loro si è fatto un vuoto quasi perfetto, tanto a causa dell'allontanamento da uno stantuffo all'altro, quanto per la combinazione della materia chimica con l'ossigeno.

Il movimento di andata sarà dunque dovuto ad una forza quasi istantanea, che può assomigliare ad una forte percossa, quello di ritorno sarà l'effetto immediato di una forza costante. Il preferire l'applicazione di questa seconda forza, che in sostanza non è altro che la reazione della prima è il fondamento dell'invenzione.

Lo scoppio avveniva senza che il miscuglio detonante subisse compressione, il ciclo era composto di: aspirazione, scoppio, espulsione dei residui di combustione, e poi nuova aspirazione. Valvole comandate da un eccentrico assicuravano l'immissione del gas e lo scappamento. Il motore era a due cilindri, poichè, come si esprime il brevetto: « essendo i movimenti alternativi l'uno con l'altro è manifesto che l'azione dell'asse motore si continuerà senza interruzione ».

I vari organi erano risolti con grande genialità, in prima linea il metodo di alimentazione del motore, il quale ci fornisce un primo tipo di carburatore:

La mescolanza detonante che noi adoperiamo non si conserva formata in un recipiente, il che presenterebbe qualche caso di pericolo e richiederebbe recipienti troppo voluminosi, ma si forma volta per volta ad ogni carica in un piccolo recipiente della capacità tutt'al più di due cariche, che per mezzo di valvole opportunamente disposte, riceve il gas da un gazometro e l'aria direttamente dall'atmosfera ogni volta che accade un'aspirazione e la lascia passare nel cilindro per mezzo di un condotto.

Pure l'accensione del miscuglio detonante aveva dato occasione a speciali cure, essa era fin d'allora ottenuta per mezzo di scintilla

elettrica, benchè fosse pure preconizzato il sistema a *bruleur* più di vent'anni dopo largamente usato nei primi motori d'automobile.

La scintilla elettrica che incendia le cariche si ottiene dalla elettricità statica sviluppata dall'apparecchio di Rumkorff e condotta nell'interno del cilindro isolato, che a tempo opportuno vien messo in comunicazione col capo del filo esterno di questo apparecchio.

Non è per altro il solo modo che noi troviamo per incendiare la carica, giacchè questo effetto lo conseguiamo con eguale sicurezza mediante una piccola pompa situata presso la metà del cilindro, la quale dopochè la carica è preparata ne aspira una porzione assieme ad una fiammella di gas che brucia continuamente in presenza di un forellino praticato nel corpo di questa stessa pompa.

Il grande calore posto in libertà dalle esplosioni, il quale non avrebbe tardato a rendere inservibile il motore, fin dall'inizio preoccupa gl'inventori: vi pongono riparo creando un altro dei dispositivi ora adottato in tutti i grossi motori fissi e nelle automobili, la refrigerazione per circolazione d'acqua.

Ad evitare poi che una lunga successione di scariche riscaldi troppo i cilindri si adoperano due compensi, cioè: 1° si forma attorno ai cilindri un involucro di acqua che viene continuamente rinnovata; 2° si fa aspirare per mezzo di tubi dai stantuffi nel tempo della loro corsa d'andata una certa quantità di acqua la quale viene rigettata unitamente ai residui della combustione.

Dai brani pubblicati si vede che il Barsanti aveva creato un motore completo, contenente in forma semplice la quasi totalità dei dispositivi del moderno motore a scoppio. Non si trattava, come lo vorrebbero alcuni scrittori stranieri, di un tentativo, ma di un tutto completo, atto, come lo confermò la pratica, a funzionare industrialmente.

Di pari passo, infatti, presso le Officine Benini di Firenze veniva iniziata la costruzione di un primo motore, il quale fu pronto al principio del 1855.

Così completa era la fiducia degli inventori, da iniziare le prove, non in proporzioni ridotte, ma con un motore capace di sviluppare una potenza di alcuni cavalli e quindi d'immediata applicazione industriale.

La realtà dimostrò che le loro speranze non erano esagerate. Le prime esperienze in pubblico, eseguite alla presenza di tecnici e scienziati, ebbero un successo clamoroso tanto da procurare alcune ordinazioni. Uno di questi motori, ad esempio, installato nell'officina ferroviaria di Via Maria Antonia, fu posto ad azionare un trapano ed una cesoia funzionando in seguito per alcuni anni.

La grande rivista inglese *Engineer* frattanto pubblicava sull'invenzione italiana un lungo articolo laudativo, corredandolo di alcuni disegni dimostrativi.

Tutto ciò fece sì che non tardarono ad essere numerosi coloro che offrirono agli inventori i mezzi necessari per iniziare una costruzione industriale.

Il 19 settembre 1860, S. A. R. il Principe di Carignano, luogotenente di Re Vittorio Emanuele nelle province toscane, dava l'autorizzazione alla costituzione della Società Anonima del nuovo motore Barsanti-Matteucci.

Ho avuto recentemente la fortuna di avere sott'occhi una azione della storica Società, per bontà di Sua Eminenza il Cardinal Maffi, che è il possessore del preziosissimo cimelio. Le azioni vennero emesse al prezzo di L. 34 cadauna. Presidente della Società T. Lucchini e gerente Francesco Pestellini, come figura dalle firme apposte sul titolo.

Fu immediatamente stabilita la costruzione di un motore, a cui furono apportati notevoli miglioramenti, affidando la costruzione dei pezzi alla Ditta Escher Wyss e C. di Zurigo.

La macchina, della potenza di circa 20 cavalli, figurò alla prima esposizione del Regno d'Italia, che si tenne a Firenze nel 1861. Il funzionamento si dimostrò perfetto, suscitando nei numerosi visitatori il più vivo entusiasmo. Ampie descrizioni apparvero nei giornali italiani ed esteri, mentre, cosa ancor più significativa, trattandosi di invenzione nuova, non mancarono domande d'informazioni e perfino qualche prima ordinazione.

La direzione tecnica della Società di Navigazione del Lago Maggiore, vivamente interessata dai risultati forniti dal nuovo generatore d'energia, che, in limiti ristretti di spazio e di peso, possedeva qualità di grande potenza, chiese il parere agli inventori circa la possibilità della sua applicazione sopra un suo piroscalo allora in costruzione.

La cosa non ebbe realizzazione, e purtroppo il progetto di questa primissima fra le motonavi, se fu condotto a termine, andò perduto.

Il Barsanti inoltre divinò perfettamente l'importanza dell'applicazione del nuovo motore alla locomozione. Infatti, in un altro brevetto riassuntivo, in data 9 ottobre 1861, l'ultima parte porta questo titolo significativo: *Impiego di questa macchina come locomotiva*.

È interessante riportare per intero il brano, poichè in esso troviamo una prima soluzione dell'avviamento automatico non solo, ma già in germe l'idea della frenatura pneumatica:

Dalla descrizione che è stata fatta del modo di agire di questa macchina si potrebbe a ragione obiettare che per la locomozione presenta l'inconveniente di mettere in moto il treno con un mezzo meccanico indipendente dalla macchina stessa, prima che cominci la sua azione. A questo inconveniente facilmente ripariamo coll'aggiunta di uno o di due cilindri molto simili a quelli delle macchine a vapore, da potersi a volontà congiungere e disgiungere dalle manovelle delle ruote motrici, i quali anziché con una caldaia comunicano con un recipiente atto a contenere aria compressa.

Supposto che questo recipiente sia empito per la prima volta, in un modo qualunque fornirà ai cilindri il modo di produrre il primo movimento della locomotiva e servirà invece di freno, quando con un permutatore conveniente s'impiegheranno i cilindri stessi a comprimere nuova aria nel recipiente per ricominciare il movimento successivo.

Se il motore Barsanti-Matteucci era stato costruito per utilizzare il gas, gli inventori avevano già considerata la possibilità dell'uso di altri carburanti liquidi e gassosi. Infatti essi nello stesso brevetto così si esprimevano in proposito:

Non ometteremo poi di rilevare che, per quanto noi adoperiamo di preferenza una mescolanza di aria atmosferica ed idrogeno più o meno carburato, pure il principio su cui si basa è suscettibile con lievi modificazioni, a seconda dei casi, di agire per mezzo di qualunque composizione esplosiva.

Malgrado l'inizio incoraggiante, non mancarono i primi crucci. Nel 1860, infatti, Luigi Figuier aveva scritto un articolo entusiastico annunciante come stupefacente novità l'invenzione di un motore a gas costruito dal franco-belga Lenoir. Lo scritto del notissimo volgarizzatore francese di scienze aveva avuta larghissima eco e ne era giunta notizia in Italia. Barsanti e Matteucci protestarono senza successo, le loro rettifiche non furono pubblicate. Ruscirono solo ad ottenere che l'Istituto Lombardo di Scienze, nella seduta del 23 luglio 1863, riconoscesse la loro assoluta priorità, tributando inoltre agli inventori una modestissima medaglia d'argento.

I diritti del resto erano evidenti. Come poter contrapporre al brevetto Barsanti-Matteucci, ottenuto fin dal 13 maggio 1854, quello di Lenoir del 10 novembre 1859, tanto più che quest'ultimo, che porta per titolo *Moteur à air dilaté par la combustion du gas*, non era in realtà che un perfezionamento di motore ad aria calda? Il motore a scoppio, propriamente detto, venne dopo. Sembra infatti che un primo modello di esso sia stato costruito dal Lenoir nel 1860, cioè pochi mesi dopo la comparsa del dettagliato articolo dell'*Engineer*, che al Lenoir, uomo coltissimo, non poteva essere certo sfuggito. In ogni modo, per stabilire una data che potremo chiamare legale, il brevetto a riguardo venne concesso solo nel 1863.

Ciò non toglie che i Francesi continuino ad insistere nella loro pretesa.

Per citare un esempio, nell'*Histoire de l'Automobile* di Pierre Souvestre (Dunod et Pinat, Parigi, 1907), che pur tuttora costituisce una ricchissima documentazione dei primordi della locomozione meccanica, troviamo nel capitolo riguardante Lenoir, un accenno a Barsanti e Matteucci ed alla relativa data del 1854, subito seguita da questa frase: «*ils s'étaient ensuite préoccupés mais en vain, de solutionner le problème*».

Modo invero un po' troppo sbrigativo, per sorvolare sopra l'eloquenza dei fatti.

Nè all'usurpazione dei diritti italiani mancò la conferma direi quasi ufficiale. Nel 1878 infatti l'Accademia di Scienze di Parigi decretava a Lenoir il Gran premio Montgon, come ricompensa all'invenzione del motore a scoppio.

Barsanti e Matteucci avrebbero potuto ricorrere alle vie legali, tanto più che la loro invenzione era pure in Francia protetta da brevetti. Sarebbe stato però necessario di avventurarsi nelle spire di un lungo processo all'estero.

L'idea ventilata un momento, fu abbandonata, forse anche perchè Matteucci, recatosi a Parigi nel 1861, fu colpito da grave malattia nervosa, che lo perseguitò per lunghi mesi, lasciando solo il Barsanti a proseguire nei perfezionamenti e nella sorveglianza della costruzione dei motori. Opera tanto più gravosa, che l'inventore, per il troppo lavoro compiuto, era minacciato da precoce cecità.

D'altra parte per rispondere alle richieste che aumentavano, e specialmente per poter produrre a buon mercato motori di piccola potenza, specialmente richiesti, era necessario iniziare una costruzione in grande, cosa difficile a risolversi allora in Italia. Allo scopo Barsanti si rivolse a parecchie case estere. Tutte accolsero con favore la proposta. Fu prescelta la già famosa Società Cockerill di Seraing presso Liegi in Belgio.

Perdurando il cattivo stato di salute di Matteucci, Barsanti si decise, nel marzo del 1864, ad intraprendere da solo il viaggio.

Le accoglienze all'arrivo furono cordialissime, e tutto sembrò dover procedere a gonfie vele.

Ecco come del resto s'esprimeva il Barsanti nella sua ultima lettera, scritta all'amico Matteucci in data 29 marzo 1864:

Arrivai a Seraing, e la mia prima impressione di quella gente fu buona e mi confermò nella concepita opinione. Montai sollecitamente la macchina, e senza altro la posi in azione. Situata nel grande «*Atelier*», dove si montano le grandi locomotive, quanto restava ad esse inferiore per grandezza, altrettanto le superava per la sua semplicità ed eleganza. Ma l'ef-

fetto grande, e dico grande, perchè fu veramente tale, lo produsse appena la ebbi messa in azione. M'è difficile dare un'idea dell'incontro che ebbe. In mezzo agli operai produsse intiero entusiasmo.

In queste parole si sente tutta la calma fiducia dell'uomo sicuro della bontà dell'idea, e la contentezza di essere giunto finalmente alla soglia del successo definitivo.

L'ingiusta sorte però guatava. Di lì a pochi giorni, ammalatosi di tifo, il 18 aprile il grande inventore spirava amorosamente assistito da un sacerdote italiano accorso al suo capezzale.

Ebbe così almeno la fortuna di avere i suoi ultimi momenti confortati dalle parole pronunciate nella lingua della sua terra.

Il giorno del funerale, cosa eccezionale, le officine si chiusero e capi ed operai vollero seguirne il corpo fino in Chiesa.

La salma venne poi trasportata a Firenze. A Pietrasanta il 10 giugno furono celebrate solenni esequie a cui partecipò l'intera popolazione. Sul catafalco, fra altre iscrizioni, spiccavano le parole, in questo caso così profondamente vere: *Da Dio giusto il premio negato sulla Terra agli uomini grandi.*

Scomparso Barsanti, sempre gravemente ammalato il Matteucci, gli affari della società fiorentina periclitarono. Essa non tardò infatti ad essere posta in liquidazione.

I motori che dicevano la gloria italiana, uno ad uno tacquero, gloriosi cimeli finiti nella ferraglia.

Ma vi fu di peggio. Al solito, col passare del tempo, non tardarono a comparire coloro che cercarono di strappare alla memoria dell'inventore perfino la gloria. Se i Francesi avevano tirato in ballo il franco-belga Lenoir, alla loro volta vennero fuori i due fortunatissimi tedeschi Otto e Langen, i quali presentarono all'esposizione di Parigi del 1867 un motore a scoppio, che ebbe un enorme successo conquistandosi la massima delle onorificenze. Questo motore, sembra abbia avuto origine verso il 1862. Lo confermerebbe il fatto che, in quell'anno, Otto fece costruire un suo primo modello di motore a gas da un meccanico di Colonia. Aggiungerò che le prime esperienze furono tutt'altro che incoraggianti, ed il proseguimento di esse sarebbe stato abbandonato se non si fosse interessato alla cosa il ricchissimo industriale Langen. I numerosi perfezionamenti apportati al primo tipo, che diedero nel 1864 origine ad un motore veramente pratico, erano del resto gli stessi applicati già da anni al motore Barsanti-Matteucci, a cui il motore tedesco rassomigliava stranamente.

Il Matteucci avuto notizia del successo di Otto e Langen, corse a Parigi, portando seco disegni originali e brevetti, e compì molte-

plici ed inutili passi per far valere i diritti italiani. Si ebbe dalla presidenza dell'Esposizione la strana risposta: che la Francia guardava l'invenzione non l'inventore.

Sola si alzò sdegnosa a protestare la voce di uno dei più illustri tecnici nostri, quella di Giuseppe Colombo, il quale, dopo una visita all'esposizione, scriveva queste amare parole: «per noi il motore Otto e Langen doveva destare la più dolorosa impressione ed avrebbe pure dovuto provocare un sentimento universale di vergogna, se la generalità del pubblico sapesse davvero quanto si fa in paese e non fosse noncurante dei tentativi che si fanno, anzi affatto scettico a loro riguardo. La macchina dei signori Langen ed Otto, che ebbe un vero trionfo è semplicemente la macchina Barsanti-Matteucci da molti anni pubblicata e conosciuta in Italia».

Ciò non impedì che i Francesi continuassero a proclamare Lenoir l'inventore del motore a scoppio, che Otto e Langen conquistassero in breve volgere d'anni una fama mondiale, incassando a decine e decine i milioni.

Se l'Italia lasciò, del tutto indifferente, cadere nell'oblio l'opera dell'illustre suo figlio, la cittadina natale non lo dimenticò, piccola persistente voce materna nel grande silenzio. Per iniziativa della locale Società reduci delle patrie battaglie, il 28 ottobre 1887, venne murata una modesta lapide sulla facciata della casa che diede i natali al grande inventore.

Commovente omaggio di combattenti ad un combattente. Nel 1911 Sua Eminenza il Cardinale Maffi, l'eminente prelato scienziato, sempre vigile ad alzare la voce in difesa dei diritti italiani, regalava al municipio di Pietrasanta un busto del Barsanti, opera dello scultore Bozzano. Esso venne posto nell'aula consigliare ove tuttora si trova.

Ma ciò non deve bastare.

Mentre dai nostri cantieri escono le più superbe motonavi che abbiano solcato i mari, siavi una di esse che, col nome di Eugenio Barsanti sotto il tricolore della Patria, ricordi alle più lontane genti che il fremito di cui sempre più potente vibrano le vie del cielo della terra del mare, ebbe da mente italiana il suo primo palpito.

Non è una proposta, ma un dovere.

FRANCESCO SAVORGNA DI BRAZZÀ.

IL CONGRESSO DI STOCCOLMA DELLA CAMERA DI COMMERCIO INTERNAZIONALE

L'importanza del Congresso.

Il quarto Congresso della Camera di Commercio Internazionale ebbe luogo a Stoccolma dal 27 giugno al 2 luglio u. s.

Esso riuscì una manifestazione anche più grandiosa di quelle dei precedenti Congressi per il numero e la qualità dei partecipanti, e costituì una vera adunata delle rappresentanze economiche mondiali, fra cui figuravano eminenti personalità dell'industria, del commercio, della finanza e dei trasporti.

Aderirono al Congresso 35 Paesi: Albania, Argentina, Australia, Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Columbia, Costa Rica, Cuba, Danimarca, Danzica, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Giappone, Indocina, Italia, Jugoslavia, Lettonia, Lituania, Messico, Nicaragua, Norvegia, Olanda, Polonia, Romania, Siria, Spagna, Stati Uniti d'America, Svezia, Svizzera, Ungheria.

Inoltre erano rappresentate dieci grandi organizzazioni ed associazioni aventi con la Camera affinità di lavoro, fra cui la Sezione Economica e Finanziaria della Società delle Nazioni, l'Istituto Internazionale d'Agricoltura, l'Ufficio Internazionale del Lavoro, ecc.

Complessivamente parteciparono al Congresso 803 delegati.

Da rilevare la partecipazione, per la prima volta, di una Delegazione germanica, assai numerosa ed importante, come pure di una rappresentanza albanese.

La Delegazione italiana, presieduta dal dott. Alberto Pirelli, comprendeva 33 membri in rappresentanza delle Confederazioni Nazionali Fasciste, di varie Associazioni industriali e commerciali, delle principali Camere di Commercio e dei più importanti Istituti di credito. Essa prese una parte notevole ai lavori del Congresso, alla cui preparazione aveva già dato un valido concorso la Sezione Italiana,

contribuendo efficacemente con le altre principali delegazioni alla formulazione delle conclusioni adottate. Accanto al presidente, S. E. Mario Alberti prese una parte attivissima ai lavori del Congresso. Fra gli altri, un discorso da egli pronunciato in assemblea plenaria sulle possibilità e l'azione della Camera di Commercio Internazionale nel campo finanziario ottenne un notevole successo.

L'on. Lantini e vari altri rappresentanti della Confederazione Nazionale Fascista dei Commercianti, l'on. Borriello ed alcuni altri delegati delle principali Camere di Commercio, i rappresentanti dei nostri Istituti di credito, con alla testa quelli dei due massimi, S. E. Alberti e il gr. uff. Dolcetta, insieme a parecchi altri partecipanti italiani, tutti concorsero a far particolarmente apprezzare la collaborazione della nostra Delegazione.

Buona parte dei lavori del Congresso venne concentrata sulla questione degli ostacoli al commercio internazionale; mentre la restante attività fu dedicata al problema dei regolamenti dei pagamenti internazionali e a varie questioni tecniche, di minore importanza.

Riassumiamo di seguito le conclusioni adottate dal Congresso sulle varie questioni che vi furono trattate.

Gli ostacoli al commercio internazionale.

La questione degli ostacoli al commercio internazionale aveva già formato oggetto negli ultimi tempi di viva attività da parte della Camera di Commercio Internazionale.

Un'apposita Commissione, suddivisa in sette Sottocomitati, si era ampiamente occupata dei vari problemi relativi agli ostacoli al commercio, nei riguardi dei quali una serie d'indagini era stata predisposta nei vari Paesi con l'invio di speciali questionari alle diverse Sezioni Nazionali della Camera.

La nostra Sezione, allo scopo di formulare le risposte italiane ai vari argomenti, aveva provveduto a raccogliere la più completa documentazione, valendosi anche della preziosa collaborazione delle competenti Associazioni economiche nazionali.

Dopo numerose riunioni, nelle quali furono esaminate e discusse le risposte fornite dai vari Paesi, la Commissione Centrale degli ostacoli al commercio predispose un rapporto che riassumeva l'insieme dei lavori e formulava le conclusioni sui vari argomenti, rapporto che fu dalla Camera presentato prima al Comitato preparatorio della Conferenza Economica Internazionale della Società delle Nazioni e poi alla Conferenza stessa, costituendo uno dei documenti più importanti che hanno servito di base ai lavori di Ginevra.

Pertanto al Congresso di Stoccolma la questione degli ostacoli al commercio internazionale fu portata completamente istruita; ed il rapporto presentato, contenente precise e dettagliate conclusioni, aveva già in precedenza ottenuto l'adesione delle varie Sezioni Nazionali che avevano partecipato ai lavori della Commissione sopra citata. Nè avrebbe potuto essere altrimenti, perchè non sarebbe stato possibile poter effettuare, in una settimana, un esame a fondo dei numerosi problemi che si riconnettono alla questione degli ostacoli al commercio internazionale; nè d'altra parte assemblee così numerose sarebbero adatte per uno studio esauriente di complicati problemi tecnici come quelli che si riferiscono agli intralci al commercio.

Al Congresso di Stoccolma, la Camera si è ripromessa invece di attirare, con il richiamo di una grandiosa adunata di rappresentanti delle classi economiche, la pubblica opinione mondiale su determinati problemi che attualmente assillano l'economia dei popoli, e di prospettare le soluzioni proposte dagli uomini d'affari nell'importante manifestazione, che non poteva non avere larga risonanza di pubblicità.

Non vi è stata perciò a Stoccolma nessuna improvvisazione, nè nessuna deliberazione sensazionale, poichè tutte le conclusioni importanti erano state precedentemente concordate, almeno in linea di massima, durante i lavori preparatori.

Le risoluzioni approvate dal Congresso trattano la questione degli ostacoli al commercio internazionale sotto due punti di vista. Da un lato, alcune risoluzioni di carattere generale esprimono l'opinione del Congresso sull'insieme del problema degli ostacoli al commercio, mentre d'altro lato numerose risoluzioni speciali trattano aspetti e punti particolari riferentisi al detto problema.

Per quanto concerne le risoluzioni generali, è assai importante rilevare che il Congresso, accogliendo la tesi ognora vivamente sostenuta dalla Sezione Italiana, ha affermato che ostacoli al commercio non sono solo le restrizioni arbitrarie poste alla circolazione delle merci, ma bensì anche quelle poste al movimento dei capitali e delle persone; restrizioni queste che non soltanto intralciano lo svolgimento del commercio, ma anche limitano la produzione e la distribuzione economica delle merci, dei capitali e dei servizi, a detrimento dell'economia dei diversi paesi.

La Sezione Italiana ha sempre sostenuto a questo proposito la tesi che trattando degli ostacoli che si oppongono alla ricostituzione dell'economia mondiale, oltre che riferirsi alle barriere doganali e agli altri intralci che toccano particolarmente lo svolgimento dei commerci, bisogna aver riguardo anche alle necessità del libero trasferimento delle forze produttive, cioè alla circolazione della mano

d'opera, contro la quale si oppongono protezionismi o proibizionismi più o meno assoluti, che assumono le più gravi e svariate forme, dai divieti di immigrazione ai permessi di soggiorno, al controllo sindacale che elimina i lavoratori stranieri, ecc.

Oltre a quest'affermazione di carattere generale, il Congresso ha emesso anche un voto speciale, come si vedrà appresso, sulla libera circolazione delle persone.

Le risoluzioni di carattere generale del Congresso approvano in blocco il rapporto della Commissione degli ostacoli della Camera, sopracitato, e danno l'adesione alle conclusioni del rapporto della Conferenza Economica Internazionale di Ginevra. Esse mettono in rilievo l'importanza della cooperazione tra la Camera di Commercio Internazionale e la Società delle Nazioni in questa materia; e mettono l'organizzazione della Camera a disposizione della Società stessa per concorrere alla realizzazione dei voti e dei principi emessi dalla Conferenza.

Per quanto concerne le risoluzioni particolari riferentisi a speciali ostacoli al commercio, toccheremo brevemente i principali punti trattati.

a) Trattamento degli stranieri e ineguaglianze giuridiche e sociali. — È stato emesso il voto perchè venga convocata al più presto una conferenza diplomatica allo scopo di concludere una convenzione che regoli in modo uniforme lo statuto civile degli stranieri ed elimini le ingiuste differenze di trattamento in confronto dei nazionali.

Le proposte fatte al riguardo dalla Camera erano state oggetto di attento esame alla Conferenza di Ginevra; ma il Congresso ha tenuto a precisare sui seguenti punti:

- 1) uguaglianza di trattamento degli stranieri legalmente ammessi in confronto dei nazionali per quanto riguarda la libertà di soggiorno, di stabilimento e di circolazione;
- 2) condizioni di permesso agli stranieri e alle imprese straniere per esercitare il commercio, l'industria e le altre professioni;
- 3) statuto civile degli stranieri e degli enti morali;
- 4) trattamento fiscale degli stranieri.

Inoltre il Congresso ha riaffermato che il ristabilimento della libertà di circolazione delle persone, come esisteva nell'anteguerra nella maggior parte degli Stati, è una delle condizioni essenziali per facilitare lo sviluppo delle relazioni economiche internazionali e favorire il benessere dei popoli.

L'Italia, che continua ad essere uno dei paesi più liberali in fatto di trattamento degli stranieri, ha tutto l'interesse che questa

materia venga regolata in base al principio della reciprocità; e la nostra Sezione ha seguito pertanto con vivo interessamento questi lavori nell'intento di concorrere ad assicurare ai nostri connazionali lo stesso trattamento che la nostra legislazione accorda agli stranieri.

b) Ostacoli ai trasporti. — Il Congresso ha raccomandato la sollecita ratifica ed applicazione delle convenzioni sul regime internazionale delle ferrovie e sul regime internazionale dei porti. Ha riaffermato inoltre i principi dettagliatamente contenuti nel rapporto entro la discriminazione stabilita dal regime dei trasporti.

c) Divieto d'importazione e d'esportazione. — È stato emesso il voto che venga stipulata al più presto una convenzione internazionale, o quanto meno che vengano fatti accordi bilaterali fra Stato e Stato basati sul principio di reciprocità, in modo di arrivare comunque ad una sollecita eliminazione di tali restrizioni. A tale proposito è già stata indetta dalla Società delle Nazioni una conferenza diplomatica nell'ottobre prossimo, alla quale è stata invitata anche la Camera a titolo consultivo. Parimenti sono stati richiamati alcuni voti contenuti nel rapporto concernenti la libertà delle materie prime.

d) Diritti d'entrata. — Il Congresso si è espressamente associato alle raccomandazioni della Conferenza Economica di Ginevra in materia di tariffe doganali, di politica commerciale e di trattati di commercio.

Tali raccomandazioni concernono in primo luogo l'altezza delle tariffe doganali, rispetto alle quali la Conferenza aveva dichiarato, ed il Congresso lo ha riconfermato, che è venuto il momento di mettere fine all'accrescimento delle tariffe e di orientarsi in una direzione opposta. Inoltre si riferiscono alla stabilità delle tariffe e all'uniformità della nomenclatura doganale.

In materia di trattati è stato espresso il voto in favore della stipulazione fra i vari Paesi di trattati di commercio sulla base della clausola della nazione più favorita.

e) Formalità doganali. — Il Congresso ha approvato una raccomandazione per la pronta ratifica ed applicazione della Convenzione internazionale per la semplificazione delle formalità doganali, ed ha dato incarico alla Camera di intraprendere uno studio in vista di proporre dei miglioramenti alla Convenzione stessa. Detti miglioramenti dovrebbero toccare soprattutto il protezionismo larvato sotto forma di regolamentazione igienico-sanitaria, i diritti consolari esagerati, il sistema di percezione dei diritti doganali, ecc.

f) Intese industriali internazionali. — In questa materia, il Congresso si è limitato a richiamare puramente e semplicemente le conclusioni del rapporto definitivo della Conferenza Economica e quello della Commissione degli ostacoli della Camera. Com'è noto, il primo non contiene nessuna affermazione di principio pro o contro: le intese industriali costituiscono un fenomeno che è andato sviluppandosi negli ultimi tempi, il quale può essere considerato buono o cattivo secondo lo spirito che presiede alla costituzione ed al funzionamento degli accordi, e specialmente secondo la misura nella quale i loro dirigenti tengono conto dell'interesse generale. Su quest'ultimo punto ha particolarmente insistito il rapporto della Camera di Commercio Internazionale, il quale ha esplicitamente dichiarato che le intese industriali devono rispettare il diritto di tutte le Nazioni di usare liberamente delle materie prime e tener conto degli interessi delle industrie trasformatrici.

D'altra parte è stato riconosciuto che le intese industriali hanno quasi sempre un campo d'azione limitato alle branche di produzione già centralizzate e ai prodotti forniti in massa o in serie, e che perciò le intese non possono essere considerate come una forma d'organizzazione capace di eliminare, essa sola, le cause del malessere di cui soffre l'economia mondiale, e specialmente quella europea.

g) Razionalizzazione. — Il Congresso ha raccomandato che la Camera dia tutto il suo concorso e faccia opera di propaganda per diffondere la razionalizzazione in ogni branca dell'attività economica.

h) Libera circolazione dei capitali. — È stata votata una raccomandazione in favore della completa libertà dei fattori della produzione e in particolare sulla libera circolazione dei capitali, il cui impiego oggi è in molti casi ostacolato da restrizioni che ne rendono più onerose le condizioni di prestito.

I regolamenti dei pagamenti internazionali.

Presieduto dal dott. Alberto Pirelli, il Comitato dei regolamenti dei pagamenti internazionali — creato dalla Camera in seguito alle deliberazioni del Congresso di Roma e di quello di Bruxelles, concernenti le riparazioni e i debiti interalleati — si propone di studiare e prevedere le ripercussioni che i movimenti internazionali di capitali dipendenti, sia dai regolamenti internazionali derivanti dalla guerra (riparazioni e debiti interalleati), sia dai prestiti internazionali con-

tratti dopo la guerra, potranno determinare sull'andamento del commercio internazionale e sull'equilibrio e lo sviluppo delle varie economie.

Il Comitato, nei suoi interessanti studi sottoposti al Congresso, ha rilevato che alcune delle ripercussioni d'ordine economico e finanziario che si potevano prevedere in rapporto al pagamento delle riparazioni e dei debiti interalleati, non si sono finora verificate, essendo state annullate dai grandi prestiti privati recentemente contratti dai paesi debitori, i quali hanno determinato un afflusso di capitali ai paesi debitori per riparazioni e debiti di guerra, che ha creato una corrente inversa e stabilito un equilibrio temporaneo fra i due movimenti.

Questi grandi movimenti di capitali rappresentano necessariamente una forma di vendita a credito da parte delle nazioni prestatrici; e poichè la sola maniera con cui possono venir fatti questi trasferimenti di denaro è attraverso i prodotti o attraverso le prestazioni di mano d'opera, non possono che derivarne conseguenze importantissime sulle correnti dei traffici e quindi sulla bilancia commerciale e su quella dei pagamenti dei vari Paesi.

Il problema può venire temporaneamente risolto se l'America e gli Stati Uniti rinvestiranno all'estero ogni anno le somme loro dovute per gli interessi e i rimborsi di capitale; ma tutto ciò non fa che rinviare la soluzione definitiva del problema. Specialmente per le nazioni debtrici, la questione ha una grande influenza sull'andamento della loro economia; e il Congresso, rendendosi conto di ciò, ha incaricato la Camera di seguire attentamente questi movimenti di capitali per poter poi eventualmente essere in grado di intervenire a seconda delle circostanze.

Il Comitato, inoltre, si è anche occupato in particolare della possibilità di unificare i metodi di compilazione della bilancia dei pagamenti dei vari Paesi, al fine di rendere uniforme la classificazione delle diverse partite componenti la bilancia stessa.

Il poter disporre di bilance dei pagamenti per quanto più possibile approssimative, data la nota difficoltà della materia, costituirebbe un elemento prezioso per seguire i fenomeni e i movimenti di cui si è detto sopra; e si capisce quindi come la Camera abbia rivolto un interessamento speciale a questo argomento.

Un Sottocomitato di economisti ha intrapreso lo studio della classificazione già adottata dalla Sezione Economica e Finanziaria della Società delle Nazioni, nelle sue pubblicazioni annuali, con l'intento di sviluppare, completare e chiarire la classificazione già esistente. Dopo aver messo in luce le partite che hanno specialmente determinato confusione, detto Sottocomitato ha rilevato però che le

vere difficoltà per la compilazione delle bilance dei pagamenti derivano dai sistemi di rilevazione e di compilazione delle statistiche, più che dai diversi criteri di classificazione. Esso ha tuttavia stabilito una classificazione tipo che è stata sottoposta al Congresso.

Nell'approvare l'opera compiuta anche in questo campo, il Congresso ha incaricato la Camera di mettersi in relazione con gli organi competenti della Società delle Nazioni e di continuare i propri studi.

Altre questioni tecniche.

Il Congresso si è occupato di altre questioni tecniche, raggruppate nelle Sezioni: Finanze, Industria e Commercio, Trasporti e Comunicazioni.

Diremo brevemente delle principali risoluzioni adottate nei vari argomenti.

FINANZE.

Unificazione della legislazione cambiaria. — Il Congresso ha approvato il rapporto compilato dal relativo Comitato della Camera, ed ha emesso il voto che venga convocata, senza altri lavori preparatori, una conferenza internazionale per l'unificazione della legislazione cambiaria, la quale riprenda i lavori delle Conferenze tenute all'Aja nel 1910 e 1912, sulla base delle proposte contenute nel rapporto suaccennato.

Unificazione dei crediti documentari. — È stata incaricata la relativa Commissione di continuare i suoi lavori per predisporre un definitivo progetto di regolamento uniforme relativo ai crediti documentari, sulla base delle proposte contenute nel rapporto presentato al Congresso.

Il Congresso ha in pari tempo invitato le varie Sezioni Nazionali a far appello alle associazioni bancarie e commerciali dei loro Paesi perchè diano il loro valido concorso a questo importante lavoro.

Doppie imposte. — Di fronte a talune deroghe deliberate in una recente Conferenza di esperti governativi, tenuta a Londra, il Congresso ha emesso il voto di mantenere ferme le direttive ognora sostenute dalla Sezione Italiana, che si basano sulla distinzione fra imposte reali e imposte personali, applicando alle prime il principio della territorialità e alle seconde quello del domicilio. Tali direttive erano state consacrate in una serie di risoluzioni votate al precedente Congresso di Bruxelles.

Per quanto riguarda l'evasione fiscale, il Congresso ha espresso l'avviso che le misure attualmente allo studio per impedire l'evasione fiscale, devono tendere a sopprimere le cause del fenomeno, più che a reprimerne gli effetti.

Il Congresso ha infine richiamato l'attenzione della Società delle Nazioni sulla necessità di non ostacolare la libera circolazione dei capitali e la libertà del mercato dei cambi, e di non violare il segreto delle relazioni esistenti tra banchieri e loro clienti, come anche il segreto delle dichiarazioni sul reddito.

INDUSTRIA E COMMERCIO.

Protezione della proprietà industriale. — Il Congresso ha emesso un voto per la ratifica ed applicazione da parte dei Governi degli atti della Conferenza dell'Aja del 1925. Per quanto riguarda la riserva dei diritti dei terzi in materia di brevetti, la Sezione Italiana, riaffermando l'atteggiamento preso al Congresso di Bruxelles, non ha dato la sua adesione al voto per la soppressione della riserva stessa.

Circa la proprietà scientifica, pur riconoscendo l'importanza della questione, il Congresso non ha ritenuto opportuno di pronunciarsi, date le divergenze di opinioni in materia, ma ha però incaricato le varie Sezioni Nazionali di continuare lo studio di tale argomento, e non appena abbiano trovato una soluzione pratica, di sottoporla all'esame di un prossimo Congresso.

È stato anche emesso un voto per la classificazione uniforme dei marchi di fabbrica, a cui sta attualmente attendendo la Commissione ufficiale di Berna. Tale classificazione dovrebbe essere fondata sul principio di raggruppare in una medesima categoria tutte le merci d'uno stesso ramo di commercio o d'industria.

Per quanto riguarda la proprietà dei brevetti d'invenzione, il Congresso ha approvato il progetto di legge elaborato dal competente Comitato della Camera, per l'unificazione della registrazione degli atti relativi alla proprietà dei brevetti, ed ha infine emesso una serie di voti in favore della protezione uniforme dei prodotti presentati alle fiere ed esposizioni.

Arbitrato internazionale. — Il Congresso ha approvato il testo del nuovo Regolamento di conciliazione e d'arbitrato per le controversie fra cittadini di diverso paese, da applicarsi nelle vertenze sottoposte alla Camera di Commercio Internazionale. La revisione, fatta sulla base dell'esperienza di questo primo periodo di applicazione della procedura arbitrale da parte della Camera di Commercio Internazionale, ha avuto per scopo principale di dare maggior semplificazione e chiarezza al primitivo regolamento.

Durante il Congresso vi è stata anche una solenne riunione della Corte arbitrale della Camera.

Esecuzione delle sentenze straniere. — Considerando che la questione dell'esecuzione delle sentenze straniere non può essere risolta che attraverso un intervento di gruppi puramente giuridici, il Congresso ha ritenuto opportuno di rimettere la documentazione raccolta in materia dal competente Comitato della Camera, agli appositi organismi di diritto internazionale e alla Società delle Nazioni.

Fiere ed esposizioni. — È stato emesso il voto che la Camera crei un Comitato internazionale incaricato di studiare la questione relativa alle fiere ed esposizioni, ed inteso ad evitare la moltiplicazione di queste manifestazioni.

TRASPORTI E COMUNICAZIONI.

Trasporti ferroviari. — Anzitutto fu emesso un voto in favore dell'immediata ratifica da parte dei vari Paesi delle due Convenzioni di Berna del 1924, relative all'unificazione delle tariffe ferroviarie internazionali.

Per quanto riguarda la nomenclatura uniforme delle merci, il Congresso ha espresso l'avviso che venga costituito un apposito Sottocomitato con l'incarico di redigere un rapporto sui bisogni e i desideri del commercio e di compilare un elenco delle merci più frequentemente trasportate nel traffico internazionale.

Altre importanti risoluzioni furono votate in favore dell'uniformità di costruzione del materiale rotabile, di accordi fra le varie Amministrazioni per l'utilizzazione del materiale stesso, ecc. ecc.

Trasporti marittimi. — Il Congresso ha espresso il suo avviso circa l'applicazione del documento unico di trasporto marittimo e terrestre, facendo soprattutto presente che tale documento non deve essere introdotto che dietro un sentito bisogno d'una determinata branca del commercio, e che le condizioni del suo impiego debbano essere fissate da accordi tra gli interessati a tale commercio.

Nei riguardi dei trasporti marittimi, è stato emesso un voto perchè le Regole dell'Aja del 1922 vengano rese applicabili in ogni paese a mezzo della Convenzione adottata alle Conferenze diplomatiche di Bruxelles 1922 e 1923, ed è stato infine precisato quale dovrebbe essere l'uso della polizza di carico «received for shipment».

Trasporti automobilistici. — Allo scopo di favorire sempre più l'impiego dell'automobile, divenuto ormai un mezzo di trasporto in-

dispensabile per il progressivo sviluppo d'un paese, il Congresso ha espresso un voto perchè le tasse automobilistiche e quelle sui combustibili non ne ostacolino l'economico impiego e perchè si provveda ad un'adeguata sistemazione stradale.

Trasporti aerei. — Il Congresso ha emesso vari voti in favore dello sviluppo dei trasporti aerei e per la loro maggiore utilizzazione nel campo del traffico, come anche per la semplificazione dei Regolamenti riguardanti la posta aerea.

Nei riguardi del diritto aereo, il Congresso, pur emettendo un voto in favore dell'unificazione, ha espresso l'avviso che la questione debba essere lasciata all'apposito Comitato giuridico internazionale, di cui fanno parte i rappresentanti ufficiali dei vari Governi.

Comunicazioni. — Il Congresso ha espresso l'avviso che si proceda alla creazione di Commissioni internazionali permanenti incaricate di studiare le misure necessarie allo sviluppo delle comunicazioni internazionali telefoniche e radiotelegrafiche e al miglioramento delle comunicazioni postali.

La nomina del nuovo presidente.

Il Congresso ha infine proceduto alla ratifica del nuovo Presidente della Camera di Commercio Internazionale.

Accogliendo la designazione fatta dal Consiglio, è stato nominato per acclamazione presidente della Camera di Commercio Internazionale, per il biennio luglio 1927-giugno 1929, il dott. Alberto Pirelli.

La nomina del dott. Pirelli, ha dato luogo ad una grandiosa manifestazione in suo onore. Essa rappresenta il giusto riconoscimento delle sue alte qualità e della sua grande competenza; ma nello stesso tempo costituisce anche il riconoscimento del contributo che il nostro Paese può dare nella trattazione dei problemi economici internazionali, ciò che è motivo di viva soddisfazione nazionale.

Nello splendido discorso di ringraziamento fatto dal dott. Pirelli all'Assemblea plenaria di chiusura, egli ha lumeggiato efficacemente l'essenza e il compito della Camera di Commercio Internazionale.

Ha messo in rilievo che lo stesso rigido principio del rispetto delle autonomie nazionali non disconosce l'interdipendenza degli interessi economici di tutti i popoli; ed è ormai riconosciuto che gli esclusivismi si ritorcono alla fine contro coloro che li hanno praticati, e che fra i compiti della Camera uno è di specialissima importanza, quello

della educazione dell'opinione pubblica intorno ai problemi che si connettono alla produzione e agli scambi internazionali.

Dopo aver ricordato i principali risultati ottenuti dalla Camera e i successi da essa realizzati, il dott. Pirelli ha lumeggiato le caratteristiche degli uomini che compongono la Camera e tratteggiato il nuovo tipo di uomo d'affari della civiltà moderna. Mi piace riprodurre qui, per intero, questa parte del suo discorso.

«Gli uomini che compongono la Camera sono specialisti di un ramo particolare della produzione e degli scambi, ma tale specializzazione non limita il loro orizzonte, perchè nello stesso tempo essi hanno anche una larga visione dei problemi generali che interessano parecchi rami dell'attività umana. Se essi naturalmente si preoccupano anzitutto dei problemi dei rispettivi loro paesi, questi uomini non ignorano tuttavia l'esistenza di problemi e di difficoltà particolari agli altri paesi. Si tratta infine di uomini ai quali una cultura generale e la frequenza di contatti internazionali hanno dato il sentimento della complessità dei problemi. Essi conoscono quindi la necessità di non precipitare nè il giudizio nè l'azione, ma la loro attività professionale li ha d'altra parte abituati a prendere, quando la necessità lo richieda, la responsabilità delle decisioni.

«La civiltà moderna va sviluppando un nuovo tipo di uomo d'affari: quello che, pur dedicando alla sua professione la maggior parte del proprio tempo e della propria energia, consacra una parte della sua attività ai doveri che sente di avere verso il proprio paese, verso i suoi colleghi e verso i suoi collaboratori di ogni categoria.

«Le difficoltà contro le quali deve lottare il mondo nel campo economico e finanziario, non possono essere risolte, ben lo sappiamo, dall'applicazione delle dottrine collettiviste che, scoraggiando le iniziative individuali, rallentano la produzione generale con grande danno della massa. Quelli che sapranno trovare i migliori rimedi a queste difficoltà e a queste crisi saranno gli uomini nuovi, quelli cioè di un nuovo tipo che vediamo svilupparsi sotto i nostri occhi, nel tempo stesso che si svolge l'attuale nostro sistema sociale. Tale sistema, pur conservando per base il principio della proprietà e dell'individualismo, si ispira di più in più a questa verità essenziale: l'opera dell'individuo e i suoi interessi particolari devono essere saldamente inquadrati nell'insieme degli interessi generali. Ognuno di noi è il servitore del suo paese e della collettività».

La nomina del dott. Pirelli è stata assai favorevolmente accolta da tutte le delegazioni e dagli ambienti economici dei vari Paesi.

Assai significative, fra le altre, sono le dichiarazioni fatte alla stampa americana dal Presidente della Delegazione americana, sig. Owen Young, già membro del Comitato Dawes, che ha detto:

«L'elezione dell'italiano dott. Alberto Pirelli alla Presidenza della Camera di Commercio Internazionale per il biennio che si inizia porta alla testa della nostra Istituzione uno dei più brillanti, sperimentati e lungimiranti uomini di affari di ogni paese. Egli sa non soltanto quel che è necessario fare, ma anche quale sia la via migliore per raggiungere la mèta. Sotto la sua direzione io mi aspetto con fiducia un continuo incremento della Camera di Commercio Internazionale nel numero dei suoi membri, nella completezza del suo lavoro e nella sua influenza, non soltanto sugli uomini d'affari, ma anche sull'opinione pubblica di tutto il mondo».

* * *

Oltre ed all'infuori dei lavori del Congresso sopra tratteggiati, questo ha dato modo agli uomini d'affari dei vari Paesi di avere opportuni contatti e scambi di vedute nei riguardi dei problemi che si riferiscono agli stessi gruppi di industria o di commercio.

È questo uno dei fattori più apprezzabili dei periodici Convegni della Camera di Commercio Internazionale. Conoscersi maggiormente, discutere insieme dei problemi comuni alle stesse attività economiche, tessere una rete sempre più fitta di relazioni commerciali, tutto ciò ha una notevole importanza psicologica e pratica.

GIUSEPPE DALL'OGGIO.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA.

Questioni americane,... con occhi americani

Quando, nel 1507, Martin Waltzenmuller — o sia Hylacomylus com'egli si chiamò, grecizzando il suo barbaro nome — pubblicò il suo famoso « Trattato di Cosmografia generale » e diede per la prima volta il nome di America a quella « Terra Sanctae Crucis sive Mundus novus » che Colombo aveva scoperta e Americo Vespucci illustrata — gli Americani d'allora non protestarono.

Ma hanno l'aria, invece, di protestare gli Americani d'oggi...

Questi infatti (virtualmente o esplicitamente) protestano ogni giorno, con le parole e coi fatti, contro quella specie di « jus patronati » storico morale e intellettuale che l'Europa, secondo loro, pretende ancora di esercitare sull'America, fin da quando appunto essa impose all'immenso continente che si adagia fra due sterminati Oceani, il nome di un « piccolo figlio di quel piccolo Mediterraneo », che (fra l'altro) in confronto dell'Atlantico e del Pacifico è poco più di un golfo o di una baia.

E protestano dunque, con le loro leggi e con la loro politica, cercando di chiudere sempre più e sempre meglio il loro territorio alle influenze e perciò alle immigrazioni degli Europei; protestano con la dottrina e con la letteratura, lanciando nel mondo tutta una serie di pubblicazioni scientifico-politiche, in cui illustrano il loro buon diritto di essere — e anche di parere — soltanto Americani, sempre Americani, tutti Americani al 100 per 100. Così che anche si dolgono — per cominciar proprio dal principio — che dopo quattro secoli sia forse troppo tardi per cambiare il nome... europeo del loro Paese in quello, per esempio, che fu già proposto di « Interoceania » — senza pensare tuttavia che anche quella parola « inter » e quella parola « Oceania » puzzano anch'esse forte... di razza europea.

Ma, a parlar seriamente, alcune di queste pubblicazioni sono veramente importanti e vanno meditate: quella per esempio che lancia ora col suggestivo titolo: « Una grande stirpe in pericolo », il signor Madison Grant, scienziato e scrittore di grande e meritata fama, non soltanto in America.

Certo, a chi legge questo studio, appare subito evidente l'esagerazione dello scrittore il quale, denunciando il pericolo di un'invasione « fisica e morale » dell'America da parte degli Europei, restringe e « centrifuga » questo pericolo nell'invasione dei « Mediterranei » — o sia in generale dei discendenti ed eredi delle civiltà mediterranee. L'illustre Presidente della Società biologica di New York par che abbia proprio un fatto personale coi « Mediterranei »: vi basti dire che una delle parti letterariamente più interessanti (ma non più persuasive) del suo lavoro, è quella in cui egli

presume di dimostrare che fin dai tempi di Atene e di Roma l'aristocrazia greca e romana era composta di « uomini venuti dal Nord », e soltanto le classi plebee erano composte di « Mediterranei ». Dal che discende come corollario che « fu soltanto l'infiltrazione dei « Nordici », quella che determinò il progresso intellettuale e morale dell'umanità ».

Ora, continua Madison Grant, i Mediterranei — razza inferiore — minacciano l'America con le loro immigrazioni. Ed ecco dunque che egli addita ai suoi concittadini il pericolo che corrono, permettendo questa immigrazione « più pericolosa di una conquista armata »; la quale immigrazione (udite, udite!) « va trasformando New York e gran parte degli Stati Uniti in una « cloaca gentium... ».

Esagerazioni, senza dubbio, storiche e politiche. Ma non è possibile trascurarle poichè lo scrittore americano — lasciando stare la Grecia, Roma, i Mediterranei e le cloache ed altre simili improntitudini, — quando teme e denuncia i pericoli a cui va incontro il popolo americano per effetto di una vasta immigrazione europea, rispecchia il pensiero di una notevole e predominante corrente di opinione pubblica del suo paese la quale pensa che l'influenza esercitata dal « nuovo ambiente » sulle masse degli emigranti è sempre assai più scarsa e meno importante di quella che esse, le masse degli emigranti, esercitano sul nuovo ambiente in cui vanno a vivere; e che il carattere essenziale della « miscela delle razze » è nelle prime generazioni un pernicioso difetto di armonia fisica e morale nei popoli, e — nelle generazioni seguenti — un lento ma fatale ritorno al tipo dei vari progenitori. Questa corrente è specialmente costituita dall'elemento anglosassone protestante.

Comunque, si tratta di questioni gravi, e che — specialmente in Italia — varrebbe la pena di studiare seriamente. Ma bisognerebbe però liberarsi da un pregiudizio: quello cioè che queste questioni americano-europee e americano-italiane vadano esaminate soltanto con occhi europei e italiani.

Bisognerebbe anzi persuadersi che sono questioni le quali non si possono risolvere se non con l'aiuto degli occhi americani, benchè non sempre vedano bene.

L' « Associazione dei critici »

In quest'epoca nostra in cui da per tutto si tende a « standardizzare », a « trustizzare », o anche semplicemente a « inquadrare » tutte le attività umane, non è da meravigliarsi se si annuncia anche una specie di « trust », o vogliamo dire di « inquadramento » della Critica letteraria.

Ma voglio dir subito che questa nuova costituzione di una « Association de la Critique » che si annuncia da Parigi, ha un'aria alquanto sospetta.

Prima di tutto, essa ci viene da un paese il quale insieme a una meravigliosa fioritura di critici di primissimo ordine, ci ha offerto anche — sempre — una non meno meravigliosa fioritura di quell'altra specie di attività letteraria che per eufemismo si continua a chiamar Critica della letteratura, ma che in realtà non è se non la letteratura della *réclame*. E perciò quando leggo che si fonda un'« Association de la Critique » la quale mediante l'opera di un suo « Comité » non meglio identificato, si propone di « signaler chaque mois les livres dignes d'attention »; e quando vedo che nel Comitato e nell'Associazione non figura nessuno dei nomi più noti e autorevoli dei critici francesi, io mi domando — e credo che tutti si domanderanno — se con la nuova istituzione si vuol giovare alla letteratura,

all'arte e alla scienza, o non piuttosto unicamente agli interessi commerciali delle Case editrici.

Badiamo bene. Io non intendo affatto di biasimare l'editore che cerca di procurare un favorevole mercato a quella nobilissima fra tutte le merci che egli deve mettere in vendita, e che è il Libro. Mi ricordo anzi di aver più volte biasimato gli editori italiani i quali di quest'arte di « far la pubblicità » intorno ai loro libri, si mostrano spesso — e specialmente in confronto dei loro colleghi francesi — troppo ignari o troppo incuranti. E quando ho visto coi miei occhi, per esempio, che nell'America del Sud, dove milioni e milioni di cittadini o parlano o almeno comprendono benissimo l'italiano, i librai indigeni non hanno occhi — e tenerezze — se non per i libri francesi; e nelle grandi vetrine delle librerie di Buenos Ajres (tranne che, naturalmente, nelle vetrine della Libreria Treves), di Montevideo e di Rio Janeiro non ho visto « un solo libro italiano », e appena vi figura qualche volume di D'Annunzio o di Pirandello o della Deledda ma « tradotti in francese o in spagnolo » — mi ricordo di aver rimproverato con parole che parvero anche troppo aspre l'inerzia degli editori italiani. Ora, se Dio vuole, vedo che qualche cosa si comincia a fare; e quella « Esposizione del libro italiano » che s'inaugura a Buenos Ajres è un passo eccellente, il quale — se non resterà unico e sarà anzi il principio di una lunga marcia — inizierà certo, per il mercato del libro italiano, un'epoca di magnifico e fecondo risveglio.

Ma, detto questo, prego che non si cambino le carte in tavola.

Perchè una cosa è la Critica e un'altra cosa è la Pubblicità, ossia l'arte di « soffiettare » i libri con articoli che si diano l'aria di essere Critica letteraria. Sono due cose, la Critica e la Pubblicità, che qualche volta possono andar felicemente d'accordo, ma guai a volerle far andar d'accordo per forza! Non c'è altra critica letteraria, degna di questo nome, fuor di quella che considera il libro non già come una merce da vendere, ma come un'opera dell'ingegno che va giudicata *soltanto* per il suo valore artistico e culturale.

E perciò quando vedo che si vuol gabellare per « Critica » l'opera commerciale, sia pure vestita di panni letterari, fatta per commissione degli Editori, da scrittori o anonimi o ignoti, credo che sia doveroso di mettere in guardia il pubblico contro questa specie di trappola che gli si prepara, tentando di fargli credere che ciò che non è se non l'espressione di interessi editoriali, sia invece il proprio e augusto responso della Critica in persona.

DIogene LAERZIO.

IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI GOFFREDO MAMELI

(5 settembre 1827-5 settembre 1927).

« Per me, per noi profughi da vent'anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodia della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l'istinto del bene e del sacrificio vivranno inconsci nell'anima umana e non saranno come la nostra virtù, frutto di lunghe battaglie durate. La sua avea tutta quanta l'ingenua bellezza dell'innocenza...

« ... egli accoppiava i due estremi sì rari a trovarsi uniti, che Byron

prediligeva, dolcezza quasi fanciullesca ed energia da leone da rivelarsi, e la rivelò, in circostanze supreme ».

Tracciato nel 1849 da Giuseppe Mazzini, questo profilo di Goffredo Mameli è rimasto immutato nella tradizione sentimentale del Risorgimento e dell'unità italiana. Non diverso lo hanno portato nel cuore e nella fantasia le generazioni di giovani che dal settembre del 1847 sino ad oggi, nei giorni infausti e in quelli fausti, nelle ansie dell'attesa e nelle viglie dell'azione, nelle soste delle speranze e nella gioia della certezza, hanno cantato le strofe ardenti del suo canto di riscossa: ed è indubbio che anche le generazioni di domani tale lo vedranno, quale è umanamente vivo nella commossa evocazione dell'Apostolo, che gli fu contemporaneamente maestro e compagno.

Perchè veramente di Goffredo Mameli, prima che ogni altra eredità spirituale, resta questo profilo *sentimentale*: il profilo della sua giovinezza, ch'ebbe un ciclo brevissimo e pur chiuse in sè una totale pienezza di vita: l'amore, la poesia, la fede, il sacrificio; il sentimento — si potrebbe dire — e la storia. Ventidue anni: e tutti un tumulto di passione, una febbre d'azione, una sete insaziabile d'ideale e una religione devota del dovere, commisti a una maturità così profonda di pensiero e di volontà che il breve ciclo ne appare un simbolo perfetto. Vissuti in intensità, come a nessuno dei molti martiri del riscatto fu dato, essi consentirono infatti all'Eroe giovinetto la compiutezza della sua idea e del suo sogno: idea e sogno ch'egli aveva potenziato come entusiasmo e come fatto, come realtà di vita e come possibilità di olocausto, come slancio di fantasia e come legge di coscienza, e che, intesi in tutto il loro lirismo e in tutta la loro drammaticità, nella morte conseguivano la suprema affermazione e la loro mistica verità.

È certamente Goffredo Mameli l'Eroe tipo del nostro Risorgimento, quella — tra le figure rappresentative delle lotte per l'indipendenza — che la generazione d'oggi meglio può intendere e con maggiore simpatia ammirare. Non c'è, infatti, tra la nostra generazione e il Poeta, soltanto l'eco immortale del suo inno, ma c'è anche l'affinità di una struttura spirituale ed etica, che — come ricerca oggi le ragioni di un fatale ordine nuovo nei valori essenziali della nostra gente — così diede al Mameli la sensazione del « Secolo nuovo » che si apriva allora per l'Italia e per il mondo, e del quale egli stesso e i suoi compagni di fede non erano che gli annunziatori, i cantori e i soldati. La visione ch'egli ebbe di una Italia libera e indipendente dallo straniero non fu, in realtà, soltanto una visione lirica, ma una ben consapevole visione storica e politica. Non erano già i residui romantici, che agivano in lui, quando nella esigenza dell'unità nazionale egli vedeva anche l'esigenza di una missione universale, o quando cercava nel passato le glorie della Patria. La sua malinconia romantica non andò oltre i suoi versi di amore, nè oltrepassò l'atteggiamento mentale comune a quella scuola poetica, che identificava i sentimenti con i concetti e sogni e fantasime e immagini e fatti trasformava in simboli e d'ogni poeta faceva un crociato del Vero, dell'Idea, del Bene. Superati i primi allettamenti dell'astrattismo lirico che poteva appagare lo spirito contemplativo, Mameli diede un altro senso alle forze imperiose che dall'Idea muovono al Vero, e non si distaccò più dalla esperienza della realtà. Questa esperienza era immediata e storica, aveva i suoi termini nella situazione dell'Italia di quei tempi e nella tradizione del passato; aveva la sua proiezione nell'avvenire: Mameli non li disgiunse mai più.

È meravigliosa l'intima adesione, con la quale essi si svolgono nella poesia e nell'azione del Mameli; è meravigliosa soprattutto la maturità, con la quale trovano la loro sistemazione, ancor più che nella fantasia, nella intelligenza e nella coscienza dell'adolescente. Si pensi, infatti, alla rapida assimilazione che le correnti politiche del tempo dovettero avere nella mente del Mameli e si pensi al rapido processo di concretezza che gli diede un orientamento e gli fece scegliere il suo posto di battaglia. Anche a non voler pensare ai primi accenni scolastici (in « Gian Luigi Fieschi seppellito dalla moglie ») e alla malinconica professione idealistica che, dopo la delusione d'amore, lo induce a portar la sua bandiera « ... fra il sangue e il fremito, — dove si pugna e spera — rivolti all'avvenir » (1845), nel 1846 noi ritroviamo il Mameli nell'ala estrema, mazziniana e repubblicana, di quella società patriottica genovese, che doveva diventare il partito dell'ordine e che non aveva molto a cuore le manifestazioni clamorose e gli atti violenti. Ben chiara già nel diciannovenne l'idea politica, che non subirà tentennamenti né deviazioni, più chiaro ne è il sentimento che la sostiene. Se mai l'idea della Patria ebbe ardore di religiosità negli uomini del Risorgimento, se tale religiosità fu l'insegnamento fondamentale della propaganda mazziniana, essa ha tutto il fervore possibile nella poesia e nell'azione del Mameli. Dio è alla base d'ogni rivendicazione nazionale e umana, Dio è il giudice della buona idea, il Duce dell'esercito vendicatore. In Lui la forza degli oppressi, in Lui il destino dei liberi, operanti nel Bene. Non v'è battaglia, sorretta dall'aiuto divino, che non consegua la sua vittoria; non v'è popolo che si desti, il quale non abbia Iddio alla sua testa.

E qui ritroviamo in sintesi liriche gli spiriti animatori della Rivoluzione. Era una rivoluzione nazionale, che apriva le sue finestre sul mondo. Si ispirava all'eternità (Dio) e alla giustizia (libertà), si ispirava al diritto di cittadinanza e allargava i suoi principi di amore e di solidarietà a tutti i popoli: all'umanità. « Dio, Patria, Umanità » — « Unità, Libertà, Umanità » — canta il Mameli, e non soltanto egli ripete l'insegnamento di colui che ha chiamato « sublime apostolo », ma lo sviluppa e lo integra con una visione di Poeta. Già, da questo punto di vista, il Mameli ci appare dotato di una sensibilità politica, della quale proprio in quei tempi non davano prova in tutta Italia tutti i capi dei vari movimenti. Era il periodo nel quale cozzavano tra di loro le diverse concezioni sulle finalità da dare alle varie attività regionali, e non tutti avevano già allora ben chiara l'idea dell'unità italiana in un solo piano politico. Mameli sì. Con sensibilità e con veggenza di poeta, con ardore d'uomo d'azione. L'Italia una è già nell'inno a Roma ed è poi tutta un fremito di passione nell'invocazione ai fratelli Bandiera e tutta una volontà d'amore nel « canto ufficiale dell'unione e dell'indipendenza italiana » (« Raccolgaci un'unica — Bandiera, una speme; — Di fonderci insieme — Già l'ora sonò »); grida ancora nell'Inno: *Viva Italia! Era in sette partita* (« O fratelli di patria, di fede, — Tutti intorno alla santa bandiera! »), incita pur sempre negli inni: *Sonò l'ora* (« Una sola è la bandiera — Di chi crede, di chi spera — E v'è scritto l'Unità »), *All'armi, all'armi!* (« Non deporrem la spada... — Fin che non sia l'Italia — Una dall'Alpi al mar »), *Ella infranse le sette ritorte* (« Lo stranier... — Tremi omai, chè una schiera formâr, — Quanti sono dall'Eridano al mar »).

Purtroppo, l'ora dell'azione concorde non era ancora suonata, ma lo stesso sacrificio cruento del Mameli e dei suoi commilitoni nella difesa della repubblica romana del 1849 era la testimonianza eroica di quella suprema

necessità. Mameli aveva gridato il suo sdegno contro i vili « che contano gli eserciti », aveva avuto tutte le impazienze di coloro i quali credevano alle soluzioni conquistate per virtù di forza popolare, non elargite per graziosa concessione dei Sovrani. Per questo, tutte le volte gli parve che una speranza arridesse all'azione, cercò la battaglia. Non era di quelli, che ritenevano di esaurire la propria missione, additando le vie del dovere e suscitando gli entusiasmi nelle anime altrui: la sua poesia era una — ma non la sola — delle offerte ch'egli faceva alla santa causa, era un modo di raccogliere eserciti alla Patria. La sua impazienza, che lo trovò in prima linea nelle manifestazioni genovesi e combattente nei campi lombardi, che lo trovò incredulo quando tutti sembravano credere alle largizioni liberali, era una impazienza antiveggente e cauta, tutte le volte egli fu investito di una responsabilità politica più vasta. La parte da lui avuta nella repubblica romana dimostra che Mameli non era soltanto un lirico immaginoso, o un soldato amante della eroica avventura, ma un sagace valutatore di problemi politici. E se il Poeta, rivendicando la gloria e la tradizione di Roma, rivendicando soprattutto la fatalità storica di una nuova Roma legata indissolubilmente alla nuova Italia, aspro era stato contro la vorace Lupa e contro il Pastore infedele alla legge di Cristo, ben altra misura dimostrò l'articolaista della *Pallade* nella trattazione, proprio, di quella « questione romana », che il '49 doveva lasciare in eredità al '70, che il '70 ha lasciato in eredità all'Italia moderna e che pur ieri, nelle pagine stesse della *Nuova Antologia*, ha trovato un'ampia serena revisione e una lucida rivalutazione. Posto tra Mazzini e Garibaldi, tra due concezioni egualmente estreme ed opposte, Mameli fu non una volta più sensibile alla realtà, dell'uno e dell'altro ed ebbe il vanto di conciliarli nelle necessità del momento.

Gli è che nella sua azione politica lo guidavano quello stesso fervore e quello stesso amore che avevano ispirato i suoi versi e che moltiplicavano in lui le energie e lo rendevano accorto dei pericoli e tetragono agli scoramenti. Repubblicano e mazziniano, morì per la repubblica: effimera speranza di un giorno, che pure rappresentò la suprema certezza del Poeta. Certo, dal momento in cui — colpito dalla palla nemica — egli cade per trascinare la sua fede in una lenta agonia, il suo ci appare veramente un mistico destino. Allora ritroviamo il nostro Poeta, il Poeta del quale non abbiamo cercato altra poesia che quella dell'inno famoso: « Fratelli d'Italia - l'Italia s'è desta ». Anche oggi, mentre i tempi sembrerebbero propizi a una ricerca letteraria ed estetica più ampia, il nostro desiderio non ha bisogno d'altro alimento. Il *nostro* Poeta è lì, col suo profilo immutabile. Già Mazzini — del resto — aveva esaurito codesta ricerca. Nel centenario della nascita del Mameli, a settantotto anni dalla sua morte, noi possiamo ripetere quel che il Grande diceva dei suoi canti: « Getti di una ispirazione sorta dal popolo e destinati al popolo; facili, ineguali, non meditati e quasi fiori che cadono dalla testa inghirlandata d'una fanciulla senza ch'essa se ne avveda o ne curi; portano l'impronta d'una potenza ingenita di poesia, che gli anni e il pensiero avrebbero educato e le battaglie della patria fecondato più sempre di feconde emozioni. Il popolo li ricorderà lungamente, nè so chi possa leggerli senza dirsi: La morte ci ha rapito un poeta ».

B. MIGLIORE.

NOTA. — La celebrazione centenaria è stata fatta con grande solennità a Genova, il 5 settembre, oratore il senatore Giovanni Gentile.

JACHIMOV ED IL RADIO.

L'ultima conferenza dei ministri degli Esteri della Piccola Intesa portò alla ribalta della politica europea Jachimov, antica Joachimstal, la graziosissima cittadina cecoslovacca la cui fama è già mondiale a causa del suo radio. È una piccola città di circa 7500 abitanti, che trovasi sul confine nord-occidentale della Boemia verso la Germania, a ridosso dei Monti Metalliferi, in un'ampia e deliziosa vallata formata dal fiume Vezerieka ad un'altitudine di oltre 700 metri. Dalla piccola stazione di Ostrov sulla grande arteria ferroviaria Cheb-Carlsbad-Praga, d'onde si stacca un piccolo tronco locale, si giunge in mezz'ora a Jachimov, inerpicandosi su per quelle alture straordinariamente ricche di boschi di conifere. La città è quasi interamente formata da una lunga strada di circa tre chilometri, snodantesi in quella vallata e fiancheggiata di graziosi *chalets*, villini, casette modeste ed alberghi tutti adorni di fiori, ed offre nella cornice di verde-smeraldo, che le formano i versanti boscosi delle colline che la cingono verso nord, una visione di incomparabile bellezza; riparata com'è dai venti del nord da quella cintura di colline essa offre un clima abbastanza mite in rapporto all'altitudine. Le alture circostanti, fra cui primeggia il Klinovec (1300 metri di altezza) sono secondo le stagioni la meta preferita di turisti, alpinisti, skiatori ecc., che vi accorrono numerosi; sul Klinovec alla sommità si trova un ottimo albergo, abbastanza confortabile e dalla cui terrazza si gode un panorama meraviglioso. Su di un'altra di quelle alture si vedono due torri, le ultime vestigia rimaste dell'antico castello feudale, costruito nel 1517 dal conte Stefano Slik, allora proprietario di quelle miniere, e poi distrutto nel 1635 durante la guerra dei trent'anni.

Jachimov ebbe nei secoli passati notorietà e splendore per le miniere di argento, di cui quei monti eran particolarmente ricchi. Quando nel 1512 si iniziò l'estrazione del prezioso metallo, la vallata era quasi deserta, ed abitata solo da pochi boscaioli che vivevano su quelle ricche foreste; la scoperta delle miniere richiamò molta gente, ed in brevissimo periodo di tempo vi si formò una città di 20.000 abitanti, fra cui 8000 minatori; vi si costruirono più di 13 forni, che presto si mostrarono insufficienti, e si scavarono 914 pozzi di miniera. Ben presto però per l'intenso lavoro di sfruttamento le miniere si andarono esaurendo e divennero insufficienti ad alimentare quella popolazione di minatori, che dovette rivolgere la sua attenzione ad altre risorse minerarie che il suolo offriva, quali il bismuto, l'arsenico ed in seguito più specialmente l'uranio. La maggior parte di quei pozzi e forni fu abbandonata e l'antico splendore impallidì per la mancanza del lucente metallo; Jachimov rimase per lungo tempo dimenticata e sperduta fra le sue montagne, finchè una nuova, e più ingente ricchezza, scoperta su quelle montagne, non valse a ridarle fama e splendore.

Nel 1896 il francese Becquerel per primo scoprì la potenza dei raggi emananti dall'uranio, ma nel 1898 i coniugi Curie, gli scienziati cui tanto deve l'umanità per la scoperta del radio e della sua ultrapotenza, constatarono la ricchezza di radio contenuta in quelle miniere ed in quelle acque radioattive, aprendo il varco alla scienza, instancabile nella sua diuturna fatica, per constatare la portentosa efficienza terapeutica di quella forza nelle sue molteplici applicazioni. La scoperta galvanizzò la crisi, che aveva colpito la piccola Jachimov, che nella nuova straordinaria ric-

chezza, scoperta nel suo sottosuolo, ritrovò l'antica fama e l'antico splendore, accresciuti notevolmente.

Il minerale d'uranio di Jachimov veniva da tempo lavorato presso quelle miniere per ottenerne i colori di uranio, adoperati nelle arti del vetro e della porcellana. I coniugi Curie, attraverso studi e numerose esperienze, accertarono che dai residui di tale lavorazione che rappresentano il 30 per cento del minerale impiegato, si poteva con lungo e complicato processo chimico ottenere un corpo, il cloruro di radio, contenente quest'ultimo in una forte percentuale, la cui efficacia fisica, chimica e biologica è immensa.

Per cortese e speciale concessione avutane potei visitare l'importante laboratorio impiantato lassù a cura dello Stato per la fabbricazione dei colori di uranio e l'estrazione del radio, e sotto la guida sapiente dello stesso direttore rendermi conto del difficile e complicato processo di lavorazione, mediante il quale il radio, contenuto nei predetti residui nella proporzione di appena 3 o 4 milionesimi (3-4 milligrammi per kg.) si può ottenere sotto forma di cloruro. Il procedimento è dovuto al Curie ed è stato successivamente modificato da Debierne; nella sua parte più delicata è tenuto segreto.

Il radio, mi diceva il direttore, per l'azione dei raggi solari in milioni di anni si decompone in emanazioni, o gas di radio, ed elio. Le emanazioni di radio sono quelle generalmente adoperate a scopo terapeutico, e ciò o sotto forma di bagni nelle acque radioattive, o sotto forma di inalazioni eseguite con metodi speciali, o sotto forma di una speciale acqua potabile preparata in quel laboratorio e messa in commercio. Finora la scienza ha accertato in quelle emanazioni 40 diversi elementi curativi, ma non è ancor detta l'ultima parola. I raggi emananti dal radio sono classificati in tre diversi stadi di potenzialità, chiamati *alfa*, *beta* e *gamma* e corrispondenti rispettivamente ad atomi di elio, ad elettroni, a luce.

La più ricca delle suddette miniere di radio è quella di Werner, di profondità superiore ai 300 metri, e dove abbondano le sorgenti di acqua che attraversando gli strati minerari diventano fortemente radioattive, e che con tubature speciali sono convogliate allo stabilimento di cura, costruito a spese dello Stato e posto nella città. Altre ricche miniere sono quelle di Concord, alla profondità di 500 metri, e dove le acque a mezzo di potenti pompe sono elevate all'altezza di 400 metri dalle sorgenti, e quindi incanalate per lo stabilimento. Questo, che è veramente grandioso, è curato minuziosamente in ogni dettaglio, è fornito di impianti modernissimi e rispondenti alla tecnica più perfetta.

Anche la politica sul finire della scorsa primavera ha ritenuto utile ritemperarsi alle emanazioni radioattive di Jachimov. E così questa piccola e deliziosa città, che per il suo radio può darsi il vanto di essere unica in Europa, offre in una mirabile fusione di speciali cure e di attrattive naturali allo stesso tempo la sanità del corpo ed il godimento dello spirito.

A. BARELA.

IL CINQUANTENARIO DEL TEATRO DI BAYREUTH.

La *Nuova Antologia* ha a suo tempo messo in rilievo la ripresa delle rappresentazioni wagneriane di Bayreuth (1), effettuata nel 1924 dal figlio del Maestro, Sigfrido, tra innumerevoli difficoltà sia di ordine tecnico, che

(1) V. fascicoli 16 settembre 1924, 1° novembre 1925.

finanziario; giacchè non solo il teatro era rimasto chiuso per un decennio, dalla brusca interruzione causata dalle prime dichiarazioni di guerra, ma anche il fondo accumulato dall'Ente era stato ridotto, parallelamente alla svalutazione del marco, a zero. Il cinquantenario del teatro, inaugurato nel 1876 con la prima rappresentazione della Tetralogia, cadeva realmente nel 1926; ma per le difficoltà suddette, la sua celebrazione ha dovuto rimandarsi a quest'anno. Ai *Maestri Cantori*, che furono rappresentati nel biennio 1924-25 — oltre, sempre, al *Parsifal* e alla « Tetralogia » — è stato sostituito il *Tristano*, con messa in scena del tutto nuova e conforme ai più recenti progressi della tecnica teatrale; ed il successo della breve, ripristinata stagione (ventitre spettacoli fra il 20 luglio e il 20 agosto) è stato tale da costituire non soltanto un avvenimento artistico internazionale di rilievo, ma da assicurare oramai definitivamente la ulteriore esistenza del glorioso teatro. Cosmopolita è stato, in realtà, il pubblico accorso da ogni parte del mondo, e notevole, in proposito, l'affluenza dei francesi, cui nel 1924 ancora, nell'atmosfera residua dell'immediato dopoguerra, la direzione aveva creduto di declinare la pur rara richiesta di biglietti.

L'ambiente di Bayreuth è, e deve essere, infatti, diverso da quello degli altri teatri, ove — e possiamo mettere con orgoglio al primo posto la nostra Scala, per merito dell'impareggiabile Toscanini — si danno oramai pur ottime esecuzioni wagneriane. A Bayreuth, più che assistere a rappresentazioni perfette, si raggiunge l'essenza intima del grande dramma sinfonico e si comprende veramente come all'arte musicale rimarrà sempre il privilegio di esprimere i più alti ed i più profondi sentimenti dell'anima nostra. Dalla tragedia così umana del *Tristano*, in cui la passione è trasportata al disopra di ogni volgarità al limite della vita — nella morte —, che la sublima, si passa attraverso la grandiosa « Tetralogia », il dramma complesso degli eroi leggendari, alla mistica e serena concezione del *Parsifal*, l'eroe cristiano e vincitore delle passioni, con un ascendere successivo alle più alte e intense emozioni artistiche. Il soggiorno a Bayreuth può invero dirsi una villeggiatura dello spirito, in quanto che vi si respira per alcuni giorni un'aria vivificante, benefica ai nervi agitati dalla esistenza moderna, e liberatrice da ogni speculazione materialista: dalle vette di quel soggiorno, il mondo circostante appare più bello e più nobile, e con nuova speranza si ritorna ad esso.

I più eletti, fra gli artisti convocati a Bayreuth, sono compenetrati della missione di tramandare dal luogo stesso, ove il genio wagneriano trovò finalmente pace, la tradizione del pensiero originale, cui si deve l'erezione di quel teatro; ed essi concorrono, quindi, a conservarne l'atmosfera speciale, incomprensibile, tuttavia, a chiunque si accinga al viaggio di Bayreuth con l'idea di trovarvi unicamente o prevalentemente virtuosi del canto.

Conformemente alla vecchia consuetudine di riunire gli spettacoli a gruppi biennali, le rappresentazioni del 1927 avranno ripetizione l'anno venturo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

TACITO: *Gli Annali*, tradotti da RODOLFO GIANI. — Editori Treves, Milano, 1927. L. 32.

Se la critica moderna non ha creduto associarsi al giudizio dei contemporanei, che stimavano di Tacito, oltre l'altezza d'ingegno, la scrupolosità nell'indagine storica (chi non ricorda l'elogio incondizionato di Plinio il giovane?) e lo ha accusato di parecchie manchevolezze di concezione e di metodo, specialmente per gli *Annali*, senza alcun dubbio quest'opera resta il suo capolavoro e in essa anche le tarde generazioni possono ben ritrovare l'austero pensatore e l'insigne scrittore. Varie considerazioni, riferentisi in particolar modo al valore educativo che Tacito attribuiva alla storia, alle leggi ond'egli credeva governati gli eventi umani, alla sua stessa appartenenza ambientale, alla sua educazione politica e letteraria potrebbero valere a correggere quel che c'è di eccessivo nel giudizio della critica moderna; e, dopo l'ampio dottissimo studio di Concetto Marchesi, parecchie di tali considerazioni espone il Giani nel profilo che di Tacito egli traccia con colorita evidenza, spiegando in una introduzione i criteri che hanno ispirato e guidato la sua odierna traduzione.

Poichè non si tratta qui di riprendere il problema generale della personalità di Tacito, ma di dar conto della versione del Giani, dirò subito che si può consentire con lui — non soltanto nella interpretazione ch'egli dà della spiritualità e dell'arte del grande storico — ma anche nel giudizio sulle traduzioni italiane degli *Annali*, da quelle antiche del Dati e del Davanzati alle più moderne. È ben giusto che ogni generazione dia una interpretazione propria dei capolavori dell'antichità; tanto più opportuno, quindi, il proposito di applicare tale principio a Tacito, intorno al quale la dottrina ma più spesso la politica si sono in tutti i tempi esercitate in mille induzioni e in mille attribuzioni.

In verità, Tacito non impone al traduttore delle sue opere soltanto un problema letterario. Abbenchè egli sia uno scrittore « difficile », complesso per la struttura del suo pensiero e per la ricchezza della sua locuzione, oltre che per la sua stringatezza, v'è una difficoltà non meno lieve a intenderlo e ad esprimerlo: quella di aderire alla sua sensibilità, alla sua coscienza morale, alla sua spiritualità. C'è in lui una severità di *stile*, che non attiene soltanto alla parte letteraria ma al suo stesso atteggiamento etico e critico, alla sua visione delle cose e ai rapporti ch'egli vede nei fatti: di qui, appunto, l'impossibilità di scindere lo scrittore forbito e il cittadino austero.

Il Giani ha ben visto, da una parte, l'opportunità di staccarsi nettamente dal criterio che vorrei chiamare puramente formale, filologico; dall'altra, la necessità di questa ineluttabile adesione. E, come ha perfetta-

mente inteso il segreto dello stile tacitiano, così ha cercato di riprodurlo in varietà di atteggiamento e di tono, che — senza tradire la fedeltà al testo — della fedeltà medesima non restasse prigioniero. Egli ha voluto conseguire essenzialmente la evidenza del pensiero di Tacito, e una evidenza — s'intende — rispondente alla mentalità moderna; e a questo proposito mi pare si possa attribuire la snellezza e la vivacità con le quali ha quasi sempre reso il periodo caratteristico dello scrittore latino. È ben noto che Tacito, per la materia stessa del suo racconto, abbisognavole della suggestione dell'arte letteraria per sfuggire alla monotonia del contenuto, usò grande varietà di lingua e il Giani stesso rileva com'egli si sia notevolmente giovato, a tal fine, non solo delle locuzioni del suo tempo, ma anche di più antiche. Un certo parallelismo si nota, da questo punto di vista, anche nella versione del Giani, della quale credo si possa dire come titolo di lode che ci rende Tacito limpidamente chiaro come narratore e come pensatore, anche se qualche volta il desiderio di una maggiore aderenza stilistica alla modernità prende la mano al traduttore.

G. A. BORGESE: *Le Belle*, novelle. — Edit. Mondadori, Milano, 1927. L. 12.

Non occorrerà fare lungo discorso attorno a questo libro di novelle, che — come già *Rubè*, *I vivi e i morti*, *La città sconosciuta* — si distingue nella abbondante produzione narrativa degli ultimi tempi per una sua propria originalità, per una sua particolare dignità di ideazione artistica e di forma letteraria. In realtà, se un problema v'era da ricercare, da discutere, da precisare dopo il passaggio del Borgese dalla critica alla creazione — ed era un problema di sensibilità e di maturità artistica —, esso era già in anticipazione risolto per lo scrittore che veniva all'Arte dopo una lunga esperienza di coltura, con una sicura padronanza dei problemi teorici e concreti dell'Arte medesima, con una più ricca possibilità — quindi — di orientamento e con una maggiore ricchezza di motivi, capaci di interessare il suo estro e la sua immaginazione. Già come critico il Borgese aveva dato prova di quella sensibilità e di quella penetrazione lirica che sono le qualità preliminari della creazione estetica; e forse a ciò si deve se, appena pubblicato il *Rubè*, per un momento l'interesse della critica si sia distratto dall'esame del romanzo in sé per studiare piuttosto alla nuova prova l'uomo di pensiero e per vederne il profilo sotto la nuova manifestazione. Il problema di contenuto che allora ebbe la prevalenza su quello estetico — e non del tutto arbitrariamente, se il romanzo nel suo ambiente e nel suo protagonista era considerato come un documento psicologico e intellettuale del caratteristico stato d'animo e della caratteristica inquietudine della nostra generazione — s'è a poco a poco reso meno sensibile nei rapporti del Borgese, man mano che la critica e i lettori si sono resi più familiari del narratore: e io credo che un notevole contributo a una tale maggiore familiarità sia stato reso, appunto, dalle novelle.

Qui, in realtà, il rapporto sentimentale e — perchè no? — letterario tra il lettore e lo scrittore si fa più diretto e più immediato. Borgese è qui di una semplicità e di una evidenza, che attraggono senz'altro nell'orbita dei suoi singoli momenti e dei suoi successivi stati d'animo. Se — infatti — per la struttura, le sue novelle sono spesso dei bozzetti, nei quali i personaggi delineati con pochi tratti acquistano un rilievo che non per-

deranno più, senza bisogno di tinte cariche e di accentuazioni, dal punto di vista della materia umana rappresentano veramente dei momenti di vita: anche quando più fugaci sembrano le sensazioni, anche quando più semplici e superficiali i motivi e i dettagli. Diversamente da quel che gli avviene ormai per altri scrittori, il critico non prova il bisogno di ricercare in Borgese novelliere sensi riposti e spunti didascalici; nè di misurare dentro quali limiti e sotto quale specie il suo segreto pensiero, la sua « filosofia » lo conduca al pessimismo o all'ottimismo, gli ispiri l'orrore del fato o il compianto dell'umana tragedia. Borgese è uno scrittore che arriva alla rappresentazione dopo un'attenta osservazione e meditazione, ma quando alla rappresentazione è pervenuto, questa, qualunque forma adotti — l'analisi o la descrizione — è ormai fine a se stessa.

FRANCO SIMONCINI: *Pane amaro*, romanzo degli Italiani all'estero. — Editore Bemporad, Firenze, 1927.

Dedicato a « tutti i fratelli che su terra straniera soffrono, lottano e sperano, col pensiero della Patria nel cuore », questo romanzo va considerato come un libro di battaglia: un libro di italianità. Il suo titolo dice già ch'esso descrive le sofferenze e le lotte cui vanno incontro i nostri connazionali all'estero in cerca di lavoro e di fortuna; ma, in realtà, dice meno, dal punto di vista ideale, sentimentale, morale, di quel che contiene; giacchè, attraverso le avventure di un giovane lavoratore emigrato, vuol appunto dare il senso di fervore e di patriottismo, ond'è ispirata la difesa dell'italianità, talvolta nel seno stesso della famiglia.

Il romanzo, dal punto di vista artistico, ha indubbiamente delle manchevolezze ed è più felice nella rappresentazione delle figure secondarie che in quella dei personaggi principali, ma si legge come un documento di vita quotidiana vissuta e lo si apprezza per la sua ispirazione e per la sua finalità patriottica, per la esaltazione che fa della coscienza italiana e delle tradizioni nazionali.

Bruno Flamini. — Editore cav. G. Bragony, Roma, 1926.

È un commovente tributo di affetto paterno alla memoria del figlio, caduto eroicamente nella Grande Guerra il 16 settembre 1915, sulla Conca di Plezzo.

È il compendio della vita del giovane studioso che, attraverso rimpianti epistolari e commemorazioni ufficiali, fa balzar viva la bella giovinezza del valoroso Bruno Flamini, nella Sua proteiforme attività di studente, maestro, avvocato, magistrato ed ufficiale calmo, ardito, eroico.

Lo stile è chiaro, limpido e puro come il trascorrere della esistenza giovanile del prediletto figlio tratteggiata magistralmente nella prefazione dell'opuscolo. Biografia scritta dai genitori nelle veglie doloranti che ha il fascino malioso delle cose belle, virtuose e gentili. Dovrebbe essere distribuita nelle scuole perchè è letteratura accessibile alle menti giovanili. Vi sono episodi commoventi che rivelano l'anima bella di Bruno Flamini. Giovannissimo, pioniere di redenzione morale ed intellettuale nell'Agro Romano, maestro dei guitti, fa di una capanna un tempio di educazione e di istruzione dei contadini: il maestro si trasforma in apostolo e le turbe

ignoranti seguono la sua dottrina estasiati e quando tace, in ruvido dialetto sale il coro: *Parla maestro, istruiscici, educaci, sollevaci, redimici*.

Nel lutto i genitori di Bruno Flamini hanno cesellato la mirabile anfora Falisca racchiudente l'essenza fine, delicata, autentissima di un fiore divelto dal turbine della guerra.

GIUSEPPE COCCHIARA: *Folklore*. — Editore Ulrico Hoepli, Milano, 1927.
L. 8,50.

Già noto per numerosi studi di folklore e letteratura popolare siciliana, il Cocchiara espone in questo lucido manuale i problemi più interessanti della scienza folkloristica, ricercandone le origini, le basi, le caratteristiche peculiari, le categorie, i rapporti con tutte le discipline che hanno attinenza alla vita sociale e alla psicologia delle folle. Preceduto da lunghe controversie, che hanno diviso in campi opposti gli studiosi di questa disciplina, l'A. prende spesso posizione con vedute originali e con acute sistemazioni, traendo vantaggio dalle esperienze che la oramai ricca letteratura sull'argomento ha recato e rivolgendole a intenti divulgativi. Nè egli si limita alla parte sistematica, critica e dottrina, ma con opportuno criterio espone anche tutto quanto per la conoscenza del patrimonio folkloristico si è fatto specialmente in Italia.

ITALO MAIONE: *Hölderlin*, con una scelta delle Liriche tradotte. — Società Editr. Internazionale, 1926.

Il Maione, già noto nel campo degli studi di letteratura tedesca per i suoi saggi sullo Heine e sul Lenau, si occupa oggi di Federico Hölderlin, autore dell'*Iperione*, poetico cantore della divina Diotima. Si può dire che lo Hölderlin sia « tornato di moda » in periodo abbastanza recente nella stessa Germania (è infatti del 1922 l'edizione in quattro volumi di tutte le opere del poeta, pubblicate a cura dello Schneider presso l'editore Hädecke di Stoccarda): ed in Italia lo si conosce appena di nome o di fama. Le dense pagine del Maione servono a dare un'idea abbastanza esatta dell'*habitus* poetico e mentale del poeta, che fu detto ora classico ed ora romantico, mentre non è nè l'una cosa nè l'altra, o forse le due cose insieme. Egli infatti ama trasportare i suoi fantasiosi sogni, le sue appassionate nostalgie, le sue irraggiungibili speranze sui bordi dell'Ilisso, a Salamina, a Smirne, sulla tomba di Omero, insomma in quella Grecia che egli non aveva mai visto, ma che rivestiva « il colore del suo cuore ». E la borghesissima Susette, moglie del banchiere Gontart di Francoforte, diviene la *beatrice*, la creatura « scesa di cielo in terra » (dal cielo greco, s'intende!), la fonte e la mèta di ogni pensiero trascendente l'umanità dell'amico.

Bastano le poche liriche tradotte, che il Maione fa seguire al suo saggio critico su tutta l'opera dello Hölderlin, per affermare la forza di sentimenti e la ricca fioritura d'immagini propria del poeta: il « Lamento di Menone per Diotima », « La festa dell'autunno », « La fantasia della sera » sono gioielli, in cui si rivela l'anima sensibilissima, l'ispirazione schietta e sempre feconda di questo classicheggiante figlio del romanticismo germanico.

W. GOETHE: *Vita ed opere*, coll'aggiunta di liriche e passi scelti nei testi originali ad uso delle Scuole medie superiori. A cura di EMMA CASTELBOLOGNESI. — Modena, 1926, Società Tipogr. Modenese.

Salve poche eccezioni, i licenziati e le licenziate dalle nostre Scuole medie, almeno fino a poco tempo addietro, sapevano le lingue moderne dopo quattro o, rispettivamente, sette anni di studio, come i licenziati dai nostri Licei (*absit iniuria verbis*) sapevano dopo cinque od otto anni di studio le lingue classiche. Perché? Troppa grammatica e troppe poche letture! Le lingue non si imparano sulle grammatiche, s'imparano sui testi; il che non significa, s'intende, che le grammatiche debbano esser bandite. Ci mancherebbe altro! Molto opportunamente dunque, e speriamo non meno utilmente, si sono andate moltiplicando in questi ultimi tempi pubblicazioni, le quali vogliono incoraggiare e ragionevolmente facilitare la lettura delle maggiori opere letterarie straniere nei loro testi originali. Ottima fra tutte la nota Biblioteca sansoniana dei classici stranieri diretta dal Manacorda.

La Sig.a Castelbolognesi nel suo volumetto ci dà prima un breve e garbato profilo dell'autore del *Faust* (ma perchè scriver sempre Göthe, meno sul frontespizio?) e poi una copiosa antologia di brani delle sue poesie e delle sue prose. Il criterio della scelta è quasi sempre buono; dico quasi perchè dell'opera poetica di quel grande avremmo, per esempio, preferito qualche *lirica* di più, qualche *ballata* di meno. Non sempre felici anche ci paiono le note ermeneutiche al testo. In complesso tuttavia è un lavoro utile e onesto, che merita lode e fortuna.

P. MARAVIGLIA: *Guerra e Vittoria*, con 28 tavole e carte a più colori e 455 illustrazioni. — U. T. E. T., Torino 1927. L. 120.

È uscita in questi giorni la seconda edizione, riveduta e di molto aumentata, del fortunato lavoro di P. Maraviglia, già bravo insegnante di storia militare alla Scuola di guerra ed ora colonnello di fanteria, « Guerra e vittoria » che si può considerare come il completamento dell'altro lavoro dello stesso autore « Come abbiamo vinto » in cui, più che abbracciare i quattro anni di guerra, si fermava all'ultimo, quello della vittoria. Ecco ora il volume che completa e comprende il precedente: la nostra guerra è inquadrata nel conflitto mondiale, analizzata episodio per episodio, mediante un'esposizione limpida e dignitosa, senza la sciatteria dei libri divulgativi e senza nemmeno il linguaggio astruso e quasi da iniziali di quelli tecnici. È un libro per tutti: questa è la miglior lode che si possa fare all'autore; un libro che può star benissimo sul tavolo degli ufficiali dotti nell'arte della guerra e delle persone discretamente colte, che amano sentire una parola di fede e d'amore, che s'avvicini quanto più è possibile alla verità, sull'immane guerra. Balza evidente da queste pagine freschissime, suffragata da numerosissimi documenti, la *parte dell'Italia*, con le sue splendide vittorie sui monti e sul mare, ed il suo possente contributo sulla vittoria definitiva. Accrescono il pregio del volume la nitidezza dell'edizione e le numerose stupende e rare fotografie, fototipie e carte a più colori: chi ha partecipato alla guerra in questo o quel settore rivede con intima commozione luoghi e cose note al suo cuore che sembrano già così lontane nel tempo e sono di ieri, chi non ha avuto la ventura di parte-

cipare da vicino all'epica lotta, dopo la lettura di queste pagine, ne esce come purificato da un lavacro, grato all'autore che ha saputo guidarlo nella gigantesca lotta combattuta contro uno dei più potenti eserciti del mondo.

RICCARDO BALSAMO-CRIVELLI: *Storielle grasse e magre.* — Casa Editrice Ceschina, Milano, 1927. L. 10.

Dopo ciò che s'è detto in queste stesse pagine del temperamento artistico del Balsamo-Crivelli, è inutile indugiare in giudizi analitici. L'A. confessa la sua tendenza verso — diciamo così — la « vita rosea » e trova che il riso e l'ironia hanno una loro legittima e importante funzione; eppertanto, così come ha fatto ne *La fiaba di Calugino* e ne *L'allegra brigata*, anche in queste *Storielle* si diletta di spunti maliziosi e di compagnie spensierate, tra beffe sollazzevoli e situazioni spregiudicate. In quel suo caratteristico stile, tra casalingo e discorsivo, che rifiuta spesso il lessico ufficiale e — per la sua stessa costruzione — finisce col perder la varietà di tono, lo scrittore non cerca la licenza, ma la « trovata »: e volendo fare un bilancio approssimativo, c'è da dubitare che tutte siano allo stesso modo felici e bene architettate.

Un libro leggero, insomma: anche se leggero vuol dire, in certi casi, piacevole.

Mille sentenze indiane scelte e tradotte dai testi originali, con introduzione e note a cura di **PAOLO EMILIO PAVOLINI.** — Editore Sansoni, Firenze, 1927, L. 10.

La introduzione e l'apparato critico-bibliografico che arricchiscono questo volumetto, fanno della raccolta non soltanto un dilettevole e istruttivo libro di sapienza indiana, ma anche un utile punto di riferimento per gli amatori di tal genere di studi. Scelte nell'immenso patrimonio della poesia guamica dell'India (il Pavolini stesso dichiara di aver dovuto leggere qualcosa come 19 mila sentenze per trarne le mille offerte ai lettori italiani), esse sono raggruppate in modo da rispecchiare la vita pubblica e privata dell'India nelle sue più svariate manifestazioni e nei suoi stessi istituti; un quadro abbastanza vasto nel quale rientrano la politica e la religione, l'individuo e la collettività, le virtù e i vizi, i sentimenti e le passioni, le tendenze e le aspirazioni terrene e ultraterrene. Ricche di sapienza per chi ricerchi motivi educativi, ricche di immagini e di colori per chi si diletta del gioco della fantasia; piene di realismo in un punto, di religiosità in un altro; gustose di umorismo e di mordacità nel giudizio degli uomini e dei costumi, esse rappresentano veramente una esperienza secolare e universale, immutata nella sua freschezza.

Il Pavolini, in un rapido ma spesso documentato confronto con la letteratura sentenziosa dei popoli orientali, con quella dei classici e anche degli anglo-sassoni, dimostra come l'indiana le superi tutte e per ricchezza di raccolta e per varietà di argomenti e per profondità di pensiero e per eleganza di forma.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

- ETTORE VEO. *I poeti romaneschi*. — Roma, Anonima Romana Editoriale, 1927. L. 23.
- La Canzone di Rolando nel testo di Oxford e nella traduzione di CARLO RAIMONDO, con prefazione di PIERRE DE NOHAC e di PIO RAJNA. — « Bottega di Poesia », Milano, 1927. L. 45.
- MARIO VINCIGUERRA. *I gironcini del 900*. — Alberto Morano, Editore, 1927. L. 6.
- EDUARDO CIMBALI. *Il ventiquattro maggio e l'ammissione della Germania nella Società delle Nazioni*. — Cav. Niccolò Giannotta, Editore, Catania, 1927. L. 6.
- ARISTOFANE. *Commedie*, tradotte da ETTORE ROMAGNOLI. (*Le rane, Le donne a parlamento, Pluto*). — Nicola Zanichelli, Editore, Bologna, 1927.
- NAZZARENO POLANI. *Albeggi e tramonti*. — Angelo Signorelli, Editore, Roma. L. 6.
- GINO SANMINIATELLI. *Bocca Mariana*. — Bemporad, Editrice, Milano. L. 7.
- L. V. BERTARELLI. *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Italia Meridionale*. (Secondo volume: *Napoli e dintorni*). — Milano, 1927.
- CALOGERO RAVENNA. *Passeggiate agrigentine*. — Prein. Tipografia Formica, 1927.
- UCO REDANÒ. *Lo Stato etico*. — Vallecchi, Editore, Firenze. L. 12.
- CARMELO GRASSI. *La canzone del pastore dell'Etna*. — Soc. It. degli Intellettuali, Catania. L. 5.
- LUISA GASPERINI. *Restauro di divise storiche nel Museo del Risorgimento in Milano*. — Stab. Tip. Stucchi-Cerretti, Milano, 1927.
- Poesie di MARTIN LUTERO. Introdotte e tradotte in versi da GIOVANNI NECCO. — « Doxa », Editrice, Roma. L. 5.
- G. B. SHAW. *Il dilemma del dottore* (Commedia). — A. Mondadori, Milano. L. 12.
- HOPMAN. *Il diario di guerra di un ufficiale di marina germanico*. (Trad. FEDE-
- RICO LIEBE). — Carpigiani e Zipoli, Ed., Firenze. L. 40.
- ANTON CECHOV. *Il duello. Tre anni*. — « Slavia », Torino. L. 11.
- LEV TOLSTOJ. *I cosacchi. L'incursione*. — « Slavia », Torino. L. 11.
- ELIEZER BEN DAVID. *Io, ebreo*. — S. Belforte, Ed., Livorno. L. 6.
- BIANCA DE MAJ. *La bottega del libraio*. Romanzo. — Fratelli Treves, Ed., Milano. L. 13.20.
- G. K. CHERSTERTON. *La sfera e la croce*. — Ed. « Alpes », Milano. L. 12.
- UMBER. *Analisi del metodo per pianoforte di ERMENEGILDO PACCAGNELLA*. — « Nuova Didattica e Pedagogia musicale », Milano.
- Le più belle pagine di GIUSEPPE FERRARI scelte da PIO SCHINETTI. — Treves, Milano.
- Codice sociale. Schema d'una sintesi sociale cattolica. — Istituto Veneto di Arti Grafiche, Rovigo. L. 7.50.
- L'economia bresciana. Vol. I. — Tipografia Geroldi-Apollonio, Brescia.
- Bollettino di Informazioni Economiche. — Provv. Generale dello Stato, Libreria, Roma.

EDIZIONI « CORBACCIO » - MILANO.

- CAMILLO ANTONA-TRAVERSI e ANGELO OTTOLINI. *Ugo Foscolo*. (Vol. I: *Adolescenza e giovinezza*; Vol. II: *Maturità*). — L. 60.
- TIDELFO NARDELLA. *La seconda Roma*. Voll. 2. L. 40.
- EMILIO CECCHI. *L'osteria del cattivo tempo*. — L. 14.
- MARIO MAZZUCHELLI. *L'imperatrice senza impero*. — L. 16.
- GIACOMO ANTONINI. *Il teatro contemporaneo in Italia*. — L. 12.
- RAMÓN GOMEZ DE LA SERNA. *Il dottore inverosimile*. — L. 14.

Redattore responsabile GIULIO VIOLA
Roma - Tip. Ditta Armani di M. Corbaccio.



**ROMANZI IN VENDITA PRESSO LA "NUOVA ANTOLOGIA",
AL PREZZO DI L. 6 CADAUNO**

GRAZIA DELEDDA. *Il nonno*, pag. 210.

ALBERTO CANTONI. *L'illustrissimo*, pag. 250.

GIUSTINO L. FERRI. *La Caminate*, pag. 375.

GINO MONALDI. *Cantanti celebri*, pag. 310.

CARLO DEL BALZO. *L'ultima Dea*, pag. 328.

GRAZIA DELEDDA. *L'ombra del passato*, pag. 410.

M. L. DANIELI CAMOZZI e G. MANFRE CADOLINI.

I Nipoti della Marchesa Laura, pag. 292.

GIOVANNI CENA. *Homo*, pag. 132.

GLI OTTO VOLUMI SI SPEDISCONO FRANCHI DI PORTO
NEL REGNO CONTRO CARTOLINA VAGLIA DI L. 45.—

IN VENDITA ANCORA PRESSO LA NUOVA ANTOLOGIA:

TOMMASO TITTONI. *Sei anni di politica estera
(1903-1909)*. Vol. di pag. 532. — L. 10.—

INDIRIZZARE VAGLIA E COMMISSIONI:

ROMA - VIA MICHELANGELO CAETANI, 32

L'AMMINISTRAZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »,
AVENDO PROVVEDUTO AL RIORDINO COMPLETO DEL
PROPRIO MAGAZZINO, È IN GRADO DI CORRISPON-
DERE PRONTAMENTE ALLE RICHIESTE DI FASCICOLI
ED ANNATE ARRETRATE.

OGNI FASCICOLO DELLE ANNATE:

1866-1870	costa	.	.	.	.	L. 50
1871-1880	»	.	.	.	.	» 35
1881-1890	»	.	.	.	.	» 25
1891-1914	»	.	.	.	.	» 10
1915-1927	»	.	.	.	.	» 6

INDIRIZZARE VAGLIA E COMMISSIONI:

ROMA - VIA MICHELANGELO CAETANI, 32

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI



ANNO 62° - FASCICOLO 1333

1° OTTOBRE 1927



- I. — IL MONDO SPIRITUALE DI BEETHOVEN - ARTURO FARINELLI 273
- II. — IL SOLE - *Versi* - MARINO MARIN 292
- III. — SERENITÀ - *Novella* - ONORATO FAVA 296
- IV. — LE DICHIARAZIONI DI HINDENBURG CIRCA LA RESPONSABILITÀ DELLA GUERRA - VERAX . . . 304
- V. — SCIENZA E MORALE - EUGENIO RIGNANO 312
- VI. — INTERPRETAZIONI - ALESSANDRO MARIANI 320
- VII. — LA NUOVA ERITREA - ROBERTO CANTALUPO 331
- VIII. — IL PROBLEMA PSICOLOGICO DI AMLETO - ANNA BENEDETTI 346
- IX. — LA RINUNCIA DEL CARDINALE D'ESTE AL CAPPELLO CARDINALIZIO - CLINIO QUARANTA 365
- X. — SALOTTI LETTERARI - E. BARZILAI-GENTILI 370
- XI. — TRE GRANDI INVENTORI ITALIANI MISCONOSCIUTI - II. - ANTONIO MEUCCI - FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ 385
- NOTIZIE E COMMENTI: *Ripresa dei Goncourt* - A. ANIANTE — *Da la terra dei martiri Otrantini* - F. BERNARDINI — *Ritorno al teatro d'annunziano* - C. G. VIOLA 395
- RASSEGNA BIBLIOGRAFICA 405
- LIBRI RICEVUTI 408

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
(S. SEBASTIANO)

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

SOCIETÀ ANONIMA

“LA NUOVA ANTOLOGIA,,

CAPITALE SOCIALE L. 2.500.000 - VERSATO L. 1.250.000

COMITATO DI DIREZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — MAGGIORINO FERRARIS, *Vice presidente* —
CARLO CALISSE — ROMEO GALLENCA — GIOVANNI GENTILE — MANFREDI GRA-
VINA — GUGLIELMO MARCONI — RANIERI PAOLUCCI DE' CALBOLI — CORRADO
RICCI — VITTORIO ROSSI — MARGHERITA SARFATTI — VITTORIO SCIALOIA —
ALBERTO THEODOLI — CALOGERO TUMMINELLI.

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — CARLO SCHANZER — BONALDO STRINGHER,
Vice-Presidenti — GIOVANNI TRECCANI, *Consigliere delegato* — GIUSEPPE
BIANCHINI — BIAGIO BORRIELLO — GIOVANNI EMANUELE ELIA — ALBERTO
FASSINI — PIETRO LANZA DI SCALEA — GIUSEPPE MEDICI DEL VASCELLO —
LUIGI RAVA.

PELLEGRINO ASCARELLI — CLEMENTE MARAINI — GASTONE MARCHIORI —
PIETRO PAVESI — EDMONDO SANJUST DI TEULADA, *Sindaci effettivi* — LUIGI
FERRARIS — ENRICO MARONE, *Sindaci supplenti*.

Per la pubblicazione degli articoli rivolgersi alla Direzione della *Nuova
Antologia* in Roma, San Sebastiano, 3 (presso Piazza di Spagna).

Gli abbonamenti si ricevono presso la Casa Editrice d'Arte
BESTETTI & TUMMINELLI - Roma, Via Michelangelo Caetani, 32

ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA L. 120 - ESTERO L. 180

UN NUMERO SEPARATO: » » 6 - » » 8

IL MONDO SPIRITUALE DI BEETHOVEN



Da un secolo riposa nei lidi di pace il solitario eroe che aperse al mondo un'era nuova di vita sentimentale cogli incanti della sua arte divina; riposa, e pare non l'abbia tocco la morte, così possentemente ancora si manifesta vitale, esuberante di forze, d'immane confort ed elevazione ovunque alle turbe che ne ascoltano le opere; scorta sincera, d'inesauribile consiglio agli artisti d'ogni scuola e tendenza e aspirazione, accesi al sacro fuoco della creazione musicale. Umili ci avviciniamo a lui, con un tremito, e come sgomenti della grandezza del genio che assimila un universo in sé. Alle sue sfere sacre, simili alle sacre sfere di Dante, come accedere? Il solo nome che s'apre a noi intimorisce. E sembra che un battito magico dischiuda un mondo arcano, sprezzante il comune, un mondo che sconfina dalla nostra povera immaginazione.

Una storia nuova del cuore e delle sue eterne vicende e insopprimibili espansioni cominciò da lui. Tra i turbini e le procelle del suo fulmineo sentire, con la immacolata virtù espressiva dei primitivi, l'esplosione di una natura, il raggiare dell'idea entro la pioggia dei fantasmi melodici, che rischiarava ogni abisso e rasserenava ogni tumulto e spande l'incanto armonico entro ogni scompiglio e stridore di dissonanze, Beethoven passò, fremendo, soffocando in sé le indicibili ambascie, togliendosi le fiamme degli inferni più cocenti, come luce sfavillante, nei Paradisi dell'arte sua che s'erige, benedicendo le stirpi, i milioni, infervorati alle sue estasi, ai suoi rapimenti, ignari degli affanni patiti, del sangue grondato. All'udito di questi milioni porge la divina ebbrezza degli accordi e delle melodie correnti l'uomo che, nel primo vigore, ebbe l'insulto atroce di natura, la sordità senza rimedio, e dall'eremo dell'anima sua, in cui precipitava per decreto dei cieli, inflessibile nell'immensa sciagura, ai cieli, alla terra, spandeva la soavità e dolcezza del suo canto interiore.

Certo apparirà meschina e fallace ogni sembianza di evocazione o caratteristica dell'opera di quest'unico, inconsumabile nei secoli,

opera sterminata, ancorchè rivelatasi, coll'intensità ed energia di vita miracolosa in ogni tempo, nella breve cerchia di pochi decenni, col sigillo d'una possentissima originalità. Lui, col suo fremito e l'ardenza, o la divinissima calma, in ogni composizione, in ogni misura, in ogni nota, eppure così irresistibilmente comunicabile a tutti, arrendevole a tutti, prodigo a tutti delle scintille del suo genio.

* * *

Il suo affermarsi non implicava uno sconvolgimento del mondo musicale esistente, un risoluto abbattere delle forme in voga, lo scostarsi deliberato dalle tradizioni che più si rispettavano. Non ribelle, non rivoluzionario, e gli sdegni e le ire e le collere, le furie e i demoni che si scatenano in lui, ruggendo le bufere, non lo distaccano dai maestri, che sempre rispetta, dai compagni d'arte, che dolorano con lui. Creatore precoce, rapido dominatore d'ogni mezzo tecnico, non prodigio, come rivelavasi Mozart fanciullo. Tacito, raccolto all'ara dell'arte sua, povero, tocco dal sorriso della bella natura nella natia Bonn, si addestra, matura, rivela a grado a grado l'altera, indomita personalità. Va e sarai grande, gli dicono i maestri, esaurita l'opera loro. E non insuperbisce il discepolo; nemmeno si proscioglie dai legami che l'avvinsero, per irrobustirsi nell'armonia e nel contrappunto. Sulla base di un dominio preesistente fonda il suo sogno dell'indipendenza e libertà spirituale e artistica. Nè gli scemò mai in cuore l'affetto per Mozart, la devozione per il padre Haydn, i cui temi preferiti varia ancora e ravviva e rievoca nelle ultime sonate; in ogni tempo riconobbe in Sebastian Bach l'inarrivabile maestro di gravità e intimità espressiva; e gl'impeti e i fremiti e i palpiti d'amore si rinnovellano nella sua bell'anima ancora alla soglia della morte, quando gli offrono raccolte, tutte visibili, le opere del suo Händel, da cui gli veniva il più solenne esempio della schietta semplicità. Non gli toccassero i suoi favoriti; non sfrondassero l'alloro che recingeva le tempie loro, per esaltare a lui il suo valore. E non commuove saperlo sempre devoto al Cherubini, che ricambiava l'inalterabile stima con la più costante indifferenza?

Tra i suoi intimi adunque e i fidi sacerdoti del culto del passato conduce la prima via al cammino dell'ascendere; e sale alle sue vertiginose altezze, coll'esempio e le teneri memorie nel cuore; poi s'oblia, ove alita e regge il Dio degli eterni spazi. Tutto accetta. Docili e ridenti vengono a lui le belle forme armoniche e melodiche tramandate; e avranno vita ancora, ma vita ricreata, trasfusa, trasfigurata entro il crogiuolo di una nuovissima e profondissima coscienza artistica. Rispettata, non mai offesa o vilipesa, la tecnica invalsa, per

le abitudini e i gusti dei tempi, vi apparrà mutatissima, perchè tutto l'artista creatore penetrò con la profondissima sua sostanza spirituale, e tutto risponde all'energia e ricchezza e sensibilità infinita dell'anima sua.

Avvertite la serietà di quest'anima già nell'adolescenza, ligia all'imperativo del dovere, più che sospirata di trastullo e di passatempo. L'arte gli sarà cosa sacra, emanazione di Dio; giammai si rassegnerà a farne pascolo per il volgo, diletto per i profani. Anche i musicisti sommi si vedranno lanciati alla palestra dello spettacolo o del piacere che si ambisce; lui fugge ogni leggerezza e tripudio, e s'addentra nel tempio che entro si costruisce; e, necessariamente, cose dell'anima, della sua anima, risulteranno tutte le creazioni sue, quelle più serie, i quartetti, le sonate, le sinfonie, la messa, il «Fidelio», ma anche i concerti, le serenate e cantate e divagazioni e variazioni. Organista già fanciullo, e disposto quindi alla gravità e compunzione di un Bach; ogni difficoltà nel contrappunto è presto superata. Va alla polifonia, alla musica istrumentale e orchestrale come per istinto; il piano appena regge alla sua potenza espressiva. Complessissimo sempre il mondo che intuisce, che sente in sé e ritrae. Anche entro l'idillio mormorano le mille voci sommesse. Ma il gettito della creazione è naturale, semplice, diremmo candido, ingenuo, di elementare forza e vigore, per l'aderenza stessa, strettissima, intimissima, all'anima. Il suono semplice e schietto; non mai un orpello, una linea melodica che decori o descriva. L'artista più ricco è invariabilmente il più sobrio, e raccolto in sé nel culto religioso dell'arte sua.

I nuovi tempi dovevano avvezzarsi all'austerità beethoveniana, e intendere la musica, nei salotti e nei teatri, come scuola di elevazione e di rinvigorimento delle coscienze. Non esercizio, ma penetrazione nei labirinti del cuore, impeto, voce, grido del cuore. E, seriissimamente, flagellandosi talora, riprendendosi, dichiarando ancor vani i tentativi compiuti, per togliersi intera e pura dal suo intimo la forza creativa, opererà per foggarsi flessibile ad ogni minima venatura di sentimento il suo strumento di espressione, la sua lingua, ch'è l'innata sua melodia, il pensiero che lo nutre, la lirica, con cui sorprese e avvinse. E dovrà sorgere questa lirica, questa voce, e il coro di mille voci, che subito la rinforzano, dalle profondità maggiori dell'anima, commossa o ferita, tali a cui nè Gluck, nè Mozart non giunsero, pur disposti a esprimere nel canto dell'anima la propria individualità. Musicando, cioè respirando, Beethoven non farà che aprire il santuario della sua vita interiore; e vibrazione del cuore sarà ogni sua parola; una confessione, il suo «secreto». A che le distinzioni d'uso: Adagio, Andante, Allegro,



Scherzoso, nell'espressione lirica e drammatica del sentimento, che ad ora ad ora invade il musicista poeta? Ci aspetteremmo un linguaggio nuovo, denominazioni novelle. E ancor ci ostiniamo a distinguere nettamente vari stili, laddove è intimo e continuo svolgimento, una storia dell'anima, che immaginerete progressiva, ma che intera si riverbera nei mille frammenti. Anche gli schemi tradizionali ammessi, l'architettura esteriore, tutto si sommette a questa storia. Una forma ischeletrita acquista così virtù eminentemente espressiva. La sonata si evolve, nell'ascesa spirituale percorsa, complicata, approfondita, a poema sinfonico; la fuga non avrà nè arabeschi, nè languori, ma l'impeto della passione; seconderà il crescendo delle forze interiori. Ogni tema è ampliato; ogni accordo è intensificato; i quattro strumenti usurperanno, a volte, negli ultimi quartetti, l'energia espressiva di un'orchestra intera; giammai le corde e gli archi vibrarono come all'ebbrezza creativa del solitario negli anni estremi, capaci di ridare ogni guizzo di sentimento, ogni tremito di mistero, disposte, tese alle sonorità nuove, audacissime.

Signore d'ogni ritmo e d'una illimitata potenza espressiva, vedeva accendersi in lui i fantasmi come lampi improvvisi; una ridda di idee — le parole, le melodie — uscenti dal caos e dalle tenebre; tumultuano attorno a lui, con insistenza maggiore quando erra tra i campi, sotto libero cielo: « suonano, scrosciano, tempestano finchè mi stanno innanzi in note », avvertiva lui stesso. L'ampia fronte s'illumina, tocca dal soffio creatore divino. Ma questo suo mondo fantastico, che fulmineamente ha vita in lui, occorre dominarlo, reggerlo, ordinarlo, vigilarlo, plasmarlo in seguito a vera creazione. Singolarissimo in Beethoven il lavoro di critica, che si congiunge all'opera creativa, il suo mondo di logica, pur mosso da istintiva forza, e penetrato nel suo mondo fantastico e sentimentale, come sostegno e rinforzo, senza alterarlo e dissiparlo mai. In un'arte che esplode dal cuore, come tuono da nube, vi immaginate l'assiduo battito della riflessione?

Talvolta, nell'età più fresca, si concedeva alla pioggia tumultuosa, torrenziale dei suoi fantasmi; sgorgava al piano le sue note, il suo pianto, in interminabili improvvisazioni; e vagava, smarritasi negli appassionati soliloqui o colloqui col suo Dio, nelle alte sfere, dimentico della terra. Di un tema che afferrava faceva un solenne cantico; nelle regioni aeree turbinano i suoni, come turbinano i venti; e turbina l'anima entro i vortici del suo sentimento. Irrefrenabile era la commozione in chi l'udiva, e correvan le lacrime. Ma quelle note volarono ai cieli, e lassù si diffusero e si smarrirono. Il gran cantore aveva come sgomento delle sue estasi; lo sfogo improvviso doveva sembrargli offesa all'arte. Diffidava di

ogni facile gettito. E vuol disciplinate, per il celeste concento, le melodie disciolte, fluttuanti. Questo dominatore delle folgori s'arrende ad una paziente e lenta elaborazione. Pensate al fluidissimo comporre e allo zampillare perenne, istantaneo, della vergine ispirazione in Haydn e in Mozart. All'ingenua fertilità succede il greve lavoro della meditazione. Quell'anima sua palpitante par se la ponga tra mani Beethoven, e la scruti e la svisceri, e l'interroghi, ne esamini ogni piega, prima di ritrarla sonante nelle arcane, infinite vibrazioni.

Come lui doveva avvezzarsi il suo arciduca a scrivere subito e brevemente tutte le idee che l'assediavano; si veniva così in aiuto alla fantasia; potevano ritenersi così anche le idee più opposte; e le sorgenti figure musicali trovavano così sviluppo e vita. Non può immaginarsi l'officina beethoveniana di lavoro senza il libro di schizzi, empito talora bizzarramente e a precipizio. E il grande artefice non si dà pace, finchè non giunge a maturità il primo germogliare dell'idea. Quando non fissa il rapido abbozzo, gli è fedele la memoria. Per anni interi ritiene un tema che afferra. Spiega lui stesso il suo procedere creativo; muta, scarta; lavora nella mente tutto in lungo e in largo, e tutto approfondisce, e s'aggrappa infine all'idea fondamentale che più non l'abbandona; la vede salire, crescere, sollevarsi sempre più; e gli è innanzi il quadro nella sua intera vastità e in una sola fusione. E la trascrizione avviene allora, solo allora, spontanea e naturale. Nè avvertite il lento procedere di questo sviluppo creativo; tale è il vigore, l'immediatezza ancora, la calda passionalità mantenuta nella creazione, originalissima, benedetta prodigiosamente dalla riflessione. Ritrova talora le idee fuggenti; muove instancabile alle sue conquiste. Temi antichi gli si rinnovellano; ed è inesauribile nel variarli e rifoggiarli; la variazione significa per lui, inevitabilmente, un approfondimento. E gli avviene di ritrovarsi, al termine della vita, con pensieri e figure che gli erravan nella mente confuse nella fervida adolescenza, e solo allora gli si chiarivano.

E leggero, drittissimo, cammina, non curvo dal peso della sua immensa coscienziosità. Sceglie un testo, musicabile nella sua intimità; e bisognerà ch'egli stesso s'identifichi col suo poeta, e abbia in cuore l'immagine sua, come sua melodia. La poesia doveva cantargli nell'anima; senza l'aderenza piena con la parola cantabile — si pensi al canto vocale «Meeresstille und glückliche Fahrt» — la composizione non avveniva. L'arbitrio è per Beethoven delitto. Quando le furie l'incalzano, le affronta, le arresta, le obbliga alle briglie, ai freni. Mai si rifiuta al lavoro di lima; taluni dei suoi schizzi sono tormentatissimi; si dilania nelle carni, per raggiungere

l'ambita perfezione. Portato dall'onda sua melodica, mai non sapremo a quale prezzo di torture interiori la forma beethoveniana uscisse così semplice e naturale, limpida e cristallina, con contorni netti, decisi, marcatissimi; un miracolo di plasticità, prodotto entro il regno della più indeterminata e vaga delle arti. Nessuna linea, che non sia meditata, trascelta con profondo accorgimento. E tutto converge ad un centro di vita, ad un foco d'ispirazione. Tutto si collega intimissimamente e si organizza. Le mille melodie, ogni tempo, ogni battito di nota, tutto risponde ad un'unità di pensiero dominante, infrangibile.

Nei lavori estremi l'invasione del pensiero potrà sembrare eccessiva; nell'assorbimento austero, nell'ascesi della rinuncia era come soffocato il gemito del cuore. Creando, non era concepibile un distacco dall'intimore; la sua anima è la sua legge, la sorgente d'ogni suono. Tutto il suo universo sinfonico è lì in quest'anima, tremante di vita, che anela ad espandersi ed a liberarsi d'affanno e di pena nella sollevazione. Comporre non sarà che toglier brani di sé medesimo, fantasticare, e via via seguire l'immaginata redenzione. Era così imperioso, insopprimibile il bisogno in lui di idealizzare e spiritualizzare. Sulla via battuta, coll'anelito alle cime eccelse, chi mai l'arresterà? Le monarchie terrene non valgono il regno spirituale ch'egli si sceglie. E comprendiamo come il volgare cadesse, dove lui giungeva; e tutto, anche l'intimo e rozzo canto del popolo, la danza più rustica nobilitasse e sublimasse; come un motivo di scherzo assurgesse, di slancio, di volo, a un tema di solenne gravità e compunzione; come un futile motivo ritmico bastasse a suggerirgli un'opera monumentale, la più bella parola del mondo, come avvertiva lo Schumann.

Una forza melodica, che è energia morale, volitiva, ad un tempo, capace di creare dei mondi da un nulla. I suoi poeti favoriti dovevano essere i più gravi e i più compresi della tragicità della vita. Doveva infastidirlo la maestosità ostinata del Klopstock; ma torna instancabile al suo poema, di sì alta intonazione, specie di oratorio händeliano che giammai si esauriva. Shakespeare, Lessing, Goethe, Schiller, Grillparzer, che viveva e intristiva a Vienna, fatta ormai sua stabile dimora — le opere dei sommi, sono i breviari della sua anima. E già mi dolsi che non si chinasse mai sui versi di Dante, che avevano pur scosso il Palestrina, e scuoteranno il burrascosissimo Liszt. Non immedesimava lui l'arte musicale, fatta espressione dell'anima con la poesia stessa? Non è poesia il suo mondo sinfonico?

Provvedano i poeti al rinvigorismento dello spirito, all'elevazione che si sospira. Schiller già l'esprimeva tutta questa elevazione;

più di lui Goethe, nelle sue serene altezze, doveva dar stimolo alla creazione. L'arte, infine, tutto doveva assorbire e comprendere in sè, e terra e cielo, il temporaneo e l'eterno. Nel suo tempio tutto doveva raccogliersi e obliarsi l'austero grand'uomo, e sollevare qui, negli altissimi silenzi, gli inni e i cantici, e alle Muse celesti sacrificare ogni piacere terreno, fingersi qui l'unica vita ideale, sognarsi dolce la donna del cuore, che il duro destino gli negava, e, dove ogni rumore mondano tace, portarsi sulle ali dell'anima l'opera sonante, il mondo di armonie e di ritmi a cui dà vita, ascendere di sfera in sfera, e trovar pace in grembo all'eterno.

* * *

Occorre ritrovarlo in questa sua appartata e sacra regione dell'arte. Ben dura era la realtà; un mondo a parte, in cui il piede posava, per insanguinarsi tra rovi e spine. E le spine entravan nel cuore, e smisuratamente si sarebbero allargate le ferite, se non le coprisse il balsamo dell'arte, giù venuta confortatrice dai cieli. Quale distacco dall'azzurro ridente all'alto, e le ombre correnti al basso! Quel seguito di miserie e d'angosce, l'instabil vita di casa in casa, la povertà dei guadagni, i conti che s'allineano, dov'era spazio per le note celesti, il demone che rode e distrugge l'udito, nessuna carezza vera di donna e di bimbo, e il bisogno immenso d'amare, a cui forse solo gli angeli arpeggianti nel cielo corrispondono, una tenerezza struggente, consumatasi nella solitudine che deve pur decretarsi. Lo acclamano, non ode; sta come un'isola chiusa in mezzo ai concerti; dirige, come lontanando sè stesso dall'orchestra, che pende al suo battito, smarrito in un mondo di estranei. Quasi spaura vederlo così accigliato, con quella cupa mestizia che gli solca il volto, assorto, perduto entro i misteri dell'anima sua. Appare come il genio della sua arte, fatta persona, esiliato sulle spiagge terrestri e anelante la sua patria, il cielo. Ma egli, rivelatosi al Goethe come una « ganz ungebändigte Persönlichkeit », è pur dell'umile stirpe nostra; e agli umili dona il suo intenso affetto; ed ha radice sulla terra nostra, molle di pianto, su cui crescianno, sospirando il sole. Udrebbe con gioia quel suono di flauto che penetra all'orecchio e al cuore di chi gli sta vicino, e non giunge a lui quel canto semplice del pastore che si spande ai venti, e solo iudovina, perdendolo al suo povero senso che gli è guasto.

Anche questo mondo da cui si toglie, grave di crucci e d'affanni, lo alletterebbe; ed ha piacere alla vita — « oh è così bella la vita » grida pur lui — ma vi si gettò il veleno; vi si rovesciò tutto il calice dell'amarezza. La solitudine gli è imposta. E fugge

gli uomini, che pur ama e che beneficia col paradiso dell'arte sua; e all'anima, col singhiozzo della rinunzia, addita la solitaria via dell'ascesa, aperta lassù dove s'accendon le stelle. Si circonda d'aer puro; e va, rapito e assorto, cantando in cuore quegli « adagi », che veramente hanno voce celeste, fuggente all'etere, che tacito e solenne ingloba la nostra povera zolla di terra.

Certo la sua arte ridà l'angoscia patita; vi corron le ombre; vi passan sibili di dolore; la mestizia esige la sua accorata espressione. Se nessuno si associa al viandante abbandonato, è pure al suo fianco, peregrinante con lui, l'austera Dea Malinconia; e l'accarezza, lo guida, lo inonda del suo taciturno pianto. All'elegia di un finale di un suo quartetto pone lui stesso l'insegna di soavità e mestizia: Malinconia.

Ed è l'effusione di una infinita tenerezza del cuore; un gemere composto nel rassegnato dolore, un sospiro che s'accentua nella nota dominante, che or si eleva, or si abbassa, or si rinforza, or si affloscia; appare estinguersi, e ritorna poi, col lamento più breve, disteso per l'intera gamma cromatica che il basso percorre; e aggiungeva, nella lingua nostra, il grande solitario doversi trattare questo suo brano dell'anima « colla più gran delicatezza ». Le ferite non si lacerano; si medicano e rimarginano così soavemente, con la mano sì forte eppur sì delicata. E come dall'azzurro dei cieli spariranno le nubi correnti, cesserà il tremito dell'angoscia e tristezza; e s'imperlerà il riso sulla lagrime distillata, il riso di un allegro, che congeda l'elegia, e apre varco alla danza.

* Più pungente il lamento di Orfeo di un suo « Concerto »; talora l'anima rende intero il suo strazio, e si esacerba; l'infelice perde del suo sangue; la malinconia s'indugia in un « lentissimo », come nell'« adagio » in stile di fuga del penultimo quartetto, dove è una veemenza di pianto che confina con la desolazione. E si distacca, isolata, in un altro quartetto dei primi tempi ancora, la voce mestissima, il canto del violoncello, che s'allarga e s'eleva, e distende in ogni sfera il grave lamento. Un gemito, una lacrima in ogni nota della lenta, profonda, accoratissima melodia del decimo quartetto; e un ripercuotere ostinato del tema di mestizia e di dolore entro l'intreccio armonico di un maestoso e allegro del 12° quartetto, fino al vittorioso imporsi della rassegnata e serena effusione melodica, che chiude il dramma, asciugando il pianto. Ancor flebile e dolcissima apparrà la malinconia, subito composta nella pacata contemplazione, della sonata che si disse al « chiar di luna »; ram-morbidita ancora l'elegia esalata, entro mesti e funebri rintocchi, nel quartetto che dolora, come dolora il « salice piangente » su di un sepolcro. Poteva udirlo il Musset, confidando al « salice » il

pianto dell'anima sua. Più forti e virili accenti si vibreranno negli accordi degli anni estremi, quando il raccoglimento dell'anima era più profondo e le blandizie soavi cessavano. E batterà l'ultima sinfonia il risoluto « adagio », che dal fortissimo spirito sprigionerà il gravissimo pianto, che è sgravio di pena, nell'alta salita, ove ogni abisso si rischiara e l'uomo si trasfigura.

Come non sentire in ogni viscera la scossa tragica che Beethoven ci infligge, intonando il funebre canto al trapasso dei suoi eroi, chiusi negli avelli, dove precipitano le glorie e le grandezze umane, e si fanno polvere e cenere? Bene a lui, di altra fattura dell'uomo comune, si conveniva il memento solenne al « vanitas vanitatum »; e non nell'« Eroica » unicamente doveva intonarlo, e oltre lo straziante lamento alla morte di Clärchen nell'« Egmont »; anche nei delicatissimi adagi dei suoi brevi quadri di vita s'insinua la melodia ai morituri che si distaccano, e, in tono marziale, scandendo gravemente il ritmo, ne segna il triste, irrevocabile passo. Quanti ebbero l'estremo congedo sorretti ancora dai forti funebri rintocchi della gran marcia beethoveniana! Ma il ritmo grave non batteva per l'inabissarsi nella buia, profonda, eterna notte; e confortava dell'inevitabile disparire, squarciando il velo corporeo di tenebre, perchè lo spirito passasse, riedificandosi, alla luce. La morte, nunzia di giorno più sereno, rosseggiante nell'alba nuova, all'esultare del cielo. Con aspre e dure note si flagelleranno le larve e le fugacità mondane; e la terribilità michelangiolesca era nella condensata asprezza musicale, di cui Beethoven disponeva per le sue ire e invettive; ma è un battere, perchè dalle rovine di un mondo altro ne sorga, con radici più salde nella virtù e nella bellezza.

L'imprecare non era nella natura profondamente amante di questo monarca della vita sinfonica; e se i fremiti sono convulsi, domi e placati dall'armonia sovrana, la mano è tesa per benedire. Si ravvederà il mondo, che male cammina, e al sole rinascente si perderanno le iniquità e i deliri. Gli dovevano essere a noia gli alteri disgusti di Lord Byron; e forse li ignorava. Ed è caratteristico che all'epoca degli universali amori e vaneggiamenti per il Byron, il poeta sì caro al Grillparzer, egli si ritraesse senza curarlo mai. Nessuna traccia di letture byroniane in lui; troppe ombre si stipavano, troppo amaro era il disdegno per l'umanità derelitta nel « Lara », nel « Giaurro », nel « Corsaro », nel « Manfred », nel « Caino », perchè apparissero a lui, così umano, poemetti, rapsodie musicabili.

Sempre inesausta in lui la forza del risorgere, con un rapido batter d'ali, dopo i profondi abbattimenti. Al sorriso dall'alto le tenebre e gli affanni in cuore si scioglievano. E il pensiero dominante

volgevsi a placare, non a scatenare le tempeste. Che scendessero a turbe le amaritudini e i dolori in quel cuore di titano, che il destino feriva e metteva a durissima prova, era inevitabile. Ma l'intera vita dell'artista è rivolta a combatterli e a superarli. E l'intera opera doveva esprimere questa lotta, l'alternare nell'anima degli inferni e paradisi, riprodurre l'eterna storia dell'opporsi dei due principi avversi, e fare del contrasto, non romantica bizzarria, ma natura. Per aver pace, l'ultima pace, correivano tumultuanti le inquietudini; e spontanea doveva offrirsi anche l'espressione della violenza stessa, di un momentaneo frangersi, per ricomporsi nell'armonia finale, che è armonia universale, accorsa sollecita e soavizzante anche nei bruschi trapassi, negli improvvisi distacchi e risalti, nei fremiti convulsi, nel desolato pianto, nel gemito, tremante entro la preghiera e l'invocazione. L'opposizione timida al duro ritmo che esala l'angoscia spasimante, dopo le apparenti sconfitte e i rinnovati brividi di dolore, si rinforza a nota trionfale; e maestosa e solenne distende la vittoriosa melodia sugli accordi di rivolta e di sconfitta.

Un alternare perenne di ombre e di luci in questi specchi armonici di vita, un colorire sempre a fresco i paurosi, i ridenti paesaggi dell'anima. Il sereno e l'azzurro al termine di tutto, il verde che non impallidisce e dissecca anche su le eccelse cime. E la tensione massima nell'artista poeta sempre si rivolge a frenare gli impeti selvaggi, a umiliare il dèmone che s'opponne al Dio interiore. Il dramma è intenso; potrà sorprendere mai un languore? Ma anche i più disperati accenti non condurranno alla più cupa tetraggine. All'austera fronte non batte l'oscura divinità del Nulla leopardiano; il battagliaire avrà termine nel placido riposo in Dio; dagli abissi ci porteremo alle alture.

E lascerà Beethoven che il dolore si effonda, liberissimamente, e dia tutto il suo pianto e singhiozzo e sconforto, come nella cavatina del quartetto in si bemoll, degli anni in cui l'assorbimento dell'anima facevasi più intenso, e distenda negli adagi tutto il grave sospiro degli affanni, e guizzi anche, come da un baratro che si apre all'improvviso, una nota di sgomento acutissima, urlante al cielo, come urla nel finale dell'ottava sinfonia. A volte, in quell'anima angosciata la vita del dolore cresceva frenetica, e sempre esuberante era il sentimento, prima che battesse agli argini delle sovrane armonie. Ma la tregua al dolore era immancabile; doveva estollersi la voce di giubilo. Dal sole della più divina e pura delle arti doveva cadere il raggio vivificatore. È lui, il solitario eroe che ci invoglia a immergerci nel dolore, come in un sacro lavacro, ed esorta a nobilitarci, soffrendo, a irrobustirci, temprandoci alla sofferenza.

Dal dolore alla gioia e al tripudio; dal turbamento e scompiglio alla pace e quiete, senza più contrasti. E il superamento, che eternamente si rinnova, con infinite varianti nell'espressione, è come l'accordo tematico fondamentale, che dà vita drammatica a tutta l'opera beethoveniana.

Solo a prezzo di dolore e di lagrime ci innalzeremo; negli eterni giri fatalmente l'affanno si trascina, perchè si generi, anche nella fuggevol sembianza, il godimento intimo e sereno. Riudite, nell'ultima sinfonia, nel fortissimo finale, entro l'esultare trionfante della gioia, il memento solenne della tristezza, sorta con la prima luce dell'uomo, la tristezza che, benedicendo, si trasfuga. La facile conquista non è degli eroi; a turbe debbono affacciarsi gli ostacoli, perchè si affrontino e si vincano nel cammino dell'ascendere. Notate come il tema del conforto e della gioia sempre si divincola, nelle effusioni vocali e strumentali beethoveniane, da un motivo iniziale di intima sofferenza, e s'afferma poi, fuori d'ogni torpore e illanguidimento, or delicato e timido, or con erculeo slancio, impossibile a smarrirsi o a fiaccarsi nello spirito, di eterna elasticità e freschezza. E cantasi e ricantasi nella grande «Hammersonate» il dolore che si supera, e, nel ritmo risoluto, si esalano le nostalgie di pace dell'anima. Da un tragico dibattersi di sentimenti, e lampi guizzanti di dolore, esce, semplificata, trasfigurata, intensificata, come raggio di felicità celestiale, la melodia serena e festiva, con un anelito a sublimarsi ancora, entro le sospirate, lontanissime melodie, erranti, diffuse negli altissimi cieli.

In ritmi, che esplodono con audacia titanica, si manifesta talora, come nella settima sinfonia, lo sgravio delle pene addensate nell'anima; ed una gioia, che è ebbrezza, salita dalle più aspre sofferenze, e trascina come in un vortice di un allegro danzante, indomito, dionisiaco, è nell'ultimo dei gravi e profondi quartetti. Un tremito d'inferno è ancora in questo tripudio. Ma giù dal cielo, veramente, discende, staccatasi dagli Dei al pianto degli uomini, la gioia, corrente alla terra come scintilla divina — «Schöne Götterfunken» — tra l'esultare delle mille voci, e l'ampio fluire dell'onda melodica, nell'ultimo cantico sinfonico. Dall'Eliso alla magione del dolore; dalla calma, che è sopra natura e sopra il sensibile, ai singulti degli uomini, sbandati, smarriti, anelanti all'amplesso che li stringa, al bacio che li conforti. Il fremito di letizia e d'amore, che, nei maestosi, possenti accordi del finale della Messa solenne, passa all'umanità, fraternamente congiunta, alfin redenta, santificata.

Ancora ci sedurranno le leggende di un Beethoven irrimediabilmente cupo, chiuso al mondo, per il disdegno e la tristezza immensa, flagellato dal destino, flagello lui stesso, trascorrente sui flutti

dei suoni con le condensate ire di Dio e le ire sue? Ma è un verbo di salute, di letizia, d'amore e di pace, che si diffonde gioiosamente, anche in mezzo ai ruggiti di tempesta, con la sua arte divina. Così sollecita si blandisce e torce in benedizione la nota che spunta imprecando. Capacissimo anche di riso, d'arguzia, di umore, pur passando, tra rivi di pianto, alle sponde serene, recante a Dio messaggio sì grave delle angustie umane risolte nelle supreme armonie. In ogni scherzo s'apre una vena così limpida; pensiero così snello e ilare guizza anche nei ritmi accelerati delle ultime variazioni sui temi altrui che si ricreavano; nè più ritrovarono le sinfonie che seguirono l'umore finissimo che recava l'8^a beethoveniana, umore spontaneo nel sovrano artefice, che plaudiva al «Barbiere» rossiniano, e dominava dall'alto il suo mondo, e l'intrecciava, l'urtava, lo scoteva, bonariamente, quand'era in pace e lo rischiava il raggio della sua Musa ispiratrice.

* * *

Riconosciamogli, nel martirio della solitudine patita, una fonte di piacere vero, di felicità incontrastata, goduta negli eremi campestri, a cui accorreva d'anno in anno. Vi fu mai poeta, musicista, innamorato della natura all'aperto cielo, come l'era Beethoven? E non è in questo smisurato amore il fascino di quest'arte, che non si consuma e rinverdisce in eterno, come rinverdisce la natura? Troverete tempio più raccolto e più solenne, più disposto a raccogliere entro i religiosi, altissimi silenzi, le voci sollevate a Dio, del tempio eretto dal solitario, entro i campi, le foreste, i dolci declivi in cui morivano i rumori mondani della Babilonia viennese, circonfusa per divina grazia di questo verde? Il suo «Heiligenstein», il suo «Helenenthal», gli asili di pace che si sceglieva nei mesi estivi e sospirava l'intera vita, dai tempi in cui lasciò la natia Bonn, e le placide, belle rive del suo «padre Reno», sempre fisso nella memoria, quell'ara di rifugio, a cui stringevasi, per allargar l'anima e sciogliersi d'affanno, e trovarsi indisturbato; solo, con le armonie correnti, cantanti entro lui; solo, coi suoi paradisi e gl'inferni; solo, col volo dei suoi pensieri e la pioggia dei suoi fantasmi; solo a contemplare, ad estasiarsi, su e su ascendendo l'invisibile scala fra terra e cielo. Nell'intimità della natura doveva rifarsi fanciullo, ritrovare l'intimità sua propria, e nell'elementare, virginea forza della natura riconoscere il suo ideale di arte pura, immacolata, del candore di fresca neve, biancheggiante sulle cime. Quella corona di verdi colli; quella linea dolce di monti, che soavemente s'allungava dietro l'insenatura boschiva; quelle zolle che fiorivan di pace;

l'intenso azzurro lassù dopo lo scroscio dei temporali; il fremito delle selve ondegianti al vento, sonanti, destanti le soavi melodie nell'anima commossa; quei faggi, quei pini — fantasmi che vivevano lì, alteri, sognanti, e si toccavano come cose famigliari, fraterne, e chinavan i rami e le cime talora, sussurrando, mentre sussurravano nel contemplante i pensieri disciolti in suoni. Ma non eran quelle, intese così, coll'udito interiore, come lui faceva, le voci medesime sorgenti nell'anima sua? E altro mormorio avevano i rivi scorrenti che il mormorio tenace delle melodie fluenti, eternamente zampillanti, come fresche e chiare acque, entro di lui? Decisamente, era comunanza di favella; e non oserebbe offendere quell'espressione schietta di natura, il poeta, l'artista, brano o frammento di natura lui stesso, staccatosi dalla gran madre, ma vivente sempre del puro respiro della madre stessa. Saltellavano gli uccelli; appena li udiva; ma componevan con lui gli arabeschi più ingenui della sua « Pastorale ».

Notate nell'uomo eroico questa passione sconfinata pel mondo idillico. Non era che poca spanna di terra quel complesso di avvallamenti che ridevan col verde nei recinti dietro Baden, ove Beethoven trovava il suo ristoro e la pace; e qui, in questa brevissima e intimissima cerchia, tra poche linee soavi di paesaggio, nasce e si sviluppa e ben può dirsi abbia la più intensa vita il mondo più possente della creazione beethoveniana, dalle maggiori sinfonie, al « Fidelio », alla Messa, alle ultime sonate e ai quartetti. Un lembo d'azzurro, un prato, un colle, pochi alberi che s'adunano silenziosi, un piccolo, intimissimo mondo gli bastava, perchè l'anima s'intenerisse e s'empiresse di commozione, e si movesse il suo vago e forte fantasticare. Da un nulla, che destava il primo accento melodico, non faceva l'opera più complessa, salda e profonda? Siede lassù per ore come sedeva il Leopardi sul suo ermo colle; gli si ravvivano le immagini; e innanzi gli ondeggiavano, non più terrestri, ma riverbero del cielo; e al cielo solleva lo sguardo, e sente il fremito divino. « Onnipossente, nel bosco sono beato — nel bosco ogni pianta parla per mezzo tuo ». Poteva sedurlo un giorno il miraggio della Svizzera, con la sua natura maestosa e gli ampi ghiacciai, cedere all'invito di cari amici. Su quelle alture si sarebbe come smarrito. Gli occorreva la sua fida, placida natura al suo raccoglimento e alla sua elevazione. Riconosceva tutto; s'affezionava a un fil d'erba; gli cantava il cuculo nel cuore suo. E le onde melodiche premevano.

Ricantava, rifatta nell'anima propria, la « Schöpfung » di Haydn; ma dalla sua « Pastorale » esulano i toni descrittivi; è il sentimento infuso da quelle creature di natura che si riproduce, viventi la loro ingenua, pura vita, fiorenti, nelle eterne primavere che si

rinnovavano, parlanti il loro linguaggio arcano, l'idillio campestre, la rustica scena vissuta nel cuore. L'eloquenza di quei silenzi, la freschezza di quell'agile, puro respiro, quella serenità, quella pace, chi più di lui poteva intendere, lui, rapito ai turbini nella città tumultuosa, col fremito in sè di tante tempeste? Nell'adagio pastorale è tutta la dolcezza e soavità divina ch'eran nel cuore del brusco grande uomo. Il gigante va agli umili e ai senza nome; e li stringe amorevolissimamente, appassionatamente a sè; ricanta il loro canto; batte il ritmo delle loro danze. La voce più semplice, discesa da Dio, a Dio risale dirittamente.

Il tema pastorale più intimo, più espressivo, più intenso, giammai si esaurisce in lui. Quante volte lo riudite, avvolto in altre purissime onde melodiche, negli adagi dei quartetti, delle sonate, nei concerti, nei trio, nelle cantate, nell'« Egmont » stesso, raddolcenti i posenti accordi delle ultime sinfonie! Alla radice del suo mondo sinfonico è il mondo pastorale: e il campestre idillio si adagia sorridente nell'eroica, e placa ogni violento insorgere.

Al ritmo della « Pastorale » muovesi l'invocazione alla pace — « dona nobis pacem » — nel « Benedictus » della gran Messa, la pace campestre, non altra, indubbiamente, la sospirata quietudine « interiore ed esteriore ». Le fanfare rumoreggianti taceranno; e sorgerà, tremante nei cieli, che s'aprono, il fervido canto. Isolatevi nella natura, e nella tacita quiete vibreranno le voci più possenti; vi porrete alla soglia dei misteri; aleggerà l'eterno nella distesa degli spazi infiniti. Nelle sere empite di stelle, volgeva all'alto lo sguardo Beethoven, e seguiva estatico quel fiammeggiare dei corpi librati eterni nella loro orbita. Libravasi allora lui stesso all'alto con lo spirito, lassù sui milioni che lucevano, là, diceva, sino alla prima sorgente, donde scorre tutto ciò che è creato, e dove in eterno scorrono le nuove generazioni.

Gli astri del silenzio udivan certo le sue accorate preghiere. A chi comunicare l'ardenza che gli era nel petto, l'entusiasmo, l'estasi, l'amore? Gli sorride, in un rapido fiorire di speranze, la donna, raggiante di bellezza, capace di dare un sospiro alle sue armonie; ma passa, e via dilegua, disciolta come fantasma. Qualche fugace raggio di divinità, e il cuore allora gli si gonfia, e appare centuplicata di ardenza la vita. Una compagna, un'anima, che possa come circondare la sua, reggerla nella salita al regno degli spiriti; tutto appare luce allora; e, nei beati istanti, la creazione gli esce di getto, irruente; le sue figure incedono nel tono marziale, come di conquista. Ma le luci disfavillano; le « amanti immortali » precipitano, col peso dei mortali affetti. La tragica rinunzia s'impone, l'« entbehren, sollst entbehren ». E il grido di dolore dovrà soffocarsi. Per la donna ideale

serberà il palpito d'amore il fedelissimo cuore, che al forte sentimento non voleva condurre il frivolo amoreggiare di un Don Giovanni, la leggerezza di un Figaro.

Veramente, il «femminino» è per lui fluido magico dell'eterno. E, come dal mondo esteriore facilmente si divincola, alla sfera dell'anima e alle sfere di Dio, porta, di slancio, l'amata, e gode e spande la sua dolcissima beatitudine. Allora si muovono d'amore le sfere; e l'agita in cuore il Dio che vi trascorre; e sarà amore, che concilia, rischiarava, congiunge, solleva, redime, trasfigura l'umanità intera. E darà il bacio, che si sospira, nel triplice possente grido della 9ª sinfonia, «*diesen Kuss der ganzen Welt*». E al nuovo sole, sorgente sulle rovine del cuore riedificato, andrà l'inno disteso nel grave maestoso finale.

Nessuna delusione — e tante ne ebbe, crudelissime — poteva frangere l'infelice, supremamente felice nel suo effondersi spirituale, sciogliendo le armonie del cuore. Il caldo alito di quell'amore, che è condizione di vita e rinvigorisce nella virtù, gli soffierà nel paradiso della sua immaginazione. Solo aerea dimora poteva avere il suo genio tutelare, la donna, più dolce assai d'ogni donna errante in terra, la donna, che dischiuderà a lui il cielo, come Leonora apriva le porte del carcere in cui languiva il suo Florestan, l'angelo «*im rosigen Duft*», che si posa accanto all'amato, e lo conduce alla libertà e al regno celeste, al ritmo di un sublime adagio, che pare corrente veramente nel cielo. Aduna così, nel suo tempio d'amore, le immagini soavi del passato; e s'ispira alle care rimembranze giù discese dalla prima età; e s'intenerisce alle lagrime lui stesso, rivivendo, rimusitando le sue commozioni.

Non mai stemperando il sentimento, o illanguidendo, perdendo il sigillo della fortissima personalità. E sempre veemente è anche il suo tenero affezionarsi, come è sempre deciso e limpido il suo intuire. Toglirà l'arte sovrana ad ogni mollezza di contemplazione, al fluttuante e al vago, alla nebulosità e indeterminatezza del sogno. Non l'ondeggiare nel sogno, ove comunemente s'immagina carezzevole il concento musicale, ma vita deve rendere, con apertissimi gli occhi sulle immagini che trascorrono, e fervido il palpito del cuore. Nel regno delle ombre, la luce sfolgorante che penetra per abatterle e fugarle. Il simbolico, il metafisico, il mistico non sono per questo genio, che addestra alla più nitida e trasparente lucentezza la sua lingua dell'anima, rinforzata dai più energici accordi strumentali. Nulla di notturno, nulla di crepuscolare. Grillparzer gli offre il mondo fiabesco della sua «*Melusine*»; ma non una nota ne trascrive; per la fiaba avremmo il suo mondo intimo, il dramma che in lui si svolgeva.

E a vita drammatica corre ogni onda di suono che si muove in lui e s'allarga nel mare delle melodie infinite. Ma è il dramma suo, in cui può riflettersi il dramma dell'umanità, che anela all'espressione; sforzarsi a delineare caratteri, come riuscivano a Mozart e riuscivano al Verdi, mentre prepotente era il bisogno di rivelarsi e confessarsi tutto e mettere a nudo l'anima sua, per sgravarsi di pena, era violentare la natura. Ama, teme, soffre, spera, non s'indugia nei pericoli, eroicamente combatte, infrange le catene, conduce alla luce, al sole, postosi al lato della sua Leonora, che è l'immagine sua; e i preludi sinfonici del « Fidelio », in cui condensa il suo sentimento, e compendia, nelle note, sobrie, ma profondissime, il dramma psichico della sua eroina, valgono l'opera intera. Similmente, nella sinfonia corneliana in cui si trasfonde il preludio del « Coriolano » raffigura la sua propria intima tragedia, una lotta e come una sfida al destino, come era nell'« Egmont ». « A me pare, diceva il Reichardt, che Beethoven abbia qui rappresentato assai meglio sè stesso che il suo eroe ». E il poeta del « Sogno è una vita », solito a immaginarsi il colosso sulle alture, specie di roccia gigantesca, erta al cielo, e sgomentevole per le fenditure e gli abissi, dubbioso se sorprenderlo col diabolico soggetto della sua « Drahomira » dolevasi che Beethoven appena potesse allearsi a lui, avvezzo com'era a tutto concedersi al liberissimo volo della sua fantasia; nessuno al mondo avrebbe ideato un testo d'opera capace di contenere od arginare il suo sfogo lirico.

Se misura o limite dovevano essere, unicamente nei domini dell'anima sua dovevano riconoscersi; e si spianavano con la mano fortissima le onde, che furienti si accavallavano. Badava non scemassero mai le energie della vita. Le condensa, le moltiplica, avanzando negli anni. Il suo esuberante sentire cresce col crescere delle ambascie e trafitture. Non china, non rallenta, attende con fuoco e slancio all'eterna sua storia dell'anima, anche quando gli si spezza il cuore. Vedete, nei quartetti massimamente, un vigore inventivo che ha del prodigio, un sorgere di figure e di idee e temi melodici sempre nuovissimi. Sul volto che s'imbruna battono le aure dell'eterna freschezza. Tanto si appassiona all'idillio tra' campi, ma non regge all'inerzia, al mancare del fremito possente di vita. Dal petto gli esplode un: « O vivessi mille vite! ». Come per raggiungerle, intensificherà la sua. « Ein stilles Leben! ». — No, per questo simulacro di esistenza non è nato.

E troppe volte si vide l'infuriare di un dèmone in questa indomita e gagliardissima volontà di vivere. L'idillico uomo è della stoffa dei lottatori e degli eroi. Lo terrebbe in pugno questo mondo; ma la sordità l'affligge, gli toglie la preda audace. Le squille mondane tutte a lui si perdono. Medita un « Faust », una sinfonia, sempre eroica, ol-

tre la 9^a, dove le civiltà antiche s'urtirebbero, conciliandosi infine colla civiltà del cristianismo; e l'odissea di Cristo intendeva svolgere in un oratorio. Sempre masse gravi di pensiero che solleva, le sinfonie dei forti, l'opera ideata ed eseguita nella sua totalità, mai spezzata a frammenti. Fremano pur l'onde minacciose dell'umana fugacità; ben le riconosce; e ridarà il fremito passato alla sua musica interiore; ma lasceranno illesa, intatta la sua energia creativa. La calma in lui è sospensione, per una ripresa di vita, più mossa e agitata ancora; il silenzio, nelle pause brevi, gravido di presagi per altri scompigli e rivelazioni che si faranno. L'inflessibilità e gagliardia del volere deve comunicarsi agli istrumenti stessi, che sono in sua balia; il piano vorrà un massimo di potenzialità raggiungibile appena; l'orchestra esigerà una sonorità acuita, moltiplicata. Quanta fiducia e fermezza! Quale ardimento! S'immagina alle prese col destino, che batte a lui, s'avventa a lui; ma lo coglierà per la gola, lo domerà e vincerà. Beethoven che già supera l'energia volitiva di Nietzsche!

La voluttà della lotta è nel vangelo di fortezza che bandisce. Pensa ai vilissimi che trascinano e agli spiriti forti che debbon sorgere per flagellarli. Avrà lui, sì mite, sì dolce, invaso da tanta soavità, il veemente brivido dell'atleta, che s'accinge a ricomporre e a risollevar i mondi infranti e abbattuti dai malvagi. Vorrete canto più poderoso della scarcerazione e redenzione dell'anima; immagini e suoni di più risoluta, intensa energia, per significare l'inabissarsi, l'incendiarsi e il consumarsi di un universo in dissoluzione e in rovina; onde orchestrarli più gigantesche, sollevate, ruggenti, correnti, per sommergere le larve mendaci che sorsero funeste agli uomini, in onta al consiglio divino; grido più lacerante di sgomento per la tempesta scatenata, l'annichilimento che Dio decreta — « Jhr stürzt nieder Millionen » — che l'inferno sinfonico raffigurato nell'ultimo tragico poema? Ma alla forza titanica distruggitrice si opporrà la maggior forza creatrice, il battere trionfante della luce entro le tenebre, la maestà dell'altissimo che riafferma il suo dominio, troneggiante oltre le stelle. E alle stelle giungerà il cantico dell'umanità rinnovellata, l'inno di gioia, che si ritorce dagli abissi del dolore.

L'uomo solo, raccolto su un lembo di campo che verdeggia al sole, non avrebbe sfigurato sulla palestra della lotta più audace, condottiere di schiere belligere. — Napoleone, Wellington — lui li avrebbe superati, sconfitti. Nel fluire del vigore si sentiva capace di riplasmare mondi, e porre l'antico a volgersi su altri cardini. Nelle sincopi terribili della sua « Eroica », nel battere, nell'esplosione degli accordi tra le dissonanze più acute, figure dello schianto e sfacelo dei costrutti umani che precipitano, è l'ardore, la voluttà combattiva dell'artista eroico, che, in suoni, narrava l'odissea dei suoi compa-

gni, e nei ritmi marziali li accompagnava alle conquiste, alla gloria. E giù discende con loro, col più grave ritmo, dove tramontano le grandezze e si dissolvono i regni e gli imperi.

* * *

Disposto a un turbine d'azione, ma pure incline al grave raccoglimento; e già nei primi anni del soggiorno a Vienna Charlotte Schiller, la moglie del poeta, udiva di lui aver decisa disposizione per il grande e il sublime — « das Grosse und Erhabene ». La terra gli scompariva, chi sa dire quante volte, e vedeva i destini maggiori svolgersi nei cieli. Anima religiosissima, ma forte, consapevole del suo vigore, con singulti di passione, non disposta agli struggimenti e annientamenti, e schiva d'ogni esteriorità di culto. Se s'assorbe in Dio, lo scuote la voce tremante del suo cuore, e non gli griderà di tacere; bisognerà pur che s'effonda. Händel e Bach lo traevano alla musica religiosa; Palestrina lo infervorava; imitarlo è da insensato. Interroga la musica degli antichi Ebrei; i gravi corali dei monasteri dovevan suggerire altre armonie devote. E un lembo di canto liturgico si trascina nel cantico solenne dell'ultima sinfonia. Ma la liturgia doveva distendersi smarrita entro il dramma di quell'anima romita e gagliarda, dramma intimo, dramma eterno, impossibile a sopprimersi. La natura non si tradiva, anche assimilando l'arte dei maestri venerati. Al « Saul » di Händel avrebbe risposto una « Giuditta » shakespeariana indubbiamente, l'oratorio ideato, che mai non scrisse. Episodi i suoi canti religiosi, della divinissima calma e rassegnazione, passata, nel sedare dei tumulti gravi, ai solenni adagi cantabili degli ultimi quartetti. E la « Messa » è una gran voce sorgente dal cuore e indirizzata ai cuori, una sinfonia sul testo del sacro ufficio, dove pur corrono, coi ritmi appassionati, incalzanti del « Gloria », i turbini degli affetti; e il desiderio è un impeto, la preghiera un grido, prima che discenda, placante il mare tumultuoso dei sentimenti, dominante, il verbo di pace, che via via s'allarga e si solennizza nella sublimità del « Benedictus ».

La gravità doveva crescere cogli anni nella solitaria ascesa alle vette altissime, ove raggiava Iddio. E ringagliardiva, complicandosi negli audaci intrecci, la grave polifonia. Sempre più maestoso il concerto, più possenti le sintesi nell'armonia degli opposti, più lento e diritto il volo dell'anima affannata al sereno sospirato dei cieli. Nei solenni cori l'enfasi di Schiller si converte in vera poesia beethoviana. E già compiuta è la rinunzia, intera la rassegnazione, al battere degli adagi estremi, quando già la morte s'annunziava. E par vi colpiscono accenti non più terreni, voci, messaggi misteriosi di mondi

ignoti. L'eternità vi trema. Accanto al suo Dio si è posto l'eroe, e sogguarda la terra sfuggente di triboli e di travagli, e si raccoglie nell'ultima pace.

* * *

E noi ci raccogliamo devoti all'ara sacra ch'egli costruì, e dove amministrò il culto, sacerdote della sua arte, osannante le melodie più profonde e accorate che giammai colpirono i sensi e l'anima dell'umanità contristata; l'arte che, veramente, infranse le barriere sollevate tra i popoli, fraternizzò i milioni, e diede a un universo il bacio di pace. Le generazioni passano, i secoli si consumano, e l'arte beethoveniana, che ristora e solleva e inonda di dolcezza melodica, appare inconsumabile, vigorosa, fresca, come nel suo primo manifestarsi. Da lui, da quell'unico, discendono a rivi continui temi e armonie, che tutti in ogni terra ripresero, e fertilizzarono tutti. Immaginate Wagner senza l'ispirazione possente di Beethoven? Anche i modernissimi, dall'Oriente estremo al più remoto Occidente, non rilevano da lui, che ha una voce, un canto per ogni palpito dell'anima, e non sa gli stridori e i capricci dei virtuosi che s'estenuano negli infecondi musicali amplessi? Lo Schumann recava come un solco di dolore, per non aver mai premuto la sua fronte ardente su la mano di quel sommo, e, lacrimando, ne benediceva la memoria. E, disciolti, tragittati pur noi, altri, infiniti, lo benediranno; non unicamente perchè sparse, a frutto di dolore e di lagrime, il tesoro delle sue melodie ineffabili, ma perchè nobilitò e sollevò la vita — grande, possente educatore dell'umanità, sollecito a rinvigorire il sentimento, pur intenerendolo, soavizzandolo; e ci risolleva la fronte, piegata all'aspro destino; e ci ricorda, come nella nostra povera sostanza terrena, col sorriso dell'arte, fluisca il divino.

ARTURO FARINELLI.

IL SOLE

Nulla amai tanto — il giusto ciel mi scampi
sempre dalla bontà troppo molesta
de' miei fratelli in Dio — quant'amo or questa
impassibilità d'acque e di campi.

A nessuno — ch'io sappia — ombra qui faccio:
se non ch'è legge, se c'è il sol, ch'io deva
esser gli, dal momento in cui si leva
fino al momento in cui va giù, d'impaccio.

Uomini, cose, anche la Terra, tutto,
tutti, anche gli astri, è legge che gli siamo
d'impaccio, ch'esso debba dirci: — V'amo! —
che deva amar ciò che non ha distrutto.

Vorrebbe, ma non può, come uno sciame
d'insetti, stritolarci, arder la Terra,
gli astri, le lune, tutto ciò che serra
nella sua cerchia, e suggerne l'ossame.

Spezzar vorrebbe la compagin salda
dei mondi; ma legge è che ciò non sia.
Fiammata accesa su la loro via,
annientarli vorrebbe; e li riscalda.

Ma se ce gli appressassimo un pochino
di più, se, nel passare, alcun ci urtasse,
se uscisse il nostro globo dal proprio asse,
urtato — perchè no? — da un suo vicino...!

Ma non può, non dev'essere; bisogna
che ci ami e ci riscaldi; che ci faccia
fiorire il sangue e la menzogna in faccia,
che sia luce nel cuore anche a chi sogna.

È atroce: accieca chi lo guarda, ha il fuoco,
un altro fuoco, in sè... Guai se potesse!
Ma deve amarci, profumar la messe
per noi, disacerbarla a poco a poco;

metter que' suoi fioretti su lo stelo
senza bruciarli, circondare i Santi
d'una soave aureola e far che canti
per lui la lodoletta in fondo al cielo.

Guarda mo' con che grazia entra per gli usci,
per le finestre! È saturo d'iodio.
Quanta bontà nel suo terribil odio!
Ridon, quan'entra, anche i più lerci gusci.

Pulisce, asterge: ciò che può, distrugge;
ciò che non può distrugger, ama; è legge.
Là in alto se ne veste anche quel gregge
di nuvolette, in mezzo alle nostre ugge.

E sotterra! Che insonne ansia di germi,
per averne un pochino! Ansia nascosta,
che si fa voluttà, quando la crosta
cede, e il sol entra nei germogli infermi.

Allora lungo gli acquitrini, i campi,
le strade è tutta un'estasi nel sole;
una malia diffusa; ogni erba vuole
goderlo, vuole che il suo cuor ne avvampi.

Ma c'è il buon Dio che versa, ogni tantino,
dell'acqua sopra quell'intenso ardore:
ci son le passatelle del Signore,
che ci danno il buon pane ed il buon vino.

Guai! La Terra, se no, sotto quell'occhio
truce, sarebbe un guscio senza vita;
sarebbe — oh eterno orror! — liscia e pulita —
se non fosse così — come un ginocchio.

Una e varia — com'è — la Terra, invece,
ci si offre in tutti i suoi sapori. Dio
volea farla migliore? A parer mio,
meglio non potea far di quel che fece.

C'è nel pane e nel vino, in ogni cosa
che nutre il sole, un germe d'odio, è vero:
l'odio è nei sensi, l'odio è nel pensiero,
nell'anima: ha in ogni anima una sposa.

È ovunque, come il sole; ond'è che, accanto
al letto, ognuno ha la sua rivoltella;
più che l'amore è l'odio che affratella;
ciò che allieta la vita è, forse, il pianto.

Ebbene..? Anche le lacrime hanno un riso
di luce; è il sole che, per farle belle,
vi sgretola entro il riso onde le stelle
han fatto bello il nostro Paradiso.

Noi siamo appena un punto nello spazio;
ma neanch'esso è un gran che nell'infinito;
sopprimerlo potrebbe Iddio col dito,
volendo; ma non vuole; e lo ringrazio.

Spegner potrebbe, oggi, domani, un giorno,
la gran fiammata che rischiara il cielo;
lasciarci al buio: sconfinar nel gelo
lo sciame alato che le frulla attorno...

Meglio finir nella gioconda fiamma,
così, d'un tratto, con quel fischio blando
ch'anno le nostre farfallucce, quando
svampan nel lume che portò la mamma.

Meglio, o Terra, così che, altrui d'impaccio
sempre, anche allora, andar, come una morta
crisalide, ove il vortice ti porta,
rattratta nel tuo bozzolo di ghiaccio.

Meglio andare a finir entro una falla
solar, che, chiusa nel tuo ghiaccio opaco,
essere la crisalide d'un baco
che imbozzacchi prima d'uscir farfalla.

Tutto: ma il nero degli abissi eterni,
no: non quel muto andar senza che mai
orma di luce attinga i tuoi ghiacciai,
senza ch'albero mai, ch'augel mai sverni.

No: quel perenne andar senza che voce
ridesti i campi dal silenzio orrendo,
le vie, le case... io no, non lo comprendo,
non lo so imaginar, tanto m'è atroce.

Che possiamo noi sempre, o varia ed una,
vederci accanto le nostre ombre; noi,
che gli effimeri siamo ospiti tuoi,
ai nostri piedi e tu nella tua luna:

che ci possiamo sempre udir: nel rombo
delle cascate, nel brusio soave,
in cui, lungo le vie, s'indugia l'Ave,
ne' pigolii che ancor non sanno il piombo.

Frati alberi, sorelle acque, miei buoni:
nulla noi ci diciamo e ci s'intende;
voi siete cose, è ver, ma reverende;
perchè officiate in tutte le stagioni.

Voci siete, anche voi, come noi siamo,
che cercan pie, come cerchiam noi pure,
Dio, ma voi siete voci assai più pure:
è un lampo ogni onda, un cantico ogni ramo.

Non faccio, senza ch'io v'incontri, un passo:
niente voi dite, ch'io non sappia, niente
ch'io non comprenda; chi va in alto sente
d'essere qui fratello a chi va in basso.

Frati alberi, sorelle acque, ogni luogo
giova a chi resta o a chi si mette in via,
quand'ha, là su, chi lo riscalda, sia
poi qualsivoglia: un focolare o un rogo.

C'inghiottirà, come chi passa inghiotte
un moscerino; e se ne avvede appena:
domani, oggi... È una luce ampia e serena:
si tira attorno i moscerini a frotte.

Uomini, cose — sol che ci urti alcuno —
tutto, tutti, anche gli astri con le loro
lune, coi loro vaghi anelli d'oro,
c'inghiottirà, svampando, ad uno ad uno.

Quando? Mistero. Il tempo è nelle mani
di Dio: ch'oggi sia sole, ecco, a noi giova:
che i suoi fecondi raggi su noi piova
oggi; al buon Dio la cura del domani.

MARINO MARIN.

SERENITÀ

NOVELLA

— Vuoi conoscere un fanciullo di settant'anni? — mi disse una sera il pittore Irolli, mentre sorbivamo uno *chop* di birra in una delle sale del Gambrinus.

— Un rimbambito? Tante grazie.

— No, tutt'altro che un rimbambito. Un uomo equilibrato, un'anima candida, vibrante di poesia. Guardalo a quel tavolino, laggiù nell'angolo, che assapora beatamente il suo gelato. È un lusso che egli si permette una volta alla settimana. Vieni. Potrebbe darti il soggetto per una novella.

Mi alzai a malincuore, poco disposto a fare nuove conoscenze.

Traversammo la sala e ci avvicinammo al vecchio, al quale il pittore mi presentò.

Si chiamava Innocenzo Rivara. Era un bell'uomo sulla settantina, alto, con un folto pizzo bianco, un viso aperto, due occhietti vividi e luccicanti, accuratamente vestito di nero, una perla nera sulla cravatta, bottoni d'oro ai polsi, stivalini verniciati, irreprensibile. Mi fece una buona impressione. Il pittore rimase ancora con noi pochi minuti, poi guardò l'orologio e si ricordò di un appuntamento.

— Amici, scusate se vi lascio. Un novelliere e un poeta s'intenderanno subito senza bisogno d'intermediari.

E infatti, come se il brav'uomo sentisse la necessità di farmi le proprie confidenze, cominciò a chiacchierare con una voce limpida e tranquilla.

— Come fa piacere trovare un collega col quale si possano scambiare le proprie idee! E così, voi scrivete, non è vero? Bravo! Anch'io scrivo, da cinquant'anni scrivo. Non c'è che l'Arte che dia all'anima dell'uomo le più grandi, le più profonde soddisfazioni. Anche la Vita è bella, non c'è che dire, ma bisogna saperla intendere la Vita. Per la maggior parte dell'umanità, essa non è che un cammino seminato di rovi. E non è vero. Leopardi, che non vedeva in essa che una fratta spinosa, ce le aveva nel cervello le spine. La Vita è divinamente bella, non vi pare, collega?

— Certo — acconsentii.

— E vi assicuro che vedere questi giovani moderni, i quali si atteggiavano a piccoli Schopenhauer e a piccoli Nietzsche, e non sanno più ridere, e si vergognano di ridere, è uno spettacolo che rattrista. Guardate l'Arte moderna, la letteratura, il romanzo, la poesia, che pietà! che ossessione paurosa di piagnistei, di volgarità, di spasimi, di bestemmie, che vorrebbe essere tragica e fa ridere di compassione. Già, io non li conosco questi poveri giovani, io sono per essi un ignoto. Mi fuggono perchè mi credono un visionario, ma se potessi averli un poco accanto a me, cercherei di persuaderli che fanno male, molto male ad intossicarsi il sangue e lo spirito e a guardare il mondo coi loro occhiali affumicati che vedono tutto nero, anche il bianco, il rosso e l'azzurro. Direi loro: « Invece di lamentarvi che le rose hanno le spine, dovrete rallegrarvi che le spine portino delle rose. Invece di disperarvi per le cose che vi mancano, dovrete gioire per quelle che la fortuna vi ha dato ». Dico male, collega?

— No, no, dite benissimo — approvavo io, sebbene non ci fosse del nuovo in ciò che egli diceva.

— Quante fonti di godimento gli uomini si lasciano sfuggire! Non sanno cogliere le gioie più semplici e più pure che sono a portata delle loro mani ogni giorno, ogni minuto, e si lagnano che non vi sono gioie su questa terra. Aprire alla mattina la finestra e vedersi dinanzi un cielo azzurro e un sole radioso come una fiamma d'oro, levarsi di letto in buona salute e avere la certezza di vivere ancora e di vivere sani anche se non si possiede l'automobile, vedersi venire incontro, tornando a casa; la vecchietta adorata cui dobbiamo la vita, o sentirsi stringere le gambe dai braccini rosei di un bimbo, sono gioie che non ci commuovono più perchè sono quotidiane e non sappiamo più apprezzarle al loro giusto valore. Bisognerebbe dire tutte queste cose alla gioventù moderna, insegnar loro, invece di tante scienze aride e inutili, ad intender meglio il valore della vita.

— Ma ecco — mi arrischiai di osservare quando lo vidi fermarsi per riprendere fiato — voi dimenticate la tragedia che è venuta ad arrossare di sangue questa povera terra e a gettare lo scompiglio e lo sgomento nelle anime.

Mi guardò come se io gli avessi parlato di una cosa per lui assolutamente nuova. Possibile che, pur vivendo nelle nuvole come un poeta, non fosse giunto sino al suo orecchio il rumore sinistro e il cupo rimbombo delle armi e l'eco dei gemiti emessi da tanti petti? Ci possono essere pel mondo delle creature che passano a traverso gli eventi più gravi con gli occhi chiusi come sonnambuli?

— La guerra? La guerra? — riprese. — Sì, è stato un turbine, un uragano che ha imperversato sull'umanità, ma il cielo è sempre

limpido, il mare è sempre azzurro, il sole seguita a prodigarci le sue albe e i suoi divini tramonti, ma il mondo è sempre ricco di sorrisi e di carezze per tutti, anche per chi ha sofferto.

— Ecco, vedete, è questione di temperamento — osservai ancora. — Voi siete un temperamento, diciamo così, facile, accomodante, che sapete vedere e apprezzare tutto il buono che offre la vita, che avete il senso atto a saper cogliere tutte le sfumature di questa sublime armonia, e vi sono altri, come voi dite bene, che non hanno orecchio musicale.

— Bisogna educarli i sensi dell'anima come si educano quelli del corpo. Se non è possibile dare agli uomini la felicità, occorre dar loro almeno la virtù della serenità, come ho fatto io nel piccolo mondo in cui vivo. La mia casa, nella quale io lavoro e fermo le fantasie che mi turbinano nel cervello, è il mio tranquillo asilo di pace, perchè in esso c'è la Serenità. E sapete voi chi è la mia Serenità? Ve la voglio far vedere. Ne ho qui, anche quando sono lontano da essa, una piccola immagine. Guardatela e ditemi se non ho ragione d'essere contento.

Mise la mano nella tasca interna del suo abito nero, ne trasse il portafoglio e da questo una fotografia che mi porse. Era il ritratto un po' sbiadito di una ragazza ventenne, un fiore di bellezza e di grazia. Non avevo mai visto una figura femminile più deliziosa per la limpidezza dello sguardo, pel sorriso che illuminava tutto il viso perfetto. L'amico Irolli doveva certo conoscerla e, rivedendolo, gli avrei domandato se l'aveva creduta degna del suo pennello.

— È vostra figlia?

— La mia unica figlia, il mio maggior tesoro. Perdette la madre all'età di cinque anni ed io sono stato per lei babbo e mamma. Si chiama Ida, ma io la chiamo Serenità. Non vi pare che sia l'immagine della Serenità?

— Certamente, non potevate darle un nome più appropriato.

— È per lei che io vivo, per lei che lavoro. La gloria non m'attira che per lei, per lasciarle un nome non oscuro, per darle la soddisfazione di poter dire un giorno: Mio padre non era un uomo comune, era un'anima che intendeva la bellezza della vita.

— Avete scritto molto? — domandai.

Mi rivolse uno sguardo di commiserazione.

— Ah, credete che io sia come certi scrittori moderni che fabbricano novelle e romanzi, poesie e commedie, come se fabbricassero pillole per la tosse o lumini da notte, e si vantano di pubblicare quattro o cinque volumi all'anno? Leopardi non scrisse che trentadue poesie ed è divenuto celebre. Ognuno di costoro lascerà un centinaio di volumi e sarà dimenticato domani. Sì, anch'io ho

cominciato a scrivere, quando avevo vent'auni, poesiole pubblicate qua e là sulle riviste, robuccia di poco conto, ma il mio debito verso la famiglia umana credo di averlo soddisfatto bene mettendo al mondo una sola creatura — Serenità — e il mio debito verso l'Arte lo compirò quando avrò licenziato al pubblico il mio unico poema *Lo specchio della Vita*.

— Benissimo, un poema.

— Già, un poema filosofico, sociale, umano, diviso in tre cantiche: Alba, Meriggio, Tramonto, i tre stadi pei quali passa la nostra esistenza, e ogni cosa creata, e la Natura intera.

Era tardi. Le sale del caffè si andavano spopolando. Mi alzai anch'io e tesi la mano a Innocenzo Rivara, che avrebbe continuato, imperterrito, a discorrere, senza curarsi del luogo e dell'ora.

Mi pregò di farmi rivedere presto, mi promise di farmi sentire qualche pagina del suo poema.

Egli mi teneva oramai e non mi sarebbe stato facile liberarmene.

— Che te ne pare? — mi domandò l'amico Irolli quando lo rividi.

— Un tipo senza dubbio, ma che non esce poi tanto dal comune. Appartiene alla categoria di quei geni incompresi che tu ed io conosciamo.

— Ti ha parlato di Serenità?

— Sì, mi ha mostrato il ritratto. Uno splendore di ragazza.

L'amico sorrise.

— La conoscerai. Te la raccomando. È interessante. Tu che ami le virtù nascoste, ne resterai sorpreso. Non è facile trovare un esempio di dedizione più abile e più completa.

Per conoscerla, dovetti recarmi a casa del poeta.

* * *

Abitava un quartierino lassù al Vomero, una casetta linda, ordinata, piena d'aria e di sole.

Venne ad aprirmi una donnina magra, pallida, sciupata, di trentacinque o trentasei anni, modestamente vestita, ma pulita.

— Il signor Innocenzo Rivara? — domandai.

— Favorisca — mi rispose con un sorriso e m'introdusse nello studio.

Davanti ad un'ampia scrivania, sulla quale troneggiava un fascio di garofani in una coppa di cristallo, era il poeta, avvolto in un pigiama a fasce bianche e azzurre:

— Caro collega, vi son grato dell'onore che mi fate. Accomodatevi — mi disse, accennandomi con un nobile gesto una soffice poltrona. Mi porse una scatola di sigari Minghetti, ne prese uno,

ne spezzò delicatamente la punta, lo accese, mentre io accendevo una delle mie sigarette.

— Mi dispiace di non avere sigarette. Non fumo che questi.

Intorno alle pareti erano due librerie piene di volumi rilegati in rosso. Vi diedi un'occhiata. Gli autori più celebri in prosa e in versi, italiani e stranieri, vi erano tutti.

Dalla camera accanto si sentiva una voce che cantava sommessamente *Mi chiamano Mimì*.

Il poeta ascoltò per un momento, compiaciuto.

— È Serenità che canta. L'avete vista, nevvvero?

Era quella creatura sfiorita che mi aveva aperto l'uscio. Ne rimasi disorientato, non avendo punto ravvisato in lei la fanciulla del ritratto.

Egli dovette capire la mia sorpresa e cercò di spiegarmi la cosa.

— Quel ritratto che vi mostrai è un po' antico, Serenità non è più tanto giovane, ma allegra, serena sempre come un cielo di primavera e questa è la mia consolazione. Ha mandato via la serva che avevamo perchè si era fatta esigente e brontolona. Fa tutto lei ora. Alla mattina si leva alle sette e in due ore rassetta la casa, poi se ne va al suo ufficio.

— È occupata? Dove?

— È dattilografa al Banco di Napoli da una decina di anni. Io non volevo assolutamente che andasse a lavorare fuori di casa. Con quel po' che abbiamo, grazie a Dio, non avremmo bisogno di nulla, ma lei diceva che, dopo aver rassettate le nostre quattro stanze, disponeva di tante ore vuote e che aveva piacere di impiegarle utilmente. Ho finito per cedere. Faccio sempre ciò che vuole lei. È così buona e premurosa con me. Essa ha il governo della casa. Io sarei inadatto a provvedere ai nostri bisogni e a spendere bene il denaro. I poeti non capiscono niente delle necessità della vita, e lei pensa a tutto, indovina ogni mio desiderio. Non mi fa mancare mai i garofani che mi piacciono tanto, e i minghetti, e la carta levigata per scrivere, perchè non mi riesce di trovare l'ispirazione se non ho davanti dei grandi fogli di carta levigata. A proposito, un bicchierino di Aurum lo accettate? non dite di no.

Suonò un campanello a timbro, che era sulla scrivania. La figlia apparve sull'uscio, premurosa, sorridente.

— Serenità, ti prego, la bottiglia dell'Aurum.

Essa uscì, ritornò, versò il liquore nei due bicchierini.

— Vedi, figliuola, questo mio amico è un valoroso scrittore, al quale ho promesso di far sentire qualche canto del mio poema.

— Molto gentile, signore — disse lei. — Vedrà come scrive bene mio padre. Leggigli, babbo, quelle pagine dove descrivi la primavera della vita.

E Innocenzo lesse, lesse. Mi teneva ormai e non mi fu facile liberarmene.

Lo specchio della Vita mi parve uno di quegli specchi antichi e polverosi che hanno perduto col tempo in molti punti l'amalgama e presentano qua e là delle larghe macchie scure che non hanno più la facoltà di riflettere e nei quali le immagini appaiono incomplete, frammentarie come piccole oasi. Questo non ebbi il coraggio di dirglielo e lodai invece i tratti luminosi in cui si rivelava davvero una certa ispirazione e una sincerità e originalità di espressione.

Innocenzo fu felice delle mie lodi e Serenità fu più felice di lui, quando, nell'accompagnarmi alla porta, mi chiese timidamente se mi era piaciuto lo *Specchio della Vita* ed io le dissi:

— Certamente, esso dimostra un talento poetico non comune.

— Tu non hai potuto comprendere quella creatura — mi disse più tardi l'amico Irolli, quando gli dichiarai che Serenità era stata per me una delusione — perchè non sei penetrato in fondo alla sua anima come ho potuto farlo io. La conosco da quando aveva venti anni ed era bella come l'hai vista nel ritratto. Ciò che ha sciupato la sua bellezza è l'egoismo incosciente di suo padre. Per lui ella è sempre bella come quindici anni fa e in lei non è che uno sforzo continuo quotidiano per mostrarsi a lui lieta e serena, per nascondergli le crudeli realtà della vita, come si nasconde ad un fanciullo la vista del dolore. Per lui ha rifiutato l'amore, ha rifiutato i più modesti godimenti della vita, non sembrandole mai abbastanza ciò che fa per ricompensare suo padre di quello che egli ha fatto per lei. Per lui, ella mette sul suo povero viso sciupato la maschera della gaiezza, e lo rende felice. Ed egli non vede nulla, non capisce che la serva è stata mandata via perchè non si poteva pagarla, che ella ha voluto quell'impiego al Banco per accrescere i suoi scarsi proventi e non far mancare a suo padre gli abiti, i libri, la carta levigata, i garofani sulla scrivania, i minghetti, l'Aurum e il gelato al Gamberinus. E quando le si è presentato un onesto giovane a chiederla in matrimonio, ella ha detto di no. Avrebbe dovuto lasciare il suo posto al Banco, perchè a queste povere astemie dell'amore non è concesso di avere l'impiego e il marito. Avrebbe dovuto lasciare suo padre, perchè chi chiedeva di sposarla, preoccupato dalle difficoltà pecuniarie, non intendeva di prenderselo in casa. Immagina dunque, mio caro, mentre quel fanciullone pretende di rispecchiare la vita nel suo poema, che cosa sia la vita per quella povera figliuola. Ed è venuta la guerra a rendere più angustiosa l'opera di quell'umile eroina, la guerra con tutte le sue esasperanti conseguenze economiche.

— Ma questo grande egoista d'uomo dovrebbe pur comprendere che quella creatura può desiderare un abito nuovo, un teatro, un cinematografo, un rinfresco.

— Essa gli ha fatto credere che non le piacciono i divertimenti, che la sua maggiore soddisfazione è di tenere in ordine la casa del poeta e stare vicino a lui. E lui l'ha creduta. E lei, quando è assalita da qualche improvviso scoramento, inghiotte le sue lagrime e canta.

Rimasi vivamente impressionato dalle parole del mio amico e compresi che davvero, in mezzo alle meschine volgarità, alle ambizioni smodate, alle febbri più malsane che imbruttiscono la vita, sbocciano e fioriscono umili virtù ignorate.

E ne ebbi la prova più tardi quando entrai con Serenità in maggiore confidenza.

Un giorno ella si presentò a casa mia.

— Vogliate scusarmi, signore — mi disse. — Avrei bisogno di dirvi qualche cosa che mio padre non deve sapere e perciò non ho creduto di farlo a casa nostra. Perdonerete se ho osato di venire a importunarvi qui.

— Che dite mai, signorina? Sarò ben lieto di esservi utile se posso.

Dubitai per un momento che avesse bisogno di denaro.

— Oh, voi potete certamente — riprese. — Siete un autore, avete tante conoscenze. È per mio padre che vengo. Egli vive così fuori del mondo che non gli è possibile ottenere ciò che a voi sarebbe facile. Veder pubblicato, prima di chiudere gli occhi, lo *Specchio della Vita* è il suo sogno. Vorrei dargli questa consolazione, ma io non sono che una povera donnetta, mentre voi conoscete tanti editori. Una vostra parola mi gioverebbe. Me la negherete? Mi avete pur detto che è un poema non comune.

Mi trovai imbarazzato. Come dire a quella figliuola, così fiduciosa del genio paterno, che il poema non era un capolavoro, pel quale sarebbe facile trovare un editore? C'era nei suoi occhi una implorazione così commovente che finii per prometterle di occuparmi della cosa.

— Datemi un po' di tempo. Ne scriverò al Treves, al Zanichelli, al Bemporad e sentiremo.

— Grazie, signore — e se ne andò confortata dalla speranza.

Quando tornai lassù al Vomero, ella venne ad aprirmi l'uscio e mi guardò in viso con una muta interrogazione negli occhi.

— Niente ancora, signorina. Gli editori non vogliono saperne di poemi. Se si trattasse di un romanzo, la cosa sarebbe più facile.

— Ma lo *Specchio della Vita* vale dieci romanzi, non vi pare?

— Già, eppure è come vi dico. E poi il momento è difficile. La stampa è tanto cara.

— Capisco — assentì lei, sospirando — tutto è tanto caro!

E per un momento la maschera della serenità le cadde dal viso.

Mi astenni dal ritornare in casa Rivara. Avevo vergogna di comparire dinanzi a quell'umile creatura senza avere una buona nuova da darle.

Due mesi dopo ricevetti un biglietto del poeta.

« L'amicizia di cui mi onorate mi rende ardito a chiedervi di venire a pranzare con me domenica prossima. Ho una grande notizia da comunicarvi ».

Andai.

Serenità venne ad aprirmi, più sorridente che mai. Mi parve persino bella.

Il poeta mi mostrò con aria trionfante un foglio di carta. Era la copia di un contratto di un editore siciliano che accettava di pubblicare lo *Specchio della Vita* in duemila esemplari su carta di lusso, col compenso all'autore di mille lire per la prima edizione e cento copie del volume.

Ne fui molto sorpreso e anche un po' mortificato pei miei insuccessi.

— È un trionfo, non è vero? — esclamò Rivara. — E sapete a chi lo debbo? A Serenità come sempre. Lei ha fatto tutto, lei ha parlato col rappresentante della Casa editrice, lei ha combinato ogni cosa. Condizioni ottime, non vi pare? Ci sono ancora degli editori intelligenti e onesti in Italia.

Serenità sentì il bisogno di darmi una spiegazione, quasi per giustificarsi verso di me. Mi mostrò un altro contratto, *il vero*. L'edizione si faceva a spese di lei, che si obbligava a versare all'editore tremila lire prontamente e settemila nel termine di tre mesi.

La guardai meravigliato.

— Ho svincolato il certificato di rendita della mia dote. Tanto, io non mi mariterò più e volevo dare questa consolazione a mio padre. Ci sono restate anche mille lire per lui. E poi io penso che il poema si venderà e non avrò perduto tutto.

Le strinsi la mano, profondamente commosso, ed ella andò in cucina a preparare il pranzetto straordinario al quale ero stato invitato.

— Sentite come canta! — disse il poeta — Ne ha ben ragione oggi, povera figliuola!

Io guardai la testa raggiante di quel vecchio fanciullo, circondata dai garofani rossi che olezzavano nella coppa di cristallo, e pensavo che egli morrà un giorno senza aver conosciuto il *vero* viso della Vita e il *vero* viso della sua Serenità.

ONORATO FAVA.

LE DICHIARAZIONI DI HINDENBURG CIRCA LA RESPONSABILITÀ DELLA GUERRA

Circa le origini e le responsabilità della guerra è stato pubblicato in tutte le lingue un materiale abbondante, anzi eccessivamente abbondante, poichè si presta in mani abili a manipolazioni dalle quali la verità esce malconcia, soprattutto quando intervengono nel dibattito coloro che parteciparono alla grande guerra come capi di governo o di eserciti. Non è possibile avere un giudizio spassionato da Lloyd George, da Clemenceau, da Tirpitz o da Hindenburg. Le dichiarazioni sulla responsabilità della guerra che il Presidente Hindenburg ha fatto alla commemorazione della vittoria di Tannenberg della quale egli fu l'eroe, benchè, come giustamente ha osservato il ministro Stresemann, non siano che la ripetizione di quanto già avevano detto lo stesso ministro ed il cancelliere Marx in precedenti occasioni, hanno un poco agitato l'Europa, annebbiato per un istante l'orizzonte di Ginevra, affievolito alquanto lo spirito di Locarno. Questo momentaneo scompiglio probabilmente passerà come sono passati tanti altri, come era passata la polemica tra il Belgio e la Germania sullo stesso argomento. Però non è inutile che una parola imparziale sia pronunciata al disopra e all'infuori delle passioni nazionali.

Eliminiamo innanzi tutto il trattato di Versailles. La confessione imposta alla Germania da quel trattato non ha valore alcuno. I plenipotenziari tedeschi dovettero firmarla per forza, perchè l'Imperatore era fuggito ignominiosamente, l'esercito tedesco si era sfasciato e, se non l'avessero firmata, le truppe francesi sarebbero giunte a Berlino. L'imposizione della confessione alla Germania fu un errore di Lloyd George e di Clemenceau, come un errore, ed una eresia giuridica al tempo stesso, sarebbe stato il processo da essi voluto dell'Imperatore Guglielmo, al quale la storia infliggerà una condanna ben più grave ed autorevole di quella di un improvvisato tri-

bunale anglo-francese. Fu fortuna per gli alleati che durante la guerra in Inghilterra ed in Francia uomini energici come Lloyd George e Clemenceau avessero la direzione della cosa pubblica; fu una disgrazia per l'Europa che essi dominassero con le loro stravaganze, delle quali anche l'Italia ebbe a dolersi, le trattative per la pace. Ma ciò non vuol dire che la Germania, anzi per dir meglio, la Germania e l'Austria non siano responsabili della guerra. Quello che è vero è che la responsabilità della guerra non può farsi risalire ad intere nazioni, poichè fu soprattutto dei due monarchi, cervello squilibrato quello germanico, vecchio, la cui mente era già annebbiata, quello austriaco, e con loro del ristretto gruppo dei dirigenti la politica diplomatica e militare dei due paesi, piccoli uomini, tutti al di sotto della mediocrità. Costoro furono senza dubbio gli artefici e i provocatori della guerra. Però è anche vero che colla loro fatua incapacità hanno fatto apparire al mondo la responsabilità loro e quella dei loro paesi anche maggiore e più grave di quella che realmente è stata e che è innegabile che sia stata malgrado qualsiasi protesta o denegazione in contrario.

Per risalire alle vere origini della guerra, sgombrando il terreno da tutti gli accessori superflui (1) occorre soffermarsi su tre punti capitali: 1) La brutale intimidazione germanica a Pietroburgo circa l'annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1909; 2) Agadir nel 1911; 3) il fallimento della missione Haldane a Berlino nel 1912.

Dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina, poichè il Governo francese non aveva mosso a quella alcuna obiezione ed il Governo inglese riconosceva che in fatto in nulla aveva cambiato la situazione preesistente e solo aveva violato una situazione di diritto che occorreva regolarizzare, l'Italia e l'Inghilterra proposero la riunione di una Conferenza che sarebbe stata una via d'uscita onorevole per la Russia la quale nulla aveva avuto, mentre l'Italia aveva ottenuto lo sgombramento del Sangiaccato e l'abbandono da parte dell'Austria della polizia delle acque montenegrine.

A Vienna Aehrenthal non vedeva di mal occhio la Conferenza la quale dopo tutto avrebbe dato all'annessione una sanzione giuridica. Fu allora che si verificò un fatto strano che dimostra quanto spesso, dopo il ritiro di Bismarck, sia stata supremamente inabile la diplomazia tedesca. La Germania, che per non urtare la Turchia aveva

(1) Vi è tra questi l'affermazione semplicista che la guerra fu dovuta a rivalità economiche. Che queste abbiano contribuito ad inasprire l'ambiente può essere, ma che siano state cagione determinante o preponderante della guerra è contrario alla verità. Quando scoppiò la guerra non c'erano gravi conflitti economici tra i belligeranti. Anzi la questione economica che aveva dato luogo ai maggiori attriti tra la Germania, l'Inghilterra e la Francia, quella della ferrovia di Bagdad, dopo laboriose trattative era stata composta con reciproca soddisfazione.

dichiarato di essere estranea all'annessione della Bosnia-Erzegovina ed aveva tenuto al riguardo un'attitudine riservata, all'improvviso, a mezzo del suo ambasciatore a Pietroburgo, intimò in tono minaccioso alla Russia di riconoscere l'annessione subito e senza attendere la Conferenza (2). La Russia esitò un momento ma poi cedette; però nel cedere risentì tutta l'umiliazione della prepotenza che subiva e lo Czar giurò che mai più in avvenire avrebbe sopportato un simile affronto. Come Porsenna nei *Lays of ancient Rome* di Macaulay,

*By the nine Gods he swore
That the great House of Tarquin
Should suffer wrong no more* (3).

Con quell'atto prepotente la Germania gettò il primo germe della futura guerra e quando incoraggiò l'Austria ad aggredire la Serbia senza tener conto alcuno della Russia, doveva sapere e sapeva benissimo che un secondo affronto non sarebbe stato da questa sopportato.

Agadir. La marcia francese su Fez nel 1911 fu senza dubbio una violazione patente dell'atto di Algesiras, violazione della quale la Germania aveva diritto di dolersi. Non potevano dolersene l'Italia e la Spagna per gli impegni che avevano firmato colla Francia circa il Marocco, ma la Germania aveva tale diritto. Anche di questo episodio si è tanto scritto. È noto l'intervento inglese mediante il violento discorso anti-tedesco di Lloyd George che gli stessi suoi compatrioti hanno chiamato *the exponent of the vituperative Statesmanship*. La sfuriata di Lloyd George non era giustificata. L'Inghilterra si era disinteressata dal Marocco perchè contemporaneamente la Francia si era disinteressata dall'Egitto; non poteva quindi ragionevolmente pretendere che la Germania si disinteressasse senza un corrispettivo che essa aveva ottenuto, come lo avevano ottenuto l'Italia e la Spagna. Sono note altresì le trattative con la Francia e l'accordo che ne risultò, vantaggiosissimo per essa che, cedendo alla Germania dei terreni paludosi e di scarsissimo valore al Congo, si assicurò piena libertà di azione nel Marocco. Quello che è meno noto è che il ministro tedesco degli Esteri Kiderlen-Wächter non voleva firmare tale accordo, e che dovette firmarlo per l'intervento dell'Imperatore Guglielmo il quale, appunto perchè l'accordo era favorevolissimo alla Francia, contava sopra una manifestazione di riconoscenza da parte di questa che avrebbe migliorato le relazioni tra i due paesi e forse reso possibile l'avverarsi del sogno del-

(2) Identico passo, in forma meno comminatoria, fu fatto dalla Germania a Roma e Londra, ed ebbe risposte negative. Cfr. su questo punto quanto è detto in T. TITTONI, *Il giudizio della Storia sulla responsabilità della guerra*, Milano, Treves, 1916.

(3) Giurò per i nove Iddii che la gran Casa di Tarquinio non avrebbe più sopportato offesa alcuna.

l'Imperatore di una visita a Parigi. Invece la Francia accolse la notizia dell'accordo con violente manifestazioni di malcontento e di proteste da parte del Parlamento e della stampa. L'Imperatore ne fu deluso ed irritato in sommo grado. Fu in quella circostanza che nella mente si maturò l'idea della guerra colla Francia.

Che l'accordo fosse favorevolissimo alla Francia non lo dissero soltanto a Berlino, ma lo proclamarono pubblicamente Sazonow a Pietroburgo e Grey a Londra. Il Primo ministro francese Caillaux aveva difeso l'accordo alla Camera dei Deputati con un discorso che va ricordato come modello di eloquenza ed abilità parlamentare ed aveva riportato un vero successo. Se non che, prima che l'accordo andasse al Senato, le dimissioni del ministro degli Esteri De Selves, che accusò Caillaux di aver trattato a Berlino a sua insaputa mediante un uomo di affari suo agente segreto (e ciò era vero), provocò la crisi dell'intero Gabinetto e l'accordo così non fu difeso al Senato, dove Clemenceau, Pichon, ed altri l'attaccarono vivamente. La stampa rincarò la dose ed i rapporti franco-germanici ne uscirono malconci.

La Francia, come in altre circostanze, ha tenuto allora quell'attitudine che fu già rimproverata agli Olandesi:

*The fault of the Dutch
Is giving too little
And asking too much (4).*

Era evidente che Caillaux non poteva restare al potere dopo le dimissioni di De Selves. Però egli avrebbe dovuto, prima di dimettersi, sostenere al Senato la discussione sull'accordo affermando che questo era suo preciso dovere. La difesa di Caillaux sarebbe stata più efficace di quella del suo successore il quale non potè fare a meno di sostenere l'accordo, ma lo fece con poca convinzione, mostrando quasi di subire un male necessario, ed avrebbe altresì posto un freno alla polemica astiosa che dal Senato dilagò nel paese ed avvelenò in modo irrimediabile i rapporti franco-germanici.

Dopo questo incidente rinacque vivo in Inghilterra il desiderio di intendersi colla Germania per assicurare la pace europea. A persuadersene basta ricordare autorevoli pubbliche dichiarazioni quali, tra le altre, quelle di Grey, Lansdowne, Campbell Bannermann, Winston Churchill, Lord Avebury e di tanti altri benchè non sospetti di soverchia tenerezza verso la Germania. Talchè quando nel 1912 si seppe che l'Imperatore Guglielmo avrebbe ben accolto a Berlino un ministro inglese, il Governo deliberò di inviare quello che per le sue simpatie germaniche poteva riuscire colà più gradito

(4) L'errore degli Olandesi è di voler dar troppo poco e pretendere troppo.

e quindi aveva maggiori probabilità di successo; il ministro della guerra Haldane. Numerose pubblicazioni esistono circa la missione di Haldane che attaccato in seguito vivamente, intervenne egli stesso nel dibattito e trovò anche validi difensori. Senza entrare nei dettagli si può riassumere la cosa in due parole: La Germania era disposta a frazionare i suoi armamenti navali se l'Inghilterra si fosse obbligata a conservare in ogni caso la neutralità verso la Germania. L'Inghilterra invece era disposta a promettere di non muovere e di non unirsi a nessun attacco non provocato contro la Germania e a non impegnarsi contro di essa, con altre Potenze, in alcun patto di carattere aggressivo, purchè la Germania limitasse il suo programma navale in guisa da mantenere a vantaggio della flotta inglese la proporzione del *two powers standard*. Il vantaggio della Germania ad aderire a tale patto era evidente data l'impossibilità per essa di gareggiare coll'Inghilterra negli armamenti navali. Infatti la Germania doveva dedicare innanzi tutto le sue risorse finanziarie a mantenere un grande esercito, mentre l'Inghilterra non avendo quest'onere poteva destinarle quasi interamente alla flotta.

Stolto fu quindi il rifiuto tedesco e deve anche questo annoverarsi tra le cause che prepararono o facilitarono la guerra.

L'Imperatore Guglielmo nelle fanciullesche memorie scritte nell'esilio in Olanda, pretende che il rifiuto d'impegnarsi a limitare gli armamenti navali era per la Germania questione di onore nazionale. L'affermazione non ha alcun valore. Cinque grandi Potenze hanno potuto firmare il protocollo di Washington del 1921 circa la limitazione degli armamenti navali e nessuna di esse è stata o si è creduta disonorata a cagione di ciò. L'Imperatore Guglielmo ebbe il torto di dimenticare il savio monito del grande Bismarck che la Germania in nessun caso doveva trovarsi contro Inghilterra e Russia insieme, e si lasciò sfuggire una occasione rara di eliminare tale pericolo ponendo sopra una solida base i rapporti coll'Inghilterra.

Tra le tante pubblicazioni pullulate ce ne sono non solo delle tedesche, ma delle francesi, inglesi e italiane le quali con grande diligenza hanno riunito tutti i documenti e tutte le testimonianze tendenti a scagionare la Germania e a dimostrare che la guerra fu preparata e voluta da Edoardo VII, da Poincaré, da Iswolsky e da Grey.

Lasciamo da parte Poincaré. Egli è in questo momento il capo del Governo francese e quindi noi siamo tenuti verso di lui alla maggiore riserva. Però possiamo lasciarlo da parte senza inconveniente poichè è incontestabile che la grande maggioranza della nazione francese non desiderava la guerra e, non provocata, non l'avrebbe dichiarata.

È d'uopo anzi a questo riguardo ricordare un episodio ignoto ai più, e da molti di quelli che lo conoscevano dimenticato. Nella primavera del 1914, alla vigilia proprio della guerra, ci fu un vero *flirt* tra la Francia e l'Austria. La Francia e l'Austria si accordarono per le ferrovie orientali a danno dell'Italia e della Germania le quali contro di esse spiegarono a Belgrado una identica azione che incoraggiò la Serbia a affacciare il diritto di riscatto di fronte alle pretese franco-austriache. L'episodio cumulò in un elogio sperticato che dell'Imperatore Francesco Giuseppe e delle sue benemerenze verso la causa della pace, fece il ministro degli esteri francese alla Camera dei Deputati nella discussione del suo bilancio, elogio che meravigliò tutti e dette luogo a infiniti commenti perchè, se non nascondeva propositi reconditi, appariva, come lo era, assolutamente fuor di proposito.

Che Isvolsky abbia lavorato per la guerra può non contrastarsi, come altresì può non contrastarsi che l'elemento panslavista russo sperasse di poter giungere al possesso degli Stretti e di Costantinopoli attraverso una conflagrazione. Ma quali conseguenze avrebbe dovuto trarne la Germania? Avrebbe dovuto ricordare gl'insegnamenti del grande creatore della sua unità, del Principe di Bismarck il quale riteneva che la Germania in nessun caso doveva esporsi a trovarsi contro Russia e Inghilterra insieme, e mentre si era garantito verso la Russia con un patto di riassicurazione, curava colla maggior attenzione i rapporti coll'Inghilterra. Questi erano intimi quando nel 1878 si riunì il Congresso di Berlino che Bismarck e Lord Beaconsfield in pieno accordo tra loro dominarono e diressero, e continuarono intimi in guisa tale che, benchè l'Inghilterra non firmasse un'adesione al patto della Triplice Alleanza, era ritenuta spiritualmente partecipe ad essa. Le cose cambiarono quando salì al trono Guglielmo II. L'unione dei tre Imperatori si era sciolta dopo che era divenuta niente più che una insegna d'albergo. Rallentati i rapporti colla Russia, non rinnovato con questa il patto di riassicurazione, la Germania avrebbe dovuto sempre più stringersi all'Inghilterra. Invece Guglielmo II per la sua gelosia mal celata verso gli Inglesi, per la sua stolta risoluzione di seguire una via diversa da quella tracciata dal Principe di Bismarck, per le sue istriorniche manifestazioni, per le continue minacce dei suoi discorsi nei quali faceva balenare ad ogni momento la ben temprata spada tedesca, per il suo atteggiamento nella guerra del Sud-Africa che incoraggiò le più violente manifestazioni anti-inglesi e le caricature più ingiuriose per la Regina Vittoria sparse per tutto il mondo, e finalmente per il suo proposito di costruire una flotta intesa a contendere all'Inghilterra la supremazia del mare, per tutto questo complesso

di ragioni finì per distruggere l'amicizia anglo-germanica sulla quale poggiava la pace europea. Edoardo VII salì al trono col proponimento di porre un argine alle improntitudini del nipote. Fu così che la preoccupazione della minaccia germanica condusse all'accordo Lansdowne-Delcassè che nel 1904 riconciliò Inghilterra e Francia. Successive imprudenze germaniche cementarono l'*entente cordiale* e condussero al ravvicinamento dell'Inghilterra colla Russia.

Ed ora, dopo indagate le cagioni che prepararono la guerra vediamo alla responsabilità della Germania che la dichiarò. Ce la sbrigheremo con poche parole altrimenti non un breve articolo avremmo dovuto scrivere ma parecchi volumi.

Questa responsabilità risulta dall'*ultimatum* austriaco redatto appositamente in modo che la Serbia non potesse accettarlo e dalla rottura dei rapporti diplomatici ed invasione della Serbia malgrado che questa avesse ingoiato l'*ultimatum*, ciò che dimostra il proposito austriaco lungamente e freddamente meditato ed attuato di attaccare la Serbia a qualunque costo. Che di tutto ciò la Germania fosse incitatrice e complice risulta ad esuberanza dai documenti che sono stati pubblicati. Due argomenti adduce la Germania a sua difesa: di essere stata costretta alla guerra dalla mobilitazione russa, e di essere stata ingannata dall'Inghilterra la quale avrebbe fatto credere alla sua neutralità. Ma la Russia mobilitò soltanto dopo che l'Austria ebbe invaso il territorio serbo ed affermata la stolta pretesa che in ciò nessuno aveva diritto di metter bocca. Ora era puerile pensare che la Russia avrebbe lasciato attaccare la Serbia senza intervenire poichè ciò sarebbe stato il crollo di tutta la sua influenza nei Balcani, il fallimento di tutta la sua politica orientale. Era altresì puerile pensare che l'Italia non solo sarebbe rimasta indifferente ad un così profondo turbamento dell'equilibrio balcanico con evidente suo danno e con manifesta violazione del trattato della Triplice Alleanza, ma avrebbe prestato alla Germania ed all'Austria il concorso delle sue armi. Era puerile pensare che alla violazione della Triplice Alleanza, che la scioglieva da qualsiasi obbligo, l'Italia non avrebbe risposto coll'affermazione dei suoi sacrosanti diritti nazionali.

La mobilitazione russa è il grande argomento al quale ricorre la Germania, ma la mobilitazione russa *seguì*, non *precedette* quella austriaca e la mobilitazione austriaca non fu soltanto una misura precauzionale ma fu ordinata per aggredire la Serbia. La mobilitazione di uno Stato non seguita da aggressione non porta come necessaria conseguenza alla guerra. Dà diritto ad un altro Stato a mobilitare non a dichiarare la guerra.

L'Austria mobilitò il suo esercito due volte: nel 1908, dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina, e nel 1913, durante la crisi

balcanica. Ma nessuno pensò a dichiarare la guerra all'Austria solo perchè aveva mobilitato il suo esercito.

In quanto all'Inghilterra l'onesta pubblicazione dell'attuale Lord Oxford and Asquith ha dimostrato come l'Inghilterra volesse sinceramente la pace e come abbia fatto tutto il possibile per conservarla, come i rapporti dell'ambasciatore germanico Lichnowsky abbiano messo in tempo sull'avviso la Germania di non contare sulla neutralità inglese a qualunque costo. Ridicolo poi era supporre che l'Inghilterra potesse rimanere indifferente al delitto della violazione della neutralità del Belgio, mentre la questione delle Fiandre era stata fin dai tempi di Cromwell uno dei perni della politica inglese. Il napoleonico *pistolet braqué sur l'Angleterre* da Anversa, non avrebbe mai e poi mai potuto esser tollerato dalla Gran Bretagna.

Del resto l'inevitabilità dell'intervento nel conflitto dell'Inghilterra e dell'Italia contro la Germania e l'Austria era apparsa chiaramente all'Imperatore Guglielmo stesso, in un momento di lucido intervallo, prima della dichiarazione della guerra. Il 30 luglio 1914 l'Imperatore Guglielmo telegrafava all'Imperatore Francesco Giuseppe che la situazione era cambiata e la guerra si presentava con auspici meno favorevoli agli Imperi Centrali, poichè era oramai certo che l'Italia si sarebbe rifiutata di aiutarli e che l'Inghilterra avrebbe partecipato alla guerra a fianco della Russia e della Francia. Lo invitava quindi a considerare se non fosse il caso di dare macchina indietro e di accogliere benevolmente la proposta inglese per una conferenza. Francesco Giuseppe fece il sordo e Guglielmo non insistette.

L'Imperatore Guglielmo giunto sull'orlo dell'abisso lo aveva improvvisamente scorto, aveva indietreggiato un istante e poi, quasi subendo una invincibile attrazione, vi si era gettato a capofitto con i suoi ciechi compagni e complici.

V'ha un fatto che rimane incomprensibile, come tanti altri, di quel tragico periodo. Al momento dello scoppio della guerra l'unico uomo serio austro-ungarico era Tisza. Perciò tutti ne addossarono a lui la responsabilità e questa falsa credenza gli costò la vita. Invece i documenti posteriormente pubblicati dimostrano che egli si era dichiarato contrario alla guerra voluta dall'incosciente ed inetto Berchtold. Francesco Giuseppe passò il telegramma dell'Imperatore Guglielmo a Berchtold che riunì un Consiglio speciale nel quale fece prevalere l'idea che era troppo tardi per recedere e che del telegramma non doveva tenersi alcun conto. Tisza era presente; avrebbe potuto e dovuto constatare che il telegramma dava pienamente ragione alla sua opposizione alla guerra, eppure non fiatò come se si fosse trovato di fronte all'ineluttabile. I fati dovevano compiersi e si compierono.

VERAX.

SCIENZA E MORALE

La netta distinzione fra la funzione della scienza e quella dell'etica dovrebbe ormai essere fuori di discussione, e ben chiari, parimente, dovrebbero essere i rapporti reciproci che legano tuttavia, anche se fra loro ben distinte, queste due sorta di attività dello spirito. Invece, ciò non è; e si cade, per lo più, nell'uno o nell'altro dei due eccessi opposti. L'uno estremo continua ancora a credere che la scienza possa dettare, da sola, le norme di una morale « razionale »; l'altro estremo, invece, sostiene che fra scienza e morale, appunto perchè fra loro fundamentalmente diverse, non può sussistere rapporto alcuno, ciascuna delle due seguendo la propria strada all'insaputa dell'altra e del tutto indipendentemente da essa.

È antica quanto la filosofia stessa quest'aspirazione di poter fondare una morale « razionale »; dagli antichi stoici a Kant non si è mai rinunciato a questa grande speranza. E se ne comprende facilmente il perchè. Data, infatti, l'unanimità di assensi di cui godono le conclusioni di qualsiasi ragionamento logico (l'unanimità di assensi, p. es., rispetto a qualsiasi dimostrazione geometrica o matematica in genere), se per via di ragionamento si potesse dimostrare la « verità » di certi principi etici fondamentali, l'assenso unanime che ne deriverebbe rispetto a questi principi da parte di tutti gli esseri dotati di ragione si rifletterebbe *ipso facto* nella loro condotta e l'umanità si eleverebbe d'un balzo ad un livello morale altissimo, che gli utopisti stessi più spinti non osano oggi sperare, neppure per un lontano futuro.

Quest'aspirazione ad una morale « razionale », questa tenace credenza nel ritenerla possibile derivano dalla grande lacuna che finora la psicologia aveva lasciato sussistere nell'analisi dei fenomeni dello spirito; lacuna, che è colpa della scuola associazionista inglese in particolare, se ancora oggi molti psicologi non pervengono a colmare. Il volere spiegare colla sola sensazione e coi soli rapporti fra sensazioni e sensazioni tutti i fenomeni della psiche umana ha impedito, infatti, fino ad oggi, di vedere chiaramente l'altra attività fondamentale della nostra psiche, che esiste a lato di quella puramente sensoriale, e la quale, anzi, di questa nostra psiche è il vero ed unico motore. E questo ha impedito di scorgere in che realmente

consistesse il ragionamento, da che derivasse la sua « obiettività », perchè alle conclusioni di esso dovesse di necessità aderire qualunque essere dotato di ragione, e perchè, per la sua natura stessa, esso non potesse mai venire esteso a « dimostrare la verità » di alcun principio etico fondamentale.

Il nostro metodo investigativo di analisi a fondo, preceduta e guidata e sospinta dall'intuizione sintetica, applicato anche nel campo della psiche, ci ha dimostrato, come è noto a tutti coloro che hanno seguito questi nostri studi, che tutti i fenomeni dai più semplici ai più complessi della psiche risultano sempre dal gioco reciproco di due sorta distinte di fenomeni psichici elementari, oltre i quali l'analisi psicologica non può spingersi, e che rappresentano pertanto le due materie prime fondamentali, di cui ogni e qualsiasi edificio psichico risulta composto. Essi sono: *le tendenze affettive*, da una parte, e *le sensazioni ed evocazioni sensoriali* dall'altra. Costituiscono, le prime, l'agente impulsore e determinatore di qualsiasi manifestazione del pensiero, di qualsiasi attività dello spirito, di qualsiasi manifestazione volitiva, di qualsiasi nostra azione e di tutta quanta la nostra condotta in genere. Costituiscono, le seconde, il semplice materiale d'ordine rappresentativo, immagazzinato nelle nostre accumulazioni mnemoniche, il quale funge, rispetto alle tendenze affettive, a guisa d'un insieme svariatisimo di simboli, diretti o indiretti, riferentesi a situazioni ambientali, immediate o future, ambite o temute, atto ad illuminare queste tendenze affettive sulla via da seguire per raggiungere il fine od i fini cui esse mirano per intima spinta propria.

E il ragionamento non è, ai primordi, e tale rimane sempre, in sostanza, anche in seguito, che una serie di esperienze o di azioni semplicemente pensate, anzichè effettivamente eseguite, che questa o quella tendenza affettiva anticipa col pensiero, appunto per constatare, prima di dare loro esecuzione effettiva, se dati atti condurrebbero o no alla mèta desiderata o se riuscirebbero a fare evitare la situazione ambientale temuta.

Da questa sua natura e da questa sua funzione deriva pertanto la « obiettività » del ragionamento stesso, cioè a dire l'unanimità dei consensi colla quale necessariamente sono accolte tutte quante le sue conclusioni. Non essendo esso, infatti, che una serie di esperienze semplicemente pensate, a ciascuna delle quali si attribuisce il risultato che un'esperienza identica, effettivamente eseguita, ha dato nel passato, così esso si basa tutto, in definitiva, su constatazioni empiriche, d'ordine percettivo, l'accordo unanime sulle quali si riflette poi, di conseguenza, anche su ciascuna delle sue conclusioni. Da ciò, ripetiamo, l'accordo unanime su tutte le dimostrazioni geometriche e matematiche in genere; da ciò il riconoscimento unanime delle

«leggi» o «verità» scientifiche, le quali, o sono scoperte direttamente dalla constatazione empirica, o derivano indirettamente, per via di deduzione logica, da altre constatazioni empiriche fra loro combinate; da ciò, in una parola, la «obiettività» della ragione o della scienza (1).

Cómpito di quest'ultima non è altro, pertanto, che quello di «spiegare» i fenomeni, cioè a dire di derivarne il maggior numero possibile, per via di deduzione logica, da un numero il più piccolo possibile di altri fenomeni, constatati essi soli per via di osservazione diretta. Il che torna a dire, in ispecie quando dal ragionamento concreto si passa a quello astratto che vale per mille e mille ragionamenti concreti particolari ad un tempo, che tale cómpito della scienza si riassume tutto nel *descrivere* il maggior numero possibile di fenomeni della natura nel modo più conciso e più esatto possibile. (La stessa formula Newtoniana della gravitazione universale, con tutte le deduzioni che il puro ragionamento ne trae, non è che un modo conciso di *descrivere* tutti i possibili moti celesti, tutte le forme degli astri e dei pianeti, tutti i fenomeni di maree, e via dicendo) (2).

Quando, invece, dalle constatazioni empiriche, d'ordine percettivo, identiche per tutti gli individui, e dal ragionamento basato su di esse, il quale giunge a conclusioni parimente accettate da tutti coloro che sono dotati di sana ragione, si passa alla *valutazione affettiva* di questo o quel fatto, al *motivo affettivo* che spinge ad agire, rispetto a una data situazione ambientale, in questo o in quel modo, è allora che l'unanimità *ipso facto* cessa e che alla «obiettività» della constatazione empirica e del ragionamento fa seguito la «soggettività» di questa valutazione affettiva o di questa o quella motivazione ad agire.

Nel nostro studio sulla origine e natura mnemonica delle tendenze affettive vedemmo che tale loro «soggettività» dipende dal fatto che l'individuo viene corredato di questa o quelle tendenze affettive «idiosincrasiche», di queste o quelle «nostalgie», e delle infinite risultanti cui la loro combinazione può dar luogo, a seconda dei vari ambienti, dei vari rapporti ambientali particolari, cui esso individuo o le generazioni che l'hanno preceduto sono venuti a trovarsi esposti più o meno a lungo nel passato e ad abituarsi più o meno fortemente; cioè a dire, a seconda *della storia particolare* vissuta da ciascun individuo e dai suoi ascendenti.

Da ciò la «soggettività» e l'infinita diversità che si manifesta da individuo a individuo nei bisogni, negli appetiti, nei desideri,

(1) Vedi EUGENIO RIGNANO, *Psicologia del ragionamento*. Cap. IV: «Che cos'è il ragionamento?». Zanichelli, Bologna, 1920.

(2) Vedi EUGENIO RIGNANO. Ibid. Cap V: «L'evoluzione del ragionamento. Dal ragionamento concreto a quello astratto».

nelle aspirazioni, e, di rimbalzo, in tutto ciò che è materia di « valutazione affettiva » (3).

Data questa soggettività affettiva, la ragione e la scienza non hanno, dapprima, che un compito ben chiaro e ben delimitato, riconosciuto ed ammesso da tutti, cioè quello di additare i mezzi atti a raggiungere questo o quel fine desiderato. E con questo illuminare che così fanno sulla via da seguire, la ragione e la scienza influiscono certamente sulla condotta umana, sì da trasformarla, magari, totalmente, pur rimanendo immutate le tendenze affettive che ad essa spingono: come quando la scienza, dissipando date superstizioni, fa cessare le pratiche che avevano per fine la propria salvezza, cui ora si mira non meno di prima, ma con metodi più razionali.

Senonchè, per la loro origine e natura stessa, molteplici, numerosissime, infinite, quasi potremmo dire, se si tiene conto anche delle loro più piccole sfumature, sono le tendenze affettive che nel medesimo ed unico individuo si trovano immagazzinate allo stato potenziale, che si svegliano ora le une e ora le altre, che si attivano ora queste contemporaneamente a date altre e ora queste stesse contemporaneamente ad altre diverse dalle precedenti. E in questo loro attivarsi nel medesimo momento esse confluiscono, si compongono, si rafforzano fra loro, oppure invece interferiscono le une sulle altre, si smussano, si inibiscono a vicenda, dando così luogo ogni volta ad affettività risultanti oltremodo complesse, capaci quindi di differire da caso a caso per le più tenui graduazioni possibili, a seconda del numero e della qualità e della intensità delle rispettive componenti (4). Da ciò l'*incoerenza della condotta*, resa possibile dal fatto che ora si attiva una data tendenza affettiva che spinge a dati atti, e ora se ne attira un'altra che spingerebbe, invece, ad evitare i risultati raggiunti con questi atti. Da ciò il rimorso, il pentimento, la scontentezza dell'animo, ogni volta che i risultati conseguiti in seguito all'attivarsi d'una data passione risvegliano un affetto opposto non meno forte e il conseguente pungente dolore nel constatare i risultati stessi. Così la passione del giuoco spinge molti individui alla disperazione nel constatare la miseria cui hanno ridotto la propria famiglia, che tuttavia amano teneramente. La passione per un'amante spinge a rubare anche individui che poi provano orrore pel fatto commesso. E la passione sfrenata per questo o quel vizio spinge molti a rovinarsi la salute, che pur bramerebbero di conservare.

Ora è appunto qui che si dischiude e sempre più si allarga la seconda delle tre diverse sfere d'azione, in cui la ragione può in-

(3) Vedi EUGENIO RIGNANO, op. cit. *Psicologia del ragionamento*. Cap. I: « Origine e natura mnemonica delle tendenze affettive ».

(4) Vedi EUGENIO RIGNANO, op. cit., cap. cit.: « Della origine e natura mnemonica delle tendenze affettive ».

fluire sulla condotta umana. Col dedurre logicamente, e con evidenza tanto più grande quanto più robusto è il raziocinio, le conseguenze di un dato atto, avviene che, *nel momento stesso in cui si attiva questa o quella tendenza affettiva che spinge a dati atti, si risvegli ipso facto anche l'altra, che dai risultati di questi atti rifugge*. Anzichè, pertanto, lasciare indisturbata la prima e lasciarla libera di mettere in esecuzione quanto ella brama — come succede quando la seconda aspetta a risvegliarsi solo alla vista dei risultati già irrimediabilmente conseguiti sotto la spinta della prima — *la ragione provoca l'immediato e contemporaneo risvegliarsi anche dell'affettività antagonista, la quale tende ad inibire la prima*. E quanto più per la forza stessa del raziocinio appare evidente, come se già fosse dinanzi agli occhi, il risultato futuro dell'atto sollecitato dalla prima, tanta maggiore intensità acquista la seconda che ad essa si oppone, e tanto più probabile diviene la vittoria di questa seconda sulla prima. Al rimorso postumo, sterile, si sostituisce l'inibizione tempestiva, feconda, che salva così da ogni rimorso tardivo ed inutile.

Con questo esercizio continuo della ragione, l'uomo tende a rendere la propria condotta *sempre più coerente*, rispetto a quegli affetti più profondi e più tenaci, che meglio rappresentano e costituiscono la sua particolare personalità; cioè perviene ad inibire sempre in tempo — finchè toglie ad esse persino ogni possibilità neppure di risveglio, riuscendo così a sradicarsele via del tutto — quelle sue affettività secondarie e più fugaci, che lo condurrebbero ad agire contrariamente alle sue affettività fondamentali. E nulla più operando in contrasto con queste ultime, non prova più rimorsi nè pentimenti. Egli raggiunge così la calma serenità, cui mirava lo stoico.

Non solo, chè coll'intensificarsi in lui del « bisogno razionale », che diviene prepotente coll'esercizio stesso continuo diuturno della ragione, come si verifica specialmente negli uomini di scienza e di pensiero, sorge e diviene sempre più vivo in lui il desiderio di *unificare* questi stessi suoi affetti più fondamentali; cioè a dire, di coordinarli rispetto ad un unico fine supremo, di cui essi non dovrebbero essere che altrettanti aspetti, e questo ottenendo collo smusarli e modificarli, sì da armonizzarli con esso.

Nasce così l'affannosa ricerca, per l'uomo razionalmente e moralmente superiore, d'un *postulato etico supremo*, da cui derivare tutti quanti i motivi della propria condotta.

Ma questo postulato etico supremo non può essere che la risultante stessa di questi affetti più fondamentali dell'individuo. La « ragione » può essere di valido aiuto solo nel mostrare limpidamente tutte le conseguenze, anche le più remote, cui condurrebbe ciascuno di essi, se lasciato libero di esplicarsi completamente, e, pertanto, nel far sì che essi, essendo tutti richiamati contemporanea-

mente in attività, si smussino e si armonizzino a vicenda, appunto là dove condurrebbero a conseguenze future fra loro contrastanti. Ma, fatto questo, *il suo compito è finito*: risvegliate che abbia tutte queste tendenze affettive fondamentali ad un tempo, e sciorinato che abbia dinanzi ad esse tutte le conseguenze, anche le più remote, di ciascuna di esse, la « ragione » non ha che da ritirarsi e da lasciare che da questo cozzo, da questa simultanea presenza di più tendenze affettive si formi — per via di composizione, smussamento, reciproca parziale inibizione, e via dicendo — quella tendenza affettiva *risultante*, il cui fine sarà espresso appunto dal postulato etico supremo, dettato, dunque, in ciascun individuo, non già dalla sua ragione, bensì da tutto il suo sostrato affettivo.

La soggettività, pertanto, propria delle tendenze affettive, permane anche nel postulato etico supremo, così assunto. Basta pensare alla varietà stessa dei postulati etici supremi delle varie scuole filosofiche dell'antica Grecia; alla diversità fra la dottrina stoica, aristocraticamente un po' fredda e compassata pur nella sua grande elevezza morale, e lo spirito di così caldo amore e di così sentita compassione per le miserie e i dolori altrui che emana da tutto il Vangelo; e quanto la morale buddista della rinuncia differisca da quella pratica di Confucio; e come, quasi nella stessa epoca e quasi nello stesso ambiente sociale, sia potuto sorgere un Nietzsche accanto ad un Tolstoj.

Senonchè, col progresso della civiltà, la società tende a uniformare sempre più, e in un numero sempre maggiore dei suoi membri, la loro condotta, sì da renderla sempre più adatta alla migliore convivenza collettiva possibile.

Se però dovuta alla sola sanzione sociale di premio o di pena, tecnicamente sempre più perfetta e più efficace, e quindi basata soltanto sul tornaconto individuale, questa maggiore uniformità morale esteriore, anche se rappresenta pur sempre un grande progresso e un grande vantaggio dal punto di vista sociale, non modifica tuttavia profondamente l'intima natura morale degli individui, che continua ad essere ispirata dai soli sentimenti egoistici.

Può, invece, essere modificazione profonda e sostanziale, se dovuta ad affettività morali veramente nuove, o anche solo a composizioni e sublimazioni nuove di affettività già esistenti, che l'educazione potrà in sempre maggiore misura inculcare nell'animo dei giovani.

Ed è qui, appunto, che un compito sempre maggiore può spettare alla scienza, e non già soltanto alla scienza psicologica coll'illuminare e guidare sempre meglio l'arte dell'educazione, bensì alla scienza tutta quanta, coll'allargare sempre più gli orizzonti che si schiudono dinanzi alla psiche affettiva dell'individuo, col presentargli tale e tale *Weltanschauung*, o concezione generale dell'uni-

verso, anzichè tale e tale altra, offrendo così sempre più largo campo a nuovi « trasferimenti affettivi ». (Ribot), a nuove composizioni e sublimazioni di affetti, fino ad ora concentrati su orizzonti più ristretti. È questa, anzi, la terza e più importante forma d'influenza, che la scienza a buon diritto può rivendicare di potere esercitare sulla morale.

Fondamentale importanza, sotto questo rispetto, avrà specialmente la *Weltanschauung* che la scienza potrà fornire sulla natura della vita, e la risposta che essa potrà definitivamente dare circa la esistenza o non esistenza di un finalismo della vita stessa, di cui l'uomo si sente sì piccola e pur sì grande parte ad un tempo.

Ben diversa sarà, p. es., quest'azione esercitata dalla scienza sulla elevazione morale umana, a seconda che essa accetterà o rigetterà la concezione meccanicista della vita, che non ammette, anche in quest'ultima, che fenomeni di natura puramente fisico-chimica. Non può, infatti, non costituire un fattore deprimente, fiaccante ogni aspirazione e ogni energia di auto-elevazione, il credere di non essere nient'altro che uno dei tanti fortuiti insignificanti anelli di una perpetua trasformazione fisico-chimica, senza mèta alcuna, solo della quale è capace la materia bruta. L'uomo intuisce da per sè, irresistibilmente, che la vita che palpita in lui è qualche cosa di ben sostanzialmente diverso da quanto avviene in una storta di laboratorio; egli ben sente che tutto è in lui finalismo. E se la scienza, sulla base dei fatti irrefutabili, che i meccanicisti chiudono gli occhi per non vedere, gli dimostrerà corrispondere questa sua intuizione al vero, essere la vita un'attività cosmica peculiare, con un finalismo suo proprio, la quale, in quanto appunto finalistica, si distacca profondissimamente e si oppone al mondo fisico-chimico essenzialmente ateleologico, ecco che largo campo sarà allora offerto alla morale per rimettere in valore e rafforzare il sentimento che la vita ci è data per qualche scopo da compiere.

Ben diversa sarà, parimente, quest'azione esercitata dalla scienza sulla elevazione morale umana, a seconda che essa dimostrerà che colla morte materiale dell'individuo tutto cessa di quanto era parte fondamentale del suo spirito, del suo io, ciò che ha tutta la profonda tristezza dell'inabissarsi delle anime degli eroi di Omero nell'Ade; oppure, se essa potrà dargli la certezza, ben più confortante, che la parte migliore e più rappresentativa del suo io può aspirare ad una vera e propria immortalità, cioè a quella di permanere, anche dopo la morte materiale, e per quanto concerne quelle attività nelle quali si esplicavano le sue aspirazioni più nobili, fattore di bene anche nel più lontano futuro per tutta l'umanità avvenire, ciò che per le anime già moralmente superiori è l'unica cosa che possa star loro veramente a cuore.

Ben diversa, infine, sarà quest'azione esercitata dalla scienza sulla elevazione morale umana, a seconda che essa perverrà a dimostrare essere il preteso progresso umano nient'altro che una grande ed ingenua illusione, procedendo esso a caso ora in un senso e ora in un altro, magari del tutto opposto, ed essere pertanto vano lavoro di Sisifo spendere la vita a sospingere il progresso stesso nella direzione auspicata; oppure, invece, se essa riuscirà a provare che la vita, nella sua millenaria e millenaria evoluzione, tende veramente, sia pure con flussi e riflussi, ma irresistibilmente, verso un'unica e ben determinata mèta, cioè a passare dal cozzo furioso originario di finalismi singoli ad un aggiustamento sempre meno imperfetto di questi finalismi tra loro, capace di sostituire alla dolorosa lotta per la vita l'armonia gioiosa della vita (5).

Se questo si dimostrerà essere veramente il fine ultimo e definitivo, al quale, sin già dai primi incerti e brancolanti conati del primordiale informe protoplasma su su fino alla comparsa dell'uomo, ha sempre cercato di avvicinarsi, nella sua risultante collettiva, ogni e qualsiasi raggruppamento di esseri viventi; se si dimostrerà essere questo l'ultimo e profondo finalismo che accomuna e rende solidale e affratella tutta quanta la vita, finalismo sia pure finora inconscio, ma che nella società umana si riflette e trova alfine la sua adeguata e cosciente espressione nelle due grandi aspirazioni sociali della giustizia e della morale; ecco che ben largo campo sarà allora dato ad ogni apostolo di bene per far convergere verso questo finalismo della vita, a mezzo di nuove opportune trasferenze e sublimazioni, le affettività ordinarie della psiche; ed ecco che nuova speranza e nuova e più ostinata tenacia ne verrà all'umanità nel suo erto ed aspro e dolorante cammino verso questa fulgida mèta, ancora certo ben lontana, ma ormai sicura, di fratellanza e di amore fra tutti gli umani.

Finchè, pel consenso unanime universale che non potrà mancare di essergli dato, perchè ad esso sospinge sempre più imperioso e incalzante, nel suo ineluttabile evolversi, tale finalismo appunto di tutta quanta la vita, ormai nell'uomo assunto a coscienza, questo postulato etico supremo dell'armonia fra tutti gli esseri che vivono e che palpitano, — nel quale si riassumono e si fondono le massime più elevate, onore dell'umanità, bandite dalle più fondamentali dottrine morali, — verrà ad acquistare finalmente, ora per la prima volta, quel carattere stesso di verità assoluta ed eterna, che oggi rivestono solo gli enunciati e le leggi della ragione e della scienza.

EUGENIO RIGNANO.

(5) Vedi EUGENIO RIGNANO. *Che cos'è la vita?* Cap. XII: « Conclusioni: Il posto dell'uomo nell'universo e la morale nuova dell'armonia della vita ». Zanichelli, Bologna, 1926.

INTERPRETAZIONI

LA VITTORIA E LA SCONFITTA.

Tutto nel mondo è una lotta di spiriti. Chi è il vincitore? Chi il vinto?

La vittoria, come la sconfitta, è un fatto psichico. Essa ha sede nel cuore degli uomini. Cerchiamola in noi stessi.

Il trionfo militare è un elemento della vittoria. Non il principale. Essenziale è l'animo che la sorregge.

Sconfitto è soltanto chi accetta la sconfitta. Chi si rassegna. Chi si sottomette.

Roma è invitta fino a che invitto rimane il suo spirito. Non oltre. Dopo una serie di disfatte inizia la sua più grande ascensione. E consolida la sua potenza. Dopo le più grandi vittorie imperiali è travolta.

Vi sono Stati che sprofondano dopo clamorose vittorie. Cartagine. L'Impero persiano.

Il Piemonte non accetta Novara. Conquista l'Italia. L'Italia accetta Custoza, piega sotto Lissa e si rassegna ad Adua. È vinta. E prostrata per lungo tempo.

Come dalla guerra o dalle battaglie così dalla neutralità gli Stati emergono vittoriosi o escono sconfitti a seconda dell'animo che li sostiene. Talvolta, ancor prima dell'ostilità, ciò che è in potenza si traduce inesorabilmente in atto.

Venezia tien testa all'Europa coalizzata a Cambrai. Si dà vinta prima di battersi al sopraggiungere del Buonaparte, e la Repubblica

NOTA. — Alessandro Mariani c'invia una serie d'impressioni e pensieri ch'egli si propone di pubblicare prossimamente. A titolo di saggio abbiamo scelto qua e là quei capitoli che a nostro avviso possono più interessare i lettori.

perisce. Lotta, non ostante il morbo e la fame, contro le forze soverchianti dell'Austria ed è sopraffatta. Per poco. Riconquista la sua libertà. È prossima la liberazione. Invitto è il Belgio. Invitta la Francia. E l'indomita Germania. Così la Svizzera nella sua classica neutralità armata.

Il dio Termine.

Le genti di confine hanno l'ipnosi del dio Termine. Gli uomini si compiacciono di proclamarlo sacro ed inviolabile. È il più mutevole degli Iddii. Nè la sicurezza è maggiore quando il suo altare poggia su baluardi naturali ritenuti invincibili. Il baluardo è nel cuore degli uomini. Non v'è perdizione quando l'animo è invitto.

Le Alpi, superate o travolte le difese, sono violate ogni qualvolta l'animo di chi le vigila o le custodisce vien meno ovvero, smarrito, non ne sa rendere all'invasore funesto l'accesso o fatale la sua discesa al piano. Rileggiamo la Storia.

A nulla giova l'ingrandimento territoriale quando è di nocumento alla potenza o di scapito alla grandezza. L'annichilimento o la diminuzione della potenza rende precario l'acquisto e ciò che già è posseduto. L'aumento della potenza rende possibile l'acquistare ed il conservare. Storia di ieri. E di oggi.

I VINCITORI DELLA MORTE.

Legge del medio denominatore comune. I conduttori di popoli sono sempre gli esponenti del valore di questi.

Il Piemonte, Stato non grosso, ma grande, segue Cavour, pur fra aspri contrasti. Altri Stati assai più grossi, ma lungi dalla grandezza, non seguono statisti di statura inferiore alla sua.

Legge della relatività. Proporzione. Dimensione.

Quando le società scadono o le civiltà sono prossime a rovina se casualmente alcuno — politico, filosofo, riformatore — si estolle, non ha seguito o lo ha per breve tempo. Più spesso non è tollerato. Quando non è crocifisso. La sua statura offende. Il monologo precede il dramma. Allora la morte lo eterna.

Numero.

Quattro numeri sacri della storia umana. Gerusalemme, Atene, Roma, Firenze.

Li traduco.

Monologo di Savonarola. Ha per titolo Coscienza. Per epilogo il rogo. Il titolo era stato smarrito dal suo fulgido secolo, carico di grandi cose moribonde. In ciò è la spiegazione dell'epilogo.

Lo Spirito e le forme.

Lo Spirito è uno e prende nomi diversi.

Monologo di Socrate. Ha per titolo Intelligenza pura. Per epilogo la coppa della cicuta. L'altra persona del dramma la demagogia che imbestialisce. Il coro preannunzia la rovina della Città.

Monologo di Gesù. Ha per titolo Santità. Per epilogo la Croce. Diviene il Verbo. Amore raggiante. Divino ed umano. Vertigine. Muta le sorti e le vicende del mondo. L'ipocrisia della lettera non può uccidere lo Spirito. Crede sopprimere chi lo incarna. La scena ha una maestà non mai raggiunta. Il coro è il più possente che la storia degli uomini ricordi. La Giudea ellenizzante agonizza. Gerusalemme è votata alla distruzione. Il suo popolo ad essere disperso per tutta la terra. Roma ha contratto il veleno dell'Oriente. L'Impero non sfugge al suo destino.

Lo stile.

Lo stile della morte del greco e quello della morte del semita, come quello della loro vita, è conforme al genio della loro stirpe.

Nella morte dell'elleno il pathos è espresso nelle forme impeccabili della serena e composta bellezza.

Splende il genio dell'Attica.

Ma quale afflato nella passione del Cristo. Soffio potente del Sinai. Vampa del deserto. Anima della Giudea.

ARCHITETTURA.

Sintesi suprema. Tutte le arti riassume. E le scienze matematiche. È la parola di un'età. La rivelazione di un secolo.

Michelangelo, temperamento eroico, è architetto anche in pittura e in scultura. Così l'ineffabile Leonardo, signore dell'intelli-

genza e della conoscenza. Così l'olimpico Raffaello. E Dante che il Buonarroto spesso traduce.

Le idee e le forme.

Nulla si perde nel vasto mondo. Le idee e le forme che irradiano e sono espresse dal pensiero degli uomini sono contenute in poche linee essenziali. Rinascono in tutte le età. Sotto i più diversi cieli. Muta la costruzione. Lo stile. L'archeologia è per questo un'illuminazione scenica. Lo Spirito è uno. Unica dunque l'ispirazione. Dedicato a chi cerca l'originalità fuori di sé stesso.

La sfera boitiana richiama alla memoria la millenaria concezione filosofico-geometrica della Cina. Sfera. Circolo. Quando il circolo è inscritto nel quadrato sorge l'altare nel cortile del Tempio del Cielo. La perfetta definitiva espressione lineare dell'Infinito. E la perfetta misura di una civiltà. Nulla di simile in tutta la Terra.

La sola architettura dell'età nostra è quella di New York, metropoli atlantica. Dal mare lo stile si rivela fulmineo nella costruzione verticale. Lo ritrovo nella stazione di Pensilvania, di cui le terme di Caracalla sono ispiratrici e modello; non copia. Lo rivedo contemplando il Grand Central Terminal. Limpidamente nella Fifth Avenue, arteria imperiale. Anche in Wall Street, vinta la vertigine e l'incubo dell'oppressione verticale. È lo stile di un Impero. E di un continente. Fra due Oceani.

I FRATELLI EROI.

Esco dalla folla mentre ancora mi risuonano negli orecchi le ultime note dell'VIII Sinfonia. Incurante della pioggia, respiro a pieni polmoni l'aria della notte nel tetro autunno della grande città germanica mentre i miei nervi vibrano ancora dopo la contrazione spasmodica ed una morsa mi serra il cervello. Poi la calma. La costruzione eroica mi si rivela allora nella sua interezza. Dove l'ho vista? Socchiudo gli occhi. Dove questa violenza, dove questo contenuto tumulto di passione che sorride, dove la calma di questo divorante furore? Dove il sereno e la tempesta? Dove la solitudine e il coro? Dove il colore e lo scalpello? Dove questo fuoco sull'ara chiusa nell'impeccabile costruzione del Tempio classico? E dove tanto dolore e tanta gioia che l'Arte tramuta e trasforma in bellezza per la profonda eternità? Dove il nuovo e l'antico, e il sempiterno? Ah, sì; la Cupola eroica, la selva di colonne del Portico, la Cappella

di Sisto, le Tombe Medicee. Come tutto ritorna e si ricrea e nulla si perde nell'infinita armonia del Tutto, ove spazio e tempo sono una entità sola nell'illusione dell'attimo ed una sola vertigine!

IL TITANO E LA MONTAGNA.

E donde questo sovvertitore di leggi e di valori, questo creatore possente che obbedisce soltanto alla sua più profonda legge, classico e romantico insieme nello sforzo dell'Arte che è volontà creatrice? Donde questa superazione di sè stesso? Rivedo il fiume Sacro, la foresta nordica e le cattedrali gotiche, i templi dissepolti negli immensi continenti, gli orizzonti degli oceani che cingono la Terra; tutte le cose famigliari alla mia insaziabile nostalgia errabonda. E le costruzioni ciclopiche nel rombo delle Valchirie. Ma il Suo regno è la Montagna. In nessun luogo Egli è presente come sulle nivali altezze, mai odo la Sua voce come nei silenzi delle altitudini solenni.

ARTE POLITICA.

LE TRE POTENZE.

Le ha espresse l'Europa. Sono le grandi potenze universali; le sole. Non hanno territorio per oggetto. Non sono quindi soggette a limitazione. Lo Spirito e l'uomo soltanto sono di fronte l'uno all'altro, uno nell'altro. Generate da un'Idea, la loro influenza spirituale, cui un possente organismo obbedisce, è necessariamente forza politica di prima grandezza. Sono esse derivazioni del giudaismo e dell'idea giudaica, frutti diversi di uno stesso seme disperso e propagato fra i popoli della terra. Sono le tre internazionali.

LA CHIESA DI ROMA.

La più vetusta e la più illustre di esse, figlia primogenita dell'Idea, è giudaismo sotto specie cristiana, divenuto europeo e cattolico nell'ordine romano, attraverso il travaglio dell'Intelligenza greca. Erede dell'Impero, contiene ed esprime la somma dei superstiti valori romani ed imperiali. È Ordine, Autorità, Gerarchia, Amministrazione. È supremo comando che nasce dall'assoluta obbedienza e scaturisce dalla profonda osservanza. È selezione. È elezione. Libera dalle contingenze (prima fra tutte da quella dello spazio e del tempo) che incombono sui più potenti imperi della

Terra, contempla le umane vicende sotto la specie dell'eterno. La sua politica è costruzione le cui fondamenta affondano nelle profondità della sua tradizione bimillenaria. Come infinite sono le vie dell'anima, senza limite sono le sue risorse ed i suoi mezzi. È la più possente forza conservatrice governante sotto la specie del divino, salvezza ultima ove la decadenza dei valori mette a repentaglio la struttura sociale.

L'INTERNAZIONALE ROSSA.

È deviazione dell'ideologia cristiana. Invano la logica e la dialettica si affaticano a combatterla. Nelle manifestazioni delle umane società l'elemento mistico prevale su quello logico come nelle persone singole l'immaginazione sulla volontà, la subcoscienza sulla coscienza. Suprema arte politica, privilegio di pochi grandi conduttori d'uomini, è quella di dare un contenuto mistico impressionante rapidamente una moltitudine alla logica di un sistema politico. Gli uomini combattono e muoiono per un'idea. Per la loro idea. Combattono e muoiono adunque per l'Ideale; non mai per un sistema coordinato di nozioni logiche, sia pure il più seducente e convincente, nè per un interesse comune che non sanno discernere o che, se pure sentito confusamente dal loro istinto, non li spinge al sacrificio se non quando chi li conduce lo presenta loro, interprete verace, in quella forma mistica che è la sola accessibile e che ha l'imperativo categorico di una religione. L'Internazionale rossa è attiva ovunque, ma specialmente ove una società economica abbia preso sviluppo secondo il metro dell'Occidente. Sovvertitrice di valori, è forza rivoluzionaria ed espansiva. Nega l'ordine, l'autorità, la gerarchia, in quantochè costituiti, ma obbedisce all'ordine proprio, più ferreo ed imperioso dell'antico per necessità di conquista. Nega il divino, disconosce lo Spirito, ma ad esso inconsciamente ed ineluttabilmente obbedisce affermando un'inesausta sete di giustizia pur sotto il fallace miraggio dell'Utopia. Vuol riconoscere soltanto i valori materiali e gli interessi, ma obbedisce inconsapevole ai più profondi impulsi spirituali ed agli istinti che hanno le più profonde radici nell'anima umana. È mistica. È assoluta. È spietata. È religione, è dogma. Altrettanto è pieghevole nella trattazione degli affari quanto intransigente nell'ideologia. Relazione di mezzo a fine. È politica. Alla mancanza di tradizione supplisce il possente fascino della Chimera sull'incultura delle innumerevoli folle umane che soffrono e credono. Così il miraggio sensuale dell'Islam sulle moltitudini sitibonde degli schiavi. Spesso una servitù non si scuote che a prezzo di un più duro servaggio poichè la vera libertà è quella

dell'anima e la sola vittoria quella dello Spirito. La Nike ha l'ali. Come la Chiesa, è sussidiata dai credenti ed alimentata da un servizio d'informazioni mondiale. L'intelligenza di tutte le nazioni è al suo servizio; tutte le risorse degli innumerevoli insoddisfatti che aguzzano l'ingegno verso la possibilità di un loro migliore domani. Come tutte le società umane ha le sue aristocrazie. La sua ideologia è figliazione spirituale neo-giudaica. L'intelligenza ebraica le apporta largo contributo; tanto maggiore quanto più ad essa gli Stati negano cittadinanza. Come la Chiesa, dice a tutti i popoli la stessa parola tradotta in tutte le favelle. Il suo potere eversivo è sotterraneo. Mina la costruzione sociale dalle fondamenta. La sua politica manca di tradizione; non di intelligenza, d'abilità, di pieghevolezza, sostenute da una ferma determinazione. Trattare con essa o combatterla può essere avvedutezza od errore, a seconda delle contingenze della politica. Non considerarla o rifiutarsi di considerarla è stoltezza.

L'INTERNAZIONALE EBRAICA.

Ecco coloro di cui la volontà di dominare s'immedesima e si identifica pienamente colla volontà di vivere. Hanno vuotato il calice dell'amarezza e del dolore umano. Conoscono tutte le sconfitte. E tutte le vittorie. La disfatta non li vince o li abbatte. Nè la vittoria. Ottengono le libertà civili dalla grande rivoluzione, allorché l'assetto del mondo subisce una fondamentale trasformazione economica, oltrechè politica e sociale. Vapore, elettricità, macchine, grande industria. Dall'abbiezione del ghetto che ha deformato i corpi e avvilito le anime, ma non spento l'intelligenza nè spezzato la volontà, trae origine la grande Banca mondiale. Così fiume maestoso da piccola sorgente sotterranea. Gli schiavi che odiano e bramano avviliti coloro cui non possono innalzarsi li qualifica pronti adoratori del vitello d'oro. Ma essi sono fedeli al loro Dio. Ed alla sua legge. Lo adorano nel segreto del tabernacolo — che è la profondità della coscienza — ed il vitello d'oro offrono alla supina adorazione feticista degli schiavi. Sono espressi da una razza che eccelle per la concezione religiosa della vita e che da tale sentimento religioso ripete la sua forza ed il suo ineshausto vigore. Profondo hanno quindi il disprezzo del denaro quanto tenace la volontà di acquistarlo, conservarlo ed aumentarlo. In quanto che è da loro concepito come strumento della potenza in una società che è prevalentemente economica. Religiosi, concepiscono religiosamente anche la ricchezza. Come non hanno il falso pudore del denaro di esso conoscono esattamente il valore. Imperocchè conoscono lo sforzo e la superazione di sè stessi. La loro razza ha come tutte le altre,

le sue plebi ed i suoi schiavi. Ma ha profondo come nessun'altra il sentimento agonista. E quello dell'aristia. Se nel ricco territorio che dal Baltico al Danubio divide ed unisce i Germani e gli Slavi ha le sue plebi che lo fecondano e lo arricchiscono anelando alla liberazione dal fanatismo bestiale, nell'Occidente che conosce il prezzo delle libertà ha la rocca delle sue aristocrazie onde escono i fondatori delle grandi dinastie cosmopolite dominatrici della Società contemporanea.

L'ingegno ha accumulato il denaro. E lo ha moltiplicato. La ricchezza ha suscitato la potenza. E l'ha consolidata. Ha fatto il patto del sangue. Ed ha mescolato il sangue. Filtro sottile. Ma più sottile lo spirito.

Vincoli di sangue, di parentela, di amicizia, di interesse hanno formato per processo storico una catena intercontinentale che costituisce il più grande servizio mondiale di informazioni dell'età nostra. Pari ai sismografi per sensibilità, rapidità ed esattezza. Impareggiabile per l'intelligenza che lo alimenta e lo sostiene. Occhio ed orecchio invisibile è ovunque. Nella reggia, nella sede di chi governa, nell'amministrazione, nella politica, nella diplomazia, nel clero, nella scuola, nell'officina, nel mercato. È valido strumento della Banca e della Borsa dei valori. Così in Wall Street. Così nella City, polso dell'Impero semieuropeo ed atlantico, ove i dominatori dettano la loro legge ferrea. La pace e la guerra sono sospese alle porte del tempio.

EUROPA.

COMMENTO E VARIAZIONE AD UNA
CONFERENZA DI PAUL VALÉRY.

La costruzione europea è ariano-semita nel genere e mediterranea nella specie. Giudea, Ellade e Roma infondono all'Europa il pensiero e l'anima. Le invasioni germaniche, ultime migrazioni ariane, nuovo sangue e nuova vita. Sintesi degli elementi etnici, l'Italia del Rinascimento, armonia non mai prima raggiunta nè poi superata, esprime l'Idea nella forma perfetta. Sorge quindi la nuova civiltà occidentale del Settentrione, la nostra civiltà d'oggi, che ha sì profonde radici.

GIUDEA.

Prima luce dell'anima. Fra il Monte, il Deserto e il Mare si manifesta l'Altissimo. L'Unico. L'Eterno. È la prima volta. Nube, tuono, folgore. Cortina di fuoco del rovelto ardente. Nasce la Co-

scienza. Dalle profondità della coscienza la Religione. E la Santità.
È compiuta la legge di Dio.

ELLADE.

Nasce l'Intelligenza, illuminazione del Mondo. Prende forma perfetta il pensiero umano nella radiosa gioventù dell'Europa. Fiore supremo della mente la Creazione. Luci del genio creativo la Logica, la Geometria, l'Architettura.

ROMA.

L'Ordine, che è logica tradotta in prassi dalla volontà. Determinazione. La vita concepita come milizia. Indi il Diritto, la Legge, l'Autorità, l'Amministrazione, l'Impero. E l'arte imperiale dalle vertebre gigantesche che formano lo scheletro e l'ossatura dell'Europa. Che è infatti l'Arte, se non l'ordine supremo, la perfetta ordinanza, la stretta Regola, la rigorosa osservanza?

ANCORA LA GIUDEA.

Nella sua ora ultima esprime il nuovo Verbo. Gesù, il Cristo. Il perfetto Amore che è la più grande Conoscenza. Orto di Getsemani: splendore della Terra. Dall'angoscia millenaria della stirpe le leggi divine sono espresse coll'irruenza della passione giudaica che s'innalza all'Assoluto e in esso si sublima. Nel tumulto dell'angoscia e della passione il Cristianesimo cerca le opposte rive mediterranee e le vie del mondo. La logica greca lo filtra, l'ordine romano lo inquadra nell'Impero, cui succede la Chiesa.

Questa nostra Europa è dunque compiuta fra i limiti segnati dalla spada d'Alessandro e la formidabile costruzione occidentale del Settentrione elevata dal genio di Cesare.

RIASSUNZIONE DI VALORI.

Giudea. Ellade. Roma.

Coscienza animatrice, intelligenza creatrice, volontà ordinatrice. Tre grandi influenze spirituali, tre idee-forze universali compongono dunque l'Europa. Col soccorso di queste grandi luci la sua storia — la nostra storia — ci è trasparente. Ove una almeno di queste luci risplende v'è l'Europa; ove per contro nessuna di esse

è penetrata l'Europa non è. Non lo è del tutto la Russia, sospesa all'incontro dell'Oriente coll'Occidente nell'immensità dell'Eurasia che attende la sua più grande aurora. Lo è l'America. Ovunque queste tre grandi influenze spirituali od una di esse vien meno per fatale declino o decadenza di valori umani, colà il patrimonio europeo è annientato o diminuito. Ove esse agiscono o si manifestano nel massimo della potenza ivi è la sintesi dell'Europa. Ieri l'Italia, compendio perfetto dei tre elementi nell'equilibrio armonico delle parti. Oggidì, nel purpureo, sanguigno tramonto d'Occidente, la Francia e la Gran Bretagna che detengono la somma massima dei valori europei. Segue la Germania, cui è forse riservato un fulgido domani. Non vincolo di razza o di sangue, di lingua o di chiesa unisce dunque gli Europei, ma bensì li avvince un legame spirituale, intellettuale e culturale. Sotto la specie dell'eterno adunque. Sopravvive perciò alle guerre, alle stragi, agli odii, ai rancori. È oltre la volontà degli uomini. Dal gioco alterno delle vicende e delle passioni umane trae anzi nuova vita. È oggi più forte che mai. Ci è ora pienamente manifesta la causa profonda della vitalità dell'Europa e del suo fin qui incontrastato dominio sugli altri continenti; prevalenza della qualità sul numero. È palese l'unità della sua storia.

L'ATLANTICO. CONCENTRAZIONE MARITTIMA.

La scoperta di Colombo segna la fine del ciclo delle civiltà mediterranee e l'inizio del ciclo atlantico. Le grandi civiltà settentrionali dell'Occidente celto-germanico convergono all'Atlantico. Così una volta le grandi civiltà umane al Mediterraneo. Questo è oggi il mare di transito fra l'Occidente e l'Oriente, la via intermediaria fra il Settentrione e il Mezzogiorno. È governato da potenze atlantiche. Atlantica e latino-mediterranea al tempo stesso è la Francia. Potenza imperiale in Africa. Superstite genio latino del Mediterraneo. Ripete la sua forza dalla sua funzione di mediatrice di razze, di civiltà, di cultura. Sintesi dell'Europa. Anima dell'Occidente. Costruzione cesarea. Spada dei guerrieri franchi.

L'ALTRA RIVA ATLANTICA.

Attrazione dell'Occidente.

La pulsazione del continente americano si sposta con ritmo graduato ma inesorabile verso Occidente. Segue il progredire della conquista. La via maestra delle migrazioni umane. Il percorso delle

civiltà. Tale la direttiva dell'espansione delle metropoli nei due continenti atlantici che si fronteggiano. Forse reazione biologica al movimento di rotazione terrestre. Forse. Tutto è mistero nel regno della conoscenza. Fra l'Atlantico e l'Estremo Occidente è la vittoria della razza.

MEDAGLIA.

Quando tutti i valori scadono, divengono nomi vani senza soggetto e s'inabissano e un popolo sembra stia per perire, talora, nell'attimo di sospensione fra la vita e la morte, si ha il fenomeno della morte apparente.

Lo sprofondamento.

Poi l'epifania.

Il rimbalzo verso la vita.

Allora dalla folla anonima sorge l'Uomo.

La somma dei poteri è nelle sue mani.

Egli avanza diritto, circondato dai littori.

Tutto obbedisce alla legge della salvezza.

La virtù è nel lampo della scure.

Egli incede diritto, nella somma potestà, e guarda avanti.

Fate largo, eunuchi.

Passa la dea Energia, vestita di toga virile.

ALESSANDRO MARIANI.

LA NUOVA ERITREA

È un fatto che da qualche anno l'Eritrea respira più largamente: ai suoi molteplici sviluppi economici corrisponde un accrescimento della sua funzione politica, e un dilatarsi della sua influenza presso le popolazioni confinanti, separate dalla Colonia per mezzo di frontiere terrestri o dal breve canale del Mar Rosso. Per quanto tocca la intensificata capacità economica e produttiva dell'Eritrea esamineremo alcuni dati di fatto che danno un'idea realistica degli obbiettivi ai quali tenacemente si tende, per portare al massimo rendimento le sue possibilità interne, agricole e industriali, cioè tipicamente coloniali. Poi cercheremo di fissare alcuni elementi pregiudiziali alla vita dell'Eritrea nuova, quindi politici, frutto cospicuo dell'accresciuto prestigio della Nazione sulle terre arabiche, la cui esistenza è vincolata al sistema che la civiltà occidentale ha creato sulle sponde asiatiche ed africane del mare latino per eccellenza.

Il programma del Governo Fascista consisteva: nel dare all'Eritrea una posizione e una funzione tali da rendere possibile un più disinvolto e più vigoroso contatto con gli Stati arabi della riva asiatica del Mar Rosso, dopo dodici anni (guerra italo-turca) dacchè le nostre relazioni con essi si erano praticamente spente; e nel restaurare i rapporti economici tra Asmara come centro commerciale ed il confinante Ovest etiopico, dove contiamo antiche e tradizionali simpatie. Soltanto la realizzazione di questo programma poteva lentamente ricondurci su posizioni tendenzialmente vicine a quella che è la funzione principalissima della Colonia: naturale sbocco al mare delle regioni dell'Abissinia settentrionale e naturale porto di transito delle zone centrali e meridionali della Penisola Arabica, dopo che Porto Sudan è diventato sbocco di tutto l'Ovest sudanese e *entrepôt* dell'Arabia settentrionale.

L'angusta concezione che considerava le Colonie come fine a sè stesse ha ceduto il posto, in tutta la nostra azione africana, alla organica visione e alla coscienza che i popoli forti, capaci di sforzi lunghi e degni di un avvenire, hanno delle proprie Colonie: le quali sono, sì, territorio da sfruttare economicamente, sul quale bisogna

portare al massimo rendimento le ricchezze naturali, ma sono anche centri di irradiazione politica di primissimo ordine, basi per un'azione di più vasta misura, osservatori della politica e degli interessi altrui, nodi di relazione e di legami economici e politici con le popolazioni vicine o con le altre razze bianche che abbiano possedimenti in Africa. Una Colonia di alto o sufficiente rendimento economico compie automaticamente una grande funzione politica a vantaggio dello Stato che l'ha in dominio. Ma tale vantaggio politico è per sua natura atmosferico, imponderabile, fluido: per diventare prestigio, cioè forza operante, deve essere riassunto, indirizzato e concretato caso per caso con una politica specifica, armonica, energica, e che faccia capo ad un uomo solo, purchè sia un uomo capace di vivere nella aristocratica solitudine della propria anima, di creare *ex-novo* forze originali e autonome al suo Paese, senza abbandonarsi al sogno ma anche senza tenersi alle scoraggianti mediocrità quotidiane, che in un'ora sola di politica veramente creativa possono essere superate e sopraffatte. Mucchi di pregiudizi e di leggende sono caduti in quattro anni. Principali questi: che i rapporti dell'Eritrea con l'Abissinia confinante non potessero essere amichevoli; che il Mar Rosso dividesse e non unisse Massaua con Hodeida e con Gedda. Coltivare più a lungo questi pregiudizi equivaleva a paralizzare la vitalità e la funzione economica della Colonia alla periferia; cioè laddove si forma l'atmosfera libera, propizia ad una diffusione di prestigio, e soffocarla nell'angustia del suo stesso territorio. La politica eritrea tra il 1900 e il 1920 aveva tentato debolmente ed episodicamente di dilatarsi oltre confine; ma lo Stato italiano, in certi periodi aveva perfino cercato di far dimenticare in Patria il fatto che si possedessero delle Colonie, non soccorreva con mezzi e con autorità ai progetti spesso lungimiranti di saggi Governatori, e d'altra parte il Paese non avrebbe dato quel consenso che è indispensabile a qualsiasi politica di tal genere.

La nuova Eritrea ha rifiutato di continuare a vivere nell'atmosfera di quelle leggende: essa ha ripreso contatti economici con l'Abissinia e traffici marittimi con l'Arabia, ha cioè ricominciato a respirare attraverso i suoi naturali polmoni, che andavano lentamente atrofizzandosi per mancanza di funzione. L'Eritrea, appunto perchè ha possibilità economiche limitate dalla stessa angustia del territorio, ha l'obbligo e l'interesse di moltiplicare la propria vitalità per le vie di una politica di relazioni periferiche, che sono nell'ordine naturale, specie in regioni dove i rapporti fra i popoli si svolgono a grandissime distanze e attraverso i mari, affidandosi al vigile istinto che ciascuno ha della propria indipendenza. In questi limiti, che proprio in Africa e presso i popoli di colore, dotati di

un intuito politico semplice e perciò sicuro, sono insuperabili, noi abbiamo ristabilito rapporti amichevoli con il prossimo Impero etiopico e con gli Stati arabi, dopo lungo intervallo.

* * *

Osserviamo anzitutto la situazione economica della Colonia. L'anno 1926 è caratterizzato da una depressione del commercio e della produzione, episodio nel cammino che la Colonia compie verso un avvenire saldo e tranquillo, dopo l'umiliazione economica in cui l'avevano piombata la guerra e il dopo guerra. La depressione, causata da fatti provvisori, è essa medesima provvisoria: occorre rendersene conto per concludere che le più realistiche previsioni annunziano una ripresa vigorosa e continuativa. Si tratta anche di sapere quanto possono produrre le iniziative di quasi 4500 Italiani, ora che un programma di opere pubbliche già in parte attuato promette di dare ai traffici una conveniente attrezzatura.

Si può affermare che le cause della depressione del 1926 sono state le seguenti: ripercussioni dirette della battaglia nazionale per la rivalutazione della lira, per il contributo dato dall'economia eritrea a questa politica; rarefazione del medio circolante, generatore di nuove iniziative; diminuzione nel corso di alcune merci negoziate in Colonia, con immediato turbamento negli scambi, e flessione dei prezzi delle merci maggiormente commerciate in Eritrea: seme di lino, cotone, palma dum. Si aggiunga che la siccità ha afflitto tutta l'Africa Orientale, e quindi anche l'Eritrea, danneggiando le risorse agricole e rarefacendo le possibilità di acquisto. Il Governo di Roma ed il Governo di Asmara hanno preso provvedimenti di varia natura per ridurre le conseguenze della annata difficile: il commercio con l'Arabia e con l'Abissinia e la produzione interna ne hanno risentito vantaggi notevoli.

Ciò detto per quanto riguarda il 1926, occorre guardare sinteticamente ai risultati dello sforzo compiuto di recente. Questo soprattutto ci interessa: il porto di Massaua, il sistema degli acquedotti, i tronchi ferroviari e la catena di strade camionabili costituiscono l'ossatura sulla quale si può sviluppare un organismo corrispondente alle reali capacità produttive della Colonia. Il porto di Massaua si può considerare un vanto dell'Italia d'Africa ed il suo completamento un successo di volontà. Lo stesso può dirsi della ricostruzione di Massaua, gravemente colpita dal terremoto del 1921: in cinque anni Massaua è risorta dalle macerie, con vantaggio della Colonia e del prestigio italiano sul Mar Rosso ed è un modello di cittadina orientale. Il porto ha 330 metri di banchine per l'attracco

di piroscafi di grande tonnello, una moderna attrezzatura di raccordi ferroviari, capannoni, magazzini e grue a vapore; i provvedimenti finanziari presi nel '26 permetteranno di ampliare le banche; la Banca d'Italia gestisce il deposito franco. Nel 1924 il movimento del porto di Massaua è così riassunto: stazza di navi arrivate 470.708 tonnellate; navi a vela 22.987. Nello stesso 1924: importazione in lire per 146.129.077; esportazione 86.686.338; transito 18.850.219; totale 251.665.634. Bisogna aggiungere un'importante notizia: la Baia di Assab aveva visto la propria agonia: nel 1923 fu ripreso il traffico anche per ravvivare i rapporti economici con l'Abissinia e con l'Arabia, con traffici carovanieri ed a vela. Il movimento commerciale di Assab segnava nel 1923 la cifra in lire 2.478.976; nel 1925 — primo semestre — ha toccato 12.000.000. Lo sviluppo della navigazione è progressivo, con la Madre Patria, con la Somalia, con la Costa araba.

Il sistema ferroviario, dal quale dipende in gran parte lo sviluppo della Colonia, ha subito notevoli ampliamenti, e ancora moltissimo resta da fare e bisognerà gradualmente fare. Le linee ferroviarie comprendono tre principali tratti: Massaua-Asmara, completata nel 1911, con 120 Km. di binario, la settima del mondo fra le linee costruite in altezza, eccezionale e arduo lavoro della nostra ingegneria, che raggiunge su così breve territorio 2440 Km. di altitudine. La linea Asmara-Cheren, inaugurata al traffico nel 1924, raggiunge i 102 Km. di percorso; 99 Km. la linea Cheren-Agordat, completata quest'anno. Una notevole rete stradale camionabile allaccia la Colonia in vario senso, per uno sviluppo complessivo di 1200 Km., e raggiunge dall'Asmara, in varie direzioni, Adi Ugri, Adi Quala, Cheren, Saganeiti, Senafè: di queste strade almeno 400 Km. rappresentano un sistema rotabile di grandi comunicazioni.

L'intensificazione del commercio carovaniero è un vanto della politica nuova: esso ha raggiunto i 90 milioni nel 1924 — cioè il doppio del 1921 — ed ora costituisce uno dei tratti più tipici dell'Eritrea anche dal punto di vista politico, poichè rappresenta il più vivo e continuo legame con le popolazioni del confinante Impero Etiopico, malgrado l'imperiosa attrattiva che i Francesi da Gibuti e gli Inglesi da Gallabat esercitano sui mercati abissini. Tutte o quasi tutte le località eritree abitate da Europei sono dotate di acqua potabile. Gli acquedotti di Massaua e Asmara collettano acque nel sottosuolo per mezzo di gallerie filtranti. L'impianto idro-elettrico dell'Eritrea è il primo dell'Africa Orientale: può produrre 2.500.000 chilowatt-ore all'anno, ed assorbe acqua piovana da un terreno di 18 Kmq. presso Belesa. La Colonia dispone di stabilimenti scolastici, di ospedali, di chiese, di un Istituto sierovaccinogeno e di una edilizia in continuo progresso. Questa è l'ossatura.

Quali tessuti si sono sviluppati e rassodati su questo telaio? Segnaleremo gli episodi economici che meritano maggiore rilievo. Nel quadro delle importazioni, cotonate e filati di cotone nel 1924 raggiunsero rispettivamente 54.812.219 e 6.930.320 lire, quasi completamente provenienti dall'Italia, che in questo campo ha saputo conquistarsi in tre anni quel primato che aveva già posseduto durante la guerra e poi perduto, e che bisognerà non riperdere. Nel 1925 sono stati esportati 100.000 quintali di lino. Nel 1924 il commercio del caffè superò i 18 milioni: raddoppiato o quasi nel 1925. Caffè, dum intero, madreperla, conchiglie trocus, pelli secche, sale marino, cotone, perle e burro indigeno sono tra gli elementi più abbondanti dell'esportazione.

L'industria vanta l'esportazione di 25.000 e più quintali annui di palma dum, che in Italia viene trasformata in bottoni; 3000 quintali annui di pesce, che viene venduto sui mercati d'Egitto e di Estremo Oriente; 6000 quintali di madreperla, venduta tutta in Italia. Un posto di prim'ordine spetta alle saline: la più importante, florida e solida produce oltre 70.000 tonnellate annue, che vende nel Sud Africa e in India; una nuova salina sta sorgendo ad Assab ed un'altra ancora sorgerà a nord di Massaua. Non possiamo ricordare la piccola industria del sale se non in blocco.

Notevole è il recente sviluppo agricolo, malgrado fino a pochissimi anni fa l'Eritrea fosse tributaria dei paesi vicini soprattutto per le granaglie. I provvedimenti presi per incitare gli indigeni a lavorare, affinché tale servitù cessasse, dànno risultati notevoli. Ecco quelli del 1924: 73.500 q.li di grano, 156.000 di orzo, 95.000 di semi oleosi, 20.000 di cotone greggio. Nella Piana di Tessenei il Governo Nazionale ha fatto costruire lavori per irrigare 15.000 ettari di terreno presso il confine sudanese, utilizzando le acque del fiume Gasc, a noi riconosciute in un'importante trattativa col Governo britannico, allo scopo di sviluppare la coltivazione del cotone, seguendo l'esempio della vicina Somalia. Molte speranze vengono fondate sul rendimento di quest'opera, che dovrà dar modo ai cotonieri e capitalisti italiani di coronare con la propria iniziativa, fiducia e tenacia, lo sforzo mediante il quale il Governo eritreo ha allestito un'opera che fa onore alla nuova Italia. Tessenei attende i concessionari delle zone di sfruttamento, che si calcola possano essere suddivise in concessioni di 300 ettari: v'è chi ritiene che il cotone potrà costituire la maggior ricchezza eritrea nel futuro. Da 1000 q.li di produzione nel 1921, si è saliti a 20.000 o poco meno nel 1924. Dovunque, nel medio piano e nel basso piano, sono avviate opere per la coltivazione irrigua e per la cotonicoltura. Per quanto riguarda Tessenei basta ricordare quello ch'è stato fatto dagli Inglesi nella

zona di Càssala, bagnata dalle acque dello stesso fiume. Lo sfruttamento della zona di Tessenei dovrà essere l'episodio in cui culminerà lo sforzo economico dell'Eritrea verso l'autonomia.

Non presumo di avere dato un'idea completa ed organica dell'economia dell'Eritrea, ma solo di aver dato rilievo ad alcuni casi sintomatici e controllati, densi di valore sintetico e indicativo. L'Eritrea merita rispetto per la sua costante tendenza, che non conosce pause, a portare il suo effettivo rendimento a cifre sempre più prossime alla sua totale capacità produttiva. Questo sforzo risponde a quella formula di irreducibile egoismo cui devono ridursi col tempo tutte le Colonie italiane: avvicinarsi gradualmente alla fase in cui finiscono di vivere a spese della Madre Patria e cominciano a costituire una fonte di introiti per lo Stato. L'Eritrea copre, con le sue entrate, tutte le spese civili e parte di quelle militari: potrà raggiungere il suo pareggio integrale.

* * *

Ora occupiamoci dell'Eritrea politica. Un avvenimento degno di rilievo si è verificato nel 1927: la visita del Duca degli Abruzzi al Reggente d'Etiopia. Essa ha assunta importanza considerevole anche per il fatto che ha avuto luogo a breve distanza di tempo dalla firma dell'accordo italo-inglese per la richiesta di concessioni economiche al Governo di Addis Abeba. Accordo che aveva sollevato vasti malumori e forti sospetti in Abissinia. Il Duca degli Abruzzi non ha avuto nessuna particolare missione politica da svolgere in Abissinia, poichè il valore della visita era nel fatto medesimo della presenza ufficiale di un così illustre personaggio nella capitale dello Stato confinante con l'Eritrea e con la Somalia; le ripercussioni della visita sono state non solo dirette, ma anche indirette; si sono estese anche ai rapporti internazionali che, nell'orbita degli interessi degli Occidentali nell'Africa orientale, si sviluppano tra le grandi Potenze, e particolarmente fra quelle che già varie volte, durante gli ultimi decenni, hanno dovuto accordarsi intorno agli affari etiopici: Italia, Francia e Inghilterra. Sarebbe ripetizione il riaffermare che questa visita segna la fine delle manovre che l'anno scorso hanno tentato di intorbidare i rapporti tra Roma e Addis Abeba: questo è già stato detto. È invece interessante dare rilievo alla situazione generale che l'Abissinia assume ed alla funzione anche esterna che svolge, rispetto all'equilibrio delle Potenze in Africa.

L'Italia ritiene senz'altro che la tranquillità, l'ordine e l'indipendenza etiopiche costituiscano una garanzia del mantenimento della pace in tutta l'Africa. Concorre a turbare direttamente o in-

direttamente questa pace chi tenta o di eccitare l'Etiopia — Stato regolarmente costituito ed armato — contro altri Paesi, o chi, comunque, voglia indirizzare la politica di Ras Tafari in questo o in quel senso, diminuendone così l'indipendenza, la spontaneità e la sicurezza di orientamento. L'Abissinia è la sede principale della pace africana; appunto perciò ne è anche il punto sensibile. Il desiderio delle varie Potenze di mantenere la pace in Africa si commisura sopra tutto alla stregua della politica che ciascuna di esse sviluppa in Etiopia. Lasciar libera l'Etiopia di orientarsi fra tanti amici falsi o veri, significa affidarsi a quel sicuro istinto di conservazione che anima il suo popolo: limitare questa libertà, significa voler limitare anche questo desiderio di pace. Popolo sensibile, Stato africano autonomo, circondato su ogni fronte da Colonie possedute da grandi Potenze, timoroso da qualche tempo — e, secondo noi, non senza fondamento — di diventare anche campo della mondiale lotta tra l'Inghilterra e la Russia (Mosca dà segni strani di vita ad Addis Abeba), l'Etiopia può contare in modo sicuro sulla tranquillità delle sue frontiere con l'Eritrea e con la Somalia e può calcolare senz'altro sul contributo dell'Italia per il consolidamento della sua situazione interna o internazionale. Questo per quanto tocca i rapporti tra Addis Abeba e Roma: ma accade in politica che i fatti si ingrandiscano per via. Se consideriamo la visita del Duca da un punto di vista largo, constatiamo che essa ha arrecato all'Impero dei Negus un grandissimo vantaggio: la rinnovata testimonianza della volontà dell'Italia — cioè di una delle Potenze firmatarie dell'Accordo del 1906 — di vederlo indipendente ed integro.

Oltre che Stato dotato di forze che gli garantiscono la sicura difesa contro eventuali tentativi ostili interni od esterni, l'Etiopia è anche il risultato dell'Accordo del 1906, stabilito fra tre grandi Potenze europee al fine di assicurarle un'esistenza indipendente ed una vita economicamente produttiva. Ciò detto, tutto quello che sopravvive dell'antica e chiusa mentalità etiopica, sempre diffidente dell'amicizia con i bianchi, è un paradosso e un assurdo. Il popolo abissino teme continuamente di dover cedere, una volta o l'altra, parte della sua libertà e del suo territorio proprio ad uno di quegli Stati che spontaneamente gli garantiscono e libertà e territorio. Certo un mutamento sensibile di questa mentalità va producendosi. L'opera personale di Ras Tafari, principe di idee larghe e che ha avuto ed ha con la nostra cultura e con la nostra politica contatti non infecondi, affrettando il lento e naturale evolversi degli Abissini giovani e del clero — che rappresenta forse la sola classe dirigente del Paese, e negli affari politici e nei problemi sociali — concorre a far comprendere alla massa priva di cultura ed ai vecchi,

saturi di idee antiche, questa verità: dal momento che l'Europa garantisce la vita dello Stato etiopico nella sua forma attuale, nessuna politica può essere più logica e più utile di quella che consiglia di stringere appunto con l'Europa rapporti sempre più confidenziali e fiduciosi. Un movimento in tal senso esiste, e chi conosce il Paese non può non interpretare come autentico e massimo segno di tale evoluzione l'accoglienza fatta dalla popolazione al Duca degli Abruzzi, ch'è stata eccezionalmente solenne, tanto da costituire in questa fase di nuova politica abissina il maggiore sintomo psicologico e politico di una meno vaga tendenza etiopica alla fiducia dell'Occidente. Illuminata politica ha praticata il Governo di Mussolini, dando modo all'Impero dei Negus di manifestare tale tendenza in una circostanza che interessa direttamente l'Italia.

La formazione di una mentalità abissina che non rinneghi gli inestimabili benefici che l'Impero ha ricevuti dall'Europa attraverso i secoli e che ancora oggi riceve, si svolge a vantaggio degli Europei che hanno in Etiopia interessi concreti. Straordinario fenomeno, questo di uno Stato medievale e feudale che è riuscito a mantenersi integro e libero sul proprio territorio originario attraverso il furioso scatenamento di egoismi fanatismi separatismi ed imperialismi guerrieri e mercantili, conquistatori ed accaparratori, che negli ultimi secoli hanno invasa spartita e mutata la faccia dell'Africa centro-sud-orientale, nel nome dell'Islam e di Gesù Cristo. L'Etiopia attuale è il risultato diretto e in certo senso automatico del fatto religioso prodotto, a beneficio dell'Abissinia cristiana, dalla definitiva vittoria riportata dai cristiani venuti dal mare (Italiani, Tedeschi, Inglesi e Francesi) sulle razze, popolazioni e sette musulmane di vario sangue e colore, che per secoli avevano da ogni parte, guerreggiando e invadendo, già troppe volte messo a prova durissima la resistenza dell'unità abissina.

Gli Abissini giovani che hanno assorbito elementi fondamentali della nostra cultura devono porsi questo problema: avrebbe potuto l'Impero durante questi ultimi cento anni resistere alla pressione musulmana esterna e interna se le Potenze occidentali non avessero con il loro sforzo sottomesse e disarmate le genti più antiche e guerriere che in tutta quella parte d'Africa e di Asia prossima servivano la religione maomettana e la politica conquistatrice dell'Islam? La nascita delle Colonie mediterranee e orientali che circondano l'Etiopia su ogni lato, e quindi la progressiva decadenza e paralisi di tutte le formazioni musulmane che per secoli avevano messo a continuo rischio l'indipendenza abissina, ha dato al grande ed antichissimo Stato di «prete Gianni» una tranquillità esterna della quale più non c'era ricordo dal tempo remoto di Salomone e della

Regina di Saba, ed una compattezza interna quale mai fino al secolo XIX l'Etiopia aveva potuto trovare. Stato e Chiesa in Etiopia sono due aspetti di un solo fatto storico medievale, e su questo fondamentale connubio tutta la vita abissina si fonda e da esso deriva anche la tarda evoluzione della popolazione, come ha dimostrato un valoroso funzionario coloniale, Alberto Pollera, nel suo recente volume sullo *Stato etiopico e la sua Chiesa*, pubblicato a cura della Reale Società Geografica.

Tra la multiforme e lunghissima azione con cui le Potenze coloniali attraverso la conquista dell'Africa musulmana hanno garantita la conservazione dello Stato etiopico copto, e l'Accordo che in pieno sviluppo di politica africana, nel 1906, Italia, Inghilterra e Francia firmarono, per garantirsi l'indipendenza abissina reciprocamente e di fronte a terzi, così come avrebbero potuto forse senza ostacoli accordarsi per indebolirla, c'è un'evidente linea logica e continuativa, c'è il segno preciso e durevole di una volontà europea che l'Etiopia non può non riconoscere. È giusto, necessario e fatale che questa volontà di salvare lo Stato abissino e di sottrarlo alla politica colonizzatrice diventi sempre più evidente alla mente degli Etiopi.

L'Abissinia è il punto più sensibile della pace africana, anzi il punto sensibile per autonomiesia. Chi attenta alla indipendenza abissina attenta direttamente alla pace africana. L'Impero del Negus è la chiave di volta di tutto il sistema provvisorio di equilibrio occidentale in Africa, che si riassume e quasi si libra in modo visibile tra Porto Sudan e il Lago Tsana, tra Massaua e Addis Abeba, Gibuti e Cassala. Tale equilibrio è affidato alla volontà degli Stati europei, alla saggezza di Ras Tafari e della Imperatrice, ma anche alla volontà del popolo abissino di appoggiarsi e avvicinarsi sempre più alle Potenze che garantiscono la sua indipendenza.

* * *

Il fatto veramente nuovo degli ultimi anni è costituito dall'arrivo dell'Italia sulle sponde arabiche del Mar Rosso, attraverso l'Eritrea, vigile garante che i nostri naturali interessi non saranno diminuiti nè dall'azione attiva degli altri nè dal nostro passivo contegno, e costituisce una base operante e irradiatrice di prestigio ed un centro propulsore di azione orientale italiana. Il periodo della nostra soggezione o della nostra assenza dal Mar Rosso è chiuso, il che non vuol dire che abbiamo aperto un periodo di sopraffazione degli interessi altrui: la pace arabica è nostro interesse. Il periodo degli equivoci alimentati da terzi è chiuso. L'Eritrea ha restituito all'Ita-

lia la sua vera funzione nel quadro dei problemi del Mar Rosso, sta cioè assolvendo al suo compito essenziale e storico. La funzione dell'Eritrea si determina a misura che si determina la politica estera dell'Italia verso il mondo arabo. Colonialismo ed islamismo sono i cardini sui quali si muove l'azione generale nell'Eritrea.

Perchè alcuni Paesi che hanno interessi islamici ed altri che non ne hanno ed infine quelli che, avendone avuti in misura massima nel passato, se ne sono deliberatamente privati, si occupano con così scrupolosa attività degli Stati che nella Penisola Arabica si sono costituiti in unità e indipendenza? Che cosa è, da che cosa trae origine ed a che cosa mira questo risorto spirito di industriosa e serrata vigilanza lungo le coste asiatiche del Mar Rosso, ancora risognanti delle sanguinose guerre settarie che fino a due anni or sono seguivano un lento ed oscillante ritmo, secondo gli urti delle masse che ondeggiavano tra Gedda, la Mecca e Hodeida? Quale coacervo di interessi alimenta le palesi e segrete ostilità religiose e territoriali fra le varie razze e gli avventurosi monarchi che dominano i diversi paesi della penisola?

Rispondere con precisione significherebbe proiettare nitidamente la situazione arabica, con piani proporzionati e con figure, popoli, eserciti e sette, armonicamente disposte, su uno sfondo unico. Ma nella realtà si tratta di leggere entro viluppi complicatissimi; conviene quindi constatare sinteticamente lo stato delle cose, cercando sopra tutto quelle spiegazioni generali atte ad accertare le ragioni del nuovo fascino che dopo la guerra l'Arabia esercita sulle Potenze più lontane. Se intorno al territorio dell'Asir turbinano le aspirazioni e le passioni delle maggiori tribù dei due Stati indipendenti dello Hegiaz e del Yemen, intorno alle corti di Sana e di Gedda turbinano alla loro volta vaste correnti di interessi dell'Europa e dell'Islam, economici e politici, marittimi e religiosi, costituenti un sistema mobile che tende ad irrigidirsi, un'atmosfera satura d'ipotesi e di elementi embrionali che, a volta a volta, propendono ad allearsi od a svilupparsi su posizioni separate. Certo, sopra tutto dopo la guerra, si è verificato un sensibile e rapido trasferimento di attività politiche verso la Penisola arabica, ed è più che mai in moto uno spostamento grandioso di valori islamici dall'Africa del Nord e dalla Turchia laicizzata verso la sede originaria e secolare del musulmanesimo, verso la culla del Corano.

L'Islam ritorna dunque, dopo secoli durante i quali ha percorso itinerari mondiali, ai santi luoghi? Forse sì. Vi ritorna attraverso un'altra di quelle imponderabili fluttuazioni, proprie delle religioni basate sulla predicazione semplice e sul proselitismo fanatico, che gli hanno permesso per secoli di invadere i continenti e di conver-

tire con l'azione di pochi immense masse di umanità? Forse sì. Vi ritorna perchè scacciato dalla Turchia laica di Kemal, perchè umiliato e battuto in Siria, perchè sottomesso, stremato, infine vinto, in quasi tutta l'Africa del Nord, perchè occidentalizzato parlamentarizzato e democratizzato in Egitto? Forse sì. Vi ritorna perchè le vicende del secolo XIX lo hanno quasi espulso dall'Oriente balcanico e quelle del secolo XX lo hanno gravemente depresso sulle rive africane del Mediterraneo? Forse sì. Per questo riarde l'interesse del mondo intorno alla Penisola dalla quale l'Islam era partito pochi secoli fa per convertire l'Asia, e l'Africa vicina.

L'Arabia, sopra tutto in questi ultimi lustri, ha come risucchiato e riassorbito per sè, dopo tanti secoli dacchè lo aveva diffuso nelle sconfinite ed assopite terre contigue, il vigore essenziale dell'Islam, quello che pareva essersi diffuso ma anche diluito attraverso le innumerevoli migrazioni, quell'Islam che tanto erasi svigorito nelle sue rifrazioni periferiche, da sentirsi paralizzato quando si verificò la necessità religiosa e politica, fra il 1914 ed il 1918, di scatenare specialmente nell'Africa del Nord la « guerra santa » contro gli Europei occupatori e nemici fra di loro. Così ancora e sempre più si indebolisce l'Islam marocchino, dopo che Abd-el-Krim ha tentato forse l'ultima sollevazione anti-occidentale, che si è conclusa in un finale catastrofico, dal quale ha inizio una nuova politica francese nel bacino occidentale, ferrea e inesorabile. Così l'Islam tunisino si è stemperato nella cultura, nello snobismo intellettuale, nel nazionalismo e nel socialismo, nel giornalismo e nel commercio, ed è in sostanza pronò agli imperiali disegni francesi, sangue e carne esso stesso dell'Impero africano della Repubblica, mentre l'Algeria si è placata in un nostalgico e placido dormiveglia religioso. Così la Libia non produce oramai che una serie di episodi contro l'occupazione italiana, i quali io ritengo determinati sopra tutto da violati interessi economici cui bisognerà dare un giorno una nuova organizzazione sulla base del totale possesso dell'interno — salvo l'episodio senussita, l'unico veramente dotato di valore politico e religioso — mentre tra Cirenaica e Tripolitania le popolazioni, ahimè sempre più assottigliate, presentano la traccia irrimediabile di una squallida e fallimentare sdrammatizzazione religiosa. Così in Egitto l'islamismo è sopraffatto dal contatto intimo e vitale con l'Occidente e della nuova struttura politico-sociale del paese, e se talora sembra risorgere con aspirazioni califfali dinastiche e con tendenze protagonistiche del nuovo ciclo islamico, ciò avviene solo per un fatto di mimetismo provocato dalla vicinanza della Penisola. L'Islam ripercorre forse all'indietro, verso la Mecca, le vie che superò un giorno guerreggiando e predicando, per conquistare a Maometto il mondo mediterraneo? Ripassa il Mar Rosso e ritrasmi-

gra insensibilmente nell'Arabia donde mosse? Un immenso movimento di spiriti, di armi, di commerci, di odi, di fanatismi e di speranze sembra darne conferma.

La decadenza dell'Islam nord-africano può dunque essere una delle cause principalissime del rifiorire politico dell'Arabia, insieme con la liberazione di tutti gli Stati dalla dominazione turca e con il consolidarsi in Mesopotamia ed in Transgiordania di così potente influenza inglese. L'Arabia acquista, forse senza volerlo, una funzione di barriera alla eventuale avanzata di quelle forze asiatiche più o meno direttamente animate dal bolscevismo, che già da varie parti hanno tentato di sfociare nel bacino mediterraneo. Al passaggio del Canale, fin da Aden, trovano ora un baluardo nuovo. Così è, anche se gli agenti russi internazionali non ne sono ancora convinti, e tentano a più riprese il contatto, attraverso intermediari non irriconoscibili. Alla pressione mondiale esercitata dalla teoria comunista, l'Arabia oppone un poderoso ostacolo, costituito dai suoi interessi locali, anche se antitetici fra loro.

In fondo tutta l'Africa del Nord occupata dagli Europei presenta una serie di episodi di resistenza, slegati e in una continua decrescenza, se si tiene conto della reazione vigorosa e attiva che le varie popolazioni ancora svolgevano trenta o quaranta anni fa. Aggiungasi che esse non hanno un capo comune, non un fondamentale interesse comune, non una volontà comune. Del resto, anche se un capo più potente e più ostinato di Abd-el-Krim sorgesse, egli non potrebbe, con la sola forza della propria personalità, sostituire tutte le forze etniche e religiose decadute negli ultimi tempi. Non vogliamo arrivare alla conclusione che l'Islam dell'Africa del Nord sia ferito a morte: nel mondo musulmano nulla è mai definitivo e tutto può sempre ritornare. Vogliamo soltanto constatare questa sensibile trasmigrazione di spirito islamico, che va lentamente fluendo da Fez, da Tripoli e da Giarabub a Gedda, a Medina, a Sana.

* * *

Nella primavera del 1927 a Roma pervenne un eccezionale dispaccio da un punto del mondo islamico che fino allora non comunicava con l'Italia: da Sana, solitaria capitale yemenita, la stazione radiotelegrafica da noi impiantata annunciava che Yahia, Re del Yemen e Iman degli Zeiditi, aveva ratificato il Trattato con l'Italia, firmato da lui e da Jacopo Gasparini, Governatore dell'Eritrea. La ratifica non chiuse una trattativa, ma aprì una fase di rapporti operanti.

La sponda asiatica del Mar Rosso ci interessa a causa dei traffici che con essa abbiamo allacciato da Massaua, un dì avanguardia

timida e audace insieme delle speranze africane d'Italia, e ora centro propulsore della nostra influenza dilatata sulla costa dirimpetto. Ci interessa per la volontà che nutriamo di estendere la nostra influenza latina, in sè stessa moderatrice, a beneficio della pacificazione tra i Re, le tribù, le sette e gli aggruppamenti religiosi che dalle soglie mistiche della Palestina vanno allo sbocco di Aden, costituendo un baluardo di civiltà araba a protezione dei centri mercantili costieri contro la sterilità economica del deserto, e formando un sistema di *hinterland* alle spalle dei porti hegiaziani e yemeniti in contatto coi nuclei di civiltà europea trasferitisi sui margini dell'Africa Orientale. La Penisola interessa infine noi — potenza islamica — a causa dell'imponderabile e tuttavia rapido esodo dei valori religiosi e dinastici, economici e guerreschi, mercantili e politici dell'esausto Islam nord-africano nella Penisola arabica. Qui rivivono antiche fedi settarie alimentate da rinvigoriti orgogli dinastici; un sottile spirito di sollecita utilizzazione politica attenua i fanatismi e li rende aristocratici, plasmando gli odi in pazienti e prudenti attese; qui, dopo il crollo dell'Impero ottomano, sembra precisarsi una forza non nuova ma rinsaldata, un Islam che non vuole nè ignorare l'Europa nè contrastarne tutti gli interessi. Forse l'Islam tenta di ancorarsi, attraverso l'antica sede di politica musulmana che è l'Arabia, alle più vicine propaggini della civiltà europea, la cui secolare storia concorre a dare eccezionale fascino alla politica dei vari Sultani, ed a richiamare l'attenzione di Potenze europee, o che governino popolazioni islamiche o che abbiano alla vita arabica interesse diretto, come noi, per ragioni geografiche, economiche e morali. Chi voglia, per esempio, precisare una delle cause della nostra attenzione sull'Arabia centrale, ricordi che nel contrastato Asir il vecchio Ahmud es Scerif, capo della Confraternita Senussita, fuggito dalla Libia or sono dieci anni, eccita contro di noi tribù e associazioni religiose, sperando di potere con tali pressioni ricattarci in Cirenaica.

Intorno ai Sultanati arabi, ed in particolare intorno alle mura di Sana, battono ambasciatori e si avvicinano offerte di appoggio dei vari Paesi occidentali: anche dei più lontani, che debbono compiere un insigne sforzo di fantasia per attribuirsi una politica islamica in Arabia. Quella parte della stampa francese che riflette le aspirazioni massime dei colonialisti consiglia al governo una presa di contatto fra Sana e Gibuti. Elementi germanici, costretti a spiegare le loro attività o nelle Colonie altrui o nei territori dell'Oriente libero, si intromettono, per ora senza risultato, in questa situazione ricca di meandri, e cercano per sè sentieri inesplorati da altri. L'Egitto, che tende a riprendere una posizione nazionale e forse anche dinastica nei riguardi dei problemi musulmani dopo che la Turchia

ha separato la propria storia nuova da quella dell'Islam, annoda rapporti con gli Stati arabici e cerca di costruirsi una funzione islamica di protagonista, forse anche ai fini di non crollate speranze califfali. Tutti guardano all'Arabia, punto di convergenza di infiniti interessi fra il Mediterraneo e l'Asia; molti guardano in modo particolare al Yemen fiero e indipendente, evoluto ed economicamente saldo, consapevole della propria missione.

Nella parte settentrionale della Penisola, con tendenze a stabilirsi anche al centro, si sviluppa la politica britannica. Essa ha attraversato durante il 1926 un periodo forse decisivo, relativamente alle lunghe provvisorietà che caratterizzano la storia orientale. Potrà concludersi questo periodo nel 1927? Si spiega la volontà britannica di sistemare presto le relazioni dell'Impero con l'Arabia, quando si tenga conto della vicinanza dell'Hegiaz con i territori della Transgiordania e della Mesopotamia. Le rivalità tra i Sultani della Penisola, che l'Inghilterra ha appoggiato o contrastato con alterna vicenda, sembrano culminare nel consolidamento da parte inglese di Ibn Saud, sovrano dell'Hegiaz, signore del Neged e capo dei Wahabiti, ora che è consolidato nella sua posizione religiosa e politica l'Iman Yahia, Re del Yemen. I giornali inglesi attestano francamente tale interesse a consolidare una situazione calma, che nelle intenzioni del Colonial Office dovrebbe permettere di regolare in diritto il fatto creato con l'annessione del Golfo di Acaba, incrocio tra mare della frontiera egiziano-palestinese, al Mandato sulla Transgiordania, di raggiungere garanzie che anche a noi premono per i Luoghi Santi della Mecca, mèta del pellegrinaggio dei musulmani sudditi dell'Impero e nostri; di precisare alcune aspirazioni nei gruppi delle isole. Problemi episodici che, nella visione organica e continuativa nella quale gli Inglesi li inquadrano, costituiscono elementi necessari alla loro politica generale nel Mar Rosso. In tale politica ha un posto il nuovo Trattato con Ibn Saud, per rinnovare quello del 1916 firmato quando egli, semplice Sultano del Neged, era alleato dell'Intesa contro la Turchia dominatrice. La politica inglese con Ibn Saud sembra pervenuta alla sua fase di maturità; tende a garantire l'indipendenza al maggiore amico degli Inglesi sulle sponde di quel Mar Rosso, che la tradizione imperiale considera via di comunicazione tra il Mediterraneo e le Indie.

Qual'è dunque la posizione dell'Italia a Sana, in confronto ai complessi interessi che si agitano nella Penisola? L'arrivo dell'Italia sulla costa araba costituisce il più importante avvenimento di quest'anno: fatto nuovo e relativamente improvviso, esso ha provocato sorpresa e mutamenti nella situazione generale, considerandosi da tutti la nostra presenza come elemento determinante di prossimi o lontani orientamenti, elemento dal quale la nostra pro-

lungata assenza aveva consentito a tutti di prescindere e da cui ora mai non è possibile nè conveniente astrarre. Il Trattato italo-yemenita è l'atto saliente della politica italiana nel mondo islamico, perchè con esso abbiamo dato un contributo anche alla pacificazione arabica, nel senso che abbiamo indotto un libero Stato della Penisola a contrarre spontanei legami con una Potenza europea che ha interessi islamici: l'avvenimento è finora il sintomo maggiore della tendenza arabica a stringere rapporti con l'Occidente.

Non è possibile prevedere gli sviluppi dei molteplici interessi in giuoco: l'Italia farà, comunque, ogni sforzo per placarli e riordinarli in modo che la pace regni a lungo, mettendo al servizio di questo interesse generale il proprio prestigio, dal quale è derivato il Trattato col Yemen; ed altri vantaggi per noi e per gli altri potranno facilmente scaturire, poichè non abbiamo intenzioni di produrre turbandi. La nostra politica non è esclusivista, sia nei riguardi degli Stati arabi indipendenti, sia dei paesi europei che operano in Arabia: la nostra amicizia per il Yemen non significa inimicizia con altri sovrani e popoli: una simile direttiva conterrebbe germi nocivi alla pace arabica, la quale è nel nostro interesse. Noi dobbiamo costruire una politica islamica anche in Arabia, per questa Italia che governa, nell'Africa del Nord e in quella Orientale, popolazioni musulmane. Perciò tutti gli elementi attualmente in giuoco nella politica del Mar Rosso sono da considerare come un solo problema globale. Noi siamo favorevoli ad una politica di amicizia con Ibn Saud.

Il Yemen, questo libero e progredito Stato arabico, ha domandato ed ottenuto la nostra amicizia senza che alcun patto clandestino sia intervenuto a renderla ambigua o dannosa a terzi. Si tratta di un esempio veramente tipico dei risultati concreti che una politica di prestigio immancabilmente dà, quando è pacifica e non mira ad accaparramenti. La verità è che, la nostra figura essendo aumentata agli occhi di tutti i popoli e Governi arabici, nessuno di essi è indifferente alla nostra amicizia. Resa efficiente, la realtà italiana ha operato secondo le leggi classiche della politica. Nuove possibilità si aprono, e lo dimostra il fatto che il più indipendente tra i popoli che dominano nella Penisola Arabica ha avvertito il grande beneficio che alla sua antica storia ed alla sua necessaria evoluzione arreca l'amicizia dell'Italia.

* * *

Questa è la nuova Eritrea.

ROBERTO CANTALUPO.



IL PROBLEMA PSICOLOGICO DI AMLETO

I.

L'esuberanza del potere immaginativo sopra lo spirito di azione costituisce la debolezza del carattere del protagonista: lo squilibrio tra pensiero e azione origina, o meglio, determina uno stato patologico speciale che fu variamente definito: questo è il concetto intorno a cui si evolve, per la massima parte, la critica del diciannovesimo secolo, nei riguardi della tragedia shakespeariana, l'*Amleto*.

Gervinus, crede che nella figurazione di Amleto, lo Shakespeare abbia voluto dipingere l'abisso incommensurabile che corre fra il senso del dovere e il suo compimento; fra il volere e l'azione, fra il volere e l'atto. Goethe giudica Amleto un debole; Coleridge, pensa si tratti d'un eccesso di intellettualità; l'Ulrich, mette a ragione del dramma la ipersensibilità della coscienza del protagonista; Schopenhauer, fa di Amleto un cinico disgustato del mondo; Loening, un apatico; il Bradley si piega a considerare questo dramma, soprattutto, come dramma etico; Bernardo Shaw, giudica Amleto un ribelle a mezzo, contro l'immoralità del diritto di vendetta. Altri ancora, oltre ad ammettere il conflitto fra l'etica pagana espressa dall'assioma: «occhio per occhio, dente per dente» e la morale cristiana, crede che, deliberatamente, lo Shakespeare abbia voluto scrivere un dramma filosofico proponendosi di contemplare l'alternativa dubbia dello spirito umano dinanzi al mistero dell'oltretomba.

Pur tenendo conto delle differenze notevoli nella trattazione dei personaggi, rivelate dallo studio comparativo fra l'in-quarto del 1603 e quello del 1604 (differenze, significate principalmente, dalla introduzione o dal maggiore svolgimento dei quattro grandi soliloqui, i quali sembrano compendiare il dramma psicologico del protagonista (I, II, 129-150; 38, II, 571-630; III, I, 56-88; IV, IV, 32-66), non è possibile che lo Shakespeare, accingendosi a rimaneggiare la materia già trattata da Tommaso Kyd nel vecchio dramma popolare

del quale è memoria negli scritti dei contemporanei e che, a sua volta, prendeva le mosse dalla *Historia Danica* di Saxo Gramaticus, non è possibile, io credo, che lo Shakespeare abbia inteso di proporre a se medesimo la discussione di questo o quel problema filosofico o religioso. Le medesime qualità sceniche del dramma provano all'evidenza che questo dramma fu scritto per il teatro. L'Amleto della Cronaca, l'Amleto del Kyd, culminano in unica magistrale figurazione, fra le più interessanti fissate in espressione dalla fantasia creativa di un poeta. L'Amleto del primo in-quarto è certamente più vicino alla tradizione popolare, è più giovane, più esuberante e schietto, meno fine e meno personale del secondo. Ho detto *meno personale*, perchè, se pure da un punto di vista strettamente estetico, la critica di un'opera d'arte non deve risalire alla personalità dell'autore, è impossibile, nei riguardi della tragedia di Amleto negare che essa è tutta permeata dalla sofferenza, dal pensiero del Poeta stesso il quale, mosso dalla più vera essenza dell'attività artistica, sentiva la necessità di tradurre in espressione il travaglio interiore e completare la propria esperienza ricreandola in forma concreta di arte. Lo Shakespeare dell'*Amleto* è lo stesso dei *Sonetti*, i quali appartengono appunto a questo periodo di tribolazione intima, nè dobbiamo trascurare il fatto che *Amleto*, in ordine cronologico, è la prima delle grandi tragedie *Otello*, *Macbeth*, *Re Lear*, e precede anche i drammi d'argomento classico, quali *Timone di Atene*, *Giulio Cesare*, *Antonio e Cleopatra*, dove è spasimo di passioni amare, dove il motivo tragico è da ricercarsi in cause diverse che non siano l'amore, e dove la catastrofe è sempre determinata dalla colpa, dalla fragilità o dall'errato giudizio del protagonista, il quale ci appare sempre, non eroe, nè semidio, ma uomo fra gli uomini.

Guglielmo Shakespeare aveva veduto crollare intorno a sè molte delle cose che ne avevano accesa la fantasia e alimentata la fiamma viva dell'ingegno: lo splendore della Corte di Elisabetta vaniva in un crepuscolo grigio. Cupa, solitaria, turbata da visioni generate dal rimorso, moriva (1603) la grande Regina, fatta ormai sospettosa e crudele e, per lei, erano periti, poco prima, sul patibolo taluni dei più valorosi cavalieri che ne avevano illustrato il regno: Lord Essex, fra gli altri, protettore dello Shakespeare, e soffrivano tuttora esilio, o prigionia, Lord Pembroke, Lord Southampton, ed altri, tutti amici e patroni del Poeta. Le Compagnie degli attori si vedevano costrette a correre la provincia o a essere confinate a sud del Tamigi, quasi alla periferia della città di Londra. La diffidenza, il turbamento che esisteva in atto nell'animo del Poeta forma il substrato del carattere del secondo *Amleto* (quello del 1604), dopo la morte di Elisabetta. Data la premessa, gli avvenimenti si svolgono

intorno alla figura del protagonista con logica continuità di azione alla quale la spietata ironia del caso presta quel singolare velo di mistero che sembra celarne le fattezze.

Esaminiamo taluni passi salienti del dramma per dimostrare che la diffidenza è il punto debole del carattere di Amleto, costituente il motivo tragico interiore, come la pazzia è di questa medesima diffidenza, la maschera.

Le osservazioni qui esposte sono, esclusivamente, basate sullo studio dell'in-quarto del 1604, dal quale è tratta l'edizione definitiva del 1623 che rappresenta l'Amleto nato dalla energia creativa dello Shakespeare, non quello della tradizione.

Siamo all'inizio. Amleto è disgustato non solo per l'avvenuto matrimonio della madre a due mesi dalla morte del marito, matrimonio che dovette essere una sorpresa per molti, e più ancora per il figlio, il quale esce persino nell'amara e beffarda considerazione che, per economia, le focacce stantie rimaste dal banchetto funerario, abbiano potuto servire per le feste nuziali.

*Thrift, thrift, Horatio, the funeral baked meats
Did coldly furnish forth the marriage table. (I, II, 180).*

Aggiungiamo che l'unione di Claudio con la Regina Geltrude è contraria alle leggi canoniche che proibiscono il matrimonio tra affini.

*O most wicked speed, to post
With such dexterity to incestuous sheets!*

(O sommamente malvagia fretta, accedere con tanta destrezza al talamo incestuoso!)

esclama Amleto nel primo dei grandi soliloqui (I, II, 156 e seg.): « Non è bene, e nessun bene può derivarne ». Ma ogni recriminazione è inutile e Amleto chiuderà la meditazione esclamando: « Spezzati, cuor mio, chè io devo tacere! ». Per quanto questo soliloquio appartenga ad un momento futuro dello svolgimento dell'azione, pure, esso ci fornisce l'esatta conoscenza dell'animo del principe all'aprirsi del dramma, prima che gli sia noto il delitto perpetrato dallo zio, re Claudio, ai danni del fratello. La coscienza e il cuore di Amleto sono egualmente turbati, donde il presentimento di male; la sua diffidenza vigile si traduce, fino dal principio, nel contegno circospetto e nella parola, volutamente oscura. Un altro elemento è comunemente trascurato nella valutazione del carattere di Amleto. Il trono di Danimarca era elettivo, e, sebbene solo la consuetudine mandasse il figlio a succedere al padre, pure, tale consuetudine era seguita quasi sempre, e lo sarebbe stata certamente in questo caso partico-

lare del principe Amleto, e per l'età (trent'anni, secondo l'evidenza dell'atto V, II), e per la constatata maturità spirituale, e, soprattutto, per il favore ch'egli già godeva presso il popolo (cfr. IV, VII, 16). Si potrebbe, qui, domandare dove fosse il principe al momento della morte di suo padre, re Amleto. Non ad Elsinore certamente, altrimenti Claudio non avrebbe avuto tanta comodità d'azione. Malgrado lievi divergenze, basate soprattutto sul computo differente dell'età del protagonista (ventun anni, secondo i pochi, trentanni per i più) i maggiori critici sono di parere nel pensare che Amleto si trovasse all'Università di Wittenberga, come studioso, se non proprio in qualità di studente. Orazio, Guildenstern e Rosenkrantz gli erano compagni, sebbene il primo appaia, per l'equilibrio e la sobrietà del carattere e dei discorsi, coetaneo del principe, e gli altri due, certamente più giovani, come varrebbe a dimostrarlo la spensieratezza e l'irriflessione che li distingue. Quando re Claudio si oppone a che Amleto ritorni all'Università (I, II, 112), egli ci fornisce la maggiore evidenza del recente soggiorno del figliastro a Wittenberga. « Per quanto concerne il vostro desiderio di tornare a scuola a Wittenberga, noi siamo contrari ». Ad ogni modo, è ben certo che Amleto assiste ai funerali del padre, celebrati a un mese dalla morte, ed è sorpreso dal matrimonio che segue a brevissima distanza. Il cuore del figlio soffre per la morte improvvisa del genitore e per il susseguente matrimonio della madre; la coscienza dell'uomo è ferita dallo sprezzo della legge religiosa, il che, può attirare sulla regina Geltrude la deplorazione della Chiesa e il biasimo della maggioranza del popolo. Se così non fosse, Amleto non ritornerebbe più volte sul tema dell'incesto.

L'aspettativa del principe è frustrata nel legittimo desiderio di salire al trono del padre. E chi glielo impedisce? Claudio, suo zio e patrigno, così dissimile dal re defunto come Iperione da un Satiro, l'uomo, così brutto e maligno al quale, volentieri, si facevano boccacce quand'era vivo il fratello e, che verrà di poi chiamato da Amleto « spiga di grano malata, lurido rospo, pipistrello, re buffone, ladro dell'impero e violatore delle leggi, che da uno scaffale toglie la preziosa corona e l'intasca » (III, IV, 98). Questo Arlecchinc, « *King of shreds and patches* » si è fatto sgabello della regina per salire al trono e defraudare Amleto del potere e di quanto costituisce l'orgoglio di un figlio, il buon nome della madre. Amleto così lo designa:

*He that hath killed my king, and whored my mother;
Popp'd in between the election and my hopes. (V, II, 65).*

(Colui che ha ucciso il mio re, prostituito mia madre ed è balzato, improvvisamente, fra me e le mie speranze).

Chi ha ben capito il cruccio di Amleto è Claudio stesso, il quale, dietro il mellifluo sorriso abituale, nasconde una capacità di male insospettata, e, sotto la sobrietà della parola cauta, cela l'abile cinismo di un briccone matricolato. Per la malvagità e la facilità di conquista del cuore femminile, rassomiglia al difforme Riccardo III (già duca di Gloucester), del quale Anna Nevile, pure odiandolo, consente di divenire la sposa nell'ora stessa in cui segue il funerale dello suocero, re Enrico VI, fatto trucidare, come già suo marito Edoardo, principe di Galles, proprio dallo stesso Gloucester. Meravigliato del successo, Riccardo commenta: « Giovane valoroso, saggio, e indubbiamente forma regale, che lo spazioso mondo non potrà mai emulare; eppure, essa (Anna) avvilisce il suo occhio fino a me, che ho stroncato nel fiore la vita di questo dolce principe e l'ho resa vedova! ». La situazione è la stessa: un leggiadro cuore di donna, cattivato da parole melate. È il realizzarsi dell'assurdo, dal quale sgorga la convinzione incontestabile della forza malefica insita in re Claudio, simile a quella che fece del duca di Gloucester, re Riccardo III.

A mio parere, il carattere di Claudio è troppo sovente svalutato nei confronti di Amleto, figura centrale del dramma. Coloro che con eguale, raffinato intuito, meglio penetrano l'uno nel segreto dell'anima dell'altro, sono sempre i due antagonisti: Claudio e Amleto. In quanto è figlio, Amleto soffre, in quanto è principe, è offeso e diffida. E Claudio? Un delitto lo ha condotto al potere, non potrebbe un altro ripagarlo della stessa moneta? D'altra parte (IV, III, 65), « egli (Amleto) è come l'arsura della consunzione nelle mie vene » mormora rabbiosamente Claudio, punto dall'ostilità del figliastro che ne risveglia i timori. La diffidenza del re colpevole, acuita fino allo spasimo, si contrappone alla sottile diffidenza del principe; s'inizia così il duello, nel quale soccomberanno entrambi. Claudio, roso dall'ambizione, suppone nel figliastro l'eguale tormento, e cerca sopirne il risentimento, assicurandolo nei riguardi della successione al trono e della posizione privilegiata che gli si riserba a Corte: « Sappia il mondo che voi siete il più vicino al nostro trono » (I, II, 108), e ancora: « Siate un altro noi stesso in Danimarca » (I, II, 122), e con simili espressioni.

Le prime parole profferite da Amleto sono enigmatiche: « *A little more than kin and less than kind* » (I, II, 65). Esse rappresentano un bisticcio sulle parole *kin* e *kind* con le quali Amleto definisce la loro reciproca posizione: (*Un poco più di affine* (parente) e *meno che benevolo* (benevolmente disposto). Abbiamo qui un celato sarcasmo, che ci dimostra come, fino dall'aprirsi dell'azione, Amleto avesse coscienza della propria falsa posizione, e vi si

adombra anche la struttura interiore, la duplicità dello spirito del principe. Anche il tema della vicenda tragica del *Macbeth* è significato in maniera sibillina: «*Fair is foul, and foul is fair*» (Il bello è putrido, e il putrido è bello). Ironia atroce in entrambi i drammi, contrasto fra maschere e volti, fra la realtà e il falso. Il conflitto tragico è già in azione nell'animo dei due uomini, prima che la rivelazione del delitto compiuto da Claudio ne acceleri il ritmo e ne accentui la passione. La metafora è subito continuata col bisticcio sulle parole *son* e *sun* (figlio e sole). «Come mai le nubi pendono ancora sopra di voi?» chiede il re ad Amleto; e il principe: «Non è così, mio signore, sono troppo al sole», allusione, rinnovata e beffarda, alla propria condizione, apparentemente privilegiata, di figlio del re e possibile erede della corona, e della chiara valutazione ch'egli fa del sentimento nutrito reciprocamente. L'idea fissa di Amleto è il contrasto fra l'essere e il non essere, fra l'apparenza e la realtà. Claudio risponde abilmente all'enigma dichiarando che Amleto debba, in modo assoluto, considerarsi primo fra i Danesi, e figlio diletteissimo. Subito dopo il re procede a celebrare, con degna e capace coppa, l'ottenuta rinuncia di Amleto a ritornare a Wittemberga. I due avversari potranno, così, sorvegliarsi meglio a vicenda. Segue il soliloquio già ricordato, nel quale Amleto scopre tutto lo strazio del suo cuore, ma dove non è parola che induca a sospetti sulla morte improvvisa di re Amleto. L'amara conversazione che interviene poco dopo fra il principe e l'amico Orazio è piena del doppio tema doloroso, il matrimonio e l'avvento al trono, e dello sprezzo per il re crapulone.

V'insegneremo a beber sodo, Orazio, prima che vi dipartiate da noi,

dice Amleto, il pensiero del quale è con Claudio, di cui i trombetti annunciano i trionfi di bevitore. Orazio narra dell'apparizione sulla piattaforma del castello, e ne consegue l'interrogatorio degli ufficiali di guardia, Marcello e Bernardo, i quali, primi, videro il fantasma. La diffidenza e il cruccioso lavorio del pensiero di Amleto si appalesano nell'apparente discontinuità delle domande:

AML. — Siete di guardia stanotte?

MARC. e BERN. — Sì, signore.

AML. — Armato, diceste?

MARC. e BERN. — Armato, mio signore.

AML. — Da capo a piedi?

MARC. e BERN. — Mio signore, da capo a piedi.

AML. — Allora non ne vedeste la faccia?

OR. — Oh, sì, signore, portava la visiera alzata.

AML. — Ebbene, aveva l'aspetto corrucciato?

OR. — Un aspetto più di dolore che di collera.

AML. — Pallido o rosso?

OR. — No, pallidissimo.

AML. — E fissava gli occhi sopra di voi?

OR. — Costantemente.

AML. — Avrei voluto esserci.

OR. — Vi avrebbe intrigato (*meravigliato*) molto.

AML. — È possibile, è possibile. E si fermò a lungo?

OR. — Il tempo necessario per contare agevolmente fino a cento.

MARC. e BER. — Di più, di più.

OR. — Non quando lo vidi io.

AML. — La barba era grigiastra, non è vero?

OR. — Era quale gli ho veduta in vita, castano argentata.

Non è chi non veda trattarsi d'un incalzare di domande come quelle di un giudice istruttore. Amleto diffida di tutto, degli avvenimenti come delle persone; non crede, o non vuol credere, si tratti di soprannaturale e indaga. La sottigliezza del suo interrogare si rivela maggiormente quando chiede il colore del corruccio che turba il viso del fantasma. Lo sbiancare del viso potrebbe anche rispondere a collera anziché a dolore. Egli vuol cogliere una circostanza che avvalori il sospetto che gli passa per la mente e che si rivela quand'egli, con malizia acuta, domanda, quasi fosse ovvio ricevere risposta affermativa: «La sua barba era grigiastra, non è vero?». Il tono è noncurante, la parola usata, evidentemente, è di significato comune. *Grizzled*, vuol dire «di pel bianco mista», come dice Dante e quindi, *grigio*, *grigiastro*, *brizzolato*, ma, più specialmente *bianco su nero*, *grigio-ferro*. La risposta di Orazio corre precisa con la esattezza medesima con cui si è pronunciato, un momento prima, sulla durata dell'apparizione e sul colore del viso del fantasma: *A sable silver'd*, che, più su, abbiamo tradotto per *castano argentato*. L'interpretazione data, comunemente, alla parola *sable*, è quella di *nero*, epperò, si potrebbe intendere (come si fa da tutti, malgrado una certa riluttanza che tradisce il dubbio), per *brizzolato*, senza specificare. *Sable*, in araldica, sta per *nero*, donde deriva il significato di *gramaglie*. Ma, se i due aggettivi, o forme aggettivali, *grizzled* e *sable silvered*, si equivalessero pienamente, nè Amleto avrebbe sottilizzato, nè Orazio avrebbe dato alla propria risposta un tono di precisione indiscutibile. Egli ha creduto d'indovinare che Amleto sospetti trattarsi di qualche intrigo promosso da re Claudio in persona, e viene a stabilire, con un particolare che non ammette dubbio, trattarsi di figura in tutto rispondente al re defunto. Il padre di Amleto è più volte paragonato a Iperione, non solo per la prestantza delle forme, ma sibbene, e soprattutto, per la fronte radiosa e per i ricci: *Hyperion curls, the front of Jove himself* (III, iv, 56), dice il figliuolo, e

noi siamo giustificati nel desumere che i capelli ricciuti di re Amleto, e anche la barba, fossero di colore biondo, fulvo o castano, ma sempre luminosi e chiari. Chi ha mai concepito *nero* il criso-
como Apollo, o il Titano che va con lui così sovente confuso e che il Keats così descrive:

*Golden his hair of short Numidian curls,
Regal his shape majestic... (Hyperion, II, 371-72).*

(Capelli d'oro a brevi ricci numidici, regale forma maestosa...)?

La parola *sable*, allude al colore della *mustela zibellina* (specie delle martore), animale di colore bruno chiaro o rossiccio nella estate con fili bianchi sulla testa (martora argentata), e che, nell'inverno, è di colore uniforme bruno, *più scuro, ma non mai*, avverte il Kneeland (*American Cyclopaedia*, alla voce *sable*) *da giustificare l'uso del suo nome come sinonimo di nero*. Del resto, la parola *sable*, nel significato di pelliccia, è usata due volte nello *Amleto*, anzi, nell'atto terzo (II, 137), vi è proprio la stessa significazione di contrasto: *Nay then, let the devil wear black, for I'll have a suit of sable*. (Si vesta pure il diavolo di nero, quanto a me vo' vestire di zibellino). Sono le parole beffarde con le quali Amleto nella scena che precede la rappresentazione, accoglie la correzione di Ofelia sul tempo trascorso dalla morte del re: « Che cosa deve fare un uomo se non essere gaio? Guardate com'è allegra mia madre; e dire che mio padre è morto da sole due ore! » Ofelia risponde: « No, signore, egli è morto da due volte due mesi ». E la risposta del principe corre sibilante come un colpo di scudiscio: « Da così gran tempo? Eh, no, allora si vesta pure il diavolo di nero, quanto a me vo' vestire di zibellino! » Non è chi non sappia che di tale pelliccia si adornavano gli abiti dei principi (1) e Amleto intende con codeste parole condannare l'abbigliamento nero che non ha cessato d'indossare dalla morte del padre, non più conveniente a significare il cordoglio per persona morta da così gran tempo. Del resto, questa interpretazione risponde pienamente al pensiero di Amleto (I, II, 70 e seg.) dove il principe chiama le gramaglie *trappings* (finimenti) del dolore. Se *black* e *sable* fossero sinonimi il verso sarebbe privo di significato. I commentatori, in linea generale, pur ricordando il significato di *pelliccia*, della parola *sable*, ascrivono l'incomprensibile paragone fra *nero* e *nero*, al vero o assunto squilibrio mentale di Amleto. Per noi non v'è dubbio: non

(1) *The Prophecie of Thomas Rymour*. (Ed. Waldegrave, Edinburgo, 1603, v. 28):
*His bordour was of Azure sheene,
With silke and Sabil well was plet.*

(l'orlatura era di splendente azzurro — con seta e zibellino ben ornata (guarnita).

si tratta di affermazione sfuggente al controllo di ragione, ma bensì di fiero sdegno. Di colore *castano* o *bruno chiaro* doveva essere la barba di re Amleto e contrastare con quella *nero grigiastra* di Claudio, differenza che al principe premeva di assodare per non essere tratto in inganno. È ancora la sua diffidenza vigile che si addimosta e che Orazio intuisce e acqueta con la risposta sottile e persuasiva. Re Claudio è sempre assomigliato a cose brutte e oscure come i Satiri, i rospi, i pipistrelli, i gattacci neri delle streghe, e, che fosse brutto davvero ce lo fa supporre lui stesso quando, alludendo al favore goduto dal figliastro presso il popolo dice:

*He' s loved of the distracted multitude,
Who like not in their judgement, but their eyes.* (IV, III, 4).

(Egli è amato dalla moltitudine folle, consenziente solo al giudizio degli occhi).

Accettando questa interpretazione, la diffidenza di Amleto viene ad acquistare un rilievo singolare e può agevolmente venire considerata come il fulcro delle azioni di Amleto. Nulla aveva convinto Amleto trattarsi di fantasma assumente l'aspetto del re defunto come la specificazione del colore della barba. Egli tronca bruscamente l'interrogatorio, prende gli accordi per la notte di veglia e, non appena rimane solo, esclama sgomentato: «Il fantasma di mio padre in armi! qualche cosa non va bene: dubito qualche tiro maligno!» Non sappiamo che cosa passi nello spirito di Amleto, ma, poco dopo, definisce meglio aggiungendo: «Le male azioni sorgono dinanzi agli uomini quand'anche tutta la terra le ricopra (nasconda, soffochi)». Qual'è il processo mentale di Amleto? Quali azioni malvage potevano trarre dall'oltretomba lo spettro del re? (badiamo che Amleto non sa ancora nulla dell'avvenuto fratricidio). È lecito ritenere che il principe alluda all'incesto e all'usurpazione, dal momento che non abbiamo ancora accenni al delitto. La sicurezza che qualche maleficio sia in corso, ai danni propri o della nazione, viene così a esasperare e acuire la diffidenza che informa il carattere del protagonista e che noi vorremmo dimostrare essere la vera infermità dello spirito di Amleto.

II.

È notte. Sulla piattaforma del castello di Elsinore attendono Amleto, Orazio e Marcello. Le parole che Amleto pronuncia sono quelle dell'uomo, apparentemente, calmo. Fa delle osservazioni sul tempo e, solo in un secondo momento, accenna all'ora che avanza.

La fanfara lontana annuncia, ancora, che il re ha vinto nella gara del biecchiere, il principe lamenta il mal costume che torna a disdoro della Danimarca, e chiude il discorso con parole oscure che sembrano significare come, anche un dramma di male sia sufficiente per corrompere la più nobile sostanza. A che pensa Amleto? Sono veramente così sibilline le parole che pronuncia? Fra le congetture suggerite dagli ufficiali di guardia, riguardo all'apparizione, vi è anche quella, conforme alla tradizione, che il fenomeno si connetta a qualche circostanza importante per la nazione e allora, essi pensano che questo avvenimento soprannaturale possa aver relazione coi preparativi guerreschi del giovane Fortebraccio il quale potrebbe venire a richiedere le terre che suo zio aveva messe a posta di una giostra d'armi con re Amleto e che aveva così leggermente perdute. Se re Amleto fosse rimasto vinto, in sua vece, in virtù dello stesso patto sconsiderato, avrebbe perduto una buona parte del territorio danese a favore del re di Norvegia. Si dimostra così che la leggerezza dei principi può arrecare danno alla nazione. È, forse, questo che passa per la mente di Amleto il quale non vuole esprimere chiaramente un pensiero conducente a giudizio severo sul conto del defunto re, suo padre, ch'egli aveva adorato, e del quale piangeva tuttora la fine immatura. Non è facile seguire la traccia del pensiero di Amleto espresso, sovente, con parole criptiche, forma rispondente al carattere diffidente del principe, spesso, volutamente oscuro.

Entra il fantasma. La figura è, incontestabilmente, quella del re defunto e Amleto, smarrito, esclama: «Angeli e ministri di grazia difendetemi! Che tu sia uno spirito di salute o uno spirito dannato, sia che tu tragga teco aure celesti o raffiche d'inferno, sieno i tuoi propositi favorevoli o malvagi, tu vieni in tale indiscutibile forma ch'io voglio parlarti e ti chiamerò Amleto, re, padre, stirpe reale di Danimarca». Spinto dal naturale temperamento investigatore, Amleto interroga affannosamente senza attendere cenno di risposta, provando così l'agitazione dell'animo: «Perchè le tue ossa benedette, inumate dopo morte, hanno infranto la veste funeraria, e perchè la tomba nella quale piamente (quietamente) io ti vidi deposto ha aperto le marmoree fauci per espellerti? Che cosa significa che tu, corpo senza vita, in completa armatura, rivisiti le regioni dello splendore lunare, facendo la notte orrida, e scuoti siffattamente noi, zimbello di natura, dall'abituale nostra disposizione, con pensieri che trascendono i limiti della nostra conoscenza? (intelligenza?) Dimmi, perchè? Che vuoi tu ch'io faccia?» Lo spettro accenna ad Amleto di seguirlo e Orazio supplica: «E se vi attirasse verso il flutto, o mio signore, o verso la terribile sommità di quella rupe che si proietta fuori sul mare, e colà giunto assumesse qualche orrenda

forma capace di farvi uscire di senno?». La mente di Amleto è il cavo sonoro che accoglie i suoni e li respinge poi come eco limpida: la corda toccata da Orazio genererà, più tardi, il tema della pazzia. Per intanto, Amleto si divincola con violenza dai compagni minacciando, con la spada in pugno, di fare uno spettro di chiunque gli si opponga e si allontana col fantasma. Avviene la rivelazione del fratricidio e Amleto giura al fantasma del padre di vendicarlo, uccidendo Claudio. Fino a che Amleto è alla presenza dello spettro non ha ombra di dubbio; la convinzione gli entra per gli occhi, ma, quando è solo a meditare sull'accaduto, l'abito mentale del filosofo, uso a ragionare sugli avvenimenti ricercandone l'intima essenza, il sospetto che lo turba e la diffidenza prendono il sopravvento, e noi vedremo che Amleto esita a colpire, si tortura nel dubbio, non per codardia o debolezza, ma proprio perchè non crede alla testimonianza dei propri sensi, alla rivelazione avuta, e cerca di acclarare circostanze che giustifichino la progettata violenza di azione.

A quale ordine di soprannaturale appartiene l'apparizione? Certamente al soprannaturale visibile, quale troviamo nella *Tempesta* con Ariel, e nel *Macbeth* con le streghe. Come le streghe, lo spettro qui chiamato ad agire è uno spirito d'imperfetta visione, perchè, se così non fosse, avrebbe preveduto i mali che attirava sul capo di Amleto costringendolo a un delitto, giacchè tale esso rimane, per quanto attenuato dalle circostanze. Il male genera il male, lo dice anche Amleto, e, dal progetto di vendetta trarranno origine altri delitti. Aggiungeremo che lo spettro conserva tutta la sua passione d'uomo. Morto senza i Carismi della Chiesa, «*unhousel'd disappointed, unaneled*» (senza Viatico, deluso, senza Estrema Unzione), condannato a purgare la propria colpa, bisognoso, com'egli stesso dichiara, di suffragio e di perdono, viene, insistentemente, a chiedere vendetta. Amleto è quindi perfettamente giustificato nel dubbio che lo assilla, non appena è lontano dalla presenza suggestiva del fantasma.

La irresoluzione di lui è frutto di un ripiegamento della sua coscienza retta, onde la necessità di indagare, prima di vibrare il colpo omicida.

Maleficii occulti sembrano essere in moto intorno al principe: al mistero si opponga il mistero, alla finzione, la finzione: Orazio stesso gliene ha suggerito, inconsapevolmente, il mezzo: la pazzia sarà quindi innanzi la maschera di Amleto, come il sorriso è la maschera di Claudio. «Furfante, furfante, sorridente, dannato furfante!» dice Amleto, «qua le mie tavolette! è conveniente che io annoti (ch'io prenda nota del fatto) che si può sorridere e sorridere ed essere, nel medesimo tempo, un manigoldo; almeno questo può

avvenire in Danimarca» (I, v, 105 e seg.). Intanto che questo avviene, Orazio e Marcello, rimasti ad aspettare, non stanno più alle mosse; l'indugio del principe li preoccupa, e si avvicinano, chiamando ansiosamente. Alla calda invocazione di Orazio: «Il Cielo lo assista!», il sopravveniente Amleto assente «Così sia!», certamente più pensoso del padre che di se stesso. Marcello è tanto felice di riudire la voce del suo principe, che sul labbro gli corre il richiamo del falconiere: «Olà, olà, mio signore!» al che Amleto con eguale, apparente, spensieratezza, risponde: «Olà, oh, oh, ragazzo! vieni, uccellino, vieni!». È la vita naturale che ritorna, è lo spezzarsi dell'incubo, è il risollevarsi dello spirito oppresso dallo sgomento del soprannaturale incomprensibile, e, anche Amleto, ha un momento di sollievo; eppure la tragedia comincia proprio adesso. La suprema ironia delle cose si afferma qui, come nel *Macbeth* quando, appena avvenuta l'uccisione di re Duncan, l'ignaro portiere si avvia, canterellando e con un chiacchiericcio allegro e grottesco, ad aprire la porta del castello a Macduff e Lennox.

Orazio interroga ansiosamente: «Che notizie mio signore?» Amleto, ripreso dall'angoscia, segue l'ondeggiare del proprio pensiero:

AML. — Oh meraviglioso!

OR. — Mio buon signore, narrate.

AML. — No, voi lo rivelereste.

OR. — Non io, mio signore, per il Cielo.

MARC. — — E io neppure, mio signore.

AML. — Che cosa, dite, dunque: l'avrebbe cuore d'uomo una volta, pensato?

Il principe vorrebbe sfogare la piena del proprio dolore ma la diffidenza gli mozza la parola sul labbro e aggiunge:

AML. — Ma sarete segreti, poi?

OR. e MARC. — Per il cielo, sì, mio signore.

E allora, Amleto esce nell'affermazione sbalorditiva:

*There's ne'er a villain dwelling in all Denmark
But he 's an arrant knave.*

a cui Orazio risponde:

*There needs no ghost, my lord, come from the grave
To tell us this.*

Per quanto abbia ricercato, non ho potuto verificare, con certezza assoluta, se alcuno mi abbia preceduto nella interpretazione che suggerisco di questo passo e che aggiunge valore alla tesi da me

sostenuta. A mio parere, abbiamo un equivocare, dapprima involontario e poi voluto, sul significato intrinseco della particella *but*, che introduce il tema della pazzia. Amleto, dubitoso, ma tuttavia vinto da naturale desiderio di sfogare con qualcuno la propria ambascia, sinceramente, chiedeva il segreto su quanto stava, forse, per confidare ai due amici e testimoni dell'accaduto, Orazio e Marcello. Egli, dando a *but* il comune senso di congiunzione avversativa, intendeva: «Non vi sono bricconi in tutta la Danimarca, ma lui (il re) è un furfante matricolato».

Si capisce benissimo come e perchè avesse chiesto promessa di segreto: gli pareva impossibile tacere ai due giovani la parte avuta da Claudio nella morte di re Amleto, ma, Orazio equivoca, attribuendo a *but* il significato di prevenzione, e quindi di preposizione, e intende: «Non vi è un briccone in tutta la Danimarca che non sia anche un furfante matricolato».

La frase acquista così una forma strana, da fare esclamare ad Orazio: «Non occorre fantasmi venuti d'oltretomba, mio signore, per dirci questo!» Amleto, intanto, si è ripreso: la diffidenza gli impone il silenzio, ed egli, che nello stordimento della prima ora si era lasciato sfuggire un accenno a rivelazioni ricevute dal fantasma, si ripiglia subito, sorpreso egli stesso dell'interpretazione data da Orazio alle sue parole, cosicchè, invece di ricevere assentimento, consente egli medesimo, con una certa meraviglia, a quanto dice l'amico: «*Why, right: you are i' the right*» (I, v, 126), (Sicuro, avete ragione: siete proprio nel giusto), e così, senz'altro, per paura che Orazio o Marcello, riflettendo, arrivino là ov'egli non vuole più che arrivino, vale a dire all'interpretazione della frase rivelatrice a mezzo, stringe la mano a tutti, e aggiunge: «Vada ognuno per gli affari propri, giacchè ognuno ha affari e desiderî; per mio conto, io vado a pregare». Amleto intende, certamente, recarsi a fare orazione per l'anima del padre: ma l'amico Orazio si ribella a un licenziamento così spicciativo, e protesta: «Ma queste sono parole sconclusionate e strane, mio signore», al che Amleto risponde che è dispiacente di offendere l'amico, assicura che lo spettro era un fantasma onesto, e poi, padrone ormai di se medesimo e della situazione, impone a Marcello e ad Orazio di non rivelare ad alcuno quello che hanno veduto. In questo è assistito dal fantasma, il quale, con voce venuta di sotterra, incita il figlio a chiedere il giuramento sull'elsa crociata della spada. Orazio acconsente, ma lo spirito di lui è profondamente turbato, ed esclama: «O giorno e notte, ma questo è meravigliosamente strano!» E Amleto, che gli legge in cuore, aggiunge: «Vi sono molte più cose in cielo e in terra, Orazio, che la tua filosofia non immagini».

Ma la realtà è più forte del sogno, la filosofia sconosce l'ironia della vita.

Amleto ha deciso ormai quale sarà quindi innanzi la sua linea di condotta: data la diffidenza del suo carattere e la sottigliezza del suo ingegno indagatore, dato ancora che ogni uomo agisce secondo il proprio temperamento, Amleto non corre, come farà più tardi Laerte (trovandosi nel caso identico) a sollevare il popolo contro il re che crede responsabile dell'assassinio del padre, non entrerà di forza nelle stanze reali a chiedere giustizia, col tono di chi saprà farsela quando gli venga negata, no, Amleto diffida degli altri come di sé stesso. All'astuzia deve opporsi l'astuzia, alla finzione la finzione, alla maschera la maschera: la risoluzione presa si traduce in queste parole: «Giurate che in qualunque strana e curiosa maniera io mi comporti, se pure io creda conveniente di assumere maniere grottesche, voi non incrocerete le braccia, nè crollerete il capo mormorando frasi dubbiose, ambigue, atte a dimostrare che sapete di me cosa che potrete rivelare solo che a voi piacesse». Gli amici promettono quanto è loro chiesto e si separano dal principe. L'enigma di Amleto comincia e, con esso, il conflitto spirituale originato da quella ch'egli chiama «causa maledetta».

Era necessaria un'analisi piuttosto minuziosa delle prime circostanze del dramma e della interpretazione possibile di alcuni passi, per giudicare con chiarezza, delle susseguenti azioni di Amleto considerandole non conseguenti da squilibrio mentale, ma sibbene da quella diffidenza cavillosa che forma il substrato del temperamento di Amleto e fiacca in lui lo spirito di azione. La suggestione di fingersi pazzo gli viene, inconsciamente, suggerita da Orazio (come abbiamo notato) quando connette l'influsso di apparizioni soprannaturali con l'insania. La naturale ipersensibilità di Amleto aggiungerà forza alla finzione e si tradurrà in parole e atti solo comprensibili a chi possedesse la chiave del segreto. Uno solo intuisce la verità, condotto dall'istinto di difesa a una chiarovegenza diabolica: Claudio.

*... what he spoke, though it lack'd form a little
Was not like madness. (III, 1, 171).*

(ciò che egli disse, sebbene mancante un po' di forma, non è simile a pazzia).

Dopo Claudio, quale personaggio più dispiace ad Amleto? Polonio, amico, consigliere del re senza del quale egli non avrebbe potuto guadagnare il voto del popolo e quindi salire al trono calpestando il diritto consuetudinario che avrebbe, invece, portato

Amleto a cingere corona. Non è solo disgusto per la vanità magniloquente del cortigiano e ribellione di onest'uomo contro il perverso, subdolo vecchio che solleva il furore di Amleto, ma il fatto di supporlo aiuto e strumento del re. E, per colmo d'ironia, egli è il padre della gentile Ofelia, la fanciulla che il principe predilige. Quanto più pericoloso Polonio appare agli occhi di Amleto, tanto più si rende necessario l'ingannarlo: Ofelia è la vittima di entrambi; del padre che vorrebbe farsene scalino per affermare sempre più la propria influenza a Corte, in qualsiasi evenienza, di Amleto che la sente pieghevole strumento nelle mani paterne e, conseguentemente, alleata inconscia, contro di lui e la sua vendetta. Nessuna burla è più crudele di quella perpetrata da Amleto ai danni della fanciulla. Egli vuole dare la sicurezza della pazzia a coloro che lo spiano e dei quali la giovinetta è l'inconsapevole strumento e Amleto colpisce spietatamente. Il simulatore di pazzia è il primo a spingere la fanciulla verso la follia vera e verso la morte. Le canzoni disordinate che ella profferirà più tardi, hanno la loro oscura fonte nei discorsi ambigui e inverecondi di Amleto, nell'aver visto l'amato principe in preda a quello che essa crede un accesso disordinato di pazzia, e nell'angoscia per la morte del padre trucidato dallo stesso Amleto. Con l'episodio (III, 1) in cui Amleto inganna Ofelia e Polonio, il quale si convince trattarsi di follia erotica, lo scopo di Amleto è raggiunto, ma comincia, anche per lui, la serie di colpe che addurrà la catastrofe.

Amleto non ha rimorso per avere ingannata la giovinetta, poiché essa gli ha mentito assicurando che suo padre era lontano, mentre, tanto lui che il re, stavano di fuori, in agguato, per sorprendere le parole di Amleto. Questa è la ragione che Amleto dà a sé medesimo per giustificare il susseguente trattamento di Ofelia, ma è un ragionamento che non soddisfa la naturale, intima, rettitudine del suo spirito, così che, per una di quelle inspiegabili contraddizioni del cuore umano, l'amore di Amleto diverrà adesso più profondo e più puro, anche perchè alimentato dal rimorso, fino alla passione irruente che scoppierà con tutta la violenza dell'insania nella terribile scena del cimitero, proprio dentro la fossa della giovinetta sacrificata. Che lo spettacolo dell'apparente pazzia di Amleto nella scena con Ofelia valga a persuadere solamente la fanciulla semplice e ingenua e quello sciocone di Polonio, lo prova il fatto che Claudio acquista la certezza che Amleto ha nel cuore qualche cosa di estraneo all'amore, e che questo *qualche cosa* è contro di lui cosicchè, egli che l'aveva poco prima trattenuto a Corte, per meglio sorvegliarlo, pensa che convenga, invece, allontanarlo in maniera sicura e definitiva:

*... There's something in his soul,
O' er which his melancholy sits on brood;
And I do doubt the hatch and the disclose
Will be some danger: which for to prevent,
I have in quick determination
Thus set it down: he shall with speed to England,
For the demand of our neglected tribute. (III, 1, 164 e seg.).*

(Vi è qualche cosa nella sua anima che la sua malinconia cova: ho gran timore che il conseguente schiudersi e la rivelazione sieno materia di pericolo; per prevenire ciò io ho rapidamente determinato questo: egli andrà in tutta fretta in Inghilterra a reclamare il nostro dovuto, negletto tributo).

Questo passo prova a sufficienza che re Claudio non credeva punto alla pazzia del figliastro. Non è però fuor di luogo il supporre che il progetto di far uccidere Amleto dai confederati d'oltremare potrebbe essere germogliato adesso nella mente di Claudio, anche se noi ne avremo la rivelazione in un momento posteriore.

L'introduzione di Guildenstern e Rosencrantz, i due burattini appaiati della tragedia, i quali ricordano Salarino e Salanio nel *Mercante di Venezia*, serve ad affrettare il dramma, acuendo fino al delitto la tensione dello spirito di Amleto. Re Claudio, malgrado l'accortezza del suo rimorso vigile, ha svalutato la forza di passione di Amleto e crede di riuscire a strappargli il segreto di cui teme, col mettergli alle costole quei due bravi ma semplici ragazzi che, per prima cosa, rivelano al principe il loro mandato, incapaci come sono di manovre subdole. «*I lack advancement*» (manco di promozione) li informa, ironicamente, Amleto e fa seguire le proprie parole con una disquisizione sull'ambizione che lascia i due giovanotti perplessi (II, II, 240 e seg.).

La venuta dei comici fornirà ad Amleto l'occasione di tentare l'esperimento decisivo atto a provare la colpevolezza del re. Lo stratagemma d'introdurre nella trama della tragedia da rappresentarsi una scena nella quale vengono riprodotte le circostanze del fratricidio conduce Amleto alla sicurezza del delitto compiuto da Claudio. Anche Orazio è messo a parte del segreto intendimento del principe e quindi non si allarma alle stranezze commesse dall'amico, perchè egli ora sa che Amleto non è pazzo. Tutto si compie come Amleto aveva previsto. Al ripetersi della scena delittuosa del giardino, re Claudio si turba e s'allontana col seguito. Il trionfo d'Amleto è pieno. Eccoci all'arco centrale del ponte; gli avvenimenti che seguono adducono la catastrofe: è la lunga catena di male generata dal fratricidio che tende a congiungersi. Nulla dovrebbe, adesso, trattenere Amleto sulla via della vendetta, egli potrebbe affrontare Claudio a viso aperto e chiedergli ragione della

nefandità commessa. Ma intanto, la raffinatezza usata per sorprendere Claudio e sfuggire alle sue mene, l'esercizio di questa medesima abilità sottile in aperta contraddizione con la virtù del perfetto cavaliere, ha procurato ad Amleto la soddisfazione del cacciatore che sente di essere all'agguato di selvaggina degna:

*... 'tis the sport to have the enginer
Hoist with his own petar: 't shall go hard
But I will delve one yard below their mines,
And blow them at the moon: O, 'tis most sweet
When in one line two crafts directly meet. (III, IV, 205 e seg.).*

(È divertente far saltare il costruttore col suo proprio petardo: sarà duro, ma io scaverò una yarda sotto le loro mine, e li farò balzare fino alla luna: dolcissima cosa è l'incontro diretto di due abilità (forze, navi) su di una stessa linea).

Laerte è di molto inferiore ad Amleto e per intelligenza, e per vantaggio personale, ma, come abbiamo già notato, quando si tratterà di vendicare Polonio, suo padre, sfiderà a viso aperto la collera del re, e magari quella del cielo e della terra unite insieme, anzi, tanto infiammerà del suo giusto corrucio il popolo che la folla lo seguirà alla reggia pronta a proclamarlo re al posto di Claudio, supposto autore dell'uccisione di Polonio. Amleto decade dalla probità iniziale del suo carattere quando perde il dominio sulla propria passione e diviene, egli stesso, strumento di male. Allorquando il fantasma appare allo sguardo del principe, nelle stanze della regina Geltrude, subito dopo l'uccisione di Polonio, lo spettro è visibile solo al principe. La stessa compassione che fa accorrere il fantasma del re nella camera della moglie alle prese col figlio, impedisce che egli si mostri a Geltrude della quale accrescerebbe lo spavento (III, IV).

Ma, questa delicata riserva diviene un artificio scenico mirabile e un elemento sovrano nella tragedia spirituale del protagonista. Mentre Amleto, con tutta la sua passione di figlio offeso, cerca di convincere la madre che egli non è pazzo malgrado l'accesso di furore che gli ha fatto perforare con la spada la cortina e quindi uccidere Polonio che si nascondeva lì dietro (e che egli invece supponeva essere Claudio), Geltrude, che lo vede trasfigurato dal terrore per la vista del fantasma paterno, celato, invece, agli occhi di lei, prorompe in parole di sgomento: « Come stai, figlio, tu che fissi gli occhi nel vuoto e parli con l'aria incorporale? Da' tuoi occhi traluce lo spirito incompsto e, come soldati immersi nel sonno e balzanti a richiamo improvviso, i tuoi piani capelli si rizzano come la vita negli escrementi..... Dove guardi? ».

La pittura del volto di Amleto è di una vivezza impressionante, ma egli non è pazzo. Se Geltrude avesse veduto la figura incorporea del marito avrebbe il medesimo aspetto di terrore. L'ironia che domina il dramma è qui veramente sovrana. Quando, maggiormente, la madre si convince della pazzia del figlio questi vuole persuaderla ch'egli non è folle e supplica appassionatamente: « Il mio polso, come il tuo batte temperatamente, ed è, come il tuo, armoniosamente sano. Io non ho pronunciato parole folli, no, mettimi alla prova e vedrai ch'io ripeterò sillaba a sillaba quanto ho profferito, il che un pazzo non potrebbe mai fare ». Ma Amleto è battuto con le sue stesse armi, e non è creduto. Per diffidenza ha coperto il suo volto di passione con la maschera del folle e questa medesima finzione gli si volge contro. Ce lo dirà Amleto stesso, fra un momento, quando, accennando al cadavere di Polonio (III, iv, 172) mormorerà desolato: « Per questo signore, mi pento: piacque al Cielo punire me con questo, e questi con me, sì ch'io debba essere *loro* flagello e ministro ».

È opportuno notare come Amleto accomuni sempre il pensiero di Claudio a quello di Polonio che egli suppone, se non complici, ad ogni modo congiurati ai propri danni. La rete degli inganni è abilmente tessuta da Claudio, i due nemici implacabili si cercano nell'ombra, non mai francamente da uomo a uomo; li vedremo di fronte solo al momento della morte, frutto anche questa di tradimento e d'inganno.

Claudio ha deciso di sbarazzarsi del figliastro in maniera definitiva, anzi, manifesta il maligno disegno un momento prima d'inginocchiarsi a pregare e far le mostre di chiedere a Dio perdono delle proprie colpe. Quasi a beffa del caso, il figliastro, deciso ormai a finirlo, sopravviene con la spada sguainata, ma retrocede perchè sorprende lo zio in preghiera e non lo uccide per paura di mandarlo dritto dritto in Paradiso ed accordargli quel vantaggio che il proprio padre non ebbe. Contrasto raffinato fra l'essere e il parere, fra l'aspetto delle cose e la loro intima essenza, fra le maschere e i volti.

Claudio ha ben preparato il nuovo delitto ed è sicuro che i Dani d'Inghilterra terranno buon conto del desiderio da lui espresso. Guildenstern e Rosencrantz, accompagnano il presunto folle. La partenza avviene come è stata disposta, ma il principe diffida di Claudio, della missione alla quale è adibito, e, soprattutto, diffida dei compagni che gli hanno messo ai fianchi. Il caso e la volontà deliberata di Amleto condurranno Rosencrantz e Guildenstern alla morte che Claudio destinava al principe il quale, invece, tornerà sano e salvo in Danimarca, perchè è necessario che il suo fato si compia.

Nulla, neppure la sicurezza della loro colpeabilità, scusa Amleto dell'atto di volontà deliberata col quale manda a sicuro eccidio i due camerati d'Università.

Al ritorno del principe abbiamo la cupa, e pur meravigliosa scena del cimitero. Amleto troneggia, nel fervore della passione esasperata. A tutti superiore nella maschia possanza dello spirito. La maschera è ancora sul pallido volto di Amleto, il quale si fa schermo della pazzia, non per difendere sè medesimo dall'infuriato Laerte, ma per serbarsi alla vendetta cui la morte di Ofelia ha dato spinta definitiva. «Fu Amleto che fece torto a Laerte? Non mai Amleto; se Amleto è tolto a se medesimo, e quando è fuori di sè offende Laerte, allora non è colpa di Amleto, Amleto lo nega. Chi è allora? La pazzia di lui; e, se così avviene, Amleto è fra coloro cui si fa torto; la pazzia è la nemica del povero Amleto» (V. II, 255 e seg.).

Laerte rispecchia lo stesso dolore e la stessa passione; la sua azione violenta è giustificata, ma, poichè ha accettato di divenire bieco strumento nelle mani di Claudio per uccidere Amleto, battendosi in duello con arma avvelenata, la sua morte risponde a giustizia poetica. Claudio, potenza di male, ha asservito alla propria ambizione, al proprio odio anche Laerte, l'aperto vendicatore della morte del padre. Maestro d'inganni, trionfa ancora, ma per poco, poichè, egli stesso, prepara inconsciamente la catastrofe nella quale tutti periranno. I due figli, orbatì violentemente del rispettivo genitore, scambiano sulla soglia della morte la parola di perdono; e il principe Amleto, sciolto ormai dall'impaccio della veste mortale, emancipato dalle passioni, libero e sereno, lascia cadere la maschera e noi intravediamo il nobile volto di colui che conoscemmo attraverso il soave ricordo di Ofelia (III, I, 150 e seg.) e che adesso scorgiamo nella più completa bellezza dello spirito affrancato. La morte libera Amleto da Amleto. Orazio, il fedele amico, che avrebbe voluto seguirlo nella tomba, e al quale il principe ingiunge di rimanere a difenderne la memoria, lo assiste nel trapasso, mormorando: «Buona notte, dolce principe, angeli in volo ti accompagnino col canto al tuo riposo». Musica celeste e mistero eterno.

The rest is silence!

ANNA BENEDETTI.

LA RINUNCIA DEL CARDINALE D'ESTE AL CAPPELLO CARDINALIZIO

(1695)

Nel momento in cui la rinuncia al Cappello cardinalizio da parte del Cardinale Billot interessa tutto il mondo cattolico, giunge a proposito una rievocazione sui casi analoghi che si avverarono nel corso della storia. Certo il sentimento di pietà cristiana che, quale che sia il motivo contingente, sembra abbia ispirato l'illustre porporato a dimettersi dalla sua alta carica, e il viatico di affetto reverente che a lui ha dato il Sommo Pontefice, non sono da paragonarsi alle ragioni e alle forme con le quali nel tempo lontano si addivenne alla rinuncia del Cappello cardinalizio. Altri tempi, altri interessi, altri uomini. Oggi il Cardinale Billot si raccoglie in solitudine per avvicinarsi con umiltà a Dio e prepararsi santamente alla ora suprema. Bellissimo spettacolo di severità cristiana egli ci offre, e il suo capo venerando si aureola d'un alone di santità.

La rinuncia, dunque, al Cappello cardinalizio è un fatto rarissimo e straordinario, e nel lungo periodo quasi due volte millenario della Storia della Chiesa, si è verificato eccezionalmente ben poche volte, e se ne hanno scarsissime notizie in modo assai sommario. Noi abbiamo la ventura di avere in nostra mano l'esposizione, nella sua brevità, chiara e precisa della rinuncia fatta del proprio Cappello dal Card. d'Este con la descrizione di tutto il cerimoniale, coi nomi di tutti i personaggi che presero parte e compierono l'atto solenne, delle pompe sfarzose che lo accompagnarono e delle formalità che lo resero irrevocabile nelle sue conseguenze politiche e religiose.

Indubbiamente negli archivi vaticani esiste il documento sostanziale di un tale atto insolito e importantissimo; ma siamo d'avviso e abbiamo ragione di ritenere, e del parer nostro è anche più di un dotto competente, che non esista una narrazione precisa e particolareggiata di un tale storico avvenimento, come è quella che fedelmente, sulla base del documento autentico che abbiamo sottoc-

chio, rendiamo ora per la prima volta di pubblica ragione. Il documento manoscritto fa parte di una *Raccolta di cose notevoli*, fatta da Stefano Serangeli di Montefortino (Artena), un dotto letterato e celebrato autore drammatico della fine del sec. XVII.

Ma prima di sottoporre ai lettori l'interessante documento, crediamo necessario accennare qualcuno dei rarissimi precedenti di rinunzie analoghe, compiute o divise, per dare su tali insoliti eventi contezza quanto più possibile completa.

E diremo che S. Pier Damiano fu Cardinale e Vescovo d'Ostia, e da Alessandro II ottenne di potersi *sgravare* di tale dignità, da lui ritenuta come un grave peso. Però una vera e propria rinunzia non ebbe luogo; solamente l'insigne uomo non si occupò più di tale ufficio eminente, tutto inteso agli studi e alle pratiche religiose della sua vita cenobitica. Ma venendo alle rinunzie, che io chiamerei dinastiche, perchè avevano lo scopo di assicurare le successioni, quello che risulta chiaro è che esse furono ben poche. Tipica quella del Card. d'Este, e perciò molto interessante a conoscersi in tutti i suoi particolari. Del resto altre rinunzie analoghe non furono che queste: Nel 1587, morto forse avvelenato con la sua Bianca Cappello, senza figlioli, il granduca Francesco I, il fratello di lui Ferdinando rinunciò alla porpora, e fu il granduca Ferdinando I, che smesso il Cappello cardinalizio prese moglie e continuò la stirpe medicea di Toscana; egli fu ottimo principe, persecutore di ladri in terra e di Barbareschi in mare, ai quali tolse Bona fin nell'Africa, mentre continuò le magnifiche tradizioni di sua casa proteggendo le lettere e le arti e dando incremento ai commerci e all'agricoltura.

Quanto alla rinuncia di Cesare Borgia, che avrebbe dovuto precedere a questa del Medici, nulla diremo, perchè rinunzia palese non vi fu, ma fu dimesso dal Papa Alessandro VI. E nulla anche diremo della rinuncia del Card. Camillo Pamphili, figlio di Olimpia Maildachini e nipote d'Innocenzo X, che fu anche dimesso dal Cardinalato dallo zio senza alcuna rinunzia e formalità, per sposarsi alla principessa Olimpia Aldobrandini. Tanto quella del Borgia, come quella del Pamphili, non furono considerate come rinunzie, ma semplici affari di famiglia.

Il Cardinale Ferdinando Gonzaga invece, pur non rinunciando il Cappello e la sua voce in Conclave, rimase Cardinale-Duca di Mantova, tenendo lo Stato per la sua nipote Maria fino al 1626, anno in cui egli morì. Il Cardinale Maurizio di Savoia, fatta la pace di Torino nel 1642 con Madama Reale, l'eroica e indomita Reggente figlia del grande Enrico IV e madre di Carlo Emanuele II, riserbò a sè e al proprio fratello principe Tommaso l'eventuale diritto di successione al trono; pare anche rinunziasse al Cappello,

perchè con accordo segreto il cardinale pretese di ammogliarsi, a cinquant'anni, con la propria nipote Ludovica Maria, che ne aveva quattordici. E il matrimonio avvenne con la dispensa del papa per la parentela, e non per lo stato ecclesiastico, non essendo il cardinale negli ordini sacri. Ma la dispensa per l'età nessuno potette dargliela; il matrimonio fu sterile, benchè allietato da un donativo di trentamila scudi, e l'irrequieto, astuto e torbido principe morì senza poter conseguire l'agognata successione, il diritto alla quale passò alla discendenza del valoroso e non meno irrequieto principe Tommaso. L'eventualità attesa indarno per oltre due secoli, si verificò con l'ascensione al trono di Carlo Alberto, il largitore dello Statuto, spento il ramo primogenito con Carlo Felice, il 27 aprile 1831.

Ed ora ecco il raro documento, che fedelmente trascriviamo, ed ha il titolo seguente:

**RINUNZIA FATTA DAL SIG. CARD. D'ESTE DUCA DI MODENA
DEL SUO CAPPELLO CARDINALIZIO A PAPA INNO-
CENZO XII — Lì 21 MARZO 1695.**

« Il lunedì mattina suddetto N.ro Sig.re tenne Concistoro nel Quirinale, in cui dal Sig. Card. di Gianson furono proposte alcune chiese di Francia — notizia e data questa interessanti per le divergenze antecedentemente occorse fra Luigi XIV e la Santa Sede — e dal Sig. Card. De Giudici alcune altre di Spagna, ed in fine seguì la rinunzia suddetta del Cappello nella seguente maniera ».

« Il Cardinal Barberino, come più intrinseco, ed affezionato Parente del Sig. Card. d'Este haveva già fatta invitare tutta la Prelatura, e Nobiltà di Roma, per trovarsi in quella mattina nel Palazzo del Sig. Card. d'Este, ed accompagnare sino al Palazzo del Papa li due Prelati Monsig.ri Caprara e Marsciani destinati Procuratori del medesimo [Card. d'Este] con special Chirografo per d.^a Rinunzia, onde per tale effetto radunati tutti in d.^o Palazzo, li medesimi due Prelati Procuratori si posero in una delle migliori carrozze del Sig. Card. Barberini, che era molto fastosa e ricca con fiocchi negri, precedendo L'Ombrella con quantità di servitori, seguiva poi un numeroso Corteggio di bellissime carrozze pure di Prelati, Cavalieri, e Gentil'huomini de Sig.ri Card.li d'ambasciatori e Prencipi, e giunti a Montecavallo i su detti Prelati Procuratori, et accompagnati sino all'anticamera di Sua Santità, furono tutti cortesemente ringraziati dai medesimi (Procuratori) a nome de i Sig. Card. Barberini e d'Este ed entrarono li due prelati nella stanza del Papa con un canestro

(cesto) foderato di ormesino, ove stava coperto il suddetto cappello Cardinalizio. In fine poi del Concistoro entrarono due Avvocati Concistoriali Monsig. Severoli, e Monsig. Sagripante, con molti altri Prelati Testimonij a d.^a Funzione, cioè due Vescovi Assistenti furono li Patriarchi Monsig. Cybo, e Mons. Bartoli. Per Referendarij Mons. Leonini, e Mons. Nicolò Spinola. Per l'atto pubblico furono due Prothonotarij Apostolici Partecipanti Monsig. Albergotti, e Mons. Vaini. Alla presenza di questi, e di altri, il suddetto Mons. Severoli espose, che havendo il Sig. Card. d'Este scritte due lettere Latine, una a N.ro Sig., e l'altra al Sac. Collegio, supplicando per la dimissione della Porpora, per lo che fece istanza alla Santità Sua, che si leggessero dette Lettere, come prontamente seguì, la prima fu letta da Monsig. Mario Spinola Segretario de Brevi ad Principes, e l'altra dall'Abate Passione Segretario del Sagro Collegio, dal quale poi fu letta la Procura per detta Rinunzia in persona de Mensuati Mons. Caprara, e Marsciani. Dopo ciò Monsig. Severoli, con elegante Orazione latina, espose al Papa la necessità del detto Sig. Card. d'Este di lasciare il Cappello Cardinalizio, stante la immatura morte del Duca di Modena Suo Nipote, acciò non si estingua la Casa, con che susciterebbero nuove Guerre in Italia, per le quali ragioni era forzato ad esaudire le preci de suoi Sudditi ad istanza di molti Principi. All'ora il Papa domandò al Sacro Collegio, con tali parole: *Quid vobis videtur?* Soggiungendo immediatamente il Sig. Card. Barberino essere una domanda giusta, per le ragioni addotte. al che fu risposto da Sig.ri Cardinali: *Placet.* Onde Sua Santità, con breve Orazione, risolvè di ammettere la dimissione della Porpora, già che seguiva con giuste ragioni, e nel medesimo tempo lo liberò (il Card. d'Este) et assolvè di tutti i giuramenti fatti come Cardinale, con privarlo della Voce attiva, e passiva (di poter eleggere ed essere eletto) sopra l'Elezione del futuro Pontefice; indi da Monsig. Severoli fu fatta istanza, che se ne rogasse un atto pubblico per mano delli due Prothonotarij Apostolici Partecipanti, come seguì, alla presenza di molti testimonij Prelati, ed infine Sua Santità ricevè (nel canestro) il suddetto Cappello dalle mani delli stessi Prelati Caprara, e Marsciani Procuratori del medesimo Sig. Card. d'Este, e da Sua Beatitudine fu consegnato a Mastri di Cerimonie, e posti inginocchiati, riceverono la Sua Santa benedizione. Sonato il campanello, li licenziò, e si ritirò in camera; Et usciti poi tutti nell'Anticamera i Sig.ri Cardinali si dolsero con detti Prelati Procuratori di haver perduto un sì fido Principe, e grato Compagno ».

Questo l'importante, testuale documento storico, che nella schietta semplicità, nella efficace descrizione, rende assai bene il colorito del tempo e la solennità dell'atto compiuto.

Quanto a Innocenzo XII (Pignatelli) fu ottimo Pontefice; innalzò l'edificio di Montecitorio, il Porto di Ripagrande, l'Ospizio di S. Michele, ed è da notare a sua lode che non fu nepotista; anzi fece una Bolla contro il nepotismo da giurarsi da ogni Cardinale prima di entrare in Conclave. Da allora in poi, tranne l'eccezione non biasimevole dell'infelice e Magnifico Pio VI, tale piaga della Chiesa fu sanata. Stipite della nobilissima Casa d'Este, che da un ramo trapiantato in Germania diede all'Impero la parte guelfa e parecchi imperatori, si vuole fosse, verso il 950, Azzo d'Este marchese di Canossa, che cavallerescamente liberò la bella regina Adelaide. Il ramo legittimo si estinse nel 1597; successe nello Stato, ridotto a Modena e Reggio, decapitato di Ferrara, che da allora perdette ogni suo splendore, Cesare, che fu capostipite del ramo bastardo, non senza difficoltà. È da ciò si comprende la temenza del Cardinale e la sua sollecitudine per assicurare la successione. Ultimo rampollo estense fu Ercole Rinaldo, buon principe, mite, risparmiere e previdente, ostile agli eccessi di tirannia e feudalità; si narra che egli presagisse la tempesta della rivoluzione in Francia e le ruine suscitate in tutta Europa. Perciò a salvezza accumulò danaro; taglieggiato nel 1798 d'ingenti somme e d'opere d'arte, previde l'occupazione del suo Stato e peggio, e fuggì a Venezia.

Vedendo traballante la decrepita Regina del mare, si rifugiò in Austria. Ma qui la sua sagacia e previdenza gli fallirono. Invece di portar con sé il suo tesoro, lo nascose in casa dell'Ambasciatore Cesareo a Venezia, fidando scioccamente nel segreto e nel diritto delle genti. Abbattuta la Serenissima dai Repubblicani francesi dopo Campoformio, questi circondarono all'improvviso il palazzo già dimora del Duca, e non trovandovi nulla, assaltarono il palazzo dell'Ambasciata imperiale e da buoni segugi scovarono l'agognato tesoro, ingente per quei tempi, e grande anche adesso, in duecentomila zecchini d'oro. Una deputazione di repubblicani modenesi si presentò a richiedere tale somma. Ma fu loro risposto, con sdegno e meraviglia, che il denaro doveva servire per le spese militari a difesa della libertà; mentre era già stato diviso ed era sparito nella depredazione universale, da cui non si salvarono neppure i Cavalli di San Marco.

CLINIO QUARANTA.

SALOTTI LETTERARI

La vita febbrile moderna non è propizia a quei geniali salotti femminili, retti da un'eletta dama, talvolta letterata ed artista lei stessa, oppure musa ed ispiratrice di letterati ed artisti.

I più nobili ingegni trovavano, in quegli ambienti, gradito riposo allo snervante lavoro della creazione, e nuove ispirazioni per le opere future. La padrona di casa, col suo eletto sentire e col suo spirito garbato, smussava ogni angolo, componeva le vertenze, attenuava le asprezze delle discussioni, che potevano sorgere fra i suoi ospiti ed amici.

Nell'intimità calda di quei salotti, l'aristocrazia dell'ingegno si mescolava a quella del blasone; la serietà dell'uomo politico allo spirito bizzarro del poeta, e l'uomo di censo non disdegnava talvolta la vicinanza della più scapigliata *Bohème*.

* * *

Il bel periodo dei « salotti », tanto in Italia che in Francia, fu quello che corse dalla metà del 700 alla metà dell'800. Alcuni fra questi vissero anche sino alla fine del secolo scorso, e respirarono pure le prime aure dell'attuale.

Ne sceglierò alcuni di quelli, la cui fama ed il ricordo sono giunti fino a noi, in grazia a studi e ricerche di eruditi scrittori, oppure per avere essi riprodotte delle personali impressioni.

* * *

Pompeo Molmenti, l'illustre ricercatore di curiosità storiche veneziane, rendendo specialmente, nei suoi dotti scritti, la Venezia del 700 e dell'800, non ha dimenticato i salotti, dando il maggior risalto a quelli, che maggiormente vi brillarono.

Ricorda quello settecentesco di Caterina Dolfin-Tron, che tenne, per parecchi anni, nella società veneziana, lo scettro dell'ingegno, dell'arguzia, della grazia. Renato Simoni, che pure scrisse di lei, la dice « vera figlia di Venezia e del suo secolo ». Non vi era

italiano o straniero che visitasse in quel periodo la città delle Lagune, che non desiderasse di conoscere la Tron. Ogni lunedì essa riceveva i suoi ospiti nel suo «Casino di conversazione» in Campo San Giuftano. Il suo salotto era modestamente e semplicemente arredato. Un solo servo era sufficiente per ricevere i visitatori e... «smoccolare le candele».

I più assidui frequentatori: Gaspare Gozzi, l'abate Barbaro, poeta di versi d'amore, Giorgio Pisani, esaltatore della sua Venezia ed Angelo Querini, il fedele della Serenissima. Anche Carlo Goldoni, che amava frequentare i salotti, interveniva talvolta in quello della Tron e col suo gaio umorismo, ritraeva la conversazione che si teneva in quegli ambienti.

Roba da far morir dal rider. Done coi cavalieri serventi, che stà là dure e impetrie a farse adorar. Chi ghe sospira intorno da una banda, chi ghe tol su da tera el fazzoletto, chi ghe basa la man, chi ghe serve de braccio, chi ghe fa da sagrestano, chi da camerier. Chi le parfumege, chi le seconda, chi le coccola...

Giacomo Casanova, il noto e audace avventuriero, assomigliava quei salotti a templi di mollezza e voluttà mentre il Lamberti, il noto autore della canzonetta *La biondina in gondoletta*, diceva che alcuni salotti invece potevano chiamarsi licei di saviezza e di onestà, dove imperavano

Casta bellezza, purità da dei,
Spirito sodo e grazia naturale.

Che Caterina Tron non fosse stata esente dal pettegolezzo o dalla calunnia, che colpivano tanto facilmente le dame di quel periodo lo prova una poesia che le aveva dedicato il nobilomo Pietro Zaguri, ingegno bizzarro, che pretendeva di possedere tutto lo scibile e che fu amico del Casanova, col quale tenne per degli anni un'attiva corrispondenza.

Dormia sul margine
di un ruscelletto
supina e placida
Clori il mio ben.

Un lieve zeffiro
sul crin, sul petto,
libero al cuore
scioglieva il fren.

Labbra di porpora,
collo di latte,
pupille tenere
baciava ognor.

Le braccia candide
al tornio fatte,
le dita amabili
lambiva ancor...

La chiusa qui ommessa era piuttosto ardita, e la storia non dice se la nobildonna se la fosse presa coll'imprudente poeta.

Altro salotto veneziano 'del tempo, quello della nobildonna Labia, una patrizia matura però ancora molto bella, molto elegante, e assai ricca, perchè si diceva che nessuna dama in Europa possedesse dei gioielli preziosi quanto i suoi. Il suo salotto era frequentato da letterati ed artisti italiani e stranieri. Il Presidente de Brossy di passaggio per Venezia, v'interveniva qualche sera. Egli loda il brio e la cortesia della padrona di casa, e il suo tatto nello scegliere gli ospiti. Ma osserva non senza un punto di malizia che nel salotto della Labia, oltre il caffè e la cioccolatta, le due saporite e profumate bevande, si distribuiva pure *un gros citrouille* (cocomero) « *met détestable s'il en fut jamais* » non tenendo conto che quel frutto era ben atto a rinfrescare la gola inaridita dalle animate conversazioni e dalla temperatura spesso torrida dell'ambiente.

Alla seconda metà del 700, molto quotato il salotto di Caterina Barbarigo di casa Sagredo, gentildonna intelligente ed arguta. Pare che la figlia di lei Contarina avesse ereditate le grazie materne, perchè incontrò il gusto di Giuseppe II. Si narra che nel 1775, in un ballo in casa Tron, il sovrano rimase cinque ore in piedi (!) inanzi alla Contarina, incantato dal suo brioso conversare. Cinque ore in piedi? Certo non per mancanza di scranne, ma forse per un esagerato spirito cavalleresco. Dopo molto tempo Giuseppe II ricordava ed esaltava alla gente della sua Corte la bella Contarina.

Negli ultimi tempi della Repubblica celebri i salotti di Isabella Teotoki Albrizzi e di Giustina Renier-Michiel. Le due patrizie vissero onorate fino alla più tarda età, ed i loro salotti si meritano il nome di Licei come li designava il Lamberti. Però i ricercatori delle carte, molti anni dopo la morte della Teotoki Albrizzi, ne offuscarono la sua fama di donna di rigida virtù. Provarono, che la saggia Isabella aveva destato la passione d'Ippolito Pindemonte, quand'era giovanissima, allora sposa al maturo nobile Marin suo primo marito, e che fosse stata maestra d'amore a Ugo Foscolo sedicenne. Fino ai sessant'anni si mantenne bella, briosa e vivace, e dei suoi adoratori divenne poi amica fedele.

In quanto alla nobildonna Renier-Michiel della quale se ne occupa il Carrer nel suo *Anello delle sette gemme*, era nipote e figliocchia di Dogi, nata e cresciuta fra gli splendori dogali.

Caduta la Repubblica, seppe adattarsi, data l'elevatezza del

suo animo, alle mutate condizioni di vita e di ambiente e continuò a ricevere. Nel suo salotto convennero, oltre a illustri Veneziani, quelli stessi stranieri, che prima ci venivano quali ambasciatori delle loro nazioni.

La Teotoki-Albrizzi, illustre contemporanea della Michiel, afferma che in quel salotto « si dimenticava la misura del tempo ».

La Renier riceveva con grande cordialità e semplicità. « Si può credere quello che si vuole di me — scriveva — ma io so che mi sono sempre trovata meglio, dove più ci si avvicinava alla natura ed alla semplicità », e narrando di una dama che si era recata a farle visita nel suo giorno onomastico in abito di Corte, diceva: « Quella, ha dimenticato che l'abito della mia Corte, è una veste da camera ».

Fra i frequentatori stranieri del suo salotto preferiva gli inglesi e in una sua lettera così spiega la ragione di tale preferenza: « In Inghilterra tutto è movimento, tra noi invece, quando una donna è seduta non è più possibile muoverla dal suo posto e la cosa si fa noiosetta; per me preferisco il dolore alla noia ».

Fu autrice del volume *Feste veneziane*. Quando nel 1808 il governo di Francia richiese di essere edotto « *Sur les questions statistiques concernant la ville de Venise* » la Renier assunse il compito di descrivere le feste veneziane, le loro tradizioni, le loro origini, pubblicando il volume in italiano e in francese. Il poeta Bennassù Montanari, così inizia un sonetto a lei dedicato:

Donna che nel sermon francese e nostro
Pingi le feste delle tue lagune
Le cento e cento gondolette brune,
I trofei, le ghirlande e l'oro e l'ostro.

La Renier negli ultimi anni di vita amava accogliere nel suo salotto i giovani, anzi i fanciulli. « Ora non ha altra compagnia che di ragazzi — scriveva — io cerco di rimpicciolirmi sino a loro e fra di noi — aggiungeva — niente vi è di comune che il gusto per l'anguria (cocomero) ». Morì il 7 aprile del 1832; molto se ne dolse Venezia, chè l'eletta donna era stata una delle più fulgide gemme, della gemma dell'Adriatico.

* * *

Ed ora una fuggevole scorsa, attraverso i salotti dell'altra città adriatica, sorella di Venezia.

Trieste, che, per un breve periodo, aveva fatto parte delle conquiste napoleoniche, ospitava nel 1815 i membri dispersi della famiglia del grande Còrso. Le due sorelle Carolina ed Elisa, la prima

già vedova di Gioacchino Murat, fucilato dai Borboni a Pizzo di Calabria, e l'altra moglie del principe Bacciocchi, di nobile famiglia còrsa. Questi aveva comperato da un principe russo una villa al Campo Marzio, dinanzi al mare, e che prese il nome di Murat, quando Carolina Bonaparte venne a cercare conforto, presso la sorella, in quella solitudine fiorita, in faccia all'Adriatico.

A Parigi, durante gli splendori della Corte napoleonica, la Bacciocchi aveva tenuto un salotto, nel quale convenivano le più illustri personalità dell'epoca. Per rendere meno triste l'esilio Elisa Bacciocchi, donna d'ingegno e di spirito brillante, aprì le sue sale a ciò che di meglio poteva offrire Trieste, dando per molti anni delle feste singolari, che restarono per lungo tempo nel ricordo dei triestini. Oltre a letterati ed artisti domiciliati a Trieste o là di passaggio — scrive Giuseppe Caprin nel suo dotto volume, *I nostri nonni* — convenivano il duca di Padova, il duca di Bassano, che, in esilio, si faceva chiamare Bernardo Maret, e che ricordava con rimpianto l'importanza del suo ministero, mentre, accompagnando l'imperatore nelle sue guerre, era ammesso nelle più segrete deliberazioni di Stato. Vi erano pure artisti di musica e di prosa. Nel 1816 quel salotto accolse Nicolò Paganini, che aveva per Elisa Bacciocchi un debito di riconoscenza, perchè, quando era Granduchessa di Toscana, aveva suggerito al violinista il famoso concerto sulla quarta corda e lo aveva incitato a far valere quel talento, che lei tanto ammirava, anche fuori d'Italia.

Verso il 1820, le due illustri sorelle abbandonavano la villa Murat. Elisa Bacciocchi moriva poco tempo dopo a Villa Vicentina, presso Cervignano, dove i napoleonidi avevano una ricca possessione. Carolina Murat, invece, nel 1839, moriva a Firenze. Per qualche anno ancora la villa Murat ospitò i discendenti dei napoleonidi. Nel 1830 si chiuse. Intristì il bel parco, che aveva risuonato di allegre conversazioni, di sentimentali romanze, che aveva visto passare tra i folti viali le dame avvolte nelle vesti trasparenti, nei scialli variopinti. Le piante grasse appassirono nelle serre, le aiuole non diedero più fiori. L'ombra circondò la grande statua mitologica, che sorgeva in capo alla scalinata, e che nel piedestallo recava la scritta: «*Il faut des plus grandes vertus pour soutenir la bonne fortune, que la mauvaise*».

* * *

Trieste aveva veduto così sparire quel centro d'intellettualità, unico ricordo del periodo napoleonico, che, per breve tempo, aveva abbattuta la dominazione degli Absburgo. Non più salotti geniali,

non più ritrovi consacrati alle lettere e alle arti. Alcuni di quegli eletti triestini, che avevano frequentato il salotto delle sorelle di Napoleone, fondavano nel 1810 un Circolo di cultura, che da Minerva, la dea della saggezza si nomava, e che vive tuttora di vita rigogliosa. Eppure nel 1830 quel piccolo circolo di dotti pareva destinato a sparire. Riprese nuova lena in grazia a Domenico Rossetti, insigne letterato e patriotta triestino, che quale Procuratore del Comune, sosteneva a Vienna i diritti dell'italianità di Trieste nonchè il rispetto delle sue avite tradizioni. I dotti, che si riunivano alla «Minerva», tenevano adunanze, conferenze scientifiche e letterarie, e incoraggiavano i giovani ingegni che davano affidamento per l'avvenire.

Nel 1875 si apriva a Trieste un salotto che poteva dirsi derivato dalla «Minerva». La padrona di casa era la delicata poetessa Elisa Tagliapietra-Cambon, e suo marito l'avvocato Luigi Cambon, patriotta, uomo politico e letterato, era appunto uno fra i più solerti direttori del Circolo «Minerva» e i primi frequentatori di quel salotto, che sorgeva sul ridente colle di San Luigi, erano appunto i più fidi soci di «Minerva». Quando maggiormente si sentiva a Trieste il peso della dominazione austriaca, quando giovani egregi colpevoli soltanto di amare l'Italia venivano carcerati, o esiliati, quando Guglielmo Oberdan lasciava la giovane vita sul capestro, e che disperatamente si lottava nel Consiglio municipale contro le nazionalità straniere che volevano sopraffare quella italianissima del paese, il salotto di donna Elisa era un'oasi, dove riposavano gli spiriti stanchi dalle diurne lotte.

Intorno a quella *table à thè*, le discussioni erano sempre amabili e serene, Attilio Hortis, uno fra i più assidui frequentatori, enunciava i suoi ideali di scienza ed arte, e Giuseppe Caprin, l'atato storico della Venezia Giulia, s'infiammava parlando delle sue dotte ricerche, che dimostravano sempre più l'italianità di quelle terre.

«La parola ai poeti!» — diceva talvolta donna Elisa —, ed ecco Riccardo Pitteri dire alcune delle sue fresche e fragranti liriche campestri; Cesare Rossi declamare qualche sonetto, dove la nota sentimentale si alleava a quella patriottica; Giglio Padovan, il mite poeta dialettale, diceva con arguzia i suoi spontanei versi umoristici e satirici; Piero Vendrame, valoroso interprete dei grandi poeti di Italia, s'infiammava specialmente alle odi di Giosuè Carducci. «Italia, Italia, Italia» esclamava col poeta, e quelle tre parole, lanciate, con voce robusta in quell'ambiente, saturo d'italianità, sonavano: invocazione, monito, lamento!

L'intellettualità femminile, oltre che dalla gentile padrona di casa, era rappresentata da Elda Gianelli, la forte poetessa, che fu poi la fedele traduttrice dei Canti rumeni di Elena Vacarescu, da Adele Butti, la scrittrice idealista, che aveva dedicato studi profondi e geniali a Giovanna d'Arco, e Caterina Croatto-Caprin buona novelliera e fida collaboratrice del suo illustre marito.

Vi erano le serate eccezionali, quando là si festeggiava qualche ospite illustre, venuto dal Regno. Una sera apparve Giuseppe Giacosa, che aveva fatto rappresentare con successo a Trieste il suo *Fratello d'armi*, interpreti Adelaide Tessero e Luigi Biagi. Un'altra sera emerse in quel salotto la testa leonina di Giosuè Carducci, e quella caratteristica di Edmondo de Amicis, allora nel periodo della sua gloria. Spesso sedeva a quella tavola ospitale Filippo Zamboni, il poeta della *Roma nel mille*, e Domenico Giuriati il nobile oratore e giurista veneto ed altri cari e venerati artisti. Tutti quegli illustri uomini uscivano da quel salotto penetrati dall'italianità di Trieste, che a loro già si era rivelata nelle piazze, nelle vie, nel caro dialetto veneto della sua gente.

Dopo il 1890, per vicende famigliari, si chiuse il geniale salotto, e passò in altre mani la bella villa delle glicinie, che lo aveva per tanti anni ospitato, ma continuarono a distinguersi nelle lettere e nelle arti i giovani triestini, che lo avevano frequentato, serbando di esso un commosso ricordo.

* * *

Sempre nell'800, celebre a Milano il salotto della contessa Maffei, ch'ebbe grande notorietà e al quale fu dedicato più di un volume, e quello ospitale della baronessa Olimpia Savio di Torino. A Firenze quello della Peruzzi, moglie di Ubaldino, che Edmondo de Amicis descrisse con la sua magica penna.

Roma, che al principio dell'800, accoglieva con sfarzo nei suoi ricchi palagi, cardinali, principi, letterati, e nobili donne, era forse meno adatta per l'intimità dei salotti. Diego Angeli però, in un suo pregevole studio, ricorda quello della duchessa Elisabetta di Devonshire, che per lungo tempo dimorò a Roma. Era figlia del conte di Bristol, un gentiluomo inglese, che amava la vita allegra, e che preferiva Roma a Londra. Visse parecchi anni sulle alture fiorite della Trinità dei Monti.

Elisabetta, nata nel 1759, era andata sposa giovanissima a John Forster, che presto la lasciò vedova. Allora si diede a viaggiare colla sua amica Giorgiana duchessa di Devonshire, ma la bella dama inglese lasciò presto vedovo il duca, il quale apprezzando le qualità intellettuali e la grande bellezza dell'amica della moglie defunta, la

fece sua sposa. Ma anche quel matrimonio non fu di lunga durata. Nel 1814 la bella duchessa rimase vedova per la seconda volta. Non sapendo adattarsi alla rigida e monotona vita inglese, seguendo l'esempio paterno, si stabilì a Roma. Ben presto seppe crearsi una notevole posizione mondana e intellettuale. Il suo salotto che era nel palazzo, oggi dei Roccagiovine, nella piazza del Foro Traiano, divenne uno dei centri più illustri d'Italia, e la padrona di casa fu, senz'altro, battezzata la «regina dei romani». A cinquantasei anni conservava ancora quella bellezza trionfale, che si ammira nei ritratti, che le avevano fatti il Reinholds e il Gainsbourough. Di una cultura superiore si compiaceva di ogni nuova scoperta, di ogni rinnovata forma di arte, ed era diventata così profonda conoscitrice di Roma, e di ogni suo monumento, che Tommaso Moor, che la conobbe in un suo viaggio alla Capitale, disse, che non si poteva trovare miglior cicerone di lei per le antichità romane. Uno fra i più assidui frequentatori di quel salotto era il cardinale Consalvi, del quale la duchessa fu amica ed anche collaboratrice.

Là s'incontravano principi della poesia come il Monti, scultori come il Canova e il Thorwaldsen, letterati come Alfonso de Lamartine, la musa di Alfieri, contessa d'Albany, una regina di bellezza come la Récamier, scrittrici vagabonde come lady Morgan, ed uomini di Stato e diplomatici come il Bartolini e lord Russell, e qualche sera estiva, le danze incominciate nelle sale della duchessa proseguivano nel Colosseo. Le quadriglie, incominciate sotto i soffitti dorati del palazzo romano, finivano nell'area abbandonata dell'Anfiteatro Flavio, sotto il mite chiarore della luna. Si era in pieno romanticismo, e Alfonso de Lamartine nelle sue *Nouvelles méditations* dedicò l'ode alla Libertà alla duchessa di Devonshire.

Oltre che della vita mondana ed intellettuale, la duchessa si occupava di pubblicazioni, di cose scientifiche, di beneficenza. Già al suo arrivo a Roma aveva ripreso, a sue spese, gli scavi incominciati dai Francesi durante l'occupazione napoleonica e poi interrotti. Anzi fu questa nobile iniziativa ad acquistarle l'amicizia del cardinale Consalvi. Pubblicò pregevoli poemetti in lingua inglese e si fece editrice di alcune opere dei classici italiani, fra cui l'*Eneide* di Virgilio, tradotta da Annibal Caro. Papa Pio VII, col suo mezzo, fece accogliere dal governo inglese alcune sue richieste, fra le quali quella di far cessare il servizio religioso in una cappella improvvisata accanto al palazzo della duchessa, perchè in contrasto con le leggi romane, che proibivano l'esercizio dei culti acattolici entro le mura.

Sempre maggiore si faceva l'influenza di questa donna, che il popolo aveva denominata la «regina dei romani». E da Firenze,

la contessa d'Albany le scriveva: « Mia bella amica. Mi si dice che « voi regnate su Roma. Concedetemi di venirvi a visitare nei vostri « stati ». Ma la nobile amica di Vittorio Alfieri non poté compiere la visita desiderata, perchè il 16 febbraio 1824, la duchessa di Devonshire moriva dopo breve malattia, a 65 anni.

Scomparsa lei, il suo salotto si chiuse, e le sue pregevoli collezioni andarono disperse. Anche il suo bel ritratto, fattole nella sua giovinezza, dal Gainsbourough, che adornava la parete principale di uno dei suoi salotti, fu venduto ad un antiquario di Londra, così che i suoi amici romani, che tanto la rimpiansero, non ebbero neppure il conforto di conservarne l'immagine.

* * *

Un salotto più recente fu quello della contessa Ersilia Caetani-Lovatelli, morta in tarda età, non è molto. Discendeva da una delle più nobili case principesche italiane. Era di una famiglia, che aveva dati due papi: Bonifacio VIII e Gelasio II. Il suo salotto al piano nobile, del suo palazzo, in piazza Campitelli, accoglieva la gente più varia. « Il mio salotto — diceva spiritosamente la gentile padrona di casa — è un porto di mare ». Si parlavano infatti tutte le lingue, si trattavano tutti gli argomenti. Il figlio primogenito, capitano di vascello, vi conduceva i suoi compagni della Marina, e un altro suo figlio scultore, i suoi colleghi artisti. La contessa poi provvedeva a rinnovare sempre la folta schiera dei suoi invitati, schiudendo le sue porte a tutti gli eruditi, gli storici, gli scienziati, che incontrava nei vari Istituti di cultura romani, che lei assiduamente frequentava. Ma i preferiti erano gli archeologi tedeschi, primo fra tutti il Mommsen. Per quello, donna Ersilia, ebbe una vera e calda amicizia. Quando il Mommsen era a Roma, pranzava tutti i giovedì e tutte le domeniche al palazzo Lovatelli. La contessa lo invitava con bigliettini di stile e di sapore ciceroniano. E quando Mommsen si trovava in Germania mantenevano un'attiva corrispondenza in latino. Il rude archeologo tedesco trovava per la sua amica dei pensieri gentili ed affettuosi. Una volta a Roma citò a lei, in un biglietto un verso del *Faust* di Goethe: « Arrestati, sei bello », per esprimere che il minuto trascorso presso di lei, gli appariva così bello, da dargli il vivo desiderio, che non si mutasse troppo presto in un nostalgico passato.

Anche negli ultimi anni di sua vita, la contessa Ersilia apriva il suo salotto a pochi e fidi amici che potevano ancora godere di quella amabile e brillante conversazione, che veniva dalla sua cultura, dal suo spirito lucido e sereno.

* * *

A Parigi nel principio dell'800, nel periodo dei « romantici » fra i salotti più ricordati quello di Délecluze, che aveva la particolarità di essere retto da un letterato, invece che da una donna, e che accoglieva i più illustri scrittori ed artisti francesi. I primi assidui erano Prospero Mérimée, lo Stendhal (Beyle) e Vittorio Jaquemont. Intorno a questo eletto trio, si raggruppava un certo numero di scrittori, che se anche non si conquistarono una grande notorietà, ebbero però il merito, negli anni del Romanticismo scapigliato, di opporre alla esaltazione generale, una dose di buonsenso e un certo scetticismo. Erano di quelli — diceva Mérimée — che non volevano essere *dupes*. La smania della sincerità trasse alcuni di questi scrittori a darsi ai lavori storici. Prospero Mérimée debuttò con la tragedia *Cromwell*, che lesse, per la prima volta nel salotto Délecluze. Carlo de Rémusat, che ancora cercava la sua via, presentò agl'intellettuali di quella riunione: *L'insurrezione di San Domingo e Feudalismo*, e dimostrò quella stessa libertà di giudizio, quella stessa diffidenza verso l'esaltazione del sentimento e quel gusto del dettaglio, che conquistavano Stendhal ed i suoi seguaci. Ditmer e Cavè, altri due frequentatori delle riunioni domenicali di Délecluze, presentavano degli schizzi drammatici molto singolari, col titolo cumulativo: *Les soirées de Neuilly*, scene vissute della vita francese fra il 1810 e il 1815, che ancora oggi riescono interessanti per il loro sano realismo e per la precisione dei dettagli.

Vi era poi il gruppo degli « inglesi », giovani scrittori, che avevano subito l'influenza di Londra e che non ritenevano degno d'interesse che ciò che si faceva oltre alla Manica. Fra i più ricordati Enrico Monier, che ritornava da Londra col suo libriccino pieno di note e di caricature, ispirate al freddo *humor* inglese.

Il più silenzioso di tutti, il buono e cortese Adriano de Jussien, il sapiente botanico. Per nessuna ragione egli avrebbe voluto mancare alle riunioni domenicali del salotto Délecluze, dove non pronunciava mai una parola, ma ascoltava religiosamente gli altri. Nel congedarsi, susurrava all'orecchio del padrone di casa: « *Ils ont-été bien amusants* ».

Fra i giovani scrittori e i giovani uomini politici, alcuni potevano avere delle simpatie spiccate per il Romanticismo, ma nessuno fra essi aveva l'intenzione di spingere all'estremo le tendenze della scuola del 1830. Furono per la maggior parte spiriti freddi e riflessivi, che presero, come divisa, l'assioma di Mérimée: *Souviens toi, de te méfier*.

Fu forse da questa diffidenza, da questo scetticismo, che sorse la scuola dei Parnassiani, che può vantare di aver legato alla storia delle lettere, nomi ben degni di aspirare alla immortalità. Malgrado i molti detrattori quel gruppo ebbe l'adesione assoluta di Victor Hugo, di Teofilo Gautier, di Teodoro de Banville, di Leconte de l'Isle. Ciò che appunto fu la gloria del Parnaso è di avere amata appassionatamente la bellezza e di aver restaurato quel culto della forma dai romantici piuttosto trascurata. Fu proprio il culto della bellezza, che li trasse ad eleggere a loro musa una donna affascinante: Nina de Villard, che nel 1867 fondava a Parigi, in un palazzo della via Chantal, il suo salotto letterario, che ebbe vita fino al 1880, ma il suo più brillante periodo lo ebbe nei tre anni, che precedettero la guerra franco-prussiana.

Questa giovane donna, poetessa e musicista, si era data tutta all'arte, dopo essersi separata dal marito, un giornalista d'ingegno, ma instabile e vizioso. In quel salotto, sfilarono uomini già celebri, e quelli che movevano i primi passi nel luminoso cammino della gloria. Fra questi Catulle Mendès, Anatole France, Jean Richepin, Coquelin Cadet, Stefano Malarmée e molti altri ancora, fra i più assidui, e che ebbero pure un'influenza sulla vita della Musa, i poeti Paolo Verlaine, Villier de l'Isle Adam, e lo scienziato e poeta Carlo Cros. La gentile padrona di casa offriva ai suoi ospiti l'alimento dello spirito e anche quello del corpo. In quei ricevimenti potevano sempre sedere intorno ad una tavola bene imbandita, cosa assai gradita ai *bohèmeiens* della compagnia.

La guerra del 1870 trasse Nina ad emigrare in Svizzera. Tornata la pace essa riapparve a Parigi e dischiuse il suo salotto; ma non era più quello di prima. I tempi e gli uomini erano mutati. La vita troppo intensa di questa donna, fatta d'arte e d'amore, e le tristi vicende guerresche, le fecero smarrire la ragione. Morì nell'inconsuetudine nell'estate del 1884 dimenticata da quelli stessi, che aveva incoraggiato a proseguire nell'arduo cammino dell'arte, nel quale alcuni avevano conquistata l'agiatezza e la gloria.

* * *

Già alla fine del 1878 si faceva notare a Parigi il salotto di Madame Arman Caillavet. Giovanissima si era maritata al signor Caillavet, alla presenza di Napoleone III e dell'Imperatrice Eugenia. Tutto lasciava prevedere un'unione felice, invece il marito non aveva mantenute le promesse del fidanzato. Delusa nell'amore, si era data all'arte, che adorava e nel palazzo del viale Regina Orten-

sia, che il signor de Caillavet le aveva comperato poco dopo le nozze, aveva aperto un salotto, che diventava ben presto uno dei centri letterari più interessanti di Parigi. Spiritosa, attiva, di non comune erudizione, Madama Caillavet attirò nel suo salotto, per un periodo di quasi trent'anni, i più eletti ingegni, da Dumas figlio a Marcello Proust. Quasi tutti gli scrittori della fine del secolo scorso ricercarono la società di questa donna geniale, presso la quale nei momenti più difficili della loro carriera, sapevano di trovare incoraggiamento ed appoggio. Ma quello del quale la si disse l'ispiratrice, l'Egeria, fu Anatole France.

Nel 1883 il France quasi sconosciuto, timido, impacciato, ignaro degli usi sociali, entrava nel salotto, già famoso di Madama Caillavet. Sulle prime egli non fece alla padrona di casa la migliore impressione. Fu a poco a poco, che essa scoperse in lui quelle elette qualità dell'ingegno, che quasi per trascuranza lasciava languire. Con abile e intelligente insistenza riuscì a trasformare un uomo pigro e indolente in uno attivo e laborioso. Fece coll'illustre autore, ciò che faceva col suo unico figliuolo Gastone, per indurlo sempre più a coltivarsi così da fare di lui quel brillante autore drammatico, troppo presto rapito all'arte che, in collaborazione con Roberto de Flers, diede alla scena francese tanti applauditi lavori.

Ma alla gloria di Anatole France l'eletta donna si era proprio votata. Era la sua geniale collaboratrice. Gli scriveva persino degli articoli, che lui non aveva da darsi altra pena che di firmare. E i lettori s'ingannavano, tanto era giunta ad assimilarsi il suo stile e il suo modo di giudicare gli uomini e le cose.

Uno dei più noti romanzi di France: *Le lys rouge*, gli fu ispirato da questa intelligente Egeria, che egli ha poi riprodotto nella figura femminile più emergente di quel volume. Per più di venti anni durò inalterata quell'amicizia che la calunnia e la maldicenza non riuscirono di attaccare.

Nella casa ospitale della Caillavet venivano accolti cortesemente gli stranieri, e specialmente gl'italiani. Nel 1899 comparvero, una sera, in quel salotto Guglielmo Ferrero e Ugo Oietti. In *Cose viste* il brillante scrittore ricorda la piacevole serata colà trascorsa. « In piedi, dinanzi al caminetto — narra — vidi Anatole France che discuteva con Renan. Accanto ad essi un giovane bruno, dagli occhi lucidi e sporgenti, dalle ciglia folte e lunghe: Marcello Proust. Fui presentato dalla gentile padrona di casa a quell'interessante gruppo. Anatole France mi chiese subito: — *De quelle region d'Italie venez vous?* — Sono romano — risposi. — E Anatole France: — *Romain! c'est trop grand* ».

* * *

Negli ultimi anni della sua vita Madama Caillavet si ritirò nella sua villa di Capien, nella speranza di rinforzare la sua malferma salute. Manteneva con Anatole France una attiva corrispondenza, per la quale però egli non dimostrava un uguale zelo. Fu forse per ciò che l'eletta donna si decise di ritornare a Parigi, dove moriva pochi mesi dopo, il 12 novembre del 1910. Negli ultimi giorni, a sua nuora, che cercava di confortarla, rispondeva desolata: « *Trop vieille, trop vieille! Il vaut mieux mourir. Ma mort arrangera tout* ».

Il figliuolo Gastone, giunse appena in tempo per darle l'ultimo bacio. Anatole France, assente, ricevette la notizia di quella morte dal medico curante. Ne fu vivamente colpito. Nella lettera affettuosa che scrisse al figliuolo Gastone, ricordando la scomparsa diceva: « *Sa mort, c'est ma mort* ».

Pare però che il suo dolore non fosse di lunga durata. France non era uomo da coltivare i ricordi dolorosi. Molti però di quelli che avevano conosciuta, ammirata ed apprezzata l'eletta signora, le inalzarono nel loro cuore un monumento, forse più degno di quelli di bronzo, o di marmo, che consacrano la memoria degli illustri scomparsi.

* * *

Un salotto del genere che vive ancora è quello della nota scrittrice francese Juliette Adam-Lambert. Nata il 6 ottobre 1836 alla Verberie nell'Oise, essa ha raggiunto da poco il suo novantesimo anno. La vecchia dama mantiene ancora intatta la freschezza intellettuale e la sua memoria è sempre pronta e vivace. Spesso ricorda la sua giovinezza, memorie che ha già fermate in un volume intitolato: *Le roman de mon enfance et de ma jeunesse*, dove illustra con arte squisita un'epoca già tanto lontana da noi. Era in tutto lo splendore della sua grazia, della sua bellezza, del suo spirito, alla fine del secondo Impero, e nelle ore più tristi della Francia dimostrò una grande lucidità politica ed una energica chiaroveggenza. L'influenza personale che ebbe Juliette Adam nella vita del suo paese fu considerevole, e durò da più di mezzo secolo.

Essa ebbe rapporti con tutte le illustrazioni dell'intelligenza, da Giorgio Sand, che l'Adam chiamava la sua madrina letteraria, a Pierre Loti, che lei riguardava come il suo figliuolo intellettuale. Victor Hugo le scriveva delle lettere simpatiche. Meyerbeer aven-

dola incontrata una sera, ad un ballo mascherato, nelle bianche vesti di *Velleda*, e la testa inghirlandata di vischio, esclamò: « Essa mi farebbe dimenticare la mia Selika ». E durante dei mesi ogni mattina, riceveva un mazzolino di violette con queste parole: « Ricordo commosso a Velleda - Meyerbeer ». Ma dopo quel primo incontro alla festa mascherata, non si rividero più.

Nel 1879 Juliette Adam-Lambert fondò la *Nouvelle Revue*, dove pubblicò quelle famose lettere sulla politica estera ancora ricordate. Là si rivelarono degli scrittori come Pierre Loti, Guy de Maupassant, Jean Richepin, Paul Bourget, Paul Margueritte e tanti altri, che erano poi gli ospiti più graditi del suo salotto.

Da parecchi anni l'Adam ha lasciato Parigi per il paesello di Gif sulla Senna dove si è fatto costruire un padiglione accanto ad una vecchia abbazia del XIII secolo. In un salotto terreno essa riceve i suoi numerosi amici. Ne vengono da tutte le parti del mondo. Come un tempo nel suo salotto politico e letterario di Parigi, ha intorno a sé un circolo ammirato e brillante, e poichè la sua memoria è sempre inesauribile, diverte i suoi ospiti con gustosi aneddoti e interessanti ricordi dei tempi lontani da lei vissuti. Malgrado la tarda età continua a lavorare e di notte fino alle due del mattino, alla pallida luce di una lampada a petrolio, perchè ha in orrore l'elettricità; poi si corica e dorme ininterrottamente otto o nove ore. Non vuol saperne del telefono, e chi si sorprende che non l'abbia installato nella sua casa risponde: « Non voglio essere la *sonnette de personne* ».

Dice che è costretta a lavorare perchè, dato il rincaro della vita, le sue rendite le sono insufficienti. « Ho sempre vissuto con la penna in mano; morirò... con la penna in mano ».

* * *

L'Adam-Lambert è uno di quei mirabili esempi che ci offrivano alcune donne, nate nel secolo scorso, nelle quali la lucidità dello spirito vinceva la debolezza del corpo. Vivevano vegete ed arzille fino alla più tarda età, col volto illuminato da quella freschezza della mente, che fa scomparire i segni della decadenza senile.

Questi due ultimi salotti, quello romano della contessa Ersilia Caetani Lovatelli e quello parigino di Giulietta Adam-Lambert, hanno, fra di essi, una grande analogia. Retti da due elette signore di cultura varia e profonda, e che pur incoraggiando letterati scienziati ed artisti, non aspirarono alla parte di Musa o di Egeria, tutte due giunsero alla più tarda età, mantenendo intatta la lucidità dello spirito e la freschezza della memoria. Nei loro salotti, che cammina-

vano coi tempi, accoglievano con la stessa signorile cortesia connazionali e stranieri, accomunati nell'elevatezza dell'ingegno.

Nei secoli XVIII e XIX la cultura varia, ma spesso superficiale delle donne, la galanteria, che allora imperava, davano talvolta ai salotti un'impronta di frivolezza, così da trasformarli più in un ambiente mondano che letterario. Tale carattere andò modificandosi nella seconda metà del secolo scorso e nel principio del nostro, però i salotti si fecero sempre più radi, ed è certo da rammaricarsene, perchè essi hanno il gran merito di far valere molti nobili ingegni, di mettere più in evidenza le caratteristiche di una scuola o di un periodo letterario, di condurre sulla via della notorietà degli uomini che forse sarebbero rimasti oscuri e di avvezzare alle raffinatezze della vita sociale quei temperamenti che stavano appartati in solitudine, non certo atta a far sbocciare i buoni frutti dell'ingegno.

Ora che la cultura femminile va sempre più diffondendosi, che la donna emerge anche negli uffici, fino poco fa riservati agli uomini, essa deve sempre più aspirare ai sereni rapporti intellettuali. Il salotto quindi non deve sparire, nè trasformarsi in una libreria, dove una dama aristocratica funge da bibliotecaria e da commessa, come fu recentemente il caso a Parigi, o in convegno mondano, dove si discute di lettere ed arti, fra una tazza e l'altra di tè. Il salotto non deve perdere la sua impronta e la sua attrattiva. Deve essere una casa ospitale, un ambiente riposante e sereno, nel quale un'elletta e geniale signora vi è dominatrice e regina.

ENRICA BARZILAI-GENTILI.

TRE GRANDI INVENTORI ITALIANI MISCONOSCIUTI

II.

ANTONIO MEUCCI

Avventurosa come un romanzo fu la storia del telefono (1). Antonio Meucci, che ne fu il contrastato inventore, nacque a Firenze il 14 aprile 1805, come l'attesta una dichiarazione registrata nei libri parrocchiali della Basilica di S. Giovanni Battista. Eccone del resto il testo:

Addì 15 aprile 1805.

Io infrascritto Battezziere dell'insigne Basilica di S. Gio. Battista in Firenze, ho battezzato il figlio di Amato di Giuseppe Meucci e della Domenica di Giuseppe Pepe, congiunti del popolo di Frediano, con i nomi di Antonio Sante Giuseppe.

in fede io Prete Battista Rossi.

Come trascorresse la sua fanciullezza e prima giovinezza il futuro inventore ci è mal noto, nè ha grande importanza per la nostra storia. La sua futura vita avventurosa, le sue molteplici, diverse, benchè non fortunate imprese, ce lo dimostrano fin dall'inizio d'intelligenza e versatilità non comuni, benchè alquanto disordinate. Anima esuberante ed entusiasta, avida di libertà e d'ideale, la fama delle prime imprese leggendarie di Garibaldi, giunte al suo orecchio, devono aver suscitato in lui vivissimo il desiderio di conoscere e di unirsi all'Eroe. Quando avvenisse il primo incontro è incerto. Probabilmente fu in America, dove il Meucci emigrò, poco più che ventenne, stabilendosi poi, nel 1835, all'Avana ove s'improvvisò meccanico ed elettricista. Certo si è che lo troviamo nel 1848-49 con il

(1) Si deve a Luigi Barzini, da alcuni anni direttore del *Corriere d'America* di New York, di aver posto alla luce importanti documenti riguardanti Meucci. Fu una delle tante bellissime opere d'italianità che il notissimo giornalista compie senza tregua negli Stati Uniti.

grado di tenente a fianco di Garibaldi, che lo aveva carissimo tanto da affidargli più di una missione delicata e pericolosa. Soffocata la breve e luminosa epopea di libertà, riuscito a sfuggire miracolosamente alle ricerche pontificie ed austriache, all'inizio del 1850, se ne ritornò all'Avana, ove ottenne il posto di capo degli attrezzatori del « Town Opera House ».

Come per il passato, ricominciò a dedicare il tempo, lasciategli libero dalle cure dell'impiego, nelle più svariate ricerche di fisica, di meccanica e perfino di meteorologia, creando fra l'altro un apparecchio per l'uso dell'elettricità a scopi curativi. Fu appunto durante le prove di esso che intuì casualmente la possibilità di trasmettere a distanza la parola per mezzo dell'elettricità. Ester Meucci, moglie dell'inventore, ne ha ricordato le curiose circostanze, in una relazione, che pur essendo incompleta e vaga, quale poteva fornirla una donna ignara di ogni principio scientifico, merita di essere riportata:

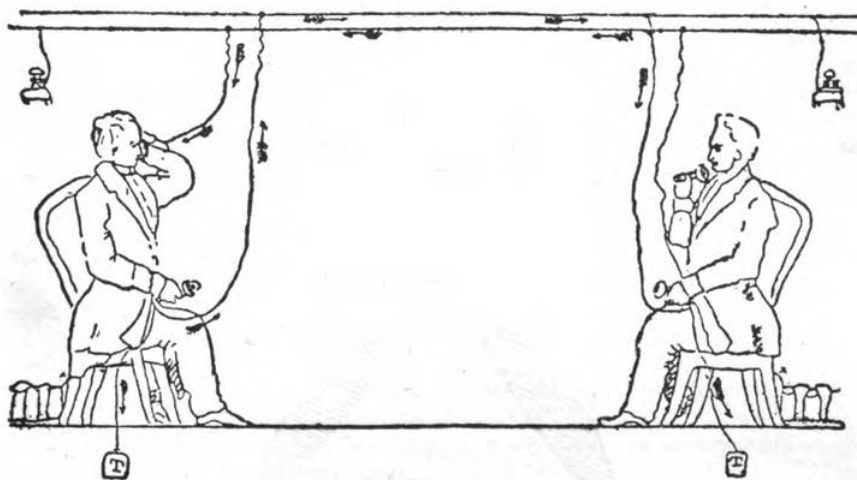
Mio marito, mentre studiava una cura delle malattie per mezzo dell'elettricità, pose insieme un filo conduttore ed una batteria per formare un circuito completo. L'estremità di ogni filo veniva connesso con una lastra di rame. I due sperimentatori erano in due diverse camere. Essi erano mio marito ed un suo amico. Ciascuno di essi pose una piastra in bocca. La scossa fece emettere all'amico una esclamazione, mio marito all'altro capo del filo teneva la piastra fra i denti, e udì la voce. Sorpreso dal curioso fatto moltiplicò le prove e creò un apparecchio munito di un cornetto vibratorio di carta, per mezzo del quale, benchè ancora debolmente, riuscì a parlare con persone che si trovavano in una casa posta al di là della strada.

Lasciamo però l'aneddoto per entrare nella storia vera, esaminando i documenti inoppugnabili.

All'inizio del 1851, Antonio Meucci, persuaso di trovare appoggi per la sua invenzione negli Stati Uniti, liquida i suoi affari all'Avana e fa vela verso New York. Si stabilisce a Clifton (Staten Island) ove, nell'allora Willow Avenue, compra una casetta. Siccome bisogna vivere, impianta una piccola fabbrica di candele destinata a diventare storica, anche se i suoi affari non furono eccessivamente brillanti, poichè Garibaldi profugo, giunto agli Stati Uniti venne a stabilirsi nella casetta di Clifton collaborando alla fabbrica di candele. La permanenza durò ben tre anni. Meucci lungi dall'aver abbandonato l'idea della trasmissione della voce, prova e riprova. Se le difficoltà sono molte, gli incoraggiamenti mancano del tutto. Qualche persona invitata agli esperimenti, considera gli apparecchi più come dei giuocattoli, che come un'invenzione destinata alla pratica. A settimane d'intense ricerche, succedono spesso lunghi mesi di scoraggiamento. Gli anni passano. Che, fin nel 1858, il Meucci abbia già

ottenuto risultati pressochè definitivi, lo ha testimoniato recentemente un noto avvocato americano, ora più che ottantenne, il quale da giovanetto conobbe a Staten Island Meucci, e venne da lui invitato ad udire la sua macchina parlante. Purtroppo se non vi andò, non dimenticò mai la proposta. Si era allora appunto nel 1858. Ma esiste un documento di importanza ben maggiore. Nel 1857 Antonio Meucci, incaricava un amico disegnatore, certo Nestore Corradi di New York, ad eseguirgli alcuni schizzi del suo apparecchio, cioè diciannove anni prima che Graham Bell prendesse i suoi brevetti. I disegni del Corradi, che sono quelli allegati alla prima domanda di brevetto di Meucci, sono di un'eloquenza decisiva.

Uno di essi rappresenta due persone che telefonano, gli altri sono gli spaccati degli apparecchi ricevitori e trasmettitori e sotto di



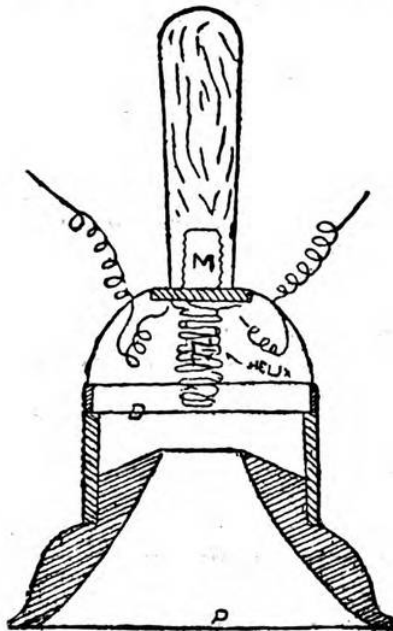
essi l'annotazione: « L'invenzione consiste in un diaframma vibrante e di un magnete elettrizzato da un filo a spirale che lo avvolge. Il diaframma vibrando al suono delle parole, ad ogni vibrazione altera la corrente del magnete, producendo una serie d'interruzioni elettriche rapide quanto i movimenti vibratorii del diaframma. Queste alterazioni della corrente trasmettendosi all'altro capo del filo imprimono analoghe vibrazioni al diaframma ricevitore, riproducendo le parole ».

Non si poteva essere più chiari.

Nel 1840 il Meucci incaricava un amico, a nome Enrico Bandelari, di cercare dei capitalisti americani onde costituire una società per lo sfruttamento della sua invenzione. Il risultato fu pietoso, poichè la sottoscrizione iniziata per costituire una *Teletrophone Company*, tale il nome adottato da Meucci, si arrestò alla somma irrisoria

di... 20 dollari. Il Bandelari recatosi nel 1861 in Europa cercò pure in Inghilterra, Francia ed Italia qualcuno che s'interessasse della cosa, ma i risultati furono nulli.

Gli affari di Meucci intanto periclitavano. Ceduta la sua fabbrica di candele, tentò fra l'altro l'industria della carta d'alfa, ma anche questa iniziativa fallì. Ultima risorsa la sua invenzione, quindi, riunendo una modesta somma, costruiti nuovi apparecchi, si decise a chiedere un brevetto che gliene salvaguardasse i diritti. Esso gli fu concesso dall'Ufficio Patenti di Washington il 28 dicembre 1871.



Data la sua importanza di documento storico inoppugnabile ne riporto integralmente le parti essenziali.

Io impiego la ben nota proprietà conduttrice dei fili metallici quale mezzo di trasmissione del suono, ed aumento l'effetto isolando elettricamente tanto il mezzo conduttore quanto le persone comunicanti. Questo forma un telefono parlante senza necessità di tubi.

Il sistema come io propongo di operare consiste nell'isolare due persone a considerevoli distanze l'una dall'altra mettendole in comunicazione l'una con l'altra.

Ognuna di queste persone sostiene all'altezza della bocca uno strumento analogo ad un piccolo megafono, nel quale le parole possono essere facilmente pronunciate ed il suono concentrato sul filo. Un altro strumento è pure applicato per ricevere la voce dell'altra parte.

Tutto questo, cioè l'utensile per la bocca e l'utensile per l'orecchio, comunicano con il filo a poca distanza delle persone. Gli strumenti di

ascolto, essendo di forma concava, simili ad una campana di vetro, chiudono l'intera parte esteriore dell'orecchio, rendendo semplice e facile la percezione. Lo scopo è di facilitare l'ascoltazione delle parole alla persona che è all'altro capo del telefono.

Per richiamare l'attenzione, la persona che si trova all'altro capo della linea, può essere avvertita da un segnale elettricotelegrafico o da una serie di essi. L'apparecchio a questo scopo e l'ingegnosità per adoperarlo possono essere assai minori di quanto richieda il telegrafo ordinario.

Quando il mio telegrafo sonoro è in funzione, coloro che lo usano dovrebbero rimanere soli nelle rispettive camere, ed ogni precauzione pratica presa per avere attorno la più perfetta quiete.

La forma concava degli apparecchi per parlare ed ascoltare, ed il fatto che le persone sono chiuse e sole, tendono ad eliminare ogni illegittima pubblicità delle comunicazioni. Io sono sicuro con questi mezzi di prevenire la possibilità che la conversazione sia udita da persone estranee.

Si può trovare pratico di operare fra una persona che manda il messaggio isolata e l'altra in libera comunicazione con il suolo o viceversa ottenendo il medesimo risultato.

I conduttori e gli apparecchi per bocca e per le orecchie debbono essere metallici e condizionati in modo da essere buoni conduttori dell'elettricità.

Io reclamo come mia l'invenzione, e desidero sia considerata tale per tutti gli scopi di questo « caveat ». E più specialmente reclamo:

- 1° Un conduttore continuo del suono elettricamente isolato.
- 2° Lo stesso adattato per la telegrafia del suono o per la conversazione fra persone distanti elettricamente isolate.
- 3° L'impiego di un conduttore del suono che è pure un conduttore elettrico quale mezzo di comunicazione fra punti distanti.
- 4° Lo stesso in combinazione con sistemi di isolazione delle persone comunicanti.
- 5° L'apparecchio per la bocca, o utensile parlante, in combinazione con un conduttore elettricamente isolato.
- 6° Gli apparecchi per le orecchie, o ricevitori, in comunicazione con un conduttore elettricamente isolato.
- 7° L'intero sistema, comprendente il conduttore elettrico dei suoni, isolato e fornito di apparecchi per parlare ed ascoltare ad ogni estremità, adattato per servire come sopra è specificato.

Se la domanda di brevetto del Meucci è, in molti punti secondarii, prolissa, tace volutamente sopra la descrizione degli apparecchi usati. Ma anche ciò non lascia possibilità a dubbie interpretazioni, poichè a complemento del « caveat » esistono gli schizzi eloquenti eseguiti fin dal 1857 da Nestore Corradi.

Appena in possesso del suo brevetto il Meucci si pose in moto per cercare chi gli fornisse i mezzi per compiere delle esperienze in grande. Egli si rivolse ad uno dei direttori della grande società telegrafica « Western Telegraph Union Company » il quale promise d'interessarsi alla cosa. Chiese perciò descrizioni dettagliate e disegni, assicurando che le prove sarebbero state effettuate a breve sca-

denza. Invece l'inventore con scuse diverse fu tenuto in sospeso per due anni, e finalmente, quando stanco e disilluso, domandò la restituzione del suo incartamento ebbe per risposta che i piani erano andati perduti.

Tutto sembra dimostrare invece che questi, per vie ignote, sono giunti a conoscenza e forse anche in mano di Graham Bell.

Le condizioni finanziarie del povero Meucci erano andate sempre più aggravandosi, costringendolo ad accettare i lavori più diversi. Condizioni queste che, per il momento, certo non gli permettevano di occuparsi della sua invenzione. A portare al colmo le sue sventure, nel 1873, veniva gravemente ferito nello scoppio del « ferryboat » Westfield.

Fu un periodo di miseria assoluta, la moglie dell'inventore fu costretta, per mangiare, a vendere la maggior parte delle suppellettili e perfino i modelli degli apparecchi costruiti dal marito. Li acquistò un mercante di roba usata certo John Fleming, pagandoli la somma irrisoria di sei dollari. Il Meucci rimessosi in salute cercò invano di riacquistare i suoi modelli. Il Fleming gli dichiarò che li aveva acquistati uno sconosciuto. Del resto per mancanza di denari, onde pagare le tasse relative, anche il brevetto del 1871, non rinnovato, era scaduto.

Una delle più importanti scoperte del XIX secolo sembrava dover cadere nell'oblio.

Il 26 febbraio 1876, alle due del pomeriggio, al direttore dell'Ufficio patenti di Washington veniva presentato per incarico del signor Graham Bell, nato ad Edimburgo, ma naturalizzato americano, professore all'Istituto dei Sordomuti di Boston, una richiesta di brevetto per trasmettere a distanza la parola « per mezzo di un sistema di telegrafia nel quale il ricevitore è messo in vibrazione con l'uso di correnti elettriche ondulatorie ».

Due ore dopo era presentata una seconda richiesta dal titolo « Istrumenti per ricevere e trasmettere elettricamente suoni vocali » la quale s'iniziava con queste parole: « A tutti quelli che ciò può concernere, sia noto che io, Elisha Gray di Chicago, ho inventato un nuovo metodo per trasmettere telegraficamente suoni vocali ».

Il direttore dell'ufficio dei brevetti americani si trovò in serio imbarazzo. Nella sua lunga carriera non gli era mai avvenuto di ricevere quasi contemporaneamente due domande riguardanti lo stesso argomento. La legge americana sui brevetti è severissima, tanto che richiede al postulante la dichiarazione sotto giuramento, con relative conseguenze penali, di avere la convinzione di essere il primo creatore del nuovo ritrovato. Se osserviamo questi due brevetti, come ho potuto farlo nel loro testo integrale, siamo colpiti dalla assoluta diffe-

renza della loro compilazione. Quello di Graham Bell è confuso, pieno di divagazioni, di esitazioni e perfino di errori tecnici i quali dimostrano da parte sua una più che superficiale cognizione di elettricità. Indica sommariamente il germe di un'invenzione piuttosto che la precisa visione dei metodi da seguire. Elisha Gray è invece preciso perfino nei dettagli, il suo sistema del resto differisce completamente da quello di Bell.

Fu solo in seguito che Bell precisò i suoi dispositivi e ciò in modo stranamente improvviso, quasi un fatto inaspettato lo avesse posto sulla buona via. Del resto il racconto che egli ebbe ad esporre in seguito, sulle circostanze che prepararono la sua invenzione è pur esso confuso, contraddittorio, non privo di puerili storielle. L'esatta verità pare scottante. Le prime esperienze pubbliche del telefono Bell ebbero luogo in una delle sale dell'Università di Boston e gli apparecchi, poco dopo, esposti all'esposizione universale tenutasi a Filadelfia sul finire del 1876. Ivi doveva decidersi l'avvenire dell'inventore anglo-americano.

Lo scienziato inglese Williams Thomson, Lord Kelvin, che godeva già di un'autorità mondiale, avendo assistito ad una prova di trasmissione, si entusiasmò alla novità intuendone l'immensa portata pratica. Tornato in Inghilterra ne fece argomento di una conferenza all'«Associazione Britannica per il progresso delle scienze», in cui classificò la nuova invenzione: «meraviglia delle meraviglie della telegrafia elettrica».

Contemporaneamente in Francia l'imperatore scienziato, Don Pedro I del Brasile, diede comunicazione dell'invenzione all'Accademia di Scienze di Parigi, riunita in solenne assemblea per udire la parola del suo imperiale socio corrispondente.

Sotto simili patroni, l'invenzione di Bell ebbe un'eco enorme, che si ripercosse largamente agli Stati Uniti, ove la costituzione di una società di sfruttamento trovò subito un grande intervento finanziario, tanto più che Elisha Gray, il quale aveva intentato a Bell un processo di priorità, aveva perduto completamente la sua causa.

Di Meucci nessuna parola, il suo nome sembra ormai svanito nell'oscurità.

Il successo trionfale di Graham Bell, l'interesse enorme del pubblico per il telefono, la cui diffusione in brevissimo tempo diventò gigantesca, e specialmente il monopolio che l'inventore americano ed i suoi soci cercavano di stabilire, fecero trovare finalmente chi pensasse alle rivendicazioni di Meucci. Fu creato un piccolo comitato composto nella maggior parte d'italiani alla cui testa si posero i due avvocati Bertolino e Lemmi. Una Società di Filadelfia, la «Globe Telegraph Company», s'interessò alla cosa ed entrò in trattative con

questo comitato per acquistarne i diritti. In questa occasione si rivela come la società Bell fosse perfettamente al corrente dell'invenzione Meucci e come sorvegliasse il disgraziato inventore. Infatti essa, che non si era mossa quando il Meucci in miseria, era, per mancanza di mezzi, nell'impossibilità di compiere qualsiasi tentativo di rivendicazione, s'interessa improvvisamente della cosa.

All'inizio del 1883, mentre si proseguono le trattative con la Globe, una delle personalità più in vista della Bell si pone in comunicazione con Meucci dicendosi disposta ad acquistare i suoi diritti e fa balenare la possibilità di una somma vistosissima. Però quando si tratta di concludere, con molteplici scuse tira in lungo. Meucci, non dimentico della dolorosa esperienza fatta undici anni prima con la Western, persuaso che si cerca di guadagnar tempo e far andare a monte la sua combinazione con il sindacato di Filadelfia, il 17 agosto 1883 firma con la Globe il contratto di cessione dei suoi diritti.

La Bell tenta ancora di entrare in trattative con i nuovi proprietari, ma questi, sufficientemente forti per resistere a pressioni e promesse, iniziano una causa di rivendicazione, che gli avversari cercano con ogni mezzo di stroncare. La lotta non è facile, la Società Bell ha ormai acquistata una **potenza** formidabile: è ricca di centinaia di milioni e, creando un vero monopolio, ha rinserrato con mille mezzi la rete sempre più fitta dei suoi interessi. Invano società minori tentano di aprirsi il varco, sono assorbite o schiacciate.

La sorda battaglia che si combatte nelle aule dei Tribunali, e nei gabinetti degli uomini di affari, improvvisamente assume l'importanza di uno scandalo a cui non tarda ad interessarsi tutta la stampa americana.

Il 17 agosto 1885, W. van Benthysen di New Orleans e Charles P. Huntington di Mississippi depositano contro Graham Bell una denuncia di falso e di frode. Nel lungo documento è fra l'altro affermato che:

Il signor Alessandro Graham Bell considerato inventore brevettato di un utile perfezionamento del telegrafo elettrico non fu l'originale e primo inventore della telefonia. Il telefono parlante elettrico era conosciuto ed usato negli Stati Uniti ed in Europa molto prima della pretesa invenzione e scoperta del suddetto. Egli era del resto a conoscenza di ciò avendo assistito ad esperimenti del telefono parlante elettrico ed aveva nozione della sua scoperta prima della pretesa invenzione. Il suo giuramento per la domanda di brevetto, con il quale si proclama primo inventore, è falso...

Le discussioni d'interesse privato strariparono in azione di indole pubblica, in cui venne ad essere posto primo interessato il Governo stesso degli Stati Uniti costretto a subire le conseguenze di un monopolio ingiustificato. Ordina una scrupolosa inchiesta, i risul-

tati di essa furono tali, che l'allora « attorney general » Grant credette, nel settembre 1885, d'iniziare contro Bell un giudizio. La decisione, se ebbe l'approvazione di molti, non tardò a scatenare una furibonda campagna di stampa da parte dei giornali legati alla ultrapotente Società Telefonica decisa ad una lotta ad oltranza.

Con la scusa che il Grant era stato consigliere di una società telefonica, lo si accusò di parteggiare interessatamente per gli avversari. Il coro delle invettive divenne così violento da decidere lo stesso presidente della Repubblica, Cleveland, ad intervenire facendo sospendere l'azione. Questo intervento, giudicato anticostituzionale, sollevò una reazione non meno violenta, ed i partiti se ne impossessarono come arma politica.

Se nell'iniziale denuncia per frode, i denuncianti si erano limitati ad asserire l'esistenza di predecessori a Bell, non avevano però indicato nomi. Per opera di parte della stampa il nome di Meucci non doveva però tardare a primeggiare, cosa ben naturale dati i suoi diritti appoggiati da documenti inoppugnabili ed i numerosissimi testimoni venuti in seguito a deporre in corredo ai fatti.

Nel novembre 1885, sotto la pressione dell'opinione pubblica, la procedura fu riaperta. Fu deciso che il segretario stesso al Ministero dell'Interno, Lamar, convocasse in udienza pubblica gli interessati per udire accuse e difese. Esse ebbero luogo a Washington. Innumerevoli furono le testimonianze udite e chiamati quali periti i più noti tecnici, fra cui basterebbe ricordare un sol nome: quello di Edison.

Si rivelarono i fatti più inaspettati e gravi: ad esempio, una misteriosa scomparsa dei disegni di Meucci dall'Ufficio Brevetti. Nè minore impressione provocò il fatto che la Società Bell si era impegnata fin dall'inizio di pagare il 20 % dei nuovi incassi alla Western Telegraph, cifra che dal 1881 al 1885 era già salita a quasi due milioni di dollari. Perchè? Vi fu chi ricordò che appunto ad uno dei direttori della Western Meucci aveva consegnato, fin dal 1872, i suoi brevetti e disegni anch'essi stranamente perduti.

Risultato di questi accertamenti fu il proseguimento dell'azione giudiziaria, la quale, attraverso molteplici sentenze ed una vera mobilitazione di avvocati, si prolungò, con esito diverso, fino al dicembre del 1888, data in cui la Corte Federale degli Stati Uniti emanava una sentenza dichiarante l'assoluta priorità di Antonio Meucci alla invenzione del telefono.

Fu vittoria gloriosa, ma puramente morale. I difensori di Meucci, logorati dalle continue cause, si erano da tempo ritirati, d'altra parte nessun diritto gli spettava più, il suo brevetto, non rinnovato, essendo scaduto fin dal 1873.

Il 18 ottobre 1889, amorosamente assistito dalla famiglia Nisini, che l'aveva ospitato e curato, Antonio Meucci spirava a Staten Island in quello stesso lettuccio che aveva ospitato Garibaldi dal 1851 al 1853.

Il processo che aveva per più di un lustro appassionato gli Stati Uniti, cadde un po' alla volta nell'oblio ed Alessandro Graham Bell continuò ad accumulare milioni e milioni.

Se in Italia giunse qualche breve eco della dibattuta questione, nessuno o quasi se ne interessò. Solo molti e molti anni dopo, in pieno vigore di rinascita, tornò il ricordo, e Firenze, il 15 giugno 1924, murò nella facciata del palazzo delle Poste e Telegrafi in memoria del suo grande figlio, una lapide marmorea, di cui Ermenegildo Pistelli dettò l'epigrafe. Modesto omaggio ad una grande gloria sfortunata.

FRANCESCO SAVORGNA DI BRAZZÀ.

NOTIZIE E COMMENTI

RIPRESA DEI GONCOURT.

Quando Edmond e Jules de Goncourt iniziarono, l'anno 1851, il loro diario, abitavano un modesto appartamento a Montmartre e precisamente a rue Saint Georges. Conoscevano poca gente, si annoiavano da morire, e occupavano la loro giovinezza fabbricando penosamente grossi libri come *L'Histoire de la Société pendant la révolution* e *Portraits intimes du XVIII^e siècle*. Per inesperienza o poca fama erano anche costretti a vendere all'editore Dentu quest'ultima opera formata di 2 volumi, per soli trecento franchi, mentre ne avevano spesi circa tremila in ricerche e autografi. Con un cattivo affare di tal genere si chiudeva l'anno 1856, e finiva il loro noviziato.

Gli amici di cui si parla con familiarità nei primi volumi del Giornale erano sempre Gavarni, Flaubert, Saint-Victor, Gautier. L'ammirazione dei Goncourt era particolare per Gautier, loro primo e ultimo maestro e per Gavarni.

Ai tempi di Gavarni e di Gautier i due fratelli sostavano a lungo sulle impressioni di natura e di umanità, dato lo stretto cerchio di amici e il molto tempo da perdere. Le giornate passando in piena solitudine, annoiandosi della loro stessa compagnia come se fossero una sola persona, sezionavano meticolosamente cose e persone incontrate e conosciute, si soffermavano volentieri su ogni futilità e decifravano con pazienza i nonnulla. Ma qua e là scaturiscono inaspettati tormenti e forti desideri.

Si erano staccati dalla oscura provincia per tentare la letteratura in un grande centro come Parigi, Edmond non ancora trentenne, e Jules compiuto appena il quarto lustro. Un ventennio vissero in comunione di spirito, lavorando allo stesso tavolo, insieme, assiduamente e intensamente. Parteciparono al movimento letterario del loro tempo dimostrandosi con opere critiche e creative osservatori singolari, eruditi coscienziosi, moralisti e romanzieri nuovi. L'uno accanto all'altro conobbero le amarezze e le gioie della vita letteraria, molto più le amarezze che le gioie. Indimenticabile l'insuccesso di *Henriette Marechal* al « Théâtre Français », l'anno 1865.

Quando dal modesto appartamento di Montmartre i due lavoratori avevano potuto confinarsi nell'ampia villa di Auteuil acquistata col frutto delle loro quotidiane fatiche cerebrali, realizzando così uno dei sogni più belli, al precoce Jules il destino non concedeva che poco tempo per godere la quiete e la felicità della ricca dimora, dove si sarebbe dato tutto con gioia alle serene creazioni.

Fino al giorno che i due fratelli e preziosi collaboratori furono sani e pieni di vita segnarono il fenomeno più interessante della letteratura

dei loro tempi. Le doti dell'uno supplivano alle manchevolezze dell'altro. Vivevano una vita intensa e aristocratica che destava intorno invidie e curiosità. Spentosi il fratello minore a soli quaranta anni, Edmondo visse a lungo da sopravvissuto centenario. Non perdette, perchè innata, la volontà di scrivere libri, ma fu un altro nei rapporti col mondo. Forse non era andata via per sempre la migliore parte di se stesso? Vagò sperduto e malaticcio. Continuava in lui a vivere il lavoratore tenace, ma nella sua opera mancò sempre la scintilla che un tempo veniva fuori al contatto delle due diverse intelligenze. La nota gaia dello spirito di Jules de Goncourt non si ritrova più nelle innumerevoli pagine lasciate dal fratello superstite. Ora è dovunque l'incubo, l'attesa della morte imminente. Il più giovane e più ardente esercitava i suoi benefici effetti sulla natura riflessiva e grave del fratello maggiore. Da tale contrasto scaturiva la prosa agile e colorita: nella intensa lotta delle due anime avveniva la tormentata selezione delle idee. Edmond e Jules de Goncourt non erano una sola penna o un solo cervello che funzionava, ma due coscienze diverse. I primi tre volumi del *Giornale* furono scritti quasi per intero da Jules. In seguito Edmond prese la penna caduta dalla mano del povero prezioso fratello. E si vede chiaro che i primi tre volumi sono roba diversa dal resto, specchio della loro intelligenza associata, ove in realtà può ammirarsi il singolare spirito dei Goncourt.

Jules era accidioso, indolente, mentre Edmond era metodico, nemico dell'ispirazione, dotato di forte volontà. La mattina di buon'ora il fratello maggiore già in piedi pronto a lavorare, quasi sentisse una responsabilità paterna sulla comune opera, andava a svegliare il fratello per riprendere insieme le faticose carte.

Jules dormiva ancora quando il severo collaboratore, la pipa accesa, saliva nella cameretta di sopra a toglierlo quasi bruscamente dal mondo dei sogni. Si levava mal volentieri nelle ore mattutine e, come lo stesso Edmond ci narra, veniva trascinato a forza al tavolo di lavoro. Ma la volontà del fratello maggiore s'imponeva su quella del più piccolo che, fiero e cosciente della sua missione e spinto da un forte orgoglio di mestiere, finiva sempre con ubbidire. Meccanicamente Jules riprendeva la pagina del romanzo lasciata nelle prime ore del mattino ancora calda di vita; l'ispirazione veniva man mano che i fogli ripieni si accumulavano sotto la sua penna. Scriveva sempre lui di suo pugno finchè visse, i libri ideati in compagnia di Edmond. La sua era una grande fatica. Il fratello maggiore a sua volta non si sentiva capace di lavorare senza sentirsi accanto l'indolente collaboratore, abitudine che giocoforza dovette abbandonare, avvenuta la morte del fratello. Edmond era molto più letterato di Jules, per lui la letteratura formava l'unico scopo della vita: il bel libro sopra ogni cosa. E tale mestiere esercitava con scrupolosa esattezza.

Ma l'evidente contrasto dei caratteri doveva intimamente ridurre infelici i due fratelli. E Jules, dotato di fibra meno resistente, soggiacque alle torture di Edmond.

La sua morte, causata da uno sforzo continuo di volontà, lo dimostra.

Troppo tardi il più savio si accorse di aver logorato l'esistenza del gentile compagno, quando già questi, toccato mortalmente dalla fatica, negli inaspettati bagliori della coscienza, smanioso di luce e di vita sana, aveva preso a odiare i libri e il fratello: le due sole cose predilette nella sua breve vita, ora, durante la lenta e penosa agonia, gli apparivano quali suoi mortali nemici.

Così aristocratico, così padrone di sé Edmond de Goncourt durante la compagnia di Jules, dopo la morte di questi scese ogni giorno sempre più verso l'umanità, bisognoso di conforto e di fraterna amicizia. Cercò i frivoli successi frequentando teatri affumicati, esaltò guitti e romanzieri d'appendice, alla ricerca continua di un altro uomo che potesse occupare nella sua casa il posto lasciato vacante dall'affettuoso collaboratore.

In tale ricerca finì anche con lo sciupare quel po' di buono rimasto in lui. Fraternizzò con i Daudet credendoli famiglia di genio, con Antoine e con altri fondatori o rinnovatori di teatro, dando agio a tutti di speculare sul fascino e sulla notorietà del suo nome. Lasciò portare alle « rampe » quasi intera la sua intangibile opera di romanziere, da *Germine Lecerteux* e *Les frères Zinganno*. Poiché aveva visto man mano Zola, Loti, Maupassant staccarsi dall'ombra, giungere all'immenso successo, alla fantastica fortuna, il desiderio di arrivare al fanatismo delle masse aveva preso anche lui. Sperava allora che l'apparente insuccesso dei suoi romanzi dovesse mutarsi in grande trionfo al teatro.

Vecchio e sofferente volle ritornare alle battaglie della giovinezza, dare a tutti la sensazione di non essere caduto negli anni, si dedicò anima e corpo a inseguire la capricciosa chimera, ma lo spirito e la forza venivano a mancargli. S'illudeva di rivivere le giornate di *Henriette Marechal* solo perchè all'Odéon o al teatro di Antoine i suoi romanzi dilaniati suscitavano un'ira infernale nella sala. Il morbo del teatro lo aveva preso forte negli ultimi anni, tanto da fargli perdere completamente la testa. Il solitario disertava allora l'ampia villa di Auteuil, per correre dalla mattina alla sera da un impresario a un altro — una vera e propria *via crucis* — a vigilare sulla sorte dei suoi lavori, da mettere in scena: ansia, febbre, trepidazione, gran tic-tac di cuore alle *premières* e alle riprese, non dormire più, non mangiare più, vivere settimane intere in una prolungata e dannosa tensione di nervi. Egli stesso non riusciva a spiegarsi la ragione di tanta passione per il teatro, ma s'inebriava fino al punto da ubbriacarsi, nella speranza di una imminente rappresentazione di un suo lavoro.

Per molti anni Edmond aveva lavorato gettando nel mercato letterario tanti libri ed era rimasto nell'amaro silenzio e nella triste solitudine, senza mai chiedere ai suoi ignoti ammiratori e detrattori una sola parola di lode o di biasimo. Ora, quando era già troppo vecchio e a torto si sentiva giovane per aver dimenticato la sua personalità, volle dar sfogo al suo desiderio già imputridito, di chiamare gli uomini a raccolta e farsi battere le mani o farsi insultare personalmente.

Li voleva vedere uniti i giudicatori del suo talento singolare e per diversi anni li fece accorrere nei vari teatri aristocratici e popolari di Parigi. E non disperò mai di ottenere un successo teatrale pari a quello che spesso capitava a Loti, Zola, Daudet, il clamoroso successo seguito da innumerevoli repliche; ma fortunatamente non l'ebbe mai, e rimase artista dal fascino misterioso.

Nella mania o passione per il teatro portò la cocciutaggine, la tenacia di letterato, la stessa volontà ferrea con la quale aveva ossessionato e reso vittima senza rimedio il fratello. Edmond de Goncourt fu di peso sugli impresari e sugli attori; li oppresse, li confuse, li annichilì con la sua testardaggine. Non lasciò in pace nessuno. L'indulgenza e la bontà con cui veniva trattato erano dovute all'ammirazione rimasta verso il suo passato, e solo in nome del passato egli riuscì a portare sulla scena le sue intangibili creature nate di poesia, di solitudine, e di tormento, per avvilirle,

confonderle nella mediocre umanità, farle prostrare ai piedi d'una folla alcoolica, macchiarle d'olio di palcoscenico. Un'attrice intelligente e buona come la Réjane fece tutto il possibile per conciliare il talento del curioso scrittore con le pretese del pubblico poco evoluto, diede tutta se stessa perchè il nome dei Goncourt rimanesse puro anche nella contaminazione delle scene.

Così non la pensò Sarah Bernhardt. Edmond la circondava di cure, la cercava, la esaltava inutilmente, si umiliava dinanzi a lei nella speranza che l'idolo della plebe parigina lo interpretasse. La Bernhardt, molto pratica, lasciò sospirare invano alla soglia di casa sua l'autore della *Faustin* e non gli confidò mai che la roba apprezzata da lei e dal pubblico era fatta dagli escandescenti martelliani del più tarchiato e sano Hugo.

Sperduto, affaticato — lo si incontrava a ogni svolta di strada — Edmond de Goncourt invano vagò e si smarì nella ricerca della felicità e della grossa gloria che la gente del suo secolo avrebbe dovuto dispensargli. Vagamente egli richiamava alla memoria degli uomini i due aristocratici letterati di un tempo. Solo una volta l'anno, il giorno d'Ognissanti, Goncourt si ricordava in realtà del grande fratello scomparso.

Con quanta pazienza e con quanta cura i Goncourt redassero il loro Giornale, questo manuale del perfetto letterato! L'uno e l'altro non avrebbero dovuto finire con l'annoiarsi di registrare indiscrezioni e pettegolezzi del « Magny » e di notare piccoli e grandi avvenimenti settimanali del mondo spirituale? Per più di quarant'anni Edmond fu fedele alla vita delle sue cronache. Grazie al gradevole almanacco chiunque può familiarizzare con gente che non capita spesso tra i piedi, come Flaubert, Sainte-Beuve, Gavarni, Daudet, Zola, Maupassant, Renan, Turghenieff, Taine, Rodin, Gambetta, Loti, Hugo, ecc. Le ingenuità sulle abitudini degli uomini lasciate fresche e colorate dalla penna dei due sagaci acuti e lungimiranti fratelli divertirono tanto, che non passa una stagione che il Giornale non ritorni qualche ora in voga, alle rive destra e sinistra della Senna, per rianimare le conversazioni dei *boulevardiers*. Appassionano le cronache dei Goncourt in ispecie per le indiscrezioni che vi sono dentro: letteratura amena sarebbe il giornale secondo la maggioranza. E pensare che i due fratelli erano convinti di aver fatto storia onesta, seria, scrupolosa, di aver dato una severa testimonianza dei tempi vissuti, da studiarsi nell'avvenire come in alcuni collegi si studiava già l'*Histoire de la Société pendant la révolution*. Ma in particolar modo, gli annali dei Goncourt meritano l'attenzione degli onesti letterati, chè, oltre a poter rifare in essi la storia imparziale del tempo, c'è anche da ricostruire attraverso le vive pagine l'intimo dramma delle due anime, che ha inizio e fine tra il 1851 e il 1870, quando i due fratelli creavano con la loro tormentata e legata esistenza letteraria il più schietto romanzo.

A. ANIANTE.

DA LA TERRA DEI MARTIRI OTRANTINI.

Secondo le più attendibili versioni, tramandateci da Strabone, Plinio, Aristotile, le origini di Otranto (derivazione di *Idruntum*, dal fiumicello *Idro* che la rasenta, o dal monte dello stesso nome che le sovrasta a le spalle) risalirebbero a 1250 anni avanti Cristo. Adagiata con le sue case bianchissime su due colline in riva al mare, all'estrema punta del tallone d'Italia, sul versante adriatico, quasi di fronte a Vallona, da cui dista 65 miglia marittime soltanto, la città — che, sotto il dominio di Casa Ara-

gonese, era Capoluogo dell'attuale provincia di Lecce — si riduce oggi ad un minuscolo paesello di circa tremila anime, al quale le viuzze, brevi, strette, tortuose come laberinti, di cui molte s'arrampicano sui declivi del terreno roccioso, conferiscono l'aspetto di una Venezia minuscola con le sue *calli* e *campielli*, immersi nel silenzio. Conserva tuttavia il privilegio d'una sede arcivescovile, che si addossa, col Seminario, alla cattedrale antichissima, costruita nella parte più alta del paese, con la facciata verso ponente.

La posizione pittoresca; l'acqua del mare limpidissima, a fondo arenoso, che lambisce, dentro il porto, la terra; l'abbondanza di quanto è bisognevole alla vita dei bagnanti, ne fanno una spiaggia desiderata amenissima; e, certo, la renderebbero più attraente, se i suoi abitanti, pur gentili ed ospitali ma indolenti e sonnacchiosi per temperamento, non la lasciassero in deplorabile abbandono, senza quei conforti ed abbellimenti, reclamati dalla civiltà e dal progresso dei tempi.

In compenso, Otranto vive nella indelebile tradizione storica che si tramanda da padre in figlio; vive nei suoi immortali ricordi, che parlano tangibilmente, al visitatore, dai ruderi delle sue mura discretamente conservate; da la gigantesca arcigna mole del castello aragonese, che protende il suo sperone verso il mare; da quel colle tremendo, detto della Minerva, ove si vede, protetto da una nicchia, il posto in cui vennero, dai Turchi, decollati nell'agosto del 1480, gli ottocento Otrantini; ma, sopra ogni altro, dalle reliquie dei Martiri, che il Duca Alfonso d'Aragona (primogenito di Re Ferdinando) ripresa dopo 13 mesi la città, fece raccogliere sul poggio nefasto e deporre religiosamente in appositi loculi della cattedrale otrantina, la quale, per molte ragioni, è fra i monumenti nazionali più insigni d'Italia; com'ebbe a dichiararlo anche Corrado Ricci, quando alcuni anni addietro si recò a visitare l'estrema Puglia, spingendosi fino ad Otranto. Nell'anniversario della carneficina e nei giorni solenni, le nicchie mortuarie — che, per iniziativa di non so quale Arcivescovo, furono di poi trasformate in alti scaffali, muniti di vetrate — si aprono ai devoti, lasciando vedere (spettacolo terrificante e suggestivo) gli stinchi, le costole e i teschi da le vuote occhiaie, di quegli eroi che preferirono il supplizio e la morte a l'abiura della fede cristiana e al rinnegamento della patria. A un certo punto, la suggestione è così grande, che le vuote occhiaie pare ti fissino con luce di raccapriccio; che i teschi si rivestano di carne, si animino di vita, e le labbra si agitino convulse, per balbettare l'ultima preghiera!

Incassato nel rovescio dell'altare della cappella, protetto da un lastrone di vetro, è visibile il macigno (colà trasportato e conservato) che servì di ceppo, su cui le vittime offersero il collo ai carnefici; d'uno dei quali, a nome Bernabei, narran le storie che, a l'ultimo istante, profondamente scosso dall'eroismo degli Otrantini, si convertisse al Cristianesimo e fosse senz'altro, dal feroce Bassà (Ammiraglio o Generale Capo della spedizione turca) condannato al palo sul posto medesimo; dove, ad onore e memoria sua, si erge una sottile colonna di marmo.

Orribile a dirsi, il macigno è ancora macchiato di sangue, sangue cristiano. Ed in cima alla lastra di vetro, ond'è protetto, si legge l'epigrafe seguente:

Hoc lapide hydruntis cives sua guttura Turcis truncanda ob Cristi deponere fidem.

(Su questo sasso, per esser troncate dai Turchi, i cittadini di Otranto poggiarono le proprie gole, per la fede di Cristo).

Parecchi scrittori, tra i quali Antonio Galateo, hanno parlato di questa spedizione turca sulle terre del Mezzogiorno, regnando a Costantinopoli Maometto II, a cui servirono d'incitamento (questo è assodato) i Veneziani che, gelosi della potenza aragonese, allo scopo di contrastarla, chiamarono incautamente, in Italia, lo straniero. Ma la fonte storicamente più veritiera ed attendibile ci viene da quel Giovanni Michele Laggetto il quale, nato in Otranto nel 1540, e, quindi, coevo dell'eroica lotta, narra i fatti con una non comune erudizione nel linguaggio dell'epoca, come li aveva uditi, non pure da vecchi superstiti, ma specialmente dal padre suo, che, risparmiato dai Turchi per l'età assai giovanile (16 anni) e menato schiavo a Vallona, ne fuggiva tre mesi dopo e ritornava al campo cristiano, restandovi fino alla rioccupazione della città nativa.

L'originale del manoscritto, che conservavasi nell'archivio della cattedrale, andò col tempo, nè si sa il come, smarrito; ma un dotto sacerdote di quella diocesi, il prof. Luigi Muscari, riusciva, qualche anno addietro, a rintracciare la copia identica del testo originale, di cui, con pazienza di certosino, attenendosi ai migliori precetti della Paleografia, ha compiuto e pubblicato la trascrizione.

I particolari, che si leggono nella narrazione del Laggetto, sono oltremodo interessanti.

Decisa la spedizione, dietro incitamento, come si è detto, dei Veneziani — i quali temevano che Ferdinando d'Aragona, per sete di dominio, mettesse, un giorno, la mira su l'isola di Cipro da essi posseduta — l'Armata turca, forte di 100 galee, 40 galeotti e 60 navi-trasporto, con 18 mila combattenti, al comando del Bassà Acmeth, presentavasi, il 28 luglio 1480, davanti al porto di Otranto in ordine di battaglia, intimando la resa. Gli Otrantini, riuniti in assemblea popolare, la respinsero unanimi, minacciando di morte — al dir del Galateo — chi avesse osato parlare di resa. Dopo il qual deliberato, il vecchio cittadino Lanzilao De Marco, prese le chiavi della città, tuttochè indifesa, e le gittò sdegnosamente nel mare. Ma, in pari tempo, i Capitani della piazza, consci del gravissimo sovrastante pericolo, spedivano (non esistendo, allora, nè telegrafi nè treni) due corrieri: l'uno al Vicerè della Provincia, e l'altro a Re Ferdinando, con la laconica implorazione epistolare che mi piace trascrivere:

« Serenissima e catolica Maestà

« L'istante necessita et evidente pericolo non pate che facciamo con « V. M. tanti lunghi proemi, poichè l'armata Turchesca, che tanti giorni « è stata alla Vellona, a quest'ora è comparsa ai danni nostri, la provvi- « sione che è alla città è poca, l'inimico è potente col Num° 150 vele e « più e ci è venuto ad assaltare; che se la M. V. non fa subito quella « provvisione che s'usi in breve tempo a farsi, portamo gran pericolo di « perderci et essere pigliati. Noi dal canto nostro non mancaremo di pen- « sarci a quanto che sarà possibile e fare il debito nostro; ma il manco « sarebbe a perder noi la vita nostra e dei nostri figli: ma quel che più « importa sarà il diservizio di Dio e di V. M. che ne potrà nascere.

« La supplichiamo pertanto, per amor di Dio, che ne voglia soccorrere « presto contro questo cane nostro nemico e così potente; nè diremo altro « se non raccomandarci umilmente a vostra M., qual N. S. conservi in lunga « vita con ogni felicità e noi liberi dalli nostri nemici e dalla presente in- « vasion.

« Data in Otranto li 29 luglio 1480 ».

La lettera afflisse e sgomentò profondamente il Re Ferdinando; ma i soccorsi giunsero tardi e troppo inferiori al bisogno (1000 soldati, che poi defezionarono), poichè, quell'anno, egli era impegnato in guerra coi Fiorentini, e il Comando delle milizie disponibili era proprio affidato a suo figlio il Duca Alfonso, capitano valorosissimo.

Avvenne quindi l'inevitabile: dopo un assedio di terra e di mare di 15 giorni, durante i quali gli Otrantini, abbandonati a se stessi e senza mezzi di offesa, si difesero col coraggio della disperazione, dovettero cedere e soccombere alla forza preponderante, dieci volte maggiore, dei Turchi.

Chi si reca per la prima volta ad Otranto, si stupisce di vedere sui portoni di molte case signorili, a guisa di trofei, delle grossissime palle di pietra, talune del peso di due o tre quintali, che i Turchi tiravano sulla città, con certe bombarde di ferro simili a botti, da l'alto di due collinette vicinissime, su cui, sbarcando, avevano trasportato il materiale di guerra.

Scrivendo il Laggetto che « Quando dette bombarde sparavano, era tanto « il terremoto, che pareva che il cielo e la terra si volesse abbassare, e le « case et ogni edificio per il gran terrore pareva che allora cascassero. « Tutti li animali se n'erano per la gran paura fuggiti dal territorio, e « per l'aria non si vedeva uccello ». E passa a narrare, a questo proposito, come la prima palla venisse a colpire la finestra di una casa; e, essendo poi rotolata sulla strada maestra, fu presa da certe donne greche fattucchiere e portata a seppellire nella loro Chiesa di SS. Quaranta, dove « incominciorno ad incantare detta palla con le loro maggie et incantagioni, « affermando che l'artiglieria Turchesca non avria più possuto offendere « alle mura della città: cosa — egli aggiunge con umoristico buon senso — « veramente oltreiche superstiziosa e profana, ma ridicola e di burla, come « l'esperienza dimostrò ».

Quando, difatti, gli assediati si convinsero che gli Otrantini (comandati, nella piazza, da due valorosi Capitani: Francesco Zurlo e Giovanni Antonio delli Falconi, il primo dei quali perì combattendo) erano ridotti agli estremi, deliberarono, il venerdì 12 agosto, l'assalto. Le orde turche, assetate di sangue e di vendetta per la resistenza incontrata, attraversarono il ponte gettato sul fossato delle mura e, spinte alle costole dalle scimitarre dei Capi, abbattono la porta e penetrarono in città, abbandonandosi al saccheggio ed alla carneficina, senza distinzione dell'età e del sesso, e senza rispetto della religione; anzi, infuriando con maggiore accanimento contro i fedeli che, credendosi al sicuro, spinti dal terrore, si erano rifugiati nella Cattedrale, dove uno dei primi ad essere raggiunto e sgozzato, fu il venerando ottantenne Arcivescovo Stefano Pendinelli, al quale poi l'uccisore sacrilego tolse la mitria e, postasela in capo, uscì per diletto a camminare con quella per la città.

Le strade di Otranto erano ingombre di cadaveri, anche, beninteso, di Turchi; il sangue scorreva a fiumi imbrattando le case e le vie; ma la sete del barbaro Acemeth (in origine, staffiere, che le cronache dipingono orrido di viso) non era sazia. Egli ordinò che i superstiti fossero, tutti, fatti schiavi, avvertendoli poscia, a mezzo di un interprete, che avrebbero avuto salva la vita e gli averi, a patto di abiurare, per la turca, la fede cristiana.

A questo punto, emerge la leggendaria figura d'un vecchio otrantino, Antonio Pezzulla, passato alla storia col nome di Antonio Primaldo (se-

condo alcuni, per essere il *principale* fra i cittadini e, secondo altri, per essere stato il primo al martirio) il quale, trovandosi il più vicino al Bassà, prese la parola in nome di tutti, per rispondere che egli e i suoi concittadini, piuttosto che rinnegare Dio e il suo figliuolo, erano pronti a morire. E, rivolto a questi ultimi, li esortò con queste parole: « Fratelli miei, sino « oggi abbiamo combattuto per difesa della Patria e per salvare la « vita e per li Signori nostri temporali; ora è tempo che combattiamo per « salvare l'anime nostre per il nostro Signore, quale essendo morto per noi « in Croce, conviene che noi moriamo per esso, stando saldi e costanti nella « Fede, e con questa morte temporale guadagneremo la vita eterna e la corona del martirio ».

Il compianto poeta dialettale leccese, Giuseppe De Dominicis, del quale il mio amico prof. Francesco D'Elia ha raccolto in volume tutti i versi, e che per ampiezza di concezione e sfolgorio di tinte rivaleggia coi più illustri scrittori vernacoli d'Italia, nel suo magnifico poema *Li Martiri d'Otrantu* rievoca con brevi tratti scultorei la figura del vecchio, cui pone in bocca, nel linguaggio incisivo pittorico del popolano, le parole che mi piace riportare:

Se utàu Primaldu fieru senza mmoa
uecchiu, cu na uce ferma rresoluta,
se mise te rimpettu a nface soa
e nni rrespuse:

« La fede ha cresciuta
« e cresce sempre a ddu lu sangu cade.
« Cullu sangu de Cristu a nterra hannata
« e ffoi a 'gne tiempu a tutte le cuntrate
« cullu sangu de mārteri dacquata.
« E fencattantu lu mundu nu ddura,
« acchia persecuzioni quante nd'ae;
« ma cresce intru llū sangu auta sicura
« ca la fonte de Diu forza ni dae.
« Si' ppatruno la vita mme la lilei,
« ma nu ecumandi intru lu core miu.
« Tie de sta vita fande cecena buci,
« ma l'anima nu è toa, ete de Diu!
« L'anima ete de Diu, e nu mmai se ite
« ca forza d'onnu ni la pò strappare.
« Biite lu sangu nesciu se nd'hai site,
« fanne la carne noscia taccisciare.
« Ma fenca ca lu fiatu a neuerpū ne'etc.
« fenca lu core pārpēti po' dare,
« ah, nu spettare ca la santa Fete
« se pote de ste lingue renneccare! ».

Si voltò Primaldo, fiero, senza batter
ciglio, con voce ferma risoluta e,
postoglisi di fronte, gli rispose:

(libera traduzione)

« La fede è cresciuta
« e cresce sempre dove il sangue cade.
« Col sangue di Cristo in terra è nata
« e, in ogni tempo, in tutte le contrade
« fu col sangue de' martiri inaffiata.
« E, fino a quando questo mondo dura,
« quante persecuzioni incontrerà!
« Ma nel sangue cresce alta sicura,
« chè la fonte di Dio forza gli dà.
« Togliere a me la vita ben tu puoi,
« ma non comandi dentro il cuore mio.
« Fa di mia vita ciò che farne vuoi;
« ma l'anima appartiene solo a Dio!
« A Dio appartiene, e non si vide mai
« che forza d'uom ne la potria strappare.
« Beviti il sangue nostro, se tu ne hai
« sete, e le carni facci tagliuzzare.
« Ma finchè, in petto, il mio respir non cede,
« finchè il cuore palpiti può dare,
« non isperare che la santa Fede
« dal mio labbro si possa rinnegare! ».

Alle concitate parole del vecchio, presero, tutti ad una voce, a gridare e protestare che preferivano mille volte morire con qualsivoglia genere di morte, anzi che rinnegare la fede dei padri.

Tale risposta, riferita a mezzo dell'interprete ad Acmeth, ne inviperì l'animo a tal segno, ch'egli sentenziò fossero tutti, ad eccezione delle donne, dei fanciulli e degli adolescenti, decollati, a cominciare da colui che aveva osato persuadere gli altri alla resistenza. E, al terzo giorno della presa di Otranto, cioè la domenica 14 agosto 1480, ben ottocento cittadini, legati i polsi dietro la schiena, furono menati a squadre di 50 sul colle della Minerva, lontano appena trecento passi dalla città, ov'era innalzata la tenda dell'Ammiraglio.

« Andavano — scrive il Laggetto — allegramente confortandosi l'un l'altro a pigliar pazientemente il martirio, e questo faceva il padre al figlio e il figlio al padre, il fratello al fratello, l'amico all'amico, il compagno al compagno, con molto fervore e con molta allegrezza ».

Quando i carnefici iniziarono la tremenda opera loro in presenza del Bassà — che, circondato dagli altri capi, godeva del feroce spettacolo — vuole la tradizione che il tronco di Antonio Primaldo, cui era stato pel primo mozzata la testa, rimanesse ritto, malgrado gli sforzi del carnefice, quasi ad animare i suoi seguaci al martirio, e soltanto si abbattesse al suolo, quando tutti avevano subito la sua sorte. Così, difatti, ce lo tramandano, sulla tela, i pittori dell'epoca, esaltando l'eroismo dei Martiri otrantini.

Come ho già detto, la città fu ripresa dal Duca Alfonso d'Aragona, richiamato col suo esercito dalla guerra contro i Toscani, il 13 settembre dell'anno appresso, durante il quale al Bassà Acmeth era stato ordinato di tornare a Vallona con la flotta e di recarsi quindi a Costantinopoli, dove, trovandosi Maometto II in gravissimo stato e presso a morire, il suo figlio maggiore, Braisit, aveva preso le redini dell'impero. Stando alla narrazione del Laggetto, il sultano Braisit, fortemente indignato per le atrocità commesse da Acmeth in Otranto contro un popolo inerme, di cui dopo tutto era spiegabile la ribellione, lo avrebbe invitato a discolarsi; e, non potendo egli dare giustificazioni di sorta della inaudita sua ferocia, avrebbe ordinato lo si strangolasse con una corda di arco, in sua presenza: degna, e pur blanda, punizione per un selvaggio siffatto.

Bene a ragione la cittadina di Otranto va orgogliosa del suo passato, il cui ricordo ella offre, come civile ammonimento, a chi pone piede su la sua terra. Arrivando infatti dalla stazione ferroviaria nella piazza avanzata, che, attraversato il ponticello dell'Idri, s'apre al cospetto del mare verso Oriente, si presenta agli sguardi e all'ammirazione del visitatore il monumento nazionale in bronzo ai Martiri ed eroi della ferocia musulmana, che fu solennemente inaugurato, con l'intervento del Principe Umberto di Savoia, il 3 dicembre 1922: opera insigne dello scultore mio concittadino Antonio Bortone, rappresentante una nobile figura di donna, austera e sdegnosa, che stringe gelosamente, nella sinistra, una croce ed un labaro: simboli della religione e della patria.

F. BERNARDINI.

RITORNO AL TEATRO D'ANNUNZIANO.

Per cogliere il valore estetico della recita della *Figlia di Iorio* al Vittoriale, bisogna riportarsi al tempo quando Gabriele d'Annunzio volse il suo spirito ai problemi del Teatro e dettò il suo credo di Poeta drammatico. Tornare ai *Sogni delle stagioni*, primi segni della grande opera, e via via giungere fino ai « Misteri » e alle ultime tragedie in prosa. E non dimenticare il progetto di quel teatro d'Albano, lungamente accarezzato dal Poeta, e che non si tradusse in realtà.

Oggi che per la prima volta la *Figlia di Iorio* dalle tavole convenzionali del palcoscenico ha mosso il passo sull'erba molle d'una collina, all'ombra degli ulivi, e sotto un cielo che non è più quello d'un fondale, ma il cielo che rallegra con il suo azzurro la terra e le acque e le rattrista con le sue nuvole, il carattere peculiare del teatro d'annunziano, ci si fa palese, come per una rivelazione. E accogliamo taluni elementi che un

tempo forse non ci resero paghi, e si illuminano taluni valori che fino ad oggi erano rimasti celati al nostro spirito. E comprendiamo che il teatro d'annunziano è un teatro che va recitato all'aperto. Animato da uno spirito che lo ricongiunge al tipo della tragedia greca, istintivamente espresso in una forma sonante ed ampia cui il boccascena del palcoscenico troppo è angusto, per quel suo senso panico che tutto lo pervade, ha bisogno di echi vasti, di ampi orizzonti, diremmo quasi della testimonianza d'uno sfondo di natura, perchè il suo lirismo si adegui e trovi finalmente il suo idoneo paesaggio. Guardiamoli, oggi, i giardini dei *Sogni*, gli aperti peristili della *Città Morta*, le corti e le torri della *Francesca*, e gli orizzonti marini della *Nave*, e gli stessi interni della *Fiaccola sotto il Moggio* dove pare che le parole echeggino come in un cielo nelle alte volte centenarie, guardiamoli non più nella finzione delle quinte ma nella realtà d'un quadro naturale, e sentiremo che le voci dei personaggi vibreranno finalmente in un timbro giusto, e quella eloquenza di cui si dette colpa a volte al Poeta, si distenderà in una risonanza persuasiva e felice. Così la *Figlia di Iorio* a contatto con la natura ci è apparsa rinnovata, rinfrescata, fatta libera da quell'apparente grigiore di cui da alcuni la si volle accusare; e i versi si son profumati dello stesso profumo della terra, e le immagini son rimbalzate nel filo d'erba, nel ramo dell'albero, nel colore della roccia, nel lume del cielo, come nel loro elemento. La voce e il gesto dell'attore si continuavano negli aspetti del paesaggio; si facevano piani e semplici, nativi, spontanei; si facevano vita, e quindi bellezza, poichè finalmente ritrovavano il loro clima. Il clima del Poeta, di questo grande cantore di stagioni luminose, alunno diletteissimo di Pan.

Ma ancora qualche commento che riguarda il teatro in genere, e il teatro italiano particolarmente, ci ha suggerito la recita al *Vittoriale*. Per noi la felice ripresa del dramma d'annunziano che ritrova d'improvviso intatta, e anzi aumentata, l'adesione entusiastica degli spettatori, è un trionfo del teatro di poesia. Nata mentre il teatro italiano si interessava ai casi e ai problemi della vita borghese, l'opera del D'Annunzio apparve isolata ed eccezionale. Tuttavia, a conti fatti, oggi la *Figlia di Iorio* ci si rivela giovine ed eterna, poichè non ispirata a ragioni contingenti di vita, ma animata da un soffio che supera la cronaca per assurgere all'immanenza delle grandi passioni umane. E questa è poesia. Ebbene: è necessario che il teatro italiano, se vuol rinnovarsi e vivere, ritorni alla poesia. E ritorni — non ci si fraintenda — alla letteratura. Letteratura è il teatro di Goldoni, di Becque, di Ibsen, di D'Annunzio. Bisogna tornare a *scrivere* il teatro: ricondurlo, cioè, a un fenomeno di tavolino, e non a un fenomeno di palcoscenico. Scrivere una *battuta* come si scriverebbe un verso, una scena come un sonetto, un atto come il canto d'un poema. E allora potrà accadere che un'opera nata oggi, a ventitrè anni di distanza, ricompaia vergine al cuore degli uomini, come è accaduto della *Figlia di Iorio*.

C. G. VIOLA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

GIOSAFATTE TEDESCHI: *Il cantico dei cantici*: poema lirico, con prefazione di Fr. Sofia Alessio. — Palmi. Genovesi edit.

È in otto canti. La scena è in Terra Santa. Un giovine entusiasta, pellegrino in quei luoghi, vi s'incontra con una dotta fanciulla, della quale s'innamora. L'idillio si nutre di ricordanze bibliche: così che il Poeta ha modo di illuminarne le vicende con evocazioni opportune del Cantico dei Cantici. È l'eterna storia d'amore che si ripete con i medesimi accenti. Le antiche odi del Cantico, tradotte con leggiadra grazia in quartine di ottonari di settenari di quinari e anche in ottave, recitate a commento della loro passione ora dall'uno ora dall'altro amante, conferiscono alla favola un incanto di eternità. Tenuissima è la favola e di una grande semplicità, in terzine; dolci e antiche melodie che la comentano. Si vive in un mondo di sogno. Il tempo è abolito, la realtà è scomparsa. In suo luogo non resta che il tintinno dell'arpa ebraica, e la visione misteriosa del deserto, dei pastori nomadi con le loro greggi mansuete, delle agnelle bianche che escono all'alba dal bagno marino umide e fresche come i denti della Sulamita; e le notti stellate ove gli occhi di lei ardono ricercando, fuor dell'uscio dischiuso, l'amante che s'è dileguato; e i convivii sontuosi ov'ella siede al fianco dello sposo regale; e il talamo d'oro e la coltre di porpora ov'ella gli offre il dono di quelle sue perfette mammele stillanti di nardo, che ricorrono sì spesso nell'antichissimo canto.

Ha raggiunto il poeta il suo fine? In parte sì, ma non in tutto. Il novello amore e l'antico non si fondono. Il novello amore, a fronte all'antico così gagliardo e opulento di sensualità, è troppo esangue. Dei due amanti moderni, per la stessa tenue semplicità della favola, il poeta non ci dice altro se non che desiderosamente si ricercano e amano. Sono due intellettuali sentimentali. Nessuna vicenda drammatica interviene a rilevare, a scolpire, a definire comunque i loro caratteri. Sono due pallide ombre, due larve. Ed ecco, di continuo evocate da loro medesime, sovrapporsi ad esse e in tutto annullarle le due possenti figure liriche della Sulamita e del Pastore regale, corpulente, colorate di sangue, accese di passione violenta e drammatica. E allora, di questo parallelismo tentato del poeta, che resta, se non solo un termine e il più remoto, ma più gagliardo? La comprova di ciò la più lampante, è che i versi più armoniosi di questo poemetto sono, non quelli ond'è narrata la vicenda moderna, ma quelli onde l'antica passione leggendaria è rivestita di politici ritmi e versi italiani. Il traduttore, insomma, qui, vale più che il poeta originale. E si ha l'impressione che, non già il traduttore stesse a servizio del poeta originale, come sarebbe avvenuto certamente ove questi avesse

avuto una sua propria visione personale e gagliarda; ma che, al contrario, è stato il traduttore che, avendo compiuto la sua opera di volgarizzamento elegante, chiamò in suo servizio, per darle più rilievo, l'opera del poeta originale. Il poemetto, dunque, è frutto di due momenti distinti e successivi; fra i quali era e permane il distacco.

Comunque sia di ciò, è indubitato intanto che al Tedeschi va data molta lode del suo stile aureo, di buona scuola, elegante. Egli è dei pochi che, in tanta follia di rivoluzioni romantiche quanta imperversa nelle lettere odierne, siano rimasti nobilmente fedeli alle nostre tradizioni di stile, di ritmi, di linguaggio. È un umanista che risiede in provincia: e non è la prima volta che la provincia è maestra di buoni studi e di buon gusto alle città. Egli è molto noto e ammirato in Calabria; e merita che a lui si volga un'attenzione più vasta.

MARGHERITA KENNEDY: *La ninfa innamorata*. Romanzo. Traduzione di JESSICA. — Milano, Editori Treves, 1927. L. 16.

Ambiente di musicisti, ambiente di anormali. Un piccolo mondo di creature, toccate dall'ala del genio, ma preda o vittime degli istinti più ribelli e delle passioni più elementari. V'è in ciascuna di esse una divina innocenza e una inconsapevole perversità, un ritmo più possente di vita ma una funzionalità più irregolare dell'intelligenza e del cuore. Sembrerebbero, a tutta prima, creature destinate alla indifferenza e negate alla sofferenza; e, invece, hanno ciascuna in sé una propria passione e spesso un proprio dolore. Nelle sfere più alte della poesia talvolta, nelle bassure più umili della povertà sentimentale tal'altra, ma sempre con una ricchezza di umanità, che la sapiente oggettività rappresentativa dell'A. rende di una evidenza istintiva, senza spreco di contrasti e senza violenze di opposizioni psicologiche. C'è in questo romanzo un esempio di quella « impersonalità », nella quale la letteratura nordica ha un posto di prima linea, e ciò senza che per un momento la legge caratteristica dei personaggi si corrompa in una distrazione o in un violentamento della loro natura. Mirabile per proporzione e per senso di misura, il libro non eccede nè nelle situazioni patetiche nè in quelle realistiche; non eccede neppure nella caricatura. Per ciò, appunto, l'anormalità dei personaggi risulta di una coerenza estetica eloquentissima.

TOMMASO DE QUINCEY: *L'assassinio come una delle belle arti*. — Versione integrale a cura di CORRADO PAVOLINI, con xilografie di Benito Boccari. — Collezione « Classici del ridere », ed. Formiggini, Roma, 1927.

Con assai felice sintesi del temperamento e degli atteggiamenti letterari del De Quincey, un acuto critico ha definito l'autore de *L'assassinio* come il « più rettorico degli scrittori ». De Quincey considerava, infatti, la *prosa-retorica* « l'arte dello stile ricco ed ornato, l'arte del giocar d'intelligenza e d'invenzione col proprio soggetto, di non abbandonarlo sinchè non fosse sovraccarico il più possibile di pensieri sussidiari, di facezie, di fantasie, d'ornamentazioni e d'aneddoti » (traduz. Linati). Quanto mai aderente a tale definizione è l'umorismo del De Quincey, specialmente quale appare in questa esaltazione — puramente estetica, s'intende — dell'assassinio; e mi pare che ne colga assai felicemente i tratti essenziali il Pavolini, là dove — nella prefazione alla sua bella traduzione — ritrova

in De Quincey « l'arte singolare e un po' magica di far scaturire uno spasso sopraffino da un minimo d'idee comiche e da un massimo di *staticità* d'argomento, che dovrebbe, se lo scrittore non fosse quello, ingenerare invece in chi legge monotonia e sazietà ».

Questa nuova traduzione de *L'assassinio come una delle belle arti* non ci ripropone un vero e proprio problema critico sull'arte del De Quincey, ma ci dà modo di gustare con sapore più moderno e con maggiore eleganza letteraria questa stravagante e brillantissima bizzarria dello strano scrittore. Il Pavolini ne trae occasione per tracciare alcuni rapidi lineamenti del processo dell'umorismo dalle sue prime naturali manifestazioni alle tendenze più intellettualistiche.

ESTERO

B. H. CHAMBERLAIN: *Huit siècles de poésie française*. — Payot, Parigi 1927.

Dopo una esistenza attiva di viaggi, di studi e di insegnamento alla università imperiale di Tokio, il prof. Chamberlain, rinomato soprattutto per le precedenti pubblicazioni sulla poesia giapponese, ha voluto dedicare gli anni di riposo della sua residenza ginevrina allo studio della poesia francese. La nuova raccolta che egli ha dato alle stampe è derivata, come è spiegato nella breve prefazione, dalla coscienziosa lettura intrapresa in questi ultimi sette anni, di « tutto o quasi tutto », e dal non avere egli voluto mirare a scopo pedagogico alcuno. L'Antologia da lui compilata comprende perciò *solo* i poemi più belli della letteratura francese, con esclusione di tutto quello che è mediocre, e che la storia della letteratura deve, ai fini pedagogici, menzionare e tramandare. Si tratta dell'opera di un'anima distinta, profondamente artistica, rivolta a chiunque ami la poesia, e voglia a portata di mano tutta la bella poesia francese, da Maria di Francia (XII secolo) ai grandi contemporanei quali la contessa de Noailles, Paul Claudel, Paul Valéry, Francis Jammes, Charles Pegny.

Tre indici nitidi ed accurati facilitano la ricerca e l'orientamento nella pregevole Antologia.

N. DE BAUMGARTEN: *Généalogies et mariages occidentaux des Rurikides russes du X^e au XIII^e siècle*. — Roma, 1927 (Orientalia Christiana, vol. IX-1; Num. 35 Maio 1927).

È un libro che getta nuova luce sulla storia della Russia medievale. N. de Baumgarten, il quale ha già pubblicato in russo molte ricerche sulle genealogie dei diversi principi russi, ha condensato in questo libro in 14 tabelle le genealogie di *tutte* le famiglie regnanti dei Rurikidi russi prima della invasione dei Tartari. Nelle note giustificative, aggiunte alle singole tabelle, indica le fonti, russe e straniere, molte delle quali o non erano finora conosciute o non abbastanza apprezzate. In un indice speciale (p. 64-73) indica le unioni matrimoniali dei Rurikidi con le famiglie regnanti estere secondo la nazionalità dei contrattanti: ne sono pochissime contratte colle famiglie orientali, donde si vede che la Russia medievale faceva una sola famiglia con il resto dell'Europa. Un indice onomastico facilita l'uso di questo libro tanto importante per la conoscenza della storia russa.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

CARLO VOLPATI. *Alessandro Volta. Nella gloria e nell'intimità.* — Fratelli Treves, Editori, Milano. L. 27.50.

ARTURO FOÀ. *Ugo Foscolo.* — Casa Editrice G. B. Petrini, Torino. L. 12.

GRAZIA DELEDDA. *Annalena Bilsini.* Romanzo. — Fratelli Treves, Editori, Milano. L. 13.20.

UGO GHIRON. *Tristezze.* — Tip. Ferdinando Simoncini, Pisa, 1925.

GUIDO DA VERONA. *Azyadèh. La donna pallida.* Romanzo. — Bemporad, Editore, Firenze. L. 11.

FILIPPO TROMPEL. *Il monumento a Quintino Sella in Roma.* — Unione Italiana dei Ciechi, Roma. L. 1.

GIUSEPPE BINDONI. *La cronologia dei Promessi Sposi.* — Antonio Vallardi, Editore, Milano. L. 6.

LUIGI CARNOVALE. *Il nuovo vangelo.* — Stab. Tip. Ditta Carlo Colombo, Roma.

OLINTO MARINELLI. *Curiosità Geografiche.* — Antonio Vallardi, Editore, Milano. L. 25.

SABINO ALLOGGIO. *Saggi non finiti.* — Soc. Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., Milano, Roma, Napoli. L. 20.

GIACOMO GIULIA. *Orazione in rammemoranza di Percy Bysshe Shelley.* — Roma, 1926.

ALFREDO GRILLI. *Ombra e luce.* — Coop. Tip. Edit. P. Galeati. L. 5.

UGO MENGHINI. *L'Eutifrone ed il Critone di Platone volgarizzati e commentati per le scuole.* — R. Bemporad e Figlio, Editori, Firenze. L. 5.50.

GILBERTO BRUNACCI. *Stille d'Amore.* — Stab. Tipografia Sociale, 1927. L. 10.

F. AUGUSTO DE BENEDETTI. *Le poesie dell'Ospedale.* — G. B. Paravia e C., Torino, Milano, Firenze, Roma, Palermo, 1927. L. 7.50.

GIOVANNI LANZALONE. *Rosinella.* — M. Spadafora, Editore, Salerno. L. 5.

RAFFAELLO BARBIERA. *Diademi. Donne e Madonne dell'800.* — Fratelli Treves, Editori, Milano. L. 24.

G. B. SHAW. *Cesare e Cleopatra* (Commedia). — A. Mondadori, Milano. L. 12.

R. UNIVERSITÀ DI BARI « BENITO MUSSOLINI ». *Annali del seminario Giuridico-economico.* - Anno 1927 - Parte I. — Tipografia Cressati, Bari.

MONTE DI PIETÀ DI GENOVA. *Bilancio Consuntivo dell'Esercizio 1926.* — Scuola Tipografica Artigianelli, Genova, 1927.

Sulle condizioni della Marina Mercantile italiana dal 1915 al 1925. — Provveditorato Generale dello Stato, Roma.

Annuario della R. Accademia Nazionale dei Lincei - 1927. — Dott. Giovanni Bardi, Tip. Roma.

Atti del Congresso Nazionale dei Patronati Scolastici italiani nel Regno, all'Estero, nelle Colonie. — Unione Arti Grafiche Abruzzesi, Roma. L. 15.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

LEON HOMO. *Les institutions politiques romaines de la cité à l'état.* — La Renaissance du Livre, Paris. Fr. 30.

EUGENE MONTFORT. *César Casteldor* - Roman. — Calmann-Lévy, Ed., Paris. Fr. 9.

HENRI MASSIS. *Défense de l'Occident.* — Librairie Plon, Paris.

PAULINE DE LA CAMBRE-MIALET. *La soif du bonheur.* — Figuière, Ed., Paris. Fr. 10.

AUREL. *L'art d'aimer.* — Arthème Fayard, Ed., Paris. Fr. 13.50.

PAUL DEVINAT. *L'organisation scientifique du travail en Europe.* — Bureau International du Travail, Ginevra. Fr. 5 Suisse.

FERNAND HAYWARD. *Le dernier siècle de la Rome pontificale.* — Payot, Paris. Fr. 15.

LOUIS ROUZIC. *Jesus Christ et le mariage.* — Ed. Lethielleux, Paris.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma - Tip. Ditta Armani & M. Courier.



**ROMANZI IN VENDITA PRESSO LA "NUOVA ANTOLOGIA",
AL PREZZO DI L. 6 CADAUNO**

GRAZIA DELEDDA. *Il nonno*, pag. 210.

ALBERTO CANTONI. *L'illustrissimo*, pag. 250.

GIUSTINO L. FERRI. *La Caminate*, pag. 375.

GINO MONALDI. *Cantanti celebri*, pag. 310.

CARLO DEL BALZO. *L'ultima Dea*, pag. 328.

GRAZIA DELEDDA. *L'ombra del passato*, pag. 410.

M. L. DANIELI CAMOZZI e G. MANFRO CADOLINI.

I Nipoti della Marchesa Laura, pag. 292.

GIOVANNI CENA. *Homo*, pag. 132.

GLI OTTO VOLUMI SI SPEDISCONO FRANCHI DI PORTO
NEL REGNO CONTRO CARTOLINA VAGLIA DI L. 45.—

IN VENDITA ANCORA PRESSO LA NUOVA ANTOLOGIA:

TOMMASO TITTONI. *Sei anni di politica estera
(1903-1909)*. Vol. di pag. 532. — L. 10.—

INDIRIZZARE VAGLIA E COMMISSIONI:

ROMA - VIA MICHELANGELO CAETANI, 32

L'AMMINISTRAZIONE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»,
AVENDO PROVVEDUTO AL RIORDINO COMPLETO DEL
PROPRIO MAGAZZINO, È IN GRADO DI CORRISPON-
DERE PRONTAMENTE ALLE RICHIESTE DI FASCICOLI
ED ANNATE ARRETRATE.

OGNI FASCICOLO DELLE ANNATE:

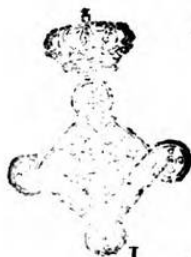
1866-1870	costa	.	.	.	.	L. 50
1871-1880	»	.	.	.	.	» 35
1881-1890	»	.	.	.	.	» 25
1891-1914	»	.	.	.	.	» 10
1915-1927	»	.	.	.	.	» 6

INDIRIZZARE VAGLIA E COMMISSIONI:

ROMA - VIA MICHELANGELO CAETANI, 32

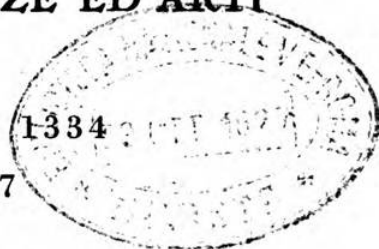
NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI



ANNO 62° · FASCICOLO 1334

16 OTTOBRE 1927



- I. — LA REPUBBLICA DI VENEZIA E I SUOI AMBASCIATORI - GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA 409
 - II. — LETTERE INEDITE DI GIOVANNI PASCOLI A LUIGI MERCATELLI - G. ZUPPONE-STRANI 427
 - III. — VERSI - LIO RUBINI 442
 - IV. — IL PAESE DI KEFALEA - *Novella* - CORRADO ALVARO . 447
 - V. — LA PARTENZA DEI NAPOLETANI PER LA GUERRA DEL 1848 - *Curiosità tratte da un manoscritto inedito* - MICHELANGELO SCHIPA 458
 - VI. — FEDONE MORENTE - VALENTINO PICCOLI 478
 - VII. — UN'INEDITA PREFAZIONE DEL VILLARI AL « SAVONAROLA » - *Come il libro fu tradotto in russo* - ANGELO FLAVIO GUIDI 485
 - VIII. — IN DIFESA DEL PATRIMONIO DELLE ATTITUDINI DEL NOSTRO OPERAIO - MARIO PONZO 494
 - IX. — L'EUROPA CENTRALE E GLI INTERESSI ITALIANI DAL PUNTO DI VISTA INGLESE - AUGUR . 502
 - X. — TRE GRANDI INVENTORI ITALIANI MISCONOSCIUTI - III - GIUSEPPE RAVIZZA - FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ 512
- NOTIZIE E COMMENTI: *Tra i libri e la vita* - DIOGENE LAERZIO — *La prima commedia musicale rappresentata a Roma nel 1639* - U. ROLANDI — *La VIII Assemblea Generale della Società delle Nazioni* - M. G. R. — *Una pubblicazione francese sulla responsabilità austriaca della guerra* 520
- RASSEGNA BIBLIOGRAFICA 535
- LIBRI RICEVUTI 542

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
(S. SEBASTIANO)

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

SOCIETÀ ANONIMA

“LA NUOVA ANTOLOGIA,,

CAPITALE SOCIALE L. 2.500.000 - VERSATO L. 1.250.000

COMITATO DI DIREZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — MAGGIORINO FERRARIS, *Vice presidente* —
CARLO CALISSE — ROMEO GALLENCA — GIOVANNI GENTILE — MANFREDI GRA-
VINA — GUGLIELMO MARCONI — RANIERI PAOLUCCI DE' CALBOLI — CORRADO
RICCI — VITTORIO ROSSI — MARGHERITA SARFATTI — VITTORIO SCIALOIA —
ALBERTO THEODOLI — CALOGERO TUMMINELLI.

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — CARLO SCHANZER — BONALDO STRINGHER,
Vice-Presidenti — GIOVANNI TRECCANI, *Consigliere delegato* — GIUSEPPE
BIANCHINI — BIAGIO BORRIELLO — GIOVANNI EMANUELE ELIA — ALBERTO
FASSINI — PIETRO LANZA DI SCALEA — GIUSEPPE MEDICI DEL VASCCELLO —
LUIGI RAVA.

PELLEGRINO ASCARELLI — CLEMENTE MARAINI — GASTONE MARCHIORI —
PIETRO PAVESI — EDMONDO SANJUST DI TEULADA, *Sindaci effettivi* — LUIGI
FERRARIS — ENRICO MARONE, *Sindaci supplenti*.

Per la pubblicazione degli articoli rivolgersi alla Direzione della *Nuova
Antologia* in Roma, San Sebastiano, 3 (presso Piazza di Spagna).

Gli abbonamenti si ricevono presso la Casa Editrice d'Arte
BESTETTI & TUMMINELLI - Roma, Via Michelangelo Caetani, 32

ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA L. 120 - ESTERO L. 180

UN NUMERO SEPARATO: » » 6 - » » 8

LA REPUBBLICA DI VENEZIA ED I SUOI AMBASCIATORI



Le origini di Venezia, benchè non così remote come quelle di Roma, posano pure nella leggenda. Ma di certo vi è che una parte delle popolazioni di quella regione dell'Alta Italia che si chiamava la Venezia, lambita dal mare Adriatico, cercò dall'inizio del v secolo, a varie riprese, prima saltuariamente e poi stabilmente, rifugio nelle isole che emergevano dalle lagune poste presso le foci dei grandi fiumi della pianura veneta; questi profughi erano stanchi di difendere i loro averi, e loro stessi, dalle continue incursioni barbariche, dal continuo passaggio di Unni, di Eruli, di Ostrogoti, di Longobardi. Tale comunità di piccoli mercanti e di pescatori era forzata dagli eventi a trascorrere la propria vita sul mare ed a cercare dal mare i mezzi della propria esistenza prima, la ricchezza più tardi.

Lo Stato nascente metteva in un primo tempo il suo pubblico potere in Eraclea, nel margine lagunare, per passare poi, più tardi e definitivamente, nell'Isola di Rialto. Quando, successivamente, le navi dei Veneziani poterono portare nelle nostre isole il corpo dell'Evangelista rapito agli infedeli di Alessandria di Egitto, fu nel nome di S. Marco che si accentrò la gloria di Venezia, e, più tardi, gli fu innalzato il tempio più insigne della Cristianità, la Basilica d'Oro.

Nei primi tempi la comunità Veneziana era retta dagli uomini che si rivelavano più forti nell'arte marinara, dai «Tribuni del mare» cantati da Gabriele d'Annunzio nella sua *Nave*. Solo più tardi si elesse un Capo che si chiamò «Dux» o «Doge», ed è discusso se il primo sia stato veramente il Paolo Lucio Anafesto della leggenda; ma è certo che in quei primi tempi si alternarono le velocità dei capi, successivamente eletti, di creare un regime ereditario familiare, le lotte fratricide per contrastarlo e le diatribe ecclesiastiche, che turbavano ovunque la tranquillità.

Più tardi invece che ai «Tribuni del mare» si obbedì ai «Maestri delle Milizie», e solo nel 742 si venne definitivamente ai

Dogì. Continuarono le difficoltà interne per la volontà di qualche Doge di mantenere la propria famiglia al potere, e poche famiglie si succedettero nel dominio per due secoli.

Intanto la giovane Repubblica doveva contrastare la propria libertà tra i Franchi che calavano in Italia e l'Impero Greco di Bisanzio, e già si destreggiava abilmente coi negoziati e si difendeva valorosamente con le armi facendo subire una sconfitta ignominiosa, secondo la tradizione popolare, a Pipino, figlio di Carlo Magno, e, in ogni caso, obbligandolo a ritirarsi e a venire a patti, molto convenienti per Venezia.

Quali fossero esattamente i rapporti con l'Impero Greco e con Bisanzio non è sempre chiaro; io credo che non si possa negare, in ispecie nei primi tempi, una forma più o meno larvata di vassallaggio, la sola che consentisse ai Veneziani di correre liberamente i mari di Oriente, e, soprattutto, di prendere e portare nei porti le loro mercanzie, ottenendone privilegi.

Gli storici, in questi ultimi tempi in ispecie, cercano di precisare questi rapporti con l'Impero Greco. A noi Veneziani queste precisioni non interessano, perchè certo è che Bisanzio non contò mai in forma determinante nella vita pubblica e privata di Venezia in alcun tempo; nè giova ricordare che i ricchi Veneziani mandarono per secoli i loro figli a Bisanzio per gli studi, perchè ciò sempre si è fatto dai mercanti, dappertutto, per allacciare rapporti ed ottenere benefici.

Sulla vita severa, e serena, di marinai dediti ai traffici che si conduceva a Venezia, è notevole la lettera di Cassiodoro al Re Teodorico.

Ma per tenere il mare libero ed esercitare la propria influenza mercantile attraverso quella politica, era necessario contendere i mari, in ispecie l'Adriatico, ai Narentini, ai Normanni, agli Slavi, ed a parecchie Città della costa italiana; e ciò fecero ininterrottamente i Veneziani anche nei primi secoli fino al mille.

La maggiore impresa fu quella in Dalmazia del Doge Pietro Orseolo II, glorificata per sempre da Venezia nel giorno dell'Ascensione, perchè in quel giorno si ebbe la vittoria (28 maggio 998) e Venezia conferiva al Doge vittorioso l'appellativo di Duca della Dalmazia.

* * *

La Repubblica di Venezia può dirsi il primo Stato creato dopo la caduta dell'Impero Romano di Occidente; e per la ragione stessa della sua fondazione, come per la sua struttura insulare, la sua azione si svolgeva nel primo tempo, come ho detto, quasi esclusi-

vamente all'infuori della terraferma. Ciò, non soltanto in Italia, ma in ogni luogo, giacchè gli empori, che Venezia man mano andava creando nella portuosa costa orientale dell'Adriatico ed altrove, astraevano il più possibile dalla vita del territorio retrostante. Intanto, in Italia, avvenimenti turbinosi e continue contese travagliavano il resto del Paese.

Il successo stesso della propria politica, la vastità dei propri traffici, il dominio del mare che aveva fatto ormai del mare Adriatico il Golfo di Venezia, quale fu fino alla caduta della Repubblica, obbligarono, però, la Repubblica a non straniarsi più tardi dai problemi maggiori che pesavano sul mondo civile del tempo, e, particolarmente, dai due maggiori: le contese fra popoli in Italia e le Crociate in Terra Santa.

In Venezia andavano, man mano, rafforzandosi le istituzioni dello Stato che formarono sempre, e formano ancora, la meraviglia di tutti.

Che tale ammirazione fosse giustificata ne è la riprova il fatto che esse durarono intatte quasi otto secoli, e, pur nel secolo XVII, quando la Repubblica era in piena decadenza, il Conte D'Avaux, Ambasciatore di Francia, scriveva:

« Per quanto sorprendente sia la situazione e la struttura di Venezia, l'ordine e la forma del suo governo sono ancora più sorprendenti, e mi appare meno difficile la salda costruzione di questa città sulla instabilità dell'acqua che non il saldo legame di tanti spiriti in uno stesso interesse, sicchè, malgrado le diverse passioni dei cittadini, resta uniforme e inalterabile il corpo della Repubblica. Non si può a meno di ammirare con quanta arte e quanta prudenza essa sappia distribuire a ciascuno l'impiego adatto, di modo che, come i pezzi disuguali di una macchina, messi al loro posto, costituiscono un tutto regolare e perfetto, così tutte queste diverse persone agiscono di concerto, ciascuna nel suo impiego, concorrendo, con l'unione delle parti, a formare unitariamente questo Corpo politico, di cui tutto il mondo ammira la giustizia e la regolarità di movimenti ».

Due secoli prima, Filippo De Commynes esaltava la saggezza della Serenissima Signoria, affermando che « Grazie alla saggia organizzazione del Regime, soltanto i Veneziani non avevano questioni civili che li dividessero a differenza delle altre parti d'Italia ».

Gli istituti del potere della Repubblica erano complicati nella forma e nella procedura, ma semplici nella sostanza: comandavano i più saggi, che erano anche i più forti; il potere era commesso di generazione in generazione ai migliori; il Doge era uno di essi e li rappresentava, ma non poteva mutare il suo potere. Il popolo con-



fermava la nomina del Doge, nei primi secoli sostanzialmente, poi, mano a mano, formalmente, ma si può affermare che mai vi fu fondamentale dissenso fra il popolo ed i reggitori: ciò significava che il potere era giustamente esercitato.

Il Doge era considerato «In Civitate civis, in Senatu senator, in Habitu Princeps» ma non per ciò mai venne meno il grande rispetto e la grande devozione per il Principe.

Due originali leggi caratterizzavano l'istituzione del Doge: alla sua elezione egli doveva giurare un patto che si chiamava «promissione», nel quale era compreso quanto egli aveva il diritto di fare e quanto non poteva fare, e tale promissione si mutava spesso, secondo l'esperienza. Più tardi, nel 1501, si istituivano gli «inquisitori del Doge defunto».

L'opera di selezione fra cittadini per porli tra i reggitori dello Stato durò vari secoli, sempre con minore intensità di nuovi eletti, finchè, per volere del Doge Piero Gradenigo, si venne nel 1297 a quella che si chiamò «la serrata del Maggior Consiglio» e che in fatto stabilì l'imperio, a cerchio chiuso, della nobiltà: il Maggior Consiglio divenne la Signoria, che si tramandava il potere di padre in figlio, fino alla caduta della Repubblica.

Convieni non dimenticare che il Maggior Consiglio era, malgrado tali limitazioni, numerosissimo.

* * *

La natura dei traffici di Venezia, quasi tutti in Levante, rendeva, dunque, delicati i rapporti della Repubblica con l'Impero Greco. Nelle prime Crociate la Repubblica si limitò ad aiutare i pellegrini e a dare loro ospizio, finchè, nella IV Crociata, diventati intanto tesi i rapporti fra la Repubblica e l'Imperatore Commeno, che ne invidiava la grandezza, si ebbe l'intervento diretto di Venezia, che prese, forse, il maggior posto; ed il suo vecchio Doge, Enrico Dandolo, magnifica figura di Condottiero, che aveva già prima fatto le sue prove tra i Crociati vittoriosi a Costantinopoli, che lo volevano eletto, rifiutava per sè l'Impero Latino e chiedeva per Venezia un quarto e più dell'Impero Greco caduto.

È questa una delle grandi date della storia di Venezia, che tramutò il piccolo Stato in un Impero marittimo che si estendeva dalle Lagune Venete ai Dardanelli, Signore di quasi tutti gli empori di Levante, e di buona parte dei traffici d'Oriente.

Non tutto il territorio a Venezia assegnato nella spartizione dell'Impero greco, fu dato in vero dominio; ma già quello che veramente ebbe fu immenso, per quel tempo.

La vittoria ed il successo non turbavano la sapienza e la prudenza della Repubblica, che seppe rinunciare a ciò che non poteva tenere, che inquadrò il grande dominio nella propria organizzazione statale, con capacità piena di adattamenti intelligenti e mantenendo un governo saldo ed ordinato ed educando una legione di politici, di magistrati, di capitani, di negoziatori, che l'ingegno, la dottrina, l'amore di Patria, e la pratica tradizionale dovevano rendere sempre più esperti, dando sempre più efficacia all'azione loro in qualunque campo avesse a svolgersi la loro attività.

Mentre Venezia partecipava alla IV Crociata ed ingrandiva a dismisura i suoi possedimenti d'oltremare, come già accennai, doveva interessarsi delle cose di terraferma, lungo i propri confini, per non lasciar chiudere le vie ed i varchi tutto intorno, quelle vie per le quali si era ingrandito e diretto il suo traffico, che alimentava e che era a sua volta alimentato da quello delle terre continentali. E la Repubblica dovette stringere e coltivare nuove e diverse relazioni ed interessarsi di Paesi, di Stati, di popoli vicini e lontani con una nuova politica.

Si ebbero le accanite guerre fratricide con le Repubbliche italiane, ed in ispecie quella con Genova. Ricorderò a tal riguardo, quanto dissi un anno fa a Genova, parlando di Cristoforo Colombo e di Marco Polo, fatto prigioniero dai Genovesi a Curzola. «Le dispute delle due mercature (genovese e veneziana), le guerre delle due città per il dominio dei mari hanno per noi ormai un limitato interesse. Non più ci interessa il ricordo di chi siano stati i vincitori a Curzola od a Chioggia: sono tutte glorie d'Italia sul mare, sono segni di potenza tutta italiana!».

* * *

Nel secolo xv l'azione della Repubblica si complica, e noi la troviamo intervenire in tutte le varie vicende che si svolsero in Italia, specialmente dopo che, sull'esempio di Carlo VIII, i successori suoi e gli Spagnuoli, e con questi gl'Imperiali, fecero della penisola la mèta delle loro conquiste e il campo aperto delle loro competizioni.

La Serenissima attua, con fortuna, una politica di dominio in terraferma, che ha, naturalmente, le sue ripercussioni internazionali, e Venezia, prima temuta, è, in seguito, avversata.

Già la politica di egemonia economica, iniziata nel secolo xii contro le città rivierasche dell'Adriatico e contro le città poste lungo le vie fluviali nel bacino padano, destano — come osserva Giovanni Soranzo in una relazione alla R. Deputazione di Storia Patria per

le Venezia — risentimenti e rancori. La rivolta si accresce, quando la Repubblica volge la sua necessaria azione alla terraferma. I domini della Repubblica si estendono ad est oltre Isonzo e sul litorale triestino e si congiungono con quelli dell'Istria e della Dalmazia, a nord si affermano lungo le Prealpi Venete, ad ovest raggiungono l'Adda e Crema, a sud l'Adige. In poco più di un secolo la Repubblica abbatte od investe le più potenti Signorie, il Patriarca d'Aquileia, i Caminesi, i Carraresi, gli Scaligeri, gli Estensi, i Gonzaga, i Visconti, gli Sforza; e contende aspramente col Pontefice per Ferrara, Cervia, Ravenna ed altre città della Romagna.

La Repubblica, secondo le parole del Provveditore Girolamo Contarini, « attende senza tanti rispetti, alla riputazione e accrescimento dello Stato ». Questa tendenza, nonostante certe sue caute rinunzie, aggrava le preoccupazioni dei dominatori minacciati o sconfitti. Venezia è accusata di mirare alla signoria di tutta Italia.

Ricorda il Soranzo, nello studio già rammentato, che, « in pieno regime di lega italica, mentre era impegnata la guerra contro gli Angioini e i loro fautori della Penisola, in pubblico concistoro, Papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini, investì l'oratore veneziano Bernardo Giustinian con una invettiva, con la quale tra l'altro diceva: « per i Veneziani, all'infuori della loro Repubblica che tengono come un nume, niente è santo, niente è rispettato; è giusto per loro tutto ciò che è utile allo Stato, lecito quanto concorre ad accrescerne il dominio; i Veneziani meditano di fondare una novella Monarchia e già si persuadono di avere con sè la fortuna di Roma; come un tempo primeggiarono i figli di Enea, pensano che sia venuta l'ora degli Antenoridi, da cui si vantano di scendere..... ». E l'invettiva prosegue col presagio della fine della Repubblica e con l'accusa a Venezia di cupidigia, ambizione, invidia, crudeltà.

Gli odî, le paure, le ambizioni, culminano nella Lega di Cambrai e nella guerra, disastrosa per tutti, che ne derivò.

La Lega di Cambrai, composta in grande mistero, sul finire del 1508, è l'epilogo di una lunga serie di avvenimenti. Essa fu convenuta tra Francia, Spagna ed Impero, e raccoglieva quasi tutta l'Europa contro la Repubblica « per muover guerra contro i nemici del nome cristiano, cominciando dal togliere gli ostacoli frapposti dai Veneziani i quali avevano ambiziosamente occupate le terre della Chiesa, quelle del Sacro Romano Impero, del Re Cattolico e della Maestà Cristianissima ». Le spoglie della vittoria dovevano essere così divise: a Massimiliano, Rovereto, tutto il Veneto, il Friuli, Gorizia, Trieste e l'Istria; a Luigi XII, le Province di Cremona, Bergamo e Brescia, e la Ghiara d'Adda; alla Spagna, i porti pugliesi da Trani a Gallipoli; al Gonzaga, Peschiera, Asola, Lonato;

al Papa, Rimini, Faenza, Ravenna, Cervia; al Re d'Ungheria, la Dalmazia; al Duca di Savoia, Cipro; al Duca di Ferrara, il Polesine di Rovigo. Tre secoli di gloria dovevano essere distrutti!

Venezia subì l'urto poderoso, resistette sola ed impavida, contro la poderosa alleanza nemica, della quale fu anima il Papa, fu salva per la tenacia e il senno politico dei suoi reggitori, per l'amore fiducioso e fedele dei suoi figli.

Io non so quanto sia precisa l'affermazione che la Repubblica di Venezia mirasse alla costituzione di una Monarchia simile alla romana: il sogno era troppo bello e di troppo difficile realizzazione, forse, per rappresentare un'aspirazione concreta od un proposito determinato.

Certo è che la Lega di Cambrai rappresenta contro l'opera italianamente unitaria della Repubblica la coalizione di tutti gli Stati, interessati ad impedire il consolidamento della sua potenza. Certo è che dalla Lega di Cambrai uscì la servitù d'Italia, perchè Venezia, che avrebbe potuto tutelare l'indipendenza italiana, riebbe il suo territorio, ma non tutta la sua potenza intatta, e diventò uno Stato conservatore di quanto aveva. Certo è che Venezia uscì dalla guerra danneggiata materialmente, ma cresciuta nell'opinione del mondo, come attesta quanto un suo incessante nemico, Luigi Eliano, ambasciatore di Francia alla Dieta di Augusta, nel 1510 scriveva: « Grande è la potenza dei Vinitiani, imperciocchè quelli che hanno provato ardimento d'aspettare in campagna quattro Principi di più potenti dei Cristiani e, piegate le bandiere, combattere a guerra aperta, certamente dovemo stimare e giudicare uomini potentissimi ».

La guerra originata dalla Lega di Cambrai fu qualificata da Filippo Melantone « memorabile esempio delle aspirazioni e cupidigie dei Regnanti, dell'incostanza e mutabilità delle volontà umane, della dubbia e malsicura fede delle alleanze e del come malamente finiscono le guerre non necessarie ».

Nei nove anni della sua durata, la Repubblica più di una volta si era trovata in pericolo. Ma, come prima dicevo, la sapienza del Governo, l'amore del popolo la salvarono. « È veramente cosa portentosa e senza paragone — scriveva il Priuli — che un popolo cotanto afflitto per le angarie, che vedeva il suo Principe vicino all'ultima caduta e che gli erano alienati tutti i negotii e tutti li loro proventi, non havesse uno fra tanti che desiderasse mutatione di Principe, ma che nemmeno pensasse alla propria salvezza, et che, pur essendo i nemici vicinissimi non fosse seguito qualche rumore et sublevate le factioni et facto almanco qualche demonstratione ». Il vecchio Governo di San Marco provvedeva a tutto e vigilava su

tutto, aveva con sè la solidarietà di tutti i cittadini. È nei momenti difficili che si saggia non soltanto la volontà di un Governo, ma la sua popolarità. E la popolarità di un Governo consiste nella convinta disciplina dei cittadini che si sentono rappresentati, sorretti, guidati da un Governo forte e che provvede giustamente alle esigenze dello Stato, non meno che a quello dei singoli.

L'Italia fascista che ha oggi con una Dinastia millenaria, un Governo saggio e forte con un Capo meraviglioso, ricorda la gloria di Venezia, ferma nei suoi diritti, sola contro tutte le Potenze civili dell'epoca, che tiene il campo onorevolmente per nove anni, senza piegare e senza lasciare un lembo del suo territorio, degna figlia di Roma, onore e vanto della nostra stirpe!

* * *

Ma la Repubblica durava ormai, dalle oscure origini, da quasi dieci secoli, l'apogeo era raggiunto: al dominio territoriale d'oltre mare e di terraferma, alle ricchezze portentose si aggiungeva la più insigne grandezza artistica. Basiliche, palazzi meravigliosi, monumenti sorgevano incessantemente; si rivelava il genio dei più grandi artisti creatori, dai tre Bellini a Vivarini, da Tiziano al gigantesco Tintoretto, da Sansovino al Palladio. Come ricorda il Fulin nel suo magnifico compendio di storia veneziana, non meno erano coltivati gli studi: letterati e filosofi, cronisti e storici, memorande librerie, rinomate e famose accademie, insigni stampatori fiorirono a Venezia. La stampa, introdotta nel 1469, diede in trent'anni quasi tremila opere, circa la quarta parte di quel che in tutto il secolo xv diede l'intera Europa. Ogni istituzione era perfetta, ogni studio completo.

Io non posso tessere in breve tutta la storia di Venezia: soltanto l'epopea marittima della sua guerra contro il Turco, su tutti i mari d'Oriente, costituisce una gloria incomparabile. Ma all'apogeo della forza, al colmo delle ricchezze, doveva succedere, come per tutti i popoli in tutti i tempi, la stanchezza, e, più tardi, il decadimento. La Repubblica difese con le armi, con i negoziati, coi suoi incomparabili Ambasciatori, le sue conquiste, prese ancora parte determinante alle più grandi imprese; contrastò la concorrenza formidabile dei nuovi traffici, che venivano dalle nuove terre scoperte d'America e d'Africa; difese, con inaudito coraggio, ancora sola, le sue possessioni.

La guerra di Candia, incominciata nel 1645, durò 24 anni, e sebbene così vicina a noi, sembra quasi una leggenda.

Di questa guerra ricorda sempre il Fulin, che il nobile uomo Biagio Giuliani, non potendo più sostenere il Castello di San Teo-

doro, diede fuoco alle polveri e si seppellì sotto le rovine. La sola nave di Tommaso Morosini sostiene l'assalto di 45 galere turche; perde l'eroico capitano, ma non si arrende. Lazzaro Mocenigo, nel 1657, ha l'ardito pensiero, ripetuto nei giorni nostri dai nostri marinai per primi, di forzare i Dardanelli, e, forse, avrebbe raggiunto la mèta già vicina, se sulla sua stessa nave non fosse nella sera del terzo giorno, scoppiata la polveriera ed un'antenna precipitando, non avesse ucciso il capitano, rendendo inutile il suo arduo tentativo.

I Turchi, sciolti dalla guerra con l'Austria, volsero tutte le loro forze contro le mura di Candia. Dal maggio al novembre del 1667 si contarono 32 assalti, 17 grandi sortite, 20.000 Turchi morti. Tutta l'Europa guardava, ma non soccorreva. Esausta finalmente di ogni difesa, dopo 22 anni di assedio e 3 anni di continui combattimenti, Candia cedeva (6 settembre 1669).

Questa guerra memorabile è una risposta eloquente a chi crede che Venezia, nei due ultimi secoli della sua vita, non avesse ancora formidabili forze di resistenza. Ma essa doveva subire il fato storico. Le scoperte e le ricchezze d'oltremare; l'Europa aveva creato potenze marinare nuove; il decadimento non si evitava ed avvenne, e si compì con la triste pagina di Campoformio nel 1797.

La storia ha variamente discusso questo decadimento e la fine di Venezia Repubblica: io non lo discuto, segno delle date. Quale Stato al mondo durò dodici secoli senza che la sua città dominante fosse mai oltraggiata dall'occupazione nemica, quasi costantemente retto dalle stesse istituzioni, nelle stesse tradizioni, mantenendo e tramandando ai posteri il più mirabile patrimonio artistico che mente d'uomo possa immaginare?.....

* * *

Non dirò diffusamente degli organi attraverso i quali la Repubblica patrizia e costituzionale di Venezia funzionò a partire dalla fine del secolo XIV.

Il Gran Consiglio, il Senato, « anima dello Stato e principio di tutte le azioni dei corpi della Repubblica », il Collegio, la Signoria, sono troppo conosciuti nella loro organizzazione, perchè io ne ripeta, sia pure a brevi tratti, l'ordinamento: così pure il Consiglio dei Dieci e la mal compresa istituzione degli Inquisitori di Stato.

Il popolo, escluso dal Governo, era economicamente difeso e tutelato, essendo sorvegliati gli statuti e le attività delle corporazioni operaie, ed il Governo veneto, verso la fine della Repubblica, difese il sistema corporativo contro i fautori della sua abolizione, giudicandolo salutare presidio per le classi lavoratrici.

La forza del Governo di Venezia consisteva, soprattutto, nel trovare l'uomo più adatto per la carica più adatta. Tutti i cittadini, infatti, contribuirono, sempre animati dal medesimo sentimento, alle varie forme di operosità, che dovevano assicurare alla Repubblica la sua potenza. Mentre i suoi Capitani si affaticavano a mantenerla e ad ampliarla con l'impero e la gloria delle armi, e le sue magistrature studiavano di conservare l'ordine, l'omogeneità e la dignità del governo civile e di tenerlo immune dalle agitazioni interne, in cui si logoravano gli altri Stati italiani, e provvedevano con costante cura che non ne fosse mai violata l'indipendenza, un'altra numerosa falange di cittadini attendeva a tener vivi e utili i rapporti della Repubblica con gli altri Stati, per la sua maggiore sicurezza e prosperità e col farla partecipare più direttamente alla vita di tutto il mondo civile.

Sono i primi ambasciatori della Repubblica, non di nome, ma di fatto, mercanti che, trovandosi nelle località straniere per i loro affari, avevano incarichi dalla Repubblica, essendo persone destre, pratiche e buone conoscitrici del Paese, dei costumi, degli abitanti.

Più tardi, assicurata l'indipendenza e accresciuta la potenza, le relazioni estere di Venezia divennero più frequenti e valicarono la cerchia commerciale. Si cominciò a sentire, allora, la convenienza di avere appositi rappresentanti, e di mandare, talvolta, in momenti eccezionali, ambascerie straordinarie.

Una prima traccia della disciplina diplomatica veneziana si rinviene nelle « Istruzioni » che risalgono al 1197. Nel 1268 il Senato decreta che gli « oratori » — era questo il nome che si dava ad essi solitamente — debbano giurare di operare e trattare gli affari con onore e vantaggio della Repubblica; nel 1286, ed altre volte poi, conferma che nessuno debba ricusare l'incarico di « oratore » per ragione alcuna, eccetto che per infermità. E minaccia di interdizione per un anno dai pubblici uffici e benefizi, chi, eletto, rifiutasse di andare in sede; vieta ad essi di procurare vantaggi ed onori a loro stessi, a parenti e a particolari persone, od accettarne, se offerti, senza consenso della Repubblica.

Del resto il patriziato veneto non poteva, per tradizione e per legge, rifiutare alcun pubblico ufficio; un Veneziano si sarebbe creduto disonorato se lo avesse fatto; solo il bene dello Stato contava.

Ricordo che Pietro Gritti, ritornato dall'ambasciata presso il Duca Francesco di Mantova, nel 1612, dice: « Al mio partir di là, il Signor Duca mi diede quell'anello, che ho presentato riverentemente ai piedi della Serenità Vostra, dicendo che, se bene era una bagatella che gli aveva data l'Infante, voleva però che per suo amore lo godessi. Se le Signorie Vostre Eccellentissime si compiace-

ranno di ringraziarmene benignamente, sì come con ogni riverenza le supplico, lo conserverò tra le mie cose più care ».

Ricordo ancora il caso di Marcantonio Da Mula, ambasciatore a Roma, che nel 1560, essendo stato da Pio IV nominato Vescovo di Roma, fu tosto richiamato in Patria dal suo Governo. Egli rinunciò al Vescovato e l'anno dopo fu fatto Cardinale ed il Senato vietò agli stessi congiunti ogni dimostrazione di gioia e di giubilo ed ogni festa. Il Nunzio Pontificio protestò, ma gli fu dal Senato risposto recisamente che ciò si faceva in osservanza delle leggi dello Stato e che una diversa deliberazione sarebbe stata impossibile.

Era anche vietato agli « oratori » di « far mercadantie » e di badare agli affari propri. Obbligo assoluto ed inviolabile era di eseguire con la maggiore diligenza ed accortezza i minuziosi capitoli della *Commissione* che all'atto della partenza era loro consegnata, nella quale erano precisamente indicate le cose che dovevano fare e quelle che non dovevano fare, le questioni speciali da trattare, le persone con cui discuterne, i limiti entro i quali tenersi e le concessioni a cui si poteva arrivare, salvo, però, alla loro discrezione ed alla loro abilità di regolarsi secondo i casi e di richiedere, all'uopo, nuove istruzioni per la migliore tutela dell'onore e degli interessi della Repubblica e la più sollecita e proficua conclusione dei negoziati.

L'ufficio loro, in via ordinaria, non poteva durare più di tre anni presso la medesima Corte, onde non si creassero tra gli ambasciatori e le Corti rapporti troppo intimi.

Gli « oratori » erano ordinari e straordinari: i primi si mandavano regolarmente alle Corti di Francia, Germania, Spagna, Roma e col titolo di « bails » e per un periodo più lungo, a quella di Costantinopoli; gli altri, come si è detto, soltanto in circostanze eccezionali ed improvvise. Alle Corti di minor grado ed importanza, si tenevano i così detti « residenti » che si eleggevano tra i 24 Segretari del Senato e quelli dei Dieci.

Gli « oratori », invece, si sceglievano fra la nobiltà di Governo e di età superiore ai 30 anni, perchè, come scriveva il senatore Francesco Calbo « per trattare gli affari grandi, bisogna prendere l'ambasciatore nella classe dei nobili di molta esperienza, e doveva essere eletto dal corpo imperante che vi aveva maggiore interesse, come sempre avevano fatto i nostri maggiori ».

Nel dicembre 1296 si stabilisce che, compiuta la loro legazione, qualunque essa fosse, dovessero riferirne a voce ai « Pregadi », ma nel 1425 si decretò che essi *teneantur relationes facere in scriptis* di tutte quelle cose *quae sunt utilia Dominio* e ciò « per la migliore istruzione di coloro che col tempo potevano essere chiamati al go-

verno della Repubblica, potendo tal cosa essere d'aiuto alla saviezza nelle deliberazioni, col profittare delle osservazioni e dei consigli fatti da persone, che avevano conosciuto e praticato i diversi Paesi ».

Nè era ben retribuito l'incarico degli ambasciatori.

Marino Cavalli, oratore in Francia, nel 1545 scrive: « Li vostri oratori sono a tutti gli altri di peggior condizioni in tutte le cose: quelli del Papa hanno dieci scudi il dì, oltre le rendite di benefizi ecclesiastici e compensi di altro che di titoli quando tornano in Patria; quelli dell'Imperatore, dei Re di Francia, d'Inghilterra e del Portogallo, ne hanno otto o dieci il dì, oltre il due e il tre per cento di cose particolari. E noi ce ne stiamo con cinque ducati il dì con cui bisogna farsi le spese, tener tavola, remunerar servitori, oltre a salari, a regali e a spese straordinarie, di modo che è impossibile durarvi ».

Per servire degnamente la Repubblica non pochi « oratori » n'ebbero dissestato il patrimonio familiare. Ma nessuno venne mai meno al proprio dovere. Amanti della Patria, ligi agli ordini, compresi della importanza e della necessità dell'ufficio, noi li troviamo sempre alacri, diligenti e premurosi, attendere ad esso con tutte le forze, superando disagi, dispendi, contrarietà e difficoltà.

La diplomazia, che la Repubblica aveva saputo crearsi, bene meritava l'invidia delle Corti e bene giustificava la definizione che Amelot de la Houssaye, storico e ambasciatore francese a Venezia, dava di essa: essere Venezia « *l'école et la pierre de touche des ambassadeurs* »: scuola, dice il Gachard « che quando ancora dovunque in Europa era anarchia e confusione e la scienza politica era nell'infanzia, Venezia aveva già iniziata ed alla quale aveva dato un regolamento ed una saggia e ordinata organizzazione ».

Uno solo degli ambasciatori di Venezia, Antonio Foscari, fu accusato di colpe contro la Repubblica e condannato a morte nel 1622, ma, riconosciuta poi la sua innocenza, fu dal Governo solennemente riabilitato in faccia al mondo.

* * *

Al loro ritorno in Patria, come ho già detto, « oratori » e « residenti » avevano l'obbligo di riferire sull'azione da loro esercitata. Le « relazioni » e i « dispacci » che, fino dai più lontani tempi, diedero tanta rinomanza alla diplomazia veneziana, sono, dice Marco Foscari nel suo libro sulla *Letteratura veneziana*, « uno dei più solidi fondamenti e sussidi che abbiano gli scrittori di storia, i quali non saprebbero fare inchieste di più eletta materia ». « Tesoro ineshausto di notizie », soggiunge il Ranke, « costituente una fonte pre-

ziosa per la storia di Venezia e per quella degli altri Stati d'Europa», poichè, infatti, nella corrispondenza diplomatica, c'è tutta la storia dell'Europa in azione in tutti i suoi più minuti particolari.

Nelle Commissioni il Senato raccomandava abbondanza ed accuratezza di informazioni, di veder bene e riferir bene intorno alla situazione, alla natura ed ai limiti geografici del Paese, alle sue divisioni storiche ed amministrative, sue città principali, porti e fortezze, sullo stato dell'industria, e il commercio di importazione e di esportazione, sull'entità e qualità dell'esercito e dell'armata, sull'indole, sui sentimenti e costumi degli abitanti, la religione, i modi di Governo, la ricchezza pubblica e privata, le condizioni dell'amministrazione della finanza, sulle alleanze, sui criteri politici dominanti, e, perfino, sulle doti fisiche e morali dei Sovrani, dei Ministri, degli alti personaggi della Corte e del Governo. E tutto ciò essi eseguirono col massimo zelo della verità, riferendo ciò che realmente essi stessi avevano visto ed udito, e giudicando secondo la propria ragione, e non mai sulla fede altrui.

Scipione Ammirato disse che agli ambasciatori veneti «appaiono manifeste, il più delle volte, cose che agli stessi uomini del Paese non sono». Nel riferirne usano un linguaggio piano e familiare, piacevole ed interessante, colorito di frasi venezianamente argute, di osservazioni pratiche, desunte con vivacità di spirito dai fatti considerati.

Per mezzo dei «dispacci» e delle «relazioni» dei suoi ambasciatori, la Repubblica di Venezia, specialmente dalla fine del xv secolo in poi, poté essere lo Stato meglio informato d'Europa e seguire via via gli avvenimenti ed i mutamenti della politica e delle varie condizioni interne d'ogni Paese.

La preoccupazione della verità e dell'efficacia che ispirava gli ambasciatori veneti nell'esercizio del loro mandato, si può desumere da quanto, ad esempio, scriveva Antonio Giustinian, ambasciatore a Roma, dal 1502 al 1505. Egli dice che «vuole dichiarar tutto l'ordine e il modo delle cose, e, se possibil fosse, depenzer le cose inanti li occhi, perchè il modo fa molte fiato venir li uomini in cognizion dell'intrinseco più che le parole».

Il più antico «dispaccio» di cui si abbia notizia è quello di Jacopo Tiepolo, spedito da Costantinopoli il dicembre 1219; la più antica «relazione» che si conosca è quella di Marsilio Zorzi, ritornato dalla Siria nel 1243. Una serie continuativa però degli uni e delle altre non comincia che col secolo xvi.

L'accurata diligenza del particolare non fa perdere di vista ai diplomatici della Repubblica le questioni generali e la ricerca di tutte le cause che possono influire sugli avvenimenti futuri. Essi,

in genere, bene rispondono anche a questo delicato e difficile compito dell'ambasciatore.

Prima che fosse firmata la segretissima Lega di Cambrai, il Governo veneziano ha già larghe notizie. Francesco Cappello scrive dalla Corte di Massimiliano I, informando il suo Governo dei propositi che questi ha per le rivendicazioni di terre italiane. Un altro « oratore » da Roma nel 1503 parla « della molestia sorta per l'occupazione delle città romagnole ». Il Caroldo, « residente » a Milano, manda nel 1508 la prima notizia sul segreto convegno di Cambrai, e gli ambasciatori di Francia e di Spagna aggiungono nuovi e precisi particolari, raccolti con grande sagacia. Degna di ricordo è l'azione di Domenico Trevisan, « oratore » presso Giulio II. E d'allora in poi non c'è avvenimento in Europa, nel quale non si scorga la mano della Repubblica per mezzo dei suoi ambasciatori, e non c'è pericolo o minaccia che si affacci che gli « oratori » non avvertano e non segnalino al Governo.

Così, per l'opera della sua diplomazia, la Repubblica conosce le intenzioni di Carlo V e dei suoi successori di Germania e di Spagna, per quanto concerne l'Italia: conosce le condizioni dei piccoli principati italiani e segue, passo a passo, il minaccioso progredire dei Turchi; riceve le prime notizie sui grandi viaggi spagnuoli e portoghesi e sulla raggiunta via marittima alle Indie e tenta, col mezzo di appositi « oratori » mandati al Cairo e a Lisbona, di mettere riparo al danno che le nuove scoperte geografiche hanno arrecato ai suoi commerci orientali, alla cui rovina sperò invano d'aver posto un freno con la gloriosa difesa di Cipro e con la bella, ma sterile vittoria di Lepanto.

Più tardi, quando, fatta eccezione, per le inevitabili guerre di Candia, di Morea e di Barberia, dove ancora rifulse la sua gloria per il valore di Sebastiano Venier, di Agostino Barbarigo, di Lazzaro Mocenigo, di Francesco Morosini, di Angelo Emo, la Repubblica chiuse il volo della sua alta politica, sempre per opera dei suoi ambasciatori, tenne alto l'onore del suo nome nei Consigli europei.

Angelo Cornaro, « oratore » a Parigi era così caro al Richelieu, che questi pregò la Repubblica di prolungare il periodo della sua legazione, non rassegnandosi a separarsi da lui in momenti gravi e difficili. E ricordo ancora Guglielmo Soranzo, e Alvise Contarini e Bernardo Navagero, e Paolo Paruta e Battista Nani e tanti altri fino a Carlo Ruzzini, negoziatore dei trattati di Utrecht e Carlowitz e di Passarowitz, e a Federico Foscari, che nel 1796 da Costantinopoli avvertiva il suo Governo degli occulti maneggi del Direttorio francese miranti alla sua rovina, ad Antonio Cappello che nel 1787 con-

sigliava il Senato ad uscire dal suo isolamento e ad abbandonare la neutralità disarmata in cui la Repubblica si era chiusa nell'ultimo secolo della sua esistenza.

Certo è però che, come nel tempo felice, la forza e la grandezza della Repubblica avevano dato vigore e splendore all'opera dei suoi ambasciatori, o, a vicenda, l'opera loro era concorsa ad accrescere la potenza e la fama di essa, così, quando, specialmente dopo la pace di Westfalia e dopo la guerra di Candia, apparve sempre più evidente la sua mal dissimulata decadenza, nella stessa azione degli oratori noi troviamo riflessi i segni della sua stanchezza e del suo progressivo indebolimento.

Rinchiusa ormai in se stessa, le grandi questioni europee quasi più non riguardano la Repubblica, il di cui studio si restringe nel vivere in sè e per sè, fuori d'un mondo, nel quale aveva un tempo rappresentato una parte tanto importante e gloriosa.

La neutralità assunta come norma di condotta politica, toglie occasione e materia e modo agli ambasciatori d'intervenire efficacemente, come prima, nei negozi politici; epperò noi vediamo impicciolire e sbiadire sempre più l'opera loro e logorarsi in quisquiglie, in piccoli contrasti di protocollo e d'etichetta; tanto che il Conte della Bastia, ambasciatore piemontese, potè scrivere che «l'ambasciata di Venezia consisteva più ormai in cerimonie ed in complimenti che in negoziazioni».

Poco valgono i consigli del Governo e i ricordi del glorioso passato, se non li ravvivi una cosciente forza morale e una decisa volontà di lotta ad ogni costo; epperò anche in quei veri cooperatori della sua potenza che erano stati un giusto vanto della Repubblica, andò declinando lo spirito animatore, man mano che nella triste realtà del presente andavano esaurendosi le ragioni della sua esistenza.

* * *

Ho accennato dapprima che nelle Commissioni ai propri oratori, v'era anche l'incarico del Senato di dare esatte informazioni sulle condizioni finanziarie o, meglio dire, sulla politica economico-finanziaria degli Stati presso cui erano inviati. Si trattava di materia di capitale interesse per uno Stato come Venezia che ritraeva i principali mezzi di vita dai commerci, efficaci alimentatori delle sue finanze.

In una relazione di Germania, l'oratore scrive queste cose che dimostrano come la storia non sia che un seguito di ripetizioni e di ritorni. «Una provincia, egli dice, si deve veramente giudicare ricca che non abbia bisogno di alcuna cosa che sia nelle altre, ma che le

altre abbiano bisogno di comprare che quella ha », ed all'incontro « povera è quella che ha poco da dare ad altri e molto che gli abbisogna da loro: così la Germania ha biade, ma non da mandarne fuori; e se manda fuori argento, piombo, rame, non importa che non poca somma di denari, perchè non è tanta quantità che possa sopravvalutare la valuta delle robe che ha bisogno dagli altri ».

«Necessitando di tante cose e comprandole tutte col denaro e non avendo essa che poche miniere onde trarlo, conviene sia povera, mentre altre province; pur avendo bisogno di molte cose, ne hanno però molte che danno altrui e quindi non tutto occorre che comprino col denaro ».

Francesco Giustinian nel 1538 discorre della mancanza di miniere in Francia e della necessità che questa ha di fornirsi d'oro dalla Spagna e dal Portogallo. « Oro che si trae da quelle regioni di contrabbando, nascosto nelle balle di lana, non greggio, ma stampato in ducati e doble delle quali fanno gli scudi ».

E aggiunge queste osservazioni: « Quando Carlo V non volle si stampassero più nè ducati, nè doble, ma solo scudi alla valuta e carato del francese, non vi essendo guadagno, si è cominciato a sentir mancamento di chi ne conduca più a tale che si può far giudizio che essendo quella sola la via che porta l'oro in Francia, bisognerà o diminuire il peso degli scudi o crescere il prezzo di essi, perchè il guadagno muova li mercanti a portargliene ». « Quanto all'argento, essendo esso in Francia più caro del nostro quasi mezzo ducato per marca, è vietato il cavarlo dal Regno. Così dovremmo far lo stesso noi, avendolo a miglior mercato e maggiormente far anco dell'oro e non lasciar arricchire le zecche di Modena, Mantova, Ferrara, Fiorenza e Roma, con danno nostro ».

Antonio Cappello, descrivendo la rivoluzione francese, e pre-sagendo le conseguenze dice: « È questa una terribile lezione per tutti i Sovrani, che non vi è niente di sicuro quando non c'è ordine nelle finanze pubbliche, perchè una savia economia è virtù necessaria, non solo in un privato, ma ancora in un Principe ». E dopo aver analizzato con acume l'opera del Necker giudicandolo « uomo che aveva più presunzione che talenti di Stato » e quella dell'Assemblea, non più delegata, ma sovrana, conclude, « che nei riguardi finanziari, essa, chiamata a distruggere il *deficit*, il *deficit* è la sola cosa che non abbia distrutto ».

Giacomo Soranzo riferisce sulla politica economica dell'Inghilterra. Enrico VIII aveva, per bisogno, fatto abbassare di un quarto il valore della moneta, senza prevedere — riferisce il Soranzo — che « dovendosi fare i pagamenti con tale moneta bassa, si sarebbero alzati i prezzi delle robe e sarebbe cessato il buon ed abbondante vivere ».

Lorenzo Priuli nel 1566 si lagna del rigore col quale sono esatti i dazi per disposizione di Cosimo I. « Li daziari, egli scrive, vollero aprire tutti i miei forzieri e le valigie, non perdonando neanche un mio scrittorietto, dove avevo certi libri e scritture ». « E ciò fu fatto — egli dice — col consenso del Duca, al quale avevo prima mandato per veder d'ovviare a questa cosa, ma non fu possibile ottenere cosa alcuna ». E quando riparte egli deve subire la stessa visita e pagare il dazio di ogni minima cosa, comprata a Firenze.

Vivi ed interessanti sono i « ritratti » che gli ambasciatori fanno di Sovrani e di uomini di Governo degli Stati, presso i quali essi adempiono al loro ufficio.

Ne riferisco qualcuno.

Girolamo Lippomano, nel 1579, di Caterina de' Medici scrive: « Ebbe sempre natural volontà di comandare: ha lunga esperienza delle cose di Governo, è accortissima nei negozi, non però in modo da non fallare talvolta, al che con pazienza e destrezza rimedia poi al meglio che può. Non vi è persona al mondo, per opinion mia, che sappia maggior artificio nelle proposte e nelle risposte che poi si possono applicare in ogni senso. È di grosse fattezze, ma di bella presenza, di statura complessa e forte: sta a lungo a tavola ».

E Michele Suriano nel 1562 aveva detto di lei che « non è amata da alcuno perchè donna forestiera, di famiglia privata e molto dispari alla grandezza del regno di Francia e non ha l'autorità che potrebbe avere se fosse di sangue più illustre: spesso piange in segreto, ma in pubblico mostrasi sempre allegra e solerte ».

« Enrico IV, scrive nel 1600 Francesco Vendramin, è canuto tanto che se ben ha 48 anni ne mostra 60, segno dei travagli e fatiche che ha sofferto; è però robusto di corpo e con gran vigore di animo; fa grande esercizio e se sta fermo patisce; stanca tutti, prende cibo due volte il giorno, dorme poco ed ha il sonno pronto; è d'ingegno vivace e accortissimo, sa di tutto e ne parla ».

Con maggiore efficacia di colorito, Giovanni Sagredo nel 1654 ci raffigura Oliviero Cromwell. « È uomo di 56 anni, con una barba rada, un abito largo, piccolo, robusto, marziale in apparenza. Il suo contegno è oscuro e profondo, porta al fianco una gran spada. Non è possibile sapere quale rito religioso egli segua: guidato dagli interessi dello Stato egli cambia religione, ciò che non è difficile dicendo egli stesso che a Londra se ne professano 246, ciò che li indebolisce e s'accorda con la sua politica. È impossibile negare che dal suo genio e dalla sua attività non sia derivata la sua gloria: certo egli è coraggioso, ingegnoso e prudente, ma conviene riconoscere che fu un favorito dalla fortuna, è uomo di spada e di lingua e per

essere più persuasivo si vale spesso delle lacrime, piangendo più per i peccati degli altri che per i propri ».

Aggiungerò ancora i ritratti di due Pontefici, datici da Paolo Cappello e da Luigi Gradenigo. « Alessandro VI ha 70 anni, ogni dì ringiovanisce, i suoi pensieri non passano mai una notte. È di natura allegra e fa quello che gli torna utile e tutto il suo pensiero è di far grandi i figlioli, nè d'altro ha cura ». E Antonio Giustinian nel 1502 aggiunge: « Sua Santità è solita sempre *aliud dicere, aliud sentire* ».

« Leone X dorme molto tardi, digiuna tre volte la settimana, mangia una volta al giorno e dopo aver bevuto diceva: Gotto molto grande risponde bene: datecene un altro ».

* * *

Tali gli ambasciatori della Repubblica veneta che per consenso unanime sono considerati i maestri dell'arte diplomatica dei secoli passati. Non tutti raggiunsero ugualmente le cime della fama nell'esercizio dell'ufficio, ma tutti servirono la Patria con onestà d'intendimento e con zelo *ad proficuum et honorem Venetiarum*.

Un sano criterio, confortato da una speciale educazione politica insegnò loro la prudenza e la misura, e l'alto concetto del grado e della funzione di cui erano investiti, ispirò ad essi sentimento di fierezza e di dignità in ogni azione, apprese loro a ribattere impavidi qualunque sia pur minima offesa, che ad essi fosse fatta quali rappresentanti di quella Repubblica, che sempre ed in ogni occasione seppe coraggiosamente sostenerli e difenderli.

La storia di Venezia e i suoi rapporti con gli altri Stati scaturisce con colorito rilievo dalla documentazione dei suoi diplomatici, della quale fortunatamente possediamo molto, se non tutto quello che desidereremmo.

Da tale storia emerge come la volontà di espansione di Venezia fosse sempre legata ad un concetto accentratore, altamente e saggiamente politico e di marca prettamente italiana. La sua grande tradizione vive ancora oggi, sia nel potente respiro che rivolge al mare, sia nelle nuove opere onde si allaccia col suo retroterra. Ora, come allora, i suoi figli più devoti portano nel mondo onoratamente il suo nome nel nome d'Italia.

GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA.

LETTERE INEDITE DI GIOVANNI PASCOLI A LUIGI MERCATELLI

I.

Per incarico della Gentilissima, che fu compagna a S. E. Luigi Mercatelli, e che, *post fata*, rimane gelosa custode d'un nome il quale sta scritto in tante pagine della nostra rinnovata storia coloniale; e, insieme, col consenso di Maria Pascoli, non meno tenera ed orgogliosa custode di tutta una rinascita di bellezza e di pensiero superstiti al sommo Aedo dell'Italia ricalcante le orme di Roma; io sono lieto di apprestare qui un contributo agli epistolari pascoliani con alcune lettere indirizzate tra il 1897 e il 1904 dal Poeta di San Mauro all'Africanista di Alfonsine.

Lettere, biglietti, cartoline non tutti datati; ma — in base al loro contesto e col sussidio di Luigi Pietrobono e di Alessandro Bacchiani, che amarono Pascoli e ne furono amati — tutti disposti in sicura successione cronologica. Comunque, non sarà inutile per la loro intelligenza il premettere che il Pascoli nel 1897 fu nominato professore di Lettere latine nell'Università di Messina; che nel 1903 andò, chiamato, professore di Grammatica greca e latina nella Università di Pisa; che nel 1906 successe al Carducci nella cattedra di Bologna. Parallelamente, sarà anche bene ricordare che il Mercatelli, corrispondente dall'Eritrea della *Tribuna*, rientrò al giornale nel 1896; che nel 1897 andò di nuovo in Africa col governatore Ferdinando Martini; che nel 1899 divise con Federico Fabbri la direzione della *Tribuna*; che nel 1903 partì per Zanzibar nostro Console generale; che nel 1904 fu Governatore del Benadir.

II.

Mio carissimo Ras Mercatellula

(*ras, negriero, schiavista: nomignoli di cui il Pascoli gratificava il Mercatelli*).

sono, come puoi immaginare, in grandi faccende. Si tratta, specialmente, di conciliare certi miei lavori fin d'anno con l'invio di qualche centinaio di libri, oltre mobili, etc. Ho ottenuto dal Rettore e dal Ministro di ri-

maner qui per tutto Dicembre. Quindi ci vedremo al principio di Gennaio. A proposito, fammi il piacere di mandare il Turk-bascià Bacchiani (*redattore della « Tribuna » e carissimo al Mercatelli*) dal signor Domenico Orano, a domandargli se ha smesso il pensiero delle conferenze Leopardiane. Ho bisogno (e mi par naturale!) di saperlo fin d'ora. Ah! voi ridete sempre dal Fedelinaro! (*un oste di piazza Trevi*). Come v'invidio! Certo rimanere a Roma sarebbe stata una grande felicità! Ma almeno due volte all'anno mi ci troverò! E abbraccerò il più caro dei miei amici. Pur che tu non ci abbandoni per l'Africa, ancora una volta; nel qual caso verrei con te. Quante poesie ho per la testa! Non mi lasciano bene avere nè giorno nè notte. Compongo anche in sogno!

Un abbraccio a te e al Bacchiani amatissimo, con ossequi e saluti di Mariucciù, (*Mariucciù, Mariù, Mariucinin e Maria Pascoli prediletta sorella del Poeta fanno tutta una cosa*) dal tuo e vostro

Barga (Lucca), 10 xbre 1897.

GIOVANNI PASCOLI.

Carissimo Ras,

ti avverto che domani o dopodomani ti mando per la *Tribuna* un lungo articolo che puoi stampare o in corpo piccolo in un numero solo o in corpo più grande in due. L'articolo è intitolato

DALLE TOMBE EGIZIE.

I.

BACCHYLIDES,

e contiene l'esposizione del libro recentemente venuto alla luce del Kenyon con 20 inni di Bacchilide (più o meno intieri) con molte traduzioni letterali etc. Continuando poi il primo articolo, se questo ti va, per un'altra volta farò

II.

L'AGRICOLTORE DI MENANDRO,

scoperto pure in un papiro e edito in Svizzera. Va bene?

Ricordati che io lo indirizzo, questo mio articolo, al Ras Schiavista Mercatellos e non al giornalista. Quindi, se non ti va, me lo devi rimandare e subito.

Saluta il Turk-bascià.

A rivederci presto.

Tuo GIOVANNI PASCOLI.

Barga, 21 xbre 1897.

Come fate rabbia con quel Dreyfus!

Mio carissimo,

nel partire da Barga per Messina, penso — ed è quasi l'unica consolazione — che là, a Messina, ti rivedrò, e presto. Capisci che ho un mondo di cose a dirti, e che l'enorme quantità di esse mi fa, come mi fece spesso, rinunciare a scrivertene. Tra queste, sono anche pensieri che toccano le più intime fibre mie di pensatore e di scrittore (in piccolo, s'intende). Io mi sento socialista, profondamente socialista, ma socialista

dell'umanità, non d'una classe. E col mio socialismo, per quanto abbracci tutti i popoli, sento che non contrasta il desiderio e l'aspirazione dell'espansione coloniale. Oh! io avrei voluto che della colonizzazione italiana si fosse messo alla testa il baldo e giovane partito sociale; ma ahimé esso fu reso decrepito dai suoi teorici. Io t'aspetto per concretare il mio programma poetico-coloniale. Bisognerebbe essere te! Con la tua prosa tu fai delle poesie insuperabili. Ma sotto la tua scorta qualcosa farò anch'io, non dubitare. T'ho mandato per pacco un po' della mia produzione e riproduzione ultima. Guardala con compatimento. Nel « Sul limitare » doveva aver posto qualche tua narrazione africana; ma quelli della *Tribuna* furono allora singolarmente scortesii e non potei avere a tempo ciò che mi bisognava. Così hai evitato il pericolo di andar per le scuole. Però l'hai evitato per poco tempo; tra non molto si fa la 2ª edizione. Oh! mio forte amico! Io tengo dietro alla tua silenziosa carriera. C'è stato un momento in cui ero per prendere la penna in mano per rispondere, io, in Sicilia, a chi ti accusava del tuo pregio: d'essere, cioè, una volontà e un carattere. La *Tribuna* taceva, e volevo parlar io. All'ultimo mi trattenne il pensiero, che tu avessi data l'intesa di tacere. Ma m'è rimasto il dubbio. Parleremo, parleremo. In questi giorni hai avuto da fare col Conte di Torino. Questa mattina nel far le valigie m'è capitato il principio d'un articolo per il suo duello... M'è venuto il solito rimorso di non aver seguita la mia ispirazione. Non vedo l'ora di rivederti. Mariù ti saluta. Io ti abbraccio.

Tuo GIOVANNI PASCOLI.

Barga, 30 8bre 1899.

Mio caro,

io, a cui la fortuna ha invidiate molte delle solite beatitudini, sento, in compenso, vivissimamente l'amicizia. Bene: io ti assicuro, come spesso dico col povero Mariucinin, che tu, tu, tu impersoni per me l'amicizia. I miei amici da ragazzo tutti, più o meno, si sono straniati da me, senza mia colpa... In questo pomeriggio della mia vita io ho due amici: uno, te, che ho ritrovato, un altro, Alfredo Caselli di Lucca (*il simpatico pasticciere, tanto intelligente e tanto colto, e così caro al Pascoli il quale gli dicesse una lirica che sta tra le Poesie varie*), che ho trovato. Figurati dunque la mia felicità d'oggi per aver ricevuta la tua lettera! Tu dici che se passo da Roma, senza venirti a vedere... C'è proprio questo pericolo! Io passerò sugli ultimi del mese da Roma. Ti avviserò prima. Ti verrò a trovare alla *Tribuna*. Rivivrò quei momenti così deliziosi quando negli ultimi momenti della stampa scendevo con te a vedere e udire le macchine in azione. Ripenserò il mio grande inno, che sarà il primo veramente Pindarico che eseguirò. E dopo, quando tu avrai finito il tuo compito, verrai alla Rosetta, dove staremo tutta la sera, e poi andremo a prendere altrove il cognac, parlando e parlando e parlando. Credi che scortico la coda più facilmente ora che ho quelle felicità in vista!

Non pensare a invitarmi te: io ho Mariù e Guli (*il cane dei Pascoli, a cui il Poeta credeva anima umana*), con me. E il giorno dopo devo ripartire. Dunque vieni tu alla Rosetta. È detta! Quanto a ricollaborare alla *Tribuna*, ne parleremo. Oh! potessi io settimanalmente o bimensilmente pubblicare le mie « Conversazioni coi giovani »! Nel discorso che feci l'altrieri e che ti mando purgato dai molti idioti errori di stampa,

è un cenno di ciò che io reputo la mia missione: introdurre il pensiero della patria e della nazione e della razza nel cieco e gelido socialismo di Marx. Ma è inutile: la libertà di stampa non esiste, un po' per opera delle leggi, e molto per opera dei giornali stessi o dei partiti. Io che penso originalmente o spontaneamente, senza suggestioni, insomma, se non lo faccio da me un giornale, non trovo giornale che mi stampi. Ma insomma parleremo: se mai, lasceremo la politica da parte. E bada: io introdurrei le mie conversazioni con la protesta, da valere come giuramento, che io non voglio mai e poi mai essere nè deputato nè consigliere comunale!

Domani spero mandarti il libro or ora compiuto « Sotto il velame ». L'ha pubblicato un povero giovine di qui che è alle sue prime armi e ha pochi quattrini. Ha quindi necessità di venderlo. Quindi urgerebbe un cenno sul suo contenuto. Io ti assicuro che spiega i misteri della divina Comedia per la prima volta dopo 600 anni! Il significato di Virgilio, Lucia, Catone, Matelda, Beatrice, della Donna Gentile del Convivio, è o trovato del tutto o rettificato. Vi sono spiegazioni di cose che si credevano inspiegabili: per es. del passaggio dell'Acheronte. È un libro, credi, che segna un passo gigantesco negli studi danteschi. Ma l'invidia dei Dantisti e in genere dei letterati e l'ignavia degli studiosi tutti e la povertà loro, possono fare il silenzio intorno ad esso, come lo fecero per un pezzo intorno alla Minerva Oscura che da questo libro è confermata totalmente. E vorrei un'altra cosa. Quest'anno volevo fare alcune odi latine su Roma, che avrei dedicate al Baccelli per segno di non mai smentita gratitudine (ti ricordi quel discorso?). Ora la gratitudine s'è accresciuta, perchè esso mi avrebbe trasferito a Milano, dove non sono voluto andare perchè non ci sarei andato con pieno onor mio. Ma se la gratitudine s'è accresciuta, le odi non sono venute, perchè non ho avuto tempo e modo di farle, non essendo potuto venire a Roma a fare una passeggiatina nel Foro. Dunque io ti mando una copia di più, perchè tu la presenti al Baccelli (credo che sia per cadere insieme con Pelloux: così l'atto mio non sembrerebbe quel che non è: un atto di servilismo); e che, se puoi, insinui che ne faccia acquistare qualche copia per regalarle alle biblioteche dei Licei. Se il Governo non aiuta, in Italia i libri seri trarrebbero alla rovina gli autori e gli editori. Non tutti sono atti e disposti a fare i ruffiani! Se però non vuoi e non puoi presentare la copia, tu, portala o mandala al sen. Finali, dicendogli o scrivendogli che la presenti lui.

Va bene?

Sto facendo un'altra Antologia, dove metterò, quel che non potei nella prima, tue narrazioni africane, perchè alla *Tribuna* non mi servirono in tempo! Il mio Negriero deve insegnare lo stile energico e preciso a quest'imbecilli che ammirano l'impotenza sostantiva dell'A. B.!

Oh quanto parleremo!

Intanto ti abbraccia, coi saluti di Mariù, il tuo

Messina, 8 giugno 1900.

GIOVANNI PASCOLI.

Carissimo,

so che un mio affettuoso amico, bravissimo giovane e intendentissimo di Dante, ha scritto qualche cosa sul mio libro *Dantesco* e te l'ha offerto; e vedo che tu non lo stampi. Ecco, io ti dico: Per vendere qualche copia

ed evitare che il povero Muglia (che è un giovinotto, come ti scrissi, al suo primo tentativo) si butti dal balcone del suo mezzanino, non abbiamo avanti che Giugno e un po' di Luglio: dopo, non se ne parla più sino all'inverno o ad anno nuovo. Dunque sarebbe necessità che tu non soprassedessi, sebbene mi renda conto del momento politico... O forse credi ingiusto il certamente favorevole giudizio di Luigi Petrobono? Oh! ma non sai tu che è vero verissimo, anche se esso non l'ha detto, che Dante l'ho spiegato io, io, io, per la prima volta dopo sei secoli? E voi altri che battete la gran cassa così volentieri a chi è destinato a morire (potrei mettere una pagina d'aggettivi, qui); non volete fare sì che, quando tra mezzo secolo, si verranno a cercare le mie ceneri per incoronarle, si dica allora, che almeno qualcuno s'accorse di me? Ma poi, per scendere un po' da queste altezze di stile, mio carissimo, pensa che gli scioli e gl'inetti e gl'inerti collezionisti, che s'ornano del titolo di critici, ed empiono le nostre università, isterilendole con la loro nullità ingombrante, mi hanno fatta tanta guerra, che i miei libri scolastici, così felicemente avviati, non si cercano più e perciò non si fanno più. Essi hanno suggestionato i poveri professori secondari, dicendo ch'io non sono abbastanza tedesco e critico; mi hanno inutilizzato, come insegnante, da quella grande e comoda cattedra che è il libro! Ora a me preme su tutto (perchè prendo la paga come dotto e come critico, non come poeta o stilista) che gl'italiani vedano se era mai possibile senza ingegno critico e senza studio paziente riuscire in ciò in cui fallirono tanti, dotti e critici, di prim'ordine. Vedi dunque di farmi, « pro virili parte », render la ragione che m'è dovuta. E non ti sorride il pensiero? « Da Ravenna (onde sono oriundo) dalla nostra Ravenna, dalla nostra terra è venuto chi ha compiuto e compirà il voto di Dante morente. Chè egli certo pensava di lasciare ai posteri la chiave del suo mistero, e per morte forse non potè. Questa chiave l'ha trovata un dei nostri, là, dove sono le sue ossa e dove s'aggira il suo spirito! Un discendente di quelli, la cui tomba, tra altre, fu abbattuta per ritrovare l'arca di Dante! ».

E al Baccelli hai presentato il volume? O l'hai affidato al nostro Finali? Oppure hai buttato nel cestino la copia del Baccelli e quella tua e l'articolo del Petrobono e la mia lettera? e vi butterai anche questa?

Ma no, caro Negriero, dolce e truce Ras, tu non meriti i miei rimproveri. Non so che cosa sia, ma quel ch'è, non è certo per tuo disamore. Va bene?

Il giorno 28 sera, pranzerei con me e Guli e Mariù alla Rosetta. Sei avvertito! Non ci sono scuse. Se ti vuoi portare dietro il tuo moretto, bello (così e così) a vedere, almeno quando è ben dipinto, fa pure. Staremo allegri, ed io mi rifarò con una bellissima serata di molti anni di lavoro silenzioso. Io spero di aver domani o dopodomani tua lettera. E *cupio omnia quae vis*, sebbene il tuo Fortis non mi sia simpatico come uomo politico.

Scrivimi, a ogni modo, dopo che avrai ricevuta questa: non mi fare al « s'gner dutour Belvadar! » (*che insieme al moretto fa tutt'uno col bolognese Gualtiero Belvedere segretario di redazione in « Tribuna »*). Non è da te! Non è da Romagnolo fare il Bologniano!

Un abbraccio dal tuo

GIOVANNI PASCOLI.

Messina, 20 Giugno 1900.

* * *

(Cartolina).

All'avv. Luigi Mercatelli dir. della *Tribuna*

ROMA.

Carissimo, grazie grazie grazie. C'è, debbo credere, esagerazione per amor di me; ma fondamentalmente vero è che « ho trovato la chiave ». Noterai una certa somiglianza con alcune espressioni della mia lettera di ieri? È puramente un incontro. Ho letto una bella e profonda commemo-razione di quel caro Richel, la cui immagine m'è sempre avanti gli occhi. Poverino!

Dunque: il 28 sera: notte.

Tuo GIOVANNI PASCOLI.

(Dal bollo postale) Messina (via Cardines), 21 Giugno '900.

* * *

Mio caro,

non potei ripassare dalla *Tribuna*, per la strettezza del tempo e per aver dovuto vedere altri ed esser stato da altri trattenuto. Mi dispiacque e mi dispiace. Ma nelle vacanze, spero, ci rivedremo. Intanto ti richiamo al pensiero a cui t'avrei richiamato di presenza.

« Mandami, quanto prima puoi, quelli articoli su cui c'intendemmo: Toselli, Ras Alula e altri ».

Presto ti manderò il proemio d'una mia sognata rubrica intitolata: « Nell'avvenire ». Se il proemio ti va, lo stamperai e io continuerò. Se no, rimetterò la cosa a miglior tempo. D'altra parte io la farei « per dovere ». Se nei tempi scettici e cinici che attraversiamo e specialmente nell'ambiente scetticissimo e cinicissimo in cui tu, forte e puro, ti aggiri, ti sembra strana quest'espressione « per dovere », sappi però che è vera e sentita. La rubrica conterrebbe articoli d'ogni sorta, diretti a quelli che ora sono tra fanciulli e adolescenti, che contemplerebbero le questioni presenti alla luce dell'avvenire. Il primo articolo proemiale, dopo una breve dichiarazione mia, di rinuncia formale e solenne alla « vita attiva », tratterebbe quest'argomento. « I giovani, quelli almeno che sono veramente giovani, hanno in sè qualcosa d'eroico. Quelli, di qualche tempo fa, si sentivano spinti all'eroismo patriottico, quelli d'ora all'eroismo, diciamo, socialistico. Però in fondo al loro cuore è un dissidio profondo. Sentendo la difesa d'Amba Alagi, anche quelli, che avevano fatto dedizione dei loro sentimenti eroici all'idea umanitaria, provarono una scossa... Ebbene bisogna conciliare questo dissidio che travaglia (io lo so, io lo sento) il cuore della gioventù, etc., etc. ». Tu, se mai, metteresti una breve nota come quelle che apponete agli articoli del Morello; ma non ce ne sarebbe forse bisogno. Ho una lettera del Galimberti, carissima lettera, nella quale approva la mia propaganda, utile ed alta. E non parlerei mica sempre di simili questioni: parlerei d'arte e di letteratura e di scienza e di morale, cercando sempre di sradicare i pregiudizi e di porre in faccia alla moda l'Ewig (in tedesco, *Eterno*) e di contro all'oggi, l'ieri e il domani. Dal proemio giudicherai.

Io sto qui al fresco, pieno di lavoro e di speranze e d'ispirazioni.

Mandami gli articoli.

Ti abbraccio, col Bach e con Annibale diro (*ovvero Annibale punico o Tudertino, cioè Annibale Tenneroni*) e col Belvadar, e ti saluto per parte di Mariù.

Barga, 2 Luglio 1900.

Tuo GIOVANNI PASCOLI.

* * *

Mio unicamente caro,

avrà visto l'Inno... Come l'avrai accolto? Vedi: questa incertezza appunto, del come tu possa accogliere la roba mia (quelli del C. D. pigliano tutto quel che faccio, senza pensarci su tanto, sicuri che posso far male ma non apposta!), mi tiene da tanto tempo incerto dal lavorare per te: e ne provo come uno spasimo! Come potresti accogliere tu una propaganda che mira appunto a mostrare l'assurdo e il danno di ciò che a voi pare l'anima o lo spirito della vita odierna, della società odierna, della politica costituzionale; ossia dei partiti e della lotta dei partiti? Per quanto siate ben disposti, una semplice nota — che lasciate libertà, etc., etc. — non vi basterebbe! Ma parliamo d'altro: checchè ti possa essere sembrato l'inno, io mi ti voglio scusare di non averlo mandato a te. Capirai, mio caro più che fratello, che io avrei ambito il pubblico della *Tribuna* e un tuo Grazie! Capirai che non avrei esitato tra te e questi altri! Capirai che — se pure tale tasto merita d'essere toccato da noi, in simile circostanza! — il C. D. non mi dà nulla! Eppure! Avrò avuto da loro in dieci giorni dieci telegrammi per espresso e lettere « sine fine dicentes ». E all'ultimo, hanno messo l'avviso sul giornale, e io non ho avuto più libertà di disporre della cosa mia. La quale però, avrei sempre esitato a mandare a te, sì perchè dubitavo e dubito del merito dell'inno, sì perchè dubitavo e dubito dell'accoglimento tuo al medesimo... Caro, tu non sei solo alla *Tribuna*; e alla *Tribuna* cestinaron e sequestrarono la cosa più forte che io abbia scritta — « Nel carcere di Ginevra » — e che comparendo il giorno stesso del processo di Luccheni, avrebbe fatto effetto, come opera di « vate » più che di poeta! E invece dovetti riscattarla e pubblicarla più d'un mese dopo! Ma basta: son qui a placarti, se di placarti c'è bisogno. Nella « trigesima » o anche prima posso mandarti, sulla morte del re, qualche cosa di meglio... Oh! « Nell'avvenire »: che bella rubrica! ora poesie, ora prose, ora ragionamenti severi, ora scoppi luminosi d'idealità! che bella rubrica; ma se si teme la censura, non si scrive bene.

Dunque, mio amorosissimo, scrivimi che sei in pace. E t'aggiungo che son stato poco bene e sto ancora: che ho da fare per quell'Antologia « alimentare » che mi ruba il tempo. I tuoi pezzi sono la gemma del mio libro: la Tomba del capitano Carchidio, Toselli, le Batterie siciliane, Ras Alula... Bravo! Ogni tanto dei pezzi epici, metterei, Garibaldini e Africani — tutti preparati. — Sarebbe una rubrica destinata all'educazione dei giovanetti, che ora esitano tra ideali discordi, umanitari e patriottici, socialistici e dinastici, eroici sempre. Sarebbe bella... ma ho paura!!!!

Ti abbraccio con tutto il cuore

GIOVANNI PASCOLI.

Barga, 12 Agosto 1900.

Belvadar mi ha mandato l'articolo sul Papa, dicendomi: « Completalo! ». Ma dove ho io le ultime allocuzioni del Papa? E poi, è da cor-

reggere sulla stampa o la composizione è disfatta? Certe cose bisognerebbe dirle, e non contentarsi di due o tre parole sdegnose!... Deh! che non è tutto... Mercatelli il mondo? Oh potessi fare la rubrica del « fuoco » e dell'« ideale »! Oh! potessi!

Mandami in prestito il « Nansen ». Ne ho bisogno per un poemetto sul Re Umberto. Ma subito!

* * *

Castelvecchio di Barga, 20 agosto 1900.

Mio caro,

mi hai riempito di gioia. Parleremo.

Ecco: per venir qua, tu devi scrivere un bigliettino o un telegramma ad

Alfredo Caselli

LUCCA.

È un mio carissimo amico, che sa la strada. Tu gli accennerai qualche modo di riconoscimento. E non hai altro da fare. Esso t'indirizzerà o ti accompagnerà. Farai una preziosa conoscenza... e la farà pur esso. Digli se ti fermerai quassù anche la notte, o se vuoi tornar via nello stesso giorno. Certo, anche Mariù desidererebbe di sapere il giorno che vieni: dovresti dircelo; ma faremo anche senza, tenendo pronto qualche galletto. Ti adatterai a mangiarli « poco frollati... ».

Dunque scrivi o telegrafa al Caselli (che bravo giovane!) l'ora e il giorno che tu da Montecatini sbarcherai a Lucca. Non altro.

Ti abbraccia esultante il tuo

GIOVANNI PASCOLI.

Il Caselli è avvertito di tutto. Fa che venga con te. Insisti! Sarà (capisci?) alla stazione di Lucca, dove tu scenderai. Fa in modo d'essere a Lucca di buon mattino.

Per via delle trote bisognerebbe assolutamente che tu avvisassi anche noi.

* * *

Carissimo,

da un pezzo leggo nei giornali notizie di vendita della *Tribuna*. Ora elle sono così ripetute e ferme, che debbo crederle. E perciò ora ti scrivo nel dubbio che la mia viva amicizia per te m'ingenera nell'anima. Io vorrei sapere, caro e antico amico, se tu n'esci molto danneggiato da codesta vendita. È una preoccupazione che tu mi devi togliere. Da bravo, scrivi due righe.

Nella piccola Antologia — « Fior da fiore » — ove sono anche le tue asclepiadi, era incorso un grave errore d'impaginazione nel proemio. Quindi ho dovuto aspettare, per mandartelo, che il primo foglio fosse rifatto. Domani o dopo domani spero di mandarti una copia o due di questo lavoruccio che ha già, pare, incontrato assai.

Scrivimi dunque qualcosa del tuo destino, a cui penso con qualche trepidazione.

Un abbraccio dal tuo vecchio amico

Barga, 11 8bre 1900.

GIOVANNI PASCOLI.

* * *

Carissimo,

speriamo bene; speriamo che anche la dignità tua sia salva. Ho risposto al Ferrero (*Augusto Ferrero della « Tribuna »*). È un buono e bravo giovane certo e lo apprezzo molto e da molto tempo. Speriamo, speriamo bene. Non posso ancora mandarti il libro, perchè non ho ancora il foglio di ricambio. Intanto so che in molte scuole è già adottato, e quindi sei trito da mani e letto da occhi ingenui. Carchidio e Ras Alula sono due bei pezzi davvero. Suppongo che qualche infranciosato abbia dispetto che la tua semplice e forte e schietta prosa la vinca sulla loro. Così è. Senti: prendi, ti prego, per corrispondente da Lucca Alfredo Caselli che è giovane d'ingegno e di zelo e pieno d'attività e di conoscenze, e che ti vuol molto bene. Parlane subito al Ferrero. A lui non ho voluto dirne parola: digliela tu, se credi, anche a nome mio. Ma subito. E Belvadar? Povero negretto bianco!

Spero di vederti presto e di vederti contento. Mariù ti saluta. E ti abbraccia il tuo fedele amico

GIOVANNI PASCOLI.

Barga, 15 8bre 1900.

* * *

Carissimo,

di ritorno dalla Romagna, dove ho fatto un pellegrinaggio d'ispirazione, ricevo la tua. Ti accludo il tuo articolo sul Baldissera.

Del « Fior da fiore » non ho alcun piacere che si parli: non lo mandai per questo al Ferrero, ma perchè vedesse quanto era stimato da un letteratuncolo sì, ma di professione e di scuola, un giornalista pari tuo. Non veder mai bassi motivi nelle mie azioni; chè non ci sono stati... per ora. E vorrei che tu mi rendessi due o tre servizi. Primo, che mi facessi dar qualche soldo per la mia collaborazione passata... Era sul finire l'inno al Duca degli Abruzzi, quando ebbi un telegramma dal C. D., che mi offriva per un inno consimile cento lire. Non le volli e mandai a voi; ne feci un altro, e non volli nulla, perchè esso era come un ripiego. Basta: ora sono scusso e ho appena il denaro per giungere a Messina. Come si fa? E poi vorrei che mi facessi fare dal Ferrero un invito concreto a qualche cosa di mensile, pur piccolo ma certo. Per me sono molte anche cinquanta lire. E poi vorrei che mi facessi confermare l'incarico per Leone Poeta (*Sua Santità Leone decimoterzo, valoroso poeta latino*) e per il leone poeta. Non ci metto nemmeno le mani! E poi vorrei che tu mi preparassi una pelle di leopardo o simili per il mio salottino di Messina. E poi vorrei che tu mi compatissi per l'enorme repugnanza che ho quest'anno di partire per Messina... Non ci godo salute, e Mariù ci sta addirittura male. E poi vorrei che tu mi dessi notizie di te. Devo ancora indirizzare alla *Tribuna*?

Un abbraccio dal tuo

GIOVANNI PASCOLI.

Barga, 12 9mbre 1900.

Messina, 11 Xmbre 1900.

Carissimo,

ti mando un giornale nel quale leggerai l'avvisaglia prima della mia « grande » campagna pro « aris et focis ». Te lo mando perchè veda nella risposta qualche accenno a te cui è fatto molto onore nell'articolo di Cian sulla *N. Antologia*. Te lo mando perchè veda che mi sono risoluto alla perfine di scrivere in uno spropositatissimo giornale di qui (E. F.) « idemque » coraggiosissimo ciò che tu non volesti mai nella *Tribuna* e ciò che certo non vorrebbe nella *Patria* il cav. Fabbri, che oggi apprendo che è per esserne il direttore. Te lo mando perchè veda che io non mi dimentico di te come tu ti dimentichi di me — oh! se in questi giorni di Ceppo ricevessi qualcosa del passato: non avendo potuto lavorare per le ansie dei viaggi e le faccende di scuola farò un Natale molto gramo, nè assai lieto lo farà la povera famigliuola della mia sorella cui è successo in questi giorni una grande disgrazia: la morte di una bella vacca e del vitellino: grande disgrazia senza sorriso! — Te lo mando per dirti, nel medesimo tempo, che il « Fior da fiore » di cui tu sei « magna pars », è stato un grande successo (non di quattrini..., per me!) ed è in molte scuole d'Italia, dove è letto con fremiti e pianti... Ah! scrivimi dunque e dimmi che cosa sei per fare: restare o andare?

Oh! i romagnoli d'un tempo come erano forti amici!

Va e scalda il tuo cuore raffreddolito col vello del leopardo dei deserti — che dovevi dare a me, o tigre che eri un leone!

Saluta Annibale Punico, cioè no, Tudertino, saluta il Belvadar che disse una nuova bugia dicendo di aver fatto colazione ai carciofini — Cheh! Non c'era. Io era in onorata compagnia. S'era degnata un'Eccellenza di venire a farmi compagnia; ma il piccolo bolognano o bolognino, no, non si degnò.

Amaramente

tuo
dolce amico
GIOVANNI PASCOLI

socialista-patriota messo all'indice dai giornali politici, cioè finanzieri d'Italia.

Carissimo,

ti mando l'effigie d'un Negriero che non parla e perciò non risponde (*una fotografia che Pascoli aveva tentato di Mercatelli e che gli manda sviluppata*). Mi sono molto rallegrato di vedere nella *Tribuna* di Giovedì la mia famosa rubrica « Nell' o Per l'Avvenire », ma lo scrittore non sono io, sì il mio caro amico Ogetti. Il quale trovò probabilmente nelle stanze della redazione l'eco dispersa di quella mia idea. Continua a scaldare il freddo cuore nelle pelli degli animali feroci.

Un saluto dal tuo

GIOVANNI PASCOLI

e tante cose da Mariù. Ed è inutile aggiungere che desidero tue notizie: che cosa fai e che cosa farai.

Messina, 14 xmbre 1900.

Barga (Lucca) 9-II-1901.

Caro amico,

fammi il piacere di ricordarti,

1° di far portare le due pelli di gazzella al pellicciaio, e di serbare le due uova di struzzo;

2° di raccomandare in extremis al Ministero dell'Interno la gratificazione del mio bravo e forte e modesto fratello Raffaele (aiutante al Genio Civile di Como);

3° di raccomandare a quell'illustre signore delle Mediterranee il mio Guli. Di a quel signore, amico di Omero, che io gli farò avere a mano a mano i fascicoli di Omero e le seconde edizioni delle Antologie;

4° di voler bene al tuo

GIOVANNI PASCOLI.

E salutami tanto la brava e buona Adele, anche per Mariù.

Caro Gigi Ras,

il mio fratello Raffaele fece, un mese fa, la domanda. Non la esaudiranno? Fa che sia esaudita, chè è giusto! Che ne è poi stato dell'affare del povero Pucci? Perchè non mi scrivi una parola? Io non potei fermarmi a Roma, con danno immenso de' miei disegni artistici (temo che siano divulgati e così arrivino all'orecchio del glorioso! mi dà molto sospetto l'amicizia che ha per lui la G. H., la quale quel disegno lo conosce!) perchè mi facevano ressa da Messina e dicevan male, al solito, di me; ebbene, l'Università riaprì una settimana dopo il mio arrivo. Oh! caro Ras, mala cosa esser poveri — per un artista — oggidì! Ma speriamo alla fin di Giugno d'essere ancora a tempo.

Intanto scrivimi qualche cosa intorno a Raffaele (Genio Civile di Como) e del Pucci e delle mie care gazzelline! Un abbraccio dal tuo

GIOVANNI PASCOLI

con tanti saluti per quella bravissima maestra di cotolette con la panna. Tieni per riservatissima questa lettera.

(Senza data. Dev'essere da Messina, marzo od aprile del 1901).

Mio carissimo,

il mio fratello m'ha scritto che si perita di scriverti, perchè « sei un pezzo grosso ». Ti significo dunque io la sua gratitudine, grande e sincera, per quell'aiuto che ottenne per mezzo tuo. E ti ringrazio per il Pucci — che deve averti scritto —. A Barga, se capiterai, ti porteranno in trionfo. Penso sempre al motto della tua casa. Non mi riesce di trovarne di bell'e fatti. Senti, per esempio. Da Horatii Carm. II-VI-7-39

SIT MODVS LASSO MARIS ET VIARVM MILITIAEQVE.

Se se ne prendono, per es., queste parole

LASSO MARIS ET VIARVM

e potresti aggiungere MILITIAEQVE.

Da Catulli C. xxx I-8-39

PEREGRINO AB ORBE LAREM AD NOSTRUM

Ma AB ORBE è emendamento: i mms hanno *labore*.

Nel medesimo, 8

MENS ONVS REPONIT

detto bene dell'anima che depone le valigie in casa sua.

Meglio ancora ciii

HOC EST QVOD VNVM EST

aggiungendo, sì o no:

PRO LABORIBVS TANTIS

Ma devo fartelo io di mio? un verso? un distico, lo reggi? Mi dispiace di non averti ancora accontentato di sì piccole cose te che sei stato così buono e bravo per me! Ma scrivimi due righe e faccio subito.

Messina, 19 Maggio 1901.

Tuo GIOVANNI PASCOLI.

Carissimo,

ho ricevute le due bellissime gazzelle che fanno già di sè vaghissima mostra nel mio salotto. Te ne sono vivamente grato. Nella cassetta mancava il peso di 500 grammi. Prima di pagare l'assegno, che era di 55 lire, volevo anzi aprir la cassetta, temendo che mancasse una pelle. E le due pelli c'erano: che cosa manca? forse ci avevi fatto mettere l'uovo di struzzo? È la seconda volta in quest'anno che per quella linea mi derubano: l'altra volta mi rubarono dei magnifici salami di Garfagnana: ora, che cosa? Vorrei saperlo. Il fatto è che invece di scioperare in massa, e affamare tutto il paese, i ferrovieri qua s'esercitano a rubare e ammazzare, a uno per uno, i poveri cittadini.

Bach. mi scrisse per un articolo su... me stesso: mi repugna un pochetto... Ma proverò. Il fatto è che tra cinque lustri tu saprai che io — che allora sarò da un pezzo sotterra — ho ottenuta una gran vittoria. Ora sto facendo il mio ultimo volume.

Un abbraccio dal tuo vecchio amico

GIOVANNI PASCOLI

e tante cose e grazie da Mariù.

Messina, 6 Febr. 1902.

Carissimo,

abbiamo letta la tua lettera tutti e due nel medesimo tempo; e ci siamo trovati tutti e due con le lagrime agli occhi. O nostro buon amico che noi sapevamo, tacito e magari invisibile, in alto luogo, e sempre pronto a difenderci e proteggerci! Ora tu te ne vai di nuovo e starai lontano due o tre anni. Troppo lontano. Eppure il poeta ti ama là, ti vede là, ti sogna là, eppure il patriota e l'«umano» («socialista» non mi conviene più essere chiamato e chiamarmi) si esalta nel saperti investito d'un'altissima missione d'utile e onore italico e di civiltà. Ti chiamavo «negriero», e tu vai a distruggere i negrieri. Mi viene in mente il pensare che faceva, mi pare, don Abbondio: non ci vuol meno di quell'uomo

lì per fare stare a segno quei ceffi là. Va dunque, o amico della lontana giovinezza, il quale spiri sempre a me una grande e viva aria d'energia e di serenità! Io ti seguo esultando e... piangendo! Piangendo davvero, perchè ti voglio e t'ho sempre voluto bene. Tu impersoni per me la sempre diletta Romagna, nella sua parola più forte e sana. Va, mio caro San Giorgio: in « tempestate securitas »: ecco il tuo motto. A uccidere i mostri: ecco il tuo fine. E ricordati la statua di Donatello: ecco il tuo ritratto.

Ti mando i « Canti di Castelvecchio ». Portali con te. E trova tempo di darmi il tuo futuro indirizzo preciso e le norme per scriverti e mandarti libri. Chè presto avrai « Odi e Inni », « quorum pars magna fuisti »... Lì si canta l'Africa e si piange l'ecatombe gloriosa. Vorrei essere stato in Africa o almeno averti vicino, per impadronirmi di tutta la poesia di quella vita e di quella morte. Faccio alla meglio, aiutandomi con gli scritti e i ricordi tuoi e col mio cuore. Perchè a rifuggire dal socialismo politico dei nostri giorni aiuta me non solo l'orrore al dispotismo della folla o del numero dei più, ma specialmente la necessità che io riconosco e idoleggio, d'una grande politica coloniale. O Toselli! Io lo vedo col ramo di gelsomino che tu gli vedesti! Scrivimi a quando a quando: fa che io sia aiutato nella mia opera di « threnode » degli eroi d'Africa, indicandomi qualcuno che possa fornirmi, all'occorrenza, qualche libro o giornale o appunto o notizie.

Mi commuove profondamente sapere ora il tentativo fatto da te e da quell'amatissimo Fratello nell'ideale (lasciamo da banda l'eccellenza!), da te e dall'on. Galimberti per farmi destinare alla scuola coloniale... Appena lette quelle righe, ho riconosciuto me stesso. Sì: quello sarebbe stato il mio posto! Io non ho entusiasmo per la cattedra. Perchè? Perchè (a dirtela all'orecchio) preparare dei maestri alle scuole ginnasiali e liceali mi par troppo poco. Mi pare un destinare la vaporiera a trainare il solo « tender ». Invece essere l'ispiratore d'italianità nel cuore dei nostri pionieri, dei custodi delle nostre pietre miliari! Che gran cosa sarebbe stata! Certo il più gran peccato d'Italia è non voler dare ai suoi uomini il loro posto adatto, il far re chi è da sermone e viceversa. Però con te non ha sbagliato. E consoliamocene.

Ci rivedremo dunque tra due anni. Speriamo che siano meno. Se là avrai qualche ora e giorno di quiete riordina le tue memorie africane. Prepara la storia, viva, non vera soltanto, delle nostre spedizioni d'Africa. Dà a noi un libro forte (non stenterellesco!) su quelle forti sventure! Mariù ha molto pianto a quella tua « raccomandazione ». Oh! sì: ella non ha dimenticato ciò che io ho dimenticato. E non passerà sera ch'ella non si ricordi di te.

« Sii forte e buono » ti dirò con parole che troverai nel libro che ti mando.

A rivederci presto! A rivederci sani e non mutati di cuore!

Un abbraccio dal tuo

GIOVANNI PASCOLI

e saluti e augurii dalla sua Maria (*di pugno di Maria*).

P. S. Non creder mica che vada volentieri a Pisa, a far grammatica greca e latina! Ci vado rassegnato! Hai veduta nel « Secolo XX » inserita in un simpatico articolo di Matteo Pierotti una istantanea del Caselli, con te, Mariù, e me e Zi Meo? Tu sei bellissimo e tieni Mariù che vuole

svincolarsi avanti la mia macchina. Se non l'hai veduta, procurati quel numero, l'ultimo.

(Senza data: ma fu scritta da Barga sul finire del 1902 o nella prima metà del 1903. A Pisa il Pascoli andò soltanto al principio dell'anno scolastico 1903-1904).

* * *

Amato Ras,

mio dolce amico, ti mando i « Poemi Conviviali... ». È tanto che li ho qui per te, ma sino all'altr'ieri, in cui lessi nel giornale di tue conferenze per l'assetto del Benadir, non ero certo che tu ricevesti le mie missive. La tua lettera mi ha fatto tanto piacere. Noi siamo, per lo più, tristi *usque ad mortem*. Quest'anno poi siamo stati vittime di una vera birbonata da parte dei Lincei, della quale ti farò vedere le prove lampanti appena ti vedrò. Non si tratta di apprezzamenti più o meno sbagliati, ma d'iniquità. Ho le prove che I. L. è un malfattore di prima qualità! Ma che Italia, eh! Avevo ricevuto un incarico di una commissione esaminatrice di concorso; ma questo veniva dopo tanto evidente dispregio del Ministero, e poi a me pare d'essere stato così bistrattato dalla regia congrega dei miopi, che ho ricusato; e così di vederti a Roma non avrò facilmente occasione. Ma a Pisa, sì. Ti scriverò appena mi ci sarò ripescato. Ho il mio appartamento in via Magenta 3. Quanta gioia! Presto poi ti manderò la 3^a edizione dei « Poemetti », nell'edizione di cui hai i « Canti » e i « Poemi Conviviali » e poi le « Myricae » nella 8^a, item. E a Zanzibar avrai il 2° volume dei « Poemetti » e il volume delle « Odi e Inni » in cui sei « magna pars »; coi quali sei volumi concludo la prima parte della mia vita poetica, la quale, se Dio mi dà tre o quattro anni di vita, sarà molto inferiore alla seconda parte.

Lavoriamo per dimenticare! Mariù ti è gratissima delle tue parole gentilissime.

Hai sempre quella bravissima cuoca delle cotolette alla Villeroi? (*l'Adele, fedelissima di Mercatelli*). Come avrei piacere di vedere il tuo villino! Le pelli di leopardo non le ho ancora riavute naturalizzate. Ma ora tempesto. Un abbraccio dal tuo

GIOVANNI PASCOLI.

(Senza data, ma certamente da Pisa e del 1904).

III.

Dal carteggio di Mercatelli, le lettere di Pascoli, che lo dilesse fra' suoi pochi amici, sarebbero dovute saltar fuori a centurie; se non che una vicenda di vita, spesa a servizio delle nostre avanzate coloniali, dovunque c'era una porta da aprire — nell'Eritrea, a Zanzibar, nel Benadir, in Tripolitania, nel Brasile — non consentiva buona sistemazione ad archivi che stavano quasi sempre in casse e valigie. Donna Rosa Mercatelli, ai fini di mantenere attuali il nome e la gloria del suo grande Africanista, si applicò a metterci ordine, traendo dal caos non poche serie di documenti. La cartella

pascoliana è tra le più esigue, con trentatre numeri, vari d'importanza. Il fatto che qui se ne pubblicano soltanto venti non deve impensierire i compilatori degli epistolari imminenti: essi troveranno sempre a Barga in buone mani l'eccedenza alle possibilità di questa rivista.

La mia impressione, alla prima lettura, fu di scoramento. Qui Pascoli ferisce di multipli ed inutili clamori la crassa sordità del nostro Paese, il quale, con sull'omero il marchio rovente di Adua, cacciavasi fra le gambe degli Hohenzollern per evitare gli scapaccioni degli Absburgo. L'Italia vivacchiava disarmata, contratta, rattrappita, inchiocciolata; e tutti i suoi figli e le sue opere dovevano esserle adeguati e conseguenti. Come poteva Giovanni Pascoli, saturo di romanità, farsi ascoltare? Nel «threnode» degli Eroi d'Africa l'illusione socialista di tanto svaniva di quanto cresceva la fede nei destini di nostra gente. Mercatelli nel Continente nero, il Duca degli Abruzzi al Polo, un Savoia colla spada in pugno contro un Orléans... Sì, non mancavano gli auspicî d'una ripresa... Ed il Poeta chiamava a raccolta i giovani, con la sensazione di gridare nel deserto. Ne conseguiva che la depressione generale degli spiriti disperava una grande Anima.

Eppure le lettere qui riprodotte sconfinano dagli anni bui del Poeta, esse che già ce lo rendono Professore d'Università e Latinista di fama mondiale. Che cosa ci diranno, a suo tempo, gli epistolari dei nove anni durante i quali l'Italia lo dannò, piccolo insegnante, nelle scuole secondarie di Matera, di Massa, di Livorno, avara di pane, prodiga di dolori? Per nessun Poeta, come pel Pascoli, la gloria fu il sole dei morti!

In una frase di questo contributo epistolare il Grande affida alla seconda metà del nostro secolo il coronamento delle sue ceneri! Se non che Vittorio Veneto e la Marcia su Roma... L'Italia, pel senno d'un Principe e pel gesto d'un Eroe, diventò, in soli due lustri, maggiorenne, anzi quirite; e tutto in essa, anche i suoi due poeti, il morto ed il superstite, crebbero col ritmo accelerato delle sue nuove fortune.

G. ZUPPONE-STRANI.

VERSI

L'ESILIO DELLA PRIMA MADRE.

Nella verdastra luce boreale,
densa fioccante su' gelati piani,
circondato da viscidì pantani,
s'erge l'avorio d'un castel glaciale.

Dalla torretta, livida e spettrale
canuta Donna accenna con le mani,
perdutamente; e lancia gridi insani.
E tende il cuor se voce le risale.

Eva, la prima Madre, esiliata
dai cieli e dagl'inferni, ulula, e vuole
da' suoi figli lontani essere amata.

E, da millenni, i cenni e le parole
ricadon spenti sulla disperata
madre infelice d'infelice prole.

E mai nessun dei nati da Caino
volge il perdono alle materne strida.
Generata dal cuor dell'Omicida,
la fiera schiatta segue il suo mattino.

E, per infesto e sudicio cammino,
l'Ingannator sottil chiamando a guida,
impreca al suo natale; e a Geova grida
l'aspra ribellione al suo destino.

La Madre, di lassù, li guarda andare,
tra frodi e iniquità, stanchi, piangendo,
o larvati di falso godimento;

e mutando il patibolo in altare,
presenta, per ammenda, al Dio tremendo
il martirio suo lungo e il pentimento.

Quando batte d'un secolo il natale,
vasto fulgore la gelata accende;
e il castello s'imporpora e risplende,
come chiesa nel dì pontificale.

In un corrusco ventilare d'ale,
Gesù la derelitta in sogno prende;
e la trasporta, in braccio, dove splende
dei salvati la gloria trionfale.

E la Madre, nell'estasi sublime,
mira di luci bionde una riviera
scender, tra i soli, da stellanti cime.

E, poi, ripiomba giù, nella galera,
svegliata dal rimorso del suo crime.
E rinnova il clamare e la preghiera.

LA RUPE DI LUCE.

Oltrepassarono l'acque d'Oceano, la Rupe di Luce,
oltre le porte del Sole passarono e il Regno dei Sogni:
ivano, ed ecco che furono giunti all'asfodelo prato.

Odissea, XXIV.

Nel mistico quadrante orientale
della divina sacra lontananza,
la Rupe sta, tra l'ombra sepolcrale;

e morde, nera, con ferrea possanza,
del cielo i tenebrosi fondamenti
e, sulle stelle, acuta sopravvanza.

Ma quando, pe' 'l rotar dei firmamenti,
tinnan le squille; e Lucifero ride
svegliando augelli, tonfani ed armenti,

sulla Rupe di Luce, che s'incide
rosea fra tremolar d'ombre azzurrine,
aurata schiera d'Angeli s'asside.

Come d'april, nell'ore matutine,
piove un lieve splendore bianco e rosa
che s'inruscella in conche smeraldine,

tal, dalla Rupe, mano prodigiosa
spande, per l'oriente, un ampio aulire
d'anemoni di gigli e di mimosa,

che va sulle marine a rifluire.
Gli Angeli biondi, allora, un lieto coro
a Dio cantando, in argentin tinnire,

lancian con archi d'oro frecce d'oro
nel palpar della sublime volta,
che vibra, raccogliendo quel tesoro;

e, sotto il vol raggianti, la disciolta
rugiada, vitrea e feconda, stilla,
soave unguento, sulla chioma folta

della terra che tutta disfavilla,
sotto il gemmato cristallino ponte
ch'in perle d'acqua specchiasi e s'immilla.

Leva, spirito mio, leva la fronte
al fervido mistero, da cui scende
del vital foco l'inesausto fonte!

La Rupe della Luce raggia e splende,
dalle radici ai vertici dorati,
fulvo monte di rame che scoscende

su mari di zaffiro diasprati;
ma un maglio arcano batte, la martella,
spezza, dirocca i culmini affocati;

trema la Rupe e sprazza come stella
che si schianti; balena, ondeggia, oscilla
sul gurgite vermiglio; è una procilla

di folgori e topazi, è una scintilla
immensa, una fornace fiammeggiante,
una ruina fusa che sfavilla:

infin, dal giallo squarcio balenante,
a correre la terra e il cielo e il mare,
erompe la fiumana rutilante.

Il Sole! Il Sole! Il Sole! Il Sole appare!
Giù la fronte, fangosa crëatura!
La terra è un incensiere su 'n altare.

E la Rupe scolora, nella pura
diäfana vorago dell'immenso,
come, per vespro, il rosso dall'altura,

lasciando, alle sue falde, un largo e denso
chiaror, come in deserto arena bionda
dove il riflesso è più rovente e intenso.

Sovr'esso il globo rosso s'arrotonda;
e, poi, balza pe' 'l viaggio trionfale,
vela di fuoco sovra mar senz'onda;

e con lui vola un folto nugol d'ale,
rondini tra l'aurata alberatura
navigante pe' 'l lido occidentale.

Son l'anime di gente nascita,
dall'alba all'alba, parvule fiammelle
per cui l'incendio umano eterno dura;

le discese a occupar delle sorelle
partenti il loco di battaglia, schiette
tumide gemme su rame novelle,

sono le care a Dio, le predilette,
le capaci a portar la grave vita,
ch'Egli riaccoglierà tra le sue vette.

Scendon dal sole, come una fiorita
luminosa, sui campi del dolore,
steli d'or tra caligine impigrita;

e in profumo riandranno al lor Fattore,
quando il gel seccherà la carne stanca,
in cui brilla la fiamma del lor fiore.

Pellegrine che Amore e Doglia affianca,
tra blandizie dolose di sirene,
seguon la Speme a Morte che le affranca:

fallace Amor le stringe tra catene;
ma il Dolore le scioglie, e le riadduce
nelle fulgide sedi ultraterrene.

E quest'anima mia, ch'implora luce
sospirando il suo puro nascimento,
segue, nel canto, il sol che le conduce;

e lembo splende in me di firmamento,
tra floscia nuvolaglia pigra e grave,
che m'indica il venturo salvamento.

Quando verrà ch' il Tempo, alfin, mi lave
dal mondano che maschera il mio raggio,
e ch'io ritorni nitido e soave,

sulla Rupe di Luce, in vassallaggio
al Grande Imperator dei Paradisi,
Lo pregherò ch'io termini il viaggio

perch'io non scenda più sui campi intrisi
di sangue e di lussuria; e, in liete fiamme,
apra il fiorir dei rami ed i sorrisi

ai bimbi e le canzoni delle mamme.

LIO RUBINI.

IL PAESE DI KEFALEA

NOVELLA

I.

Il paese di Kefalea è uno dei più caratteristici che io abbia incontrato nel corso dei miei viaggi. Non saprei dire dove esso si trovi, data la sua consistenza del tutto insolita. Io e i miei compagni di navigazione lo scoprimmo un giorno in cui, sorpresi dalla tempesta, urtammo mentre la nostra nave andava a picco, in un ammasso di cose che ci parvero rottami. Disperatamente ci aggrappammo ad essi, e incoraggiati dal fatto che sentivamo la terra solida sotto i nostri piedi, facemmo qualche passo. Improvvisamente si placò la tempesta, il mare si calmò e noi lo vedemmo disteso e lucente alle nostre spalle. Si aprì una grande pianura ai nostri occhi, la più curiosa pianura che io abbia mai veduto. Avevamo l'impressione di camminare sulla terraferma, ma davanti a noi non era che una linea, di quelle che nei manuali di geometria stanno a significare la linea orizzontale. Come tracciate con un compasso di luce, altre linee, archi, cerchi, spezzate, convergevano su questa linea e tutta di colori sgargianti. Come sotto il riflesso di un prisma gigantesco, quasi che tutto il cielo fosse esso stesso un prisma, erano disposti i colori di quella contrada ove non si distingueva nessuno degli aspetti soliti del paesaggio. Appariva essa come un mondo in rovina. La luce, frantumata tutta nei sette colori dell'iride, si rapprandeva come un alone attorno ad ogni linea delle cose. Chi ha veduto uno di quei lampadari che sono nelle chiese, colpito dal sole, può farsi un'idea dell'aspetto e dei colori di quella regione.

Camminammo per un buon tratto, e a mano a mano che inoltravamo, quelle linee e quei colori, dopo la prima confusione dei nostri occhi, si componevano lentamente insieme si fondevano come nel nostro mondo, e da essi balzavano oggetti ben definiti. Ognuno di noi vide un paesaggio come tanti. Ma quando cominciammo a scambiarci le nostre impressioni ci occorremmo che non collimavano tra di loro e che là dove io vedevo il monte e la valle che mi piacciono, gli altri

vedevano un mare o un lago, una torre o un giardino. Cominciammo a discutere animatamente di queste cose e a cercare di spiegarcene la ragione, quando udimmo accanto a noi una voce lacerante che ci fece correre con le mani alle orecchie. Era una scomposizione di suoni disarmonici più che una voce, qualche cosa come il cigolare d'una porta arrugginita, misto al rumore che farebbe una pila di stoviglie cadendo in terra e rompendosi.

Quella voce parlava una lingua a noi sconosciuta ma che comprendevamo lo stesso per un effetto che ancor oggi non riesco a spiegarmi. Essa diceva: «Dove andate e chi siete». Per dare un'idea di come erano pronunziate queste parole, bisogna immaginare che la nostra impressione fu la stessa di chi legga una parola scritta su pezzi di carta lacerata, cercando di indovinarne il senso: qualche cosa di simile al paziente lavoro che fanno alcuni innamorati. Forse la voce disse: «*Vedo tadaan e tesiechi*»; ma noi udimmo chiaramente l'intimazione. Le parole facevano tra di loro un lavoro di ricomposizione rapida come si vede fare ai corpi molto aderenti ed elastici. Ci volgemmo, ma non avevamo fatto in tempo a cercare il nostro interlocutore che una mano ci ghermì e ci buttò da una parte, sul ciglio di quella che a noi appariva la strada maestra per una città che supponevamo a pochi passi. Fu una fortuna, perchè vedemmo passare davanti a noi, veloce come una trottola, una montagna che balzelli fece la strada che avevamo percorsa e che andò a tuffarsi nel mare dove galleggiò come un grasso bagnante. La stessa voce presso di noi disse: «quello è il poeta Bos». Ci volgemmo per ridere allo strano interlocutore quando ficcammo gli occhi in un altro spettacolo inaspettato. Quello che parlava in tal modo era una specie di guardia, a quanto potemmo capire, ma in quale sembianza. Il suo viso, se così si può chiamare l'aspetto suo, era fatto in modo che pareva portasse sempre una maschera: i tratti suoi corrispondevano esattamente ai nostri, ma erano messi insieme più come segni combinati alla rinfusa che come un vero e proprio volto. Il suo naso, appena sgrossato, aveva soltanto un sottile foro nel mezzo; la sua bocca aveva un tal numero di denti che non bastava a contenerli tutti ed era smisuratamente larga; aveva un solo occhio, e parlandoci faceva inutili e continui tentativi di aprire l'altro che era appena accennato. Figurarsi un uomo che invece di essere vestito, o meglio, infagottato, sia stato creato alla rinfusa, con residui di braccia e di gambe incompiute, con un numero spropositato di dita, come una pianta dagli intricati rami a primavera, abbondante di tutte le parti meno nobili della persona, ma sbozzato appena, quasi con disprezzo, di tutte le parti più nobili del corpo umano, e principalmente nel viso. Egli ci guardò un poco e, forse per darsi un'aria importante, finse di mettersi un occhiale proprio all'occhio appena abbozzato. Si presentò come il ca-

pitano delle guardie preposte alla custodia della città. Intanto qualcuno dei suoi militi si fece avanti, standogli a rispettosa distanza. Ma non tanto che noi non ci potessimo occorgere che in costoro l'occhio che nel capitano era appena accennato mancava del tutto e che le ramificazioni delle dita e delle gambe erano in questi assai più complesse.

« Signori, disse il capitano dopo averci osservato, chiedo scusa se per ripararli dal nostro grande poeta Bos ho dovuto dar loro una spinta un poco brusca; ma conosco quale è il mio dovere e prego lor signori di credermi devotissimo servitore ».

Non sapevamo davvero a che cosa dovevamo tanto ossequio; qualcuno sospettò che, non essendo noi così complicati come il corpo di guardia era, ci fossero dovuti particolari riguardi.

Un pensiero comune ci dominava in quel momento: dove trovare da mangiare, poichè eravamo affamati dopo le emozioni e le fatiche della navigazione e del salvataggio dalla tempesta. Tentammo di attaccar discorso col segreto proposito di domandare al buon capitano che ci indicasse l'osteria più vicina. Cominciammo col domandargli notizie del tempo, e altre oziose domande gli facemmo senza ardire di attaccar discorso sull'argomento che dopo il pasto ci interessava di più: in che contrada ci trovavamo. Quando gli domandammo alla fine l'indirizzo di una buona osteria, egli si fece tutto umile e cerimonioso e raccogliendo le sue molteplici dita e allineando tutte le propaggini dei suoi piedi, ci indicò un edificio poco discosto che apparve ai nostri occhi nello stesso istante in cui ce lo indicava, come sorto allora. Lo salutammo e ci avviammo; ma egli, prima di congedarsi ci disse: « Ricordo a lor signori che oggi è la giornata dei sogni e che quindi sarà prudente tenersi sui margini della strada ». Ciò detto si allontanò. Noi ci volgемmo un poco a osservare come camminava, per nulla imbarazzato dai molti mezzi di locomozione che aveva, come non è imbarazzato un millepiedi.

Ci guardammo, appena fummo soli in cammino, con sbigottimento e allegria insieme. Ci tenevamo prudentemente sul ciglione della strada quando uno di noi, mossi pochi passi verso la carreggiata, ci invitò ad accostarglisi e ad osservare uno dei fiori più inverosimili che io abbia mai veduto e che il più abile giardiniere non potrebbe ottenere con tutta la scienza degli incroci e degli innesti. Ma appena uno di noi allungò la mano per coglierlo, il fiore si diede a correre per i prati, posandosi poi su una collinetta dove rimase estatico volto verso il sole che in quel momento saliva a perpendicolo nel cielo. Il paesaggio violaceo e arancione intorno si colorava di un giallo tenerissimo assai prossimo al bianco. Ci mettemmo a ridere, sebbene in verità fossimo impensieriti della piega che prendevano le cose, quando presso a noi una voce mormorò: « Piano, piano;

attenti a non svegliarlo». Volgendoci vedemmo un uomo piccino come una piccola scimmia retto da piedi enormi. Egli teneva fra le mani una valigia che noi riconoscemmo come una di quelle che erano naufragate col nostro bastimento e che conteneva gli oggetti personali, le lettere e le fotografie del russo barone Glukoff. Questi per l'appunto vedendola emise un grido di gioia e si avventò sull'omino tentando di strappargliela, ma quegli difese l'oggetto parandoglisi davanti e mostrando di essere deciso a difenderlo con la sua vita stessa. Noi demmo una mano al nostro compagno, il quale, vedendo la difesa dell'omino e temendo chissà quali complicazioni da una violenza che gli si potesse fare, si mise a dirgli che se avesse ceduto lo avrebbe ricompensato assai bene. Ma a quel vocio una voce cavernosa si fece udire, la valigia si scosse, fece un giro su se stessa come se cambiasse positura, poi scomparve e al suo posto una figura pressochè umana si presentò ai nostri sguardi. Accorse anche il fiore lasciando il suo poggiuolo, si fermarono davanti a noi una sedia, con aria assai curiosa, una piccola collinetta che andava fumando verso il mare, e un grosso macigno si mise tra tutti gli astanti come un bambino che penetri a gomitate fra le gambe degli spettatori. Noi ci accorgemmo di quell'assembramento assai dopo, quando, come accade, volgемmo gli occhi distratti intorno. Ma in un primo momento stemmo a guardare l'individuo che faceva una così inattesa apparizione.

— Come ardite, egli disse col suo vocione, disturbare i miei sogni.

Noi non sapemmo aprir bocca. Ci guardammo intorno e fu allora che vedemmo il pubblico che si era radunato intorno a noi.

Glukoff non si perse d'animo. Facendo una scappellata imponente all'individuo, rispose molto cortesemente:

— Mi rincresce, illustre signore, ma non era nostra intenzione disturbarla comechessia. Mi era sembrato di riconoscere la mia valigia nelle mani di quel giovine, la mia valigia con i miei indumenti, le fotografie delle donne amate, le lettere d'amore, le memorie dei miei viaggi, tutta insomma la vita mia passata che mi accompagna sempre, e non ho saputo resistere alla gioia della scoperta.

A queste parole lo sconosciuto si fece raggianti, e gittandosi teneramente sul barone, gridò: « O anima gemella che io cercavo! Sei tu dunque il felice possessore della valigia che ha formato l'ideale della mia vita? Sii mio ospite coi tuoi amici per tutto il tempo che soggiernerai in questo felice paese e gradisci l'espressione della gratitudine eterna del poeta Valigia ». Noi capivamo, ora, meno assai di prima. Quello che si era definito come il poeta Valigia e che mostrava di tenere assai a questo nome, non era altro che un piccolo essere con tre occhi e uno che gli stava spuntando. Era dotato anche di un

certo numero di orecchie mentre invece tutto il resto del suo corpo era assai rudimentale. Ci invitò a prender posto con lui in terra per farci trasportare alla sua casa. Ci sedemmo tutti e tre guardandoci con un certo smarrimento e senza sapere come sarebbe finita questa avventura. Il poeta Valigia si era appena seduto che lo vedemmo allontanarsi come se fosse stato trascinato su un tappeto mobile. Volgendosi si accorse che noi eravamo rimasti seduti sulla stessa zolla di terra e tornò indietro chiedendoci scusa della sua fretta. Dopo varie prove, vedendo che nessuno sforzo poteva farci volare come lui, ci mettemmo a correre appena lui voltava le spalle in modo che egli non potesse dubitare della nostra abilità in quello speciale modo di viaggiare. Arrivammo alla sua casa, stanchi, affamati, e nello stesso tempo impensieriti della nostra sorte.

II.

« Oggi è giornata di sogni, ci aveva detto, e in casa mia saranno tutti un poco occupati ». Ci era rimasta sulla punta della lingua qualche domanda sull'insolito pubblico che si era fermato alle nostre parole, ma tenemmo la nostra curiosità per il momento opportuno. Egli ci pregò di entrare in casa in punta di piedi. Sedemmo in silenzio sul tappeto della stanza in cui fummo introdotti. Ed ecco che su un tavolino, volgendo gli occhi, Glukoff scorre la sua valigia di nuovo, tale e quale quella che aveva veduto strada facendo. Vi accostò la mano con trepidazione come per acchiappare una farfalla, e avendo constatato che non si muoveva, l'aprì. Gli oggetti che vi aveva depositati stavano tutti uno accanto all'altro, solo un po' bagnati dall'acqua che era filtrata dentro. Il nostro ospite, che si era allontanato per un istante, tornò con lieto viso a farci gli onori di casa.

Ma si oscurò un poco vedendoci seduti sul tappeto alla moda orientale. Nascose molto abilmente la sua contrarietà, e riprese il discorso complimentoso che aveva iniziato prima, cioè a dire quanto fosse felice di incontrarci, di potersi trattenere a parlare con noi, e soprattutto di fare la conoscenza personale del possessore fortunato di una così bella valigia di cuoio; disse anzi precisamente: « di quella valigia che egli aveva sempre immaginato e che era il suo ideale ». Allora si accostò confidenzialmente al barone Glukoff, e cominciò a domandargli informazioni sulle valigie che si fabbricano nel nostro continente e volle anche il disegno di una di quelle più complicate, con i cassetti per la biancheria, le stampelle per appendervi gli abiti e il reparto per gli oggetti di toletta e di scrittura. Fu raggianti quando gli dicemmo che una ditta europea aveva messo in vendita

una specie di valigia che non era altro, ad aprirla, se non uno scaffale di libri portabile.

« Ah, disse al colmo dell'entusiasmo, farò dei sogni stupefacenti. Dirò domani all'Accademia di Belle Lettere come io abbia saputo ricostruire esattamente, e senza il minimo errore, con tutta verisimiglianza, le valigie di cui voi mi parlate con tanta competenza ».

Noi fummo discreti e fingemmo di prender sul serio l'innocente mania del nostro ospite. Distrattamente io, nel corso di quelle chiacchiere, mi ero messo a fare dei piccoli fiocchi con le frange del tappetino steso in terra. Egli si levò e mi fece rispettosamente osservare che, contro ogni mia intenzione io avrei turbata « quella povera creatura ». Ci levammo tutti e tre di scatto. Allora il nostro ospite scostò delicatamente il tappeto e lo pose accanto a un grazioso vaso di fiori che mostrava, sul tavolo, un giacinto azzurro appena fiorito.

« Sognano dolcissimi sogni ci disse » e indicandoci il tappeto disse: « Mia moglie ». Poi, carezzando il giacinto: « La mia figlia minore ». Ci mostrò un cuscino dove era ricamato abbastanza graziosamente un cagnolino, sebbene con qualche imperizia di tecnica ma con molti e fantastici colori: « La mia figlia maggiore ».

Cominciammo a parlare allora sottovoce. Egli accorgendosi del nostro imbarazzo, dei nostri sguardi incerti, di tutta la nostra confusione insomma, aggiunse come per darci un po' più di fiducia in lui e maggiore considerazione dei suoi meriti:

« Domani io sognerò di essere la valigia di cui il signore ha voluto favorirmi il disegno. Sarà anche per i miei colleghi una sorpresa. Essi non immaginano che io possa arrivare a tanto e certo mi daranno una carica molto importante in seno all'Accademia, amenochè non si mettano in mezzo i soliti invidiosi i quali non sono buoni ad altro che a sognare le cose più banali senza un poco di fantasia. Guardate là mia figlia, non vi pare che prometta abbastanza bene? Si potrà osservare che il cane è un po' troppo colorito, ma alla gioventù si perdonano molte cose. La più piccola è invece assai donna e certo sarà una buona sposa come sua madre la quale sogna sempre le stesse cose che dice il giorno. Da un pezzo noi abbiamo bisogno di un tappetino ed ella oggi è riuscita finalmente a sognarlo con una esattezza che soltanto il desiderio può rendere con tanta evidenza. Cara e buona sposa! So invece di molte famiglie dove non si fa affatto la stessa cosa e dove ciascuno deve nascondere i suoi colpevoli sogni, sebbene poi trapeli sempre qualche cosa. Mai, nella mia vita ho veduto fare alle mie figlie sogni meno che semplici ed intimi, e tenerissimi. Una della nostra buona società quest'inverno si è trasformata in un oggetto di cui non oserò pronunziare il nome, ma che voi capirete facilmente ».

Il nostro compagno americano, con una freddezza che gli inviammo in molte occasioni e con quel piglio che aveva egli particolarmente nel far domande indiscrete al prossimo come si farebbe, senza nessun senso di solidarietà, con un animale, disse: «Quale sistema seguite per conseguire simili effetti?». L'altro non capì la domanda e rispose: «Dipende dall'animo di ciascuno, avere dei bei sogni; nè la volontà nè l'artificio possono far conseguire i risultati che una vita dedicata ai buoni pensieri può conseguire».

Io allora spiegai che sebbene in Europa simili effetti si ottengono da qualcuno, tuttavia l'uso non è abbastanza diffuso per lo meno in pubblico. «Male», egli disse. Noi siamo qui trapiantati da molti secoli e ci siamo dedicati fin dalle più lontane generazioni alla vita dello spirito. Dapprima, quando non eravamo coscienti della nostra individualità nazionale, lo Stato raccoglieva in una biblioteca speciale tutte le pubblicazioni che arrivassero in qualsiasi modo fino a noi. Ma in breve ci accorgemmo che esse deprimevano enormemente le nostre coscienze e che, lungi dal renderci più poetica la visione del mondo, restringevano i confini del nostro spirito e chiudevano le porte alla fantasia. Con un decreto fu bruciata la biblioteca, sottoposto a un severo controllo ogni oggetto che venisse buttato dalla tempesta sulle nostre coste. Da allora noi facemmo veramente qualche importante conquista spirituale. I sogni, per esempio, si realizzavano dapprima soltanto come visioni segrete. Ognuno di noi si trasformava in oggetto o in altra persona, ma in segreto, senza che le sue apparenze mutassero per nulla. Oggi non più. Oggi ognuno di noi non può sognare senza trasformarsi fisicamente nell'oggetto sognato, e questo porta una consolazione nei pensieri umani, un senso di libertà e di fiducia per cui difficilmente sentirete dire che uno dei nostri concittadini sia del tutto infelice. Pensate che grande rimedio è questo alla nostra infelice vita mortale. Le spose trovano nel sogno tutto quello che di buono pensano per la loro casa, i bambini arrivano al limite estremo dei loro desideri, gli innamorati non sono più angosciati, gli scienziati e i poeti raggiungono le vette vietate dai mezzi della povera e impacciata mente umana. Per il mio onomastico le mie figliuole si trasformarono l'anno scorso in due uccellini che se avessi voluto e se non avessi avuto timore che si destassero all'improvviso, avrei potuto cavalcare galoppando pel cielo. Ed oggi vedete che, in questa pausa pomeridiana, la mia famigliuola non perde il suo tempo e si occupa a qualche cosa di grazioso e di utile per la casa. Un nostro buon poeta oggi ha fatto il giro della spiaggia trasformato in montagna. Non so se in Europa, giacchè da un pezzo non ne riceviamo i libri, non so se in Europa accada che i poeti della montagna siano dei buoni alpinisti ma dei pessimi poeti. Ebbene,

nell'impossibilità di raggiungere l'eccellenza dell'arte, il nostro Bos è, sia pure per un istante, la montagna stessa. Così un nostro poeta si è trasformato in fiorellino e se ne va tutto il giorno pei campi appoggiato al suo bastoncello. È un poeta assai mediocre il quale appartiene alla vecchia scuola e si è limitato alle solite tre o quattro idee che egli chiama tradizionali. Ma il difficile è per noi poeti moderni i quali abbiamo bisogno di esprimere ben altrimenti il nostro tempo. Io sono per esempio il poeta dei sogni lontani, delle nostalgie, dell'ignoto, dei viaggi, dell'inquietudine. La vostra valigia io ero riuscito ad immaginarmela come poi la trovai sulla spiaggia e in essa io tentai il mio sogno più bello. Ma se volete vedere qualche cosa di più interessante vi porterò ad assistere ad uno spettacolo che difficilmente troverete in Europa, se non nei circoli molto avanzati ed eruditi».

Si avviò e lo seguimmo dopo aver abbozzato un inchino alla sua famiglia che era ancora addormentata.

III.

Uscimmo in istrada con lui. Molta gente del popolo si era riversata nelle strade. I ragazzi giuocavano al sole che cominciava a declinare, accendendo ovunque splendidi e diversi colori. Facendo attenzione a tutto quel mondo ci accorgemmo che molti ragazzi giuocavano con oggetti molto coloriti ma di cui non avevamo avuto, sino a quel giorno, nessuna nozione. Una bambina seduta presso una pozza d'acqua in un raggio di sole, afferrava con le piccole dita certi lunghi pezzi di viola o di arancione duttili come l'oro. Accanto a lei alcuni monelli si tiravano dei sassolini leggerissimi colorati di rosso, di celeste, che cadevano in terra senza far rumore. Il nostro ospite si fermò un istante, sorrise, e scotendo la testa disse: «Felice infanzia che si può divertire con tanto poco. A noi non è più concesso, e per sempre, avere la fantasia di questi ragazzi. Io ricordo molto bene queste cose ma non mi è dato nemmeno vedere quello che li appassiona tanto.

Tutta lacera, una piccina si affannava ad acchiappare certi lunghi fili che piovevano attraverso i rami di un albero aperto come uno spiraglio di luce tra il sole e la terra. Annaspando riusciva ad afferrarne qualcuno e di essi si faceva dei gomitoli che riponeva gelosamente in tasca. Intanto noi vedevamo una squadra di soldati che faceva delle esercitazioni al passo e che penetrava, senza alcuno sforzo e senza per nulla mostrarsi imbarazzata, attraverso un muro di cinta di un giardino. Non ardivamo parlare, ma il nostro ospite lesse la sorpresa nei nostri sguardi e disse: «Non so se voi vediate che

cosa afferrino quei ragazzi che si agitano apparentemente senza scopo. È un giuoco che anche io ho fatto a quell'età. I ragazzi da noi non vedono le cose del mondo come le vediamo noi. I loro pensieri non sono affatto complessi e talvolta non esistono neppure. Il mondo stesso non esiste se non come un ammasso di linee senza nessuna logica e senza scopo. Siamo noi che mettiamo un senso qualunque e una forma qualunque alle cose che in verità non esistono. Perciò i ragazzi e le persone del popolo in genere vedono un mondo tutto disordinato, informe e senza scopo intorno a loro. Noi amavamo molto da piccoli prendere i raggi del sole o lanciarci addosso dei grandi pezzi di luce che vedevamo e che ormai non vediamo più. Anche il popolo ha questo senso delle cose che a noi, abituati alla logica, è negato per sempre ».

Ci soffermammo un istante a guardare due ragazzi che portavano sostenendolo in equilibrio un piccolo arcobaleno, mentre altri si bagnavano i piedi nudi nelle pozze della strada e ne uscivano irrorati delle scaglie d'argento che vi versava il sole. La strada, nella sosta pomeridiana, dormicchiava. Si erano appisolati sulla soglia delle botteghe i negozianti e sulle porte delle case le serve e le donne del popolo. Una di queste sognava di essere una principessa e stava avvoltolata in bellissimi drappi sugli scalini di una casa povera. Le bottegaie sognavano di essere tornate bambine e di tagliar fiori in una aiuola anziché di stare ad affettare il prosciutto. Un grosso bottegaio si era trasformato in una pezza di formaggio grande come una macina di mulino, mentre la sua vecchia moglie era divenuta un gatto bianco e faceva le fusa sulla sedia. Un contadino sognava di spingere i buoi e non aveva pace nemmeno nel sonno. Nelle camerette con le tende abbassate dormivano le fanciulle i loro sogni segreti. Le guardie facevano il giro delle strade e sorvegliavano che nessun sogno turbasse l'ordine pubblico; e noi vedemmo una piccina che correva felice coi capelli biondi al sole e le vesti rosee volanti, fermata e condotta in questura. Ci dissero trattarsi di una notissima etera che aveva la smania di sognare di essere innocente.

Il buon americano nostro compagno volle prendere qualche fotografia. Ma quando più tardi la sviluppò venne fuori una qualsiasi immagine d'un qualsiasi paese.

Arrivammo presso un grande edificio che somigliava, internamente, alle nostre chiese. Avemmo l'impressione di entrare in una grande tenebra. L'ultima immagine che ci rimase fissata negli occhi fu quella della squadra di soldati che faceva le esercitazioni ed entrava, senza darsi pensiero di nulla, in una collina come in una materia cedevole, dopo essere passata attraverso un muro di cinta di un

giardino. Avevamo veduto i loro fucili spuntare dall'altra parte della collina; poi ci avvolse l'oscurità.

Qualcuno si mise accanto a noi e ci guidò nell'ombra che a mano a mano si rischiareva: ma questo fatto, lungi dal assicurare la nostra guida, ne aumentava lo zelo. E aveva ragione, perchè qualcuno di quelli che entravano trovava con una certa facilità il suo posto. Ma altri, i quali, come quei soldati che avevamo veduto marciare, non avevano un senso esatto delle cose, dovevano essere accompagnati al loro banco e posti a sedere come ciechi. Questi erano i novizi, i quali si dedicavano da poco tempo alla vita dello spirito e che quindi non avevano nessun senso della materia che perciò per essi non esisteva. Come nelle nostre chiese, la gente era seduta su certe panche e stava in atteggiamenti assorti. Qualche venerabile vecchio che entrava era accompagnato premurosamente al suo posto, e non perchè gli difettesse la vista, ma perchè il suo misticismo era sviluppato a tal punto che vedeva le cose assai più grandi di quanto le veda la media degli uomini, facendo perciò passi spropositati, e guardando il suo banco, che noi scorgevamo non più grande dei nostri banchi da scuola o da chiesa, come se si trattasse di un monumento.

Ma il venerabile consesso degli anziani, se soffriva di tali piccoli inconvenienti, era, tutto raccolto sulle panche del centro della sala, ben altrimenti interessante. Stando in contemplazione e nella più assoluta immobilità, era come sotto una grande sofferenza. Si trattava di un vecchio partito di filosofi che aveva abolito interamente ogni sforzo della immaginazione e del pensiero in generale. La loro dottrina, ripudiata dai più giovani, era tuttavia imponente nei suoi risultati. Essi avevano abbattuto il confine che separa l'anima dal corpo che erano riusciti a fondere insieme. Come il nostro pensiero può creare immagini, essi creavano organismi. Con uno sforzo intenso, simile a quello che durano i filosofi e i poeti, essi si esprimevano non per immagini ma per segni esterni. La onnipotenza del pensiero essi l'avevano trasferita nel corpo: così riuscivano a farsi crescere occhi ed orecchi, a staccarsi delle parti del corpo e a moltiplicarne altre, come noi possiamo creare immagini con la nostra fantasia. Quel giorno uno dei più vecchi si fece nascere il decimo occhio che noi vedemmo aprirsi come un timido fiore che si riempie di rugiada. Ad ogni seduta, ci dissero, il consesso degli anziani abbandonava sui banchi qualche arto di cui era riuscito a disfarsi, e specie nei giorni di festa i custodi avevano molto da fare a spazzare tutta quella roba.

Fummo fortunati quel giorno perchè si pronunziò alla nostra presenza un violento scisma durante la cerimonia. Gli anziani si erano ritirati seguiti dai loro ammiratori, quando una turba di gio-

vani occupò i loro posti e intonò alcuni canti in cui non si parlava altro che di cose assai simili a quanto scrivono i nostri poeti. Altri trassero da certi nascondigli alcuni quadri, mentre molti si allontanavano davanti a tanta profanazione. Il nostro ospite era scandalizzato ma non abbandonò il suo posto. Ci spiegò come in un paese tutto rivolto alla creazione spirituale, la pretesa di fissare la natura appariva sacrilega e che se ciò fosse continuato e se quei sistemi si fossero estesi, egli temeva che l'uomo avrebbe perduto ogni potere interiore. Ma gli scismatici erano agguerriti e diedero tal prova della loro dottrina che trasse a loro molti seguaci. Essi erano stanchi di tutto il modo di vivere antico, fondato sull'incertezza delle cose e fluttuante. Avevano scoperto un modo di fissare una volta per sempre il mondo esterno e avevano inventato un sistema infallibile: l'arte. Raccolta una gran folla, fecero recitare a tutti ad alta voce certe parole messe in ritmo; quindi uno dei loro cosiddetti pittori, e veramente abbastanza grande, invitò tutti a contemplare un suo quadro rappresentante un bellissimo paesaggio con fiumi, colline ed alberi posti in un tale ordine che sarebbe stato impossibile immaginarne uno più bello. Poi invitarono i loro seguaci a levarsi e a recarsi in processione alla inaugurazione della prima parte di paesaggio creato. Uscimmo tutti fuori della sala e ci fermammo sulla piazza a guardare il vuoto orizzonte davanti a noi, delineato appena dalla riga dritta della terra sul mare. Sorse improvvisamente su quel deserto, come su una tela di pittore, la stessa regione che il pittore si era sbizzarrito a inventare. Lentamente, come delfini scherzanti, sorsero i monti, poi si divisero per lasciar passare un rivo e si abbassarono dolcemente a caricare sulla loro groppa i cipressi sottili e snelli. I ponti sui fiumi si popolarono di gente affaccendata. Tutto il paese fu fuori delle case ad ammirare una così bella imitazione della natura all'arte e molti corsero a camminare su quei ponti, su quei colli, su quelle strade, come su dei praticabili di teatro. Si scorgeva nel fondo la stessa striscia di mare, e sulle onde un veliero si dondolava con tutte le vele gonfie e i cordami tesi come sul punto di partire. Fu appunto su quel veliero che il giorno dopo noi tre compagni ci imbarcammo e partimmo senza avvertire nessuno, mentre una grande febbre di costruire paesaggi si era impadronita di tutti. A Kefalea, che noi avevamo veduto negli ultimi istanti della sua vita antica, finiva tutta una civiltà.

CORRADO ALVARO.

LA PARTENZA DEI NAPOLETANI PER LA GUERRA DEL 1848

CURIOSITÀ TRATTE DA UN MANOSCRITTO INEDITO

Il grosso manoscritto, di 21 quaderni, fra testo, note e appendici, da me posseduto (superfluo dire come) è quasi tutto autografo del compianto Giovanni Sforza. Non può dirsi ignorato, perchè nella *Bibliografia* inserita nella *Miscellanea* che in onore di lui già morto fu pubblicata nel 1923, venne citata anche quell'opera inedita. Venne citata come « sotto il torchio » col suo giusto titolo e con la sua partizione: *I Napoletani a Curtatone e Montanara*. — SOMMARIO DE' CAPITOLI: I. *Le due prime partenze de' volontari napoletani per la Lombardia*; II. *L'invio alla guerra del X reggimento di linea e la partenza della terza spedizione de' volontari*; III. *Il X reggimento di linea si congiunge con l'esercito toscano in Lombardia*; IV. *Prime avisaglie sotto Mantova*; V. *Il fatto d'arme del 13 maggio*; VI. *La battaglia di Curtatone e Montanara*; VII. *La battaglia di Goito e la marcia a Brescia*; VIII. *Il soggiorno a Brescia e il richiamo a Napoli del X reggimento*. Ma pur troppo di sotto a quel torchio fino ad oggi l'opera non è riuscita a veder la luce.

È però doveroso avvertire che il chiaro autore, più che a dare una vera opera storica, mirò a raccogliere un'immensa quantità di materiale edito e inedito, ricercato con grande fatica e con straordinaria diligenza. Venne così a formare una specie di antologia di testi stampati e inediti, cuciti l'uno con l'altro, non rifusi, non rielaborati e talora neppur disposti con rigore d'ordine. Da questa doviziosa miniera io ho tratto la materia del presente articolo; nel quale altro di mio non c'è che la scelta e il coordinamento dei fatti, i chiarimenti che ho creduto darne o le osservazioni da essi suggeritemi e la forma dell'esposizione. Con tale dichiarazione mi dispenso dallo scusare l'assenza di citazioni, che in pochissimi casi, solo in via eccezionale, ho dovuto o torre a prestito dal manoscritto o aggiungere da me.

I volontari della Belgioioso.

Alle clamorose e violente dimostrazioni che si fecero in Napoli la sera di sabato 25 marzo 1848 e la domenica successiva, perchè subito si mandasse *aiuto ai Lombardi* e si muovesse guerra all'Austria, parve dato pronto e largo consenso da Ferdinando II e dal Ministero Serracapriola, che si era dimesso a causa della ri-

voluzione siciliana, ma restava in carica per gli affari ordinari. Furono infatti aperti immediatamente, nei dodici quartieri della Guardia Nazionale, registri che accogliessero i nomi di quanti intendevano partire da volontari; il Governo s'impegnava ad equipaggiarli. E fu altresì promesso l'invio di milizie regolari.

Di ciò con varietà di versioni e di particolari dettero conto ai rispettivi Governi i diversi rappresentanti degli Stati stranieri. Tra i più solleciti, nella stessa giornata del 26, il cavaliere Ottavio Lenzone, poc'anzi visitato dal principe di Cariati, ministro napoletano degli Affari Esteri, ne scrisse a Don Neri dei principi Corsini, ministro degli Esteri e della Guerra in Toscana, nominando come destinato al comando dei volontari Gabriele Pepe, che quel comando non ebbe, e aggiungendo che il principe di Cariati avrebbe, dopo lui, visitato il Nunzio « per prevenirlo che cinque in sei mila uomini di truppe regolari napoletane di tutt'arme, infanteria, cavalleria, artiglieria anderebbe a traversare lo Stato Pontificio per lo scopo stesso della difesa d'Italia ».

Il giorno dopo, 27 marzo, Lord Napier, informando delle stesse cose Lord Palmerston, accludeva nel dispaccio una copia del Proclama per l'arrolamento dei volontari, firmato, pel ministro dell'Interno, dal direttore Giacomo Tofano. A sua volta, il *Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, che il 27 marzo diè conto delle dimostrazioni pubbliche e dei permessi chiesti a Firenze e a Roma, pel passaggio delle forze napoletane traverso quegli Stati, il 28 notò che le ultime notizie giunte di Lombardia avevano « sempre più determinato l'animo del Re, il quale aveva già in mente di prender parte attiva al compimento della italiana indipendenza..... ».

Ma, in quei giorni, « scampata all'ira tedesca » si trovava in Napoli anche la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso. Qui le giunse la nuova dell'audace insurrezione di Milano. E, risoluta a ritornare fra i suoi concittadini, noleggiò un battello a vapore, il *Virgilio*, che giunse a Napoli il 27 marzo.

Come di quella partenza si diffuse la voce per la città, fu un accorrere di gente nella sua casa: circa diecimila Napoletani, giovani patrizi, impiegati, militari, popolani, le si affollarono attorno per due giorni, pregandola di condurli con lei. Ma la nave non poteva contenere più di duecento persone, e tante solamente la principessa ne accolse. I loro nomi vennero pubblicati nel *Giornale costituzionale delle Due Sicilie*.

L'imbarco ebbe luogo nel pomeriggio del 29 marzo, in una giornata napoletanamente splendida di quella primavera incipiente, e fu uno spettacolo maraviglioso. Zeppo di spettatori il molo, formicolante di barche il mare fra il molo e il *Virgilio* e dalle barche balonzolanti attorno al battello grida di evviva, applausi, augurî,

pianti e lamenti, note commoventi e dolorose e note comiche. Un uomo piangendo implorava il figliuolo fuggito di casa che ritornasse presso la madre giacente inferma a letto. E il figlio rispondeva: « La madre mia ora è l'Italia ». Un locandiere reclamava il suo credito da un prete sgattaiolato dalla locanda senza pagare il conto. E il prete imperturbato: « Ti pagherò al mio ritorno con le spoglie degli Austriaci ».

Quando apparve la principessa e montò sulla nave, le acclamazioni salirono al cielo. Molti dalle barche supplici gridavano: « Voglio venire anche io ». Ma la lista era chiusa e il *Virgilio* salpò. Scrisse poi la Belgioioso che quell'ora rimase indimenticabile nella sua vita.

L'approdo a Genova e il passaggio a Milano.

La traversata fu rapida: il 31 marzo i volontari in divisa di guardia nazionale sbarcarono a Genova, accolti con gioia festosa da quella popolazione. La principessa che, dopo aver preso alloggio all'albergo Feder, percorse la città in portantina, suscitò un vero delirio. Subito dopo lo sbarco « I volontari Napolitani in Italia » distribuirono un proclama firmato da « Vincenzo Caprara del fu G. D. », che cominciava in versi:

Evviva l'Italia, tremate, o stranieri!...,

dichiarava il loro proposito di « morire sul campo dell'onore e della libertà », chiedendo fosse loro assegnato « un carico da eseguire », e terminava col grido « Iddio lo vuole. Viva l'Italia, Viva Pio IX, Vittoria o Morte! ».

Partendo da Genova, lanciarono un altro proclama, firmato da Odoardo Castellano, di ringraziamento alla « patria illustre di Ballila e di Colombo », di addio e di fede nel trionfo finale. Indi, per Novi e Pavia, passarono a Milano, dove entrarono sulle tre ore del 6 aprile.

Uno dei più solerti e appassionati studiosi odierni dei fatti del 1848 ha, non è guari, affermato che quel drappello a Milano « trovò accoglienze assai fredde ». Ciò unicamente perchè il conte Gabrio Casati, presidente del Governo provvisorio, credette poterlo definire « una truppa di avventurieri », raccomandando al console sardo di Livorno che, sopraggiungendone altri, li avviasse a Pavia e non a Milano, « essendosi aperto il teatro della guerra sul Basso Po e nel Friuli » (1).

(1) PALADINO G., *Il Governo nap. e la guerra del 1848*. Estratto dalla *Nuova Rivista Stor.*, Albrighi e Segati, 1921, pag. 30.

Diversamente, Raffaello Barbiera, biografo della Belgioioso, scrisse invece che ella entrò in Milano «in carrozza scoperta, a capo del suo battaglione: in pugno stringeva una bandiera tricolore e portava un cappello piumato alla calabrese, come i suoi militi, i quali rispondevano alle acclamazioni del popolo strappandosi dal cappello le piume e distribuendole alle avide mani che s'alzavano per afferrarle in mezzo a un delirio di gioia e fra le grida: *Viva l'Italia! Viva Pio IX!*». Anche secondo il *Giornale costituzionale delle Due Sicilie* quei volontari dalla «eroica città» furono accolti «con le più vive dimostrazioni d'amor fraterno e di simpatia». Ma, poichè molti anni separano dal fatto il biografo e troppo spazio intercedeva tra Milano e il giornale di Napoli, gioverà riferire ciò che ne scrisse un testimone oculare nel giornale della stessa Milano, intitolato *Il 22 marzo*. «La schiera è di circa 200: bella gioventù, ardente, già addestrata alle armi e vestita di divisa militare italiana. Il popolo l'accompagnava festoso per le vie, plaudiva all'aiuto fraterno, all'amor patrio, all'eroismo che spirava dai volti di quella generosa legione. Sotto le finestre del palazzo salutò con clamorosi evviva il Governo Provvisorio; esso rispose per bocca del presidente Casati parole di simpatia, di fiducia e d'amore. Quel concorso d'Italiani che dall'estremo confine della penisola portano il loro contributo alla causa comune è augurio di vicino scioglimento della gran lotta; e il Casati l'annunziò, sperando che presto possa il paese, libero affatto e ricomposto, provvedere ai propri destini. Preluse all'italica unità, meta di tutti i desidèri, dicendo che il Sebeto e l'Olona ormai non irrigavano che una medesima terra. Il popolo accolse con giubilo questa solenne espressione de' suoi voti e plaudendo chiese di salutare l'intrepida conduttrice... Il saluto fu lungo e clamoroso e la Principessa si ritrasse commossa senza poter profferire una parola. Il fremito durò a lungo nella moltitudine tripudiante...». In pubblico quindi il conte Casati, compiacendo al pubblico, disse parole di simpatia, di fiducia, d'amore, che furono applaudite. Contemporaneamente confidò in segreto, non solamente al console sardo di Livorno, ma anche al segretario privato di Carlo Alberto, un suo diverso pensiero o una sua diversa impressione. È chiaro che fu un pensiero o un'impressione tutta sua personale e per di più ingiusta e in pieno contrasto col sentimento della generalità e con la pubblica manifestazione di quel sentimento. Tanto è vero che gli stessi volontari, nell'indirizzo inviato il giorno dopo al Governo Provvisorio della Lombardia, scrissero: «Le vostre accoglienze ci furono care quanto quelle di un fratello che torna ad abbracciare un fratello lontano; desse ci danno forza a sperare uno sponsalizio di fatto fra tutte le terre del bel paese». L'indirizzo era firmato «Per la Compagnia Napolitana di ufficiali: Maggiore Paolo

Giardino, aiutante maggiore Giuseppe del Balzo, capitano Raffaele de Turris, capitano Benedetto Barboro ». E il Governo, in una lunga e affettuosa risposta, conchiudeva: « vi salutiamo un'altra volta fratelli ed ospiti ben venuti, e vi sciogliamo dall'intimo cuore il tributo della riconoscenza. Milano tien conto del vostro nobile sacrificio, e scriverà i vostri nomi fra quelli dei suoi più intrepidi propugnatori. Il bacio della fratellanza ai bravi Napoletani ».

Il primo fatto d'arme.

Scrisse la Belgioioso: « Mes deux cents volontaires étaient, après les soldats piémontais, les premiers italiens venus en Lombardie pour prendre part à ce que l'on appelait alors la *croisade* et la *guerre sainte* ». E tra i loro conterranei furono anche primi a combattere col nemico, smentendo la sinistra opinione del conte Casati. Il Governo di Milano li destinò a guardare con volontari Lombardi i passi delle Alpi svizzere e tirolesi dalla linea dei laghi di Como e di Lecco a quella dei laghi d'Idro e di Garda. E il 25 aprile, nel *Bullettino del giorno*, quel Governo pubblicò: « Quasi contemporaneamente agli assalti di Stenico e di Clès, gli Austriaci ne tentavano un altro contro i nostri volontari alla punta settentrionale del lago di Garda, sbarcando a Tonale, ove trovavasi in osservazione la compagnia Filippini. La colonna Thanberg (un francese fattosi italiano), che da Storo si era avanzata in Val di Ledro fino a Tiarno, avuta notizia di quella massa dei nemici, accorse rapida e li ricacciò nel paese. La brava colonna Thanberg caricò — e forse fu questa la prima volta — i nemici alla baionetta, e tale fu il loro spavento che quattro di essi, fuggendo a precipizio verso le barche, affogarono nel lago. Nessuno dei nostri restò offeso, e i nemici perdettero molti uomini, fra i quali venti feriti e due prigionieri. In questo fatto si distinse l'aiutante napoletano Del Balzo, che era alla vanguardia ».

Il fatto ebbe luogo il sabato santo 22 aprile. Come vi si distinguette il Del Balzo, specialmente insistendo, contro il parere del capitano, perchè si andasse ad affrontare il nemico, narrò uno dei suoi compagni, Achille Montuori, in una lunga ed entusiastica lettera al padre.

Il secondo drappello dei volontari.

Qui fa capolino l'enigma, che, ad onta dei tentati chiarimenti e degli sforzi di giustificazione, rimane pur sempre un enigma. Alludo al pensiero e alla condotta di Ferdinando II. La partenza dei primi volontari, da un lato, provocò una nota, più che vivace ar-

rogante, di Lord Napier, che chiedeva conto di quella specie di guerra, mossa senza dichiarazione e, a suo giudizio, ingiustamente all'Austria. Dall'altro lato, quella partenza fu seguita dalla consegna, fatta il 31 marzo dal conte Augusto Avogadro di Collobiano, ministro di Carlo Alberto in Napoli, al principe di Cariati, ministro napoletano degli Esteri, di una lunga nota, con cui, nel comune interesse, si spronava il Governo di Napoli ad inviare un corpo d'armata, materiale bellico, ufficiali istruttori, una flottiglia e al quartier generale in Lombardia un uomo atto ad indicare i punti più utili nel concorso dei Napoletani: a cooperare, insomma, alla guerra sollecitamente con tutti i mezzi disponibili e non già solo con l'annuenza all'armamento e all'imbarco di « pochi volontari, ragazzi quasiché perduti ». A quella nota il Ministero Serracapriola dimissionario com'era — « sempre all'agonia », diceva Avogadro — non credette dover rispondere. E il ministro piemontese ritenne che la rimostranza inglese avesse impressionato e reso perplesso il Governo napoletano, insinuando perfino che pur di quell'annuenza all'imbarco dei volontari il Re e i suoi ministri fossero già pentiti. Anche a Firenze si sparse la voce che altre forze Napoli non avrebbe più inviate, non solo e non tanto per l'imbarazzo creato al Governo dal ministro inglese, quanto per la sempre crescente agitazione popolare e pel timore di « un nuovo movimento, per cui il Re rischia di perdere il trono e di essere obbligato a fuggirsene ».

D'altra parte, il Governo pontificio, fermo a mantenere la deliberata neutralità, si offriva sì ad accordare il passo richiesto per le truppe Napoletane, ma solo per la Toscana, come un favore al Granduca che aveale chieste; ma non traverso le Marche alla volta di Venezia, che sarebbe stato un atto di ostilità contro l'Austria.

Fra quelle difficoltà si organizzarono in Napoli altre due compagnie di volontari. Si narrò che, quando partì la prima colonna con la Belgioioso, Francesco Carrano, generale illustre più tardi, ma allora semplice alfiere nella 7ª compagnia dell'8º reggimento di linea « Calabria », e un altro ufficiale andassero ripetendo per via: « Vergogna: i volontari partono, e noi restiamo qui oziosi ». Incontrati da un amico ed incuorati a partire anch'essi, risposero che questo appunto bramavano. L'amico promise di provvedere egli al bisogno, ed il giorno dopo portò loro i passaporti in regola con sei mesi di licenza reale: « Poi riseppe che il Re aveva detto: *A nemico che fugge, ponte d'oro*. Prima d'imbarcarsi incontrarono un tenente degli usseri della guardia reale, il quale disse: *Ah! voi partite con quelli che vogliono condurre Carlo Alberto a Napoli? Venite pure..... Vi riceveremo a pugni e a calci* ». Questo episodio fu narrato dallo stesso Carrano. Che egli mentisse, è da escludere. Se vera o falsa fosse la voce da lui

raccolta circa la frase del Re, è difficile decidere. Ma la gelosia per il Re di Sardegna era già allora penetrata in Napoli, almeno in certe sfere molto vicine al Re.

Ad ogni modo, il Carrano col compagno furono accolti nella seconda colonna di volontari.

L'imbarco e la destinazione.

Destinata a trasportarli fu la vaporiera *Maria Cristina*. Il Carrano, già nominato, scrisse che egli col suo compagno « sull'ora di vespro del 2 aprile salirono in un piroscabo nel quale erano due compagnie di volontari. Erano circa duecento, parecchi d'agiate famiglie. Su quella nave era un tramestio rumoroso che assordava. I parenti nelle barchette intorno gridavano, alcuni augurando buona fortuna ai loro cari, altri piangendo e richiamando i figli fuggiti di casa. Un giovinetto di quindici anni, Francesco Santasilia, per non farsi trovare, si nascose nella stiva dei carboni. Un altro, Carlo della Rocca, fuggito via dal collegio militare, pure in quella si celò. Un milite, surto sulla poppa, declamò con voce stentorea una poesia piena di felici auguri alla guerra italiana, e di saluti a Napoli bella, e cento e cento di sotto battevano le mani gridando: *Viva l'Italia!* ».

La *Maria Cristina* salpò il 3 aprile. Di ciò il rappresentante dell'Inghilterra informando Lord Palmerston, aggiunse: « Le notizie di Lombardia essendo sommamente sfavorevoli alle armi austriache, si può presagire la partenza di un numero maggiore ». E una corrispondenza del 4 aprile da Napoli al giornale pisano *L'Italia* annunciò imminente la partenza di nuovi volontari ed anche di truppa di linea, « che finalmente il Re si decise mandare a tale santo scopo. Infatti, domani partirà per Livorno il X di linea ed in seguito gli altri, per mare e per terra ».

Anche la *Maria Cristina* si diresse a Genova, dove giunse la sera del 5 aprile. L'accoglienza fatta dai Genovesi ai volontari sbarcatine non fu meno fraterna dell'accoglienza fatta alla prima colonna. Passati quindi a Pavia (il 12 aprile), qui s'imbarcarono in due barconi a rimorchio di un vaporetto per recarsi a Ferrara e congiungersi coi volontari pontifici capitanati dal generale Giovanni Durando. Questi ordinò che da Ferrara passassero a Polesella e di là a Treviso e anzichè divisi, come si presentarono, in due compagnie, si fondessero in un'unica compagnia al comando di un capitano, che egli stesso scelse appunto nella persona del Carrano, prescrivendo che i tenenti e sottotenenti fossero eletti come quelli della guardia nazionale. Ne avvenne che a Polesella si ammutinarono il maggiore e gli altri privati del grado che s'eran dato. Ma il Carrano,

seguito dalla gran maggioranza, disarmò i ribelli, costringendoli a ripassare il Po, e con un centinaio e mezzo di uomini passò a Padova, accolto con grande giubilo. Quando sulle pareti del caffè Pedrocchi i volontari napoletani scorsero i segni delle palle austriache tirate contro gli studenti, esclamarono: «Giuriamo di combattere fino agli estremi i nemici d'Italia!». Sulla via da Mestre a Treviso, si videro venire incontro carrozze e carretti portati da cittadini, che vollero alleviar loro la fatica del cammino e con affettuoso accento dicevano: «Poveretti: vengono sì da lontano».

In Napoli si costituì un «Comitato pei sussidi ai volontari» presieduto da Gioacchino Saluzzo principe di Lequile. Raccolti novecento ducati, ne inviò duecento alla colonna combattente coi Lombardi, altrettanti alla compagnia congiuntasi ai Romani, e il resto consegnò agli iscritti per la prossima terza spedizione.

Partenza del primo battaglione regolare.

Nella stessa giornata del 3 aprile in cui salpò la *Maria Cristina*, in Napoli assunse il Governo il nuovo Ministero presieduto da Carlo Troia. Nel suo programma, per altro abbastanza noto, quel Ministero s'impegnò di «mettere a disposizione della lega italiana [*che fin'allora non si era riusciti a creare*] un grosso contingente di truppe che tostamente parta dalla frontiera; ed intanto far partire subito un reggimento per la via del mare». I nuovi ministri in genere e quello della Guerra (brigadiere Raffaele del Giudice) in particolare non impressionarono molto favorevolmente il conte Avogadro. Scrisse infatti, il 7 aprile, ch'essi non erano «bastantemente in giornata dei rispettivi loro dipartimenti. A cagione d'esempio, il ministro della Guerra, del tutto nuovo in quel ramo, di cui inoltre il Re sempre se ne considera come solo ed unico direttore, non ha sin qui potuto e difficilmente potrà adottare preventivamente una base di disposizioni e coordinare quanto spetta per una mobilitazione di truppe. Nel primo abbozzo della composizione del corpo attivo, rispose il Re, intorno alla scelta del generale per comandarlo: *ci anderò io in persona*. Se ciò mai si eseguisse, il che non mi pare molto ipotetico, si guadagnerebbe nell'effetto morale ciò che forse si perderebbe nell'efficacia delle operazioni.....».

L'indomani dell'avvento del Ministero Troia il *Giornale costituzionale* pubblicò: «Si dee saper grado al nuovo Ministero che delle milizie nuovamente ritornate di Sicilia abbia scelto il decimo reggimento di linea [*Abruzzo*] per inviarlo in Livorno, perchè il primo che si è prima d'ogni altro organizzato. È questo il reggimento

che presenta un personale degno della vanguardia dell'esercito, il quale ha ricevuto l'ordine di mettersi immediatamente in cammino verso l'Italia superiore».

E il giorno dopo (5 aprile):

«L'essersi dovuto armare a bella posta un piroscalo del R. Governo [la corvetta «*Palinuro*» comandata dal ten. di vascello Nicola Rocco] e l'essersi tardi terminato siffatto apparecchio, ha fatto sì che la partenza su di esso del 1° battaglione del 10° di linea, che vi si è imbarcato alle ore otto e mezzo di quest'oggi, è avvenuta di notte; il che ha privato il pubblico di vedere l'entusiasmo onde questo battaglione era animato per essere il primo ad avviarsi in Lombardia ed il primo a recar la bandiera reale fregiata de' colori italiani».

Ma altri men confessabili motivi furono poi indicati così della scelta di quel reggimento come della partenza notturna. Vedremo fra poco da chi e come. Togliamo intanto dal Paladino, che di proposito e attentamente esaminò gli atti del Governo napoletano in rapporto alla guerra del 1848, la notizia che, trovandosi allora quel reggimento di stanza a Capua e inviatogli l'ordine di passare a Napoli per imbarcarsi, il Re col Ministro della Guerra e col capo di Stato maggiore, la mattina del 5 aprile si recò a Caserta e a Capua, lo passò in rivista; s'interessò, come al solito, minutamente delle sue condizioni e impartì disposizioni perchè nulla gli mancasse.

Girolamo Ulloa, invece, che il Paladino riconosce assai competente in cose militari, che seguì Guglielmo Pepe come addetto allo Stato maggiore e partecipò con onore all'eroica difesa di Venezia, notò che il reggimento, «giunto in Napoli non fu nè pur rassegnato» e «precipitosamente» dovette imbarcarsi. Ma contraddizione non c'è: la rassegna s'era fatta a Capua e non doveva rinnovarsi e non si rinnovò a Napoli. Senonchè appunto l'averla fatta, ossia l'aver visto aggravare la colpa del non aver provveduto. Giacchè, come l'Ulloa assicura, «non si badò a completarne la forza e a fornirli di ufficiali, di dodici capitani contandone appena otto, e mancando inoltre molti subalterni; non si attese al riatto delle armi, le quali trovavansi in pessimo stato; e lo lasciarono sprovvisto di viveri sul piroscalo», non provvisto che di «acqua fetida» (2). Le impressioni che, come vedremo, quei soldati destarono in altri, lungo la marcia, giustificano pienamente i rilievi dell'Ulloa. Senonchè questi asserì pure che si volle allontanare quel reggimento perchè invisibile al Re, e invisibile e temuto, perchè ritenuto indisciplinato, e «tenuto come indisciplinato, perchè si era mostrato devoto alla Costituzione,

(2) ULLOA G., *Cenni sulla spedizione del corpo di esercito nap. nell'ultima guerra d'Italia*. Torino, Biancardi, 1856, pag. 10 e segg.

ed infatti, sullo scorcio del mese di marzo, quando già spargevasi voce dovere la truppa percorrere le vie della metropoli e far man bassa su i liberali, quel reggimento, unitamente a due reggimenti di artiglieria, avea protestato di tenersi fedele alla giurata Costituzione, e però ben lungi dal far fuoco sul popolo, in caso di sommossa, sarebbesi adoperato colla guardia nazionale pel mantenimento dell'ordine e della libertà. Per questa ragione pensò Ferdinando disfarsene, e tolse l'opportunità del programma del Ministero Troya per farlo partire da Napoli verso Livorno, donde si sarebbe poi recato sulla dritta del Po ».

Potrà aversi ragione di dubitare di una così grave asserzione. Ma quale concetto di quel reggimento avesse effettivamente Ferdinando II, risulta altronde da una testimonianza assolutamente superiore ad ogni sospetto.

Un anno dopo il generale conte Cesare de Laugier, « chiamato a Gaeta dal granduca Leopoldo II, che si era là rifugiato, la mattina del 13 aprile 1849 ebbe udienza dal re Ferdinando II. Egli è in abito di generale. La sua figura è imponente: alto di statura, larghe spalle, corpo carnuto, folta, riccia e nera capigliatura; occhi bruni, grandi, vivaci; tale il suo ritratto. *Sire (a lui dico) mi permetta umiliarle il racconto storico della campagna in Lombardia dell'anno decorso. V. M. sarà lieto leggermi nominato onorevolmente il suo bravo 10° reggimento di linea e...* Ed ei, interrompendomi, esclama sprezzantemente: *È il peggiore della mia armata* » (3).

Certo, a ogni modo, quel battaglione, il 5 aprile, partì pieno d'entusiasmo per la guerra. Comprendevo poco più di 600 tra granatieri, cacciatori e fucilieri; era comandato dal maggiore Michelangelo Viglia; ma con esso partì pure il tenente colonnello Giovanni Rodriguez, comandante del reggimento intero.

Il viaggio.

Sbarcato a Livorno nel pomeriggio del 7 aprile, il battaglione napoletano vi ebbe l'accoglienza, che esso stesso descrisse con viva riconoscenza in un indirizzo stampato l'indomani, affisso alle cantonate e distribuito in teatro. « ... Memori di tale cordialità (vi si diceva) ne avranno nel cuore eterna rimembranza, e fermamente protestano innanzi a questa Patria comune di conseguire le generali speranze colla effusione del proprio sangue per la indipendenza d'Italia tutta... ».

Quella sera di sabato la sua banda rallegrò con belle sinfonie il teatro degli Avvalorati e la sera successiva il teatro Leopoldo. La

(3) DE LAUGIER, *Concisi ricordi di un soldato napoleonico italiano*. Firenze, 1870.

mattina del 10 il battaglione, accompagnato alla stazione dalla cittadinanza con le più vive dimostrazioni di affetto e di simpatia, partì alla volta di Pisa. Nel pomeriggio giunse a Lucca, acclamato da un popolo immenso, al quale lasciò « carissima memoria » in un altro più lungo e più caldo indirizzo, che fu stampato dai giornali locali. Quindi, nella stessa giornata, partì per Pescia e Pistoia alla volta di Modena.

Nuovi apparecchi in Napoli.

Dopo la partenza di quel battaglione, il marchese Luigi Dragonetti, nuovo ministro degli Esteri, credette poter dare una risposta alla nota piemontese del 31 marzo presentata al suo predecessore principe di Cariatì. La risposta, consegnata il 6 aprile, diceva: « Niun desiderio è più vivo nel R. Governo quanto quello di contribuire al risolvimento della causa italiana; quindi si reputa nell'obbligo di adottare quei provvedimenti che la salvezza d'Italia prontamente esige. Al quale effetto è già incominciata alla volta di Livorno la spedizione di un reggimento di fanteria richiesto da S. A. I. R. il Granduca di Toscana, per unirsi a quelle truppe granducali; ed è stata disposta la pronta riunione di un corpo di truppe, composto di fanteria, cavalleria ed artiglieria, genio e stato maggiore, fornite di quanto occorre a milizie che escono in campagna onde recarsi, per la via degli Abruzzi, nell'alta Italia ed operarvi a seconda delle circostanze ».

Lo stesso Ferdinando II, il giorno dopo, quando il suo battaglione sbarcava a Livorno, in un proclama agli « amatissimi popoli » dichiarò: « Le sorti della comune patria vanno a decidersi nei piani di Lombardia, ed ogni principe e popolo della penisola è in debito di accorrer a prender parte alla lotta che ne dee assicurare l'indipendenza, la libertà, la gloria ». Promise quindi, dal canto suo, di « concorrervi con tutte le forze di terra e di mare »: con gli arsenali e coi tesori della nazione. Ma, contemporaneamente, il conte Avogadro, trasmettendo a Torino copia della risposta ricevuta, notava a commento: « Malgrado le intenzioni sincere del ministero, già in parte realizzatè coll'invio di truppe in Toscana; malgrado l'attiva cooperazione del Re, molto operoso in *revistare* e parlare della colonna da spedirsi negli Abruzzi, nulla o poco si muove la macchina ». Recatosi poi, subito dopo, dal ministro Dragonetti, seppe da lui « essere intenzione di S. M. di spedire al quartier generale un ufficiale di stato maggiore, per coordinare i movimenti ed ottener da qui le occorrenti disposizioni »; ebbe la conferma che il re era « risoluto di recarsi in persona sul teatro degli avvenimenti, se questi presentassero gravi urgenze ». Ma ciò che più importa è questo:

che l'Avogadro dinuandò al Dragonetti « che risposta si fosse fatta alla nota del ministro inglese rispetto alla spedizione de' volontari in Lombardia » e il Dragonetti gli confidò che, « avendone parlato con Lord Minto stesso [*ministro britannico a Roma*], questi gli dicesse non occorreva affatto risposta, onde potevasi considerare la cosa come non accaduta » (4).

Lo stesso Lord Minto qualche giorno dopo (il 12 aprile) in Roma a Domenico Pareto, ministro sardo colà, assicurò « non essere al certo intenzione dell'Inghilterra l'opporsi a quanto si fa ora in Italia per difendere la sua indipendenza; avere bensì procurato con amichevoli consigli dati in Torino di distogliere il R. Governo da una determinazione tanto importante qual si fu quella presa di un intervento in Lombardia; non volerle però in modo alcuno impedirne l'esecuzione; e creder egli dover riuscire cosa gradevole all'Inghilterra, la quale d'altronde ha sempre portato opinione doversi riconoscere *les faits accomplis*, che si stabilisca nell'alta Italia un governo forte e stabile quale lo formerebbe al certo l'unione della Lombardia al Regno di Sardegna... » (5).

Dichiarazioni come queste fatte da lord Minto al ministro napoletano e al rappresentante di Carlo Alberto in Roma provano che l'Inghilterra non ebbe poi per la nostra prima guerra d'indipendenza quella pertinace e persistente avversione che le è stata imputata.

Rifletteva inoltre l'Avogadro: « Il Re non voleva sentire parlare di cooperazione, ed ora egli stesso ne tiene discorso nel modo più autentico e più pomposo; non per questo vi è gran caso da farne, sia perchè i fatti non si possono improvvisare come le parole, sia perchè l'uomo non agisce per proprio giudizio, ma per l'impellente delle circostanze... » (6).

Il 12 aprile però il *Giornale ufficiale del Regno* pubblicò: « Alcune comunicazioni state fatte dal Governo Pontificio hanno ritardato di qualche giorno la partenza delle nostre truppe per l'alta Italia. Abbenchè le difficoltà insorte per queste comunicazioni non siano ancor state tolte, pure per non ritardare più oltre la partenza delle truppe suddette, si è ordinato che da domani sera cominciasse il movimento, senza interruzione alcuna, delle truppe che per la via degli Abruzzi debbono attraversare le Marche, e di là recarsi in Lombardia, o dove il bisogno esiga la presenza delle stesse... Le truppe che muovono per via di terra, nonchè quelle che si sono spedite, e che si spediranno domani per la via di mare, sono tutte capi-

(4) Arch. di Stato di Torino. Lettere di Ministri. Legazione di Napoli.

(5) Arch. cit. Legazione di Roma: dispaccio 13 aprile.

(6) Dispaccio 10 aprile.

tanate dal bravo ed antico generale de' gloriosi tempi dell'Impero Francese, oggi tenente generale degli eserciti di Sua Maestà, Don Guglielmo Pepe ».

In quel giorno infatti il ministro della guerra dispose che si mettesse in movimento oltre la frontiera il 7° reggimento di linea di stanza nell'Abruzzo e che si preparassero alla partenza il 1°, l'8° e il 9° reggimento di linea, un reggimento di carabinieri a piedi, un battaglione di cacciatori, il 1° dragoni, il 1° lancieri, due batterie, due compagnie di zappatori, ambulanza, genio e stato maggiore.

Quanto alle comunicazioni e alle difficoltà accennate dall'organo del Governo napoletano, si riferivano a richieste di questo, non accolte, circa le modalità della marcia e principalmente circa una voluta occupazione di Ancona.

Partenza del secondo battaglione regolare e della terza colonna di volontari.

Altri poco meno di cinquecento volontari al comando di Cesare Rossaroll si erano intanto ordinati in sei compagnie col nome di *Primo battaglione franco di volontari napoletani*. Le due colonne precedentemente partite erano considerate come corpi sciolti. Il 13 aprile « fin dal mezzogiorno [così scrisse il *Giornale costituzionale* del 14] riunitisi sul molo militare, fur provveduti di armi dal Governo. Immensa folla di gente rimaneva con essi fino alle tre pomeridiane, malgrado l'angustia del luogo. Più tardi il Re venne fra loro, li passò in rassegna, gl'incoraggiò colle lodi e con quelle parole che dalla sua bocca giungon sì gradite al cuore de' Napoletani. Sulla banchina, sulle barchette e fin sul lontano molo, continuò la folla fino a tarda sera, quando salpò in mezzo al comun plauso la real fregata a vapore *Archimede* portando quegli strenui giovani volenterosi di spargere il sangue onde scacciar d'Italia lo straniero; e con essi il 2° battaglione del 10° di linea, animato dello stesso ardore per la medesima santissima causa ».

Che il giornale facesse dell'adulazione al sovrano, non si può dire. Anche il ministro Lenzoni, annunziando quella partenza a Don Neri Corsini, notò: « S. M. pose tempo, cura e cuore in questa rivista, durante la quale due individui in assai cattivo arnese essendogli presentati esponendo che il loro desiderio di far parte dei volontari non aveva potuto esser secondato per la mancanza quasi assoluta di vestiario, il Re ordinò che fossero nel momento istesso rivestiti, e fece loro dono anche di qualche danaro. Sul battello a vapore eran stati pure preparati (dono del Re) altrettanti cappotti quanti erano gl'individui componenti il battaglione de' volontari ».

Tra volontari e soldati s'imbarcarono sull'*Archimede* millecento uomini. La fregata era comandata dal capitano Pasquale Vagliera. Comandante del battaglione di linea, composto di 625 tra granatieri, cacciatori e fucilieri era il maggiore Sigismondo Spedicati.

Sbarcati tutti a Livorno la sera del 15 aprile, il battaglione ne partì il 17, per raggiungere il battaglione del Viglia che lo aveva preceduto e il suo colonnello.

Prima ancora che il battaglione del Viglia avesse posto piede in Toscana, il Governo granducale si era offerto di vettovagliarlo a suo carico nel proprio territorio: offerta non accettata dal Governo napoletano; e aveva disposto che il reggimento borbonico si congiungesse tra Reggio e Modena con le truppe toscane. Con non felice scelta, il comando supremo di queste truppe era stato affidato al tenente generale Ulisse d'Arco Ferrari pisano.

Quando il primo battaglione sbarcò a Livorno, il ministro Corsini scrisse a quel governatore: «Dietro i concerti tenuti con questo sig. Ministro di Napoli [*conte Luigi Grifeo de' principi di Partanna*] ritengo che il medesimo avrà già fatto sapere al comandante del battaglione napoletano, giunto in codesto porto che esso è a disposizione del Governo Toscano». E, poichè il generale D'Arco Ferrari, giunto a Modena, si era posto alla dipendenza di Carlo Alberto e ne aveva ricevuto ordine di legarsi all'estrema destra dell'armata piemontese, quando ebbe passato il Po, fece sosta a Viadana. Quivi il 18 aprile, consegnando le bandiere ai suoi battaglioni toscani, prima di riceverne il giuramento, disse loro: «Civici volontari e soldati! Eccoci scesi nelle pianure lombarde, e varcato le acque del Po; le lunghe e faticose marce non indebolirono il vostro ardore. Il cospetto del nemico e gli esempi di valore dell'esercito piemontese raddoppino il vostro coraggio. I fratelli Napoletani si congiungono a noi e la santa crociata si compie...». E proseguì infondendo fede e coraggio, ordinando disciplina.

Pertanto, dietro le premure del Governo toscano il conte Grifeo invitò il colonnello Rodriguez a raggiungere il generale D'Arco Ferrari. A Reggio il 18 aprile rimaneva ancora il Battaglione universitario toscano quando vi giunsero i soldati napoletani. L'impressione ch'essi destarono risulta dalle seguenti informazioni. Il capitano d'artiglieria Ferdinando Agostini della Seta scrisse al conte Andrea, suo fratello: «... Non vi è nessuna bellezza nel loro uniforme, anzi della gretteria; il sackò loro è altissimo, sulla forma dei piemontesi, non si possono distinguere i gradi e se taluno è decentemente pulito, altri sono molto sudici». Appunto da Reggio uno dei militi di quel Battaglione (Cesare Bertagnini) scrisse alla madre, il 19 aprile: «Ieri arrivarono qui le truppe napoletane del X Reggimento... Gli



uomini che lo compongono hanno la faccia di soldati, ma sono maltenuti, e sono quelli stessi che stavano in Sicilia. Mi dice Piria [*il famoso professore napoletano dell'università pisana*] che non ha mai veduto truppe napoletane così maltenute». E la rivista di Capua?

Posizione dei due battaglioni.

Avanzatosi il primo battaglione fino alle Crocette, giunse colà un ufficiale piemontese con un ordine del generale Bava, comandante del primo corpo d'armata, che immediatamente passasse ad occupare Goito e la sua testa di ponte.

Poichè il Rodriguez era alla dipendenza del D'Arco Ferrari, questi se ne risentì col generale piemontese e presso il Governo toscano. Ma dovè piegarsi, e l'ordine fu eseguito.

Il 30 aprile infatti il Rodriguez col suo primo battaglione si pose a guardare l'importante passaggio del Mincio a Goito. Il secondo battaglione fu destinato a Montanara, a circa tre miglia da Mantova e ad un miglio dagli avamposti austriaci.

I volontari a Livorno.

I volontari del Rossaroll, sbarcati con questo secondo battaglione a Livorno, vi si trattennero cinque giorni in attesa di un corpo di volontari siciliani che doveva arrivarvi: «pel desiderio (così il *Giornale privilegiato di Lucca*) di abbracciare i loro fratelli, prima di muovere verso Lucca». Il 17 aprile da Palermo era partito il pacchetto a vapore da guerra *Palermo* con novantasei giovani volontari, quasi tutti di cospicue famiglie, capitanati da Giuseppe La Masa; del quale il *Corriere Livornese* diceva: «Il suo nome ci dispensa da qualunque elogio».

Il *Palermo* gittò l'ancora nel porto di Livorno la mattina del 20 aprile. «Il popolo (così lo stesso *Corriere*) e molti ufficiali della nostra Guardia Civica sono accorsi con bandiera al porto per ricevere i nostri bravi fratelli della Sicilia, ai quali noi tutti apriamo spontanei le nostre case e porgiamo le braccia ed il cuore. Gli ufficiali e soldati del battaglione di volontari napoletani si sono recati essi pure incontro ai loro fratelli siciliani. In ordinati plotoni percorrono ora le vie della città siciliani, napoletani, livornesi confusi in un popolo solo, in mezzo a grida festose, ad acclamazioni patriottiche e preceduti dal suono delle trombe napolitane...».

Di quel fraternizzamento si è fatta colpa ai Napoletani e ai Toscani, come cosa che dovè spiacere a Ferdinando II e ai suoi mini-

stri. Ma in quei luoghi e in quell'occasione non c'era posto per considerazioni e per riguardi del genere.

Con che animo i Siciliani si recassero a quella guerra, traspare da due proclami: uno lanciato all'arrivo dal La Masa; l'altro, del giorno dopo, alla partenza, firmato dal colonnello Giovanni del Castillo di Sant'Onofrio, incaricato dal Governo siciliano di trattare a Milano e a Torino della « federazione di tutti i popoli d'Italia ». L'uno cominciava così: « Italiani! — Siamo anche noi Italiani. Chi ci bombardava in battaglia, ci calunnia per l'Italia vestendo la maschera d'italiano... ». E terminava: « ... Generosità e non egoismo. Unione e non municipalismo, — Italia e mai straniero — è questa la nostra divisa. Parla per noi lo stendardo ed il grido del 12 gennaio; parleranno per noi i campi di Lombardia ». L'altro avvertiva: « ... Al primo annunzio della guerra santa italiana, un solo fu il voto di Sicilia intera, quello cioè di correr tutti in Lombardia a combattere l'Austriaco, nostro comune nemico. Ma il Governo, suo malgrado, fu forzato a reprimere questo slancio patriottico, che gigante sorgeva per incantesimo in tutta l'isola, in quanto che la nostra terra è tuttora bersagliata dalle ostilità di quel Borbone che per tanti anni l'ha manomessa, impoverita, conculcata e spregiata... ».

L'itinerario ulteriore.

Nella notte del 20 il Rossaroll coi suoi Napoletani lasciò Livorno, prendendo la ferrovia di Pisa. A Lucca furono salutati dal cannone, da luminarie improvvisate alle finestre, da un caloroso articolo del giornale *La Riforma*. Quindi per Pescia, S. Marcello, Abetone e Pievepelago, dove erano il 26 aprile, si congiunsero agli universitari toscani e con loro combatterono nella giornata del 29 maggio.

Prendendo commiato dai Livornesi, ancora una volta parlò il La Masa, rammentando gli antichi legami di commerci e di affetto fra la sua isola e la città toscana. « Noi (*disse*) risponderemo ai vostri generosi evviva quando ci renderemo ancora più degni di essi, spargendo il nostro sangue per l'indipendenza santissima d'Italia... ».

Della partenza diè così conto il *Corriere Livornese* del 22 aprile: « Ieri alle 10 antimeridiane il valoroso drappello dei Siciliani usciva dalla nostra città in mezzo alle acclamazioni e alle più vive dimostrazioni di ammirazione e di affetto del popolo che li accompagnava. Quei cento prodi sono tutti ufficiali e molti di loro appartengono alle più distinte famiglie della Sicilia. Nel brevissimo soggiorno si erano

provveduti ciascuno di cappotti, giberne, scarpe e fucili a percussione, lasciando per essere rimandati a Palermo i loro fucili da caccia, coi quali seppero compiere eroicamente la loro rivoluzione. Giunti alla stazione della strada ferrata e riconosciuta l'inopportunità dell'immediata partenza, atteso che non vi fosse partenza di convogli per Empoli se non la sera, decisero di non rientrare in città e di profittare di quell'indugio inevitabile per esercitarsi nella manovra delle nuove armi. A tale effetto si recarono poco lungi dalla Torretta, e tranne pochi momenti di una parca refezione, impiegarono la mattinata nei militari esercizi. Partirono alle ore 4 pomeridiane. Toccando Firenze eglino andranno a Ferrara, e di là in Lombardia per unirsi alle schiere del generale Durando. Nel dividersi furono rinnovate le più festose acclamazioni, ed il sig. V. Gallina, siciliano domiciliato in Livorno, accomiatava i suoi amici e compatriotti con queste parole pronunciate in dialetto siciliano: *Amici, abbiatevi da me ancora un addio ed un ricordo: Santa Rosalia al Monte Pellegrino vi aspetta, e aspetta da voi un trofeo che appenderete al suo altare: un teschio d'Austriaco od una bandiera* ».

Narra Gherardo Nerucci, nei *Ricordi storici del Battaglione Universitario toscano*, che, quando i volontari siciliani giunsero alle Grazie, dov'era quel suo battaglione, « per paura di contese co' volontari napoletani, furono subito mandati altrove ». Ma fondamento quella paura non aveva. Con che animo i Siciliani s'incontrarono coi Napoletani s'è visto; e anche meglio risulta dal proclama che più tardi, il 12 maggio, passati che furono a Ferrara, il La Masa indirizzò ai « Soldati Napoletani »: forzati bensì da « cieco giuramento » a combatterli nell'isola, ma affratellati ora su libera terra dalla « causa divina della Indipendenza d'Italia... ».

« Noi [*diceva poi*], quantunque iniziata l'opera di preparare il blocco per la fortezza di Ferrara, sebbene pochissimi, ci siamo suddivisi, e corriamo una parte a mettere la nostra mano nella grande battaglia che si sostiene oggi nel Veneto, mentre altra parte resta qui in Ferrara a compiere con gli altri Italiani i preparativi contro il cannone tedesco rafforzato in Cittadella... ».

Un dono di Ferdinando II a Pisa.

Le disposizioni date il 12 aprile dal Ministero della guerra perchè il giorno appresso movessero oltre la frontiera le truppe d'Abruzzo non ebbero pronta esecuzione a causa delle persistenti difficoltà opposte dal ministero pontificio. Il Governo napoletano si occupò anche di un aiuto da inviarsi per mare a Venezia, sollecitato da Torino e da Milano. Ma, poichè gli si chiedeva pure una parte di

artiglieria da porre sotto il comando piemontese, per trattare di ciò fu inviata a Carlo Alberto una missione militare, che partì da Napoli il 25 aprile sulla corvetta a vapore da guerra *Palinuro*. Ma non solamente gli ufficiali componenti quella missione la nave ebbe a portare.

Già il 6 aprile il *Giornale costituzionale* aveva pubblicato: « S. M. l'augusto nostro monarca, iniziatore del movimento costituzionale in Italia, nobilmente gareggia cogli altri Principi italiani nella sollecitudine di renderla forte e temuta. Noi crediamo debito di riferire uno degli atti che più testimoniano i suoi patriottici sentimenti. Erasi implorata ed ottenuta dalla M. S. la permissione che si fossero fusi e montati nell'arsenale di Napoli tre cannoni di campagna per la Guardia Civica di Pisa. S. M. non si limitò a questo: volle farne un dono a quella brava Guardia. I sensi che questo atto del Re destò in quella cittadina milizia, anzi in quell'illustre Municipio, si trovano espressi nella seguente lettera, indirizzata da una deputazione pisana al R. Ministro napoletano in Firenze ».

Il conte Grifeo con lettera del 29 marzo aveva annunziato il dono, e il giornale napoletano riportò la risposta di ringraziamento del 31 marzo.

Anche quei tre cannoni dunque furono imbarcati. E il 29 aprile il *Corriere Livornese* annunziò: « Stamane è giunta in questo porto la corvetta a vapore *Palinuro* da guerra napolitana, capitano Rocco, 6 cannoni, 76 persone di equipaggio e 6 passeggeri fra i quali due ufficiali del genio. Viene da Napoli e reca tre cannoni per la Guardia civica pisana ».

Due di quei cannoni la Guardia offrì subito a prestito al Governo « perchè venissero spediti al campo di Lombardia ove i prodi toscani combattono per l'indipendenza italiana »; e il Granduca accettò e gradì molto l'offerta.

Ma, nello strano contrasto di luce e di ombra che quell'anno presenta, in quegli stessi giorni il rappresentante di Ferdinando II a Firenze faceva al suo collega piemontese una confidenza che in verità non ci saremmo mai attesa. Il 23 aprile il Pes di Villamarina scrisse al ministro degli Esteri piemontese: « Mi affretto di portare a conoscenza dell'E. V. alcuni ragguagli confidenzialissimi datimi dal Ministro di Napoli riguardo ai due generali ai quali è affidato il comando delle truppe napolitane. Il generale Statella, che ha il supremo comando delle truppe che marciano per la via di terra, è uomo incorruttibile, pieno di coraggio e di bravura. Il generale Pepe, cui compete il comando dei 4 mila uomini imbarcati sui vapori, manca dell'una e dell'altra di queste due qualità, e di più è uomo su cui si può contar poco. Egli fece la rivoluzione del 1820, e poi ricevette denari dagli austriaci che accorsero a reprimerla ».

Le ultime spedizioni.

Da parte la mendacia e l'atrocità contenute in quella confidenza, va osservato che nel piano della spedizione per l'alta Italia appunto di quel giorno 23 aprile, il comando supremo si vede affidato al Pepe, laddove lo Statella vi figura al comando della prima divisione come il Nicoletti al comando della seconda. E, quanto ai « 4 mila imbarcati », si discusse, è vero, il disegno d'imbarcarli per Venezia o per Ancona; ma il disegno fu presto abbandonato. Si ordinò invece che il 24 aprile il Pepe passasse in rassegna le truppe in partenza e che questa avvenisse, oltrechè dall'Abruzzo per terra, con una flottiglia di fregate a vapore e a vela, comandata dal brigadiere De Cosa.

Il 27 aprile — tre giorni prima dell'entrata in Ancona del primo scaglione mosso dall'Abruzzo — quella flottiglia salpò da Napoli. A Reggio di Calabria imbarcò altra truppa e fece sosta tra Pescara e Giulianova, in attesa d'istruzioni promesse. Avutele, riprese il viaggio fino ad Ancona, dove quelle forze discesero tra il 5 e il 6 maggio. Non era con loro il comandante supremo, perchè trattenuto in Napoli da infermità. Guarito poco dopo, il 4 maggio s'imbarcò sullo *Stromboli* con ordine del ministro della Guerra d'adunare l'esercito « dietro alla riva destra del Po » e attendervi nuove istruzioni. Sbarcato ad Ancona l'8 maggio, assunse il comando supremo, e subito ordinò allo Statella di passare a Bologna per ricevere le truppe che via via vi sarebbero giunte.

In quella stessa giornata, alle insistenti premure del conte Rignon, inviato a Napoli da Carlo Alberto, il ministro Dragonetti riferiva che il Consiglio dei ministri aveva deliberato d'ordinare al Pepe il passaggio del Po e d'inviare a Venezia ufficiali scelti per l'organizzazione, l'istruzione e il comando dei corpi volontari e un nuovo corpo di volontari capitanato da Rocco Vaccaro. Ma nè al Pepe ad Ancona quell'ordine di passare il Po, nè a Venezia quegli ufficiali istruttori furono più inviati da Napoli; e la corvetta *Ferdinando II*, che raccolse altri 400 o 450 volontari, fra i quali il figlio del ministro degli Esteri, invece che verso mezzogiorno, salpò verso settentrione e approdò a Livorno l'11 maggio. Quest'ultima colonna s'intitolò « Terzo battaglione La Nazione de' Volontari Napolitani ».

Una corrispondenza da Livorno al giornale *L'Alba* di Firenze descrisse quei volontari sbarcatine « tutti molto bene equipaggiati, uniformati e armati, il tutto con gran decoro e molto meglio dei primi ». E il *Corriere Livornese* notò che « Nel loro breve soggiorno

ebbero dimostrazioni di affetto e di simpatia dalla popolazione » e che i loro ufficiali furono accolti ad amichevole convito dalla ufficialità della Guardia civica. Alle 10 antimeridiane del 13 maggio ripartirono alla volta di Pisa. La mattina del 14 entrarono a Firenze, dove il 16 il Vaccaro coi suoi ufficiali furono ricevuti dal Granduca; e donde partirono alla volta di Bologna la mattina del 20.

Parve al Baldasseroni, ministro delle Finanze, che tenne il portafogli della Guerra finchè il Corsini rimase al campo con Carlo Alberto, che quei giovani avessero poca fretta e scarsa disposizione alla guerra ed anche pochi quattrini, che andavano inutilmente consumando dentro Firenze. Ma, come il Casati a Milano, anche il Baldasseroni a Firenze un'aquila non era. Più fedelmente l'anima di quei giovani si riflette nell'addio che lasciarono a Firenze, stampato in foglio volante, esaltando l'attuale unione degl'Italiani tutti di fronte alle passate gare e agli odî municipali che avevano dilaniata e avvilita la patria comune. E ciò che fecero poi guerreggiando nel Veneto provò che buon profeta non era stato il ministro toscano.

* * *

Ma l'opera spiegata dai Napoletani nella guerra del 1848, non messa ancora e degna d'esser messa nella sua piena luce, esorbita dal compito assegnato al presente articolo. Ristiamo qui sulla soglia, paghi per ora d'aver mostrato con che slancio, con che entusiasmo i sudditi e i soldati di Ferdinando II accorsero o furono inviati a combattere per l'indipendenza d'Italia. Le voci, qui raccolte, di quei giorni attestano che giammai prima si era come allora tanto largamente e tanto profondamente sentita l'unità della patria italiana. Ci hanno fatto respirare quel clima di commozione, di esaltazione, che il cinismo sottentrato al periodo delle rivoluzioni irrisse gabellandolo col brutto nome di « quarantottate ». Ma oggi, la Dio mercè, il cinismo è abbattuto; e ci si ripresenta gioconda l'alba di quel '48, cui la critica ha bene potuto imputare errori e colpe, in alto e in basso; ma che indubitabilmente fu una gagliarda e decisiva spinta verso il trionfo finale dell'idea nazionale.

MICHELANGELO SCHIPA.

FEDONE MORENTE

Vi sono fantasie che hanno maggior verità della Storia. Una di queste, mi sembra di vedere in un'immagine che, da qualche tempo, mi si fa sempre più viva e precisa su lo schermo mutevole dei sogni.

È l'immagine di Fedone, vecchio e morente, circondato da una schiera di giovani ai quali ripete, ancora una volta, le ultime parole di Socrate. Rievoca forse anche l'angoscia che in quel momento lo prese: « e a me subito dagli occhi sgorgarono forte le lacrime, e mi copersi la faccia col pallio: piangeva me, non già lui; piangeva la mia disgrazia; rimanendo io abbandonato da tale amico » (1).

Più d'ogni altro, forse, Fedone aveva sentito la necessità di quell'amico: Socrate, forse, era stato per lui, più che il maestro, il salvatore. Ma come si fa ad accertarlo? La storia è avara di notizie sicure; le fonti leggendarie sono malfide... D'accordo: ma la leggenda costruisce una figura di Fedone che, se anche può essere storicamente discutibile, è ricca di sì alti presentimenti, da fermare lo spirito con ansia ad osservarla.

Si ascolti dunque la leggenda. Fedone di Elide, racconta Aulo Gellio (2), fu uno schiavo, bello e d'alto ingegno, e il padrone lo costrinse da fanciullo a condurre una vita impudica. Secondo Diogene Laerzio egli era stato invece un dissoluto che, ridottosi in miseria, era giunto a tale abiezione da rendersi servo di meretrici (3).

In una cosa concordano le due leggende: che egli fosse in condizione servile, in un mondo corrotto. E più accettabile sembra la notizia di Aulo Gellio, ch'egli fosse nato schiavo, se si pensa che Fedone doveva avere appena diciotto anni quando fu presente alla

(1) *Fedone*, LXVI. Le citazioni sono fatte secondo il testo della mirabile versione di FRANCESCO ACRI (*Dialoghi di PLATONE*, Libreria Editrice Milanese, Milano, 1913, vol. III).

(2) *Noctes Atticae*, II. 18. *Phaedon Elidensis ex cohorte illa Socratica fuit, Socraticus et Platoni perfuit familiaris. Eius nomini Plato illum librum divinum de immortalitate animae dedit. Is Phaedon servus fuit, forma atque ingenio liberali, et (ut quidam scripserunt) a lenone domino puer ad merendum coactus.*

(3) *Biot etc.*, II, 105.

morte di Socrate (4), non v'era il tempo, in sì giovane età, per dissolvere una sostanza e ridursi a schiavitù.

Abietto e schiavo, fu redento per volere di Socrate. In questo, Aulo e Diogene concordano: il primo narra però che Socrate esortò Cebete a comprare Fedone (5), l'altro attribuisce questo merito ad Alcibiade (6). Ambedue affermano che, dopo il riscatto, Fedone divenne discepolo ardente e fedele, non d'altro pensoso che di conoscenza e virtù.

* * *

Un giovane diciottenne, bello, di statura alta ma non oltre il giusto (7), era stato dunque Fedone ai tempi di Socrate. La fronte gli adornava una bella chioma ricciuta, su la quale si gingillava, a volte, la mano del maestro intento a disputare (8); così era avvenuto anche nell'ultimo colloquio. Socrate gli aveva raccomandato, anzi, di non recidere quella chioma all'indomani, chè non si doveva portare lutto. Era il caso di tagliarla, invece, se Socrate e Fedone insieme si fossero trovati in torto di fronte ai negatori dell'immortalità dell'anima: lutto si porta per un'idea che muore (9), non per un'anima che si libera dal pesante involucro del corpo (10).

Nello sguardo e in tutto l'aspetto, Fedone — quale apparve nel dialogo platonico — doveva avere una sua dolce purità di giovinezza, come avviene a chi, superate le abiezioni, sia capace di perderne anche la memoria.

Egli era, agli occhi mortali, lo schiavo liberato [ma dunque non fu Cristo il primo affrancatore di schiavi?]; egli, discepolo prediletto di Socrate, poteva disputare con Alcibiade e con il ricco Cebete, senza che alcuno cercasse in quegli occhi le immagini dell'ignominia servile, o in quell'impeccabile volto d'efebo, le ultime tracce della smorfia ignobile di chi si piega e implora per evitare le frustate. Schiavo redento [ma, dunque, non solo nel primo corteggio di Cristo si videro gli schiavi?] era Fedone, non solo agli occhi mortali, ma nella realtà del suo spirito.

(4) Così risulta al PRELIER, seguito dallo ZELLER (*Die Philosophie der Griechen* etc., Lipsia, 1899, IV ediz., vol. III) e dal FIORENTINO (*Compendio di Storia della Filosofia*, Firenze, 1921, vol. I, pag. 47).

(5) *Eum Cebes Socraticus, hortante Socrate, emisse dicitur, habuisseque in philosophiae disciplinis*. Loc. cit.

(6) Loc. cit.

(7) Egli era più alto di Simmia, il quale era a sua volta più alto di Socrate. Cfr. *Fedone*, L.

(8) *Fedone*, XXXVIII.

(9) « Ce le recideremo oggi, io la mia e tu la tua, se per disgrazia ci muore il ragionamento, senza che noi lo possiamo revocare a vita ». *Fedone*, XXXVIII.

(10) *Fedone*, IX.

L'asservito ai sensi aveva dimenticato il piacere, lo schiavo del corpo aveva vinto il corpo: tendeva verso quella libertà dell'anima che sola è libertà.

Non tanto libero egli era però da non serbare un grave irreparabile dolore: il rimpianto di quell'amico buono che gli era tolto. Non era dolore per Socrate, che giungeva al suo porto di liberazione, ma dolore per sè, ma tristezza ed ansia di sè, privato di colui che gli aveva teso la mano, nell'ora delle tenebre più fosche.

L'aver vissuto, momento per momento, quella suprema tragedia — una tragedia tutta luce, quale apparve a Platone, ove le ondate di dubbio si alternavano ansiosamente con vaste aperte chiarezze, per terminare in una sognante rapsodia dell'oltretomba — l'aver vissuto quell'ora mesta e soave, doveva segnare nel suo giovane cuore un'impronta destinata a non più cancellarsi.

Che può aver fatto, il giovane smarrito, il giorno dopo la morte di Socrate? Non sappiamo nulla: gli storici narrano vagamente che egli si recò più tardi in Elide, ove fondò una scuola socratica, che fu poscia trasportata in Eretria da Menedemo (11). Aulo Gellio afferma ch'egli scrisse elegantemente su Socrate (12), ma nulla di lui è rimasto; Diogene racconta ch'egli morì assai vecchio (13). Delle dottrine della sua scuola si hanno poche notizie; si sa solo che si accostarono a quelle della scuola di Megara e diedero sviluppo agli elementi etici dell'insegnamento socratico. Forse, in questo prevalere dell'etica, era ancora un reagire dello spirito liberato contro l'antica abiezione morale: ma è vago indizio.

E possiamo immaginare — con le nostre sole forze, senza più chiedere notizie alle gelide fonti del passato — quello che fece il giovane smarrito dopo che Socrate fu morto. Ebbe cura, con gli altri, di quello che era il corpo di Socrate ma non era più Socrate (14); e aiutò a seppellirlo nel modo più degno, secondo le leggi. Poi, certamente si recise la bella chioma: non obbedì al maestro, chè troppo grave era il suo lutto, e conveniva mostrarlo apertamente, per giovanile disdegno. [O forse qualcuno l'esortò a serbarla, pensando che il maestro l'aveva tante volte accarezzata... Ma questo era debole sentimento, e non dovè prevalere]. Si recò quindi da Platone, che non era stato presente alla fine di Socrate, perchè, a quel che si diceva, era malato (15). E infatti lo trovò infermo, e abbattuto,

(11) DIOGENE LAERZIO, Βίοι ecc., II, 125.

(12) *Atque is postea philosophus illustris fuit sermonesque eius de Socrate admodum elegantes leguntur.* Loc. cit.

(13) Op. cit., II, 105.

(14) Fedone, LXIV.

(15) Fedone, II.

e affranto non nel corpo solamente ma nel cuore: e gli narrò, come seppe, i discorsi che aveva udito il giorno prima e la breve morte serena. Ma lo raggiunsero alcuni amici, che ancora non sapevano separarsi e non eran capaci di desistere dal parlare di Socrate, e riferire le sue parole, tutte le sue parole, fino all'ultima. Fra questi certo era Critone, seguito da suo figlio Critobulo, e con lui si doveva andare a compiere il sacrificio che Socrate aveva imposto. Come? non lo rammentava più, Fedone? Erano state le ultime sue parole: « Critone, dobbiamo un gallo a Esculapio: dateglielo, e non ve ne dimenticate » (16). Fedone si dovè subito ricordare, e seguì gli altri, quasi stupito, ancora, che da quel gruppo non emergessero di nuovo, a un tratto, i placidi occhi taurini (17) e il volto da sileno del perduto maestro. Lì seguì, fissando nel cielo, contro la luce, quei suoi glauchi sguardi sognanti, e vide compiere il rito a Esculapio.

Perchè Socrate aveva voluto questo sacrificio? perchè si doveva onorare il Dio che guarisce da tutti i mali? Questo dovè pure domandarsi, più tardi, Fedone, quando si trovò solo un'altra volta, e le ombre d'un secondo tramonto discesero su la città che aveva perduto Socrate. Certo si doveva sacrificare al guaritore, perchè Socrate era guarito da quella grave malattia che ci è data nascendo: il legame dell'anima al corpo, la vita sensibile e terrena. Vivere non è che questo: soffrire d'un male da cui solo la morte ci potrà liberare. L'esistenza è prigionia dell'anima nel corpo, è offuscamento, appesantirsi del puro spirito negli impacci dei sensi (18). Per chi tenda a virtù e conoscenza, tutta la vita deve tendere a quella ultima guarigione (19).

Poi, dopo la pacata ma triste vigilia di meditazione, il discepolo senza maestro dovè predisporre la sua vita futura, secondo i dettami dello scomparso. Lasciò Atene: questa sua partenza avvenne assai presto, io credo, chè mal doveva egli tollerare la vista di coloro che avevano costretto Socrate a bere la cicuta. Forse andò vagando per la Grecia; forse seguì, dietro ai discepoli più vecchi e provetti, la prima orma lasciata dal maestro. E ancora assai giovane egli doveva essere, quando a Fliunte incontrò Ececrate e i suoi amici — e narrò loro, come vuole Platone, l'ultima vicenda di Socrate.

In Elide poi si fermò. E forse il suo volto era già segnato dalle prime rughe della maturità, quando Fedone si circondò a sua volta di nuovi discepoli, e prese a trasmettere ai posteri la tradizione dell'insegnamento socratico. In Elide, allora, egli dovè scrivere quei

(16) *Fedone*, LXVI.

(17) *Fedone*, LXVI.

(18) *Fedone*, IX.

(19) *Fedone*, X.

suoi libri perduti a cui accennano Aulo Gellio e Diogene Laerzio. Passarono così molti anni. Quanti? Nessuno lo sa. Certo egli attraversò nuove ore di dubbio, nuove lotte e vittorie dell'anima. Ma gli dovè rimanere sempre, in fondo in fondo al cuore, quello smarrimento giovanile, quel rimpianto d'aver conosciuto troppo tardi il maestro. quando egli, diciottenne, aveva ancora troppe cose da chiedergli e da imparare.

* * *

Ora io lo penso vecchio, al limite estremo della sua vita mortale. I discepoli fedeli lo circondano, lo ascoltano, come già egli e Simmia e Cebete e Critone e gli altri intorno a Socrate. Le labbra di Fedone tremano; sono sbiancate nel preannuncio della prossima agonia.

Egli ha detto di quel suo pianto e dell'atto di coprirsi la faccia con il pallio e del sereno rimprovero del maestro: «che fate, o meravigliosi?... io ho sentito dire ch'egli si conviene finire con allegri auguri. Via, quietatevi e state con l'animo forte» (20). Ma poi, ancora interrogandolo i discepoli, egli riprende a spiegare perchè gli auguri che accompagnano la morte devono essere allegri. Sono gli insegnamenti di Socrate che ritornano, più vivi ed evidenti, in quell'ora suprema. Il corpo ci avvolge, ci impaccia, toglie all'anima, per la fallace rete dei sensi, la possibilità di essere pienamente se stessa, le preclude la più alta conoscenza, la più perfetta virtù. Per l'anima nulla è migliore di quello scioglimento dal corpo, che gli uomini chiamano morte. Ma non per questo noi possiamo procurare a noi stessi, prima del tempo, la morte: chè noi siamo cosa di Dio, ed egli solo può e deve decidere del nostro destino (21). Noi possiamo solo predisporre l'anima, perchè giunga alla morte senza vincoli con la parvenza sensibile (22), senza rimpianti che le tolgano la possibilità di accostarsi a Dio: per questo, tutta l'esistenza è un avviamento al morire (23). [Socrate, si badi, era morto 399 anni prima di Cristo; se Fedone morente aveva ottanta anni, dovevano mancare più di tre secoli ancora alla nascita del Redentore: ma questo schiavo affrancato già doveva parlare, su le orme di Socrate, come Gesù; già doveva dire di un mondo sensibile e caduco, in cui solo ha valore l'attesa spirituale dell'aldilà...]. Il corpo, proseguiva il morente, è grave impedimento alla conoscenza (24), e quindi alla

(20) *Fedone*, LXVI.

(21) *Fedone*, VI.

(22) *Fedone*, XXIX.

(23) *Fedone*, XII.

(24) *Fedone*, X.

virtù; ma se noi ci saremo preparati bene, nella vita terrena, la nostra anima ne avrà certo compenso nell'oltretomba; non è possibile infatti che buoni e malvagi abbiano egual destino (25) e l'anima, morendo, si libera, sì, dal corpo, ma non dalla sua malvagità, se a questo non ha provveduto finchè era tempo (26). Quando l'anima sia bene preparata, la morte è per lei la perfetta libertà, la piena conoscenza (27); per questo, chi ama la libertà e la sapienza deve amare la morte (28) e desiderarla, come passaggio a vita vera. [Cristo non era ancora nato; ma il suo insegnamento, forse, già era vivo; già quel vegliardo morente aveva appreso a superare lo spirito del paganesimo... Era preparazione della Provvidenza? era misterioso preannunzio di luce? chi può dirlo?...].

Ma forse anche un discepolo di Fedone, come già Cebete di fronte a Socrate (29), dovè avanzare il dubbio su l'immortalità dell'anima: «e se l'anima non fosse immortale?». E il morente deve aver ripreso le pacate argomentazioni di Socrate, fatte vive e sue dalla lunga esperienza e dalla persuasione che sorgeva dallo stesso accostamento della morte.

E piace immaginare che forse Fedone — pensoso com'era del vicino morire, e filosofo minore e quindi più umano — non parlò di un'anima senza cominciamento nè fine, come aveva fatto Socrate, non fissò il pensiero sul trasmigrare perenne di essere in essere (30), ma seppe guardare solo all'indomani di quella sua morte, che gli era vicina e imminente. Pensò alla propria esistenza terrena soltanto come alla vigilia della sua vita d'oltretomba, senza fissare il pensiero su le precedenti possibili esistenze. Così anche a Socrate era avvenuto allorchè, persuaso Cebete, aveva concluso il suo discorso rievocando, con soave fantasia di poeta, gli aspetti del regno oltretorreano (31). [E ancora una volta, lasciata da parte la visione pagana d'un'anima trasmigrante senza cominciamento, il vegliardo guardava alla vita dell'anima nell'aldilà, con lo spirito fidente d'un cristiano: schiavo affrancato, vedeva l'anima pura, affrancata dai sensi, elevarsi nella realtà dell'assoluto, immortale e beata...].

Infine, concluso il discorso, le labbra sbiancate presero a tremare, si contrassero senz'altre parole nel travaglio aspro dell'agonia. E quei discepoli giovani, quando gli ebbero chiuso gli occhi e la

(25) *Fedone*, VIII; XIII.

(26) *Fedone*, LVII.

(27) *Fedone*, XI.

(28) *Fedone*, XIII.

(29) *Fedone*, XIV.

(30) *Fedone*, XIV-XXIII.

(31) *Fedone*, LXIX-LXIII.

bocca — come già Critone a Socrate (32) — forse rimasero alquanto, con l'anima intenta, intorno al morto maestro, e piegarono le fronti e le ginocchia in un atteggiamento che, qualche secolo dopo, nel nome del Galileo, doveva essere sacro.

* * *

È fantasia, forse, ma ricca di una sua verità profonda. Questo Fedone, che sorge dalla leggenda e prende volto nel dialogo platonico, ebbe certo più d'un fratello, reale e vivente, negli ultimi secoli dell'era precristiana. Con Socrate e, più, con Platone, lo spirito della cristianità era già nato nel pieno fervore della civiltà greca. Il mondo antico era pensoso di Dio, essenza origine e fine del Cosmo, assai più che degli dèi singoli, poveri miti antropomorfi, troppo umani, troppo terreni per una necessità, sempre più viva e dolorosa, di fede. La preparazione spirituale doveva conoscere i più diversi conati di pensiero; doveva pervenire a Roma, con il duro pessimismo degli Stoici, con le sognanti visioni estatiche dei Neoplatonici; doveva rivivere infine, presagio, se non preannunzio, nel canto epico e georgico di Virgilio, denso e luminoso di gravi Fati inespressi.

Sempre più, dopo Platone, di secolo in secolo, superando le opposte esperienze, la vita del mondo antico — rapsodia d'infamie e di ebbrezze, d'exasperati edonismi e di sconvolte vampe dionisiache — non era che un'attesa, tragica, ansiosa, del Salvatore. Si attuava così una legge storica? giungeva a termine un viluppo determinato di cause necessarie e d'effetti? o forse la Provvidenza preparava, nel mondo della sola civiltà umana, l'avvento dell'unica rivelazione divina? Non è possibile dirlo. Dalle onde travolgenti delle passioni molteplici, dalle fiammate d'odio, di potenza, di forza, da tutto un passato di aspra superba umanità, dovevano emergere un volto di dolore, una chioma coronata di spine, un rosso mantello profanato, avvinti all'antica insegna di supplizio e d'infamia: la croce.

Le folle umane, prone alla fatica e alla sofferenza, dilaniate dalla passione, doloranti di un disperato desiderio d'ignoto, accolsero l'insegna che era stata infame, e la resero sacra e divina. La vita divenne realmente — come avevano preannunziato le grandi anime antiche — una intensa e soave preparazione alla morte.

VALENTINO PICCOLI.

(32) *Fedone*, LVI.

UN'INEDITA PREFAZIONE DEL VILLARI AL “ SAVONAROLA „

COME IL LIBRO FU TRADOTTO IN RUSSO

Nell'agosto del 1911, Leo Achim Wolynski, il grande filosofo russo, ed il competente studioso di *Leonardo*, che in quel tempo aveva fondato a Pietroburgo la Casa editrice *Griaducci Dienne* (Il giorno futuro), a tendenze spiccatamente liberalissime, venne a trovarmi a Sorrento.

Nella sua visita mi parlò lungamente delle sue opere, del programma che si proponeva (e che ha portato a termine, tanto che nel 1921 fu celebrato in Russia il suo giubileo letterario), e del desiderio che aveva di tradurre in russo molti libri italiani e, primi fra tutti, il *Savonarola* ed il *Machiavelli* di Pasquale Villari.

« Bisognerebbe, però, che il Villari scrivesse una prefazione apposta per la traduzione russa » mi disse il Wolynski ed io promisi che l'avrei chiesta direttamente al grande storico, che era allora a Firenze.

Intanto Wolynski, che aveva abbandonato l'idea di tradurre in italiano il suo libro su Leonardo, malgrado le trattative iniziate, auspici il Beltrami, E. Verga ed altri, era tornato in Russia, da dove, in data 9 ottobre 1911, mi scriveva:

Carissimo amico,

Ero un poco malato e non potevo scriverle tutto che sento nel mio cuore, tendente sempre alla grande Italia. Mia patria è la Russia, ma la mia casa intima, confidente, amata, è l'Italia, dove studiava, dove cercava intorno a Leonardo, dove con lagrime di felicità leggevo, non molti anni fa, il bellissimo sul mondo libro, la incarnazione poetica dello spirito evangelico, i « Fioretti » di San Francesco. Amico mio, sono felice che avevo nella mia vita l'occasione di studiare l'Italia, di studiare la letteratura e la pittura del Rinascimento italiano, e desidero avere amici nell'Italia moderna, *che è gravida di un futuro grande, nuovo.*

Scusi, che scrivo in uno stile ditirambico, — sono un po' malato e vedo tutto in una luce di bontà, bontà suprema di una credenza eterna.

Aspetto con impazienza grande la *Nuova Antologia* (1) con il mio articolo stampato. Il libro di Villari, *Savonarola*, stamperemo prima di *Machiavelli*, ma la traduzione non è ancora pronta. Allora, se è possibile, scriva per questo oggetto in senso principale (2). Stampiamo adesso il *Michelangelo* del Grimm e prepariamo la nuova, terza edizione del *Leonardo* mio. Quando verranno stampati questi libri allora ci prepareremo tosto per stampare *Raffaello* di E. Münte, e i libri di Villari, *Savonarola* e *Machiavelli*.

Scriva spesso, sempre aspetto le lettere sue.

Suo A. WOLYNSKI.

Ho riprodotto questa lettera per mostrare non solo quale fosse il programma del Wolynski, ma anche per ricordare quella sua profezia sicura ed entusiastica sull'Italia futura.

In data 13 ottobre 1911, da Firenze, 29, Viale Regina Vittoria, Pasquale Villari mi scriveva:

Preg. Signore

La ringrazio della sua lettera. Io sono certamente lusingato nel sapere che i miei libri sul Savonarola e sul Machiavelli verranno pubblicati in russo. Ella mi dice che l'editore vorrebbe una prefazione. Ma si tratta di una o di due prefazioni? Le traduzioni sono già fatte? Il traduttore, che ella sappia, è persona competente che conosce bene l'Italiano? Se può darmi almeno una parte di queste notizie gliene sarò grato. E così pure amerei sapere quando le due opere sarebbero pubblicate. Ella mi dice di determinare un compenso. Ma io in verità non saprei cosa dire. Toccherebbe, mi pare, piuttosto all'editore di dire che cosa vuole o può offrire (3). Pel momento io sono all'oscuro di tutto. Non so neppure quale scopo dovrebbe avere la mia prefazione. Mi scusi, la prego, di tutti questi interrogativi.

Dev. P. VILLARI.

Comunicata la risposta al Wolynski, scrissi al Villari che la Casa editrice russa desiderava una brevissima prefazione, nella quale fosse indicata specialmente la ragione che aveva spinto l'autore a scrivere il *Savonarola*, giacchè, pel momento, si chiedeva solo la prefazione per questo studio. Il compenso era offerto in tre-

(1) WOLYNSKI aveva inviato alla *Nuova Antologia* un suo studio sulle direttive della nuova letteratura russa, studio che la *N. A.* non pubblicò, senza mai far sapere il perchè al W.

(2) Intendeva dire che scrivessi, in linea generale, come eravamo restati di accordo, al Villari per avere una prefazione al *Savonarola*.

(3) Naturalmente, non essendovi diritti di autore in Russia, al Villari non veniva corrisposto alcun compenso per la traduzione. Il Gorki, che ha sempre trattato i suoi affari editoriali con molto acume, per evitare che i suoi libri fossero tradotti liberamente all'estero, li pubblicava (e credo che li pubblichi ancora) in Germania.

cento lire, ma se questa somma non fosse stata reputata sufficiente, che il Villari l'avesse detto. Si desiderava sapere se accettava oppure no, scrivendo un sol rigo direttamente al Wolynski.

Da Firenze, in data 21 gennaio 1912, giungeva, infatti, la lettera di accettazione del Villari, breve e cortese, accompagnata da questo biglietto:

Preg. Signore

Mi scusi se rispondo assai tardi. Ne sono stato impedito da ragioni indipendenti dalla mia volontà. Le mando qui unita la lettera per l'editore russo. Mi creda con ossequio

Dev. P. VILLARI.

Giunse subito il vaglia di 300 lire dalla Russia ed io lo spedii al Villari, che, sempre da Firenze, in data 14 febbraio 1912 scrivevami quest'ammirabile lettera, piena di semplicità e di ingenua bontà:

Preg. Signore

Ricevo il vaglia bancario di 300 lire e la ringrazio. Veramente io mi aspettavo di riceverlo alla consegna della prefazione, tanto più che non potrò scriverla subito. Cercherò di far presto quanto potrò. Sarò così breve. Penso anche ai documenti (4). Prenderò a norma la traduzione tedesca. Quanto allo scritto sulla letteratura russa (5), se me lo manda, vedrò se mi riesce di trovare una Rivista che voglia accettarlo. Per sua norma, è bene serbarne una copia, perchè le Riviste italiane qualche volta smarriscono i Mss.; nè si tengono obbligate a restituirli in caso che non accettano.

Mi creda

Dev. suo P. VILLARI.

Lo scritto sulla letteratura russa tardò qualche giorno ad essere inviato, ed in data 20 febbraio 1912, da Firenze, il Villari scriveva:

Preg. Signore

Per sua norma io parto domattina per Roma, dove mi tratterò qualche giorno, forse una settimana. Se quindi il Ms. sulla storia della letteratura russa arriverà in questi giorni, io potrò occuparmene solo al mio ritorno. Ciò ho creduto mio dovere avvertirle. Con ossequio

Dev. suo P. VILLARI.

(4) Il W. voleva che il Villari indicasse i documenti da mettere e quelli da togliere per l'edizione russa.

(5) Era sempre lo studio del W. sulla letteratura russa, studio che il W. non volle nè ritoccare nè raccorciare, mai, nè permise ad altri di farlo, impedendosi così una pubblicazione per dati, documenti e fatti preziosissima. Il W. aveva fatto pregare il Villari di raccomandarne la pubblicazione alla direzione di qualche rivista.

E, tornato a Firenze, il 5 marzo, scriveva di nuovo:

Preg. Signore

Spero che ricevete le mie lettere e la ricevuta delle trecento lire inviatemi. Sono tornato da Roma, ma non ho qui trovato il Ms. del lavoro sulla letteratura russa da lei annunziatomi. Spero di scrivere ben presto la piccola prefazione, che farò copiare e spedirla a lei. Con ossequio.

Dev. P. VILLARI.

Il 14 marzo 1912, da Firenze, Pasquale Villari mi spediva la lettera che segue, con la prefazione al *Savonarola*.

Preg. Signore

Le mando la prefazione in due copie (raccomandata), che spero saranno abbastanza chiare. Quanto ai documenti, io non so quanti l'editore vuol pubblicarne. Io direi che ne pubblicasse pochi, tenendo presente la traduzione tedesca, pubblicata a Lipsia dal Brockhaus nel 1868. Dovrebbe, però, aggiungervi quello che è ultimo nell'edizione italiana, col titolo: *Conclusione ai documenti. Notizia intorno a Massimo Greco, e brano di un suo scritto*. Se vuole più minute indicazioni me lo dica.

Ebbi il Ms. sulla letteratura russa, e l'ho mandato a Roma per vedere se lo vuol pubblicare la *Rassegna Contemporanea*. Non le nascondo che credo di trovare qualche difficoltà. Il Ms. avrebbe, come Ella dice, bisogno di qualche correzione nella forma, ed anche, come ella pure allude, di qualche abbreviazione. Ora è assai difficile che altri voglia fare ciò che spetterebbe all'autore o che, almeno, dovrebbe esser fatto sotto la sua responsabilità. Vado oggi a Roma per due o tre giorni e le farò conoscere la risposta. Con ossequio.

Dev. P. VILLARI.

La prefazione, senza perder tempo, fu da me spedita subito al Wolynski e, quindi, tradotta in russo e pubblicata nel primo volume (l'edizione russa del *Savonarola* è in due volumi di formato 8°). L'originale è andato, a quel che seppi più tardi, smarrito e la prefazione non è stata mai conosciuta nè pubblicata in Italia.

Essa è la seguente, nella copia più tardi da me chiesta e speditami dalla Russia:

PREFAZIONE DELL'AUTORE ALLA TRADUZIONE RUSSA

Comincerò col narrare come mi decisi ad occuparmi della personalità di Savonarola.

Nel 1848, ancora giovane, abitavo a Napoli. Un giorno, mentre stavo a letto malato, uno dei miei amici mi regalò un piccolo libro, allora appunto edito a Firenze, da Audin de Rians, il quale conteneva il « Trattato del governo di Firenze », nonchè una raccolta di poesie di Girolamo Savonarola.

Il nome di Savonarola mi era allora assolutamente ignoto.

Mi misi subito a leggere quelle poesie e fui immediatamente colpito da un fatto, che mi parve assai strano. L'autore non poteva propriamente

dirsi poeta: il suo stile era disuguale, la lingua spesso imperfetta, il verso talvolta zoppicante. Tutto ciò era tanto più strano, in quanto che l'opera era dei tempi di Poliziano, di Machiavelli e di Guicciardini, allorchè nell'arte e nella letteratura prevaleva il culto della forma, la quale raggiungeva, non di rado, una vera e propria perfezione. Ma, soprattutto, strano mi sembrò che — ad onta di tutti i difetti sopra accennati — la lettura di queste poesie dava nettamente l'impressione che chi le aveva scritte possedeva un animo nobile ed elevato.

Come mai, allora — pensai io — tutte queste qualità possono trovare una così schietta espressione in poesie quasi del tutto prive di intrinseco valore artistico?

Risolto a trovare la soluzione di questo enigma, volli scriverne un articolo per un giornale.

Prefissomi tale scopo, mi accinsi a cercare nelle opere politiche e letterarie tutte le notizie che si riferivano al Savonarola. Ma, più mi addentravo nelle mie indagini, più — anzichè diminuire — crescevano le difficoltà. Taluni — tra gli studiosi — ravvisavano in lui l'uomo dotato di grande bontà, di santità e di dottrina, nonchè di spirito profetico e di grande eloquenza, capaci di trascinare le masse degli ascoltatori fino alla delirante esaltazione.

Grazie alla sua eloquenza, egli acquistò il pieno dominio sul popolo fiorentino, indicandogli la forma di governo perfetta. Altri, invece, vedevano in lui un monaco fanatico, imbroglione, il quale voleva far ripiombare Firenze nelle oscurità del Medio evo, ingannando il popolo con le sue false profezie, nemico dei Medici e della grande cultura del rinascimento, da questi ultimi incoraggiata e protetta. Egli aveva persino spinto la sua rabbia — dicevano — ad accatastare in un solo mucchio una quantità di opere d'arte di ogni specie, facendone un rogo.

Ad ogni modo, era chiaro che questo monaco, il quale si professava cattolico fervente, aveva intrapreso una lotta accanita contro il Papa, rifiutandogli l'obbedienza, e, scomunicato, dichiarando la scomunica, lanciategli dal Pontefice, senza efficacia, appellandosene ai Concili. Infine, egli si inimicò lo stesso popolo, il quale insorse contro di lui e — d'accordo col Papa — lo impiccò, ne bruciò il cadavere e ne disperse le ceneri, buttandole nell'Arno.

Intorno alla sua personalità erano sorte numerose discussioni, che sembravano senza fine. Certuni lo stimavano santo e profeta; altri eretico e precursore di Lutero; altri, infine, truffatore.

Tutto ciò non poteva entrare, evidentemente, nel quadro limitato di un articolo di giornale.

Sentii il bisogno di scrivere uno studio biografico.

E mi decisi senz'altro.

Animato da questo proposito, lessi quanto, come indagine storica, si riferiva a quell'epoca, feci ogni necessaria ricerca nelle biblioteche pubbliche e private, fino a scoprire nelle biblioteche di alcuni conventi le opere del monaco, i suoi trattati ascetici, le sue epistole e le sue prediche, e, in breve tempo, posi fine al mio lavoro.

Costretto, verso la fine del 1849, ad abbandonare Napoli, presi dimora a Firenze, portando meco il manoscritto, col proposito di pubblicarlo. Mentre ero alla ricerca di un editore, mi venne in mente di fare delle nuove indagini negli archivi e nelle biblioteche di Firenze. E dopo poco dovetti convincermi che esisteva un enorme materiale inedito — a

me assolutamente ignoto — e che si trattava, non già di correggere o di completare il lavoro già compiuto, ma addirittura di rifarlo da capo. Senza esitare, lacerai e buttai nel cestino il mio manoscritto, ed iniziai un nuovo lavoro, senza tener conto di quello che avevo scritto prima.

La mia cultura generale lasciava, allora, molto a desiderare, ed io mi vidi costretto — dato l'affacciarsi di sempre nuovi e più vari problemi — di perfezionarmi negli studi, prima di affrontare in modo degno il mio compito. Così passarono molti anni, prima che — tra il 1859 ed il 1861 — i due volumi del mio presente lavoro vedessero la luce.

Benchè la mia opera sia stata accolta benevolmente dai lettori, tanto che essa ha avuto parecchie ristampe, e sia stata tradotta in varie lingue, ciò nondimeno, allorchè, alcuni mesi fa, A. L. Wolinsky, in nome della Casa Editrice « Il giorno futuro » mi ha rivolto l'offerta di pubblicarla nella traduzione russa, io, naturalmente, mi sono domandato se il soggetto del mio lavoro poteva interessare un paese che non è nè cattolico nè protestante e che non nutre nè simpatie nè antipatie verso il Papato.

Quale interesse può avere per esso la lotta intensa, sostenuta in Italia da un monaco esaltato contro il Papato?

Le cause che spinsero il Savonarola nella sua lotta accanita contro il Papa e contro la società del suo tempo, erano di varia indole. La corruzione introdotta dai Medici a Firenze, l'atteggiamento di Lodovico il Moro, quello della Casa Aragona di Napoli, e di altri principi d'Italia, e, soprattutto, l'esempio di depravazione offerto dal Papa Alessandro VI e dai suoi figli, suscitarono in Savonarola un irresistibile incitamento alla lotta. L'amore sincero del bene, della purezza dei costumi e della virtù evangelica, lo spingevano a scendere in guerra accanita contro coloro che gettavano l'Italia sulla via del vizio e della perdizione.

Questi sentimenti erano — secondo la sua propria espressione — « una specie di fuoco che gli divorava le viscere ». Animato da tale spirito, egli si avviava, senza esitare, ad un sicuro martirio.

Egli voleva rimanere nella fede cattolica, rispettare i dogmi e l'autorità della Chiesa, ma — da nemico acerrimo di ogni vizio — non si arrestava, nella sua lotta contro il male, davanti a nessuna autorità, sia laica che ecclesiastica, davanti a nessun dogma.

La stessa libertà politica — per la quale egli nutriva le più calde simpatie — non era per lui che un mezzo per elevare il popolo alla virtù. Questo suo appassionato amore pel bene forma l'essenza stessa del suo carattere e dà alla sua personalità storica un imperituro significato attraverso i secoli. Questo stesso amore rese possibile alla sua figura di rimanere come impressa nella coscienza del popolo fiorentino, il quale, durante vari secoli, non mancò mai di ricoprire di fiori il luogo, in Piazza della Signoria, dove egli fu condotto al supplizio e dove morì.

E mentre sembra che egli sia dimenticato, noi lo vediamo repentinamente sorgere dalla tomba all'appello del popolo, il quale si rivolge a lui nei momenti di dolore e di pericolo.

Così avvenne nel 1908, allorchè l'Italia fu profondamente scossa da un'agitazione politica. Si rinnovò, allora, l'usanza, tralasciata da qualche tempo, di spargere fiori sulla Piazza della Signoria.

Dovunque, anche all'estero, si tennero delle conferenze, furono pubblicati opuscoli e libri e vennero fatte delle ricerche storiche. È stata fondata anche una rivista, dedicata alla memoria di Savonarola. I monaci di

San Marco decisero, inoltre, di pubblicare tutte le sue opere, sperando non solo di ottenere l'approvazione del Pontefice, ma anche di promuovere la causa di canonizzazione del loro confratello di ordine, tanto più che taluni fra di essi lo considerano già come santo, nel loro cuore. In Italia, in Inghilterra, in Francia e, soprattutto, in Germania, si intensificarono gli studi sull'attività politica e religiosa del Savonarola. Si riaccese la disputa intorno alla questione della possibilità — o meno — di giustificare la disubbidienza al Papa, di questo cattolico fervente, il suo rifiuto di riconoscere l'efficacia della scomunica, il suo insegnamento dal pulpito e l'esercizio del servizio del culto dopo la scomunica. Però, dopo un po' di tempo, queste discussioni, spesso accademiche, d'un tratto cessarono. Ma ciò malgrado la figura storica di Savonarola non ha subito — in nessun riguardo — alcun mutamento essenziale. Il lato morale del suo carattere, l'essenza della sua personalità, la quale lo spinse al sacrificio estremo, e lo condusse al volontario martirio, rimase per sempre immutato.

Questo elemento morale, proprio a tutta l'umanità, trascende i confini delle varie nazioni ed è comune a tutti i popoli civili.

In un manoscritto slavo, quasi contemporaneo al Savonarola, è conservato il ricordo di un monaco del Monte Athos (*Massimo Greco. N. d. R.*) che si fermò, nel suo ritorno in Russia, a Firenze. Qui egli ebbe occasione di conoscere Savonarola, di cui parla diffusamente. Egli non poté fare a meno di esprimere la sua profonda ammirazione per questo predicatore (benchè latino) il quale, con i suoi discorsi edificanti, ispirati alle sacre scritture « prestò un aiuto morale ai suoi concittadini e riuscì di correggerne i pravi costumi ». Questo profondo senso morale prevale anche nella letteratura russa, specie nei romanzi di Tolstoj. Esso ne forma la parte essenziale e vi trova una chiara espressione. In queste opere è esaltata con entusiasmo la fede di un uomo semplice, il quale sacrifica tutto agli altri, non s'insuperbisce nel culto orgoglioso della ragione e col suo esempio personale spinge alla perfezione ed avvia sulla strada della verità i suoi simili.

Lo stesso sentimento animò Savonarola durante tutta la sua vita: esso fu la causa, prima del suo successo, poi del suo martirio.

Ma per l'appunto questo lato morale del carattere di Savonarola mi fa sperare che anche per i lettori russi la storia del monaco di S. Marco possa riuscire interessante.

P. VILLARI.

Firenze, 1912.

Il 20 marzo 1912 Leo Achim Wolynski mi scriveva con entusiasmo del modo come procedeva il lavoro pel *Savonarola*. Ed aggiungeva:

Vorrei avere, se è possibile, un piccolo compendio di tutti i lavori del Prof. Villari per una prefazione, che scriverò, presentando l'illustre autore italiano al pubblico russo. E quando il volume uscirà, avrò la libertà per fare un viaggio. Allora — Italia! Allora ci rivedremo!

Ed a dire che il *Grande Larousse* ha ignorato fino a tutto il 1914 (non so, dopo) l'esistenza di un Italiano chiamato Pasquale Villari!

Intanto il Villari continuava ad informarmi dei suoi tentativi per far pubblicare lo studio del Wolynski sulla Russia.

Da Firenze, 3 aprile 1912, scriveva:

La ringrazio della sua ultima lettera. Il Ms. sulla letteratura russa lo feci, per mezzo di mio figlio, offrire (in mio nome) alla *Riv. Contemporanea*. Finora non mi è stato possibile avere una risposta. Scriverò di nuovo.

Dev. P. VILLARI.

Ed in data 18 aprile:

Dopo lungo aspettare ricevo la qui unita risposta della *Rivista Contemporanea*. Chiedo scusa se in parte è lacera. Così mi è pervenuta col Ms. La lettera dice che l'articolo è troppo lungo. Io credo invece che la causa vera siano quei difetti di forma che Ella stessa mi accennò. Sarà difficile, come le scrissi, che altri voglia correggerli. Spetterebbe all'autore od a persona di sua fiducia. Io non so a chi altri rivolgermi. E in ogni caso temo di avere la stessa risposta. Mi faccia, la prego, sapere se debbo rimandarle il Ms. a Sorrento. Non creda che io non voglia darli la pena di fare altro tentativo. Ma temo che, inviando il Ms. ad altri, mi faranno aspettare la risposta lungo tempo, per mandarmi poi un rifiuto, se non perderanno il Ms. come spesso succede. Sono dolente di tutto ciò.

Non credo che la ringraziai del giudizio benevolo, che Ella gentilmente esprime sulla mia prefazione. Lo faccio ora con molte scuse.

Dev. P. VILLARI.

Il 18 aprile, da Pietroburgo, il Wolynski mi scriveva:

Carissimo Amico,

La sua piccola biografia (6) è tradotta e sarà stampata nel primo volume di « Savonarola ». Vorrei avere un ritratto, buono e grande, di Villari (se è possibile con poche parole dell'Autore, dedicate), che farò riprodurre per l'edizione russa. Vogliamo anche aggiungere una traduzione delle prediche (poche) di Savonarola, ma noi non abbiamo nessuna edizione di queste. Forse Lei darà il nostro indirizzo al magazzino di libri e pregherà di mandarci una edizione completa delle prediche ecclesiastiche e private del Savonarola. Abbraccia lei

A. WOLYNSKI.

Scrissi subito al Villari (le prediche del Savonarola erano introvabili) e in data 23 aprile 1912 ricevetti la risposta.

Preg. Sig.

Ho ricevuto la sua lettera e le spedisco raccomandata per posta la mia fotografia. Con molto piacere ho finito di leggere i suoi opuscoli. Confesso che ignoravo la parte avuta dal Palasciano (7) nella fondazione della Croce Rossa.

Quanto alle prediche del Savonarola, buone edizioni moderne non ve ne sono. Bisogna ricorrere ai molti volumi delle edizioni antiche. Nel 1898 io, insieme col Dr. Casanova, ora soprintendente dell'Archivio di Napoli,

(6) Era una breve biografia del Villari, per l'edizione russa del *Savonarola*, da me scritta.

(7) Gli avevo mandato un mio opuscolo di propaganda per la Croce Rossa.

pubblicai un volume che forse può essere utile al Sig. Wolynski: P. Villari e Casanova: *Scelta di Prediche e Scritti di Fra Girolamo Savonarola, con nuovi documenti intorno alla sua vita*. Firenze, Sansoni, 1898.

Mi creda

Dev. Suo: P. VILLARI.

Nell'estate Leo Achim Wolynski tornò in Italia ed a Capri. Il primo volume del *Savonarola* tardava ad uscire, ma il Wolynski aveva troppo forte la nostalgia dell'Italia. Del resto tutto era pronto ed al lavoro, puramente tipografico, non era indispensabile la presenza del Wolynski. E questi mi parlò di un nuovo lavoro, che intendeva preparare, su Donatello. Anzi disse che aveva sentito di un volume scritto dal Villari su Donatello, volume che non gli era riuscito di trovare. Scrissi, allora, al Villari, per averne notizie, e il Villari mi rispose da Chiemsee, in Baviera, dall'Herreninselhôtel, dove faceva la sua cura, in data 8 agosto 1912:

Preg. Signore,

La sua lettera mi è pervenuta con qualche ritardo, da Firenze, qui dove resto ancora qualche settimana. Rispondo alle sue domande. Io non ho scritto un *volume*, ma un semplice *Saggio* sul Donatello. Esso fu pubblicato nella *Nuova Antologia*, e trovasi ripubblicato in uno dei miei volumi di *Saggi critici e storici*. Da Firenze, nel settembre, potrò mandare indicazioni più precise. Quanto al Machiavelli (8), la prima edizione fu pubblicata, in diversi anni, a Firenze, Successori Le Monnier (3 vol.). La seconda ediz. (3 vol.) fu pubblicata a Milano dall'Hoepli. Lo stesso Hoepli sta pubblicando una terza edizione della quale è uscito finora solo il Vol. I, pubblicato nel principio di questo anno. Il secondo volume è in parte stampato, ed uscirà verso la fine dell'anno. Queste sono le risposte che posso dare alle sue domande. Se fossi a Firenze potrei mandare il primo vol. della terza edizione del *Machiavelli*, in cui sono diverse correzioni e mutamenti. Ogni edizione è da me riveduta e corretta. Aggiungo un verso pel Signor Wolynski (9).

Mi creda sempre

Suo dev.: P. VILLARI.

A novembre, dalla Russia, giunse il primo volume del *Savonarola* che il Wolynski m'incaricò di rimettere al Villari. Giunse poi il secondo volume, che io ugualmente rimisi al senatore Villari.

Il 29 dicembre 1913 il Wolynski mi scriveva una lettera nostalgica dalla Russia: « Sono sempre allo studio del Rinascimento italiano, non sperando finire il lavoro, non volendo finirlo ».

Nell'agosto 1914 un libro di Pasquale Villari mi giunse per il Wolynski. Ma non potette partire.

Era scoppiata la guerra. E, poi, fu la rivoluzione.

ANGELO FLAVIO GUIDI.

(8) Gli avevamo comunicato l'intenzione di iniziare la traduzione e la pubblicazione dell'edizione russa del *Machiavelli*.

(9) Il W. aveva nell'ultima mia lettera al Villari aggiunto un saluto di suo pugno, ed il Villari, in calce alla lettera a me diretta, rispondeva al saluto.

IN DIFESA DEL PATRIMONIO DELLE ATTITUDINI DEL NOSTRO OPERAIO

Lo studio delle attitudini nel giovane, del quale ora tanto si parla anche presso di noi, ha di mira un ideale sociale ed individuale nel tempo stesso, quello cioè di voler avere degli uomini adatti nei posti adatti. Ad esso si tende con due tipi di misure d'ordine pratico: la selezione e l'orientamento professionale. Divergenti nei loro fini immediati, tanto l'orientamento professionale come la selezione professionale eseguite scientificamente, hanno di comune la necessità dello studio delle attitudini; e la selezione professionale diverrebbe inutile quando fosse preceduta da un sano orientamento.

Per il momento, da noi e altrove, si compie a prevalenza un'opera di selezione professionale. E si comprende come ciò sia, in quanto l'industriale, che è il più immediatamente interessato, guarda alla qualità del frutto e non si preoccupa della piantagione che lo ha fornito: a lui interessa l'operaio, non il giovane, dal quale sorge l'operaio. Non si possono pretendere da lui iniziative, che dovrebbero partire da altri e in tempi antecedenti. Tuttavia l'industriale di ampie vedute non può non seguire benevolmente e dare il suo appoggio a tali iniziative. In certi paesi si nota il sorgere presso alcune grandi aziende di scuole preparatrici delle future maestranze con annessi istituti psicotecnici, ma esse, più che del problema dell'orientamento, che deve essere fatto su grandi masse, si occupano di un selezionamento preventivo dei giovani che saranno dopo qualche anno utilizzati nei vari impieghi nell'ambito delle stesse aziende.

Tuttavia, anche nel campo della selezione, la quale, come dicemmo, interessa maggiormente l'industriale per i suoi frutti immediati, siamo rimasti ancora, in troppi luoghi, in un'epoca prescientifica, in quanto la selezione avviene non nel momento dell'assunzione dell'operaio ma « a posteriori ». L'operaio di scarso rendimento — da qualsiasi motivo ciò possa dipendere — viene eliminato, quando l'occasione favorevole si presenta. Oppure è l'operaio stesso che si elimina da una professione, alla quale non si sente

adatto, cercandone a tentoni un'altra, che più gli piaccia, o, altrimenti, è eliminato dai casi d'infortunio, che lo colpiscono a preferenza, appunto perchè mancante di certe attitudini, che, dai particolari infortuni di quella data professione, lo preserverebbero. Di questi sistemi di selezionamento ora in uso, il primo, quello del licenziamento nel momento più opportuno, è certo una delle ragioni che contribuisce a mantenere spesso l'animosità dell'operaio per il padrone; il secondo, crea gli spostati; il terzo, fornisce, non di rado, il mutilato del lavoro.

Evitando questo giudizio a posteriori e procedendo con sistemi rigidi di selezionamento iniziali scientifici, questi, per lo meno, non apparirebbero all'occhio dell'operaio ingiusti: e ciò sarebbe un gran bene per la pace sociale.

Mentre però si svolge da noi questo lavoro preliminare di preparazione delle menti alla necessità di accingersi alla poderosa opera dell'orientamento professionale e di una selezione scientifica dei lavoratori, nell'attesa della sua attuazione, vi sarebbe una terza opera basale di profilassi sociale, intermedia fra le due, che, coordinata necessariamente alle prime, potrebbe tuttavia trovare la via all'attuazione con mezzi relativamente più semplici. Nulla contrasta infatti all'applicazione dei principi di un ordinamento scientifico dell'orientamento e della selezione professionale che questi siano preceduti da una congrua opera di vigilanza sulla conservazione delle attitudini dell'operaio. Il patrimonio delle attitudini è un tesoro sacro per l'individuo e per l'industriale, in quanto che, per entrambi, è la fonte precipua del reddito. Questo patrimonio non è immutabile, ma è soggetto a variazioni, che possono essere notevoli nel senso di un miglioramento o di un peggioramento. Tanto il miglioramento come il peggioramento devono essere attentamente controllati. Particolarmente il peggioramento, il decadimento delle attitudini, deve essere, nei limiti del possibile, prevenuto o raffrenato.

L'urgenza di quest'opera ci può essere prospettata in tutta la sua gravità da osservazioni statistiche, che ci dicono come gran numero di infortuni sono dovuti ai fattori soggettivi dell'operaio. Non lasciano certo indifferente chiunque si occupi del problema, non soltanto da un punto di vista morale, ma anche dal lato economico, dati statistici, come quelli del Frois (1). Questi constatò che, su 100 accidenti mortali,

19 sono dovuti a cause fortuite, che oltrepassano ogni criterio di previsione;

(1) M. Frois, *Les accidents du travail au point de vue social*. Atti III Conferenza internazionale di Psicotecnica applicata all'orientamento professionale. Milano, 1922, pag. 71.

32 riconoscono una insufficiente protezione del lavoro;

49 hanno per origine reale: una adattamento insufficiente o cattiva dell'operaio al lavoro.

Su questo 49 per cento di infortuni mortali, che probabilmente si ripete in proporzione analoga per gli infortuni più lievi e assai più numerosi, la società deve vedere il riflesso della mancanza della selezione adeguata e della sorveglianza sulla conservazione delle attitudini.

Rimanendo nel tema della protezione del patrimonio delle attitudini da un punto di vista generale, noi possiamo scorgere la minaccia all'integrità di queste:

in fenomeni legati alla volontà dell'operaio, particolarmente in abitudini a lui personalmente dannose;

in alterazioni dipendenti da fatti morbosi o involutivi;

nelle particolari condizioni in cui si svolge il lavoro in rapporto all'individualità di ogni singolo operaio.

Nei rapporti con le attitudini dei tre gruppi di cause di deperimento attitudinale su accennati, forse quello delle attitudini dannose è stato il più studiato da un punto di vista psicologico, per quanto indipendentemente dai fini attuali.

L'individuo può con le sue abitudini di vita recare danno irrimediabile al patrimonio delle sue attitudini psichiche prima ancora che al suo essere fisico.

Esempio classico in questo campo è dato dalle influenze dell'alcool sull'operaio. Noti da secoli i danni alla personalità nelle forme più evidenti (pazzia, degenerazione, decadimento morale), l'azione più fine e più subdola dell'alcool è stata studiata dal Kraepelin e dalla sua scuola nel campo di quelle, che furono poi dette attitudini. Kraepelin e i suoi allievi ne studiarono gli effetti sulla rapidità di reazione, sul discernimento, sulla capacità di fissazione, sulla curva del lavoro, sull'abilità manuale, e constatarono, sotto l'azione dell'alcool, le deviazioni di questi vari processi psichici dalla norma.

In pieno dominio psicotecnico si sono svolte assai di recente (1924) le ricerche di W. R. Miles (2) nel laboratorio per gli studi sulla nutrizione dell'Istituto Carnegie in Washington. Miles ha incominciato a studiare sotto l'influenza dell'alcool (gr. 21-28 [dose A] e gr. 32-42 in 151-201 cc. di liquido [dose B]), ingerito a stomaco relativamente vuoto, gli effetti sui prodotti del lavoro dei dattilo-

(2) W. R. MILES, *Alcohol and human Efficiency*. Carnegie Institution of Washington, 1924.

grafi, nei quali constatò nelle prime due ore l'effetto dannoso più forte, consistente essenzialmente nella diminuzione dell'accuratezza nel lavoro espressa da un maggior numero di errori di tale natura da scemare la leggibilità della copia e nel calo dell'efficienza, fornito da una lieve diminuzione e da un aumento di variabilità nella rapidità nel dattilografare. Il dattilografo medio nelle prime due ore dall'ingestione di una razione non grande di alcool tende a fare nel suo lavoro dal 25 al 50 per cento di errori in più di quanti ne avesse fatti se avesse ingoiato un egual quantitativo di liquido di altra bevanda non alcoolica.

Se in questo tipo di occupazione il danno si rivela essenzialmente in un peggioramento qualitativo del prodotto del lavoro, in altre prove, tra le molte tentate dal Miles, venne constatato l'aumento delle oscillazioni del corpo in stazione eretta, la diminuita coordinazione tra i movimenti dell'occhio e della mano (prova del pendolo oscillante e del Wattmetro), la minor rapidità dei movimenti dell'occhio e di quelli della mano, la diminuita capacità di discernimento. Ora, in queste risultanze si deve scorgere il possibile danno emergente non solo per la qualità e per la quantità del prodotto del lavoro, ma il pericolo procombente ed attualizzabile di un danno per l'operaio stesso e per gli altri, quando al lavoro partecipino, con la loro presenza attiva o passiva, altre persone (lavoro collettivo, macchinisti, *chauffeurs*).

Per non limitarci alla considerazione sola — per quanto precipua — dell'abitudine all'alcool, anche altre abitudini come il nicotinismo (quantità, ore, metodi di fumare), l'insufficienza delle ore del sonno, la qualità del nutrimento, il tipo e la distribuzione dei pasti, gli sforzi eccessivi negli *sports*, esercitano, o possono esercitare, le loro ripercussioni sulle attitudini, sul rendimento del lavoro, sul numero degli infortuni.

Nel secondo gruppo di cause sono da considerarsi tutti i deterioramenti attitudinali particolarmente in rapporto con fattori morbosi. Si deve però ricordare che, se il medico generico è chiamato alla cura di questi mali, essi potrebbero in molti casi essere segnalabili alle prime avvisaglie quando ancora non sia il caso di applicazione di medicine.

Il peggioramento delle attitudini fisiche e psichiche può essere il segnalatore primo di affezioni organiche gravi al loro inizio, per es., di forme tubercolari torpide, di affezioni del sistema nervoso centrale o periferico (stati epilettiformi, stadi iniziali della paralisi generale o della sifilide cerebrale), di affezioni acute o croniche dei vari apparecchi di senso: dell'occhio, dell'orecchio, particolarmente).

Spesso è ancora questa diminuzione attitudinale il sintomo di processi involutivi concomitanti all'età: classico esempio in questo campo è la ben nota comparsa dei fenomeni di presbiopia. Ma vi sono numerosi altri indicatori del fattore involutivo rilevabili dalla capacità di accomodazione alla luce ed all'oscurità, dall'estensione dei limiti delle percezioni uditive, dall'entità dello sforzo muscolare massimo, dalla capacità di resistenza, dalla possibilità di adattamento ad un lavoro che muta di continuo e di frequente, dalla funzione dell'attenzione, da quella della memoria, ecc. E tutte queste variazioni sono già conosciute in psicotecnica, ove sono designate col nome di intravariazioni, per distinguerle dalle variazioni, che si hanno tra individuo ed individuo (variazioni interindividuali).

L'ultimo gruppo infine di determinanti una diminuzione delle attitudini lavorative, se esercita la sua ripercussione sul dinamismo attitudinale individuale, deve riconoscere come causali le particolari condizioni di lavoro. Profonda influenza agevolatrice o perturbatrice delle attitudini, e conseguentemente del rendimento, esercitano la disposizione degli orari di lavoro, gli atteggiamenti o i movimenti eseguiti dall'operaio durante il lavoro, le condizioni dell'illuminazione, l'aerazione dei locali, la disposizione dei tavoli di lavoro, i rapporti tra operaio e operaio nei lavori. In questo campo il taylorismo ha lasciato una traccia profonda, nel senso che di continuo si cerca di migliorare il rendimento, con un'opportuna organizzazione delle condizioni di lavoro. Ciò non toglie però che condizioni oggettive uguali per tutti i lavoratori esercitino azioni diverse, a seconda delle differenze individuali, sui lavoratori stessi. Condizioni di luce, ottime per gli uni, possono essere sentite come dannose per altri. L'altezza di un sedile di fronte a una macchina, adatto per un individuo a statura media, può essere inadatto per un altro a statura alta. Quest'ultimo consumerà, perciò, in energia muscolare statica un in più della energia dinamica muscolare, che non l'altro, a statura media; e questo dispendio in più di energia, a lungo andare, può farsi sentire su particolari attitudini lavorative.

La esemplificazione delle cause di deterioramento attitudinale si potrebbe moltiplicare, ma difficilmente si riuscirebbe a renderla completa. La loro tripartizione mi è sembrata ad ogni modo adeguata perchè, di fronte a ciascun gruppo, possono più facilmente prendersi in considerazione le direttive e i provvedimenti d'ordine più generale. Molti industriali hanno risolto finora le varie questioni che qui si presentano con un provvedimento unico, quello dell'al-

lontanamento degli operai, che nel posto occupato risultano non dare più rendimento sufficiente: essi usano in fondo lo stesso criterio profondamente gretto ed egoista, che ha dettato, particolarmente in passato, all'industriale la selezione della sua maestranza « a posteriori ».

A chi si occupa dei problemi della psicotecnica i provvedimenti per salvaguardare il patrimonio delle attitudini dell'operaio, anche se relativamente semplici, si presentano di più difficile soluzione e applicazione e sono diversi a seconda delle cause di deperimento considerate.

Quando il deperimento attitudinale dipenda da agenti modificabili con la buona volontà, è a questa che si dovrà fare appello. A questo riguardo sono soprattutto i danni prodotti dall'alcoolismo sulle maestranze che conviene tenere d'occhio. Se l'analisi degli infortuni tende a mettere sempre più in luce il fattore personale nel meccanismo dell'avverarsi di questi, la causa prima spesso dovrebbe ancora cercarsi in stati di intossicazione. Gli effetti dell'alcool sulle attitudini non si dileguano in poche ore. Secondo Riegel (3), della scuola di Kraepelin, i danni dell'uso dell'alcool, assunto a giorni alterni, si fanno risentire anche nei giorni in cui questo non viene assunto. Si costituisce, è vero, dopo un certo tempo un'assuefazione all'azione dell'alcool, che ne attenua le influenze, ma questa ad ogni modo non cessa, sembra anzi accrescersi in un periodo, nel quale gli effetti dell'esercizio, che si perfeziona, non agiscono più contro i fattori debilitanti dell'alcool. Un altro allievo del Kraepelin, W. Frank (4), che ne studiò pure gli effetti sulla rapidità del discernimento, sull'abilità manuale, sulla curva del lavoro mentale (calcolo continuato), vide inoltre che essi si protraevano ancora a distanza di tre settimane dopo che era stata sospesa la somministrazione di alcoolici, durata per 30 giorni.

Stando a ciò, la credenza che col dormire su una notte si smaltiscano i danni della sbornia del giorno prima, sarebbe contrario alla verità. Attraverso a tali indagini le intemperanze domenicali non eserciterebbero solo la loro influenza sul numero degli infortuni, che varie statistiche segnalano più numerosi nel giorno del lunedì, ma anche su quelli che si verificano negli altri giorni della settimana. Dove del resto la statistica non può aiutare nella determinazione degli effetti dannosi dell'alcool ci soccorre la conoscenza pratica della vita, delle abitudini, dei modi di vita dell'operaio nelle

(3) A. RIEGEL, *Ueber Gewöhnung an Alkohol*, in *Psychologische Arbeiten*, VIII, 1923, pag. 48.

(4) W. FRANK, *Ueber die Beeinflussung der geistigen und körperlichen Leistungsfähigkeit durch regelmässige Alkoholgaben*, in *Psychologische Arbeiten*, VIII, 1923, p. 22.

grandi città, particolarmente in quelle del settentrione d'Italia, la lettura dei fatti di cronaca dei giornali, ecc.

È evidente che in questo campo profilattico la buona volontà non solo deve essere incitata, ma guidata e sorretta da norme d'ordine generale. In alcune professioni, particolarmente in quelle in cui un momentaneo *deficit* delle attitudini individuali può portare un danno non solo all'individuo ma ad altri (guidatori di mezzi di trasporto, macchinisti, ecc.), quest'opera dovrebbe incominciare col divieto rigoroso dell'uso delle bevande alcoliche a chi le esercita, con la minaccia, in caso contrario, della perdita del posto o delle patenti (5).

Nelle industrie poi dove il lavoro si sviluppa vicino alle macchine dovrebbe esser fatto per lo meno divieto dell'uso di bevande alcoliche ai pasti intercalati tra le ore del lavoro, che spesso vengono consumati nella fabbrica stessa. Sempre in questo campo l'analisi psicotecnica delle cause degli infortuni dovrebbe stabilire rigorosamente l'eventuale partecipazione al fatto dell'infortunio dell'intossicazione alcolica per fare più persuaso l'operaio del pericolo di questa. Di fronte infine all'alcoolista inveterato il provvedimento del licenziamento per insufficiente rendimento, per qualità di lavoro scadente, ecc., sarebbe la misura più adeguata ad evitare guai maggiori.

Nel dominio del secondo gruppo di cause il medico psicotecnico, riguardo ai fattori di decadimento involutivo, dovrebbe avanzare per tempo le proposte motivate per l'applicazione a lavori più adeguati dell'operaio, perchè non venga eccessivamente sfruttata una macchina umana già logora.

Lo stesso criterio di economizzazione del patrimonio fisico e psichico dovrebbe essere adottato di fronte a periodi di decadimento organico transitorio o iniziale, in modo da facilitare all'organismo un suo rifarsi; e l'autorità del medico psicotecnico dovrebbe essere resa tale da imporre a tempo opportuno, e all'industriale e all'operaio, un mutamento del tipo di lavoro, al quale quest'ultimo è applicato.

Il terzo gruppo di cause dovrebbe essere vigilato con criteri di individualizzazione e in questo campo molto bene potrebbe portare la collaborazione del criterio scientifico col criterio industriale. Oltre che l'esperienza personale gioverà al psicotecnico l'affrontare i problemi, che volta a volta gli si offrono da risolvere, sottoponendoli al cimento sperimentale nell'ambiente stesso dove si svolge il lavoro.

(5) Tale pure è l'avviso di Lagriffe (Quimper), che, trattando della questione dell'alcool come causa degli accidenti stradali, suggerisce metodi standardizzati per la concessione delle patenti e per rintracciare tra di essi i bevitori.

In fondo adunque quest'opera di vigilanza sulla conservazione delle attitudini potrebbe essere attuata con due ordini di provvedimenti. Di questi, alcuni consisterebbero nelle norme di vita, alle quali dovrebbe sottoporsi l'operaio dal momento della sua assunzione in servizio in lavori presso macchine in movimento o come guidatore di mezzi di trasporto rapidi, lavori, nei quali la deficienza attitudinale, anche momentanea, dell'operaio può riuscire di pericolo a lui e agli altri.

Gli altri provvedimenti troverebbero la loro realizzazione iniziale con l'introduzione nella vita industriale della figura del medico psicotecnico. In fondo il medico di fabbrica esiste già: si tratterebbe di costituire in questi una cultura ed un orientamento mentale diverso, in modo che egli divenga un conoscitore del lavoro che si svolge nella fabbrica e diriga non solo più la sua attenzione alle malattie organiche ma alle attitudini fisiche, psicofisiche, psichiche dell'operaio, sì da poterne segnalare le variazioni e le cause che le motivano.

Nel dominio della conservazione delle attitudini la vigilanza del medico psicotecnico potrebbe svolgere così un'opera profilattica meravigliosa, che certo sarebbe più facilmente realizzabile al presente di quelle previdenze consistenti in una adeguata selezione dei lavoratori e nell'orientamento dei giovani in base alle loro attitudini, che verrebbero tuttavia da questa stessa opera predisposte all'attuazione.

MARIO PONZO.

L'EUROPA CENTRALE E GLI INTERESSI ITALIANI DAL PUNTO DI VISTA INGLESE

Quando l'ancora precipita nell'acqua, la catena le va dietro come sua inseparabile compagna. La pesante ancora e il più leggero anello della catena sono d'eguale importanza. Se un anello si stacca, l'ancora è perduta e la nave è trascinata dalla corrente. Così, in un'Europa unita, la cooperazione della Germania è l'ancora che serve a stabilire la pace, ma attaccata a quest'ancora sta una catena di problemi connessi tra loro, la cui discussione diventa inevitabile. Uno di questi problemi è il riconoscimento della Polonia come grande Potenza. Della stessa importanza è la questione della sicurezza nell'Europa centrale, che ci accingiamo a discutere. In teoria, quando la Germania sarà ridivenuta una nazione eguale tra eguali, non sarà possibile impedire l'*Anschluss*, che è l'inclusione dell'Austria nel *Reich*, se l'Austria lo vorrà. Quanto quest'inclusione sorpassi lo stato reale delle cose nell'Europa centrale, è dimostrato dal fatto che, quando fu menzionata, procurò l'ammonimento: «l'*Anschluss* significa la guerra». Queste parole, di un maestro della diplomazia moderna, non potevano passare inosservate, nè ci volle molto tempo a scoprire che l'idea che una guerra sarebbe la conseguenza inevitabile dell'*Anschluss* è condivisa da statisti responsabili in varie capitali europee. Se, per giunta, consideriamo l'intima relazione esistente tra la Francia e la Piccola Intesa, relazione tale che l'atteggiamento di quest'ultima verso la Germania è regolato dalla formula: amichevole fintantochè la Germania non sia ostile verso la Francia, potrà apprezzarsi tutta la serietà del citato ammonimento.

Tutto questo, evidentemente, ha la sua origine nel sospetto che l'accettazione, fatta dalla Germania, dei principi della Società delle Nazioni non sia sincera. L'*Anschluss* darebbe alla Germania una frontiera comune con l'Italia, la Jugoslavia e l'Ungheria. Uno sguardo alla carta geografica mostra che l'*Anschluss* avrebbe i seguenti gravi risultati: 1) Priverebbe la Francia della sua linea di comunicazione con l'Europa centrale e occidentale, che presente-

mente passa attraverso la Svizzera e l'Austria e rende la Francia indipendente dal controllo sia della Germania che dell'Italia; 2) La Cecoslovacchia perderebbe la libertà di comunicazione con l'Europa occidentale e si troverebbe sotto la minaccia di un accerchiamento politico ed economico nel caso, probabile, che l'Ungheria facesse causa comune con la Germania; 3) La Germania sarebbe stabilita in una posizione centrale che dominerebbe le vie commerciali fino all'Adriatico e ai Balcani; 4) La frontiera comune della Germania con l'Italia favorirebbe lo sviluppo di sentimenti irredentisti nell'Alto Adige.

Dal punto di vista della legge internazionale, quale è espressa nel *Covenant* della Società delle Nazioni, nessuna di queste ragioni può essere ritenuta abbastanza valida da impedire un *Anschluss* seriamente voluto. Se nondimeno l'opposizione è così forte, che «l'*Anschluss* significa guerra», ciò avviene perchè non si crede che la Germania si sia sinceramente convertita al principio della cooperazione pacifica in una Europa unita. I punti che abbiamo enumerati mostrano tutta la vastità di una prospettiva di predominio e di rivincita che l'*Anschluss* aprirebbe ad una Germania non pentita. Padrona della posizione centrale sul Danubio, essa estenderebbe la sua influenza politica all'Ungheria, raggiungendo il confine rumeno e attirando la Cecoslovacchia, dove la presenza di milioni di uomini di nazionalità tedesca diventerebbe una leva per costanti ricatti. La pressione economica graverebbe su Belgrado, e il peso dell'immediata vicinanza della Germania sarebbe sentito nell'Adriatico italiano. I Balcani diventerebbero di nuovo un'arena per il tentativo di assicurarsi il controllo della via più breve dall'Europa all'Asia. Risorgerebbe così il pericolo che l'ex-duplice Monarchia rappresentava per la pace e in una forma anche più pericolosa, perchè il supremo controllo, invece di essere diviso tra Berlino e Vienna, sarebbe concentrato nella prima di queste due capitali. Quando quest'immenso accrescimento di forza fosse applicato ad una Germania secretamente anelante alla rivincita e al predominio in Europa, alla *Vertiefung*, all'*Eindeutschung*, ecc., l'*Anschluss* diverrebbe una minaccia alla libera esistenza degli Stati danubiani successivi. La tensione così creata si propagherebbe gradatamente attorno alla periferia della Germania e l'Europa si troverebbe un'altra volta di fronte alla minaccia d'una guerra continentale.

I Tedeschi fanno poco per mitigare i timori dei loro vicini. Al contrario, il loro atteggiamento enigmatico accresce tali timori. Il sig. Schubert, Segretario di Stato alla *Wilhelmstrasse* (investito di un ufficio che corrisponde a quello di Sottosegretario permanente al *Foreign-Office* e a quello di Segretario generale francese al *Quai*

d'Orsay), qualche tempo fa disse, con indifferenza, a uno statista della Piccola Intesa che non v'era nulla da temere, perchè nella questione dell'*Anschluss* la Germania lasciava che la questione seguisse il suo sviluppo naturale. Se si rifletta che un fervido lavoro si sta svolgendo in Austria per preparare l'*Anschluss* con misure intese a creare un'uniformità con l'organizzazione amministrativa e giudiziaria del *Reich*, parrà naturale che questa affermazione accresca le apprensioni degli interessati, perchè una promessa di lasciare che le cose seguano il loro corso naturale significa che il pericolo dell'*Anschluss* non è che differito. E un pericolo differito, per la gente saggia, è un pericolo moltiplicato. Un forte desiderio è sorto nell'Europa centrale di fare dei passi decisivi per distruggere la minaccia adesso e per sempre.

Considerando obiettivamente la situazione, noi veniamo alla conclusione che, in realtà, la questione dell'*Anschluss* non esiste o, per essere più precisi, esiste soltanto come parte di un problema più largo, da cui non può essere distaccata. La Monarchia Austro-Ungarica dell'anteguerra era una mostruosità politica, ed è passata senza lasciare neppure un'ombra di possibilità di vederla restaurata. Ma lo Stato, che si è dileguato aveva, evidentemente, una coesione economica più forte di quella che la maggior parte della gente, sotto la spinta di conflitti nazionali, potesse mai sospettare. Gli Stati che sono sorti sul Danubio per sostituire la vecchia Monarchia, si sono imbarcati in una rigorosa politica di autonomia, stabilendo la loro reciproca indipendenza economica. È vero che, come la Polonia, tutti questi «nuovi» Stati dell'Europa centrale non sono che la riproduzione di antichi organismi nazionali. Vi è sempre stato, per esempio, un paese dei Cechi, noto al mondo sotto l'antico nome di Boemia e le cui origini rimontano all'ottavo secolo. La ridistribuzione di territori nell'Europa centrale dopo la guerra, non è stata, in fondo, che il riconoscimento, con inevitabili modificazioni pratiche, dell'esistenza di questa continuità storica. Ma sotto gli auspici dell'Impero austro-ungarico si era sviluppato sul Danubio un largo sistema di cooperazione economica, grazie al quale, tutti questi paesi erano rimasti uniti per la durata di parecchi secoli. Il riordinamento territoriale portato dalla guerra mondiale interrompe questo sistema di cooperazione economica, ma non potè, naturalmente, annullare la necessità di esso. L'Austria, a un dato momento, potrebbe constatare che questa cooperazione economica con altri Stati successori è, per lei, più vantaggiosa dell'unione politica col *Reich*. A Vienna le simpatie di razza operano in favore di Berlino. Questa è forse la ragione per cui le condizioni del dopo guerra fino ad ora sono state un ostacolo alla ripresa di

relazioni normali. Ma il desiderio di un miglior piede di vita non può essere soppresso per sempre, e qui vediamo un'occasione favorevole per gli statisti, qualora ve ne siano sul Danubio. L'idea di una confederazione economica può alla fine preponderare sulla lusinga dell'*Anschluss* politico. Tanto più che l'idea è pratica: essa è stata già ripetutamente proposta ed è stata respinta per difficoltà internazionali.

Nel problema dell'Europa centrale il fattore decisivo non è l'*Anschluss*, ma la questione delle relazioni tra l'Ungheria da un lato e gli Stati della Piccola Intesa (Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia) dall'altro. Ognuna delle due parti ha dei reclami da far valere, alcuni reali e altri immaginari. Dal tempo della pace l'Ungheria è stata riguardata dai suoi vicini come il centro di un movimento reazionario tendente alla restaurazione degli Absburgo, al rovesciamento del nuovo ordine di cose nell'Europa centrale e soprattutto al ricupero per l'Ungheria delle frontiere dell'anteguerra, cioè di territori che, come la Slovacchia, la Transilvania e il Banato, tenuto conto della loro popolazione non magiara, sono stati assegnati ai vicini dell'Ungheria. Ufficialmente il Governo di Budapest si è staccato da questa politica, ma la Piccola Intesa crede che questo scopo sia perseguito con vigore non affievolito mediante varie associazioni private e semi-ufficiali, che godono il favore dei circoli più elevati. In ogni caso, è vero che si sta facendo una propaganda in questo senso nei paesi esteri, specialmente in Inghilterra, col proposito di screditare gli Stati della Piccola Intesa e di far apparire l'Ungheria come una loro vittima. Il timore che qualche Grande Potenza possa essere indotta da questa propaganda ad appoggiare le pretese dell'Ungheria, non contribuisce, naturalmente, ad attenuare la sfiducia che caratterizza l'atteggiamento della Piccola Intesa verso Budapest. Il reclamo principale dell'Ungheria contro i suoi vicini è quello che un forte numero di magiari è stato incorporato nella Cecoslovacchia, nella Romania e nella Jugoslavia, dove, a quanto si afferma, esso è maltrattato a causa della sua nazionalità. Sarà opportuno ricordare che il nuovo ordine politico nell'Europa centrale è sorto come una protesta contro l'antico sistema di oppressione delle nazionalità praticato dagli Absburgo, ed è fondato, nei limiti del possibile, sul principio dell'autodeterminazione. Le nazionalità sono così mescolate in questa parte del mondo che in pratica un tal principio teorico non potrebbe essere applicato come una regola assoluta, specialmente per il bisogno di dare ai nuovi Stati una configurazione razionale dal punto di vista economico. Ma in ogni caso il miscuglio delle nazionalità è così

complicato che il tracciare le linee di una demarcazione ideale etnografica è un problema insolubile. Così è avvenuto che si creassero minoranze di razza in ogni Stato, sia nella Piccola Intesa che in Ungheria. Perchè se vi sono magiari in Cecoslovacchia, in Romania e in Jugoslavia, vi sono slavi e romeni in Ungheria. Ma, naturalmente, se intervenivano fattori economici e strategici, gli Alleati preferivano decidere in favore degli Stati che si trovavano dalla parte loro invece che dell'Ungheria, la quale durante la guerra aveva rappresentato un saldo sostegno dell'Austria e che, per di più, aveva dato proprio allora lo spettacolo di uno scoppio di bolscevismo. Per questa ragione, per esempio, è avvenuto che numerosi magiari siano stati inclusi nella Cecoslovacchia, affinché il nuovo Stato potesse essere provvisto di una frontiera naturale sul Danubio e di migliori comunicazioni verso il mare e verso la provincia carpatica dell'Ugro-Russia, che era stata assegnata per necessità di cose ai Cechi dagli alleati che non sapevano che cosa farne. Come correttivo a questa inevitabile violazione del principio dell'autodeterminazione, si istituì la protezione delle minoranze, internazionalmente nella Società delle Nazioni e costituzionalmente nella legislazione dei singoli Stati.

Abbiamo detto queste cose per illustrare le condizioni sotto le quali le presenti frontiere furono create nell'Europa centrale. Nei dieci anni successivi la situazione è cambiata a tal punto, che in teoria si è autorizzati ad aprire una discussione per la compilazione di una lista di reciproci reclami. In pratica l'ostacolo ad un movimento siffatto è il carattere ostile delle relazioni che intercedono tra l'Ungheria e i suoi vicini. La questione di una qualunque modificazione delle frontiere politiche è una questione delicata, collegata come è con la integrità dei trattati e con il prestigio e gli interessi delle nazioni, dei partiti e degli individui. È una di quelle questioni ardue che non possono essere discusse e molto meno risolte, se gli Stati interessati non siano su un piede di perfetta amicizia, o se essi non riconoscano in comune una autorità al disopra di loro.

Poichè sarebbe troppo domandare che l'Ungheria e la Piccola Intesa debbano tutt'a un tratto divenire amiche, è preferibile lavorare per il riconoscimento da parte loro degli essenziali interessi economici che le tengono unite e rendono necessario il loro accordo. È da deplorarsi che una violenta propaganda si scateni nell'interesse di questo o quello Stato. Nessun bene può venire da domande precipitate e da partigianeria. Il problema dell'Europa centrale forma un tutto a sè, e gli Stati successori debbono essere considerati come un'unità e trattati alla stessa stregua. Discutendo questo

problema, il sig. Wickham Steed, ha detto: « Riguardo all'Europa centrale la sola politica sana sta nel coltivare le intese e la buona volontà tra i suoi popoli. Qualunque politica che cerchi di produrre cambiamenti con pressioni od agitazioni è aggressiva e si condanna da sè. Gli inconvenienti della « balcanizzazione » possono essere superati soltanto se si raggiunga un tal grado di armonia e di stabilità sociale che i difetti dei trattati di pace possano essere riparati col consenso generale ». Noi troviamo la nostra speranza nel senso comune e nel sincero amore della Cecoslovacchia per la pace. I Cechi non sono molto socievoli, non mirano alle apparenze del fasto, sono semplici, amanti del duro lavoro, tipicamente borghesi, hanno le qualità solide che formano i cittadini ma non giovano per la popolarità. Eppure, se c'è oggi in Europa un paese in cui i cittadini siano consapevoli di avere eguali diritti e vogliano sostenere una parte eguale del peso dei doveri nazionali, questo è la Cecoslovacchia. Non rappresenta questo la miglior pietra di paragone per apprezzare il valore di un regime? La Cecoslovacchia è lo Stato che può gloriarsi dell'ardente patriottismo della gran maggioranza della sua popolazione. Le minoranze nazionali non vi sono oppresse. La potente minoranza tedesca ha i suoi ministri al Governo e gli Ungheresi hanno dodici seggi nel Parlamento di Praga. Se una simile rappresentanza di minoranze fosse possibile in Ungheria, vi dovrebbero essere a Budapest per lo meno 13 deputati tedeschi e due slovacchi, mentre vi sono 4 soli tedeschi e nessuno slovacco. Un diplomatico tedesco osservò qualche tempo fa che i suoi connazionali a Bratislava, che era l'ungherese Presburgo, avevano dovuto aspettare il regime cecoslovacco per avere scuole dove ai bambini fosse impartita l'istruzione nella lingua natia, perchè sotto gli ungheresi era stato impossibile ottenere questa legittima concessione. Dalla Cecoslovacchia, soltanto può sorgere l'iniziativa che dovrà far cessare la confusione sul Danubio e permettere il libero giuoco dei veri interessi economici. È nel tornaconto di tutte quelle grandi Potenze, compresa la Germania, che vogliono sinceramente la pace e l'unione in Europa, appoggiare qualunque serio tentativo di creare una comunanza di interessi tra gli Stati successori. Qui sorge la questione dell'atteggiamento dell'Italia.

Mussolini ha fatto dell'Italia una grande Potenza in Europa. Su ciò non può esservi dubbio, e se ne ha la miglior prova in quello che è avvenuto nel caso di Tangeri. Lo Statuto di questo porto marocchino internazionalizzato fu riveduto nel 1924 dalle Potenze, che avevano diritti immediati da far valere su di esso. L'Italia, quindi, non fu ammessa tra queste Potenze; ma Mussolini ha ormai

il consenso dei Governi più direttamente interessati che in avvenire sarà consultato. Ora che la Spagna domanda una più larga parte nell'amministrazione di Tangeri, è stato convenuto, in linea di principio, che quando le parti più interessate — Francia e Spagna — saranno addivenute ad un accordo preliminare (1), la Gran Bretagna e l'Italia si uniranno con esse in una Conferenza a quattro a Parigi. Con ciò è stato tacitamente riconosciuto il diritto dell'Italia di essere consultata in ogni argomento connesso collo sbocco del Mediterraneo nell'Atlantico. Ciò dimostra che l'Italia ha la forza materiale e morale necessaria per esercitare la sua asserita influenza sugli affari internazionali, i quali non possono essere decisi senza di lei. Perciò essa è una grande Potenza.

Il Trattato di St. Germain riconobbe *de jure*, e le Cancellerie diplomatiche fino ad ora hanno accettato *de facto*, il diritto dell'Italia d'intervenire in ogni accordo avente per oggetto la costituzione di legami più stretti, sia pure di carattere puramente economico, tra gli Stati che si sono divisi l'eredità degli Absburgo. Come posseditrice del Trentino e di Trieste, l'Italia si considera Stato successore, e direttamente e indirettamente si oppone a qualunque passo verso la realizzazione di una Confederazione economica sul Danubio. Nel medesimo tempo essa è contraria all'*Anschluss* e il 1° agosto scorso Mussolini riaffermò questa politica in una dichiarazione fatta nel Consiglio dei Ministri. I torbidi comunisti di Vienna avevano richiamato l'attenzione sull'*Anschluss* e il Duce disse:

«La rivolta di Vienna ha reso un'altra volta d'attualità la discussione del problema dell'Austria come Stato indipendente, e si torna a parlare delle teorie di una Confederazione danubiana o di un *Anschluss*. È evidente che nessuna di queste soluzioni può conciliarsi con i trattati esistenti. È evidente, particolarmente, che un *Anschluss* con la Germania altererebbe profondamente la carta politica dell'Europa quale è stata determinata dai trattati di Versailles e di St. Germain. L'Italia, perciò, non muterà il suo atteggiamento, che è dettato da ragioni d'ordine generale e particolare».

La Francia è contraria all'*Anschluss*, ma favorisce il suo antidoto, cioè la Confederazione economica. L'Italia vede con sfavore l'una e l'altra soluzione. La ragione di questo atteggiamento negativo risiede nell'essenza del regime fascista. Mussolini ha portato con sé la gioventù dell'Italia gridandole: «Svegliati! Guarda: il tuo avvenire è in mani imbelli. Esso è in pericolo». La Marcia su Roma non fu un episodio della lotta di classe, ma una protesta contro la dilapidazione del patrimonio nazionale. Da ciò ne deriva un

(1) Quest'accordo per ora sembra piuttosto lontano.

atteggiamento di particolare sensibilità contro tutto ciò che possa apparire come una minaccia all'avvenire dell'Italia come grande Potenza. La politica italiana in Albania non ha bisogno di ulteriori spiegazioni.

La condotta arrogante di Vienna nei tempi passati era lo spettro della politica estera italiana. Meno di un secolo fa l'Italia del Nord era ancora sotto il tallone dell'oppressione austriaca, e sino alla fine le macchinazioni del Ballplatz furono ostinatamente dirette contro gli interessi italiani nel bacino dell'Adriatico. Fu necessario il genio di un Bismarck per portare i due avversari entro la Triplice Alleanza; ma anche allora nulla fu realmente cambiato e l'odio della Duplice Monarchia allontanò l'Italia da Berlino e l'indusse ad appoggiarsi all'Europa occidentale, visto che altrimenti sarebbero rimaste in mani austriache le terre italiane irredente. La distruzione della Duplice Monarchia fu un trionfo dell'Italia. Contribuire al risorgere della terribile minaccia sarebbe follia. L'Italia, non trovandosi in condizioni da stabilirsi sul Danubio come fattore dominante, non vuol vedere un'altra Potenza stabilirvisi. Essa s'opponne perciò all'*Anschluss*, che porterebbe la Germania alle porte dell'Italia e resiste altresì al tentativo di formare una Confederazione economica degli Stati successori, nella quale essa vede rinnovarsi, quantunque sotto altra forma, la minaccia della vecchia Austria-Ungheria. Gli interessi dell'Italia sarebbero salvaguardati se gli Stati successori continuassero a esser divisi tra loro con un'Ungheria ostinatamente aliena da qualunque ravvicinamento con la Piccola Intesa. Alcuni interpretano questa politica italiana come un segno di debolezza: «Quello ch'io non posso ottenere, non lo lascerò ottenere a nessun altro». Noi invece vediamo l'origine di questa politica nella diffidenza che la Germania possa convertirsi ai principî di pace duratura in un'Europa unita. E ci atteniamo tanto più fortemente a quest'opinione perchè non vediamo nessuna ragione per poter ritenere, come taluni ritengono, aggressiva la politica estera di Mussolini.

In una Roma ringiovanita i movimenti non sono rattenuti da quell'ipocrisia che in un clima più freddo è tradizionale. Il significato di tali movimenti è speciale e per giudicare i loro effetti occorrono speciali riferimenti. Ma negli atti di Mussolini non riusciamo a scoprire quello spirito aggressivo che i suoi avversari ritengono dover denunciare. Noi osiamo dire che in realtà, tra le grandi Potenze dell'Europa, l'Italia è quella, la cui politica estera è più rigidamente subordinata alle necessità della situazione interna. E quest'ultima si impernia nel desiderio della nazione italiana di viver bene. Un giorno si riconoscerà al Fascismo il merito

di aver, in opposizione al materialismo inumano del socialismo, lottato per rendere possibile questo « bene vivere » senza dimenticare l'esistenza di principî spirituali essenziali. Mussolini è convinto che, col tempo, il suo paese troverà soluzioni pratiche per tutti i problemi creati ad esso dalla sua posizione geografica ed etnografica. L'obiettivo della politica estera italiana è perciò quello di salvaguardare l'avvenire proteggendo intanto il processo di redenzione economica del paese. Se noi comprendiamo questo punto essenziale e conveniamo di prescindere dall'esuberanza di certi gesti, ci sarà facile apprezzare giustamente la politica italiana. L'atteggiamento del Governo italiano deriva dal fatto che anche l'Italia è stata riconosciuta come uno Stato successore: qualunque vantaggio dovesse derivare da una Confederazione economica sul Danubio essa dichiara che spetta anche a lei, e perciò l'ostacola. Dietro un tale atteggiamento vi sono, come abbiamo già indicato, legittimi interessi. È un errore ripudiare senz'altro la politica dell'Italia, tanto più che con quest'atteggiamento noncurante si rinforza l'opposizione italiana. Si tratta invece, più che altro, della questione di trovare il modo per soddisfare alle giuste domande dell'Italia. Non deve ritenersi che l'Italia, perchè possiede delle striscie dell'antico territorio austriaco, è uno Stato simile alla Cecoslovacchia o all'Ungheria. Ma sarebbe logico dire che l'Italia possiede i diritti di Stato successore in quanto tiene territori che facevano parte della duplice monarchia. Infatti, se diciamo questo, diventa chiaro che l'Italia può legittimamente reclamare i vantaggi derivanti da una Confederazione economica sul Danubio per i territori che abbiamo menzionato. Così Trieste non può esser privata del diritto di essere lo sbocco adriatico del grande *hinterland* danubiano. Se l'Italia constaterà che non si mette in discussione il suo diritto, ma semplicemente la formula con la quale un tal diritto è enunciato, non mancherà di aderire al movimento di favore di una soluzione generale del problema della pace nell'Europa centrale.

All'estero parecchi si compiacciono talmente dell'energia del regime fascista, che non vogliono ammettere che questo possa commettere errori come un altro regime qualunque. Altri invece sono così ostili ai metodi fascisti da non voler vedere il lato buono di essi. Ma il Fascismo non è che un modo di servire l'Italia, e noi non dobbiamo trascurare gli interessi italiani. La nazione italiana desidera di viver bene, ed è interesse dell'Europa, che essa viva bene. Questo dipende interamente dalle condizioni economiche, che nel caso dell'Italia, sono innanzi tutto un problema di popolazione. Una prova eloquente del pacifismo di Mussolini è che egli non insiste sull'espansione all'estero come sul solo mezzo per cui l'Italia possa

liberarsi dal suo eccesso di popolazione. Con perfetta lealtà egli persegue il sistema più difficile dell'assorbimento interno mediante lo sviluppo delle forze produttive del paese. La battaglia del grano, la creazione delle forze idrauliche, la colonizzazione interna e l'accrescimento della produttività dell'operaio nel paese sono fatti che danno minor gloria apparente di quella che darebbero fortunate gesta militari, eppure richiedono un maggior sforzo intellettuale e materiale. Ma tali fatti renderanno possibile la cooperazione dell'Italia nell'unità dell'Europa a condizione, naturalmente, che le altre nazioni apprezzino i suoi sforzi e la coadiuvino quanto meglio è possibile. Trattato come un socio, Mussolini diventa un sostegno di sommo valore per la pace dell'Europa; messo da parte, con il suo spirito combattivo, reagirà energicamente.

AUGUR.

TRE GRANDI INVENTORI ITALIANI MISCONOSCIUTI

III.

GIUSEPPE RAVIZZA

Un'altra invenzione italianissima: la macchina da scrivere. A fianco di essa un nome: Giuseppe Ravizza.

La figura dell'avvocato Giuseppe Ravizza, nato a Novara il 10 marzo 1811, morto a Livorno il 30 ottobre 1885, merita di essere rapidamente tracciata. Essa rappresenta uno di quei esempi caratteristici di duttilità e di multiformità d'ingegno, così frequenti nella razza italica, in cui, alla irrequieta insaziabilità di accrescere le proprie cognizioni nei campi più diversi, si allea il continuo bisogno di creare qualche cosa di nuovo.

A parte la sua straordinaria genialità meccanica, che doveva costituire in seguito il suo massimo ed imperituro titolo di gloria, lo troviamo interessarsi con rara competenza a minuti studi storici e letterari. Fra l'altro gli si devono *Le Memorie Storiche di Suno e dei SS. Genesii Martiri* (Novara, 1872) e specialmente, edita nel 1878, la versione dal latino della *Nuova Sacra del Venerabile Vescovo Bescapè*, le cui annotazioni sono una miniera inesauribile di notizie storiche, archeologiche, artistiche della vasta Diocesi di Novara. Quest'opera magistrale, che rivela, nel commentatore, il più acuto spirito di critica e l'infaticabile abilità del selezionatore di notizie e di documenti, ebbe a suo tempo i più vivi elogi di personalità eminenti, fra cui di Teodoro Mommsen, che del Ravizza divenne amicissimo. A dimostrare ancor più il carattere dell'uomo aggiungerò un altro episodio. Fra il 1860 e 1870, durante un soggiorno di lunghi mesi a Lione per cercare di vendere ad un gruppo d'industriali uno speciale telaio da lui inventato, destinato a tessere a disegni, inganna l'aspettativa delle lunghe e laboriose trattative visitando biblioteche ed archivi, per una sua opera, restata inedita e di cui il voluminoso manoscritto andò perduto, su Pietro di Savoia, Vescovo di Lione.

Ma veniamo alla macchina da scrivere, di cui il Ravizza è l'unico e vero primo inventore, benchè la gloria ne sia dai più ingiustamente attribuita all'americano Cristoforo Latham Sholes, che da essa ricavò un'immensa fortuna, stimata alla sua morte a più di 20 milioni di dollari, quasi mezzo miliardo al cambio attuale. Eppure anche qui, come nel caso Meucci-Bell, un buon numero di anni, ben tredici, separano il primo brevetto italiano dal primo brevetto americano e molte identità e circostanze sembrano dimostrare che l'ultimo venuto abbia potuto avere conoscenza dei lavori compiuti dal suo predecessore italiano. La mancanza di un dibattito clamoroso fra i due inventori, il quale togliendo dall'oscurità dati e fatti, potesse chiarire questo punto, lo lascerà probabilmente per sempre nel campo delle possibilità e delle deduzioni.

Nei diciassette tipi di apparecchi che il Ravizza costruì in ben cinquant'anni di ostinato lavoro, constatiamo con la mancanza di qualsiasi incertezza, un'ascendente direttiva di continui e giustificati perfezionamenti. Gli apparecchi fin dall'inizio racchiudono in forma, forse qualche volta primitiva, ma sempre funzionabile, la maggior parte dei dispositivi applicati alle macchine da scrivere ora in uso. Ne fu altresì iniziata la vendita al pubblico, e se questa non ebbe il successo che meritava, non è da attribuirsi ad impraticità, ma ai tempi che non erano ancora maturi, specialmente in Italia, per apprezzare tutti gli enormi vantaggi della scrittura meccanica. Una di queste prime macchine da scrivere, che porta la data del 1857, esiste tutt'ora, e dopo tant'anni di oblio funziona ancora perfettamente.

Per rendersi conto della lucidità dei concetti che dirigevano il Ravizza; basta riportare quanto egli scriveva nel 1855, un ventennio dai suoi primi tentativi.

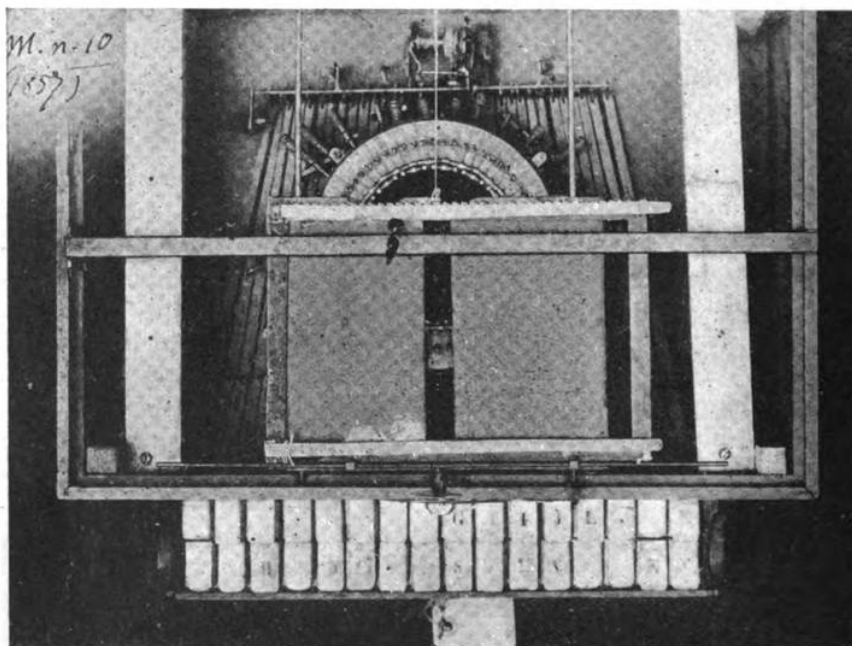
Chiamare la scrittura aiuto all'estesa ed importante operazione dello scrivere, sostituire nell'uso generale, alla mano che traccia le lettere, l'azione d'un meccanismo, in cui le lettere sono già formate perfette ed uniformi, invece che operare con una mano, operare con ciascuno delle dieci dita, ecco il problema che mi sono proposto ed alla cui soluzione attendo da ben 19 anni.

La soluzione era fissata in questi termini precisi:

... disporre attorno un cerchio tanti martelletti, aventi alla loro estremità i tipi delle lettere e gl'interpunti; fare che tutti battano ad un punto centrale, dove ruoti la carta destinata all'impressione dei tipi: muovere d'un passo, ogni lettera percorsa, questa carta e muoverla in un passo in senso inverso: svolgere la serie delle impressioni in regolare allineamento...

I tasti sono centrati e guidati come quelli dei cembali, i martelletti portanti le lettere sono posti in giro d'un cerchio di bronzo, sopra un altro di legno, infisso per mezzo di quattro colonne al fondo della macchina. Questi martelletti girano sulle estremità coniche del loro asse, che è

sostenuto da due ponticelli di acciaio, forniti di molla solida e di poca elasticità, in modo che i martelletti possano con grande facilità roteare dal basso in alto, ma non possano menomamente roteare lateralmente onde abbiano da portar il tipo sempre esattamente al punto centrale. I martelletti vengono rialzati al tocco dei tasti mediante leve a gomito poste dietro ad essi, in modo che vadano a battere la carta liberamente ed in virtù unicamente della forza viva loro trasmessa dalla leva. L'abbassare di un tasto, oltre a far battere i tipi, determina anche un movimento della carta, corrispondente allo spazio di ciascheduna lettera, quindi ritorna immedia-



Macchina da scrivere del novarese Ravizza costruita nel 1857.

tamente e con grande celerità alla prima posizione, per lasciar libero il movimento al colpo seguente.

Affinchè le impressioni date dai martelletti rilascino immagini visibili ivi si sottopone una stoffa sottile di seta, avente da un lato un intonaco composto con grafite od azzurro di Parigi ben macinato sciolto in piccola quantità di grascia.

Aggiungerò, che come avviene in tutte le macchine moderne il nastro era azionato da un movimento di avanzamento onde presentare al carattere una parte sempre nuova. Inoltre, in seguito, e precisamente nel suo secondo brevetto che porta la data del 1857, propose l'uso di un rulletto imbevuto d'inchiostro oleoso. Questo sistema, adottato ancora in alcune macchine di piccole dimensioni, doveva essere *ribrevettato* in Germania nel 1901 da Leegers di Gottinga. Nè era dimenticata la segnalazione di fine di linea la quale,

nelle prime macchine, si otteneva per mezzo dell'apertura automatica di uno sportellino che faceva apparire la scritta: *la linea è finita*. Allo stesso tempo suonava un campanello, come ora è universalmente usato. Non si potrebbe essere più precisi e dettagliati di così. Si spiega quindi il lunghissimo intervallo posto da Ravizza a richiedere i suoi primi brevetti, i quali sono una meraviglia di chiarezza fino nei minimi particolari.

Il primo fu ottenuto il 14 settembre 1855, e porta per titolo « *Cembalo-scrivano* », ossia *macchina da scrivere a tasti*. Il curioso nome di cembalo-scrivano, derivò senza dubbio dalla forma della tastiera, ricordante quella di un piccolo pianoforte. Il secondo brevetto, concesso l'anno dopo, in data 31 marzo 1856, non è che un aggiuntivo al primo e riguarda alcune interessanti modificazioni.

In una parola il Ravizza prima d'ogni altro, settant'anni fa aveva già costruita una macchina da scrivere completa, contenente tutti i dettagli che oggi sono applicati alle più moderne macchine da scrivere e ne costituiscono la parte fondamentale: tastiera azionante piccole leve, caratteri maiuscoli e minuscoli, spostamento della carta per mezzo di un carrello automatico, inchiostatura pure automatica per mezzo di un nastro spostantesi con moto più lento della carta, segnalazione della fine della linea a campanello, ecc.

Se i due brevetti del 1856 e 1857 marcano la data ufficiale dell'invenzione, la sua prima origine è di parecchio anteriore.

Dalla lettura di un prezioso diario, posseduto dagli eredi, il quale in ben mille pagine di annotazione marca tutti i successivi tentativi, si può arguire che la prima idea sorse al Ravizza nel 1837.

Infatti all'epoca della richiesta del primo brevetto aveva già costruito nove modelli. Ed è appunto con il n. 9, esposto la prima volta al pubblico all'esposizione industriale di Novara del 1856, che ha soltanto inizio il tentativo di sfruttamento industriale con delle prenotazioni al modesto prezzo di 200 lire, ed incaricando un amico, certo avvocato Costanzo Bensi, di scrivere un opuscolo di propaganda, di cui un esemplare è restato fortunatamente, forse unico sopravvissuto, nella Biblioteca Civica di Novara.

Una macchina era stata pure inviata a Milano, non si sa presso di chi, ma certo a persona occupante un'altissima posizione governativa, poichè essa fu fatta vedere all'Imperatore Francesco Giuseppe.

Era un modello di piccole dimensioni, prima antenata delle macchine portabili, infatti in proposito il Ravizza scrive:

Studiai di ridurre la macchina alle più esigue possibili dimensioni e la forza per manovrarla al minimo, sotto questo rapporto la macchina n. 4, che nel 1856 funzionava a Milano avanti l'Imperatore d'Austria, era il non plus ultra di perfezione.

All'esposizione di Torino del 1858, esponeva assieme a due altri precedenti, il modello n. 10, in cui sono applicati i perfezionamenti indicati nel suo secondo brevetto. Se la giuria si contentò di premiare la macchina con una modestissima medaglia d'argento, l'inventore ebbe però la soddisfazione di scrivere una lettera alla presenza di Vittorio Emanuele II, il quale vivamente interessato dall'inaspettata novità, volle battere alcune parole, compreso il suo nome.

La stessa macchina venne pure esposta a Firenze nel 1861 e poi a Londra. Parecchi periodici inglesi ne pubblicarono dettagliate descrizioni le quali furono riprodotte negli Stati Uniti, fra cui dal notissimo *Scientific American* di New York.

È giunto il momento di parlare di Cristoforo Latham Sholes, il cui nome continua ad usurpare la fama d'inventore della macchina da scrivere, con una serie di brevetti, di cui il primo porta la data dell'11 ottobre 1867. Sholes era nato a Milwaukee nel Wisconsin, iniziando con modesta fortuna la carriera di giornalista. Assieme ad un tipografo abilissimo meccanico, a nome Samuele W. Soule, impiegato nella stamperia del giornale di cui egli era redattore, pensò di costruire una macchina che permettesse di sostituire la scrittura. Un certo Glidden fornì i denari necessari. Furono costruiti prima alcuni modelli in legno, poi in metallo. Il principio informatore era lo stesso di quello ideato dal Ravizza, benchè all'inizio mancassero molti dei perfezionamenti ideati dall'inventore italiano.

Lo Sholes ignorava l'esistenza del Ravizza?

La cosa sembrava per lo meno difficile: egli era giornalista, s'interessava di problemi meccanici e certo non poteva far a meno di scorrere lo *Scientific American* il più diffuso periodico di vulgarizzazione scientifica degli Stati Uniti, che aveva largamente parlato del Ravizza e degli altri tentativi compiuti per la realizzazione della scrittura meccanica.

Lo Sholes ebbe la fortuna d'interessare ai suoi studi uno degli uomini più fattivi degli Stati Uniti, il famoso Philo Remington, che si era acquistata notorietà mondiale creando la fabbrica d'armi omonima. Intuendo l'importanza futura dell'invenzione, egli se ne assunse, nel 1873, la costruzione in grande ed il relativo lancio che fu compiuto con un'abilità del tutto americana. Esempari della nuova macchina vennero forniti in prova a grandi società, furono compiute delle dimostrazioni pubbliche e la novità non tardò ad ottenere il maggior successo. Se lo Sholes aveva rinunciato a che la nuova macchina portasse il suo nome, per rimpiazzarlo con quello ben più noto di Remington, si era però riservata una larga interessenza sulle vendite la quale non doveva tardare a fruttare milioni.

La prima macchina da scrivere americana giunse in Europa nel 1876, e venne esposta a Londra ove suscitò il più vivo interesse. La marcia trionfale della nuova invenzione era iniziata. Ben diverse avevano proceduto le cose per il Ravizza. I suoi concittadini dopo il breve interesse di curiosità dell'inizio si erano abituati a considerare la sua ostinazione nel parlare della macchina da scrivere e dei successivi perfezionamenti, che via via realizzava, come di mania da visionario.

La macchina era per essi un giuocattolo impratico, tutt'al più adatta a qualche originale desioso di eccentricità. Tali erano del resto considerati quei pochi che l'avevano acquistata e se ne servivano.

Nè la famiglia era di parere diverso, deplorando probabilmente il tempo impiegato in queste costruzioni, e, specialmente, il molto denaro continuamente speso a creare modificazioni e nuovi modelli.

I congiunti stessi avevano del resto ironicamente battezzata la macchina da scrivere con l'appellativo novarese di «*l piano d'la bigota*», il pianoforte della bambola.

Il Ravizza aveva pure realizzato un perfezionamento d'importanza grandissima, che doveva essere applicato alle macchine da scrivere solo molti anni dopo la comparsa sul mercato delle macchine americane: la scrittura visibile.

Benchè di questa dovesse prendere il brevetto solo nel 1883, dopo averne inviato all'esposizione di Milano del 1881 un modello, tuttavia l'idea del sistema da adottare gli era sorta fin dal 1860. Certo è che nel suo diario, in data luglio 1867, così si esprime:

Scrivendosi alla cieca si esige un continuo sforzo di memoria e di attenzione per ricordarsi del punto a cui si trova la scrittura. Per rendere la scrittura visibile approfitterò della flessibilità della carta e cartoncino, e si fisserà detta carta e cartoncino a due lastre laterali in modo che di mano in mano che la carta si avvanza, la carta che è già scritta debba piegarsi all'insù mostrando così lo scritto.

Fu nel novembre del 1882, che il Ravizza, il quale s'era trasferito dieci anni prima a Livorno, ove aveva acquistata una villa, «*Il Limoncino*», ed alcune case, vide nella vicina Genova per la prima volta una «*Remington*» presso la Ditta Fantoni che ne aveva assunta la rappresentanza. Potè riscontrare in essa la maggior parte dei dispositivi da tant'anni applicati nei suoi successivi modelli. Il suo cembalo-scrivano però aveva ancora parecchi vantaggi, quello di un molto minor peso, la Remington pesava allora ben 15 chili, e soprattutto la scrittura visibile. Fece osservare la cosa al Fantoni, il quale se ne interessò vivamente, tant'è vero che il Ravizza in data 12 novembre 1882, annota nel suo inseparabile diario:

Ho portato al signor Carlo Fantoni la macchina n. 16 che serve. Egli è intenzionato e deciso di rivendicare all'Italia la priorità di questa invenzione e di diffonderla in Italia abbandonando le macchine americane. A quest'uopo valersi anzitutto della scrittura visibile, prendere il brevetto, costituire una potente Società, fare un tipo scevro dai difetti dell'attuale e superiore a quello Remington, farne costruire 200 e portarli all'esposizione di Torino. Oh, che bel programma!

La speranza rinasce, il ricordo di tante disillusioni scompare ed il Ravizza, malgrado l'età e la salute malferma, riprende il lavoro creando un *diciassettesimo* modello: l'ultimo.

Ma anche l'ultima illusione non tarda a svanire, in parte, perchè l'inventore è ormai ammalato, ma specialmente, perchè il Fantoni non riesce a trovare i capitali necessari a fondare la grande società sognata.

Il Ravizza scrive accorato nel febbraio 1885:

Ormai di questa povera macchina, cura precipua di tutta la mia vita, comincio a disperare. Benchè così presso al trionfo, vedendo che la mia salute non accenna a migliorare, temo che non mi basti la vita. Sia fatta la volontà di Dio.

Con queste parole di nobile rassegnazione si chiude il diario. Giuseppe Ravizza amorosamente assistito dai suoi si spegneva serenamente nella sua villa del Limoncino il 30 ottobre 1885.

Fu sepolto a Livorno, ed ultima ironica ingiustizia della sorte e dell'incomprensione degli uomini, nell'epigrafe posta sulla sua tomba se è ricordato essere egli stato latinista, storico, archeologo, filosofo, nulla è detto dell'opera veramente grande a cui egli dedicò, pensando, l'intera vita.

Mentre la macchina da scrivere rapidamente, sotto un usurpato nome americano, conquistava il mondo, fino a diventare elemento indispensabile della vita moderna, sulla memoria dell'inventore italiano rapidamente scendeva l'oblio.

La natia Novara, tutt'al più parecchi anni dopo, intitolò a Giuseppe Ravizza un vicoluccio, e fu tutto.

Ora che i tempi sono mutati, sembra che fra breve saranno tributati alla memoria dell'inventore gli onori che si merita e che, finalmente, almeno una lapide sarà apposta sulla casa ove egli nacque.

* * *

Se i casi: Barsanti per il motore a scoppio: Meucci per il telefono: Ravizza per la macchina da scrivere, sono specialmente caratteristici, e quasi legati per svolgersi di eventi, essi non sono i soli. Altri, e molti, ne potrei riportare, anche volgendo lo sguardo

alla storia di più modesti ritrovati, con il tempo diventati anonimi, che però, per praticità ed universalità d'impiego, crearono per via larghe ricchezze individuali e furono di contributo al benessere collettivo. Esempio la provvida pigiatrice meccanica da uva che, costruita nel 1824 da Ignazio Lomeni di Magenta, fece la fortuna del francese Semain il quale, dopo averne vista funzionare una ad Asti, la diffuse come cosa sua nel mondo.

Con ciò non voglio generalizzare che sia speciale retaggio degli inventori nostri l'essere stati incompresi e dimenticati. Casi consimili si verificarono in tutti i paesi.

Se però in Italia il loro numero si rivela maggiore lo si deve, non ad una pretesa minore potenzialità organizzatrice nel saper trasformare un'idea in realizzazione pratica, ma al numero proporzionalmente grandissimo di idee geniali, nate dalla versatilità della nostra gente e alle condizioni difficili e spesso insormontabili, contro cui ebbero a lottare la maggior parte dei nostri innovatori nel periodo che abbraccia i primi tre quarti del secolo scorso. Molti dei ritrovati, fra i più geniali, trovarono un ambiente del tutto indifferente ed impreparato, mancando completamente quella forma di costante volgarizzazione su vasta scala che accompagnò costante, in quel periodo, ogni progresso scientifico od industriale venuto alla luce in Francia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti. Ed è sopra questi documenti, alla portata di tutti, che si è tessuta la storia.

Mentre in molti paesi si continua a riunire i documenti riguardanti i progressi inventivi di gloria nazionale, creando appositi archivi e musei (a Parigi, a Londra ed altrove ve ne sono di ricchissimi) in Italia questo campo è stato totalmente dimenticato.

Fatte rare eccezioni di casi specialissimi, un immenso materiale giace sparpagliato, cimeli preziosissimi, la cui esistenza è ignorata dai più, dormono, spesso indecorosamente senza ordine e distinzione, in qualche angolo di scansia polveroso, correndo il rischio se non di disperdersi, almeno di deteriorarsi.

Perchè non creare un degno ed unico quadro a tutti questi elementi gloriosi e preziosissimi della nostra storia, ove potessero essere riuniti, ordinati e conosciuti?

A farlo non mancherebbero nè elementi, nè uomini adatti. Sarebbe un superbo monumento, altamente degno della terra che, con Leonardo da Vinci, diede i natali all'uomo più prodigiosamente versatile dell'umanità.

FRANCESCO SAVORGNA DI BRAZZÀ.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA.

LA « Pigrizia dinamica ».

Non so se dal punto di vista della morale — e per tutti quelli che credono che la Letteratura, almeno almeno, non debba proporsi mai uno scopo immorale — possa esser lodato quello che fa adesso un industrioso e fortunato editore francese che pubblica una serie di volumi ciascuno dei quali è composto espressamente per far l'« Elogio di un vizio ». Ma in ogni modo, se quell'editore avesse bisogno di addurre una scusa, gli suggerirei questa: che da venticinque secoli i più reputati scrittori si sono sempre accaniti a far l'elogio della Virtù e di tutte le singole virtù, ottenendo questo bel risultato: di far crescere e irrobustire il Vizio.

Chi sa, dunque — potrebbe dir l'editore — chi sa che a mettersi a far l'elogio dei vizi, non si riesca a diffondere la pratica della virtù?

Comunque, ecco qua pubblicato, per ora, l'elogio della Vanità, della Menzogna e della Pigrizia. Quest'ultimo ho voluto leggerlo subito, perchè avevo anch'io l'impressione che la pigrizia meritasse di essere un poco riabilitata agli occhi delle persone intelligenti. Gli altri due volumi non m'è parso necessario di leggerli; perchè la Vanità e la Menzogna non hanno bisogno, esse, di nessuna riabilitazione verbale e didattica; tanto le riabilitano ogni giorno coi fatti i miei contemporanei — come, del resto, le avevano sempre riabilite i miei antenati e verosimilmente continueranno a riabilitarle, contro gli attacchi dei moralisti, i miei posteri.

Eugène Marsan, dunque, con questo suo *Eloge de la Paresse* ha composto un libro elegante sopra un argomento elegante; e l'ha fatto con tanto giudizio che nell'esaltare questo stato d'animo... e di corpo, che fu tanto caro a tanti uomini illustri — da Orazio Flacco a Gioachino Rossini — non s'è mai sognato di metterci dell'ironia. Ha fatto bene. E non solo perchè la pigrizia compie nel mondo lo stesso ufficio che il silenzio compie nella musica, e cioè rende possibile con le pause, la musica — e così anche il « non far niente » rende possibile il « fare » —; ma anche perchè se non ci fossero i pigri, chi passerebbe delle ore in contemplazione delle nuvole? Ora credete a me: se non ci fossero state delle persone intelligenti che hanno guardato lungamente le nuvole, di cose veramente belle gli uomini ne avrebbero fatte (e sopra tutto scritte) assai poche.

Vorrei dir tuttavia che nel libro del Marsan non ho trovato cenno di un'osservazione... d'attualità, che mi pare interessante.

Questa, cioè: che nel campo dell'Arte, quelli che predicano che l'Arte dev'essere anch'essa « dinamica » come tutte le manifestazioni della vita

moderna, sono poi in realtà i più fedeli sacerdoti o devoti di quella Dea Pigrizia, la quale, di ogni Dinamismo, dovrebbe essere la più mortale nemica.

E come no?

Ecco qua i canoni fondamentali della nuovissima « Arte dinamica »: l'Arte dev'essere una « percezione immediata delle cose »; l'Arte non deve tollerare nè meditazione nè studio perchè « l'intelligenza non deve deformare le impressioni spontanee che le cose fanno sui nostri sensi » (un artista « intellettuale » è nient'altro che un vilissimo passatista); l'Arte deve « cogliere l'oggetto fuor di ogni articolazione dello spirito » e mostrarcelo « nella sua totalità indecomponibile »; l'Arte deve « ignorare la distinzione delle cose fra loro, le separazioni nette, i contorni definiti »; deve insomma « bandire ogni precisione e non procedere che per suggestione ».

Ebbene: questo nuovissimo Vangelo artistico, questa nuovissima « Estetica dell'indistinto », non è altro — a guardar bene — che Pigrizia e giustificazione della Pigrizia.

Questa voluta noncuranza e anzi programmatica proscrizione del significato che il nostro spirito (lo spirito dell'artista) dà alle cose; questo proibir che il pensiero si fissi e mediti e analizzi e interpreti; questo sostituire, sempre la sensazione alla percezione e all'osservazione, non è altro che Accidia intellettuale. Altri forse, più maligno o più severo, direbbe « Impotenza ». Io no; perchè spesso vedo in certi scrittori e poeti e pittori e scultori e magari architetti « dinamici » tralucere

qual raggio di sole fra nuvoli folti,

il bell'ingegno naturale che vorrebbe trovar la sua via d'espansione. Ma poichè non si vuole avere il tempo e la pazienza di osservare di studiare di meditare, di maturare insomma l'opera d'arte, ecco che l'« Estetica dell'Indistinto » — come si vede oggi, e ahimè, se si continua così, si vedrà anche domani — è tutt'altro che fatta per eccitare la produzione di capolavori...

E la sola scusa dei « dinamici » è quella che essi, questa Estetica, non l'hanno inventata: l'hanno soltanto codificata e coonestata con belle e sonanti parole. Ma una volta, i « Luca - fa presto » erano un'eccezione e non la pretendevano a maestri; adesso sono la regola, e fanno i direttori e ammaestrali di coscienze.

Ed ecco perchè, essendosi Eugène Marsan dimenticato di far l'elogio di questo nuovissimo aspetto che ha assunto ai nostri giorni, fra gli artisti, la Pigrizia... dinamica — ho creduto opportuno, questo « Elogio », di farlo io.

Per un libro che non fa ridere.

Leggevo in questi giorni, come accade quando si è in campagna — ma accade anche in città — un libro stupido... e molto lodato dalla critica internazionale. E il libro era: *Tre uomini in una barca*, di Jerome K. Jerome, il quale, come tutti sanno, è un umorista di gran fama — almeno in Inghilterra.

Non starò a dire, che forse non ne val la pena, per quali molte e varie ragioni il libro mi sia parso stupido. Ma forse basta questa: che nel libro, composto con l'unico scopo di far ridere, io non ho trovato una mezza pagina che facesse venir la minima voglia di ridere. Ora, un libro tutto serio che finisce a far ridere (questo accade qualche volta) può essere semplicemente un libro sbagliato; ma un libro scritto per suscitare l'ilarità e che invece vi fa stare più seri di quel che comportano i casi attuali della vostra vita, è senza dubbio un libro stupido — anche se tutta l'Anglo-Sassonia giura che il suo autore è un benefattore dell'umanità come Ariosto o come Dickens.

Ma questo libro, come molti altri libri moderni dello stesso genere, o sia sedicenti umoristici, mi ha fatto pensare che veramente, dal 1914 in qua, è diventato difficile per uno scrittore di far ridere il suo lettore. (S'intende, quando lo vuol far di proposito: se invece si propone di farlo piangere, allora non di rado la cosa gli riesce meglio). Recentemente René Doumic, dando conto all'Accademia francese dei famosi « Concorsi letterari », notava che la guerra ha scavato, fra due generazioni di scrittori, un abisso. Forse, parlando di « abisso », l'illustre « secrétaire perpétuel » dell'Accademia esagerava un poco: sebbene non si possa negare che un fossato alquanto profondo divide gli scrittori di prima della guerra da quelli di oggi; e che quelli che stanno di qua hanno un modo di pensare di sentire e di scrivere che è molto diverso da quelli di coloro che erano e che son rimasti di là. E particolarmente mi par che si possa dire che dopo la guerra — fatta eccezione per qualche buon umorista italiano — gli scrittori che fanno ridere « intelligentemente » sono scomparsi.

Ma forse la colpa è più del pubblico che di loro.

Già, non dico che l'arte di far ridere il pubblico... con la penna in mano, sia stata mai molto facile — e forse nè anche (non ostante le apparenze) molto simpatica. Quando il Cardinale Ippolito domandava all'Ariosto dove avesse pescato tante minchionerie — le quali erano poi l'*Orlando furioso* —; o quando Luigi XIV diceva che il « comico » Molière era un « simple baladin »; o quando più seriamente Barrès poneva sulla soglia ideale del Tempio delle lettere quelle sdegnose parole: « On est prié d'aller rire ailleurs », essi non facevano, in fondo, che interpretare il comune sentimento del pubblico. Il pubblico infatti — e specialmente in questi tempi di poca diffusa gaiezza spirituale — ammette che Petrolini, il quale lo fa ridere, sia un artista e come tale lo rispetta; ma se ride leggendo una pagina di qualche scrittore umorista, artista assai più fino e profondo di quell'altro, se ne pente subito, e quasi quasi se ne vergogna — e in ogni modo se la piglia con la superficialità e con la leggerezza dell'autore. Henri Bergson che scrivendo *Le Rire* ha fatto un libro terribilmente triste e sopra tutto, per gli umoristi, terribilmente scoraggiante, evidentemente ha fatto scuola.

Di tutto questo, il risultato è che i nostri scrittori — specialmente da quando guerra e dopo-guerra hanno steso su questa affaticata Europa un sottile velo di tristezza — a far ridere non ci si provano più; e non provandocisi, ci han perso, quasi tutti, la mano. Peccato! Perchè Omero e Sofocle, Shakespeare e Manzoni — e diciamo pure anche Dante — avevano capito di quanta bellezza artistica possa esser fonte l'umorismo, e quanta profondità di pensiero e quanta efficacia di rappresentazione esso possa suscitare in quegli scrittori « molto seri » che sappiano usarlo bene.

DIogene LAERZIO.

LA PRIMA COMMEDIA MUSICALE
RAPPRESENTATA A ROMA NEL 1639 (1).

Per unanime consenso di studiosi la prima commedia musicale rappresentata a Roma fu appunto *Chi soffre speri*, posta in scena con munificenza veramente principesca dai Barberini nel celebre teatro del loro sontuoso palazzo. I due Cardinali fratelli Francesco e Antonio Barberini facevano particolarmente gli onori di casa.

Figurarsi che cosa dovette essere quel memorando spettacolo al quale assistevano 3500 spettatori, tra cui le persone più ragguardevoli dell'epoca nelle scienze, lettere, arti, politica, armi! Persino Giovanni Milton, che allora trovavasi a Roma, vi fu invitato.

Lo spettacolo durava 5 ore (e ci lamentiamo della soverchia lunghezza dei melodrammi wagneriani?), con allestimento scenico meraviglioso a cui presiedeva nientemeno che Gian Lorenzo Bernini. Era una vera *commedia musicale*, resa anche più attraente da tre Intermedi, il secondo dei quali, *La Fiera di Farfa*, rappresentò una ardita, briosa e vivace innovazione e per ottenerne sufficiente ampiezza scenica si profitto del giardino adiacente al palazzo. Il libretto, com'è noto, era di mons. Giulio Rospigliosi, il futuro papa Clemente IX; la musica fu composta da Virgilio Mazzocchi e Marco Marazzuoli, apprezzatissimi maestri dell'epoca, a servizio della Casa Barberini.

L'opera non fu stampata e neppure il libretto. Fu solo distribuita agli intervenuti una *Narrazione a stampa* (specie di sunto in prosa del libretto) che finora si riteneva perduta, ma che ho potuto identificare con un raro opuscolo da me posseduto; un esemplare se ne trova anche nella Biblioteca Chigiana.

Esiste la partitura musicale manoscritta (unico esemplare nella Biblioteca Barberina di Roma inclusa nella Vaticana): del testo poi restano due esemplari manoscritti (a Pesaro ed a Pistoia) resi noti dal Canevazzi (1904), ed uno ne ho recentemente trovato, pure manoscritto, nella Biblioteca Ottoniana e finora ignorato.

Mancando dunque ogni esemplare stampato, ebbi il vivo desiderio di riempire questa lacuna, che farebbe non solo apprezzare agli italiani il valore poetico e letterario di Giulio Rospigliosi, ma anche gustare questa interessante commedia musicale, che fu la prima rappresentata in Roma ed una delle primissime che siano state composte. È noto infatti che in quei primi quattro decenni di vita del melodramma (dall'epoca cioè della celebre camerata fiorentina), gli argomenti trattati nei libretti per musica erano per lo più mitologici, eroici, storici o sacri. Qui invece siamo di fronte ad una vera commedia umana.

L'argomento ne è semplicissimo. Egisto, gentiluomo possidente, ma impoverito, è innamorato non corrisposto di una giovane vedova, Alvida, la quale non crede all'amore degli uomini. Ma con la tenacia del suo affetto, con i sacrifici che egli fa di tutto ciò che gli è più caro per accontentare la sua amata, finisce per vincerne la riluttanza ed esser da lei accettato come sposo.

Su questa ingenua trama s'intrecciano svariati episodi. Una fanciulla (che sotto spoglie virili è a servizio di Alvida) s'innamora di Egisto senza però esserne corrisposta e quasi giunge al suicidio: ma poi si scopre esser sorella di lui, sfuggita per miracolo alla distruzione della famiglia. Vari

(1) *Chi soffre speri*. Libretto di Mons. Giulio Rospigliosi poi Papa Clemente IX.

servi di Egisto formano gustose macchiette parlando rispettivamente il dialetto napoletano e il bergamasco. Ed infine la scena « monstre », cioè la *Fiera*, animatissima e piena di brio, di movimento, di episodi, di vivacità tale da farla apparire un quadro vivente.

Ho pazientemente estratto e trascritto dalla partitura i versi in modo da ricostituire il testo completo (3504 versi) che tra breve sarà pubblicato. L'impresa (che alcuni studiosi come l'Ademollo, il Beani, il Canevazzi ritenevano difficile e faticosa) fu in verità non agevole: tuttavia, aiutato anche dal raffronto col codice Ottoboniano di cui ho detto sopra, ho potuto ricostruire tutto il libretto che il Canevazzi non esita a dichiarare il *capolavoro teatrale del papa pistojese*.

Tutta la commedia è morale e castigata anche nei punti dove forse altri poeti — specie nei brani dialettali in cui parlano servi o popolani — sarebbero facilmente incorsi in scurrilità o in allusioni pornografiche più o men velate. Invece la *vis comica* è mantenuta senza bisogno di ricorrere a tali droghe: nè vi concorre alcunchè di soprannaturale. Infatti, ad eccezione del Prologo dove parlano personaggi simbolici (Ozio, Voluttà, Virtù), tutto il resto della commedia si svolge tra esseri reali, con sentimenti umani ed eventi della vita comune.

Consta di un Prologo e 3 atti; in fine di ciascun atto si eseguiva un *Intermedio*. Nel 1° Intermedio si rappresenta una festiciuola agreste allietata da una gara poetica: un pastore invita i due servitori di Egisto (Zanni bergamasco e Coviello napoletano) a partecipare alla gara dicendo loro:

Voi, coppia gentile,
con le canore voci
pur com'è vostro stile,
quasi cigni di Pindo e Elicona
fate sentir a noi qualche canzona.

ma Zanni, interdetto, dice sottovoce a Coviello:

Sent'un po' st'invid
ch'el me fa sto Pistor?
In quant a mi cred' zert
che l'avrà fatt error,
perchè cos'hom da far con questi *Zigni*
e cos'hom da spartì con *Elicona*?
Respondègh, Frascarel,
ti ch'ha studiat' e latì e volgar;
chè mi mai a me' di
ho attes' oter ch'a Bever e manzar!

e poi si consigliano tra loro se sia meglio recitare un *Sonetto di Virgilio* (*sic*) o un'ottava di *Cesare Caporali*! In conclusione Zanni incomincia:

Z. « Noi siamo alquanto... (che 'n dis de st'alquant?)
[sottovoce a Coviello]

Cov. [sottovoce a Z.] (Buono, buono, v'è buono).

Z. [forte] Noi siamo alquanto e alquanto... (e de st'alquanto?) [c. s.]

C. [c. s.] (Che buo' dicere alquanto?)

Z. (Questa parola alquint
l'è sorela d'alquant).

e dopo aver dato a Coviello questa sbalorditiva spiegazione continua imperterrito:

« Noi siamo alquanto e alquanto arinfreddati
perzò v'è pregom' avern' per iscusati! »

Tuttavia Coviello non crede conveniente di esimersi con sì magra scusa: e accompagnandosi ad alcuni sonatori di strumenti rustici che ivi trovansi, dice, rivolto ad una Ninfa:

O tu che m'haie lo pietto spertusato
me sì crudele e pure me sì ccara;
pe la tua canetate io so' mmarcato
dinto 'no mare d'auta pena ammara;
e pe' lo fuoco nigro e affumecato
bolle sto core dinto 'na caudara etc.

E Zanni, prendendo per mano un'altra Ninfa, le dice:

El to bel viso par iust' una rocca
dov' fa la sentinela armad' Amor:
do artelerie son i occhi e quand'i scocca
or ten tirad' a quest', ora a quel cor.
De sto castel la porta l'è la bocca
e 'l naso po' l'è 'l ponte levador;
ha la lingua il comand e fa' 'l sargent,
i suldà della guardia son i dent...

A questo punto i suonatori interrompono perchè è finita l'ottava; ma Zanni li invita a continuare:

andè pur drè sonand
chè non è ancor finid el merdegall!

e voltosi di nuovo alla Ninfa soggiunge argutamente:

E perchè niente manchi a 'sto castel
la bandirola mo 'l'è 'l to zervel!

Ma a garbato contrasto con questa presa in giro, un pastore canta alla Ninfa un « rispetto » di squisito sentimento:

Oggi ch'in su la festa io t'ho veduto
non si può dir quanto parevi bella!
Tu hai l'occhi più neri d'un velluto
e il riso più lucente d'una stella;
tu sei più brillarella d'un leuto
e più odorosa della pimpinella;
tu sei più bianca che non è un prato
di mezzo inverno, quando è nevicato.
Questo rispetto l'ho detto cantando,
ditene un altro e me vi raccomando!

E che dire di questo spigliato dialogo dove i due servi si preoccupano per la fame da cui sono afflitti? Zanni dice:

Mi port drent i budei
l'orloi del manzà
e quand' ol sent sonà
l'è sempre or da manzà...

e Coviello soggiunge:

Se pe' desgrazia mia
muresse mo' de famme
voglio che me s'intagli
no 'ngegnoso petafeo pe' mia gloria

Ad perpetuam rei memoriam:

« Famosus ille et magnus Pasquarellus
qui fecit 'no gran nununero d'imprise,
assai ne smafaraie, assai n'accise:
all'urtemo se muorze pe' la fammie,
chè contr'a 'n'ommo sì balente e forte,
non trovano la morte
a pigliarlo pe' forza chiù remedio,
lo pigliò co' la famme e co' l'assedio ».

Ma Zanni invece preferisce un *pitalaf* (epitaffio) più garbà e in bergamasco perchè sia intelligibile da tutti:

« Sta sepelid' un Zannulin chilò
gran manzator de tort e maccherù;
grand la so fama fu,
ma fu mazzor la fam che l'atterrò ».

Della scena della Fiera (II intermedio) sarebbe impossibile riportare dei brani perchè è un vivace e scoppiettante quadro di vita dove interloquiscono, alternandosi in un movimentato disordine, oltre una dozzina di venditori ambulanti, Zanni e Coviello coi rispettivi figliuoli Frittellino e Colillo, compratori, cantastorie, ciarlatani, mercanti a cavallo, cavalieri, dame, ecc. Le descrizioni entusiastiche datene da alcuni testimoni oculari (gli *Avvisi di Roma* del 5 marzo 1639, il residente estense Montecuccoli ed altri) sono tali da lasciar comprendere qual meraviglia dovesse destare quell'*Intermedio*. Sorprendente poi ne dovette essere la messa in scena; sicchè il Baldinucci, biografo del Bernini, non esita a dire: « ne vivrà sempre la fama nel mondo! ».

Ma l'eclettico librettista ci dà saggio anche di gentile poesia lirica, come p. e. in questa graziosa arietta di Egisto:

Rondinella che dintorno
vai spiegando il volo instabile,
già t'invita a far ritorno
bel seren di cielo amabile;
a gioire i fior t'allettano,
a scherzar l'aure t'affrettano!

o in queste spensierate e filosofiche strofette del pastorello Dorillo:

Se non c'è tempo più perso
che il travaglio della mente
io l'intendo per il verso
che sto sempre allegramente:
perchè infatti è un bel mestiere
quell'aver poco pensiero.
Sempre mai le voglie accese
sono in me d'andare a spasso
così godo e correr lasso
trenta giorni per un mese;
perchè infatti etc.

Altro grazioso brano, dove il novenario è usato con saltellante accento, è il seguente, cantato a due dal pastorello Dorillo e dalla ninfa Eurilla:

Non è prato che non s'infiori,
non è fiore che non risplenda,

non è selva che non s'accenda
con i soliti splendori.
Oggi il sole vie più lampeggia
coi suoi raggi sul carro aurato
e pascendo nel molle prato
se ne va lieta la greggia.

Ma le citazioni ci porterebbero troppo in lungo: non posso però astenermi dal riportare questa *tirata* di Coviello in onore di Alvida che ha accettato di divenire sposa d'Egisto:

Mo mo le boglio facere
'no saluto stupenno
tutto chieno de sciuri e de sciurette:
« Ottava meraviglia de lo munno
schiecco (a) de la beltà, Febo secunno, (a) specchio
co' d'arte refetorica
vorria laudar vostra bellezzitudine;
perzò, donca, cacciannome la coppola
lo Cielo preco e suppreco
che lo filo che ghiommerà
la bita tua bellissima
singa de duro cannavo (b) (b) canape
che pe cient'anne mai se baste a rompere
e *quam primum* te dia 'no figlio mascolo! »

poi soggiunge, volgendosi a Zanni con una tal quale presunzione:

O Zanne accusi fannose
i complimenti in sdruciole!

Zanni peraltro, stimolato dall'esempio del collega, dopo aver inneggiato alle cibarie ch'egli si appresta a preparare, non sa astenersi dall'esplodere anch'egli in un impeto lirico dicendo:

Festa, festa, alegrezza! Or quinci or quindici
armoniosi venti
erghino all'aure i mistici concenti!
Tutt' i arbor de 'sti bosch' in sì bel zorn
con un vestid plu adorn
fazan pompa de frutt' in fra le frond;
corin con son zocond
con versi d'ogni intorn
de cristal de montagn' i ruselett'
e a gara gorgogliscan i oselett!

Cala infatti il sipario per dar luogo al 3° Intermedio che si svolge in un vago giardino con erbe ed alberi tutti guerniti di fiori a profusione, dove otto ninfe cantano in una gentile scenetta floreale su queste parole:

Su, su!
Predate, prediate,
dell'erbe le pompe
le pompe serbate;
dei fiori novelli
prendete i più belli!
Vago crine s'orni altrove
sol di gemme peregrine;
noi, dei boschi cittadine,

ritroviamo in mezzo ai prati
per il crin serti odorati.
Qui l'aurette mattutine
che spiran odori
con dolci rapine
fan preda dei cori...

e dopo una calorosa disputa sulla preminenza della rosa, dell'amaranto, del garofano, ecc., con vivaci espressioni si sfidano dicendo:

Ciascuna accingasi,
armi innocenti
da noi si prendano:
la pugna stringasi,
i petti arditi (a) (a) ardenti (?)
vie più si accendano!

ma infine si rappacificano e il grazioso quadro si chiude con un balletto preceduto da questo gentile invito cantato da quattro Ninfe:

Cedano ai nostri fiori
cedano vinti i trionfali allori:
e voi, Ninfe amorose,
fate con lieti balli
gioire il prato e risonar le valli!

Valgano i brani qui riportati a dare un'idea della spigliatezza di questo libretto dove il mite mons. Rospigliosi, che agevolmente maneggiava lingua e dialetti, mostrò di saper trattare magistralmente i vari generi (comico, sentimentale, pastorale, ecc.), e seppe esser poeta originale ed innovatore, sicchè vari altri Autori vi pescarono più tardi a larga mano!

U. ROLANDI.

LA VIII ASSEMBLEA GENERALE DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI.

Dimissioni di rilievo. — La consueta sessione ginevrina, che nel 1926 aveva avuto come esordio il ritiro dei delegati della Spagna e del Brasile, ha avuto anche quest'anno un prologo interessante, con le dimissioni di due veterani delle delegazioni, rispettivamente francese e britannica, il senatore de Jouvenel e lord Cecil. Entrambi hanno pubblicamente motivato la loro risoluzione col proprio dissenso dalle direttive seguite dai loro governi nei riguardi della Lega delle Nazioni; ma più interessante che la mossa del senatore francese, — al quale si attribuisce, a torto o a ragione, rivalità personale con il sig. Briand ed aspirazione a succedergli nella direzione degli Affari Esteri, — è senza dubbio l'atto del Visconte inglese, dimessosi addirittura dal Gabinetto. Nella lettera che questo appassionato pacifista ed ardente fautore della Società delle Nazioni ha scritto il 25 agosto al Primo Ministro sig. Baldwin, è detto esplicitamente che egli si era trovato già in disaccordo con le istruzioni impartitegli da Londra durante la recente conferenza navale a tre; istruzioni secondo lui troppo rigide, e ispirate dall'Ammiragliato, alle quali egli fa in gran parte risalire l'insuccesso di quella conferenza. Per ragioni analoghe, ri-

corda lord Cecil, fallì nel 1924 il « Protocollo » famoso per la regolazione pacifica delle vertenze fra gli Stati sulla base dell'arbitrato obbligatorio, e si è arenata l'opera preparatoria del Disarmo. Poichè, nelle varie circostanze, la linea politica da lui patrocinata non è stata condivisa dal Gabinetto, la sua ulteriore pertinenza ad esso gli sembra sterile; mentre, riacquistando la propria libertà di azione, egli crede di potersi dedicare ancora utilmente all'importante opera di pace, che gli sta a cuore.

Più che sull'ambiente ginevrino, tali dichiarazioni hanno avuto ripercussione oltre Oceano, ove i difensori della iniziativa del presidente Coolidge se ne valgono per rinnovare e ribadire le accuse già formulate contro l'Impero Britannico circa il fallimento della conferenza navale a tre. E ciò soprattutto dopo il commento alle dimissioni di lord Cecil pubblicato sul *Times* dal prof. Gilbert Murray dell'Università di Oxford, membro del Comitato per la Cooperazione intellettuale e già delegato britannico alle Assemblee Ginevrine. Egli pure vi critica acerbamente il Governo inglese, il cui atteggiamento nelle più importanti questioni trattate a Ginevra avrebbe provocato intralcio e suscitato diffidenza nelle altre nazioni (1).

Il sig. Baldwin ha preso atto delle dimissioni di lord Cecil e lo ha sostituito nella delegazione designata a rappresentare gli interessi britannici a Ginevra, così come è stato sostituito, nella francese, il senatore de Jouvenel. Briand, parlando poi il 30 agosto al banchetto della Conferenza Interparlamentare di Parigi, ha voluto in un certo modo replicare alle critiche mossegli e, alludendo alla Società delle Nazioni, ha detto: « Quando si ama la propria nave, non la si sovraccarica al punto da farla affondare ». La frase ha il sapore di una *boutade*, ma non tanto, quanto a prima vista potrebbe sembrare, perchè il concetto espresso ha dovuto necessariamente guidare i primordi della Società delle Nazioni, in quanto che si è trattato di rafforzarne la base, di consolidarne la struttura organica e di ampliare la capacità attiva del nuovo complesso istituto; il cui scopo è di potere un giorno affrontare anche i maggiori problemi della vita e della evoluzione dei popoli, e di risolverli pacificamente. Nessuno può oggi predire se questo scopo potrà realmente conseguirsi, ma le nazioni che hanno aderito al Patto sociale hanno assunto l'impegno di voler almeno intraprendere il tentativo: tentativo che corrisponde, del resto, alla generale aspirazione dell'umanità.

La quarantaseiesima sessione del Consiglio. — L'opera sinora potuta svolgere dalla Società delle Nazioni è stata precedentemente riassunta dalla *Nuova Antologia* (2); e vi è stato messo in rilievo l'importante realtà del convegno periodico, a Ginevra, degli uomini di Stato di ogni paese, tra i quali sono così facilitati i colloqui e le intese dirette. Come di consueto, l'Assemblea Generale è stata preceduta (1° settembre) dalla riu-

(1) La lettera al *Times* del prof. Murray chiude così: « Nè l'attacco di sir Austen Chamberlain alla Commissione dei Mandati, nè alcune delle sue dichiarazioni nei riguardi dell'Assemblea sono tali da dar l'impressione al mondo, che sospetta di noi, che la Gran Bretagna sostenga i principi della S. d. N. di tutto cuore e con pieno animo e che essa sia perfettamente leale nei riguardi del Patto cui essa ha sottoscritto ».

(2) M. GRAVINA, *La V Assemblea Generale*, fasc. del 1° novembre 1924, e *La VII Assemblea Generale*, fasc. del 16 ottobre 1926. — L. BONIN, *Le difficoltà della S. d. N. nell'Assemblea del marzo*, fasc. del 16 maggio 1926.

nione dei quattordici membri del Consiglio (3), sotto la presidenza del sig. Villegas, ambasciatore del Cile a Roma, e tra i quali sedevano personalità eminenti come il sen. Scialoja, l'on. Paul Boncour, sir Austen Chamberlain, il dr. Stresemann.

Tra le questioni più importanti all'ordine del giorno erano una mozione del Senato di Danzica perchè in vista dello sviluppo dato al vicino porto polacco di Gdynia venga colà trasferito il deposito di munizioni in transito attualmente esistente sulla Westerplatte, e questa penisola venga restituita alla Città Libera. E una mozione ungherese perchè in base al trattato di Trianon siano revocate le espropriazioni dei beni dei nuovi sudditi di nazionalità ungherese intraprese dal Governo romeno nell'applicare le leggi della Riforma Agraria. La prima di tali questioni ha dato luogo a un esame giuridico della possibilità di revocare una deliberazione del Consiglio (il quale, nel 1923, ha assegnato la Westerplatte alla Polonia per il transito delle munizioni); ed il collegio dei giuristi ha ammesso tale possibilità solo dinnanzi a fatti nuovi, che non ha creduto tuttavia di riconoscere nel caso presente.

Quanto alla vertenza ungaro-romena, la questione è apparsa più complessa, protagonisti dei lunghi dibattiti essendo l'ottantenne e ardente patriota ungherese conte Appony, l'abile ministro per gli A. E. romeno Titulesco, e il relatore sir Austen Chamberlain, impaziente di fruire del suo *holiday* sull'*yacht*, che lo attendeva in Mediterraneo. Nella impossibilità di conciliare i punti di vista opposti il Consiglio ha rimesso la vertenza alla sessione del dicembre, nella speranza che in questi due mesi sia possibile di trovare un compromesso accettabile da entrambe le parti.

L'Assemblea generale. — Dopo il discorso inaugurale del sig. Villegas col consueto riassunto dell'opera svolta nell'anno decorso, si è proceduto alla elezione del presidente della Assemblea nella persona del sig. Guani, ministro dell'Uruguay a Parigi, e sono saliti quindi alla tribuna gli oratori iscritti. I rappresentanti di Stati minori, come la Svezia, la Norvegia, i Paesi Bassi hanno ripetuto, in base al principio democratico, le critiche già rivolte l'anno scorso all'ampliamento del Consiglio, del quale si sarebbe accentuata in tal modo la tendenza a sottrarre all'Assemblea la pubblica discussione di questioni importanti e a ricorrere a conciliaboli segreti. Il rappresentante norvegese sig. Hambro ha denunciato anzi, in seno al Consiglio stesso, la formazione di un Consiglio supremo segreto di pochi, contrario allo spirito della S. d. N., e dovuto, secondo lui, all'accresciuta influenza dell'elemento diplomatico fra i delegati ginevrini. Il rappresentante greco, sig. Politis, ha messo in rilievo, per contro, la complicazione che deriverebbe a molte questioni, di per sè semplici, qualora sottoposte alla generale discussione dell'Assemblea; ed ha poi affermato che al Consiglio della S. d. N. dovrebbe solo ricorrersi nei casi nei quali sia stato impossibile un accordo diretto fra le parti.

La misura della sempre grande influenza britannica è stata data con la elezione dei tre nuovi membri del Consiglio (15 settembre), risultandovi ammessi i rappresentanti di Cuba, Finlandia e del Canada. Si era generalmente d'accordo sull'opportunità di assegnare un seggio al rappresentante di uno degli Stati del Continente americano ed il rappresentante

(3) Di cui cinque (Inghilterra, Francia, Italia, Giappone e Germania) con seggio permanente.

cubano raccolse infatti 43 voti su 47 (4). Ma con la Finlandia (33 voti) e con il Canada (26 voti) hanno trionfato i candidati favoriti dall'Inghilterra, grazie anche all'appoggio del gruppo di Stati ai quali si estende l'influenza germanica. Il risultato è notevole perchè tali elezioni, per quanto segrete, valgono a dare un'idea abbastanza esatta dei diversi raggruppamenti e orientamenti che si delineano in seno all'Assemblea ginevrina, ed è notevole, sotto questo riguardo, l'insuccesso della Grecia (23 voti), rappresentata da un uomo dell'ascendente del sig. Politis, e appoggiata dalla Francia. Con la elezione del Canada a sedere nel Consiglio si pone tuttavia il quesito se il rappresentante inglese debba continuare a rimanervi con la qualifica finora attribuitagli di rappresentante dell'Impero Britannico o soltanto con quella di delegato dell'Inghilterra, quesito di natura complessa, cui l'evoluzione storica non potrà tardare a dare risposta.

Il risultato delle elezioni al Consiglio è stato vantato come grande successo anche in Germania e ciò per la persona del rappresentante cubano che da circa 13 anni è ministro a Berlino, e per i rapporti notoriamente amichevoli che corrono tra Berlino e Helsingfors. Come era stato previsto negli articoli di questa *Antologia*, ricordati, l'influenza germanica ha avuto rapido sviluppo in seno alla Società delle Nazioni; ma le esaltazioni ed esagerazioni della stampa governativa tedesca traggono più che altro origine dall'avvicinarsi delle elezioni e dall'intento di mettere in rilievo il successo della politica ginevrina intrapresa dall'attuale Governo, e contrastata, come è noto, da una considerevole parte dei suoi avversari.

Il problema del disarmo. — Inabilmente condotta nel quadro delle circostanze generali, la manovra germanica intesa a far abbassare il livello degli armamenti altrui verso l'efficienza bellica propria, e appoggiandosi al concorso degli Stati minori inclini alle dottrine socialdemocratiche del disarmo e orientati verso la neutralità assoluta, ha finito per provocare, durante la VIII Assemblea Generale, diffidenza, allarme e reazione. E se all'inizio della sessione erano all'ordine del giorno varie mozioni tendenti ad affrettare l'applicazione radicale della limitazione, e segnatamente, della riduzione degli armamenti, con un ritorno alla trilogia del famoso Protocollo del 1924 (sicurezza, arbitrato, disarmo), alla fine della Sessione stessa tali mozioni risultavano notevolmente modificate e ridotte a semplici « raccomandazioni », corredate da molteplici riserve, e più conformi alla realtà delle circostanze di cui ogni Stato, sia pure nella migliore volontà di ridurre l'onere dei propri armamenti, deve tener conto.

Interessante è la constatazione del dubbio sorto anche negli esponenti del socialismo internazionale, se, cioè, la causa della pace si serva oggi in Europa meglio col ridurre all'impotenza gli Stati in grado di imporre la pace, o col lasciare ad essi tale possibilità.

Immutato è rimasto pertanto il punto di vista italiano secondo cui il miglior modo per scongiurare le guerre consiste nella graduale eliminazione delle cause che possono indurre popoli esasperati a ricorrervi, e che solo in relazione ad un progresso in tal campo può sorgere tra i popoli il sentimento di sicurezza indispensabile alla rinuncia degli arma-

(4) Dei 55 Stati associati si sono astenuti dal partecipare all'VIII Assemblea Generale: Argentina, Bolivia, Brasile, Costarica, Honduras, Perù, S. Domingo, Spagna.

menti. Quanto al grado di riduzione di questi l'Italia ha già da tempo adottato quello massimo oggi compatibile con la difesa nazionale e si è sempre dichiarata disposta ad accettare ulteriori riduzioni nel caso che altre grandi Potenze continentali convengano di adottare un livello di armamenti inferiore; purchè questo sia eguale, s'intende, per ogni Stato del continente di cui noi facciamo parte.

Nuovo esercizio Finanziario della S. d. N. — Il nuovo esercizio (1928) prevede una spesa totale di franchi oro 24.879.622, con un aumento dell'1,4 % sul bilancio precedente, e di cui 13.246.243 franchi oro destinati al Segretariato Generale, 7.834.275 al Bureau International du Travail, e 2.159.647 alla Corte Permanente di Giustizia Internazionale dell'Aja. Una certa preoccupazione desta la questione degli Stati « morosi », l'insieme delle inadempienze sociali ammontando oramai a oltre sette milioni di franchi oro!

Fine della Sessione. — Se si vuole ricordare ancora la convocazione, per il 1929, di una conferenza per la codificazione del diritto internazionale; la fondazione, in Roma, di un istituto per la cinematografia educativa, e la costituzione di un comitato esecutivo delle decisioni della recente Conferenza Economica, la rassegna dell'opera principale compiuta dall'VIII Assemblea può dirsi esaurita.

Più che portare a risultati tecnici essa ha avuto carattere politico, delineandosi nel corso della sua sessione sviluppi di relazioni internazionali e di nuovi orientamenti statali. Al primitivo incontro franco-germanico, di Ginevra (1926), susseguente agli accordi di Locarno, basantesi sulla associazione di interessi fra forti gruppi industriali dell'una e dell'altra parte, e culminante nella colazione di Briand-Stresemann, a Thoiry, è succeduta (1927) una situazione più conforme alla realtà internazionale e alle direttive ispiranti la politica nazionale sia a Parigi che a Berlino, così come è stato considerato un brusco richiamo alla realtà la dichiarazione fatta durante le discussioni di Ginevra da sir Austen Chamberlain, secondo cui prima che alla S. d. N. l'uomo di Stato inglese deve pensare agli interessi dell'impero britannico.

Relazioni internazionali e nuovi orientamenti politici il cui ulteriore sviluppo dipende tuttavia in gran parte dal risultato delle elezioni, che stanno per succedersi in Germania, in Francia, e in Inghilterra.

M. G. R.

Anche l'Unione Internazionale dei Soccorsi ha avuto una parte importantissima nella ultima Conferenza di Ginevra. In conformità alla decisione presa il 24 settembre 1925 dall'Assemblea, il Consiglio ha proceduto alla convocazione d'una Conferenza internazionale per la creazione d'una Unione internazionale dei soccorsi. Questa Conferenza, alla quale hanno partecipato i rappresentanti di 43 Stati, s'è riunita dal 4 al 12 luglio ed ha approvato una Convenzione e degli Statuti di grande importanza giuridica e sociale. Il progetto italiano è servito di base ai lavori della Conferenza e l'assemblea ha votato un ordine del giorno, manifestando la sua gratitudine al sen. Ciraulo e ai membri della Commissione di studio del progetto stesso. Il senatore Scialoja è stato il relatore del progetto.

UNA PUBBLICAZIONE FRANCESE
SULLA RESPONSABILITÀ AUSTRIACA DELLA GUERRA.

Nel fascicolo del 1° ottobre la *Nuova Antologia* ha pubblicato un articolo sulle dichiarazioni di Hindenburg circa la responsabilità della guerra. Era naturale che l'articolo motivato dal discorso di Hindenburg si occupasse specialmente della Germania e solo incidentalmente dell'Austria. Di questa si sarebbe occupato altro articolo che avrebbe dovuto trovar posto nel presente fascicolo, ma tale articolo è divenuto superfluo dopo quello apparso nella *Revue des Deux Mondes* del 1° ottobre col titolo: *L'Italie et les responsabilités austro-allemandes de la guerre* che nella massima parte riguarda l'Austria, ed è veramente notevole per l'esattezza dei fatti narrati, per la chiarezza della forma, per la misura e serenità dei giudizi, per la conoscenza e la comprensione della politica italiana. L'autore non può essere che un diplomatico che ha vissuto lungamente a Roma ed a noi non pare difficile ravvisarlo attraverso le tre stelle poste invece della firma alla fine dell'articolo.

L'autore prende le mosse dalla crisi del 1908-1909, e la riassume lucidamente; a proposito della Russia esprime giudizi conformi a quelli dell'articolo della *Nuova Antologia*; a proposito dell'Italia ne spiega e ne giustifica la politica.

L'on. Tittoni, in una pubblicazione del 1916, aveva dimostrato l'analogia tra la situazione del 1909 che attraverso scosse si risolvette pacificamente e quella del 1914 da cui scaturì la guerra. L'autore riconosce la giustezza di questa analogia, e conclude con queste parole alle quali ci associamo interamente: « La differenza tra il 1909 e il 1914 sta nella personalità del conte di Aerenthal, nel suo sangue freddo, nella sua abilità, nella sua relativa moderazione. Egli aveva proporzionato il vantaggio pratico che si proponeva di conseguire a ciò che l'Europa poteva tollerare. Consentì compensi, resistette alla tentazione di aggredire la Serbia, ammise, benchè un po' tardi, una mediazione tra questa e l'Austria-Ungheria. Queste prove di buon senso rivelano l'esperto manovratore. Disgraziatamente il conte Berchtold suo successore lo imitò soltanto nell'audacia, e così la sorte riservò al conte d'Aerenthal la peggiore delle disgrazie postume che possa capitare ad un uomo di Stato; quella di lasciare una scuola di discepoli indegni del loro maestro ».

Pensiamo anche noi che se nel 1908-9, invece di Aerenthal, si fosse trovato Berchtold alla direzione della politica austro-ungarica, avremmo avuto la grande guerra europea cinque anni prima. Del resto il proposito di Aerenthal di chiudere con l'annessione della Bosnia-Erzegovina quella politica di avventure che Berchtold riprese poi per proprio conto, scavando la fossa alla monarchia degli Asburgo, lo dimostra il fatto dell'accettazione delle condizioni richieste dall'Italia: abbandono del Sangiaccato e della polizia delle acque montenegrine, poichè con ciò fu, come gli avvenimenti posteriori dimostrarono, sbarrata la strada al *Drang nach Osten*.

L'autore poi mette bene in luce il tentativo criminale di Conrad di aggredire l'Italia alle spalle e la ferma resistenza di Aerenthal decisamente contrario a qualsiasi guerra di carattere preventivo.

Quindi cita poi la testimonianza di Luigi Luzzatti circa l'attitudine poco amichevole della Germania e dell'Austria verso di noi in varie questioni; ricorda i fastidi di ogni specie procuratici dall'Austria durante la nostra guerra della Libia; fa una fedele cronistoria della grave crisi

del 1913 dopo la guerra balcanica e del contrasto d'interessi che scoppiò tra l'Austria e l'Italia, rilevando come Sangiuliano e Tittoni ne deducessero la possibilità d'un conflitto insanabile a breve scadenza colla duplice monarchia. In quella contingenza la politica italiana fu prima coll'Austria quando si trattò di opporsi all'andata dei Serbi a Durazzo e dei Montenegrini a Scutari; fu contro l'Austria quando si trattò di opporsi a che questa occupasse il Montenegro. Poincaré, nel suo libro *Au service de la France*, ricorda le dichiarazioni a lui fatte in questo senso dall'on. Tittoni allora ambasciatore a Parigi, e trova una contraddizione tra di esse, poichè nel primo caso l'Italia si associava all'Austria contro l'Intesa, e nel secondo si associava all'Intesa contro l'Austria. Ma tale contraddizione non esiste. Anzi è quella una prova sicura dell'indipendenza della politica italiana, la quale s'ispirava esclusivamente agli interessi nazionali, convergenti in un caso con quelli dell'Austria, divergenti nell'altro.

L'autore, dopo aver ricordato le rivelazioni dell'on. Giolitti circa la aggressione della Serbia annunciata dall'Austria fin dal 1913 e comunicata dalla Germania all'Italia, giunge alla dichiarazione di guerra del 1914, enumerando gli episodi che prepararono e giustificarono prima la neutralità dell'Italia e poi la sua partecipazione alla guerra. Non crediamo possibile una replica ad una requisitoria della quale l'efficacia è pari alla moderazione, e dalla quale la responsabilità dell'Austria e dei suoi insipienti governanti emerge con rara evidenza.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FULCIERI PAULUCCI DE' CALBOLI: *La lotta contro il celibato, nel passato e nell'ora presente.* — Ed. Alpes, Milano.

Un puro eroe — di quella razza eletta e rara che non si appaga di uno o più atti di valore sia pure sublime, ma che tutta la vita informa ad uno spirito di eroismo e di sacrificio — fu ed è Fulcieri Paulucci de' Calboli, poichè il suo sacrificio lo fissa in una gloria imperitura. Eroe e profondo pensatore, al disopra dei suoi anni, al di là dei suoi tempi, oggi che la sua voce ci giunge nell'edizione postuma di una sua tesi di laurea sulla lotta contro il celibato, scritta prima della guerra, si rimane sorpresi di trovarvi trattato un argomento di sì grande attualità con una profonda ed estesa cultura, in parole che suonano talora profetiche. E ben dice Benito Mussolini, che onora il breve volume di una vibrata e commossa prefazione, essere questo *il libro di un anticipatore, di un valore rarissimo*, che egli segnala alla « meditazione di tutti gl'italiani pensosi delle sorti demografiche della Patria ».

Nella prima parte l'A. passa in succinta rivista storica le diverse legislazioni antiche, nei riguardi della tutela del focolare e della lotta contro il celibato, soffermandosi più particolarmente sulla Grecia, e su Roma, con le famose sue leggi caducarie. Il Cristianesimo elevò il celibato, perchè la Chiesa lo ammette come sinonimo di castità, e solo come tale lo esalta sul matrimonio; ma nel Medio Evo le famiglie numerose erano condizione necessaria della difficile lotta per l'esistenza, ed il miglior mezzo in seguito per una rapida ed efficace colonizzazione, onde è solamente nel secolo XVI che si vedono riapparire le prime precise disposizioni contro il celibato, emanate in Francia dal Colbert per prevenire il dilagare del pericolo, e da allora ai giorni nostri, studiosi e legislatori in opposizione alle invadenti teorie maltusiane hanno gareggiato nei progetti per rimediare allo spopolamento ed alla decadenza delle nazioni. Interessante è appunto l'ultima parte, che con il suo corredo di ragioni, sia fiscali, che morali e fisiologiche, ed infine sociali e nazionali, viene a concludere che l'imposta sui celibi è equa e salutare, ed in queste pagine specialmente il giovane e compianto scrittore svolge considerazioni di alto valore sociale, e con profonda maturità di pensiero richiama alla coscienza della dignità umana, e della responsabilità che a ogni uomo incombe di trasmettere la face della vita e della civiltà. Egli è l'espressione tipica della nuova giovinezza d'Italia, che matura nell'animo pensieri fecondi e generosi, e che dalla lotta vien rivelata in tutta la sua grandezza.

ROSSELLI NELLO: *Mazzini e Bakounine. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*. — Torino, Bocca, in-16°, pagg. VIII-444.

Nella storia dei primi decenni del Regno d'Italia, quasi tutta da scrivere ancora, il capitolo relativo alle vicende del movimento operaio è tra i più incerti ed oscuri. Le fonti ne sono quanto altre mai caotiche e frammentarie, spesso partigiane; ed anche dal punto di vista strettamente economico-sociale nulla c'è per l'Italia che somigli le classiche opere del Levasseur per la Francia, del Rogers per l'Inghilterra. Il Rosselli, lottando con grande tenacia e severità di metodo contro queste difficoltà, è tuttavia riuscito a darci una chiara esposizione sintetica degli avvenimenti, mantenendo un'obiettività, la quale, se non sempre conferisce alla vivacità della narrazione, ci fa sicuri del nostro giudizio. Lo svegliarsi nelle masse operaie della coscienza dei loro diritti e della loro forza, mentre eran così tristi le condizioni di parecchie categorie d'operai ed artigiani e dei contadini, specie nel Mezzogiorno; il primo diffondersi delle Società di Mutuo Soccorso; i vivi contrasti subito sorti tra coloro che avrebbero voluto farne strumenti d'agitazione politica e quelli che ne difendevano l'apoliticità; l'inadeguata valutazione che il movimento trovò sulle prime nelle classi dirigenti, e in Parlamento e nel Governo; i primi allarmi e la crescente paura poi dei conservatori; le tristi mene dei clerico-moderati, solleciti soltanto di creare difficoltà al nuovo regime; il progressivo interessamento per la questione operaia dei partiti democratici e i loro primi amoreggiamenti col sovversivismo internazionale; l'industre penetrazione di questo fra i giovani e nelle masse; e il fosco, sanguinoso episodio contro la tassa del Macinato e le ripercussioni della Comune di Parigi, tutto è con largo disegno e diligente indicazione delle fonti, esposto ed illustrato.

Le tendenze in conflitto erano tre: una, ortodossa, degli uomini di serena intelligenza e di salda fede nelle patrie istituzioni, che avrebbero voluto approfondire ed equamente risolvere la questione operaia evitando che diventasse *segnaculum in vexillo* dei partiti estremi; un'altra, capeggiata da Mazzini, il quale, come combatteva da un lato il conservatorismo monarchico, così osteggiava dall'altro le tendenze positiviste, razionaliste dei giovani e le minacce sempre più palesi dell'internazionalismo, e s'illudeva di poter appassionare le masse lavoratrici al suo sogno d'una pacifica associazione delle repubbliche unitarie nazionali e penetrarle della sua fede nella cessazione della lotta di classe in virtù di governi saggiamente democratici non senza lo spontaneo favore delle classi abbienti; e quella infine che faceva capo all'Internazionale dei lavoratori, sorta in Inghilterra nel '64. Di questa Mazzini si era illuso di potersi giovare per la diffusione delle proprie idee, mentre la dominava colla sua fredda logica demolitrice Carlo Marx, detrattore geloso e sarcastico dell'opera di lui; e in Italia ne diveniva apostolo Bakounine, romantico rivoluzionario entusiasta, perfettamente agli antipodi colle ideologie mazziniane, come quello che vi andava contrapponendo l'affermazione della necessaria rivolta contro tutti i privilegi, e la predicazione dell'ateismo, del collettivismo e del pacifismo.

L'influenza di Bakounine in Italia fu assai notevole non solamente per la diffusione e l'organizzazione del sovversivismo internazionalista, ma anche e soprattutto nello scalzare la popolarità di Mazzini, che pur alla penetrazione di lui nei nostri ambienti democratici aveva avuto l'ingenuità di contribuire. I due, chi ben consideri, rappresentavano infatti le più antitetiche tra le concezioni etico-politico-sociali: l'uno la negazione d'ogni

ossequio a principii morali astratti, ad ogni disciplina, ad ogni freno esteriore, l'altro la fede incrollabile nei valori morali, la loro esaltazione sopra ogni realtà contingente ed ogni ragione materialistica. Finirono così per combattersi a viso aperto. La parte più giovane e fattiva del partito mazziniano, e delle masse che lo avevano seguito, si andava allontanando sempre più dal Maestro, trascinata dallo spirito del radicalismo massonico, dall'infatuazione crescente per il verbo razionalista, per il libero pensiero, quando non dall'efficace propaganda dei partiti rivoluzionari, tutta intesa a demolire le predicazioni « *soporifere* » di Mazzini, che Marx giunse sguaiatamente a qualificare un « lecca-piatti della borghesia ». Garibaldi frattanto, che pur aveva agli occhi dei profeti dell'era nuova una gran pecca, quella d'essere affetto dal « *veleno del patriottismo* », aderiva col suo slancio irriflessivo all'Internazionale e creava una nuova ragione di dissenso e di debolezza nelle file già poco salde della vecchia democrazia repubblicana. Il verbo di Bakounine, ardente di passione distruttiva, cresceva di giorno in giorno le diserzioni nell'esercito che il *Santo vegliardo*, come egli, pur combattendolo, lo chiamava, aveva faticosamente raccolto. E il santo vegliardo, nell'ottobre '71, pochi mesi prima di chiudere gli occhi stanchi alla luce, scriveva sconfortato: « Tento quel poco che tento per un'Italia ideale e per uomini che oggi non sono ».

La feconda fatica del Rosselli ci darà presto un nuovo frutto prezioso se egli manterrà la buona promessa di continuare la narrazione fino alle soglie del secolo xx.

ETTORE VEO. *I poeti romaneschi*. — Notizie, saggi, bibliografia. — Roma, Anonima Romana Editoriale, 1927, pp. 287. L. 25.

Tra i problemi che questo interessante libro del VEO è destinato a mettere sul tappeto (e taluno di valore essenziale è stato già accennato, come quello dello stesso dialetto romanesco e quello della precisazione storica dei vari periodi della poesia romanesca), non è difficile che uno richiami su di sè l'attenzione degli studiosi della materia: quello dei limiti entro i quali la poesia romanesca medesima possa essere inquadrata in rapporto alla sua materia di ispirazione, alle sue forme di espressione e, soprattutto, alla sua appartenenza creativa. In realtà, quando si parla di arte e di letteratura dialettale, specialmente nel campo poetico, il pensiero ricorre senz'altro a quella produzione, assai spesso anonima, scarsamente identificabile in personalità distinte, tradizionale, ma che è realmente manifestazione caratteristica dell'anima e del costume di una gente nei vari momenti della sua vita; una produzione cui tutti e ciascuno collaborano, ma che — malgrado questa convergenza di mille motivi e di mille apporti di diversa origine e natura — ha una sua unità, una correlazione, una logica, senza dire delle sue qualità di fantasia e di sentimento.

Non occorre qui ricordare quanto le regioni d'Italia siano ricche di un simile patrimonio poetico popolare e quanto esso, al di là dell'interesse specifico folkloristico e demopsicologico, offra anche un interesse letterario e artistico (e sia pure alle prime ingenue forme d'arte): certo, è assai più attraente talvolta ricercare gli atteggiamenti caratteristici di una determinata mentalità e sensibilità ambientale attraverso la semplice e spontanea voce di un anonimo poeta popolare, che non attraverso le espressioni più raffinate ed elette della poesia vernacola individuale, ma

colta. Perciò, posto che vi sia una poesia popolare romanesca di questo tipo (e, comunque, essa non è molto ricca), sarebbe forse suggestivo fissarne — come si è detto — con una maggiore precisione i limiti e i caratteri principali.

Il problema, ripetiamo, può esser suggerito dallo stesso libro del Veo, che è una antologia — e ha il merito d'essere la prima del genere — di poesia individuale. Ora non c'è dubbio che anche attraverso questa poesia costumi, passioni, abitudini, tendenze di un popolo possano essere, e sono talvolta, mirabilmente espressi (per la poesia romanesca basta ricordare il Belli), ma non è meno vero che assai spesso tutti questi motivi vi acquistano un carattere riflesso. E ciò, si badi, non vale soltanto per i poeti colti, che mantengono nelle forme dialettali atteggiamenti letterari, ma anche in quelli che, per la loro posizione sociale, sono più vicini alle classi popolari: di costoro non mancano esempi nella antologia del Veo e non una volta confermano la osservazione sopra esposta.

Comunque, fatto questo accenno d'ordine generale, non ci vorrà molto a rintracciare nell'antologia del Veo alcuni motivi ambientali e demopsicologici, nei quali il temperamento romano si manifesta con tutta la sua ricchezza e con tutta la sua esuberanza. E già in questo il Veo dimostra di avere avuto mano felice: nell'avere, per quanto gli era possibile, scelto di tra il materiale a sua disposizione e di tra le espressioni individuali, quel tanto che possa rivelare della poesia romanesca la sua propria appartenenza e la sua propria originalità. Còmpito in un certo senso anche più difficile, in quanto — dato il tipo della raccolta — il Veo doveva essenzialmente preoccuparsi di mettere in rilievo, attraverso un piccolo numero di componimenti, la personalità di ogni singolo poeta: di qui la necessità di certe limitazioni, indispensabili a dare una organicità alla raccolta, sia pure relativa quale può aversi in una antologia. Naturalmente, non è possibile dei poeti illustrati dal Veo (senza contare quelli elencati nella Bibliografia dell'Appendice), far cenni particolari. Ci sono gli illustri, quelli noti e quelli meno noti e, se talvolta taluno, attraverso i saggi riprodotti, appare degno di uno studio più vasto, come a es. Augusto Terenzi, duole non poterne dire le ragioni, che sono spesso d'ordine psicologico oltre che estetico. Del resto, bisogna considerare che il merito principale dell'Antologia del Veo è quello di avere indicato in maniera organica un materiale di studio, che può dar modo a una storia della poesia romanesca; ed è pure da un tal punto di vista che va considerata la posizione stessa dell'Autore rispetto ai problemi connessi, appunto, a tale poesia.

L'Antologia non ha intenti critici e lo studio del problema storico, formale, dialettale nello stretto senso della parola va oltre il suo stesso contenuto. Vi sono, del resto, dei problemi che, in tema di arte individuale, sono sempre per loro stessa natura relativi, anche là dove potrebbero sembrare più assoluti e concreti: per citare un caso, nel campo degli aggruppamenti e delle forme. La distinzione dei periodi non può esser mai netta e recisa, perchè ogni fase di svolgimento artistico ha sempre rapporti di mentalità e di procedimento con la fase precedente. E, per quel che riguarda le forme dialettali — locuzione, grafia, ecc. — uno stesso poeta o scrittore ha assai spesso manifestazioni contraddittorie, sino a quando — per lunga evoluzione — una determinata forma non si è stabilizzata. Ma bene ha fatto il Veo ad accennarli codesti problemi, che egli inquadra secondo la sua esperienza di studioso e di raccoglitore, e

bene ha fatto la critica ad accettarne la discussione: sono queste le basi di una indagine più vasta e di una soluzione più documentata, per la quale l'accordo si presenta più facile che non per i singoli giudizi estetici.

Il Veo ha arricchito la sua antologia di molte notizie bio-bibliografiche sugli autori: preziosa fonte di informazioni e di indirizzo per coloro i quali volessero studiare più a fondo forme e sviluppo della poesia romanesca.

GOFFREDO MAMELI: *Poesie*, con introduzione e note di FRANCESCO LUIGI MANNUCCI. — Torino, Paravia, 1927. L. 13.

La raccolta e la distribuzione dei canti sono fatte dal Mannucci con metodo critico, così che essi vengono in un certo senso a illuminare la biografia del Poeta, che è tratteggiata con sufficiente ampiezza e con ricca documentazione nella Introduzione. Il Mannucci, che si giova naturalmente dei nuovi documenti e dei nuovi studi mameliani, non si attarda in una valutazione estetica della poesia del Mameli, ma — dopo avere accennato agli spunti, ai motivi, alle ispirazioni di contenuto personale — illumina la passione, onde trassero vita gli inni patriottici, quello specialmente che divenne da allora il canto della giovinezza d'Italia: *Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta*. In questa passione è la vita stessa del Mameli, e non soltanto vita come attività spirituale, ma come azione: il suo apostolato civile, la sua milizia nelle file repubblicane e mazziniane, la sua gesta di combattente sino alla eroica morte; in essa, pertanto, una distinzione tra l'arte e il sentimento non è agevole nè, da un certo punto di vista, necessaria. Il Mannucci, pertanto, s'è preoccupato di mettere in evidenza la sostanza dell'*Idea* che il Mameli cantò e per la quale morì: e ben può dirsi, il profilo ch'egli fa del Poeta, uno dei più chiari e più completi.

LUIGI NATOLI: *Rivendicazioni* (attraverso le rivoluzioni siciliane del 1848-1860). — Treviso, Cattedra italiana di pubblicità, 1927. L. 14.

Riprendendo in forma più vasta, più organica e più documentata i temi di alcune polemiche svolte sulla stampa siciliana, il Natoli reagisce a quella tendenza di studi — e si potrebbe dire: di studiosi — che ancor oggi, o per scarsa padronanza delle testimonianze o per residui di antiche prevenzioni politiche, mira a svalutare il contributo della Sicilia alla storia unitaria del nostro Risorgimento. L'A. dimostra, invece, che tale contributo è stato *essenziale* e — specialmente in polemica con Benedetto Croce, il quale considera la rivoluzione siciliana del 1848 come un « moto separatistico », dannoso alla causa italiana — documenta che, non soltanto quel moto fu connesso alla causa nazionale, ma che l'idea unitaria ebbe nell'Isola un suo sviluppo logico concreto realizzatore, quale non seppero imprimere al loro programma e alla loro azione gli stessi liberali napoletani.

Quest'accusa di *separatismo*, che in una forma o nell'altra, dal 1848 sino a giorni non molto lontani, ha fatto sempre capolino nei riguardi della Sicilia e che evidentemente, per tutto il periodo che va dal 1820 al 1860, giuoca sull'equivoco, sfruttando il programma federalista che in un primo tempo parve a taluni uomini insigni dell'Isola e alle sue rappresentanze la soluzione più rispondente alle tradizioni politiche locali, è contraddetta — e gli storici imparziali lo hanno già ammesso e i docu-

menti venuti alla luce lo attestano — dallo spirito onde tutta è pervasa la rivoluzione siciliana. Se proprio nel 1848 uomini come Brofferio scrivevano che « la nazionalità dell'Italia sta nel rispetto delle sue corone municipali », non vorrà negarsi che Crispi andava più in là, quando — smentendo l'accusa di municipalismo — diceva che i siciliani, *come i milanesi e i veneti*, ambivano non a « una nazionalità distinta », ma ad « una rappresentanza distinta nel gran tutto italiano; *rappresentanza che durerà finchè a Dio non piaccia che l'Italia si mesca in un popolo unico dall'Alpi al Lilibeo* ». L'idea unitaria è al fondo di ogni aspirazione e tanto essa è chiara nel pensiero, nella propaganda, nell'azione dei politici e dei rivoluzionari siciliani, che in ogni luogo dove si lotta per essa, in ogni riunione alla quale intervengono rappresentanti dell'Isola, nelle dimostrazioni che è possibile dedicare alla fraternità degli italiani, alla Sicilia si inneggia come a fucina di libertà e i siciliani vengono salutati come « fondatori della libertà italiana ». Idea che era troppo grande per restringersi a una controversia tra la Sicilia e Napoli, che nel 1848 non trovò l'ausilio necessario nel Governo e nei liberali napoletani, ma che ha un suo ideale e pratico svolgimento sino a quando ancora una volta essa muove dall'Isola per giungere alla sua ultima meta. Chi potrà dimenticare l'inno ispirato al Mameli proprio dalla rivoluzione siciliana del 1848?

Bisogna piuttosto dire che tutta la storia della partecipazione della Sicilia al Risorgimento nazionale, un po' per ragioni indipendenti dalle volontà individuali, un po' per una tal quale leggerezza con la quale sono state accettate testimonianze sospette, riprese polemiche antiche e valorizzate affermazioni — vorrei dire — *letterarie*, contraddette dai documenti anche ufficiali, un po' anche (e questo sarebbe il meglio) per quel tanto di mitico che ha assunto la fase più popolare dei moti siciliani, questa storia — dico — ha ancora per taluni un certo carattere romanzesco. Ed è avvenuto, per esempio, che il Luzio abbia potuto parlare della *presa di Palermo* nel 1860 con uno stile così guerzoniano, da costringere il Natoli — pur con molta deferenza — a mettergli sottocchio testimonianze che certamente erano sfuggite all'illustre storico. Forse inconvenienti di questo genere saranno evitati quando esisteranno narrazioni sistematiche, che insegnino a fini non solamente rettorici, occasionali e commemorativi quanto la Sicilia abbia dato alla causa nazionale: e narrazioni che, pur essendo documentate per gli storici — imparziali o prevenuti —, possano essere diffuse in ogni classe di lettori. Parè che il Natoli voglia accingersi a simile fatica e credo che, in realtà, egli sia tra gli studiosi siciliani il più adatto alla bisogna, non soltanto per la conoscenza profonda ch'egli ha della storia della sua terra, non soltanto per l'opera di rivendicazione che svolge da tanti anni, ma anche per le sue qualità di scrittore, che ne fanno uno dei pubblicisti siciliani più brillanti e più popolari.

GIOVANNA VITTORI: *Margherita di Savoia*. — Edizione a favore degli orfani di guerra di P. Semeria e D. Minozzi. — Milano, 1927. L. 38.

Nessun migliore omaggio a Colei, ch'ebbe veramente intimo e profondo il senso del Bene, di questo libro e di questa sua destinazione benefica. Ritroviamo nelle pagine della Vittori le ragioni di quello che fu il fascino di Margherita e di quello che fu costante amore del popolo italiano alla sua prima Regina: la grazia di una bellezza gentile, di una

bontà semplice e fraterna, di una fede purissima e fervida, di uno spirito raffinato aperto a ogni più alta e nobile manifestazione. Non arida biografia, preoccupata di precisare date ed episodi, ma rievocazione fatta con calore di devozione e con adesione di sentimento, il libro della Vittori cerca precisamente di ricondurci alla umanità e alla armonia dell'anima di Margherita di Savoia; e, se mai, l'episodio, l'aneddoto servono a dimostrare come l'esercizio del bene, il diletto dell'arte e della cultura fossero in Lei, non atteggiamenti, ma virtù spontanee ed attive. In questa spontaneità e in questa gentilezza, ch'erano siffatte da riuscire limpide e chiare ai cuori più semplici e alle intelligenze più elette, è appunto il segreto della popolarità di Margherita: una popolarità che nel sentimento delle folle e nelle immagini dei poeti componeva lo stesso volto, illuminato da un sorriso di bontà e di dolcezza.

GIUSEPPE FERRARI: *Le più belle pagine*, scelte da Pio SCHINETTI. — Milano, Fratelli Treves Editori, 1927.

Lo spirito ond'è condotta questa raccolta, che fa parte della collezione: « Le più belle pagine degli scrittori italiani », è chiaramente indicato dalle parole con le quali lo Schinetti chiude la prefazione al volume: « Ma quand'anche alla vasta eredità lasciata dal Ferrari si volesse negare ogni altro valore, questo si potrebbe sempre dire sicuramente: che nelle opere di lui restano molte pagine luminose, dove certi momenti della storia, certi aspetti della politica, certi ritratti di uomini eminenti sono disegnati e rianimati con un'evidenza indimenticabile ». Le pagine scelte dallo Schinetti sono, pertanto, rivolte a rivelare tali momenti, nei quali il pensiero del Ferrari raggiunge la sua vera originalità di pensatore e la sua personalità di studioso: e non è a dire che anche la nuova generazione, educata a ben altri sistemi politici e a ben altri orientamenti culturali, non possa trovare interesse a un atteggiamento così caratteristicamente difforme fin dalla mentalità dell'ambiente storico in cui si produsse.

Repubblicano federalista e rivoluzionario stile francese in politica e — si potrebbe dire — nella valutazione della storia italiana, scettico in filosofia, teorico di quella concezione matematica della storia che piacque al Bovio, il Ferrari — così come non ebbe seguaci tra gli studiosi del suo tempo — non ha avuto, neanche dopo, larghe correnti di adesione al suo pensiero. Le simpatie, che la sua opera — guardata da un punto di vista sistematico e costruttivo — poteva destare, non potevano essere che di ordine personale e dovute, in un certo senso, ad affinità di temperamento: valga l'esempio dell'Oriani. Così si spiega come neppure alcuni studi recenti abbiano avuto capacità di ridestare intorno all'autore delle *Rivoluzioni d'Italia* un interesse duraturo: e si spiegano, invece, le reazioni che essi hanno determinato nel campo della critica storica e filosofica.

Di un ritorno del Ferrari non è, quindi, il caso di discutere; ma ciò non toglie che non sia interessante guardarlo attraverso quel « contrasto di atteggiamenti spirituali dalle apparenze inconciliabili », che ne fa una figura originale nella storia stessa del Risorgimento nazionale e del pensiero italiano di quei tempi. A questo servono mirabilmente le pagine scelte dallo Schinetti, che ha anche tracciato del Ferrari un profilo assai efficace e ha arricchito la raccolta di notizie biografiche, bibliografiche, aneddotiche e critiche.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Ugo Foscolo. *Ultime lettere di Jacopo Ortis e i frammenti d'un romanzo autobiografico*. Con uno studio critico di Nunzio Vaccalluzzo. — Catania, Galatola. L. 15.

Massimo Rava. *Nel cuore dell'Arabia Felice*. — Sindacato Italiano Arti Grafiche, Ed., Roma. L. 15.

Filippo Trompei. *Il monumento a Quintino Sella in Roma. Genesi e vicende*. — Scuola Tip. Ospizio di Carità, Biella. L. 1.

Aldo Valori. *Gli eserciti esteri nei loro ordinamenti presenti*. — Carpigiani e Zipoli, Ed., Firenze. L. 12.

Alessandro Criscuolo. *Medaglioni tarantini della storia e della leggenda*. — Stab. Tip. Pappacena, Taranto. L. 5.

Luigi Chiaranti. *Sonetti*. — Casa Editrice « Ausonia », Roma. L. 10.

Rosario Mammani. *Nel viaggio della vita*. Liriche. — Ernesto Coletti, Ed., Roma. L. 10.

G. B. Rossi. *El Yemen. Arabia Felix o Regio Aromatum*. — Ed. M. e G. Rossi, Torino. L. 25.

G. B. Shaw. *Il maggiore Barbara*. — A. Mondadori, Milano. L. 12.

Sigismondo Friedmann. *La saga dei Volunghi e dei Nibelunghi*. — R. Carabba, Ed., Lanciano. L. 5.

Augur. *Germany in Europe*. — Selwyn e Blount Limited, London.

Provincia di Taranto. *Celebrazione del Natale di Roma. Anno V*. — Tip. « Il popolo Ionico », Taranto.

La Cassa di Risparmio di Torino nel suo primo centenario. — Tip. Eredi Botta, Torino.

Storia italiana recente. *La rivoluzione piemontese dell'anno 1821*. — Fratelli Bocca, Torino.

Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria. Vol. I. — Tip. E. de Shonfeld, Zara. L. 25.

Atti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei. Serie VI: *Notizia degli scavi di antichità*. Vol. III. — Tip. Giovanni Bardi, Roma.

La Società delle Nazioni - Sua costituzione ed organizzazione. — Segreteria della Soc. delle Nazioni, Ginevra. L. 1.

EDIZIONI TREVES — MILANO.

Orio Vergani. *Il cammino sulle acque*. (Tre atti). — L. 11.

Carlo Ravasio. *Poesie d'amore*. — L. 10.

Virgilio Talli. *La mia vita di teatro*. (Memorie). — L. 13.20.

Italo Zingarelli. *La grande Balcania*. — L. 15.

Bianca de Maj. *La bottega del libraio*. (Romanzo). — L. 13.20.

Paolo Monelli. *Io e i Tedeschi*. — L. 16.

Eugenio Marchese. *Quintino Sella in Sardegna*. — L. 12.

EDIZIONI VECCHIONI — AQUILA.

Giuseppe A. Punzi. *L'Italia del VI secolo nelle « Variae » di Cassiodoro*. — L. 5.

Peppino Bucciantè. *L'anima in fiamme*. — L. 10.

Francesco Guicciardini. *Dall'assedio di Firenze al secondo convegno di Clemente VII e Carlo V*. — L. 15.

Mark Twain. *Rapporto della visita di Capitan Tempesta in Paradiso*. (Trad. di Laura Babin). — L. 5.

Vincente Blasco Ibanez. *Lunita Benamor*. (Romanzo). Trad. Gilberto Beccari. — L. 5.

Jack London. *Un dramma sulla via del Polo*. — L. 7.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma - Tip. Ditta Armani di M. Courier.

INDICE DEL VOLUME CCLV

(SERIE VII - 1927)

FASCICOLO 1331 - 1° SETTEMBRE 1927

Nel centenario voltiano:

I. - Alessandro Volta: l'opera, la vita, il genio — ELIGIO PERUCCA . . .	Pag. 3
II. - Alessandro Volta e Antonio Scarpa — GUGLIELMO BILANCIONI . . .	» 29
L'amicizia tra G. Carducci ed una poetessa (Da lettere inedite) - II — GIUSEPPE LESCA . . .	» 40
Roma e la civiltà del mondo — GIULIO QUIRINO GIGLIOLI . . .	» 58
L'uomo che piange e l'uomo che ride - Novella — CECILIA DE TORMAY . . .	» 69
Un Codice unico delle obbligazioni per l'Italia e la Francia — MARIANO D'AMELIO . . .	» 77
Lo scoppio della guerra balcanica visto da Sofia — ALESSANDRO DE BOSDARI . . .	» 90
L'agricoltura in Tripolitania dalla nostra occupazione ad oggi — G. LEONE . . .	» 99
Gli orientamenti del cambio e gli sviluppi demografici — MARIO ALBERTI . . .	» 115
Notizie e commenti: Le memorie di un diplomatico italiano — I « Promessi sposi » posti in musica per la prima volta - U. ROLANDI — La Filosofia al congresso delle scienze — Il problema austriaco — Il Raduno — Carlo Stuparich - F. FATTORELLO . . .	» 122
Rassegna bibliografica . . .	» 130
Libri ricevuti . . .	» 136

FASCICOLO 1332 - 16 SETTEMBRE 1927

Nel centenario di un grande italiano:

I. - Roma e Quintino Sella — PAOLO BOSELLI . . .	Pag. 137
II. - Quintino Sella (1827-1884) — ALBERTO DE' SIEFANI . . .	» 156
III. - Quintino Sella storico, archeologo e paleografo — BRUNO MINOLETTI . . .	» 162
Ada Negri — MICHELE SCHERILLO . . .	» 167
Liriche — LUCIANO FOLGORE . . .	» 183
Il Giusti ospite del Manzoni (Con lettere inedite) — TULLIA FRANZI . . .	» 186
Il cieco di Gerico - Novella — GRAZIA DELEDDA . . .	» 201
Giacomo Lombroso — VITTORIO SCIALOJA . . .	» 218
Le prospettive dell'Impero britannico dopo l'ultima conferenza imperiale — JUNIUS . . .	» 223
Tre grandi inventori italiani misconosciuti - I. - Eugenio Barsanti — FRANCESCO SAVORGNA DI BRAZZÀ . . .	» 235
Il Congresso di Stoccolma della Camera di commercio internazionale — GIUSEPPE DALL'OGGIO . . .	» 244
Notizie e commenti: Tra i libri e la vita - DIOGENE LAERZIO — Il centenario della nascita di Goffredo Mameli - B. MIGLIORE — Jachimov ed il Radio - A. BARELA — Il cinquantenario del teatro di Bayreuth . . .	» 257
Rassegna bibliografica . . .	» 266
Libri ricevuti . . .	» 272

FASCICOLO 1333 - 1° OTTOBRE 1927

Il mondo spirituale di Beethoven — ARTURO FARINELLI	Pag. 273
Il Sole - Versi — MARINO MARIN	» 292
Serenità - Novella — ONORATO FAVA	» 296
Le dichiarazioni di Hindenburg circa la responsabilità della guerra — VERAX.	» 304
Scienza e morale — EUGENIO RIGNANO	» 312
Interpretazioni — ALESSANDRO MARIANI	» 320
La nuova Eritrea — ROBERTO CANTALUPO	» 331
Il problema psicologico di Amleto — ANNA BENEDETTI	» 346
La rinuncia del cardinale D'Este al Cappello cardinalizio - CLINIO QUARANTA.	» 365
Salotti letterari — E. BARZILAI-GENTILI	» 370
Tre grandi inventori italiani misconosciuti - II. - Antonio Meucci - FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ	» 385
Notizie e commenti: Ripresa dei Goncourt - A. ANIANTE — Da la terra dei martiri Otrantini - F. BERNARDINI — Ritorno al teatro d'annunziano - C. G. VIOLA	» 395
Rassegna bibliografica	» 405
Libri ricevuti	» 408

FASCICOLO 1334 - 16 OTTOBRE 1927

La Repubblica di Venezia e i suoi ambasciatori — GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA	Pag. 409
Lettere inedite di Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli — G. ZUPPONE-STRANI.	» 427
Versi — LIO RUBINI	» 442
Il paese di Kefalea - Novella — CORRADO ALVARO	» 447
La partenza dei napoletani per la guerra del 1848 - Curiosità tratte da un manoscritto inedito — MICHELANGELO SCHIPA	» 458
Fedone morente — VALENTINO PICCOLI	» 473
Un'inedita prefazione del Villari al « Savonarola » - Come il libro fu tradotto in Russo — ANGELO FLAVIO GUIDI	» 485
In difesa del patrimonio delle attitudini del nostro operaio — MARIO PONZO.	» 494
L'Europa centrale e gli interessi italiani dal punto di vista inglese — AUGUR.	» 502
Tre grandi inventori italiani misconosciuti - III. - Giuseppe Ravizza — FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ	» 512
Notizie e commenti: Tra i libri e la vita - DIOGENE LAERZIO — La prima commedia musicale rappresentata a Roma nel 1639 - U. ROLANDI — La VIII Assemblea Generale della Società delle Nazioni - M. G. R. — Una pubblicazione francese sulla responsabilità austriaca della guerra	» 520
Rassegna bibliografica	» 534
Libri ricevuti	» 542



**ROMANZI IN VENDITA PRESSO LA "NUOVA ANTOLOGIA
AL PREZZO DI L. 6 CADAUNO**

GRAZIA DELEDDA. *Il nonno*, pag. 210.

ALBERTO CANTONI. *L'illustrissimo*, pag. 250.

GIUSTINO L. FERRI. *La Caminate*, pag. 375.

GINO MONALDI. *Cantanti celebri*, pag. 310.

CARLO DEL BALZO. *L'ultima Dea*, pag. 328.

GRAZIA DELEDDA. *L'ombra del passato*, pag. 410.

M. L. DANIELI CAMOZZI e G. MANFRO CADOLINI.

I Nipoti della Marchesa Laura, pag. 292.

GIOVANNI CENA. *Homo*, pag. 132.

GLI OTTO VOLUMI SI SPEDISCONO FRANCHI DI PORTO
NEL REGNO CONTRO CARTOLINA VAGLIA DI L. 45.—

IN VENDITA ANCORA PRESSO LA NUOVA ANTOLOGIA:

TOMMASO TITTONI. *Sei anni di politica estera
(1903-1909)*. Vol. di pag. 532. — L. 10.—

INDIRIZZARE VAGLIA E COMMISSIONI:

ROMA - VIA MICHELANGELO CAETANI, 32

CASA EDITRICE D'ARTE BESTETTI & TUMMINELLI

MILANO (20) - VIALE PIAVE 20 - TELEFONO 20-900

TELEGRAMMI: EDITARS - MILANO

EDIZIONI D'ARTE:

DEDALO

ARCHITETTURA ED ARTI DECORATIVE

BOLLETTINO D'ARTE DEL MINISTERO DELLA P. I.

SEZIONE LIBRARIA:

**PUBBLICAZIONI D'ARTE ITALIANA E STRANIERA
ANTICHE E MODERNE**

LAVORI INDUSTRIALI - ARTISTICI

FILIALI DELLA CASA

R O M A (15) - VIA MICHELANGELO CAETANI 82 - TELEF. 87-97

FIRENZE (2) - PALAZZO DELL'ARTE DELLA LANA - TELEF. 43-06

VENEZIA (23) - PIAZZA S. MARCO - TELEF. 1-16







R. SALVAREZZA
RECATORIA
5

